A
0001795491
UC SOUTHERN REGIONAL LIBRARY FACILITY

THE LIBRARY
OF
THE UNIVERSITY
OF CALIFORNIA
LOS ANGELES

STORIA

DELLA

REPUBBLICA DI VENEZIA

I.

STORIA

DELLA

REPUBBLICA DI VENEZIA

DAL SUO PRINCIPIO SINO AL SUO FINE

OPERA ORIGINALE

DI

GIUSEPPE CAPPELLETTI

VOLUME PRIMO

TORINO
1860

PREFAZIONE

DG
676
C173s
1820
v.1

Una città, la quale, a guisa della favolosa Venere, nata dalle acque, ed a poco a poco ingrandita e fatta padrona di vastissime provincie, e divenuta maestra di politico sapere alle più colte nazioni dell' Europa e dell' Asia, durò gloriosamente per quattordici secoli nella sua originaria indipendenza e fu teatro di singolari vicende e di avvenimenti maravigliosi, doveva essere a tutta ragione l' oggetto dell' ammirazione e delle indagini di tanti popoli e di tanti dotti, quanti le impressioni e le reminiscenze seppero penetrare, che in sè racchiude il semplice nome di VENEZIA. Ed è perciò appunto, che innumerevoli scrittori e nazionali e stranieri si affaticarono a tutto loro potere, chi a raccontarne le storie, e chi a descriverne gli usi, e chi a porne in luce le leggi, le magistrature, le feste: perciò, che dalle più rimote contrade dell' Universo accorrono di continuo viaggiatori ad ammirarne estatici le impareggiabili bellezze; artisti a ritrarne,

1692396

nonchè le grandiose moli, maraviglia dei secoli, persino i più rimoti angoli dei tortuosi ed intralciati suoi viottoli; studiosi in somma di ogni genere a scandagliare l'inesauribile erario delle scientifiche sue ricchezze e delle sue profusissime produzioni delle arti belle. Eppure, in mezzo a tanta universalità di applausi e di simpatiche preferenze a questa viva figlia del mare; in mezzo a tanti volumi, che di lei parlano, venuti in luce sotto multiformi sembianti sì nelle più cospicue città italiane e sì in altre all' Italia straniere; Venezia non può dire per anco di avere avuto chi la sua storia abbia scritto; benchè di *Storie della Repubblica di Venezia* ridondino tutte le biblioteche. No: Venezia non ebbe per anco la sua Storia; e, sebbene a comuni voti la si desiderasse, non s' ebbe, sino al giorno d' oggi, il contento di vederla. Nè si poteva vederla, per gl' infiniti ostacoli che in ogni tempo si opposero ad impedirne la pubblicazione. Al qual proposito il dotto e valoroso nostro veneziano Agostino Sagredo, che, nell' opera municipale di *Venezia e le sue lagune*, n' espose la *Storia civile e politica*, con tutta ragione scriveva (*), manifestando il comune desiderio e il bisogno di una storia della nostra antica Repubblica: « Molte colpe e molti errori politici si » ebbero a rimproverare ai Veneziani, che se verrà scritta » una buona storia spariranno. »

Una *buona storia* non si potè e non si poteva avere finora, per le tante ragioni a noi notissime, ma che pur devo enumerare, acciocchè i nostri posteri non le ignorino.

(*) Nella pag. 85, cap. x, epoca VIII.

E primieramente, chi scriveva nei giorni della Repubblica non poteva scrivere una *buona storia*, perchè non gli era lecito dire la verità ; massime su certi articoli di veneziana politica, i quali, per conciliare al governo rispetto e forza, esigevano un non so che di mistero ; e questo mistero appunto diede poi luogo a tante strane ed arbitrarie interpretazioni, per lo più odiose e maligne, le quali sparsero a poco a poco ed ingrandirono sino a gigantesco fantasma il rigore, tacciato grandemente di barbarità e di tirannia, per cui la Repubblica mantenevasi rispettata e possente. Imperciocchè è cosa certa ed evidente, che la secretezza nel maneggio dei pubblici affari, quanto è necessaria per porre un argine all' immaturo giudizio di que' privati, che, o per mal talento, o per leggerezza di mente, o per ambiziose mire, si erigono a censurarne, a biasimarne, ad attraversarne i progetti, altrettanto è cagione di ambiguità nell' animo degli spettatori, di nociva diffidenza, di sinistre interpretazioni sulle misure, sui consigli, sui passi, sulle determinazioni del taciturno governo ; e quindi, purchè se ne dica, non badasi di dirne a diritto o a rovescio, argomentando per lo più contro la buona logica, e progredendo dalla possibilità alla probabilità, e da questa alla realtà delle cose. Di qua tante favolose e romanzesche narrazioni degli storici oltremontani, i quali, chi di notizie inesatte, e chi di aperte menzogne, e chi di ampollose esagerazioni, empirono la storia dei nostri antenati e la misteriosa economia del nostro governo. E ciò, in particolar modo, quanto al Consiglio dei Dieci e agl' Inquisitori di Stato. Al quale proposito sapientemente preveniva queste mie parole

il dotto Sagredo, così parlando nel capitolo XVI della citata sua *Storia civile e politica* di Venezia (*): « La materia del » Consiglio dei Dieci e degl' Inquisitori di Stato, per essere » ben conosciuta e rettamente giudicata, vorrebbe un volume » apposito e la pubblicazione di assai documenti. Nessuna » parte della costituzione veneziana è meno conosciuta, più » ingiustamente giudicata. Per lunghi secoli fu ravvolta nel » mistero; questo mistero con somma gelosia mantenuto; » colpa di Stato il cercare, il tentar solamente di alzar la fitta » cortina che lo copriva agli occhi d' ognuno. Questo mistero » fu la causa principale delle molte parole, che con assai poca » logica e senza onestà storica, furono scagliate contro il go- » verno veneziano. »

Dei quali detti del Sagredo, una prova ed un'attestazione solennissima abbiamo avuto testè, nella *Storia del Consiglio dei Dieci*, cui pubblicò in Torino nel 1837, coi tipi del Fontana, un arrogante falsario; il quale, contro la verità della storia, narrò stoltezze e menzogne; contro l' esistenza di migliaia e migliaia di documenti, che di quella magistratura ci rimasero nel pubblico Archivio, osò dichiarare di accingersi ad esporre la storia d' un tribunale, di cui non hannosi documenti; contro il buon senso finalmente e la sana critica, intraprese a narrare cose, di cui non ha testimonianze, nè fondamenti; e rimpastando le favole, ormai cento e cento volte confutate e smentite, esibì in sè medesimo la prova più evidente e solenne, che non per anco ebbe Venezia una *buona*

(*) Pag. 151 della I part.

storia. Sagacemente per altro quello storico menzognero si guardò dal far giungere sino alle nostre lagune il deforme impasto delle sue favole, e si contentò farlo serpeggiare solamente nel Piemonte e nella Liguria, ove o non v' è chi conosca le storie nostre, o se pur v' è, non ha in pronto quelle armi, che qui abbiamo noi copiosissime e validissime per atterrarlo e conquiderlo. Ned è questo il luogo, ove io m' abbia ad occupare di lui; alla sua volta lo saprò smascherare cogli stessi libri del *Consiglio dei Dieci*, di cui egli, privo di documenti, ha avuto tanto di audacia d' improvvisarne la Storia.

Ma poichè le notizie peregrine e straniere piacciono per lo più sopra le domestiche e nazionali, perciò, a preferenza dei nostri storici veneziani, furono cercati e compri, dacchè comparvero in luce sino ai dì nostri, l' infedele Laugier e l' esagerato Darù, ed altri di simil fatta, che ridussero la nostra storia alla condizione di romanzo. Le copiose e ripetute edizioni, particolarmente del primo, diffusero vieppiù sempre le menzogne, e fecero gettar profonde radici nell'opinione dei più alle idee di dispotismo, di tirannia, di crudeltà, quasi d' intrinseco e particolare carattere della Repubblica di Venezia. Io, io stesso, nei frequenti miei viaggi per le varie provincie della nostra penisola, fui testimonio della tenacità, con che si difendono le fallaci e mal appoggiate opinioni, diffuse dagli storici stranieri, in onta della verità, in discredito dei nostri padri. Nè di siffatte opinioni trovansi meno impressi degli altri popoli dell' Italia gli stessi nostri veneziani; quelli, intendo dire, che lessero la storia della loro patria dalle favolose narrazioni de' sunnominati scrittori; massime, lo

ripeto, dell'infedele Laugier. Ma e dovremo noi apprendere la storia nostra da cotesti stranieri, i quali, per darle un aspetto di novità e per far nome a sè stessi, la travisarono, la deformarono? Qual mai logica insegnò a preferire, in fatto di storia, le testimonianze rimote e straniere alle nazionali e vicine?

Ed eccomi a parlare dei nostri, che scrissero la storia di Venezia. E primieramente nominerò quelli, che per ordine pubblico, e dal governo medesimo stipendiati, ne raccoglievano i fasti, le memorie, le azioni, e che il carattere perciò vestivano e il titolo assumevano di *storici pubblici* o di *storiografi della Repubblica.* Di questi formò un erudito catalogo il celebre Apostolo Zeno, nella dotta sua prefazione per la collana degl'*Istorici delle cose veneziane, i quali hanno scritto per pubblico decreto.* Egli, dal primo tempo, in cui la Repubblica stabilì scrittori, che ne tramandassero ai posteri le memorie; e ciò avvenne nel secolo XV; sino all'ultimo, che viveva ai suoi giorni, ne ha numerato quindici. Perchè, sebbene parecchi altri in addietro avessero scritto a lor beneplacito la storia di Venezia sino ai propri giorni, il solo Marco Antonio Sabellico fu il primo, le cui *deche*, comechè scritte di propria elezione, « furono approvate dal senato e ricom- » pensate coll'annuo assegnamento di dugento ducati d'oro, » sua vita durante. » Le quali deche, comprese in ventitrè libri, abbracciano gli avvenimenti della Repubblica, esposti in latino dall'origine di essa sino all'anno 1486. Nè solamente di pubblico storico egli sostenne l'ufficio: fu anche custode della libreria di san Marco, e lo furono similmente i

due storici pubblici, che lo susseguirono, *Andrea Navagero* e *Pietro Bembo*; i quali non fecero che continuare, l'uno dopo l'altro, il lavoro lasciato interrotto dal precedente, nel cui officio entravano successivamente. Ed ambidue scrissero in latino: il secondo tradusse la sua storia anche in italiano, o, come altri vogliono, ebbe suo traduttore il fanese *Carlo Gualteruzzi*. Ai tre sunnominati vennero dietro, alla loro volta, continuatori sino ai propri giorni, *Daniele Barbaro*, *Paolo Ramusio*, *Piero Giustiniano*, *Luigi Contarini*, ed anche questi scrissero in latino, e trovarono traduttori. Dopo il Contarini venne eletto a quest'ufficio *Paolo Paruta*, che compose il suo primo libro in latino, incominciandolo da dove aveva terminato il Bembo. Anche *Andrea Morosini*, che venne dopo il Paruta, scrisse la sua storia in latino, benchè avesse incominciato a scriverla in volgare. Ed in volgare aveva scritto anche lo storiografo successore *Nicolò Contarini*, il quale nel gennaro del 1630 diventò doge. E similmente in volgare scrissero quanti gli vennero dietro in quel pubblico ufficio, *Paolo Morosini*, *Jacopo Marcello*, *Battista Nani*, *Michiele Foscari* e *Pietro Garzoni*, ch'è l'ultimo, di cui parli Apostolo Zeno. Nè già in lui terminò un tale uffizio; perchè, lui morto, gli sottentrò a scrivere, per ordine del governo, la storia della Repubblica *Marco Foscarini*, del quale l'*Archivio storico italiano*, che si stampa a Firenze, pubblicò (*) la *Storia arcana* ed altri inediti manoscritti. Ma del lavoro, che per obbligo dell'assunto ufficio avrebbe pur dovuto apprestare,

(*) Nel tomo V, 1845.

non hassi traccia veruna : al che riferendo le sue parole il dotto Tommaso Gar, in una nota alla prefazione, ch' egli pose in fronte alla suindicata storia del Foscarini, così esprimesi : « I lavori presentati al consiglio dei dieci pare si restringes- » sero ai quattro libri della *Letteratura veneziana*, e forse ai » due della *Storia arcana ;* giacchè non ci consta (e vorremo » ingannarci) aver egli dettata la storia propriamente politica » della Repubblica, per la quale non trovammo fra le sue carte » che materiali incomposti. »

Ma per quanto pur vogliasi credere, che questi storici stipendiati fossero sinceri e conscienziosi, è certo, che una qualche parzialità doveva necessariamente dominare sul loro spirito a favore di chi li pagava, e che d'altronde chi li pagava non doveva tollerare un linguaggio men che onorevole alla Repubblica ; ed ecco quindi la verità storica, se non esposta ad assoluto naufragio, compromessa almeno quanto alla sua schietta e nuda semplicità ; ed ecco in fine lo storico e la sua storia sottoposti, nella pubblica estimazione, a ragionevole sospetto d'infedeltà.

Meglio compiere potevano le loro parti queglino, che di spontanea volontà si accingevano e privatamente a scrivere la nostra storia. Dei quali chi ne saprebbe tessere il catalogo? Storie generali e storie parziali ; e queste e quelle, or dell'intiera Repubblica, ora di alcune provincie di essa ; e moltissime dal suo principio sino ai tempi dello scrittore, ed altrettante da una età determinata ad un'altra ; e quali su fatti meramente cittadineschi, quali su conquiste guerriere ; e alcuni su relazioni con istraniere nazioni, altri su nazionali rapporti ;

e queste sugli avvenimenti marittimi, quelle sui terrestri; ed altre d'interiore giurisprudenza, altre d'esterna diplomazia. Una serie immensamente diffusa e circostanziata di esse, se pur una qualche non gliene sfuggì dall'occhio indagatore, estese il diligentissimo e pazientissimo nostro concittadino Emanuele Cicogna, nell'erudita e non mai abbastanza encomiata sua *Bibliografia Veneziana*, che vide la pubblica luce nell'anno trascorso 1848. Ma tutti questi non valsero a darci, come desiderò il Sagredo, *una buona storia* della Repubblica di Venezia; ed è ben facile il persuadersene ove si ponga mente alla gelosia inenarrabile del governo repubblicano in tenere occulte le sue interne discipline, e ad impedire la manifestazione di ciò, che potesse adombrare ancorchè leggerissimamente, lo splendore della veneziana grandezza.

Un altro impedimento a scrivere la storia di Venezia fu eziandio la difficoltà, e direi quasi l'impossibilità, di visitare i pubblici archivi, in cui se ne custodiscono i monumenti; difficoltà, che talvolta, per privilegio particolare, potevasi bensì superare, ma che pur sola bastava a distorre chicchessia dall'idea persino di affrontarla. Ed ecco perchè *una buona storia* non si è potuta avere finora. Ma oggidì, che tutti questi riguardi svanirono, e che tra meno angusti confini è circoscritta la penna, potrà Venezia avere alfine la sua storia; la quale, se non sarà una *buona* storia, sarà certo una *veridica* storia. *Buona* non oso dirla, perchè conosco la mia insufficienza a ben trattare un tanto argomento: *veridica* la prometto, perchè fu sempre mio stile sacrificare ogni riguardo, ogni mio interesse, ogni cosa alla verità. E la verità potrò

dire con franchezza, perchè nessuno me'l può impedire; e per dirla m'è schiuso d'innanzi un emporio di manoscritti e pubblici e privati, che me ne somministrano la materia. La sola biblioteca Marciana mi offre oltre a duecento cronache inedite, le quali per la maggior parte incominciano dall'origine di Venezia, e ne raccontano le vicende sino ai giorni dell' autore, che le scriveva. Nè qui mi fermerò ad enumerare i tanti e irrefragabili monumenti, che dagli archivii, particolarmente dal massimo di santa Maria Gloriosa dei Frari (*), mi vengono opportuni allo scopo prefissomi, e mi porgono armi validissime ad abbattere le altrui menzogne, a difendere le azioni luminose dei nostri padri, a porre in chiaro tutta l'economia della loro politica amministrazione.

Un avvertimento sul modo di *scrivere l'istoria della Repubblica*, lo trovo nel codice CDXVI della classe VII, in una lettera antica di Francesco Robortello, le cui parole opportunamente trascrivo. « L'historia, egli dice, deve narrare » schiettamente et puramente, tralasciando gl'affetti et il » parlare accostumato, i giudicii delle attioni et gl'epiteti et » discorsi dechiaranti la natura et la qualità de gl' huomeni. » Similmente nel dechiarare la causa d'una guerra non se gli » conviene l'approvarla come giusta o riprovarla come in- » giusta. » Alle quali massime di lui, che d'altronde ho sempre adottato in tutte le altre mie opere fin qui pubblicate, mi

(*) Per formarsi un'idea di siffatto emporio di documenti, basta scorrere nell'opera testè pubblicata, *Venezia e le sue lagune*, la partita degli *Archivii* cui trattò eruditamente il dotto nostro prete Giuseppe Cadorin, nella parte II del vol. II, dalla *pag.* 3 *alla* 75 delle Appendici.

atterrò strettamente nello scrivere questa Storia : e sarà mio primo dovere il preferire alla forbitezza ed eleganza dello stile, a cui non valgo, la diligenza e l'imparzialità nel dire il vero : del che mi pregio. Ed a ciò aggiungo, colle parole del sullodato storiografo Foscarini (*), che nell'accingermi a sì difficile impresa « io non mi sento di tener dietro servilmente » a nessuno dei passati, non perchè deliberatamente cerchi » di non seguire esempio, ma perchè il naturale istinto non » mi detta di farlo, e non riscontro perfetta conformità fra » me e veruno di loro. Dico perfetta : mentre da altri dis- » sento per conto di locuzione ; di chi non mi gusta lo stile ; » taluno mi par troppo scarso nell'esame delle cagioni e però » vuoto d'ammaestramento ; e tale, per lo contrario, intro- » mettersi troppo nel giudicare. Quindi, sebbene questi scrit- » tori siano eccellentissimi e tali che non ispero di potermi » nemmeno avvicinare alla fama loro, ciò non ostante io temo, » che riuscirei ancora minore di me medesimo per il contra- » sto perpetuo che sarebbe tra il dettame naturale dell'animo » e lo sforzo dell'imitare. »

Sulle cronache adunque e sui manoscritti dei superstiti archivii io appoggerò le fondamenta della storia, che intraprendo a narrare ; e sulle ammonizioni de' due citati scrittori regolerò il sistema del mio narrarla. Ho detto *dei superstiti archivii ;* perchè, nelle politiche vicende degli ultimi anni del trascorso secolo XVIII, moltissimi ne furono guasti e derubati ed in progresso le straniere dominazioni ne diminuirono

(*) Lett. di Marco Foscarini al marchese Scipione Maffei, *Sul modo di scrivere la Storia :* Archivio storico italiano, vol. V. pag. 212.

considerevolmente i preziosi depositi, e ne trasportarono altrove i manoscritti: Parigi e Vienna ne furono oltremodo arricchite. E a quanto Parigi, attesta palesemente il Darù, nella prefazione, od avvertimento, che sta in fronte al sesto volume della sua storia; ossia al primo dei documenti, che ne sono il corredo e l' appoggio; aver lui *fatto indagare nelle biblioteche di Parigi, le quali sulla storia di Venezia contengono tanti manoscritti, quanti tutte insieme le altre biblioteche d' Europa.* (Doveva per altro da *tutte insieme le biblioteche d' Europa* eccettuare quelle di Venezia, che tuttora ne contengono a migliaia, e tali da poter vittoriosamente smentire le sue innumerevoli falsità.) E di quattro mille manoscritti di tal genere pubblicò egli stesso notizie. Sono poi manoscritti, di cui per la maggior parte esistono copie anche qui, e non pochi degli altri sono di nessuna importanza. Quanto poi alle biblioteche di Vienna, basta il solo catalogo dei codici, che appartenevano al Foscarini, per darci un' idea del grande vacuo, che qui ci rimase; catalogo che può vedersi, esteso dal Gar, nel citato tomo V dell' *Archivio storico italiano*, dalla pag. 281 alla 430; tutto di *Cronache*, *Istorie*, *Annali* e *Diarii*; senza comprendervi gli autografi del Foscarini medesimo, i quali consistono in *Abbozzi*, *Selve*, *Documenti* e *Carteggi* per l' istoria della Repubblica. Ed oltrechè di questi, l' imperiale biblioteca, nel 1837, diventò ricca di altri dugentottantaquattro codici, appartenenti a storia veneziana, i quali erano rimasti nella biblioteca di Brera in Milano, sin dai tempi della francese invasione. Ed altri dugencinquantaquattro codici nostri, per la maggior parte membranacei,

sessantatrè dei quali contenevano *Annali veneti*, furono estratti dalla suddetta biblioteca di Milano e consegnati il dì 22 febbraio 1842, per essere anch'essi trasferiti a Vienna.

Ma, ad onta di tanta distrazione, molto ancor ci rimase; ed abbastanza ci rimase da poter piantare le fondamenta della nostra storia e da poterne alzare ben solido l'edifizio. Tutti i registri originali del maggior Consiglio, dall'anno 1232 sino al 1794; tutte le filze delle sue leggi originali dal 1503 al 1797; tutte le deliberazioni del Senato; tutti gli scritti della Cancelleria secreta, contenenti patti e trattati originali di tregua, di pace, di commercio, di convenzioni politiche e militari con tutte le nazioni, e le potenze d'Europa dall'anno 833 sino al 1796; tutte le relazioni di ambasciatori e ministri della Repubblica residenti alle corti estere e nel veneto dominio, rassegnate alla signoria, così al loro ritorno in patria come in attualità di servigio; tutti i registri, detti *Misti*, del Consiglio dei dieci, dall'anno della sua istituzione 1310 sino al 1797; grande copia di *esami, processi e sentenze* del tribunale tremendo degl'Inquisitori di stato, particolarmente degli ultimi secoli; tutti i documenti, che si riferiscono alle elezioni dei dogi ed alle loro attribuzioni, ai loro obblighi ed alle loro limitazioni; tutte le leggi e i documenti, e i progressi e le sentenze del Consiglio dei *XL al Criminale*; e, in somma, mille e mille codici che appartenevano alle moltissime e pressochè innumerevoli magistrature della Repubblica, sono ben ricche fonti di storiche testimonianze; a cui appoggiare la verità del racconto e da cui trarre le più sicure notizie per conoscere in tutta la sua naturale veracità la storia degli avi nostri. Nella

quale brevissima numerazione ho compendiato più e più milioni di documenti originali ed autentici, che si custodiscono nell' archivio generale a santa Maria Gloriosa dei Frari.

Ed anche senza di questo emporio doviziosissimo di documenti, la sola biblioteca Marciana, già da prima commemorata, somministra a chiunque giudiziosamente e con delicata critica ne voglia studiare i preziosi manoscritti relativi alle cose nostre, ampia e sicura materia a comporre una esatta storia di Venezia e della sua maravigliosa Repubblica. La sola classe italiana delle storie venete, ch' è la classe VII, comprende intorno ad ottocento codici, parecchi dei quali autografi; e quasi altrettanti ne comprende la classe dei manoscritti latini.

Nè di monumenti opportunissimi alla storia di Venezia sono spogli gli archivii delle particolari famiglie; massime se di quelle furono, le quali avessero anticamente un qualche loro individuo in alcuna delle primarie magistrature; e pochissime sono che non ne avessero. Tra i quali archivii privati, quelli ne sono più ricchi delle famiglie patrizie *Correr*, a san Giovanni Decollato, conosciuto sotto il titolo di *Museo Correr*, divenuto oggidì per testamentaria disposizione del raccoglitore nob. u. Teodoro Correr, proprietà del Municipio nostro; *Donà delle Rose*, composto del suo proprio e di quello della famiglia *Tron*, ricchissimi entrambi di pubbliche scritture e di storici documenti; *Manin*, famiglia dell' ultimo doge, archivio ricco di più migliaia di manoscritti, i quali trattano di politici affari esterni ed interni della repubblica veneziana, di materie civili, criminali, militari, marittime e

commerciali; *Giustinian Recanati*; *Sagredo*, a santa Sofia; ed altre ancora.

Ecco le inesauribili fonti, che mi somministrano copiosissima la materia, con cui lavorare il grandioso edifizio della STORIA DELLA REPUBBLICA DI VENEZIA, la quale mi accingo ora a narrare. Così alla smisurata soprabbondanza della materia corrisponder potesse la felicità della riuscita in narrarla!

Qualunque per altro sia per essere la riuscita di questa mia difficilissima e delicatissima intrapresa; io vo' nutrir ferma speranza, che i dotti della mia patria siano per essere benevoli alle mie fervide brame, e che gli altri degl' italiani vogliano aggradire cortesemente i miei sforzi: gli stranieri valuteranno con saggezza la mia invariabile sincerità del narrare.

STORIA

DELLA

REPUBBLICA DI VENEZIA

LIBRO I.

DALL' ORIGINE DEI VENEZIANI SINO AL TRASFERIMENTO DELLA SEDE DUCALE IN VENEZIA.

CAPO I.

Origine dei Veneziani.

L'origine di Venezia è inseparabile dalla storia dei popoli, che la fondarono : quindi è, che su questi pria che su quella dobbiamo fermare la nostra attenzione. Quanti hanno scritto di essa, tanti se ne occuparono ; e quanti più scrissero, tante più nacquero opinioni sul proposito. Molti, è vero, intrapresero questa importantissima indagine e ne percorsero le intralciate vie con erudizione profonda ; altri invece non fecero che ricopiare le cose già dette da chi aveali preceduti nello scrivere. Nè già io voglio qui prendere ad esame tutte le opinioni loro, per conchiudere, che l'origine dei veneziani non è nè asiatica, nè celtica, derivata da popoli trasmigrati da rimotissime contrade : mi arresterò alla sola di que', che dissero i veneziani derivati da una colonia francese ; e questa fu messa in campo dal Darù (1). La quale asserzione è

(1) Stor. della repubblica di Venezia, lib. I.

appoggiata bensì alle parole di Pasquier (1), che dice derivati i veneziani, non solo quanto alla nascita, ma persino ancora nel nome, dagli abitanti di Vannes, i quali facevano parte di una gallica spedizione; tuttavia, se il dotto scrittore avesse voluto essere ingenuo e leale, anzichè appoggiarsi al pensamento di un solo, avrebbe preso a calcolo le diligenti indagini del Laugier, che tutte ad una ad una n' esaminò le incerte opinioni; e poi, benchè francese, quella rigettò francamente, che dalla Gallia e da Vannes abbiano avuto principio i primi abitatori delle veneziane lagune. E ben giudiziosamente la rigettò, avvertendo, che la vana somiglianza del nome non può formare la base, su cui appoggiare l' origine di un popolo: ma la somiglianza, io vi aggiungo, e di costumanze e di linguaggio e di quelle altre particolarità, che distinguono ordinariamente una nazione dall' altra. Or dov' è tra i francesi e i veneziani una qualche, sia pur lontanissima, analogia di linguaggio? una radicale somiglianza nelle voci, che formano la base della lingua, che parlano? La nostra è tutta affatto e radicalmente italiana. E se dall' indole o dalla simpatia nazionale si voglia trarre un altro argomento a distruggere quella opinione, lo avremo chiaro e palese nella rivalità, che sino dai principii ebbero i veneti d' Italia coi Galli Cisalpini. L' osservazione non è mia: è del Laugier. « Sarebbe stata cosa naturale, egli dice (2), che i popoli, i quali di » concerto avevano formato uno stesso progetto d' invasione, con» servassero nelle loro rispettive abitazioni quell' amicizia, che suol » formare una patria comune e che poteva stringere nodi di sicu» rezza contro i popoli suoi nemici. Vediamo in effetto gli altri » Galli Cisalpini costanti in prestarsi le loro forze nelli bisogni e » pericoli comuni. I soli Veneti mostrarono a questo riguardo sem» pre viste particolari, che non lasciano considerarli di una mede» sima origine. »

Delle molte opinioni, che sull' origine dei veneziani portarono

(1) Ricerche sulla Francia, lib. I, cap. III. (2) Nella Prefazione.

in campo i tanti scrittori che se ne occuparono, ho voluto confutare quest'unica, sostenuta e difesa dal Darù, perchè trovai, che generalmente l'Italia circa le vicende di Venezia, è tratta nell'inganno dalla storia di lui ed a lui presta fede volentieri, siccome a quello, il quale, sul conscienzioso esame dei documenti, che svolse, avrebbe potuto avvicinarsi meglio degli altri alla verità.

L'origine dei veneziani è tutta interamente romana, e tale conservossi costantemente. Mi è non fallace scorta a dimostrarlo il Sagredo (1), il quale, siccome l'ape il miglior succo dei fiori, così egli nel suo ragionamento colse delle dotte *Memorie storiche* del Filiasi, sui *Veneti primi e secondi* (2), il più sostanzioso e importante. Or egli, dopo di aver gettato rapidamente uno sguardo sul vasto campo della romana politica e sulla progressione, con che in tutta l'Italia si distinsero le romane istituzioni, di pari passo col diritto della cittadinanza; osserva e conchiude, la storia civile di Venezia non essere che la storia delle istituzioni romane, per cui potenza dell'intero popolo da una parte, potenza dell'aristocrazia dall'altra; lotta di queste due potenze lunghissima, finchè questa per la condizione dei tempi, dovette prevalere su quella.

E che fossero di origine romana i primi veneti, abitatori dell'estrema costa del continente, che circonda l'odierna città di Venezia, ne sono prova evidentissima le continue, anche odierne, scoperte di ruderi antichi, di are pagane, di sepolcri, di medaglie, di monete, che all'occhio dell'archeologo ne attestano palesemente la derivazion dai romani. Come poi la romana possanza arrivasse a stendere il suo dominio su questi popoli, è facile cosa conoscere, essere ciò avvenuto per semplice persuasione di essi, per mera volontà di donarlesi. Non esiste storico, il quale abbia parlato di guerre tra veneti e romani; non si trovò mai un monumento, che attestasse a questi la gloria di un trionfo su quelli: fu dunque affatto

(1) Cap. I della sua *Storia civile politica* di Venezia, nella citata opera: *Venezia e le sue lagune*, pag. 3.

(2) Stampate in Padova coi tipi del Seminario, nell'anno 1811.

spontanea la sommessione dei veneziani. E ben ce lo raccontano innumerevoli storie, che Roma, quando non diventò padrona colle armi, seppe diventarvi col prestigio della sua temuta possanza : tal fu il suo modo di guadagnare a sè l'italiana penisola.

La soggezione per altro dei veneti alla dominatrice dell' universo non era di sudditi o di tributarii, ma di alleati e di amici; a vicenda perciò si prestarono talvolta assistenza, quando gli stranieri mossero a molestarli. Tal era la condizione degli antichissimi veneti : e ce ne assicura con incontrastabili documenti il Filiasi. Ma quando il romano impero stava già per compiere la sua gloriosa carriera ; quando indebolito e sfasciato non aveva più forze da opporre a propria difesa contro le invasioni dei barbari ; anche le venete popolazioni, altra volta da lui protette, rimasero esposte agli insulti degl' invasori settentrionali ; e non valendo elleno a respingerli colle armi, furono costrette a cercare sicurezza ed asìlo dove i barbari non le potessero raggiungere ; dove il mare, ostacolo a quelli ignoto, fosse più solido muro di separazione alle armi e alle violenze dei medesimi impenetrabile.

Nè le sole coste circostanti alla città presente erano abitate in que' tempi : lo erano anche le isole poste nelle lagune, dove tutti i fiumi dell'Italia superiore correvano al mare liberamente : ed erano queste altresì molto in fiore, per la ricchezza del commercio, che vi si faceva. Scrittori antichi lo accennano ; il dotto Filiasi lo dimostrò sino all' evidenza. Ed anche qui concorrono a prova della loro soggezione ai romani le continue scoperte, che vi si fanno, di cento e cento oggetti di antichità, i quali risalgono ai tempi di quell' impero potentissimo, e ne dimostrano l' alleanza scambievole. Tutte queste popolazioni abitavano quell' estensione di paese, ch' è sulla sponda del mare Adriatico, tra le Alpi Giulie ed il Po : la quale estensione i romani chiamavano *Venezie ;* e *Veneti* ne dicevano gli abitatori : nell' idioma loro *Venetiae,* e *Dariorigum Venetorum.* Qui framezzo, nel semicerchio, che intorno alle acque del golfo vi descrive la terraferma, sorgevano dei banchi di sabbia, più o

meno elevati, più o meno distesi : lavoro non artificiale dei fiumi, che vengono a scaricarsi nel mare : dell' Isonzo, del Tagliamento, della Livenza, del Piave, del Musone, del Brenta, dell' Adige. Le correnti di questi fiumi, contrastate or dall' impeto del mare agitato, or dal soffio dei venti meridionali, hanno reso ferme e solide le grandi masse di arena e di sassi, che nella tortuosità delle loro piene portarono giù dalle contigue montagne ; sicchè, oltre alle molte e tra lor vicine isolette, altre ne formarono più distese e più solide, le quali chiudono quasi a difesa le inferiori, e rendono più placido il movimento delle acque, che dal mare e dai circostanti fiumi entrano a formare le vaste lagune, su cui Venezia è piantata. Non solo le isole, che ho detto abitate sino dai tempi del romano impero, ma tutte anche le diverse parti delle lagune appartenevano ai territorii delle città più vicine ; Aquileia, Altino, Padova, Oderzo, Concordia ; a queste anzi servivano di porto, a vantaggio e comodo del dovizioso lor traffico. Quindi è, che, all' imperversare delle irruzioni dei barbari, alle abitate isole correvano i primarii delle contigue terre del continente : ivi stavano rimpiattati, finchè durava il pericolo ; e questo cessato, riconducevansi al patrio suolo, per riaccattarvi almeno ciò che la rapacità dei barbari non aveva predato. Così avvenne nelle irruzioni particolarmente, di cui fu teatro l' Italia nei quattro primi secoli cristiani ; e così avvenne, e molto più, quando il re Alarico, verso il 400 dell' era cristiana, calato ripetutamente nelle Venezie, alla testa de'suoi ferocissimi goti, mise a soqquadro questa bella provincia e ne disperse gli abitatori. Si rinnovò la sciagura, nel 409, sotto Ataulfo suo successore e cognato, che per tre anni la tenne schiava e vittima delle più dure barbarità : ma, dopochè il fiero settentrionale si risolse a ripassare le Alpi, sentironsi gli emigrati veneti dal desiderio delle patrie terre invitati di bel nuovo a por piede nel continente.

CAPO II.

Fondazione di Venezia.

Ma nuovo turbine andavasi addensando in frattanto sopra l'Italia : ed un torrente di uomini, condotti dal feroce Attila, soprannominato *Flagello di Dio*, le minacciava estremo eccidio. Le prime terre italiane, su cui doveva la spada vibrare i colpi crudeli erano le Venezie. Al solo annunzio dell' imminente pericolo, ecco fuggiaschi un'altra volta cercare asilo nelle isolette delle lagune i cittadini di Aquileia, di Concordia, di Padova, di Altino, di Oderzo. Per queste frequenti e numerose emigrazioni cresceva in frattanto la popolazione delle isolette : tra le quali una ve n' era, o meglio un gruppo di molte piccole, la quale più elevata e più estesa nominavasi *Rialto* (1) e mostravasi anche più facile ad avvicinarsi, e perciò ad essere meno disagiatamente abitata. Serviva anzi di porto alle barche, che lungh'esso il Brenta viaggiando portavano a Padova le merci : era per così dire un punto di stazione, ove prendevano riposo i marinari prima di entrare nel fiume. Qui pertanto, piucchè altrove, accorrevano i profughi a cercare asilo, contro la fierezza dell' inesorabile *Flagello di Dio :* e qui cominciava a sorgere per tal guisa una città, che doveva diventare di poi l' ammirazione dell' universo. Vi si fabbricavano case, e coll'accorrere dei fuggiaschi le case vie più sempre moltiplicavansi : e fu questa appunto la volta, in cui quegl' infelici, rimasti senza tetto e senza patria, fermarono stabilmente la loro dimora nelle veneziane lagune.

Un' osservazione non devo qui lasciarmi fuggire, circa la qualità e la condizione dei trasmigrati. Io son d' avviso, e nel mio pensamento s' accorda anche il Sagredo, che appartenessero questi

(1) Alcuni pensarono, che il nome di *Rialto* o *Rivoalto* sia derivato dall' altezza maggiore del dorso di quest' isola al paragone delle altre; ma io sono d' avviso che un tal nome le venisse piuttosto dal fiume *Prealto* che ivi sboccava nelle lagune.

profughi alla classe più elevata degli abitatori di quelle abbandonate città ; perchè, com' egli dice saggiamente, « i minori o quelli che » poco o nulla possono perdere rimangono in balia dei vincitori, » e non fugge dalla vittoria e dall' oppressione dei vincitori se non » colui, che può salvare alcuna porzione del retaggio paterno. » Un' altra osservazione ; ed è la diversità del dialetto, o piuttosto della pronunzia dello stesso dialetto ; ci persuade, che da differenti parti del continente siano venuti quei profughi, e non già da un solo paese o da una sola città. La quale osservazione contraddice con una prova di fatto all' asserzione di chi disse , Venezia essere stata fabbricata per decreto dei padovani, e da magistrati di quel senato, sotto il titolo di consoli, governata per lungo tempo. E lo disse il Laugier, e da lui ne copiò l' idea più tardi il Darù : eppure da Padova, meno assai che dalle altre città, dovevano esservi trasmigrati i cittadini, i quali nella condizione e nel grado dovevano essere non uguali a quelli delle altre. Perchè Padova, sebbene fosse città ricca, centro di ubertosissimo territorio, ed assai ricca d' industrie, era per altro dalle lagune e dalle isole più discosta, che non lo fossero Altino e Concordia ; e perciò più presto che da quella è presumibile che da queste vi accorressero gli abitanti. Chioggia invece, Pelestrina, Malamocco erano più vicine all' imboccatura del Brenta, e più facilmente perciò e più prontamente che non Rialto, sembra che dovessero offrire asilo ai profughi padovani.

Checchè per altro s' abbia a dire di queste mie osservazioni , certo è, che un' antica tradizione fissò nella credenza di molti la fondazione di Venezia nel dì 21 marzo dell' anno 421 dell' era cristiana, allorchè, « fiorendo felicemente e copiosamente il regno » dei Padovani, spedirono essi tre consoli a fondare una città presso » a Rivoalto e unirvi le isole vicine. » Ma quando si conosca l' appoggio di una tale tradizione, non si esiterà a rigettarla ed escluderla. Essa appoggiasi ad una carta, comparsa unicamente in qualche cronaca delle recenti, non mai in veruna delle antichissime ; riferita

poscia da qualche storico, non abbastanza cauto e circospetto; erronea evidentemente nelle sue date e per ciò non degna di fede. Con somma erudizione il dottissimo Gallicciolli (1) ne manifestò la falsità (2): anch'io ne dovrò in altro luogo parlare. La quale falsità deesi riferire soltanto alla spedizione dei *tre consoli* padovani a fondare la nostra città; perchè quanto all' epoca della fondazione di essa molti e molti convengono, che la s'abbia a fissare nel detto anno 421. Ed in quest' anno, a mio parere, la fissano; sebbene anche in addietro si fossero stabiliti nel Rialto non pochi abitatori; perchè in questo anno vi erano accorsi in più grande numero ed eransi sparsi anche per le altre isolette circonvicine, ed avevansi formato, non più come avanti, un asilo momentaneo, finchè fosse durata la straniera incursione nel continente; ma un asilo stabile e fisso: ed oltre a ciò, e forse in principalità, perchè in quest' anno vi eressero una chiesa in onore dell'apostolo san Jacopo. La qual chiesa, siccome osserva il Gallicciolli e Flaminio Cornaro non fu piantata per uso unicamente di cappella ove i sacri riti vi si potessero celebrare, ma fu arricchita altresì del carattere di chiesa parrocchiale per l' amministrazione di tutti i sacramenti, che fossero per occorrere a quella rifugiata popolazione. Osservano per altro gli stessi sunnominati scrittori, e la critica ne offrì in seguito non dubbi argomenti, esservi state altre chiese contemporanee, e forse anteriori a questa dedicata a san Jacopo: e nominano le due de' santi Sergio e Bacco in Olivolo, e di san Teodoro: quella, dov'è oggidì la chiesa di san Pietro di Castello; questa, dove fu piantata la basilica di san Marco. Ma questi dotti scrittori ne calcolarono complessivamente l' età nel giro dei primi secoli di Venezia: se pur vogliasi dire contemporanea a san Jacopo la chiesa de' santi Sergio e Bacco in Olivolo,

(1) Lib. II, cap. 12.

(2) Più minutamente si accinse a confutare il Darù, siccome sugli altri suoi sbagli, così sulla fede, ch' egli presta all' apocrifo decreto di Padova, il veneziano Domenico Tiepolo nei suoi *Discorsi sulla Storia veneta*, Udine 1828, dalla pag. 13 alla 23 del vol. I. Si veda a tale proposito anche ciò, che scrisse con profonda critica il Crivelli nella sua *Storia dei veneziani*, nell' annotaz. num. 14, pag. 342 e seg. — Venezia 1839.

non si può dirlo di quella di san Teodoro, cui sappiamo fondata più di un secolo dopo dal patrizio Narsete, come a suo tempo dovrò narrare. Tuttavolta la fondazione della chiesa di san Jacopo fissò un' epoca particolare, forse per la particolarità dell' avvenimento, che n' era stato la cagione. Racconta infatti il Sabellico, e dopo di lui altri storici e cronisti, che un fiero incendio, appiccatosi non si sa come, distrusse in breve tempo ventiquattro case di quella borgata e minacciava di stendersi sempre più. Ricorsero allora quei buoni isolani all' intercessione celeste; fecero voto al santo apostolo per l' erezione di una chiesa; e l' incendio cessò.

Molti per lo contrario non sono d' avviso, che a quest' anno si debba legare la fondazione della città di Venezia, e vogliono invece fissarla in quel tempo, in cui vi si piantò stabilmente la sede del suo governo: dopo che, cioè, questa sede aveva avuto stazione secolare, prima sull' estremo lido orientale della laguna, nella città di Eraclea, e poscia nell' isola meridionale di Malamocco. Io, per dire il vero, la reputo piucchè altro una questione di parole; perchè se vogliasi intendere della prima fondazione materiale di Venezia, non v' ha dubbio, che non s' abbia a dirla fondata nel 421; se pur non abbiasi a retrocedere qualche anno ancora. Se poi si voglia parlare della fondazione morale della nostra città; quando cioè compiuto l' interramento delle molte paludi, e stretti con arte gli specchi d'acque, che vi stagnavano ampiamente, e unite con ponti le isolette di Olivolo, di Gemine, di Luprio, di Braida, di Barri, di Birri, di Castelforte, di Dorsoduro, di Gaffaro ed altre, vennesi formando la odierna Venezia, e quivi poscia fu trasferita la sede ducale da Malamocco; lo che avvenne circa l' 813; ha ragione chi ne posticipa di quattro secoli la fondazione. Io per altro non so persuadermi ad abbracciare siffatto pensamento: perchè, in primo luogo, la fondazione di una città non suolsi fissare nell' epoca del suo prosperamento o della conseguita sovranità, ma sì nel tempo, in cui cominciarono a fabbricarsi le case, che la compongono, e in secondo luogo, perchè nell' anno 774 vi si piantava di già la sede vescovile

in Olivolo, mentre anche Malamocco aveva la sua, ed Eraclea similmente l' aveva : nè a tenore dell' ecclesiastica disciplina si piantavano in quei secoli cattedre vescovili se non che nelle città considerevoli e popolose. Venezia adunque nel 774 era città ; ed era città di tanto riguardo, che fu riputata degna di avere il suo vescovo. Venezia dunque dovea vantare la prima sua fondazione già da molti anni addietro ; e questa sembrami non potersi fissare in altro tempo che in quello, in cui le sue case sorgevano e moltiplicavansi a formare una borgata, con chiese e clero per provvedere alle spirituali indigenze de'suoi abitatori. A ciò mi piace anche soggiungere, che gli stessi nostri antenati, nel calcolare gli anni della fondazione di Venezia, ne prendevano il principio dal 421 ; sicchè stabilivano questo per l' anno primo, e così in progresso : le cronache e gli annali manoscritti ce ne assicurano. Fissata adunque nel suddetto anno la fondazione di Venezia, prenderò di qua le mosse a narrarne gli avvenimenti.

CAPO III.

Governo dei Tribuni.

Lo spavento, che aveva indotto alla fuga i primarii delle circonvicine città, continuava a cagionare piucchè mai numerose emigrazioni dalla terraferma, tostochè Attila poneva piede colle sue ferocissime soldatesche di qua dell'Alpi. Oderzo ; l' antica, la vasta e ricca Opitergio se 'l seppe ; lo seppe Concordia, lo seppe Altino ; ma, più che ogni altra, lo seppe l'imperiale Aquileia, la quale, dopo tre anni di durissimo assedio, fu lasciata in preda al saccheggio e alle fiamme : correva l' anno 452. Nè vi furono di mezzo che altri tre anni, dopo la ritirata di quell' unno flagellatore, quando i vandali condotti da Genserico, sebbene non ponessero il piede sulle interne coste del nostro Adriatico, valsero per altro a spargere, colla

sola notizia del loro arrivo dall' Africa, tale e tanto terrore sugli sbigottiti abitanti della Venezia; i quali, ammaestrati poco prima dalle sperimentate calamità, palpitavano al solo annunzio di nuove, benchè lontane sciagure; che in folla accorsero a cercare pacifico asilo in mezzo a queste placide ed ospitali lagune, ed a far crescere considerevolmente la popolazione della nascente città.

Ho detto, che sino dal principio di siffatte emigrazioni accorrevano in ispecialità per cercarvi asilo i *primarii* delle città e dei paesi, da cui quelli emigravano; ed è perciò ragionevole, che nella confusione e nel frammischiamento degli abitatori di avanti, con quelli che vi sopraggiungevano poi, l' autorità rimanesse presso chi possedevala. Tutt'al più quelle isole, che popolavansi dai soli rifuggiti, formarono i loro magistrati, sì per imitare le altre e sì per non mostrarsi da meno; ma gli eleggevano, fuor di dubbio, dalla classe di quelli, che nelle città, da cui partivano, erano onorati della pubblica fiducia e forse possedevano la qualità ereditaria di decurioni. Questi singoli magistrati, che a cagione della promiscuità del pericolo formavano tra loro un' assemblea federativa, entravano a deliberare di comune consentimento sugli affari di comune appartenenza, e componevano quel consiglio, che con parola affatto latina si nominava *Concione* od *Arengo*.

Era il potere di essi come di capi e di governatori delle lagune; sicchè le loro attribuzioni si riducevano a quello, che presso i romani avevano *i tribuni marittimi*, i quali venivano spediti nei porti a riscuotere le gabelle ed a tenervi il governo. Perciò col nome di *Tribuni* appellavali Cassiodoro nella famosa lettera, che loro diresse in nome del re Teodorico, a fine d' indurli a prestargli assistenza nel trasporto di alcune vettovaglie dall'Istria a Ravenna, ove appunto quel re aveva la sua residenza: ciò in sul declinare del quinto secolo. Giova portare il testo della lettera, fedelmente tradotto nel nostro idioma, perchè ci servirà poscia di appoggio ad esaminare un delicatissimo punto di storia, reso da molti contrasti degli scrittori oggimai importantissimo. La lettera adunque è

così (1): « Cassiodoro senatore e prefetto del pretorio ai tribuni » marittimi. Con espresso comando abbiamo giudicato, che l' Istria » dirigesse ai magazzini di Ravenna il vino e l' olio, di cui fece in » quest' anno una copiosa raccolta. Voi, che avete in quei dintorni » gran numero di barche, con eguale sentimento datevi premura a » far trasporto di quanto essa è disposta a consegnarvi. In somma » sarà in ambedue l' impegno di migliore successo; perchè non » ajutandovi scambievolmente non se ne può ottenere l' effetto. Siate » dunque prontissimi a navigare in questi dintorni, giacchè sovente » scorrete veleggiando immensi spazii di mare. Siete in certo modo » tra i vostri ospizii voi, che navigate per lo mare, siccome fosse » vostra patria. Al che si aggiunge, che ad utile vostro, vi si apre » un cammino tranquillo, ove di nulla avete a temere. Quando i » venti vi chiudono col loro imperversare il tragitto, vi si apre » una via amenissima lungh' esso i fiumi; le vostre barche sfi- » dano le burrasche, radono le coste, nè temono i pericoli esse, » che spesso vi si espongono. Osservandole da lungi e non veden- » dosene il corpo, si direbbe, che sdrucciolano sui prati. Cammi- » nano tirate da funi, mentr'erano solite a restar ferme; e, cangiata » la condizione, uomini a piedi ajutano le barche a correre: cari- » che le tirano senza fatica, e invece del favor delle vele hanno » vieppiù favorevole il passo dei nocchieri. Mi compiaccio di ricor- » dare qui, quanto m' abbia colpito l' aspetto delle vostre case. Le » tanto celebrate Venezie, fiorenti un tempo d'illustre nobiltà, hanno » per confini al mezzodì il Po e Ravenna, e godono della giocondis- » sima vista dell' Adriatico dalla parte di Oriente; ove l'alternativo » flusso e riflusso, copre e discopre a vicenda la superficie della » spiaggia. Il mare è la vostra casa, non altrimenti che degli » acquatici augelli. Quel tratto infatti, che ora si presenta all' occhio » come terraferma, tal altra fiata si vede sparso d' isole, tal che tu » credi esser quivi le Cicladi, tanto ne vedi cangiato all' improvviso

(1) Cassiodor. Variar. Lib. XII, 24.

» l' aspetto. E, sulla foggia di quelle, si scorgono per l'ampia estensione del mare disperse qua e colà abitazioni, prodotte bensì dalla » natura, ma fabbricate dall' arte. Perchè, uniti insieme varii giunchi pieghevoli, ivi radunasi una massa di soda terra, e questo » fragilissimo riparo non temete di opporre ai flutti del mare, giacchè non può quel lito gaduoso gittar fuori gran copia d' acqua, » che fiaccata si spande, mancandogli l' ajuto della profondità. Una » sola è l' abbondanza agli abitatori : basta la pesca, per nutrirli » tutti: quivi il povero è uguale al ricco ; un solo cibo li sazia tutti: » una sola foggia di abitazione li accoglie, nè invidia mai li sorprende. Questa uniformità di misura li preserva dal vizio, a cui » va il mondo generalmente soggetto. Tutti si occupano a lavorar » le saline : invece di aratri e di falci voi ravvolgete cilindri : di » qua vi germoglia ogni frutto, perchè per essi diventate possessori » anche di ciò che non avete. Qui si conia, per così dire, moneta » vitale, e dall' arte vostra ogni vantaggio traete. Si può far a meno » dell' oro, ma non del sale ; perchè con esso può aver condimento » qualunque cibo. Perciò usate ogni cura a ristorare i vostri navigli, che a guisa di animali tenete legati alle mura delle vostre » case ; acciocchè quando verrà a voi il praticissimo Lorenzo, diretto a provvedere i generi, e vi avviserà, vi ponghiate sollecitamente alla vela ; di modo che non portiate in campo verun ostacolo di spese necessarie, voi che a seconda del vento potete scegliere il viaggio più breve. » Importantissima lettera ! sì per la dipintura, che ci offre della semplicità, della saggezza, dell' industria, della prosperità di questo Stato nascente, e sì per l' ufficio, che ci fa noto della primaria magistratura di questi tranquilli isolani.

L' autorità dei tribuni durava un anno: ogni isola aveva il suo, o, come altri vogliono, ne aveva due, creati a scelta dal corpo di quelle famiglie (1) : il titolo poi passava ai figliuoli e ai nepoti, quasi in ereditario patrimonio ; nel modo stesso, che presso i romani era

(1) Ved. il Sabellico, lib. I della prima decade.

ereditario il decurionato. Ciò è dimostrato assai chiaramente dall' intitolazione medesima di famiglie di *tribuni*, o di *uomini antichi*, attribuita a quelle, ch' erano venute originariamente dalle città della Venezia, e che, dopo tolto al popolo il diritto della sovranità, sottentrarono sole ad esercitarla, come alla sua volta vedremo (1).

CAPO IV.

Isole tribunizie confederate.

Ho detto, che i tribuni, i quali sopraintendevano alle rispettive isole, componevano il consesso, nominato *arengo* o *concione* : quell' assemblea generale, che trattava e deliberava intorno agli affari di comune interessamento. Le quali isole tribunizie, ossia governate ciascuna dal suo tribuno, furono dieci da prima, poi diventarono (2) dodici; alcune sussistono tuttora, altre perirono intieramente. Giova qui enumerarle. E prima nominerò Rivoalto ; la quale, benchè in sul principio la più piccola, accresciuta in seguito dalle vicinissime e quasi contigue isolette di Olivolo, di Gemine, di Dorsoduro e da quelle altre, che alquanto addietro commemorai (3), formò la grandiosa città di Venezia. Poco lungi verso il mezzodì, era Pupilla, oggidì Poveglia, ridotta, per le vicendevoli avventure delle guerre e per l' impetuoso urto del mare, all' odierna strettezza e meschinità. Alquanto più in là, nella stessa linea del mezzodì, sorgevano la maggiore e la minore Clugia, le quali formano al presente la città di Chioggia. Non assai lungi di queste levavasi il castello di Capo d' Argine, che presentemente si dice Cavarzere, il quale terminava dal lato meridionale la provincia isolare. Retrocedendo alla volta di tramontana, trovavasi Matemauco, detta oggidì Malamocco, benchè non colà dove si vede l'odierna

(1) Nella cronaca Altinate, e in altre eziandio si trova memoria di due tribuni padre e figliuolo.

(2) Ved. Sansovino Francesco, lib. XIII, nonchè il Tentori, tom. III, pag. 101.

(3) Nel cap. II, pag. 29.

Malamocco : era qualche miglio lontana da questa, più verso Chioggia : aveva un porto vicino alle foci dell' Adige e del Po, e faceva ricco traffico con Ravenna, colle coste dell'Italia e dell' Istria e persino con Costantinopoli: godeva anche l' onore di città vescovile. Rimpetto a Capo d' Argine, nell' opposta estremità del golfo, sorgeva Grado, forte di alte mura, decorosa di palagi e di chiese moltissime, e sede di patriarca ; emula di Aquileia, essendo nelle Venezia marittima ciò che quella era stata nella mediterranea. Le veniva dietro, nell' avvicinarsi di bel nuovo alla volta di Rivoalto, l' isola di Caprule, così nominata a cagione delle molte capre, che vi condussero i fuggitivi caprai di Concordia. Essa crebbe assai in opulenza e fu anche onorata di cattedra vescovile ; oggidì è conosciuta col nome di Caorle, ed è misero albergo e rifugio di pescatori. Tra questa e la precedente, che nominai, era l' isola di Bibiana, commemorata dal Sagornino, il nostro più antico cronista ; e pare che fosse di qualche considerazione sì per popolo come per traffico; il luogo è tuttora noto col nome di Bevazzana presso le foci del Tagliamento. Percorso quindi un tratto di laguna, sempre verso la direzione dell' isola di Rivoalto, si trovava Equilio, così nominata per la moltitudine de' cavalli e delle altre greggie condottevi dai coloni di terraferma, che temevano di Grimoaldo, duca del Friuli. Anch' essa diventò città vescovile, e di tale considerazione, che il cronista Marco Cornaro nel secolo decimoquinto vi commemora quarantadue chiese, lastricate per la maggior parte a mosaico, sulla foggia della nostra basilica di san Marco. Ned erale inferiore Torcello, ornata anch' essa di vescovil seggio ; cinta se non di mura, di molte inferiori isolette, che nel traffico le erano consociate; celebrata nel duodecimo secolo dall'imperatore Costantino e Porfirogenito, che la disse *magnum emporium Torcellanorum.* Nel qual grado di ricca isola commerciante era inoltre Amoriano, ch' è l' odierna Murano, industriosa mai sempre ed assai ben popolata.

Ultimo ho voluto riserbarmi a nominare Eraclea, città cospicua e ragguardevole, fabbricata dai fuggitivi opitergini sul dorso

di una penisola, che formano i due fiumi Piave e Livenza; era essa il centro della veneziana consociazione, ed era l' antemurale delle lagune contro ai barbari, fortissima e ben munita; così intitolata in onore dell' imperatore Eraclio, benchè con altro nome la si dicesse anche Città nova. Qui pertanto si radunavano i tribuni ogni qual volta l' interesse comune li chiamava ad accorrervi: ma quale sistema poi tenessero nelle loro adunanze, ci rimane tuttora ignoto. Un codice della biblioteca Marciana (1), ricco di un discorso *Istorico-Politico* sul governo antico della repubblica di Venezia, così ci espone l' incertezza di un tal fatto (2): « Il modo veramente del » loro governo viene dagli autori diversamente riferito. Alcuni vo- » gliono, che non solo i tribuni tra di loro si riducessero all' occa- » sioni di deliberare circa i comuni interessi, ma anco il popolo, » il clero e gli abitanti tutti convenissero, e che così si facessero le » pubbliche loro adunanze, dette poi *Concioni*, dalle quali habbi » preso origine il Gran Consiglio. Altri hanno opinione, che solo i » tribuni si unissero e deliberassero delle cose comuni et ogni tri- » buno si governasse poi separatamente l' isola sua. »

Se vogliamo prestar fede a cronisti non antichissimi, e perciò lontani di alcuni secoli dall'età di cui scrivo, il governo tribunizio, che componevasi de'tribuni di tutte le isole, si ridusse in un solo tribuno; e in seguito ciascuna isola, dopo ottant'anni, riacquistolli da capo. Checchè s' abbia a dire di questa asserzione, certo è, che non poche discordie, o almeno disparità di pareri, cominciarono a serpeggiare di soppiatto tra le varie isole tribunizie; che i tribuni si dividevano in maggiori e in minori, secondochè primarie od inferiori fossero le isole, a cui presiedevano; che, nel mezzo di questi mali umori,

(1) Cod. num. DCXCVII della classe VII.

(2) N'è autore Giannantonio Muazzo, le cui opere non furono mai pubblicate. « Nato, dice il Sagredo (*Venezia e le sue* » *lagune*, vol. I, part. I, pag. 17), nel se- » colo XVII, quand'era radicata la cre- » denza, o la si voleva radicata, che il go- » verno fosse stato sempre di soli patrizii » e non avervi mai avuto ragione il popo- » lo, le sue scritture non potevano ottene- » re l' onore della stampa. Diligente nel » raccogliere i fatti e i documenti, alle sue » scritture non manca che il lenocinio del- » la bella parola. »

la grandezza dei papi si dilatava da un lato, e i longobardi e i franchi e gli orientali si disputavano dall' altro la signoria dell' Italia.

CAPO V.

Indipendenza assoluta dei veneziani.

Nella vicendevole successione dei barbari, che laceravano le provincie del vacillante impero, e che particolarmente sull' Italia stendevano il loro dominio, Venezia sola godeva nel fatto un'assoluta indipendenza, necessario effetto della leale armonia, che insieme legava le varie membra della sua repubblicana consociazione. Sul quale proposito una gravissima lite introdussero gli storici stranieri, negando tenacemente ciò che dai nostri con uguale tenacità è affermato : la libertà non solo, ma l' assoluta indipendenza eziandio della repubblica di Venezia da qualunque straniera padronanza. Molto fu scritto e da una parte e dall' altra; e quanto più fu scritto, tanto più si accesero i partiti e si confuse il vero col falso. Primo a combattere e più ferocemente contro la veneziana indipendenza fu il libro che porta il titolo di *Squittinio della libertà veneziana ;* « scrittura ingegnosa, dice il Sagredo (1), ma mercenaria, » pagata dalla Spagna, quando nel secolo XVII, non contenta del » mal governo che faceva d'altre bellissime regioni della penisola, » colle arti di Giuda voleva azzannare anche Venezia. » È ben naturale, che, appena venuto in luce cotesto libro, i Veneziani non se ne stessero silenziosi ; scrissero con tanta veemenza da toccare l' opposto limite. Alle loro esagerate difese fece eco persino uno straniero nemico della Spagna; l' olandese Teodoro Grasvinchelio, che fu perciò rimunerato dalla repubblica. Riprodussero le accuse contro la libertà di Venezia, per tacere di altri preoccupati stranieri, il Laugier e il Darù ; sui quali voglio arrestarmi alcun poco, perciocchè ai nostri giorni sono i più conosciuti e apprezzati.

(1) *Venezia e le sue lagune*, part. I del vol. I, pag. 13.

Eglino fondano la loro falsa opinione contro la primitiva indipendenza dei veneziani e sull' immaginario decreto del senato di Padova, che ordinava la fondazione della nostra città, e sulla recata lettera di Cassiodoro ai tribuni marittimi. Il Laugier, che pur intende di volersi far mediatore tra i due partiti, e di appigliarsi alla via di mezzo, nega l' indipendenza, e poscia, dimenticandosene, inciampa con aperte contraddizioni con sè medesimo (1). Dopo infatti aver detto, che *lo Stato Veneto è sempre stato libero, ma non sempre indipendente*, così, poche pagine appresso, ripiglia :« Deve » dunque passare per fatto incontrastabile, che la Repubblica di » Venezia non è mai stata dominata, nè costretta da alcuna potestà » superiore nella istituzione e riforma delle sue leggi, nella crea- » zione e collazione de' suoi magistrati; ciò che prova, che avendo » avuto il raro privilegio di nascere libera, ha avuto la più rara » felicità di mantenervisi sempre. » E nel chiudere del suo terzo » libro, così egli parla a favore della veneziana indipendenza : « In » luogo di poche isole e piccole, che formavano il suo dominio, per » l' avvenire regni e vaste provincie riceveranno da lei la legge, e » vedremo le intiere nazioni assoggettarsi a questo popolo sempre » esente da servitù (2). » Non occorre ch' io aggiunga sillaba: quel popolo, che nella prefazione egli disse *non sempre indipendente*, nel chiudere del terzo libro è diventato *sempre esente da servitù ! ! !*

Ed egualmente il Darù, copista per lo più del Laugier, dopo di avere prodotto in campo la distinzione di *sempre libero* e di *non sempre indipendente*, afferma, che *le lagune erano l' asilo della libertà*, e che quando Teodorico diventò padrone di Ravenna, tanto vicina a Venezia, i veneziani *ebbero a temere non solamente pel loro commercio, ma per la loro indipendenza* (3). Come ? non possedettero

(1) Laugier, nella *Prefazione storica*, dalla pag. 35 alla 74 del vol. I dell'ediz. di Venezia, 1767.

(2) Pag. 299.

(3) «Ils eurent à craindre non-seulement pour leur commerce, mais pour leur independance, lorsque le roi des Ostrogoths, Théodoric, après avoir détrôné Odoacre, choisit pour sa résidence une ville de leur voisinage, en fixant le siège de son empire à Ravenne. » Darù, lib. I. num. XII.

sino dal primo lor nascere l' indipendenza, e temevano poscia di perderla? Se non l' avessero posseduta, non doveva aver luogo un tale timore: non si teme di perdere se non ciò che veramente si ha. Io bensì perderei troppo di tempo se volessi tener dietro a tante e sì evidenti contraddizioni, in cui caddero gli scrittori stranieri, per la smania di voler negare a Venezia il pregio della sua costante indipendenza. La verità, ch' è una sola, abborrisce le doppiezze e le ambiguità; e in queste necessariamente devono o presto o tardi inciampare que' che cercano d' inorpellarla; ed ella o in un modo o in un altro vuol far palese il suo naturale fulgore. Gli storici veneziani per lo contrario non si trovarono mai su argomento tale a dover narrare cosa, che li manifestasse in contraddizione tra sè e sè: tutti i fatti, che di eguale accordo con gli stranieri raccontano, attestano senza dubbiezze la primitiva indipendenza dei nostri padri.

Tuttavolta, per non lasciare incompleta la trattazione di questo importantissimo punto di storia veneta, giova qui esaminare diligentemente la forza dei due principali argomenti, su cui appoggiano gli avversarii la loro negativa; il decreto, cioè, del senato di Padova, e la lettera di Cassiodoro. E per rifarmi dal decreto di Padova, lo dice il Darù *il più antico monumento della storia di Venezia* e lo dice esistente in *un vecchio manoscritto*. Quel manoscritto non è che una raccolta di *Varie notizie appartenenti all'origine di Venezia e dei suoi progressi*, ecc.; e formolla un abate camaldolese, chiamato Fulgenzio Tomasello; ed esisteva nella biblioteca dei camaldolesi dell' isola di san Michele presso a Venezia; e si trova il supposto decreto dei padovani nel manoscritto DXLI, alla pag. 11; e ne aveva trascritto quel brano, che il Darù credette un decreto, il dotto Mittarelli nel fare il catalogo della biblioteca di quel monastero. Lo squarcio, o almeno quello che vi potè leggere, era così: « Anno a » nativitate Christi CCCCXXI, in ultimo anno Pp. Innocentii I..... » Aponensis. Regno Pataviensium feliciter et copiose florente, re- » gentibus rempublicam Galliano de Fontana, Simeone de Glauco- » nibus et Antonio Calvo, dominis consulibus, imperante Honorio

» cum Theodosio filio Archadii, decretum est per consules et Se-
» natum Pataviensium, ac delectos primores popularium, aedificari
» urbem circa Rivoaltum, et gentes circumstantium insularum con-
» gregari ibidem ad habitandum potius terram unam quam plures
» portulares habere, classem paratam tenere, exercere et maria
» perlustrare; et si casus bellorum accideret, ut hostium impotentia
» sociorum cogeret, habere refugium ..... Nam Gothorum multi-
» tudinem et instantiam (1) verebantur et recordabantur, quod anno
» Christi CCCCXIII ipsi Gothi cum rege eorum Alarico venerant
» in Italiam et ipsam provinciam igne et ferro vastatam reliquerant et ad urbem processerunt, eam spoliantes, etc. . . »

Ho dovuto portare l' intiero brano, acciocchè meglio e con più comodità se ne possa discorrere e pronunziare giudizio. Colla scorta pertanto dell' erudito Domenico Tiepolo (2) osserverò circa le recate parole, di tanta autorità riputate dal Darù e dal Laugier, non essere di nessuna fede il documento : — 1, perchè non è un documento, ma un brano di una miscellanea di notizie raccolte in tempi non antichi da quel monaco Tomasello; — 2, perchè in quell' epoca, a cui si vuol far appartenere il decreto, non per anco si usava indicare la numerazione degli anni della nascita di Cristo : ne introdusse l' uso, nel 512, Dionisio soprannominato *il piccolo;* — 3, perchè troppo chiaramente, nel 421, apparisce l' anacronismo di segnarvi *ultimo anno* del papa Innocenzo I, il quale invece era morto sino dal 12 marzo 417 ; ned era quel pontefice *Aponensis*, ossia dal villaggio di Abano, poco lungi da Padova, ma dalla città di Albano, nella Campagna di Roma; — 4, perchè un altro anacronismo ci si

(1) Nota il Crivelli, doversi leggere *jactantiam ;* il quale Crivelli ragionò a lungo su questo scritto, e conchiuse col dirlo apocrifo. Si veda la sua *Storia dei Veneziani.* Venezia, 1839, dalla pag. 342 alla 352.

(2) Rettificazione I, nel vol. I de' suoi *Discorsi sulla storia veneta.* So che qualche storico prima del Darù e del Laugier l' aveva pubblicato : ma le osservazioni, che sono per fare, vanno al di sopra dell' autorità di qualunque egli sia. Lo stesso Muratori nel pubblicare la cronaca del Sanudo, che pur lo portò, fa osservare, che in essa, nelle cose avanti il 1100, si trovano molte favole.

presenta nell'anno di Alarico, il quale dicesi calato in Italia colle sue truppe nel 413, mentre v'era disceso nel 408 ed era morto nel 410. E queste medesime osservazioni contro l'immaginario decreto, le avevano fatte, prima del Tiepolo, il Gallicciolli, il Tentori, il Muratori ed il Sandi; anzi le aveva fatte lo stesso Mittarelli, in seguito, o in calce che si voglia dire, al brano da lui trascritto di quella miscellanea (1). E inoltre, che vi si parla mai di *regno padovano*, mentre sussistevano tuttavia gl' imperatori romani? Qual mai storico rammentò in quella età *regni* o *re* in Italia? Nel Dandolo invece troviamo (2), che i consoli padovani, immaginari fondatori della città di Venezia, non erano che profughi, qui radunati per cercarvi asilo, siccome gli abitatori delle altre città, contro l' invasione dei barbari. Se il Darù e il Laugier fossero stati scrittori di buona fede, avrebbero potuto vedere da per sè stessi questi essenziali difetti del documento da loro apprezzato cotanto: e la loro mala fede vieppiù chiaramente si manifesta dalle tante contraddizioni, in cui dovettero poscia inciampare su tal proposito; alcune delle quali ho notato anch' io poco dianzi, molte altre si possono vedere notate dal Tiepolo (3).

Vengo ora alla lettera di Cassiodoro. Pria per altro noterò, che questo medesimo scrittore, amico e ministro del re Teodorico, esponendo, ne' suoi libri dell' *Amministrazione del regno*, le qualità e gli uffizii di tutte le magistrature delle provincie soggette, non fece mai menzione delle isole dei veneziani, nè dei tribuni, che da cinquant'anni le governavano: dimostrazione negativa, che ha vigore più che se fosse affermativa, perchè, se le nostre isole fossero state dipendenti

(1) Così egli scrive (*pag.* 1188) dopo di avere portato quel brano: « Aliquot » scriptores hoc decretum reperiunt in hi- » storiis suis, sed est in primis falsum et » non tantum vitiatum. ultimus annus s. In- » nocentii I papae refertus ad annum 421, » cum certo certius sit, ipsum ad superos » evolasse anno 417. Similiter Alaricus an- » no 408 jam descenderat in Italiam et ur- » bem Romam diripuerat; videatur Peta- » vius in rationario temporum, parte pri- » ma, capite X. Legatur etiam praefatio » Apostoli Zeni ad scriptores Venetos. »

(2) Stor. ven., cap. LXIX.

(3) Rettificazione I. pag. 20 e seg.

dagli ostrogoti, egli le avrebbe certamente in quella sua enumerazione qualificate per tali, laddove col suo silenzio le qualificò invece libere e indipendenti. Nè a dipendenza possono dirsi aver relazione le frasi e le parole della recata sua lettera; checchè n'abbiano detto in contrario gli avversari della primitiva indipendenza dei veneziani. Esse infatti non sembrano, nè sembrar ponno a chicchessia, cotanto imperiose, com' eglino le proclamano. « Il modo, con cui Cassio-» doro parla ai veneziani pare piuttosto di un padrone, che di un » amico che prega: » disse il Laugier (1), il quale nella sua prefazione aveva similmente affermato, *provar essa ad evidenza,* che le isole veneziane fossero *tributarie* del re Teodorico. « Benchè piena » di urbanità, soggiungeva, parlando di quella lettera il suo copista » Darù, ella contiene un *ordine* in *forme imperiose,* colle quali non » si domanda al certo un servigio, che non sia dovuto. » Così la pensavano essi; ma per conoscere se la pensassero a buon diritto, basta rileggere il testo della lettera. Vi si parla, è vero, di ordini dati, ma all' Istria per far venire a Ravenna l' olio e il vino. E ai veneziani dice il regio ministro, che ne saranno *avvisati* da quel tale Lorenzo; non dice, che ne riceveranno *ordine.* Se in tuono di comando avess'egli inteso di parlare a dipendenti, sarebbesi mai fermato a lodare così elegantemente, com' egli fa, le loro usanze e le loro leggi, ed a descrivere il loro modo di vivere, di navigare, di commerciare? Tutto ciò sarebbe stato inopportuno, se non vi fosse stato piuttosto uno scopo di rendersi benevoli coloro, di cui aveva bisogno. Quelle sono maniere di uno che prega, non di uno che comanda; nè l' orgoglio trionfante di un conquistatore, fiero e feroce abbastanza, come non lasciò mai di essere Teodorico, avrebbe mai prodigato tanti elogi ad un popolo, che avesse riputato suo dipendente. La lettera dunque, ch' è il principale appoggio dei nemici dell' indipendenza veneziana, è un argomento che fa contro di loro; o tutt' al più, per conceder loro esuberantemente, giacchè

(1) Lib. I, dopo di avere portato la lettera tradotta e contraffatta a suo modo.

tante altre prove abbiamo a nostro favore, sarà un argomento inconcludente per l'una parte e per l'altra. A me, piucchè la lettera, fanno prova i cataloghi delle magistrature soggette al regno degli ostrogoti ed enumerate, siccome dissi poco dianzi, dal medesimo Cassiodoro; nei quali cataloghi non vedonsi comprese le isole della nostra Venezia.

Altre cose di minore importanza dicono i contradditori, per voler dimostrare soggetti, anche in tempi posteriori a quelli di Teodorico, i nostri antenati. Le raccoglierò tutte in un solo fascio, e con brevi parole le smentirò. Pretendono adunque di dimostrare la repubblica veneta dipendente dall'impero greco per la dignità e per gli uffizii ottenuti talvolta dai dogi di Venezia presso la corte di Costantinopoli; per aver usato in qualche diploma la formola: *Regnante* o *regnantibus* il tale o i tali imperatori, *domino* o *dominis nostris;* per avere pagato tributi, e per avere firmato patti. E aggiungono un trattato, tra Carlo magno e l'imperatore d'Oriente, nell'810, in cui dicevasi espressamente, che Venezia continuasse a far parte dell'impero orientale (1); e una proclamazione del doge Giustiniano Partecipazio, nell'827, in cui manifesta, il monastero di santo Zaccaria essere stato fondato per comando ed a spese dell'imperatore Leone (2). Al che si risponde, la dignità e gli uffizii della corte bisantina, concessi ai dogi di Venezia, essere state mere onorificenze, come soglionsi anche oggidì concedere tra sovrani e sovrani (3); la formola di contrassegnare col nome loro gli atti pubblici ed i diplomi, non significare sudditanza ne' privilegi accordati; i tributi pagati agl' imperatori non essere veri tributi, ma solamente gabelle per condurre le mercanzie e farne traffico; i patti non esser altro che contratti tra uguali ed uguali. E quanto alla stipulazione dell' 810 tra Carlo magno e l'impero d'Oriente, essa è

(1) Darù, tom. VI. pag. 70.

(2) Darù, ivi.

(3) A cagion d'esempio, il re di Prussia, come elettore di Brandemburg, aveva sempre il titolo di gran ciambellano dell'impero germanico, e l'elettore di Sassonia n'era il gran cancelliere, ecc. Nè perciò erano sudditi dell'impero.

del tutto immaginaria ed insussistente (1); esistendo anzi in contrario, che Carlo magno nell' 802, nell' 812 e nell' 813, nei patti coll' imperatore di Oriente, quando si fissarono i dominii dei due imperii, dichiarava, che i veneziani, posti tra l'uno e l'altro impero: *dovessero vivere liberi ed esenti dall' uno e dall' altro, e restassero tranquilli nel possesso di ciò, che avevano nel regno d' Italia* (2). E finalmente quanto alla proclamazione del doge Partecipazio, fa d' uopo leggerla nel suo originale, e io la darò alla sua volta, quando parlerò della fondazione di quel monastero: intanto qui osserverò, che nel tradurla in francese ne stravolse il senso ed alterolla il Laugier, e che questa in altro non consiste se non che in far sapere, che l' imperatore Leone aveva erogato grosse somme di denaro, perchè si fabbricasse quella chiesa e quell' abazia. Quante chiese e quanti monasteri non sono stati fabbricati da semplici semplicissimi particolari e nel proprio paese e in istraniero suolo? Si potrà dire perciò, che quei luoghi avessero una politica dipendenza da loro? Chi abbia letto la storia di quei tempi ne dovrà ricordare a centinaia a migliaia.

Per tutte le cose fin qui esposte, sembrami di poter conchiudere con franchezza, essere dimostrata ed incontrastabile l'indipendenza, che nel fatto godevano i veneziani sino dai primordii della loro consociazione. Che se pur vogliasi concedere al Darù (3) « non » essere stata cosa naturale, che una nascente città, tanto vicina ad » uno stato formidabile, sia stata indipendente nella sua origine; » riconosca egli stesso e confessi la maravigliosa indipendenza di lei, se non gli garba riconoscerla come un evento più che naturale, almeno siccome un effetto di quella naturalissima e semplice ragione, ch' egli non esitò o non avvidesi di recare poche righe avanti; cioè, che « i veneziani rifuggiti nelle loro isole, dovettero la loro SUBITA

(1) Se ne vedano le prove nel Tiepolo, luog. cit., pag. 41 e seg.: qui sarebbe troppo lunga cosa il volerle portare.

(2) Sigonio, *Regno d' Italia*, lib. IV; Sandi, tom. I, pag. 254; Filiasi, tom. V, pag. 297.

(3) Lib. I, §. X.

» INDIPENDENZA alla loro povertà, alla loro oscurità e soprattutto a » quel braccio di mare, che li separa dal continente. » Puossi desiderare migliore testimonianza o confessione più ingenua?

CAPO VI.

Primi saggi del valore dei veneziani sul mare contro gli schiavoni.

Novelle testimonianze dell' indipendenza primitiva e costante dei veneziani ci si presentano negli avvenimenti, che sono per raccontare. E primieramente nella vittoria ottenuta sugli slavi, detti con vocabolo più comune schiavoni. Costoro, circa l' anno 529, sbucati dalla vastissima regione, che sta framezzo al mare Baltico e al monte Ural, s' inoltrarono verso le meridionali regioni, e quinci, dividendosi in due rami, si distesero a formare due popoli; uno prese il sentiero della Boemia e della Polonia, l' altro si avviò più a mezzodì, a valicare il Danubio ed il Sava, ed a fissare la sua stazione sulla spiaggia dell' Adriatico mare, in una valletta bagnata dal piccolo fiume Narenta. Da per tutto dov'erano passati, avevano sparso il terrore a cagione delle rapine e delle crudeltà che gli accompagnavano: ma barriera a queste fu loro la vastità del mare, che si trovarono a fronte. Non però lo riguardavano come termine, se 'l fecero anzi novello campo di novelle rapine; e vi si cimentarono ben presto, coll' accingersi all' esecrato mestiere di corsari: nel mentre che non lasciavano di fare i ladri lungo le spiaggie dell' Istria, molestandone gli abitatori e mettendone a ferro e a ruba le abitazioni. Gl' istriani, inabili ad affrontarli, avevano imitato i veniti, e s' erano rifuggiti in un' isola vicina: ivi piantarono una città, cui diedero il nome di Giustinopoli, in onore dell' imperatore Giustino, che teneva allora il trono di Oriente. Questa chiamasi oggidì Capo d' Istria.

Mal garbarono siffatti vicini ai pacifici veneziani, perchè non potevano più riputarsi al sicuro nelle loro isolette, nè più potevano

esercitare, senz' esserne molestati, il loro traffico marittimo. Fu necessario perciò, che armassero dei navigli da guerreggiare, per impedire le ruberie di costoro e per proteggere la navigazione e il commercio. E in fatti, unitisi animosamente contro quegl' infestatori rapaci, li raggiunsero in alto mare, reduci da scorrerie e furti sul litorale di Malamocco, e gli sconfissero con vittoria tanto feroce, quanto era stato ardente lo sdegno per le offese e pei danni sofferti. Avvezzò da un lato questo primo combattimento gli schiavoni a rispettare i confederati isolani ; ed avvezzò dall' altro i veneziani a conoscere ed a sperimentare le proprie forze ; e sì che quelli, finchè durò la paura, non ebbero più coraggio di dare a questi molestia, e questi si posero in istato di respingere dappoi nemici assai più pericolosi e potenti.

CAPO VII.

Ajuti prestati dai veneziani a Belisario e a Nersete (1).

Nè tardarono i veneziani a far conoscere il loro valore marittimo ai più valenti capitani di questa età, i quali ne invocarono ripetutamente il soccorso. Parlo dei due famosi generali di Giustiniano I, imperatore di Oriente, Belisario e Nersete. Non è mio uffizio il narrar qui le azioni di questi due, allorchè alla testa di formidabili eserciti, dopo avere incalzato i vandali nell' Africa, e conquistato la Sicilia e Napoli e Roma, il primo di essi, col pretesto di voler distruggere gli ostrogoti, aveva mosso le fiere sue soldatesche sopra Ravenna, ove s' era ricoverato Vitige re di quelli, ed

(1) Non mi si scriva a sbaglio questo nome di *Nersete*, anzichè dirlo con tutti gli altri italiani *Narsete*. Io invece scrivo a sbaglio il non dirlo *Nersete*, perchè questo nome usato assai da' persiani e dagli armeni, è detto nella lingua dei primi Ներսեհ (*Nersèh*) e nella lingua dei secondi Ներսես (*Nersès*), nè mai l' ho trovato *Narseh* o *Narses*. Perciò in tutti gli altri miei scritti, ogni qual volta l' ho dovuto adoperare, l' ho sempre detto *Nersete*, e vi ho sempre notato inoltre lo sbaglio degl' italiani, che, ignari dell' originaria sua derivazione, lo dicono *Narsete*.

avevala stretta di assedio. Ciò nell' anno 538. Ma Belisario, impedito dai vasti pantani, che la difendevano dalla parte di terra, nè avendo navi per attaccarla dalla parte del mare, dimandò l' aiuto dei veneziani. E i veneziani lo aiutarono, e ne trasferirono le truppe, e con molti onori ne furono contraccambiati. Vitige allora fu preso e condotto a Costantinopoli, ove due anni dopo morì.

Ma ben presto gl' imperiali ebbero bisogno un' altra volta dell' assistenza dei veneziani. Nersete, spedito in Italia, per istrapparla dal potere di Totila, aveva percorso la Dalmazia e l' Istria, ed era giunto colle sue truppe ad Aquileia. Qui, in sul più bello del suo cammino, si trovò impacciato da duri ostacoli senza sapersene liberare. Imperciocchè due sole vie gli restavano per poter raggiungere gli ostrogoti : o per terra o per mare. Per terra no, perchè Totila aveva tagliato strade, rotto argini di fiumi ed allagato il territorio di Padova, il basso di Verona e di Adria sino al Po (1) : per mare non lo potevano assistere che i veneziani colle loro barche. La quale posizione di lui fu, piucchè l' altra di avere aiutato Belisario, novella occasione, che il nome de'veneziani crescesse per tutta l' Italia e diventasse celebre persino alla corte imperiale di Costantinopoli. Valeriano infatti, prefetto di Ravenna, dimandò loro assistenza per mare, e la ottenne : e così potè trasportare truppe a liberazione di Ancona ; nel mentre che Nersete, con altre navi ottenute dai veneziani, attraversò le lagune e condusse i suoi soldati ad assalire Totila sul contrapposto lido, ed a combatterlo dalla parte di terra. Fu memoranda la giornata, che vi fec'egli sul continente ; ma fu tremendo lo scontro, ch' ebbero gli assediatori ostrogoti colle navi dei veneziani sul mare. Non aspettarono i barbari di essere sorpresi tra le angustie del porto, e, veleggiando al largo, si diressero ad incontrare la flotta nemica. Era questa formata di diciotto navi capitanate da Giovanni di Vitaliano, il quale per le istanze del prefetto di Ravenna era accorso da Salona ad aiutarlo ; con altre

(1) Procopio, nel VI lib. *De bello gothico*

dodici gli si univa Valeriano; i veneziani la rendevano forte di grosso numero. A tutte queste gli ostrogoti ne opponevano quarantasette soltanto.

Ferocissimo fu lo scontro: valore e furore d' ambe le parti: un tempestare da prima con giavellotti e quadrella e saette: poi un urtarsi di prore e prore coi saldi rostri: quindi un combattersi a fronte e a' fianchi con lancie e spade. Ma i barbari, meno esperti nel governare i mobili navigli, male comandavano, male eseguivano le manovre: ora troppo allargavansi e così davano ai veneziani la facoltà di rompere le loro file; ora troppo serravansi ed impedivano a sè medesimi i movimenti: sicchè tutte loro piombavano addosso le armi nemiche, e facevano di loro orrendo macello: nè in tanta strage potevano pensare alla fuga, nè potevano averne il modo. Ed eccezione di undici, tutte le navi degli ostrogoti erano o disalberate, o rotte, o fracassate, o sommerse; il mare rosseggiava di sangue, appariva più orrido pei molti corpi de' nuotanti feriti o semivivi, per gli sparsi cadaveri galleggianti dei morti. Le undici navi rimaste, sbarcati a riva i soldati di marinari, furono incendiate da loro stessi, perchè non diventassero preda del nemico; ed eglino, appena colle sole armi indosso, corsero disordinatamente al campo, ch' era già pieno di spavento, di costernazione, di tumulto, e che temendo o di uno sbarco dei vincitori o di una sortita generale degli assediati, ormai si dava alla fuga, e abbandonate trincee, tende, salmerie, riparavasi ad Osimo. La flotta vittoriosa, che qualche leggiero danno aveva anch' essa sofferto, entrò nel porto, ove, ristoppate e racconciate le navi, ricevette le congratulazioni e i ringraziamenti dei liberati anconitani: quindi, scioltisi i prodi combattenti, ritornarono Giovanni a Salona, Valeriano a Ravenna, i veneziani alle loro lagune, gloriosi di poter segnare l' anno 552 memorando nei fasti della loro Repubblica.

CAPO VIII.

Controversie coi Padovani.

Venezia protetta da vascelli bene armati, gelosa del suo commercio, onorata per tanto valore, esercitò un nuovo atto della sua indipendenza, interdicendo ai popoli del vicino continente la navigazione nelle sue lagune. I padovani soffrivano di mal animo un siffatto divieto, e lo riputavano violazione dei loro diritti. Colsero pertanto l' occasione, in cui Nersete, approdato a Rialto, per chiedere ai veneziani il trasporto delle sue truppe dall' una all' altra sponda del mare, accoglieva i deputati delle varie città della terraferma ; e mandarono anch' eglino una deputazione, la quale gli offrisse i loro servigi e li dichiarasse bramosi di diventare sudditi dell' impero. Profittarono della circostanza quei deputati, e dopo avergli esposto i loro sentimenti di devozione, passarono a lagnarsi, — « che i veneziani, non solo s' erano impadroniti del porto di Malamocco, posseduto da immemorabile tempo dai padovani, ed erano saliti a considerevole grandezza per le isole, per i lidi, per le lagune; ma s' erano anche fatti padroni delle foci dei fiumi, ed a loro talento e a proprio vantaggio le avevano chiuse a tutti e fortificate ; ed avevano usurpato, persino sulle antiche appartenenze e sui diritti di Padova, un novello dominio e siffatto da intimorire chicchessia per terra e per mare ; che i padovani chiedevano all' imperatore assistenza a ricuperare quanto loro avevano tolto i veneziani, e che speravano non sarebbe con lui riuscita inefficace la domanda, siccome lo era stata con Odoacre e con Teodorico. »—

Rispose a queste lagnanze, in presenza di Nersete, il tribuno di Rialto, che nominavasi Nicolò ; e rispose, a un bel circa, di siffatto tenore:— « I padovani per lo spavento dei visigoti e degli unni, s' erano da prima a queste isole riparati, od altrove erano fuggiti pellegrinando. Ritornati dipoi al patrio suolo , avevano

rialzato sulle deplorate ceneri della loro città novelle abitazioni. Ma poichè queste per cinquant' anni e più non prendevano per anco veruna forma di città, volle farsene generoso e novello fondatore il re Teodorico. Or, se i primi padovani furono scacciati raminghi ed esuli o a pellegrinare in suolo straniero od a cercare ricovero tra le isole delle nostre lagune, i padovani secondi, ritornati a ripiantar quelle case, e molto meno i discendenti da questi, certi non possono aver diritto alcuno a togliere le nostre isole dalle mani e dalla padronanza di noi, che, colle fatiche di ben cent' anni e in mezzo a tanti pericoli, ce le siamo fatte nostra propria dimora, e le abbiamo ampliate, e ne abbiamo accresciuto le abitazioni, e le abbiamo regolate con leggi, e le abbiamo fatte salire a gloriosa possanza, sino a prestare aiuto due volte ed efficacemente all' impetore. Patria carissima, da Dio protetta, e dai padovani invidiata! Queste isole sono di genti, che con siffatti dritti le calcano; quest' acqua è dei marinari, che la solcano e che la fanno rosseggiare del loro sangue contro i pirati versato; questa terra insomma e questo mare sono di coteste genti per ragione naturale e pubblica, non contraddetta dagl' imperatori, conosciuta e rispettata da Odoacre, da Teodorico, e dai re che loro vennero dietro. Qual diritto mai sopra le nostre isole può pretender Padova di avere conservato, dopo che fu distrutta e dopo sì lungo tempo; per ciò soltanto, che unicamente aveva tenuto a traffico alcuni abitati di Malamocco? Poteva egli mai cotesto diritto essere sopravvissuto in Padova, dove più non erano nè uomini, nè mura, nè magistrati, nè leggi, nè proprietà? Quale motivo di querela possono mai avere i padovani, se noi abbiamo munito di custodi armati le foci dei fiumi, le quali son le porte delle nostre lagune? Noi le abbiamo munite, siccom' eglino muniscono di custodi le porte di Padova. Se veneziani armati le assalissero, quei custodi avrebbero ragione di respingerli; ma non già, se per pacifici negozi vi entrassero. Egualmente i padovani, che vennero pacifici alle nostre lagune, furono sempre accolti amichevolmente; e se talvolta osarono, come oggidì

vorrebbero, venire armati, noi abbiamo sostenuto e sempre sosterremo le nostre ragioni. Ed è perciò, che le loro istanze ai re Odoacre e Teodorico riuscirono sempre inefficaci, perciocchè ingiuste: ed abbastanza le lettere degl' imperatori e dei veneziani attestano siccome la bontà di quelli, così la costante e leale amicizia dei nostri. Nersete non ne può dubitare, perchè di noi ha avuto buona sperienza, nè deve misurare l' animo nostro dagli aiuti prestatigli: venga al combattimento con noi, ed in cimenti più ardui ci sperimenterà costantemente alleati ed amici. » —

Nersete, udite queste ragioni, rispose, — « essere di grave importanza il proposito, nè potersi lui fermare ad esaminarlo, perchè più stringenti ragioni lo chiamavano a Ravenaa; vivessero intanto fra loro in buona pace e armonia, che meglio col tempo si sarebbero scambievolmente accomodate le cose. » — E così terminò per allora il dissidio, su cui non ebbero più coraggio di ritornare i padovani; massime dopo avere veduti gloriosi i veneziani, per la vittoria ottenuta presso ad Ancona, sopra la flotta degli ostrogoti.

Ed anche in questa disputa, sostenuta alla presenza del patrizio Nersete, nuovo argomento si ha in favore della costante ed assoluta indipendenza dei veneziani; perchè nel discorso del tribuno Nicolò vediamo nominati *buoni* verso i veneziani gl' imperatori, non già *sovrani;* ed eglino *alleati ed amici,* non già *sudditi* di questi. Nè fu d' altronde indizio di padronanza, come taluno spacciò, ma semplice e mero effetto della pietà di Nersete, la fondazione delle due chiese a san Teodoro e a san Geminiano, al che s' era egli obbligato con voto, subito che fosse riuscito vincitore in Italia, consecrando in questa pia azione le spoglie tutte dei debellati nemici. E mantenne la sua promessa. Le quali chiese oggidì non esistono più; quella di san Teodoro fu incorporata colla odierna basilica di san Marco; l' altra di san Geminiano fu demolita per ampliare la piazza, alla cui estremità ne fu rizzata un' altra in onore del medesimo santo, la quale similmente fu atterrata nei primi anni di questo

secolo, per fabbricarvi invece quel tratto di palazzo che chiude il rettangolo della piazza, di rimpetto alla marciana basilica. Ai tempi di Nersete la piazza, ai cui fianchi egli piantò le due chiese summentovate, non era che una vasta ortaglia o bruolo; detta *brolium* nel latino barbaro di quei tempi; e continuò ad esser tale per qualche secolo, anche dopo fabbricata la basilica di san Marco. Di ciò in altro luogo.

CAPO IX.

Cresce nelle isole la popolazione; vi si piantano cattedre vescovili.

Ma ritornando alle azioni de' veneziani, dopo la vigorosa assistenza che prestarono alle armi imperiali, mi si presenta sempre più florida la prosperità del loro commercio e vieppiù sempre crescente la loro popolazione, anche in mezzo rinnovate scorrerie dei novelli barbari, che si scagliarono a desolare successivamente l'Italia. La famosa questione dei *tre capitoli* (1), incominciata a Costantinopoli ed arrivata poscia in Italia e presso alle veneziane lagune, feconda di lagrimevole scisma; il malcontento cagionato nei popoli italiani dalla sordida avidità dell'imperiale ministro Nersete, che li gravava d' insopportabili tributi; le irruzioni dei longobardi, che

(1) La storia di questi, così detti, *tre capitoli*, forma parte degli atti del quarto concilio ecumenico, tenuto in Calcedonia nell'anno 451, e in quelli del quinto, che fu celebrato nel 553. Ma per dirne alcun che: la questione si riduceva all' abbracciare o rigettare la dottrina di Teodoro, vescovo di Mopsuestia, partigiano di Nestorio; di Ibas, vescovo di Edessa, difensore di Teodoro; e di Teodoreto, che aveva preso a confutare i dodici famosi *anatematismi* di san Cirillo ortodosso, patriarca di Alessandria. E per l'abbracciare e il rigettare la dottrina eretica di questi tre, l'imperatore Giustiniano aveva composto, in un solo editto, che riferivasi alla fede e alla riverenza dovuta ai concilii ecumenici di Nicea, di Costantinopoli, di Efeso e di Calcedonia, tre anatematismi, ognuno rispettivamente contro i tre summominati vescovi. Ma poichè Teodoro ed Ibas, perchè se n' erano pentiti, erano stati accolti come ortodossi dal concilio di Calcedonia, i cattolici menarono rumore contro l' editto, temendo, che agli eutichiani non si desse ansa con ciò ad opporsi anche agli altri decreti di quel concilio che avevano relazione agli errori di loro.

resero di bel nuovo la nostra penisola campo di lunga e sanguinosa guerra; tuttociò valse a condurre numerosissime famiglie, e delle più doviziose del continente, a cercare pacifico ricovero nelle nostre isole; in questo nostro asilo di sicurezza e di profittevole industria.

Tra le quali parve primeggiasse per l'ecclesiastico fulgore l'isola di Grado, ove ricoveravasi Paolo, vescovo scismatico di Aquileia, seco recandole clero e popolo e le reliquie di santo Ermagora e tutti i tesori della sua chiesa. La narrazione di questo fatto vuol essere incominciata della sua origine sull' appoggio degli storici nostri più diligenti, particolarmente del de Rubeis, del Galliccioli e del Filiasi. Sino dall' anno 540 il vescovo aquileiese Macedonio s' era dichiarato fautore dei tre capitoli, e con cui il clero vi si mostrava tenacemente attaccato. Più fiero ancora nel sostenerli fu il successore di lui, che aveva nome Paolino, o, come altri vollero, Paolo, assunto alla sede vescovile nell' anno 557, e fuggito, per sottrarsi alle incursioni dei barbari, nell' isola di Grado già popolata e munita di forte castello sino dal 410. Quivi pochi anni dopo morì. Nella dignità egualmente che nello scisma gli fu successore Probino, circa il 569: ed « è comune opinione, dice il » Filiasi (1), che intorno a questi tempi, per vanità e per dar lustro » al loro partito, i vescovi aquileiesi si appropriassero il titolo di » *patriarchi.* » E lo credo; perchè so che pochi anni dopo, cioè nel 579, Elia, già da otto anni succeduto a Probino, radunò un concilio di venti vescovi, per trattarsi un tal punto, e fece dichiarare Grado metropoli ecclesiastica della nuova Venezia e dell' Istria; ed egli il primo assunse, di comune consenso, il titolo di patriarca. Vi fu decretato inoltre, che la sede pastorale si dovesse riconoscere trasferita stabilmente da Aquileia in Grado, perchè gli ariani longobardi s' erano già impadroniti di quella città; e che Grado si dovesse in avvenire chiamare *nuova Aquileia.* La storia di questo concilio ci è conservata dal nostro cronista Andrea Dandolo (2).

(1) Tom. V, pag. 112. (2) Cron., lib. VI.

Narrasi, che a questo concilio comparisce un prete Lorenzo, il quale porse una lettera del papa Pelagio II, forse colla speranza di far cessare lo scisma; in essa dichiaravasi approvata dalla santa Sede la traslazione. Ma poichè i vescovi radunati non acconsentivano alla condanna dei tre capitoli, e rigettavano il quinto concilio ecumenico, Lorenzo si ritirò. Sul quale incidente, come anche sulla lettera del papa, mossero gli eruditi non poche dubbiezze. Checchè per altro ne sia, certo è, che Elia si mostrò in seguito, e cogli scritti e coi fatti, scismatico ostinatissimo; malgrado l' intervento dell' esarca di Ravenna Smaragdo e la paziente moderazione del papa, che gli scrisse esortandolo ad inviare a Roma uomini dotti e pii, perchè la cosa si discutesse pacificamente. Nè a lui cedette nella pervicacia il successore Severo: provocò anzi lo sdegno dell' esarca, sino a ridurlo alle più violenti misure. Smaragdo infatti sbarcò a Grado improvvisamente, fece arrestare il patriarca ed alcuni dei vescovi; seco li condusse a Ravenna ed ivi li tenne chiusi in carcere molti mesi, finchè stancati si risolsero ad abbandonare, almeno in apparenza, lo scisma, e così ricuperarono la libertà. Ma gl' isolani, indotti dal clero nella persuazione della propria ortodossia, e riputandosi nel loro scisma i soli cattolici dell' universo, ricusarono di trattare coi reduci pastori, che consideravano eretici e scomunicati. Severo allora si ritirò a Marano o Mariano, luogo sul margine della laguna gradese, ma posseduto dai longobardi. Ivi, secondochè racconta Paolo diacono, raccolse un conciliabolo, a cui intervennero i vescovi Pietro di Altino, Chiarissimo di Concordia, Rustico di Treviso, Agnello di Asolo, Oronzio di Vicenza, Lorenzo di Belluno, Vindemio di Ceneda, Fontejo di Feltre, Giuniore di Verona, ed altri che non appartenevano alla provincia della Venezia. Il patriarca e il vescovo di Ceneda, colleghi nella prigionia di Ravenna, rivocarono la loro abiura e ritornarono al primitivo scisma; al che fecero plauso anche i vescovi dell' Istria, difensori similmente della dottrina dei tre capitoli.

Nè valsero a rivocarli le calde premure del grande pontefice

san Gregorio, il quale, succeduto appena a Pelagio II, nel 590, gl' invitò ad un concilio a Ravenna. Trovarono essi un appoggio nel greco imperatore Maurizio, lusingandolo, che avrebbero cooperato agl' interessi di lui nella terraferma, e lo indussero ad assumere le loro difese dinanzi al papa. Gregorio per altro seppe colla sua dolcezza e colla sua prudenza maneggiare sì bene cotesto affare, che indusse i vescovi a poco a poco a distaccarsi dallo scismatico patriarca : ma non riuscì a poter ottenere altrettanto di lui.

Egli morì, e poco dopo morì anche Severo nel 606. I longobardi intanto, fattisi padroni di moltissimi luoghi della terra ferma, ed avendo ristaurato la città di Aquileia, vollero ristabilirne anche la cattedra pastorale. Perciò fecero eleggere un successore a Severo, il quale sedesse in Aquileia: e fu costui lo scismatico Giovanni, monaco ed ariano. Ma nel medesimo tempo il clero e il popolo di Grado, ad istigazione dell' esarca di Ravenna, elessero patriarca il cattolico Candidiano, sulla cui canonicità della elezione trovarono molto da contrastare gli scismatici; sicchè, mentre cessava in lui lo scisma colla chiesa romana, in lui ne cominciò un altro colla stessa chiesa di Aquileja. I vescovi delle diocesi, che formavano la provincia ecclesiastica stabilita dal concilio di Elia, si divisero anche essi: altri furono pel patriarca Giovanni, residente in Aquileia; altri per Candidiano, residente in Grado. Candidiano ebbe suo successore Cipriano, similmente ortodosso; e Cipriano, che morì nel 629, ebbe successore Fortunato I, occultamente scismatico, e che sempre operò da scismatico, e che in fine, morto Giovanni di Aquileia, successe a lui, e di bel nuovo riunì in una sola la doppia sede. Predò i tesori della cattedrale di Grado e delle altre chiese e monasteri, che da quella dipendevano ; e carico di bottino ritornò in Aquileia.

Non così raccontò questi fatti l' estensore delle *Notizie ecclesiastiche di Venezia durante la Repubblica*, le quali formano parte dell' opera municipale *Venezia e le sue lagune ;* ma travisandone la verità ; non saprei se per adulazione verso l' esagerato lustro

della patriarcale dignità, o per ignoranza di storia, o forse per l'una e per l' altra ; stabilì, con un bel *si può credere*, essere stato cattolico *anche il materiale principio della cattedra di Grado* (1) : --- datarsi dallo scisma de' tre capitoli la divisione della sede aquileiese in due sedi, l'una cattolica e l' altra scismatica (2) ; mentre ciò avvenne più di un mezzo secolo dopo : --- essere stata l' aquileiese cattedra « quella principal sede sacerdotale, a cui pari, dopo la » romana, dalla milanese in fuori, altra non era in Italia (3) ; » mentre la chiesa di Ravenna si nominò, e dai pontefici nelle bolle e dagl'imperatori nei privilegi e diplomi, *la più sublime di tutte le chiese dopo la sola romana*, e *la primaria dopo la romana*, e *la seconda sede dell' Italia*, e *la primogenita figlia della chiesa romana* (4): — sapersi finalmente, *che i patriarchi di Grado e di Aquileja nuova* (voleva dir *vecchia*, perchè *Aquileja nuova è* l' istessa Grado) avevano il diritto di sedere nei concilii *immediatamente dopo il sommo pontefice* (5) ; mentre una bolla del pontefice Clemente II ci fa sapere invece, ch' essendo insorta quistione tra l' arcivescovo di Ravenna, il milanese e il patriarca di Aquileja, a cagione della preminenza del posto, l' intiero concilio decretò, doversi all' arcivescovo di Ravenna il seggio alla destra del papa, tranne il caso che vi si trovasse presente l' imperatore ; e il secondo posto all'arcivescovo di Milano, e il terzo al patriarca di Aquileja; e quello di Grado neppur vi è nominato (6). Ma non è questo il luogo da trattenermi su tal questione : altrove noterò gli sbagli non pochi dell' estensore di quelle infedeli memorie sul proposito delle chiese di Aquileja, di Grado e di Venezia. Qui soltanto avvertirò col Filiasi (7), che le cronache nostre prodigarono lodi ai due scismatici

(1) Venezia e le sue lagune. vol. I. part. I, pag. 222.

(2) Ivi, pag 218.

(3) Ivi.

(4) Ved. nel II vol. delle mie *Chiese d' Italia*. la pag. 11 e la seg.

(5) Venezia e le sue lagune. vol. I. part. I, pag. 253.

(6) Ho portato la bella e l' ho anche commentata nel mio vol. II suindicato, pag. 108 e seg.

(7) Epoca VIII. cap. IX. pag. 115 e 121 del tom. V.

patriarchi Elia e Severo, quest' ultimo anzi nominarono santo, « perchè i loro autori semplici e rozzi, senz'avvedersene, copiarono » da antiche memorie scritte da scismatici, e senza nè critica nè » esame, veri credettero i costoro racconti. Il Dandolo fece così ed » altri pure. » Vedasi a questo proposito il Baretta sullo *Scisma dei tre capitoli*. Ma da questa lunga digressione si ritorni al racconto delle molte emigrazioni di vescovi della terraferma, che piantarono le loro cattedre nelle varie isole veneziane.

Primo di tutti gli altri incominciò il vescovato di Caorle; perchè gli abitatori di quell' isola, divenuti cattolici, non volendo stare soggetti allo scismatico vescovo di Concordia, inviarono al papa Gregorio, nell' anno 598, due ragguardevoli personaggi, l' economo e il procuratore delle loro chiese, per supplicarlo a concedere che un vescovo Giovanni, fuggito dalla Pannonia perchè cattolico, e dimorante mal sicuro nel castello di Novas (1), sul vicino continente in territorio longobardo, si trasferisse ad abitare nella loro isola e vi esercitasse ordinaria giurisdizione pastorale. E il papa lo concesse (2). Ciò non piacque, ed è ben facile il crederlo, allo scismatico patriarca Severo, il quale seppe così bene circuire il nuovo vescovo caprulano, che lo fece vacillare nei sentimenti cattolici: divenne perciò sospetto al suo popolo, e fu scacciato dall' isola. Ricorsero allora i caprulani una seconda volta al pontefice per ottenere un novello pastore; e Gregorio li pose per allora sotto l' amministrazione di Mariniano, arcivescovo di Ravenna, lusingandosi, che Giovanni si ravvedesse e vi ritornasse. Ma indarno se ne lusingò; e diede ordine quindi all' arcivescovo di dare un altro pastore a quella chiesa. Non si ha notizia dell' esito di quest' ordine, o sia perchè ne andasse perduta ogni memoria, o sia perchè il vescovo di Concordia fosse ritornato alla cattolica unità, e quindi

(1) Pare che questo castello nominato *Novas* fosse *Città nova*, ovvero, come dissi altrove, *Eraclea*: ved. il Tentori tom. IV, pag. 212.

(2) Nelle lettere di s. Greg., la XL del lib. VII e la XCVII del lib. IX.

anche l' isola di Caorle fosse ritornata alla primiera obbedienza. Certo è, che nel tempo del patriarca Giovanni scismatico, ristabilito in Aquileia, come testè io diceva, dai longobardi, il vescovo di Concordia, divenuto cattolico, e perciò molestato assai da quegli ariani, fuggì col suo clero e con buona porzione del suo popolo a cercare asilo nell' isola caprulana. E poichè i longobardi elessero un nuovo vescovo di Concordia, la sede di Caorle rimase allora disgiunta da quella, e l' una e l' altra ebbero in seguito i proprii vescovi successivamente; benchè tra gravi e lunghi contrasti dall' una parte e dall' altra.

Alcuni anni dopo, e più determinatamente, secondo l' opinione di Flaminio Cornaro, circa l' anno 635, Paolo, vescovo ortodosso di Altino, riparò nell' isola di Torcello : il suo clero e il suo popolo si sparse per questa e per le altre contigue isolette. La traslazione della cattedra fu approvata dal papa nel 641, ad istanza del vescovo Maurizio, che, un mese dopo la traslazione della sede, era succeduto a Paolo. Poscia Tricidio, che possedeva la sede di Padova, nè voleva contaminarsi colle dottrine di Ario, lasciò quella città e venne, circa l' anno 640, a Malamocco, traendosi dietro anch' egli una grande moltitudine di famiglie. Contemporanea ai due suindicati fu la fondazione del vescovato di Eraclea, la cui città, come altrove, ho notato, aveva già avuto principio alcuni anni avanti. San Magno, vescovo di Oderzo, vi si trasferì col suo clero e con grandissima turba di popolo, e vi piantò la chiesa cattedrale in onore dell' apostolo san Pietro. E similmente alle molte emigrazioni degli opitergini deve la sua origine, nel 667, Equilio ; città, nei secoli a noi più vicini, nominata *Esolo* e in veneziano *Gesolo*. Distrutta infatti dal re Grimoaldo ogni reliquia della già devastata Opitergio, i profughi, non trovando luogo da abitare in Eraclea, perchè popolatissima, si allontanarono qualche altro miglio dalla terraferma e si fermarono in quest' aperta isola, e ben presto la ridussero a città. Qui ricoveraronsi i pastori de' cavalli, da cui le venne perciò con latino vocabolo la denominazione di Equilio. Pare, che il vescovo

le fosse dato circa ventinove anni dopo la sua fondazione (1), allorchè, oltre al basso volgo, vi concorsero delle famiglie qualificate di opitergini.

CAPO X.

Ingrandimento del Rialto : chiese erette in questo tempo.

Ma più di tutte le altre isole delle veneziane lagune crebbe notevolmente quella di Rialto, e vi si moltiplicò la popolazione, sino a non poterne più contenere. Imperciocchè, quando i longobardi ebbero presa e distrutta per la seconda volta la città di Padova e il castello di Monselice, e quando dai colli Euganei, dal territorio padovano, dal vicentino fuggirono a torme a torme le famiglie e vennero a cercare ricovero nei lidi di Brondolo, di Chioggia, di Pellestrina, di Malamocco, e più avidamente e in più grande numero di Rialto ; fu d' uopo allargare le circostanti isolette di Dorsoduro, di Olivolo, di Luprio e le Gemine ; ed avvicinandole tra loro, e ponendole in immediata comunicazione per mezzo dei ponti, che vi si costruirono, e rendendole sempre più sicure e più comode, col moltiplicarvi le abitazioni. E così venne a dilatarsi e a prender forma di grandiosa città quella piccola Rialto, la quale, due secoli addietro, non era che un miserabile abituro di pescatori e di barcaiuoli. Narrano varie cronache delle più antiche, essere stata sì grande l'affluenza del popolo fuggitivo, che, non valendo l'estuario nostro a contenerlo, molti furono costretti a cercarsi asilo a Ravenna, ed altri si ricoverarono verso le foci dell' Adige e del Po, a Loredo, volgarmente nominato *Loreo*, a Capo d'Argine, ossia *Cavarzere*, a Fossone ed altrove (2).

Al bisogno di tanta gente non bastavano più le poche chiese, che nelle isole realtine erano state sino allora piantate ; fu d' uopo

(1) Vettor Sanudo, lib. I, cap. X, art. III, pag. 202. Ved. il Tentori, tom. IV, pag. 239.

(2) Ved. il Dandolo ; il Monacis, *hist.*, lib. I ; il Vianelli, *Nuova stor. de' vesc. di Chioggia ;* il Murari, *Storia di Chioggia* mss. ; il Tentori ed altri.

crescerne il numero e fabbricarne delle altre. E qui non posso astenermi dal ricordare una pia tradizione, perpetuata tra noi nelle cronache e nelle storie, opportunissima a dimostrare, come a questa nostra città nulla manchi, nemmeno il prodigioso, che ne attesti l' antichità delle origini. Or la tradizione, di cui ragiono, ci fa sapere, che quando san Magno fuggì da Oderzo, per salvarsi dai barbari, e venne a cercare asilo nelle veneziane lagune, gli apparve cinta di celeste fulgore la Vergine, ed additogli otto delle realtine isolette, sulle quali gl' ingiunse di piantare altrettante chiese. Furono queste chiese : san Pietro apostolo, nell' isola di Olivolo, colà appunto dove già da due secoli addietro esisteva la chiesa de' santi Sergio e Bacco (1) ; l' Arcangelo Raffaele, nell' isola di Dorsoduro ; santa Maria Formosa, la quale dovette essere di assai debole struttura, perciocchè il Dandolo ne dice, che nell' anno 864 rifabbricaronla i figliuoli di Marin Patrizio ; san Salvatore, che da Flaminio Cornaro, sulla testimonianza di una cronaca del secolo XIII, è commemorata per la singolarità del suo pavimento, formato a grate di ferro, sotto cui scorreva l' acqua, a somiglianza della chiesa del santo sepolcro di Gerusalemme ; santa Giustina, che oggidì è cangiata in casa di educazione militare marittima ; santo Zaccaria, che nel principio del nono secolo fu ricostrutta per le monache, a cui contiguo fu piantato rinomatissimo monastero ; san Giovanni Battista in Bragora (2), che nell' 817 fu anch' essa rifabbricata ; santi

(1) Noterò qui opportunamente, che quest' isola dicevasi *Olivolo*, a motivo della sua configurazione alla forma di un' oliva ; e fu anche detta, e con tal nome la si conosce tuttora, *Castello*, perchè qui, secondo si narra, trovaronsi le vestigia di un vecchio castello, che la volgar tradizione volle piantato da Antenore, allorchè, profugo di Troja, cercava nuove sedi nell' Adriatico.

(2) Questo nome le venne dato allorchè furono in essa portate alcune reliquie del santo Precursore, tolte da una provincia orientale che dicevasi *Bragula*. Vuole invece il Sansovino, che il nome di *Bragora* si derivato a questa chiesa dal nome della piazza, che le sta dinanzi. E il Crivelli (pag. 144) ne ripete l' origine » da *brago*. » cioè fango : derivazione che ci fa conoscere che quell' isola, la quale veggiamo » ben lastricata e guernita di case, era appunto un campo di brago, che quei rifuggiti tolsero coll' industria a farsi novella patria. »

Apostoli, che fu l' ultima e che fu innalzata a spese di Gardocco Gardolico. Di queste chiese, le quali nel progresso di tanti secoli furono più volte or ristaurate ora ricostrutte, sino allo stato in cui oggidì le vediamo, non mi trattengo qui a parlare, perchè ciò appartiene più strettamente alla storia ecclesiastica: ne parlerò pertanto nell' altra mia opera sulle *Chiese d' Italia,* quando dovrò narrare gli avvenimenti della chiesa veneziana.

CAPO XI.

Al governo de' tribuni è sostituito quello di un doge.

Coll' ingrandimento delle isole e colla moltiplicazione del popolo, che le abitava, era cresciuto di troppo il potere dei tribuni. Eglino assai di frequente contendevano tra loro stessi per brama di comando e di superiorità; si soperchiavano a vicenda e trascuravano intanto i pubblici affari: discordie e litigii derivavano da ciò tra popolo e popolo, e sempre alla peggio piegavano le domestiche cose. La quale interna calamità veniva accresciuta da quelle, che alle nostre isole recavano i longobardi e gli altri popoli confinanti: imperciocchè costoro, cupidi dell'abbondanza dei veneziani, s' inoltravano bene spesso con barche armate ad assalire Grado, Eraclea e Rialto, che n' erano le più vaste, le più ricche e le più popolate. Su larghi tavolati eziandio, o, vogliam dire, sopra spaziose zattere, tentarono più volte di trasferirvi soldatesche coll' intendimento di soggiogare gl' invidiati isolani, e di farsi padroni delle loro ricchezze.

Dalla parte del mare avvenne perciò, che pirati istriani, schiavoni e dalmati, entrati di notte nell'estuario, approfittando della non curanza dei tribuni e degli altri guardiani delle acque, sbarcarono tacitamente dai loro vascelli su quelli dei veneziani, che dall' oriente erano testè arrivati carichi di ricche merci, e si accinsero a farne ricco bottino, mentre che gli stanchi marinari profondamente

dormivano. Ma poscia questi, svegliati dal movimento e dall' affaccendarsi di quei rapaci, si levarono a respingerli, come poterono meglio, in quell' impreveduta sorpresa e non bene in armi. Ed avrebbero avuto la peggio, se quello strepito non avesse invitato all' armi la ciurma di altre navi colà d' appresso ancorate; sicchè i pirati, vedendosi tolti in mezzo, si batterono per alcun poco, ma poscia, risaliti sui loro legni, senza che i veneziani li potessero impedire del portar seco buona porzione del raccolto bottino, si diedero precipitosamente alla fuga. Molto sangue fu sparso dall' una parte e dall' altra.

Per lo quale avvenimento non tardarono a far sentire le loro querele i mercatanti danneggiati e i congiunti degli uccisi nella mischia notturna; e tutte le loro querele si rovesciavano addosso ai tribuni, che, non curanti dell' interesse nè dei privati nè dell' intiera nazione, paghi della loro autorità, mancavano ai proprii doveri di vigilanza e di provvidenza per la nazionale prosperità e sicurezza. Da queste lagnanze si passò alle voci sediziose, alle proposte di deporne gli attuali, di abolirne l' ufficio. Fu allora pensiero unanime dei veneti isolani di convocare nella chiesa di Eraclea una generale assemblea, per deliberare circa il riordinamento dello stato, e provvedere a tanti mali interni ed esterni. Dacchè la repubblica esisteva, non s' era mai trattato un affare di sì grande importanza; non s'era mai veduta un' assemblea così piena di ogni classe, di ogni ordine di persone.

Sino dal principio del solenne radunamento bisbigliavano per ogni angolo di quella cattedrale i lamenti dei mali sofferti; le invettive contro i tribuni, che n'erano stati la cagione; il convincimento della necessità di una riforma nella generale amministrazione dello stato. Stimolato dai cittadini più avveduti e più zelanti del pubblico bene, il patriarca di Grado, che aveva nome Cristoforo, venerando vecchio amato e stimato da tutti, assunse a parlare ed a comporre gli spiriti a salutevole deliberazione. Fu il suo discorso così: « Giacchè la provvidenza mi ha destinato al doppio uffizio di reggere

» le anime coll' ammaestramento e di ajutare la repubblica coi
» consigli, io m' accingo a far per la patria quanto a lei devo nella
» circostanza pericolosa, che ci ha radunati. I nostri maggiori sono
» venuti a cercare in queste lagune quella preziosa libertà, cui non
» possiamo oggidì conservare nella presente costituzione del nostro
» governo. Permettete, che io parli schietto, e prendete in buona
» parte le mie intenzioni. La cagione degli assalimenti e dei danni
» e di altre sciagure che ci sovrastano, esiste nei nascondigli dei
» tortuosi stagni alle foci dei fiumi, e nelle ampie aperture dei
» lunghi lidi ; perchè da queste sì mal difese e sì mal custodite
» sbucano i nemici marittimi a predare, ad uccidere, e in quelli
» si fermano i nemici terrestri a costruire barche per far su di noi
» scorrerie frequenti e veloci. E in ciò sono favoriti dalla lentezza
» nostra nel convocare forza a respingerli, e sono resi più audaci
» dall' abbondanza della preda, che in poco d' ora vi fanno. Ella è
» pur recentissima la rapina dell' aquilejese patriarca Fortunato
» sull' isola di Grado. E Lupo, assalitore di Equilio e di Eraclea ,
» avrebbe mai solcato quest' acque, se la lentezza a rispingerlo
» non glie ne avesse reso facile o prosperoso il tragitto ? Ma v' ha
» un' altra cagione di mali e di peggiori pericoli. Io non parlo per
» vituperare chicchessia : parlo perchè si provveda a torla di mez-
» zo, perchè alla lentezza succeda la celerità, la sollecitudine alla
» freddezza, ed all' amor di partito l' amor della patria. La quale
» cagione sta in quelli, che per ricchezza, o per doni naturali, o
» per aura popolare, o per potestà tribunizia presiedono : tutti oc-
» cupati da mire ambiziose, tutti avidi di comandare, nessuno
» disposto a ubbidire. La contrarietà del volere è sempre d' indugio
» ai decreti ; nessuno vuol cedere ; ognuno cerca il proprio van-
» taggio ; pochi sono solleciti del ben della patria, pochi le sono
» di utilità nei pericoli. Noi siamo stati afflitti in questi tempi
» per le scorrerie dei pirati e per le ostilità dei longobardi. Ma se
» avessimo custodito, com' era d' uopo, le nostre spiaggie ed aves-
» simo tenuto pronti i navigli a respingere cotesti fieri aggressori

» nostri, non avremmo sofferto tanti mali, nè versato tante lagrime
» e tanto sangue : e Iddio pur non voglia, che abbiamo presto a
» contristarci da capo per nuove sciagure, ed a piangere su nuovo
» sangue. Ma in che potremo noi sperare salvezza ? Nella sola unità
» del comando a provvedere e a difendere ; perchè dalla moltipli-
» cità del comando nascono discordie, indugi, gare, contrasti, lad-
» dove invece l' unità impedisce tutti questi danni ed affretta le
» operazioni. Un solo capo adunque ci è necessario, il quale sia
» centro della pubblica autorità ; il quale valga a far eseguire con
» prontezza le leggi ed a muovere le forze dello stato, senza turbo-
» lenze e senza opposizioni ; il quale sia consecrato intieramente
» alla patria e trovi l' interesse suo nel vantaggio di tutti, e collo-
» chi nella pubblica prosperità la sua gloria. Ecco il rimedio, l' u-
» nico rimedio alle nostre sciagure, che ormai hanno toccato il loro
» colmo. Scegliete adunque tra questa assemblea, che ha pur nel
» suo numero moltissimi uomini opportunissimi all' uopo nostro :
» scegliete un forte, che sia padrone de' suoi affetti, per non avere
» riguardo a vincoli di amicizie o di sangue quando si tratterà del
» pubblico bene ; un generoso, che anteponga ai suoi proprii gli
» interessi della patria ; un imparziale, che senza distinzione accol-
» ga al suo seno tutti i cittadini come altrettanti fratelli ; uno in
» somma, che sia rifugio ai buoni, ai poveri, che sia punizione ai
» malvagi. Un uom di tal fatta prenda solo nelle sue mani le redini
» del governo ; abbia il potere di radunare all' uopo l' intiera na-
» zione ; nomini li tribuni, che sotto la sua autorità amministrino
» nelle isole la giustizia ; sia il tribunale di lui il tribunale supre-
» mo, a cui si portino le ultime appellazioni ; sia di tutti gli altri
» reggitori il capo nell' onore e nel seggio, ma sia loro uguale nella
» giustizia e nella integrità. Un uom di tal fatta non abbia tra noi
» il titolo di re ; perchè questo titolo è odioso a un popolo libero :
» si chiami duce, perchè meglio un tal nome compete a chi è scelto
» non per essere padrone, ma capo. Di questa scelta non avrete
» mai a pentirvi, perchè Iddio esaudirà propizievole i nostri voti

» comuni. Ora, che il mio parere vi ho manifestato, a voi tocca il » decidere. »

Fu accolto con vero entusiasmo il discorso del patriarca; e tutti di unanime consenso ne adottarono il progetto (1); e sì che tutti i voti si unirono in Paoluccio (2) o Paoluzzo Anafesto, uno dei primi e dei più stimati cittadini di Eraclea; il quale giurò di rispettare inviolabilmente il diritto, che l' assemblea si riserbava, circa i casi di alienare beni o ragioni pubbliche, di fare, di abolire o di alterare le leggi e di stabilire circa la politica costituzione dello stato. Questo limite della ducale autorità ci è fatto noto dal Muazzo (3): l' ampiezza del suo potere comunicatogli dalla popolare assemblea contenevasi in questi nove articoli:

1. Convocasse e presiedesse l' assemblea, a lui superiore per autorità.

2. Eleggesse i tribuni e gli altri giudici.

3. Avesse il diritto di correggere i disordini e le ingiustizie dei giudici, dai quali i litiganti potevano appellare a lui.

4. Convocasse i concilii del clero, ed i comizii del clero e del popolo per la elezione dei vescovi e dei parrochi.

5. Avesse l' autorità di dar loro il possesso temporale dei benefizii ecclesiastici.

6. Disponesse delle forze dello stato.

7. Mandasse e ricevesse in proprio nome ambasciatori.

8. Facesse guerra e pace di consenso ed accordo dell' assemblea.

9. Avesse l' autorità esecutiva delle leggi.

Nè qui poss' io passar oltre col mio racconto senz' aver prima notato due gravi sbagli del Darù circa questo cambiamento di

(1) Cron. di Andr. Dandolo.

(2) Questo nome del primo doge « è » un diminutivo di Paolo, secondo il gusto » antico, e scherzano quelli, che per ele» gauza l' appellano *Paolo Lucio.* » Cron. di Pietro Marcello, presso il Gallicciolli; tom. IV, pag. 236.

(3) Mss. della Marciana. num. MCXCVII della clas. VII.

governo della veneziana repubblica (1): il primo consiste in queste sue parole: « Parecchi storici dicono, che questo cambiamento non » avvenne che dietro la permissione che i veneziani n' ebbero dal » papa e dall' imperatore. » Nella quale asserzione vuol egli rassodare lo sproposito suo (2), già confutato, della pretesa dipendenza dei veneziani; nè altro alle sue parole opporrò io qui, se non l' osservazione, che vi fece il dotto ab. Pietro Fracasso, che « era, cioè, » molto facile e conveniente di citar qui cotesti *storici;* ma forse » nol fece saggiamente l' autore, perchè era poi molto difficile di » far ritenere come fondata la loro asserzione (3). » Il secondo sbaglio del Darù, circa la ducale autorità, ch' egli copiò dal Laugier, è dove dice: « Per tal guisa passò Venezia in un sol giorno » dallo stato di repubblica democratica a quello di monarchia elet- » tiva. » Falsa idea, ch' egli s' è formato dei nostri dogi; perchè in sostanza non erano essi, se non delegati del popolo e rappresentanti del suo potere, e perciò la loro autorità riteneva necessariamente la natura e il nome della sua emanazione. E sulla derivazione del nome di doge noterò uno sbaglio del Leo, il quale lo disse attribuito al capo della nostra repubblica (4), per imitare il nome dei capi, che sotto alla soggezione del re comandavano nell' aristocrazia militare longobarda. Ciò non è vero: il nome e l' autorità di questo capo, il cui nome fu *dux*; detto in italiano *doge* e in veneziano *dose;* sono intieramente romani: siccome romani sono anche il nome e l' uffizio del maestro delle milizie *(magister militum)*, a cui era affidato il comando delle truppe.

E tuttociò dissero cotesti stranieri, i quali scrissero della

(1) Lib. I, num. XVI.

(2) Nel cap. V, pag, 38.

(3) *Stor. della Rep. di Venezia* del Darù, tradotta dal Fracasso; Venezia 1819, tom. I, pag. 46. Forse lo disse il Darù sul l' autorità dello storico Pietro Giustiniani, il quale racconta di una tale facoltà concessa ai veneziani per la elezione del primo loro doge dal papa Diodato; non avvertendo, che questo papa era morto venti anni addietro.

(4) Leo, *Storia dei popoli italiani*, lib. I, presso il Sagredo, nella *Stor. civ. e polit. di Venezia*, vol. I, part. I dell' opera municipale più volte citata, pag. 17.

repubblica di Venezia, coll' intendimento di convalidare la loro opinione contro l'indipedenza dei nostri maggiori, e di spargere i primi semi dell' esagerato dispotismo, che attribuirono in seguito ai nostri dogi e alle veneziane magistrature; coll' intendimento di far credere spogliato il popolo di qualsiasi sovranità ed incominciata sino da quest' epoca la tanto abborrita aristocrazia. Perciò il Darù nelle parole che ho recato testè, dice passata la repubblica *in un sol giorno* dallo stato di democrazia a quello di *monarchia* elettiva; perciò il Laugier, prima di lui, aveva detto cessata a quest' epoca in Venezia la condizione *perfettamente repubblicana*, ed esserle stata sostituita la forma di *semi-monarchia;* e perciò, prima ancora di loro, avevano sparse simili false idee sulla ducale autorità il Bodino, l' Amelot, il Botero, il Giannotti, il cardinale Cueva ed altri.

Non mi fermerò a confutare ciascheduno di questi, nè a portarne le obbiezioni: dirò soltanto generalmente, colle parole del Tentori (1), « essere un fatto incontrastabile, che i nobili in grosso numero » ricoverati nelle lagune a conservazione delle loro ricchezze, del- » l' antica libertà e di sè stessi fossero anche tutti partecipi del » governo, e ciò non per altro motivo se non perchè tutti erano » uguali e gl' interessi erano a tutti comuni. » E proseguendo il dotto scrittore a dimostrare la sconvenienza e l' irragionevolezza di un siffatto pensamento, che tutta, cioè, quell' innumerevole popolazione, e particolarmente i nobili, « pervenuti alla deliberazione di » creare un capo, fossero tanto liberali, che dispregiando la somma » potestà e il sommo imperio, il quale per lo spazio di anni 276 » era presso di loro risieduto, pensassero esser meglio di divenir » sudditi ad un solo, qual volessero sopra sè stessi costituire *Signor* » *Sovrano* e *Principe assoluto,* »—soggiunge: « Essendo vero, che » chi non è Signore ci vorrebbe diventare, e ne veggiamo ogni » giorno gli esempii, il dire che allora tanti nobili, che anzi prin- » cipi più veramente devono chiamarsi, si accordassero tutti a

(1) *Stor. ven.*, tom. III. pag. 149.

» rifiutar l' imperio e a darlo ad un solo, è caso troppo difficile a » credersi, e molto più difficile in effetto ad eseguirsi. Tanto più » strana sembra sì fatta mutazione se si rifletta, che nè dall' occa- » sione, che li mosse a creare il doge, poteva nascere, nè la pru- » denza dettarla e meno il proprio interesse li consigliasse. »

So, che nella mente del volgo, e di moltissimi, i quali vogliono far da politici, senza nè conoscere nè intendere ciò di cui parlano, sono due incompatibili idee la repubblica democratica e l' esistenza della nobiltà. Al quale assurdo loro pensamento siano una decisiva risposta le parole dell' immortale Vincenzo Gioberti; il cui nome oggidì è venerato meritamente da tutta l' Europa letteraria; le cui dottrine sono apprezzate a buon dritto da tutti i dotti; la cui politica ha occupato gli animi di tutte le popolazioni d' Italia. Or egli, nel suo *Primato morale e civile degli Italiani*, così parla della nobiltà e dell' influenza di questa nella prosperità di uno stato. « Sic- » come chi ordina uno stato dee volgere, per quanto è possi- » bile, a comun profitto eziandio le frivolezze degli uomini, il » patriziato può esser utile anche nei paesi liberi, come molla » politica, e in ogni sorta di governo, come fonte di civil virtù » e di fatti magnanimi. È anche difficile il farne senza, non » pure nelle monarchie, ma NELLE REPUBBLICHE: perchè in tutti » i reggimenti popolari antichi e moderni e persino negli Stati » Uniti di America, vantati da certuni, come un modello di libertà » impareggiabile, il ricco sovrasta al povero e il potente al debole: » l'ignobile aristocrazia dell'oro vi signoreggia, e quella del sangue, » benchè esclusa dalle leggi, vi è pregiata e invidiata alle nazioni, » che la posseggono. Ora io confesso, che, quanto a me, se si deb- » bono aver dei signori, preferisco di gran lunga i ricchi e nobili » per nascita ai plebei titolati e arricchiti; perchè questi, general- » mente parlando, hanno tutte le male parti di quelli a più gran » dovizia, senza possederne pur una delle buone. » La nobiltà adunque, per sentimento anche di questo sommo ingegno del nostro secolo, non è incompatibile coll' idea di una ben regolata repubblica

eziandio democratica; ned eralo presso gli avi nostri, i quali, nell' abolire il governo tribunizio, o piuttosto nell' unificarlo ed assoggettarlo ad un supremo capo, nè vi esclusero i nobili, nè diedero ad essi un esclusivo diritto al comando, acciocchè tutte le condizioni della società rimanessero equilibrate e contente. Perseverò adunque la veneziana repubblica ad essere, anche dopo l' elezione del doge, una repubblica veramente *democratica;* checchè n'abbiano spacciato in contrario tutti i sunnominati scrittori: e ciò stesso, che ho narrato, circa i motivi di eleggerlo e circa le attribuzioni affidategli e i limiti circoscrittigli, ne fa evidentissima prova; tanto più essendoci noto per lo storico Bernardo Giustiniano, che in quella prima elezione l' assemblea elettrice avanti di scegliere il doge, volle determinare il potere, acciocchè non avvenisse, ch'egli, dopo eletto, o se ne arrogasse di maggiore o ne ottenesse per mezzo del favore popolare (1). Chiuderò pertanto questo delicatissimo e importantissimo punto della nostra storia col portare le brevi parole, che ne hanno relazione, del cavaliere Soranzo (2), nel suo *Trattato del governo di Venezia:* « Prima si deve avvertire, che la » repubblica nacque nella popolarità della sua custituzione; e per » molte centinaia d' anni si mantenne assolutamente vera democra- » zia, e ciò sino all' anno 1310, il governo dello stato veneto. »

Controversia di minor rilevanza è mossa sull' anno della elezione del primo doge, perciocchè le cronache antiche e gli storici non vanno d' accordo nell' indicarcelo. Osservo per altro che nel fissarlo mal combinarono i più le note cronologiche, da cui lo si dovrebbe convalidare. La sola data, che non vada intralciata nelle dubbiezze degli anacronismi di tutte le altre, è l' anno 697; ed in questa acconsentono le migliori cronache e i più giudiziosi scrittori, e questa accetto ancor io, come la più nitida e la più appoggiata al relativo corredo di tutte le altre storiche circostanze. Sul che non

(1) *Lege definiri placuit ducis potestatem, ne postquam esset creatus, aut sibi majorem arrogaret, quam par esset aut per gratiam popularem consequeretur.*

(2) Mss. della Bibliot. di *Monsieur.*

voglio intraprender qui una particolare discussione: abbastanza e con molta critica ne parlò il Filiasi; lui consultino que' che desiderano di conoscere più da vicino un tal punto (1).

CAPO XII.

Insegne, prerogative e rendite assegnate al doge.

Corrispondenti all'autorità del dominio furono concesse al doge e le vesti esteriori e le rendite per mantenervisi decorosamente. Gli antichi dipinti ci mostrano per segno del principato una mitra sul capo, alzata a forma di piramide, di colore purpureo; la qual forma in seguito si cangiò in quella di un corno, largo a riceverne la testa, ornato d'oro e di gemme; aurea fascia cingeva la fronte ed un monile il collo del doge; magnifica toga ne rendeva maestosa la persona, e sandali colorati ne coprivano i piedi. Nei tempi posteriori variò questa forma di vestito, e diventò più ricca e più decorosa: perchè e scettro e spada e seggio e cappa di pelli e dalmatica consolare usarono da rimota età i nostri dogi. E qui non posso passare innanzi col mio racconto, senza fermarmi a notare col Filiasi (2) lo sbaglio gravissimo de' cronisti e degli storici, come il Dandolo, il Monacis ed altri, nell' affermare, che la maggior parte di coteste insegne furono concesse ai dogi dal papa Alessandro III nel 1177; in attestato di gratitudine per la protezione ottenuta contro l' imperatore Federico Barbarossa. Trecento e più anni avanti Alessandro III, secondo che ci fa sapere la cronaca Sagornina, la quale non fu posteriore di molto all' avvenimento, uno dei dogi Partecipazii, nell' atto di rinunziare al dogado, rinunziava al suo successore anche *lo scettro, la spada ed il seggio.* Persino il diritto di sigillare col piombo dissero conceduto ai nostri dogi dal suddetto

(1) Memorie storiche de' veneti primi e secondi; tom. V, pag. 160 e seg. dell'ediz. di Padova, 1812.

(2) Luog. cit., pag. 193 e seg.

pontefice; e non rammentarono, o non seppero, che i dogi di Venezia lo usarono molti secoli prima, siccome un diritto comunissimo a tutti i duchi, i re, i vescovi e le persone costituite in qualsifosse dignità o autorità.

Al doge erano concessi uomini armati, che ne custodissero la persona e il palazzo: secondo alcune cronache, alle quali acconsente anche il Sansovino, queste guardie ducali venivano formate di uomini tolti da ognuna delle isole (1). Aveva inoltre de' *gastaldioni*, ossia degli uffiziali, che amministravano ed esigevano le rendite di lui, ed anzi, cessata l' autorità dei tribuni, rendevano in molte isole la giustizia, finchè furono a loro sostituiti i podestà. Più e più documenti ce ne fanno sicura fede. Un'altra prerogativa tutta sua propria godeva il doge, ed era, che in alcuni giorni solenni egli impartiva la benedizione al suo popolo; quasi fosse, cred' io, il padre affettuoso che benediceva i suoi figli. E per lui d' altronde si facevano pubbliche preci nelle chiese della repubblica e se ne pronunziava il nome solennemente. Tutto ciò dalle antiche carte e dalle cronache è dimostrato.

Sappiamo inoltre da irrefragabili monumenti, avere avuto il doge redditi dal comune uguali alla dignità; terre, caccie, pesche, decime. A questo proposito piacemi portare le parole stesse di una cronaca antica (2), la quale, benchè confusissima nel racconto delle cose, è però confermata in ogni sua parte dalla testimonianza di antichi documenti e pergamene e storici, che ne hanno relazione. Or, la cronaca, di cui voglio portar le parole, così ne parla: « Fo » ordinado che tutti li Dogi avesse potestà sovra tutti i lidi de la » Livenza e in tutto il so territorio, et in su lo lido de la Pigneda » Remondina i podesse far cazason (3) de bestie in ogni tempo. » Et ancora ogni potestà de campi et vigne en lo territorio di Pia- » ve, et fo questo per li Tribuni de servi, de quelli Tribuni che

(1) Vedasi a tale proposito il Filiasi, luog. cit., pag. 178 e seg.

(2) È citata anche dal Filiasi, nel luog. sud., pag. 177.

(3) *Cacciagione.*

» erano insi (1) de fora, et è da saver che li libertini servi li quali
» facevano servisij erano capi de tutti li altri che giera deputadi,
» que' a vogar gondole in ogni parte che li Dogi volesse andar, et
» per far provision de alguna cosa con i tribuni. Et ancora con-
» cede alli sorascritti libertini selve et vigne che li tegnisse in con-
» zo (2) appartegnude al dogado zoè al palazzo si come a tutti li
» altri tribuni appartegnivano e fosseno perpetual onor a questi de
» aver o tegnirli ordinò che tutti quelli da Cavorle, da lido de
» Pinedo Remondino, da Amfora de Piave, et tutti li diti, dovesse
» contribuir segondo la so costitugion al dogado. Et per lo simile
» costituì che tutti quelli che fosseno servi, fosseno liberi veramen-
» te, et ogni casa e massaria dovesseno portare et far portar carne,
» vini, legne et altre cose allo dogado, come in el so capitolo ap-
» par, zoè a capitulo .... i quali me passo de dir per esser più
» chiaramente messi in essi capituli. Ancora costituì che ogni homo
» dovesse adur (3) tre fiade (4) all'anno al palazzo. Ancora costi-
» tuì li dosi con tutti li so tribuni lo territorio de la Livenza, lo
» quale era sempre tegnudo de tutto quello legname che fosse de
» mestier al palazzo et nave .... comanda ancora ogni lavorier
» da campi et in simile costruì tre oselason (5) et a molti altri
» costituì che li dovesse far altri servizi con barche et piatti (6)
» ogni fiada che el dose dovesse andar a visitar Caorle. Costituì
» tutto quello dovesse far quelli de Jesulo .... pagasse ognuno
» una pelle de martoro et un mozo (7) de pigne all' anno et tutti
» quelli che erano tegnudi de molti mestieri a li Tribuni et Dosi et
» in tutto lo territorio de Piave dovesse vardar (8) gran moltitu-
» dine de bestie dello dogado et li sorascritti era deputadi de andar
» da lo lido de Vigo Novo et de la pignida fino a Caorle. Et allora
» li sorascritti Dosi et tribuni feceno consuetudine a li libertini

(1) *Situati.*
(2) *In lavoro.*
(3) *Condurre.*
(4) *Tre volte.*
(5) *Uccellagioni.*
(6) *Barche piatte*, o forse *peotte.*
(7) *Un moggio.*
(8) *Guardare, custodire.*

» che da mo avanti per lo so bon servire, donde che quelli erano
» servi, fossero liberi et franchi de Città nova (1), zoè che li do-
» vesse dar per ogni massaria solo un piatto (2) per ogni mese de
» legne che tegnisse carra 26, et per lo simile quelli di Caorle
» dovesse dar per ogni massaria carra 26 de legne, et questo per
» la loro lavorazion de le terre. Ancora che per lo dogado el se
» podesse tuor in Città Nova et per li tribuni vigne et terreni, et
» arar ogni cosa per lo bisogno dello dogado, et per ogni casa et
» massaria fosse tegnudi de portar carne ed altre cose necessarie,
» come per più leggi chiaramente appar, le quali me passo de
» scriver per esser troppo lunge el dir — et a Pelestrina, Mala-
» mocco, etc. — tutti quelli lidi giera de molta longhezza bitan-
» do (3) in quelli gran moltitudine de zente — reteneno quelli i
» dosi et li tribuni sopradicti, et le vigne in quelli lidi, che giera
» messi per mezzo lo dogado etc. „

Più chiaramente ancora da un' altra cronaca antica si ha notizia delle rendite assegnate al doge, le quali sono indicate nel brano, che qui trascrivo: « Fu statuito che tutti quelli uomini servili che
» erano restati fossero et s' intendessero liberi e cittadini et che
» quelli de Caorle, pinea Remondina, Livenza, Amfora e Piave
» dovessero contribuire al Dose alcune pesche, et oltre a ciò fos-
» sero tolte alcune terre appresso l' isola de Eraclia et de Jesulo
» et quelle dovesse far lavorar per conto de esso per suo viver et
» fameja soa, et ognuna dell' isole avesse ancora da contribuir le-
» gne, carne, vini et altro necessario et quelle di Caorle et de Era-
» clia col so territorio dovesse per ogni fameja contribuir 20 carra
» di legne etc. »

Sapientemente poi stabilirono in quella generale assemblea, che l' autorità del doge non fosse annuale nè ereditaria. Non annuale, perchè la soverchia brevità del tempo avrebbe ostato alla

(1) *Eraclea* detta anche *Città nova*, siccome altrove ho notato.

(2) *Una barca piatta*, o forse *peotta*.

(3) *Abitando*.

permanente riordinazione delle cose, per cui la s' istituiva: a quella maturità di giudizio, che dalla sola esperienza può derivare; alla premurosa sollecitudine del pubblico bene, la quale non si può facilmente insinuarsi nell' animo di chi sa di dover presto lasciare il suo posto. Non ereditaria, perchè sarebbe stata contraria all'indole di una repubblica libera, ed avrebbe potuto fare agevolmente il passaggio funesto dal dispotismo alla tirannia.

CAPO XIII.

Prosperamento della Venezia sotto il primo suo doge.

Un capo adunque della veneziana repubblica, stabilito sulle forme che ho fin qui esposte, dotato di poteri comunicatigli dal popolo, che se lo sceglieva, ma limitati tra i confini della legge, che gli fu imposta dal medesimo popolo; stretto da giuramento verso la nazione e dal giuramento della nazione verso di lui sostenuto e rinvigorito: ecco il doge, che i veneziani si elessero nella persona dell' eraclea ese Paoluccio Anafesto. Egli corrispose assai bene alle speranze e ai bisogni della nazione: perciocchè prima sua cura fu di assicurare la marittima città, per renderla più forte contro gli urti dei confinanti. Munì di castelli le bocche dei fiumi, che mettono foce nelle lagune; ordinò, che tutte le isole componenti la repubblica, allestissero e mantenessero pronti ad ogni cenno del doge navigli e barche a proporzione delle rispettive forze; pare anzi, secondo lo storico Bernardo Giustiniano (1), che comandasse l' erezione di arsenali murati in ciascuna isola, per fabbricarvi e custodirvi i legni al sicuro dalle sorprese dei corsari.

Saggio consiglio di Paoluccio fu l' istituzione della carica di maestro delle milizie, la quale altrove ho nominato, in assistenza della militare amministrazione di lui. Primo a quest' uffizio vi elesse

(1) Lib. X.

un Marcello; forse quello stesso, che gli fu successore, lui morto, nella ducale dignità. Fa maraviglia, che di questo non abbiano fatto menzione nè il cronista Sagornino nè lo storico Andrea Dandolo. Eppure ci è fatto egli conoscere dal tenore dei trattati, stabiliti più tardi coi re d' Italia e cogl' imperatori di Occidente; i quali trattati diconsi *fondati sui patti già fissati una volta tra i longobardi ai giorni del re Liutprando, e il doge Anafesto e Marcello maestro dei militi* (1). E poichè ho nominato i patti fissati dal doge Paoluccio coi longobardi, fa d' uopo, che mi fermi a parlarne.

Re di costoro era Liutprando, succeduto ad Ariperto; e, secondo il sistema de' suoi antecessori, affidava ai suoi duchi la reggenza delle città e delle provincie. Uno dei più possenti ducati di quest' epoca era il friulano, la cui vicinanza alle venete lagune riusciva al doge Paoluccio cagione continua di timore, per la sicurezza e libertà delle isole della repubblica. Cercava egli perciò di tenersi più che poteva in amicizia col re, sebbene il genio conquistatore di Liutprando porgesse non di rado occasione a qualche contrasto per confini delle paludi dalla parte del fiume Piave. Fu allora, che Anafesto, condotto da saggia e patriottica politica, venne a componimento con lui, e firmò un trattato di pace, il cui principale scopo fu di stabilire i confini tra il dominio della repubblica e il territorio del regno italico, particolarmente dalla parte di Eraclea, che, essendo la più vicina al continente, era perciò la più esposta alle incursioni dei barbari. I quali confini furono segnati con fossi, canali ed argini di terra, ed ingrandirono da quella parte il veneziano dominio di tutto quel tratto, ch'è tra il Piave maggiore, ossia tra l'alveo grande di questo fiume, e il sito, che qualche tempo dipoi fu nominato *Piave secca* o *Piavicella*; ingrandimento, per verità, di assai lieve considerazione, se abbiasi riguardo alle conquiste dei veneziani nei secoli successivi: ma di molta importanza al certo nelle circostanze

(1) Nel cod. Trevisaneo è detto chiaramente: *Tempore Liutprandi inter Pauluccionem ducem et Marcellum magistrum militum*

di allora. E di siffatti confini si ha notizia anche da trattati posteriori, che conchiusero i veneziani cogl' imperatori di occidente; ed apparisce dai medesimi, che la repubblica, sino dai tempi dei longobardi, stendevasi verso le rovine di Altino e sul margine di Palinga e di Tessera.

E, dopo di avere fissato i confini, stabilivasi in quel trattato quali esenzioni, immunità, franchigie dovessero godere i mercatanti veneziani nei fiumi e sulle terre dei longobardi; ed era questo un articolo di somma importanza per quelli, a cagione dell'estesissimo loro traffico e per la terraferma e sul mare. Questo articolo aveva in ispecialità relazione al particolare e privato commercio del doge; del che, sebbene le cronache e le storie di questa età non facciano espressa menzione, se ne ha per altro incontrastabile testimonianza nei successivi trattati, ove spesso si legge, che *niente debba pagare il doge nei porti d' Italia per lo privato suo traffico, secondo l' antica consuetudine* (1). Al quale proposito noterò, che i dogi continuarono a trafficare in privato a pro loro, finchè, nel 1381, una legge del senato gli obbligò a cessare da qualunque traffico entro il primo anno della loro elezione (2); e che avevano fondachi e gastaldi di loro particolare proprietà in Pilo sulle Lagune gradesi: in Settimo e in Villano su quelle di Caorle; in Musestre, in San Michele del Quarto, in Campalto, in Mestre ed altrove (3).

Tacciono le antiche cronache altresì della sicurezza, che dal trattato di Anafesto col re Liutprando veniva guarentita ai pascoli delle numerose gregge di pecore e di cavalli, appartenenti ai territorii di Equilio e di Eraclea. Siccome tacciono anche della licenza ottenuta a favore dei nostri isolani, che potessero far legna nei boschi di Tessera, di Campalto, di Botenigo, di Lugo e in altri ancora, ch'erano dei longobardi. Ma, ad onta di un tale silenzio, la cronaca del Sagornino, ch' è la più antica di quante se ne conoscono,

(1) Cod. Trevis., copia Temanza.

(2) Morosini, lib. III della Stor. Vedi anche il Filiasi, alla pag. 207 del tom. V.

(3) Si consulti il Filiasi nel tomo III, cap. 2, 3, 9, ecc.

ci fa sapere, che i patti con quel re longobardo erano i medesimi, che sussistevano anche ai giorni di chi la scrisse.

L'anno preciso in cui questi patti si stabilivano tra il doge Paoluccio e il re Liutprando, non lo si sa; pare, secondo l'opinione del Muratori (1), che ciò avvenisse intorno l'anno 715. Ne già furono questi soltanto i vantaggi, che derivarono ai veneziani dal provvido e pacifico governo del loro doge Anafesto. Egli si diede inoltre ogni premura per frenare e comporre le discordie, che tenevano a vicenda nemici gli abitanti di Equilio e quelli di Eraclea; sicchè alle esterne alleanze corrispondesse in bella armonia l'interiore concordia delle repubblicane popolazioni. Venti anni durò la paterna reggenza del doge Anafesto, il quale, nel 717, pianto e desiderato da tutti, chiuse in pace i suoi giorni, lasciando Venezia, per le sue operose sollecitudini, tranquilla, florida, rispettabile.

CAPO XIV.

Al doge Paoluccio Anafesto succede il doge Marcello Tegalliano.

Tanti vantaggi apportati alla repubblica dal benemerito Paoluccio confermarono sempre più le veneziane popolazioni nella persuasione della necessità di un sol capo, che le reggesse: perciò si raccolsero di bel nuovo in Eraclea, per dare un successore nella dignità al defunto, che avevano testè perduto. I voti unanimi si unirono a scegliere Marcello; forse quel desso, che aveva sì proficuamente servito alla patria e al suo doge nella carica di maestro delle milizie. Gli storici e i cronisti degli antichi tempi non ce ne assicurano; molti dei moderni n'ebbero l'opinione: io la segno, perchè mi sembra assai ragionevole. Bensì ci fanno sapere, ch'egli era di cognome Tegalliano, e che, siccome il suo predecessore, era cittadino eracleese. Non pare per altro, ch'egli abbia pareggiato presso

(1) Annal. d'Ital., ann. 715.

la nazione il merito di Anafesto; perciocchè, parlando di lui, il cronista Andrea Dandolo lo qualifica freddamente per *un uomo abbastanza lodevole:* ma nulla se ne sa di certo. Comunque se ne voglia conghietturare, certo è, che i tempi erano molto sconvolti da per tutto, e che non era sì facile il preservare intatto da qualsifosse nocumento straniero ogni angolo delle spaziose nostre lagune. Tuttavolta gravi danni non ebbe a soffrire la veneziana federazione; e se ne soffrì in questo tempo, furono causati dalle ambiziose pretensioni dei due metropoliti di Aquileja e di Grado.

CAPO XV.

Discordie tra i due patriarchi di Aquileja e di Grado.

Imperciocchè lo scisma dei tre capitoli, circa il medesimo tempo, erasi potuto estinguere per opera del romano pontefice Sergio: precisamente nell'anno 717; e ce ne assicurano il Beda, nella sua storia ecclesiastica, ed il coevo all' avvenimento Paolo diacono (1). Era metropolita della vecchia Aquileja, sino dall'anno 711, un Sereno, il quale, per la mediazione del re Liutprando, ottenne dal pontefice Gregorio II il distintivo del pallio, egualmente che il metropolitano di Grado. La sede gradese possedevasi allora da un Donato, conferitagli due anni avanti. Gonfio Sereno per la nuova prerogativa, nulla curando le ammonizioni del pontefice in favore della chiesa di Grado, non tralasciava d'inquietarla tutto dì con sempre nuove molestie nella spirituale giurisdizione egualmente che nella temporale. I vescovi dell' Istria, uniti al loro metropolitano Donato, fecero istanza al pontefice ed ottennero, ch' egli di bel nuovo scrivesse al patriarca Sereno e gli comandasse di rispettare la giurisdizione gravese, vietandogli di avvicinarsi per qual si fosse cagione ai confini di quella, ed obbligandolo a starsi contento di ciò,

(1) Lib. 6, cap. 14.

che sino allora aveva posseduto. Altre lettere scrisse il pontefice al patriarca Donato, al doge Marcello, ai vescovi suffraganei, ai popoli della Venezia e dell' Istria, colle quali gli esorta a resistere canonicamente alle molestie e alle usurpazioni dall' aquilejese metropolita. Tuttavolta le chiese suffraganee non erano sì fermamente determinate da impedire che alcuni dei vescovi non si dichiarassero or per l' uno or per l' altro patriarca: nè questa distinzione di vescovati ebbe luogo che varii anni dopo.

Intanto moriva nel 724 il gradese patriarca Donato, e nuovi dissapori insorgevano per la scelta del successore. Perche il clero e il popolo delle isole, contro la disciplina ecclesiastica di quei tempi, volle promuovere a quella sede il vescovo di Pola, che nominavasi Pietro. Gregorio papa vi si oppose e ricusò di approvarne la scelta: anzi, in pena dell' assenso, ch' egli aveva prestato alla nomina dei veneziani, avevane decretato persino l' allontanamento dalla sede di Pola. Ma tali e tante furono le preghiere interposte dal doge e dal clero presso il pontefice, che vi fu alfine ristabilito. Ma nel medesimo tempo, Gregorio II scrisse una lettera ai nostri, per ammonirli ad essere più attenti in avvenire ad eleggere i loro pastori nei modi voluti da Dio e dalla Chiesa, e senza il più lieve sospetto di simoniaco maneggio. La quale ammonizione lascia luogo a supporre, che nella scelta di questo vescovo, per essere trasferito alla patriarcale cattedra, abbiano avuto luogo occulte pratiche e raccomandazioni. E tanto più ciò confermasi dalle parole, che seguono, della lettera pontificia, non doversi mai tollerare, che un vescovo per interesse o per ambizione lasci la propria chiesa e sia trasferito ad un' altra.

Dopo il quale avvenimento il clero e il popolo della Venezia e dell' Istria si radunò di bel nuovo per la elezione del loro metropolita: la scelta cadde sopra un benedettino che nominavasi Antonio, o, come altri dissero, Antonino, abate del monastero della Trinità, di Brondolo, dalla parte di Chioggia. Era padovano per nascita, celebre a' suoi giorni per pietà e per scienza. Non sopravvisse

di molto a questo fatto il doge Marcello: dopo nove anni, poco più di ducale reggenza, morì nel 726. Intanto anche la chiesa di Aquileja avea cangiato pastore: al patriarca, Severo che ho nominato poco dianzi, era succeduto Callisto, tenace non meno del suo antecessore nel tener ferme le pretensioni della sua sede e nel molestare la sua rivale di Grado. Rivale, io dico, perchè sino al tempo della canonica divisione dei patriarcati e delle rispettive giurisdizioni; lo che avvenne nel concilio lateranese dell'anno 732; la chiesa di Aquileja non poteva considerare la sede gradese che come un germoglio od un ramo, derivato dal primario tronco, che ella di sè aveva sempre formato. Nè qui mi fermerò a confutare le molte asserzioni arbitrarie dell' estensore della *Storia Ecclesiastica di Venezia* nell' opera municipale di *Venezia e le sue lagune*, il quale non dubitò di affermare; ma non lo dimostrò, nè potrà dimostrarlo giammai che *la legittima successione dei vescovi di Aquileja era nei metropoliti di Grado* (1). Mi riservo a portarne tutte le prove in contrario nel volume VIII delle mie *Chiese d' Italia:* qui assumerei a trattare un argomento non del tutto opportuno nè adattato alla storia civile e politica, che ho intrapreso a narrare.

Or, come io diceva testè, la divisione canonica delle due chiese patriarcali avvenne nel 732; nel qual anno, per decreto di quel concilio, furono assegnati a suffraganei della metropolitana di Grado i vescovi dell' Istria e quelli che nelle veneziane lagune avevano fissato la loro dimora; e alla metropolitana dell' antica Aquileja furono assoggettate le sedi vescovili della terraferma d' Italia sino al fiume Mincio. Ma non perciò ebbero fine le discordie tra le due chiese: ed era ben da prevederlo, a cagione della loro vicinanza di dieci miglia appena. Infatti, non sì tosto il patriarca Antonio fu ritornato da quel concilio, che Callisto, *uomo più guerriero che prete,* secondochè ce lo dipinge il Filiasi (2), assistito dalla protezione del re longobardo, occupò a forza alcune isole dell' estuario gradese,

(1) Part. II, del vol. I, pag. 232.

(2) Tom. V, pag. 225.

ed invase le possessioni del monastero di santa Maria, nell' isola Barbana, le quali erano sotto il diretto dominio della mensa patriarcale di Grado. Fu d' uopo ricorrere perciò al pontefice romano; e l' aquilejese prelato restituì la usurpata proprietà. E quando, poco più tardi, s' impadronì delle due isole, che allora erano popolate, di Centenaria e di Massone, il papa con nuove minaccie lo costrinse similmente a restituirle. Era allora pontefice Gregorio III.

CAPO XVI.

Orso Ipato, terzo doge.

Ma ormai colla narrazione di questi fatti ho passato di un decennio l' età, da cui mi è forza riassumere il mio racconto: dalla morte del doge Marcello Tegalliano. I comizii veneziani, raccolti in Eraclea per eleggerne il successore, scelsero a terzo doge un altro nobilissimo di quella città: Oleo Orso, lo dice la cronaca di Pietro Marcello; Orso Ipato, ossia console, è nominato comunemente; benchè *Ipato* fosse titolo di onore conferitogli dall' imperatore dei greci, alcune cronache invece lo nominano Orso Partecipazio. Vi fu eletto nell' anno stesso, in cui è segnata la morte del suo predecessore: nel 726. Lo encomia il Dandolo, facendoci noto, ch' egli « eseguì rispettabili imprese e accrebbe il lustro nella nazione. » Egli, di carattere bellicoso e intraprendente, esercitò nelle armi la gioventù veneziana, e, mentre ne lodava il coraggio, studiavasi di farle intendere, che a questo era necessario aggiungere la cognizione di alcune altre arti guerresche intieramente dirette al militare loro perfezionamento. E tendevano siffatte arti a condurre l' agilità, la forza, il coraggio a più regolati e più sicuri modi di vincere marittimi e terrestri nemici. Accrebbe il numero delle soldatesche di mare, e, per addestrarle ai combattimenti, le tratteneva in lunghi e ben ordinati esercizii di lotte e di lanciare freccie ed altro, e

particolarmente del trattare lo scorpione (1), macchina militare costruita con molta arte e ch' esigeva molta destrezza e forza a maneggiarla sopra il mobile suolo dei navigli.

Per tal maniera il doge Orso accese gli animi della veneziana gioventù a non rimanersi contenta di porre in fuga i pirati; ma infervorolla ad inseguirli senza posa nei tortuosi nascondigli, nelle fortificazioni e nei porti loro, ad incendiarne i navigli, ad assalire mura e torri, a predare per rappresaglia ed arricchire di molta preda la patria. Si resero perciò i veneziani non inferiori ai greci nell' arte del combattere, i quali n'erano prima di loro addestrati: e consociati con essi nel porre in fuga gli arabi maomettani, che spaventavano ormai la Spagna e minacciavano la Francia e l' Europa tutta, incominciarono a farsi formidabili ai medesimi e a dare non dubbie prove di quel valore, che un dì gli avrebbe fatti tremare nella loro medesima capitale.

Con tante utili discipline ingrandirono i veneziani il proprio commercio al di fuori cogli orientali, e crebbero nelle ricchezze domestiche immensamente; incominciarono ad acquistarsi fama di nazione agguerrita e mercantile, e il nome loro suonò da per tutta l' Italia glorioso e ragguardevole sino ad essere invocati dal papa ad assistenza della causa di religione ed a difesa delle città invase dal furore e dalla violenza dei barbari longobardi.

CAPO XVII.

Impresa dei veneziani contro i longobardi per ricuperare Ravenna.

Parlo della solenne spedizione dei nostri, per togliere a quelli la usurpata città di Ravenna. Del quale avvenimento m' è duopo rintracciare sino dalla sua origine il filo. E qui devo fin da

(1) Presso lo storico Ammiano Marcellino, è descritta cotesta macchina, che si nominava *scorpione*: essa in sostanza era l'antico *asino*, l' antico *ariete*, che cambiava nome a tenere della forma, a cui era configurato.

principio confessare, essere così enorme la rozzezza degli storici, che scrissero di queste vicende, da non poterne raccapezzare, se non a grande stento, l'ordine e la progressione. Mancano le date sicure dei documenti, che ne hanno relazione, e d'altronde gli scrittori di allora esprimonsi con somma oscurità e strettezza; sicchè il contegno dell' imperatore Leone isaurico, del papa Gregorio II e del re Liutprando non s'è potuto per anco intendere chiaramente nel tutt' insieme di questa iuviluppata faccenda. Essa ha relazione alla famosa eresia degl'iconoclasti, la quale nata in oriente si distese poi per l'Italia, e vi cagionò guerra, mutazione politica e novella autorità temporale; e quest'autorità in seguito, levatasi a principato, fu origine di nuove mutazioni e di nuova forma allo stato politico dell' Italia.

Al pubblicarsi dell'editto di Leone contro le sacre immagini, l'anno 726, il re Liutprando, già divenuto cattolico, aveva opposto ogni sua forza per sostenere l' ortodossa dottrina; ed, intento ad approfittare di qualunque occasione gli si fosse presentata per ingrandire il suo dominio in Italia, aveva volto a proprio vantaggio le turbolenze, che quell' editto cagionava nell' esarcato greco di Ravenna. Vi conobbe la propensione a cangiar di padrone, piuttostochè aderire all' eresia; unì perciò le sue forze; ne strinse di assedio la capitale e la conquistò; e, dietro all' esempio di essa, anche le altre città dell' esarcato gli si assoggettarono.

L' esarca Paolo fuggì allora per mare e si salvò in Eraclea, ove fu accolto onorevolmente: dimandò soccorso al doge Orso, e, sebbene la lega con Liutprando fosse ai veneziani un ostacolo per esaudirne le preghiere, tuttavia considerarono, che la presenza del re longobardo in Ravenna minacciava più da presso la sicurezza della veneziana libertà e delle nazionali ricchezze. D' altronde, nel trattato di alleanza con quel sovrano era stato eccettuato il caso di guerra aperta coll' impero d'Oriente (1); sicchè si persuasero, che,

(1) Ved. il Tentori, tom. III, pag. 157.

senza farsi violatori di quello, avrebbero potuto prestare assistenza al greco esarca.

Ad affrettare l'effetto dell'implorato soccorso, si aggiunsero le raccomandazioni del papa Gregorio II, a cui non potevano piacere i progressi dei longobardi. Egli scrisse una lettera, come opinò taluno, al patriarca di Grado, o, secondo il narrare di altri, al doge Orso; più probabilmente ad ambidue; e con questa fece sentire assai chiaro il suo desiderio, che la città di Ravenna fosse tolta ai longobardi e che vi fosse ristabilito nel suo potere il profugo esarca Paolo (1). Orso convocò l'assemblea per deliberare sull'argomento; ed entratovi anche l'esarca, gli fu concessa piena libertà di parlare, e perorò la propria causa con tanto di calore e di efficacia, che l'assemblea si determinò a concedergli l'assistenza che da lui e dal pontefice domandavasi. E sebbene da molti si frapponesse ad ostacolo, com'io diceva testè, l'alleanza stabilita sedici anni addietro col re longobardo; tuttavia il doge, prendendo a parlare in mezzo alla radunanza, mostrò non violarsi punto quel patto per l'assistenza all'esarca, mentre anzi il non concederla sarebbe stato un violare patti più antichi, stabiliti coll'imperatore di Oriente; avrebbe a gravi pericoli esposto il nazionale commercio; sarebbesi potuto sinistramente interpretare siccome indizio di poca adesione al supremo capo della Chiesa, il quale quell'assistenza per liberare Ravenna dalle mani dei longobardi aveva sì caldamente raccomandato.

Le parole del doge sortirono il loro effetto, ed ogni classe delle persone, che componevano l'assemblea, accolse favorevolmente la sentenza di lui; e tutti ne commendavano l'importanza: il clero, che diceva doversi fare il desiderio del papa; i politici, che mal vedevano i longobardi padroni di Ravenna; i militari, che ardevano di brama di segnalarsi; i mercatanti, che consideravano nei danni di quella città i proprii vantaggi. Nè si frappose indugio

(1) Labbé, collez. de' concil., tom. VIII, pag. 177.

all'impresa. L'esarca, sotto apparenza d'essere stato espulso dai veneziani, portossi ad Imola, ove radunò tacitamente alquante soldatesche per inoltrarsi ad assalire Ravenna dalla parte della terra, tostochè il doge le fosse stato rimpetto dalla parte del mare. Orso, provvedute di ogni bisogno da guerra ottanta navi, salpò veleggiando con propizio vento, e giunse nel più fitto della notte presso alle mura di Ravenna (1). Tosto diede ordine ai suoi di fulminare sulla città i terribili projettili incendiarii che si conoscevano col nome di fuochi greci. Al cadere di quella desolatrice tempesta sorgono, non prima scossi dal sonno che sbigottiti, i capitani, che custodivano Ravenna; Ildebrando, nipote di Liutprando, e Perendeo, duca di Vicenza; si affrettano ad ordinare sopra i bastioni le assonnate milizie; le animano alla difesa: ma che? nel mentre che tentano di respingere l' attacco da questa parte, il primo albeggiare del giorno li fa avvisati, che dalla parte della terra un' altra armata gli assale, e li costringe a dividere in due le loro milizie e a sostenere il doppio conflitto contro gli assalitori.

Ma indarno: perchè, sebbene il poco numero dei soldati, che conduceva l' esarca, ne mostrasse facile ai longobardi la vittoria terrestre, i veneziani, arrampicati sopra una selva di antenne, passavano con sicuro tragitto da queste alle mura della città, e ne allontanavano dal loro posto i difensori, sbigottiti ed attoniti alla vista di quell' insolita maniera di darne la scalata; e discendendo dalle espugnate mura nella quasi vinta città, riducevano al peggio gli assaliti, ed ottenevano sopra di loro una piena vittoria. E, per colmo del trionfo, restò Ildebrando prigioniero del doge, e il suo collega Perendeo cadde estinto nel combattimento: e Paolo riebbe il perduto seggio di esarca, e l' imperatore Leone l' alto dominio sul contrastatogli esarcato. Ai veneziani rimase il vanto di una vittoria sì luminosa, che ne rese da per tutta l' Italia, egualmente che nell' Oriente, glorioso il nome e temuto.

(1) Allora la città di Ravenna era tuttavia bagnata dalle acque del mare, che ne toccavano le mura.

CAPO XVIII.

Assassinio del doge.

Non vanno d'accordo gli storici e i cronisti sull' anno, in cui questa vittoria ottennero i veneziani: chi la dice nel 726 e chi nel 735. Io non saprei decidere a quale opinione meglio fosse attenersi, perchè la loro incertezza e oscurità nell' esprimersi non è feconda che di nuove incertezze e di confusione. Sigonio vuole, che la ricupera di Ravenna avvenisse pria che l' imperatore Leone si dichiarasse eretico: la cronaca Sagornina la segna invece dopo la morte del doge Orso, e ad essa acconsentono altre cronache. D' altronde, nè Anastasio bibliotecario, nè Paolo diacono ci fanno sapere, che il papa Gregorio II prendesse parte a questo affare: al silenzio dei quali si oppone la lettera pontificia al doge, o, se pur vogliasi, al patriarca di Grado; nè quella lettera, portataci dagli storici, si può supporre inventata; nè tale giammai la credette il diligentissimo Muratori (1). Comunque per altro siasi tal cosa, io non posso credere, che l' orgoglio per questa vittoria abbia sì fattamente gonfiato il benemerito doge da meritargli l'odio de' suoi e da procacciargli la morte. Lo dicono il Laugier e il suo copista Darù, ma non lo dicono gli storici nostri più accreditati. I quali ci fanno soltanto sapere, che nelle lagune scoppiarono furiose guerre civili, e che gli stessi cittadini trucidarono il doge crudelmente e scelleratamente; e poi soggiungono, ch' egli non meritava così trista sorte, e che l' invidia e il furor pazzo trassero i veneziani a commettere un tanto delitto (1).

Fatto è, che Orso, per l' espugnazione di Ravenna, fu dai Veneziani e dal papa levato a cielo, e che Leone l' onorò intitolandolo

(1) Consultisi intorno a questo argomento il diligente Crivelli, *Storia dei Veneziani*, che ne discorre lungamente dalla pag. 176 alla 201. Venezia, 1839.

(2) Sagornin., Dandol. ed altre cronache mss. presso il Filiasi, tom. V, pag. 227.

ipato, che dal greco vocabolo ὕπατος traducendo al nostro, vuol dire *console*. Volle invece taluno, che *Ipato* fosse veramente il suo cognome, perchè appartenesse alla famiglia *Ipata*, padovana, già riparata nelle isole ai tempi delle invasioni dei barbari. Ciò potrebbe essere; ma io non ne sono d' avviso, perciocchè le famiglie padovane ripararono per la maggior parte in Chioggia, in Malamocco, in Rialto e nelle isole dal lato occidentale delle lagune; e Orso era invece di Eraclea, ben lontana da quelle e nell' angolo settentrionale dall' opposto lato. Ora, seguitando a dire di lui, dopo una vittoria sì luminosa, ripigliò il consueto sistema di addestrare la gioventù veneziana alle imprese magnanime, di regolare con saggi statuti le pacifiche popolazioni, di promuovere l' ingrandimento e la prosperità del nazionale commercio. Ma poichè, come s'è veduto sino da principio, gli abitatori delle lagune discendevano da genti di varie città e di varie provincie, tra le quali da rimoti tempi nutrivansi scambievoli sentimenti di antipatia e di contrarietà ; cosa non insolita tra popolazioni limitrofe, nè cessata pure ai dì nostri ; non è maraviglia che gli odii stessi, le gare, le gelosie, che regnavano prima tra città e città, tra provincia e provincia del continente, si fomentassero, si accendessero, si sviluppassero anche nei tempi, di cui parlo, tra isola ed isola delle nostre lagune.

Al che contribuivano, fuor di dubbio, i privati risentimenti delle famiglie tribunizie, a cui per la elezione dei dogi era tolto o almeno certo diminuito il potere. Aggiungasi, come osserva sapientemente il Filiasi, il quale questo argomento svolse con molta critica e diligenza (1); aggiungasi, « che i veneziani, con tutto che » separati e isolati da' barbari, pure di necessità col continuo trat- » tare e commerciare da molto tempo con questi, della ferocia, » impetuosità, instabilità dei medesimi dovean già aver acquistato » e dell' umore rissoso e turbolento de' vicini longobardi, non che » della greca volubilità e inquietezza. »

(1) Cap. XVII dell' epoca VIII, dalla pag. 228 alla 236 del tom. V.

Per giunta di malcontento risuscitavano le rivalità, già sopite sotto il doge Anafesto, tra le due città di Eraclea e di Equilio; distante l'una dall'altra sette miglia appena; popolate, come s'è veduto alla sua volta, la prima dai più nobili e più ricchi cittadini di Oderzo, di Feltre, di Asolo, di Treviso, la seconda dai rozzi coloni e custoditori delle mandre di cavalli della terraferma, e dai rifiuti, sarei per dire, degli eracleesi. Ed Eraclea inoltre attraeva ancor più l'invidia degli altri isolani per essere la capitale della nazione, la sede dei dogi, e perchè questi venivano scelti dai suoi cittadini; e tutte queste cose, che fomentavano l'invidia in altrui, accrescevano in essa l'orgoglio per la sua superiorità e preminenza. Rivissero infatti le antiche contese, mentre Orso era doge; e rivissero con più furore o per qualche decisa violenza degli eracleesi o per decisa rivolta degli equiliani, o forse per confini di acque, di pascoli, di pesche intorno la Livenza ed il Piave, come da qualche cronaca ci è fatto sapere. Certo è, che presero le armi e si azzuffarono insieme le due città; e la cronaca Erizzo aggiunge, essere avvenuta la zufia nel canale dell'Arco (1), ed avere durato due giorni e due notti. Lo storico Paolo Morosini (2) vuole, che il doge Orso morisse nel combattimento; ma non par vero. Anzi è da credersi, che le querele delle due città, comunicandosi alle altre popolazioni, le facessero prender parte, qual per l'una e quale per l'altra, e ne scoppiasse così una guerra universale e civile. Nel tumulto e nel disordine di questa, i tribuni e i nobili, già malcontenti di avere un doge, lo fecero trucidare (3).

(1) È quel canale, che più tardi prese il nome di *canale Orfano*.

(2) Lib. II.

(3) La cronaca del Dandolo, dice che il doge *civilibus bellis exortis, nequiter occisus est*. La Sagornina ne attribuisce l'uccisione all'invido livore degl'isolani: *Venetici acri livore interimentes*. La cronaca mss. del 1426, ch'è noverata tra i cod. di Amad. Svajer, così si esprime: *Ursus Ipatus nobili sanguine eraclianus — publicam rem augens invidia exorta — plurima bella civilia exarserunt — Dux nequiter interfectus*. Bastino queste espressioni a far palese la falsità del Laugier e dal Darù, che segnarono la cagione dell'assassinio di lui nell'attribuitagli condotta di fierezza e di orgoglio.

CAPO XIX.

I veneziani aboliscono il governo per dogi, e vogliono essere governati da' maestri de' militi.

Assassinato così ingiustamente, nell' anno 737, il benemerito doge Orso, il sangue di lui fu semenza di novelli disastri nelle tumultuanti popolazioni. Si pensò allora sulla necessità di riformare la condizione dello stato. Radunatasi l' assemlea generale, siccome il solito, in Eraclea, si deliberò per primo l' abolimento della ducale dignità ; la quale, essendo in un solo ed a vita, impediva a moltissimi il conseguimento della vagheggiata potestà di comandare, e costringevali a soffocare nell' animo insoddisfatte le ambiziose loro brame. In seguito, nelle contrarie opinioni circa il governo da preferirsi, la storia dei romani, da cui discendevano i veneti, fece tornar loro al pensiero, che i tribuni militari avevano governato nel tempo della repubblica, e che i maestri dei militi avevano avuto primario posto nel tempo dell' impero. Ma poichè non piaceva, che il capo dello stato assumesse il nome di tribuno, si deliberò di conferirgli quello di maestro de' militi. Se ne limitò la dignità ed il potere alla durazione di un anno solo. Si decretò, che la sede e il centro del governo non più restassero in Eraclea, la quale, rosseggiante tuttora del sangue di un doge, non avrebbe forse tardato a versare anche quello del nuovo capo : la si trasferisse invece in Malamocco, ove, e per la maggior abbondanza del popolo e per la migliore sicurezza del porto, avrebbe potuto più facilmente conservare tra tutte le repubblicane popolazioni una civile concordia.

Stabilito il titolo, il tempo, la potestà e la sede del novello capo della repubblica, si venne alla scelta della persona, che se ne doveva investire. Fu eletto adunque, nel 737, per primo maestro dei militi, cui con un solo vocabolo, sull' esempio del Filiasi (1), dirò

(1) Tom. V, pag. 241.

mastromile, un cittadino di Eraclea, che aveva nome Domenico, ed era soprannominato Leone, per lo suo maraviglioso valore nel mestiere delle armi. Di lui nulla più ci dicono le cronache; ma questo medesimo soprannome, ch' esse ci tramandarono, ci fa supporre, ch' egli abbia condotto i veneziani a marittime vittorie.

L' anno dopo, fu scelto Felice Cornicola, eracleese anch' egli, uomo chiamato dai cronisti pacifico ed umile. E doveva esserlo veramente; perchè, oltre all' avere assicurato tra gl' isolani la pubblica quiete, gl' indusse anche a richiamare dall' esilio, a cui lo avevano condannato, il figliuolo dell' ucciso doge, Teodato o Diodato. Lo seppe anzi così bene raccomandare alla pubblica opinione, che, finito l' anno della sua carica, lo elessero a successore di lui. Su ciò potrebbe fors' anche avere avuto molta influenza la larga parentela e il forte partito di quella famiglia; e lo conferma l' aversi prolungato ad un secondo anno l'esercizio della sua carica. È ignoto se questo Teodato abbia ereditato dal padre il titolo d' Ipato, o se l' abbia avuto dall' imperatore. Ipato imperiale fu bensì il mastromile Giuliano, che a Diodato successe nel 741; e lo fu in ricompensa di avere riposto sulla sede arciveseovile di Ravenna l'espulso Giovanni VII, scacciatovi dai longobardi. Compiuto l'anno di lui, sottentrò nella carica Giovanni Fabriziaco; ma costui fu scaltro fomentatore delle discordie civili. A lui anzi attribuiscono alcune cronache la colpa di avere riacceso, per malvagio intendimento, la guerra tra le due città di Eraclea e di Equilio, ossia di Cittanova e di Gesolo (1); e di averle spinte ad un' altra sanguinosissima battaglia nell' ampio canale dell' Arco, dove le due isole rimasero rifinite, ma non già rappacificate. Persuasa la nazione, ch' egli avesse risvegliato quella rissa, levossi a tumulto, lo arrestò,

(1) « Et giera maestro de' militi Giovan Fabriaco et giera gran discordia tra » quelli de Città Nova et de Jexulo, e fo » fatte dure battaje — nel luogo che se » chiama el canal d' Arco, el qual ze in » quelle parte dette Equiline, zoè desora » Piave. » Così esprimonsi varie cronache mss. del secolo XV, le quali sono nella Marciana biblioteca. Troppo lungo sarebbe l' enumerarle qui in nota.

gli tolse la vista e lo depose, lasciandogli la vita, perchè avesse continua punizione nell' udirsi vituperato. Opina il Filiasi (1), che i veneziani, « secondo la moda allora de' greci, lo abbacinassero: » ossia lo costringessero a tenere gli occhi aperti sopra un bacino » arroventato, e pieno di aceto, finchè le pupille disseccate fossero » del tutto. »

CAPO XX.

È ristabilito il governo de' dogi: se ne fissa la residenza in Malamocco.

Ci fa sapere qualche cronica antica, che i veneziani erano ormai annoiati de' mastromili; che non li credevano utili allo stato, e che nuovamente desideravano il doge. E, in verità, cotesta magistratura annuale, e perciò necessariamente assai debole; la periodica rinnovazione dei comizii per farne la scelta: l' indole irrequieta del popolo amante di novità, erano altrettante nemiche del bisogno, che v' era, di calmare le fazioni laceratrici della repubblica. Si ritornò pertanto nella sentenza di doversi ristabilire il governo di essa nelle mani di un doge. E così la veneziana consociazione, dopo dugensettantacinque anni di reggimento per tribuni, quarantuno per dogi e cinque per mastromili, ritornò a quello per dogi; e con sì fermo consiglio da non mutarsi mai più.

Anche sul fissarne la residenza, non fu a caso, che si preferisse Malamocco; oltrechè per la stessa ragione, per cui vi si era fissata la sede dei mastromili, lo fece la nazione per deprimere un poco l' alterigia di Eraclea e migliorare la sorte di Equilio, e togliere di mezzo una delle principali cause delle intestine discordie, che troppo spesso sconvolgevanla e laceravanla. Fosse poi, che molta influenza ciò non di meno vi avesse il partito dei nobili di Eraclea e la schiera

(1) Luog. cit., pag. 247.

degli aderenti alla famiglia del doge trucidato, o fosse che il contegno del figliuolo di lui, nel biennio, che aveva sostenuto la carica di maestro de' soldati, gli avesse guadagnato l' affetto dell' intiera nazione, l' assemblea nominò Teodato a suo doge, correndo l'anno del Signore 742.

CAPO XXI.

I dogi Teodato e Galla.

Appena egli fu sollevato alla ducale dignità, si adoperò per la prosperità dello stato, come aveva fatto l'infelice suo genitore. Propose di rinnovare i trattati di alleanza coi longobardi; nè questi vi si rifiutarono, ad onta del loro risentimento per l'impresa del padre di lui sopra la città di Ravenna. Eglino ne avevano già fatto la vendetta sull' esarca, ed eransi ristabiliti nel potere di quella città, da cui avevano potuto spingere più innanzi le loro conquiste in Italia. Teodato non pigliò parte veruna a questa guerra ; anzi per sei anni seppe conservare e moltiplicare la pace domestica e far prosperare immensamente la veneziana navigazione. In questa età il commercio dei veneziani non più era limitato ai soli mari del levante, ma si stendeva a quelli altresì del ponente. e li portava a toccare le coste e i porti dell' Africa e della Spagna.

Era comune a que' tempi il traffico di uomini e di donne, che da paesi cristiani si trasferivano ad essere venduti ai musulmani : di un tale traffico si occupavano i romani, i greci, i franchi, tutte in somma le nazioni, benchè cristiane ; e lo facevano anche i veneziani. Al quale proposito ci racconta Anastasio, nella vita del papa Zaccaria, che, avendo saputo il pontefice, essere giunti alla foce del Tevere alcuni navigli, carichi di siflatta merce, non tollerò un tanto insulto fatto alla religione e all' umanità; e diede ordine, che a sue spese fossero tutti riscattati e rimessi in libertà. Ciò per altro dimostra quanto nell' VIII secolo fosse estesa la veneziana navigazione.

Nel trattato di alleanza, che il doge Teodato aveva conchiuso

con Astolfo, re dei longobardi, oltre al riconfermarsi i confini della repubblica dalla parte di Eraclea, era concesso ai veneziani il dominio su alcune coste, che si stendevano sino all'Adige. Teodato credè necessario, per utilità e sicurezza dello stato, il far gittare un ponte all'imboccatura di questo fiume; e per proteggere le lagune dai pericoli, che loro minacciava lo sconvolgimento delle pubbliche cose in Ravenna, fece costruire a Brondolo, verso la sponda del medesimo fiume, un forte munitissimo con torre; sicchè le veneziane possidenze e la patria libertà fossero anche da questa parte rispettate e sicure.

Non piacquero siffatte intraprese ad alcuni malevoli, che invidiavano la prosperità di Teodato e la fiducia in lui riposta dai popoli riconoscenti a tanti vantaggi; e finsero di adombrarsi di quelle fortificazioni, spargendo il sospetto che le facesse innalzare più coll' intendimento di opprimere questi, che non collo scopo di respingere i nemici. Alla testa di siffatti calunniatori si pose un isolano di Equilio, nominato Galla, figliuolo di Egidio Gaulo tribuno equiliano (1); dipintoci dagli storici e dalle cronache per uomo di nessuna fede e profondamente immerso nei vizii. Costui non ebbe a durare fatica per trovare chi tenesse per veridiche le imputazioni addossate a Teodato; sicchè un giorno, nel mentre che il doge stesso sopraintendeva al lavoro, gli piombò sopra con una truppa di gente armata; lo fece prigioniero; gli strappò le ducali insegne; e nella guisa stessa, che l'ultimo de' mastromili era stato privato della luce degli occhi, egualmente anche Galla acciecò l'infelice Teodato. Quel perfido sfogò in tal modo l'astio, che da lungo tempo covava in seno contro il doge, sì per la nota rivalità tra equiliani ed eracleesi, e sì per la particolare onta da lui ricevuta nella elezione di Teodato alla dignità ducale, a cui era stato posposto. Certamente la famiglia equiliana dei Gauli è nominata nelle antiche

(1) Cinque cronache mss. ce ne assicurano, Vedasi anche il Filiasi, luog. citat., pag. 255.

carte *potente e forte;* e Galla in ispecialità vi è dipinto come primario fomentatore degli odii privati tra le famiglie de' Villonici, dei Barbaromani e degli Obelerii: anzi, alla testa de' suoi partigiani e familiari e fautori, aveva depresso queste ultime due, ch' erano di Eraclea; ed aveva di sua mano assassinato Erico, appartenente alla prima, ch' era di Malamocco; ed aveva ricominciato la guerra contro gli eracleesi, ed avevali anche umiliati ed oppressi coll' assistenza dei ravennati (1).

Ora, costui, riputato dalla fortissima turba de' suoi proseliti un eroe, vindice della patria libertà, fu dalla sedotta moltitudine furibonda innalzato al seggio ducale, che per tredici anni aveva onorevolmente calcato il magnanimo figliuolo di Orso. Vi salì Galla Gaulo nell' anno 755: ma s' ebb' egli brevissimo il frutto dell' iniqua sua impresa. Perchè l' indole sua vituperevole, rattenuta per l' addietro e celata agli occhi del pubblico, uscì libera sul trono a mostrarlo sfrenatissimo in libidine di donne, orgoglioso in conculcare gl' inferiori, avarissimo in amministrare le sue e le proprietà dello stato. Il supplizio, a cui egli aveva per ingiustizia e per crudeltà assoggettato l' innocente doge Teodato, fu a lui, reo di mille iniquità, giustissimamente contraccambiato, circa il compiersi dell' anno primo del suo usurpato potere. Ed ebbe anche, per maggiore scorno, la condanna di esilio lungi dalle isole della veneziana laguna.

CAPO XXII.

Al deposto Galla Gaulo è sostituito Domenico Monegario. Due tribuni sono eletti a governare col doge.

Conoscevano i veneziani di avere indarno cercato finora una foggia di governo, che togliesse le gelosie, le gare, le risse; che pacificasse gli animi e soddisfacesse possibilmente alle brame dei

(1) Ved. il Filiasi, luog. cit., pag. 256, ed anche lo Zeno, sull' *Origine dei barbari*, e il Muratori, nella *Storia di Chioggia*.

diversi partiti. Volevano conservare la loro libertà e indipendenza; ma volevano, che il supremo comando si tenesse nelle mani di un solo, acciocchè restassero equilibrate le pretensioni delle molte isole della repubblica, ciascuna delle quali stimavasi indipendente dalle altre. Questo capo d' altronde la faceva talvolta da padrone, ed usurpavasi più che a lui non fosse concesso dalla pubblica fiducia, la quale innalzavalo al sommo potere dello stato. Un freno pertanto riputavasi necessario sopra un' autorità non abbastanza sino ad allora determinata.

Da ciò nacque il pensiero di dare al nuovo doge, che fu Domenico Monegario, cittadino di Malamocco, succeduto, nel 756, all' espulso Galla, due tribuni consiglieri e sindacatori di lui, i quali insieme con lui decidessero e giudicassero ogni cosa; avessero per altro da lui in moltissime cose una piena ed assoluta dipendenza. Questo bizzarro e mostruoso rimedio accresceva l' irregolarità e la confusione del governo; e molto più perchè il doge Monegario, sdegnando il freno dei tribuni assessori, cui nominava egli *due ceppi indegnissimamente posti alle mani del doge* impiegò ogni bassa e furbesca maniera, per rimettere la carica sua nella pristina potestà.

I primi, che a quell' uffizio gli si deputarono, furono Candian Candiano ed Angelo o Agnello Participazio: la loro durata fu stabilita annuale, e finchè visse Monegario, nuovi tribuni annualmente si successero. Parve ad alcuni di intravedere in essi un' idea della magistratura, più tardi istituita, degli avogadori del comune: ma il Muazzo con buoni fondamenti dimostra, essere stata temporanea questa carica tribunizia. Infatti, dopo la reggenza di Monegario, non se ne ha dagli storici verun' altra notizia.

Domenico visse otto anni sulla sedia ducale; ma il suo contegno non fu ben accetto alla repubblica, perchè la sua ferocia e il suo disprezzo ai consigli dei due assessori lo resero oggetto dell' odio pubblico. I veneziani contraccambiarono la tirannia di costui col deporlo dalla dignità e col ricorrere al consueto espediente di abbacinarlo, e forse di privarlo anche della vita.

CAPO XXIII.

Prosperamento della Venezia sotto il doge Maurizio Galbajo.

Pacificatore alfine e componitore degl' interni dissidii comparve alla testa della veneziana repubblica Maurizio Galbajo di Eraclea, fatto doge intorno l' anno 764. Di lui ci tramandarono sommi elogi le cronache e gli scrittori della storia di quella età. Egli, ricco di beni di fortuna, ma più ricco di beni della mente e del cuore; nobile non per sola stirpe, ma per opere e per equità; era tanto e sì lealmente suddito alle leggi, che i più lo riputavano governato dalla ragione soltanto e dalla giustizia. Nè quei maligni, che mai non mancano in qualsiasi paese e in qual si sia tempo; i quali non trovano virtù sulla terra, perchè il fulgido candore di essa fa vedere più chiara la bruttezza delle loro azioni; seppero mordere la virtù di Maurizio, nè dirne artificiati i costumi per giungere alla ducale dignità ad essere libero dai due tribuni. Egli anzi in ventitre anni, che fu doge, si mostrò più osservante della giustizia e delle leggi, che se gli avesse avuti al suo fianco. Ned ebbero mai a pentirsi i veneziani di averlo innalzato a loro capo; lieti invece della felicità della scelta, lo venerarono sempre come principe e padre.

Egli, deplorando il funestissimo odio tra eracleesi ed equiliani, si adoperò a tutto potere per frenarlo, e vi riuscì a meraviglia. E inoltre calmò le ambiziose gare e le orgogliose pretensioni dei facoltosi e dei nobili; e lo fece con tanta prudenza, da conciliare a sè la riverenza e l' affetto degl' infrenati e dei corretti. Venezia perciò ricomposta nel suo interno ad una pacifica tranquillità, vide sempre più fiorente ingrandirsi la nazionale prosperità, e dilatarsi vieppiù possente la sua navigazione, e aprirlesi novelle fonti di lucroso commercio.

CAPO XXIV.

Nuove discordie tra i due patriarchi di Aquileja e di Grado.

Ma, nel mezzo di tante liete avventure, ebbe Venezia a soffrire inquietudini ed amarezze per le sacerdotali discordie, risuscitate tra i due metropolitani di Aquileja e di Grado. Perchè, sebbene il pontefice Gregorio III avesse intimato all' aquilejese prelato di rispettare la giurisdizione del patriarca di Grado, ed anche gliene avesse assegnato il confine, e sebbene il concilio lateranense dell' anno 732, sì a questo che a quello avesse determinato le rispettive diocesi suffraganee; tuttavia Siguardo, successore di Callisto nel patriarcato dell' antica città, non cessava di accampare le pretensioni de' suoi predecessori sopra le chiese dell' Istria, i vescovi delle quali ricusavano d' altronde di riconoscere per loro metropolita il patriarca di Grado. Siguardo, per la sua consaguinità con Desiderio re dei longobardi, e per la protezione che questi gli concedeva, teneva fermi nel suo partito quei vescovi: e l' Istria era allora dominata da quegli stranieri. E tra le varie dimostrazioni, con che sottraevansi eglino dalla dipendenza del metropolita di Grado, a quella pure s' erano appigliati di non volere da lui ricevere l' episcopale consecrazione, cui ad ogni occorrenza si conferivano a vicenda tra loro. Lo stesso popolo istriano lo pretendeva; e nella circostanza, che quelli di Pola, durante il patriarcato di Siguardo, cioè tra l'anno 762 e il 776, avevano eletto il vescovo della loro chiesa, insistettero vivamente, perchè egli lo consecrasse, e non altri (1).

Giovanni patriarca di Grado, assistito e protetto dal doge Maurizio, presentò, nell'anno 770, le sue lagnanze al pontefite Stefano IV (secondo altri, Stefano III), e con fervorose ed umili lettere manifestò a lui la dura situazione della sua provincia e la rivoltosa

(1) De Rubeis, *Monum. Eccl. Acquilejen.*

fermezza dei vescovi disertori dalla sua dipendenza (1), e supplicollo a volergli fare giustizia. Accolse il papa benignamente l'istanza, e comandò ai vescovi istriani, che si sottomettessero alle intimazioni loro fatte dal patriarca gradese, cui dovevano riconoscere e venerare per loro legittimo metropolita. Nella lettera, che scrisse a questi, e che ci fu conservata dal Dandolo (2), fa sapere inoltre il pontefice, che nel patto generalmente conchiuso tra romani, franchi e longobardi, era stato stabilito e confermato, che le diocesi dell' Istria stessero unite alla Venezia, e con questa formassero una sola provincia.

Non perciò si ridussero quei vescovi alla dovuta obbedienza; sicchè la repubblica aveva preso la determinazione di assoggettarli colla forza delle armi. Tuttavolta il doge Maurizio, prima di muoversi alla progettata spedizione, pensò d' inviare al pontefice solenne ambasciata, in nome anche del patriarca gradese. Era questa composta di Magno prete e scriniario, ossia cancelliere, e di Costantino tribuno. Partivano da Venezia i due messi in sul cadere dell' anno 771, ma, giunti a Roma, trovarono che al papa Stefano era succeduto Adriano I; e la cosa restò per allora indeterminata e indecisa.

Ma non sì tosto le armi di Carlo il grande ebbero distrutto nell' Italia il dominio dei longobardi, ripigliò il novello pontefice con più vigore la difesa dei metropolitani diritti della chiesa di Grado; ripetutamente scrisse a quei vescovi esortazioni e minaccie; ed alla fine li ridusse all' obbedienza, da cui non potevano più sottrarsi, perciocchè era loro mancato l' appoggio della longobardica protezione. E così terminarono, anche per questa volta, nell' anno 773, le discordie delle due rivali metropolitane.

Devo qui per altro notare, che il Laugier; ignaro, che il patriarca di Aquileja avesse nome Siguardo, come ho narrato e come

(1) La lettera del patriarca di Grado al pontefice è portata dall'Ughelli, nel tom. V dell' *Italia Sacra*: anch' io la porterò alla sua volta nelle mie *Chiese d' Italia*: qui perciò me ne astengo.

(2) Cronic., lib. VIII

è veramente; disse di Giovanni, ch' era invece il gradese, tutto ciò che gli storici nostri, le cronache, i sacri dittici delle due chiese e le lettere pontificie attestano di Siguardo. E il Darù vi passò sopra, come se si trattasse di un lieve incidente o di un fatto di nessuna importanza nella storia di una nazione, che vi prese tanta parte e che lo considerava come un avvenimento di gravissima considerazione sì per la civile e sì per l' ecclesiastica tranquillità dello stato suo: ed avremo occasione di convincerçene in avvenire.

CAPO XXV.

Istituzione del vescovato di Olivolo.

Un altro degl' importanti avvenimenti del dogado di Maurizio fu la fondazione della nuova diocesi di Olivolo; in una, cioè, delle isole realtine. Ed è questo il vescovato, che più tardi assunse il nome di castellano, perciocchè Olivolo e Castello, come altrove ho notato (1), erano due nomi di un solo luogo della nostra città; e questo poscia ebbe il nome di vescovato di Venezia, e in fine sottentrò a succedere al titolo e alla dignità patriarcale di Grado. La istituzione di questa nuova sede vescovile si trovò necessaria, perchè ormai la popolazione s' era moltiplicata cotanto da non bastarle più alla spirituale assistenza il solo vescovo di Malamocco, della cui diocesi formavano parte le isole realtine. Ed oltre a queste, dipendevano da lui e Brondolo e Chioggia e Pelestrina e Poveglia e tutte insomma le isole di quell' ampio giro di laguna. Si radunò pertanto il sinodo provinciale, probabilmente nella cattedrale di Malamocco; e vi si recarono tutti i vescovi della giurisdizione gradese,

(1) Nella pag. 60, in annot. Qui aggiungerò, che il nome di *Olivolo*, oltrechè per la conformazione di quest' isola alla figura di un olivo, le venne anche per la quantità degli olivi, che germogliavano, e particolarmente di uno assai grande, che vi sorgeva nella piazza, dov' è oggidì il campanile. Ved. il Filiasi, tom. III, pag. 256.

e il patriarca alla testa, e inoltre il doge Maurizio, i tribuni, la nobiltà, il clero e il popolo. Alcuni degli storici nostri collocano questo sinodo sotto l' anno 774; altri, e forse con più ragione, lo posticipano di due anni; i raccoglitori dei sacri concilii lo ritardano di un altro anno (1) e lo credono celebrato nel 777.

Fu scelto a primo vescovo della nuova sede il prete Obelerio detto anche Obeliebato, figliuolo di Eneangelo tribuno di Malamocco: si decretò, che avesse la cattedrale nell' isola di Olivolo, e che la sua giurisdizione si riducesse a tutto il gruppo delle realtine; ossia, a tutto il giro della odierna città di Venezia; e forse vi comprendeva anche l' isola di Malamocco. Il papa Adriano I, che reggeva allora la Chiesa universale, confermò colla sua approvazione e la nuova sede e il nuovo eletto a possederla.

Non è fuor di proposito, che io qui ricordi, trovarsi il vescovo olivolese talvolta nominato anche *vescovo de' morti*, perchè, o fosse costume o fosse per altro motivo, soleva accompagnare i funerali de' suoi diocesani (2). E aggiungerò, che sulla piazza, dinanzi alla chiesa cattedrale di Olivolo, si teneva anticamente ogni sabbato un grande mercato, a cui concorrevano tutti gli abitatori delle altre isole della laguna: anzi ci assicurano le cronache, essere stato di tanta importanza cotesto mercato, che i tribuni da prima e i dogi da poi promettevano, sotto pena di scomunica, di mantenerlo libero da qualunque contribuzione ed aggravio. Vi circolava in poche ore una somma incredibile di denaro: tutti gli equipaggi dei bastimenti mercantili scendevano a terra per provvedere mobilie, vesti ed altro. E qui soltanto, a tenore delle leggi, era lecita la vendita dei panni lavorati in oro, a somiglianza dell' unico mercato di Pavia, che poteva fare altrettanto in tutta l' Italia (3). È di opinione il Filiasi, che il mercato, solito a farsi negli ultimi anni del passato secolo sulla piazza di san Marco ogni sabbato, possa ripetere i suoi

(1) Ved. il Mansi, vol. XII, col. 889.

(2) Presso Flaminio Cornaro e presso il Filiasi, tom. III. pag. 255.

(3) Cronac. Sagorn., presso il Filiasi, luog. cit., pag. 257.

principii da questo di Olivolo; e di qua forse avrà avuto principio l'altro, benchè meschino mercato, che suolsi fare anche presentemente ogni sabbato sulla piazza di san Paolo, detta volgarmente da noi *campo de san Polo.*

CAPO XXVI.

I veneziani prestano assistenza a Carlo il grande nell'assedio di Pavia.

Avvenne infrattanto, ed appunto nello stesso anno 774, che il re Carlo il grande sperimentò bisogno di essere assistito dai veneziani, per poter effettuare felicemente le sue intraprese in Italia contro il re Desiderio. Egli, dopo di avere passato in Roma sette mesi col papa Adriano, ed avere ottenuto da lui ingenti condiscendenze, si portò a stringere con più forza l'assedio di Pavia, a cui aveva dato già incominciamento appena sceso dalle Alpi. Ma provate inutilmente le macchine per espugnare quella ben munita residenza del re longobardo, s'avvide, che avrebbe potuto vincerla dalla parte dell'ampio fiume, che ne bagna le mura. Per tentare la quale impresa, aveva egli d'uopo di barche, armate a guerra e manovrate da gente esperta: nè sapea trovare chi a tale ufficio meglio valesse dei veneziani. Ma sapeva d'altronde, ch'eglino erano amici dell'imperatore greco, il quale riguardava il nuovo governo di Roma indebitamente alzato contro la sua antica sovranità, sempre posseduta per mezzo di patrizii e di duchi, e vedeva di mal occhio la discesa di lui nell'Italia, tutto diretta a sconvolgervi a' proprii suoi danni lo stato delle cose e dei popoli: perciò dubitava di non averli, piuttostochè quali la sua necessità richiedevali, avversi e nemici, o neutri almeno ed indifferenti. Sapeva nel medesimo tempo, ch'eglino non avevano per anco rotto l'amicizia col papa, che gli erano anzi aderenti e devoti; e perciò, a fine di farli condiscendenti al suo desiderio, domandò ad Adriano un ambasciatore,

che si accompagnasse al suo, per ottenere da essi più facilmente necessaria assistenza.

Il doge Maurizio accolse onorevolmente i due ambasciatori, ed ascoltò le istanze, che gli si presentarono a nome del re: rispose, non essere in suo arbitrio il deliberare senza il consiglio dei tribuni; sè essere propenso a favorirne l'inchiesta; doversene aspettare da quello la decisione. Convocò adunque prontamente il consiglio; ma i tribuni si mostrarono in sulle prime discordi. Alcuni dicevano, doversi compiacere a quel principe, perchè sostenuto dalle brame del papa e perchè preconizzato già imperatore: altri si opponevano, perchè la cosa non poteva riuscire grata all' imperatore greco, alla cui sovranità dichiaravasi rivale la nascente dominazione dei Franchi nell' Italia, e perchè il re Desiderio era stato sempre amico della repubblica ed avevale dilatato il confine dalla parte di Eraclea, ed aveva ogni diritto ad amicizia e a riconoscenza. Dopo molti contrasti, vinse il partito favorevole a Carlo.

Gli fu spedita perciò un'armatetta di venticinque piccoli legni, conformati ad avere ordigni da lanciare terribili arme, e provveduti assai bene di remiganti e di militari. Navigarono questi per lo Po e giunsero a Pavia; al cui arrivo ed alle prime prove, che fecero contro la bloccata città, il re Desiderio, conosciuta l'impossibilità di resistere, capitolò, consegnando sè, la città e il dominio longobardico nelle mani di Carlo.

Non saprei dire perchè il Muratori, nei suoi *Annali d' Italia,* e la maggior parte degli scrittori veneti, non abbiano fatto parola di quest'assistenza (1), concessa dai veneziani al re franco, la quale cooperò così bene alla rovina del regno dei longobardi in Italia e al principio del novello regno dei franchi; e meno ancora s' intende, perchè il medesimo Carlomagno, che doveva perciò professare ai veneziani riconoscenza, abbia cercato di molestarli in casa loro e gli abbia fatti spogliare, per mezzo dello stesso Adriano,

(1) Ved. la *Storia dei Veneziani* del Crivelli: Venezia, 1839, pag. 271 e seg.

di alcuni loro possedimenti, come nel seguente capo dirò, ed abbia lasciato più tardi la libertà a suo figlio Pipino d' incalzarli vigorosamente con aspra guerra nelle loro stesse lagune. Su questi fatti ci fermeremo quando ne verrà il tempo. Si ritorni adesso al doge Maurizio Galbajo.

CAPO XXVII.

Al doge Maurizio è associato nella dignità il suo figliuolo Giovanni.

Le chiare azioni di lui; il quale ormai da quattordici anni reggeva sapientemente la veneziana repubblica, e nell' undecimo del suo governo s' era meritato dall' imperatore de' greci il titolo di ipato, gli procacciarono sì fattamente l' amore dei popoli, che non ricusarono questi di condiscendere ad una sua istanza, benchè con essa rimanesse alterato gravemente l' introdotto sistema della repubblicana politica. Non erano per anco passati ottant' anni dalla primitiva istituzione della dignità ducale, che invalse la costumanza di dare o di permettere al doge un collega, strettamente suo consanguineo; al padre il figliuolo, al fratello il fratello. Con ciò stabilivasi la futura successione, perchè l' associato superstite sottentrava nell' autorità al doge defunto: ma questa usanza passò in pessimo esempio ai successori, i quali ne ampliarono l' abuso, sino a soverchiare il diritto dell' assemblea elettrice ed a stabilirsi con sovrano arbitrio chi ne dovesse assumere dopo di loro la dignità. Nè tardò guari a farsi sentire il funesto effetto di una mal consigliata condiscendenza.

Or Maurizio, benemerito doge, domandò, che gli fosse dato a collega un suo figliuolo Giovanni: domanda perdonabile a un padre, ma per mera riconoscenza inconsideratamente esaudita dai veneziani, affezionati con sincerità a questo principe tanto virtuoso. Giovanni adunque entrò a dividere col padre le cure del governo, e per nove anni amministrò seco lui la repubblica: ma Giovanni,

tanto più radicato nel vizio quanto più simulato, aveva saputo ingannare il troppo credulo ed affettuoso padre, non meno che i condiscendenti e malaccorti concittadini. E Maurizio in questo suo inganno fu lieto, che i veneziani avessero un buon doge e che ne continuasse nella sua casa la dignità.

Da una lettera del papa Adriano I al re Carlo il grande (1) ci vien fatto sapere, che i veneziani possedevano in questi tempi e terre e forti nella Pentapoli e nell'esarcato; e che di questi furono da lui spogliati, perchè gli aveva conosciuti aderenti di troppo all' imperatore dei greci; e che, per secondare i desiderii di quel re dei franchi, egli aveva scacciato da quei paesi tutti i mercanti veneziani. Ciò ignorarono le nostre cronache, nè ve n'ha una, che ne faccia menzione. Del qual fatto non si può dubitare, perchè la notizia è appoggiata a troppo solenne documento. Bensì da questa è facile il conghietturare, che i veneziani, sotto il prosperoso governo del doge Maurizio, avevano dilatato i loro possedimenti anche sulla terraferma, al mezzogiorno delle isole, ed avevaao potuto conquistare quei luoghi, approfittando forse della debolezza degli ultimi esarchi e del malumore che regnava in quel tempo tra i papi e gli arcivescovi di Ravenna. I quali forti, o, come li chiama la pontificia lettera i *presidii*, che i veneziani possedevano sul territorio ravennate, erano probabilmente verso Magnavacca, Sant' Alberto, Marcomanni, Primaro; luoghi, che in altri tempi ripresero di bel nuovo. Per la testimonianza di Flaminio Cornaro, sappiamo, che là possedevano fondi e terreni anche i patriarchi di Grado.

(1) Lett. LXVIII. — « Quia dum vestra » regalis et triumphalis victoria praeci- » piendum emisit, ut a partibus Ravennae » seu Pentapoleos expellerentur Venetici » ad negotiandum ibi, etc. — ut in quoli- » bet territorio nostro et in jure sanctae » Ecclesiae Ravennatis ipsi Venetici prae- » sidia atque possessiones haberent, eos » inde omnino expelleret, et sic Ecclesiae » suae jura manibus, etc. »

CAPO XXVIII.

Abbominevole condotta del doge Giovanni Galbajo : si fa associare nella dignità ducale suo figlio (1) *Maurizio.*

Giovanni, rimasto solo, nel 787, alla testa della repubblica, si fece vieppiù conoscere per quel tristo ch' egli era. Toltosi a quel ritegno, che gl' imponeva la virtù di Maurizio, non si manifestò che un principe avido, insolente, violento e immerso nelle più infami laidezze. Infatti, quelle civili discordie, a cui il saggio suo genitore aveva posto freno : massime quelle tra equiliani ed eracleesi ; egli richiamò in vigore per opera di uomini a lui servili, per farsi meglio padrone e tiranno sopra popolazioni mantenute ad arte in una scambievole inimicizia. E di più, non contento di vivere colle sue femmine in vita dissoluta, formava libidinosi disegni sopra le altrui donne, che gli venivano vedute e che ne incontravano il genio ; e colle parole e colle seduzioni di uomini avvezzi ad ogni arte più vile per piacergli, studiavasi di venire a capo de' suoi desiderii : e sì che bene spesso n' erano oltraggiati e parenti e mariti. Questa sua sfrenatissima sensualità lo spingeva, per aver mezzi a soddisfarla, alla più ingorda avidità del danaro ; per saziare la quale adoperava poi le forme più violenti e più vili, che lo rendevano giustamente il soggetto dell' universal biasimo ; e il biasimo, anzichè correggerlo, lo induceva, per la sua perversa natura, a più soverchiante superbia.

Non parlano i nostri storici di un trattato di alleanza, che pare sia stato conchiuso tra questo doge e Carlo il grande : aveva relazione alla conferma degli antichi confini del dominio veneto nella terraferma, fissati dai re longobardi, particolarmente dalla parte di

(1) Sbagliò il Tentori ; tom. IV, pag. 197, Venezia 1785 ; dicendo ripetutamente che Maurizio era fratello di Giovanni.

Eraclea. Ma ce ne conservò memoria un diploma dell' imperatore Federigo I, diretto al vescovo di Torcello (1), ove questi appariscono determinati da un fosso, che metteva capo da una parte nel fiume Sile e dall' altra nel Giario, conosciuto oggidì col nome di *Zero* (2). Se è vero, che sotto il doge Giovanni Galbajo sia avvenuta la rinnovazione dell' antico patto di confine, sarebbe questa l' unica azione, che non si potrebbe imputargli a colpa in tutto il corso de' diciassette anni, che possedè il seggio ducale.

Nè certamente gli si può ascrivere a lode l' avere indotto i veneziani, nell' anno ottavo, o, tutt' al più, nel nono, del suo governo (3), a dargli collega della sua dignità il figlio di lui Maurizio, il quale per altro, secondo alcuni, non entra a far parte nella serie dei dogi, perchè, prima che Giovanni finisse la vita, furono entrambi, per le loro iniquità e prepotenze, deposti e mandati all' esilio. Nè così rapido degg' io volare su questi fatti: vuole la ragione della storia, che mi vi fermi a narrarli.

CAPO XXIX.

Giovanni patriarca di Grado è assassinato dai dogi.

La sede vescovile di Olivolo era rimasta vacante per la morte di Obelerio primo, che vi era stato scelto a possederla. Maurizio,

(1) *Codex Italiae diplomaticus* di Gian Cristiano Lunigio, tom. II, part. II, sez. VI, num. VIII.

(2) *Quo statutus est terminus tempore Caroli inter Venetos et Longobardos, unum caput exiens in fluvio Scilo et alterum in fluvio Jario.* Ignaro il Laugier del nome di questi due fiumi, li disse *Sicla* l' uno, *Tarso* l' altro. E similmente il suo traduttore italiano, ignorando quali si fossero, li nominò *Sicla* e *Tarso*. Chi mai vi potrebbe trovare il *Sile* e lo *Zero*?

(3) Nel mss. Sagornino si legge *decimo octavo*: il Filiasi vi scorge evidentemente un errore dei copisti, dai quali sia stato aggiunto il *decimo*. Tuttavia, se vogliasi calcolare tutto il tempo del ducale governo di Giovanni Galbajo, da che incominciò la sua carica in società del padre, l' anno *decimottavo* segnato in quella cronaca corrisponde assai bene all' ottavo o al nono anno del governo di lui solo.

che per un secondo sbaglio della politica dei veneziani era stato associato al governo del padre, più somigliava a questo nei vizii, che non all' avo nelle virtù. Ambidue, padre e figlio, andavano a gara nell' opprimere la nazione e nel mantenere occulte corrispondenze coll' imperatore dei greci. Niceforo, che occupava allora il trono di Costantinopoli, cercava dal canto suo di mantenersi un partito nelle isole veneziane, almeno per equilibrare le opinioni verso il nuovo imperatore di Occidente. Con tale intendimento raccomandò ai dogi Giovanni e Maurizio un giovine greco, che aveva nome Cristoforo, perchè fosse da loro accettato a vescovo olivolese. Vi aderirono i dogi; ma non vi aderì Giovanni patriarca di Grado, il quale si rifiutò dal conferire l' episcopale consecrazione ad un ragazzo di sedici o, come altri dissero, di ventidue anni. Era egli caduto nell' odio di costoro, perchè, vedendo quanto fossero abbominati dalla nazione, gli ammoniva soventi fiate a volere usare la giustizia e la liberalità di Maurizio, padre all' uno ed avo all' altro, il quale vivente, era stato oggetto dell' amore e, morto, delle benedizioni di tutti. Ma i due malvagi, volgendo le buone parole in argomento di odio, attendevano occasione di poter togliere di mezzo l' ammonitore. E l' occasione per loro fu il rifiuto di lui all'ingiusta dimanda di consecrare vescovo di Olivolo un greco ed imberbe.

Giovanni adunque, vedendosi perciò chiusa la via a rimeritarsi il favore di Niceforo, arse d' ira contro il patriarca, e sitibondo del sangue di lui approdò con sicarii e col figlio a Grado; vi penetrò il castello; s' impadronì del venerando vecchio; lo fece percuotere crudelmente, improperandolo in frattanto con questi detti: « Impara, » o vecchio, che ti valga abbaiare e vomitare rimbrotti contro noi » dogi: il tuo sangue insegnerà a' tuoi colleghi a censurare la con- » dotta dei principi. » E, dopo averlo fatto battere sino a ridurlo sfinito, lo fece precipitare dall' alta torre. Il popolo, alla vista di un tanto sacrilegio, già stava per sollevarsi a rivolta; nè ve lo trattenne, che il terrore, di cui avevano empiuto le isole tutte i due feroci tiranni. Poterono perciò senza opposizione salpare da Grado e

ritornarsene a Malamocco. Eglino, persuasi di soffocare l'ira pubblica, cui conoscevano di meritare, elessero patriarca Fortunato, nipote dell' ucciso, il quale accettò la dignità con interna brama di vendicarsi. L' infranto cadavere dell' assassinato Giovanni fu raccolto dal clero e dal popolo gradese, e fu sepolto in santa Eufemia, presso al mausoleo de' martiri. Tuttociò avveniva circa l' anno 802.

Il papa Leone III, che allora sedeva sulla cattedra di san Pietro, mandò al novello patriarca, nell' anno seguente, il pallio, segno della conferitagli giurisdizione, e con esso apostoliche lettere, le cui note cronologiche (1) corrispondono al dì 21 marzo 803. Ma Fortunato, che aveva accettato quella dignità più per vuotare il calice della vendetta sopra i due perfidi assassini del suo benemerito zio, attendeva il momento di mandare ad effetto i suoi pensamenti.

CAPO XXX.

Congiura contro i dogi Giovanni e *Maurizio.*

E il momento gli venne opportuno. La dolorosa ricordanza della morte del patriarca Giovanni da un lato, le crescenti dissolutezze e malvagità dei due dogi dall' altro, accendevano sempre più i veneziani al desiderio di vedersi liberi e sciolti dalla dispotica tirannia di costoro. Ed egli, il quale, benchè ecclesiastico, voleva vendetta, strinse alleanza con alcune delle famiglie tribunizie, cui sapeva contrarie ai due dogi, e fomentò in loro il progetto, che avevano anche avanti manifestato, di volerli deposti e banditi. Gli scompigli di una pubblica calamità parvero favorire alla buona riuscita della congiura : uno straordinario diluviare di pioggie aveva ingrossato in modo spaventevole i fiumi, e da altra parte il vento da mezzogiorno, che teneva gonfio il mare, impediva a questi l' uscita a scaricarsi nelle lagune ; sicchè le lagune e il mare

(1) *XII kal. Aprilis, Indictione XI, imperatoris Caroli anno III.*

soverchiamente imperversando, travagliavano le isole con dannosissime inondazioni. Fortunato credè propizio al suo fine il sopravvenuto disastro, e raddoppiò le secrete sue mene con Obelerio tribuno di Malamocco, col tribuno Felice, con Massimiano o Marmano, con Giorgio o Gregorio Foscari e oon altri delle primarie famiglie. Ma per mala ventura i dogi furono fatti consapevoli della congiura ; e i congiurati dovettero fuggire sul suolo italico, e ripararono a Treviso; Fortunato tirò avanti fino in Sassonia. A Saltz presentossi all' imperatore Carlo e si pose sotto la protezione di lui. Questi ben volentieri lo accolse, forse per la lusinga di farselo favorevole ai disegni che meditava contro i veneziani; trattollo con molto onore ed anche lo provvide della ricca badia di Moyen-Moutier situata nel Berry. Ce ne assicura il Mabillon negli annali dei benedittini. E inoltre, le antiche cronache di quella stessa badia ci fanno sapere, che il profugo patriarca aveva portato in dono all'imperatore insigni reliquie, probabilmente rubate alle chiese di Grado, e due porte di avorio, con maraviglioso lavoro intagliate e storiate (1). Ed egli ottenne in contraccambio dall' imperatore un ampio diploma, col quale ricevevalo sotto l' immediata sua protezione, ed assicuravagli il possesso dei fondi, servi e coloni, che la chiesa di Grado possedeva nell' Istria, nella Romandiola, ossia nella Romagna, e nel regno longobardico.

Da altra parte, i congiurati, che s' erano rifuggiti a Treviso, sostenuti dai loro amici e partigiani, ch' erano rimasti nelle isole, seppero maneggiare, anche da lungi, sì efficacemente gli animi delle veneziane popolazioni, che sollevaronsi queste a fiero tumulto contro i Galbaj e contro i loro aderenti, e costrinsero i due dogi a sloggiare dalle lagune, ed a cercarsi un asilo nel regno italico. E lo

(1) « Venit quoque Fortunatus patriar- » cha de graecis offerens praeter caetera » duas portas eburneas mirifico opere scul- » ptas. » Annal. di Metz. E dicesi in questi medesimi annali, essere fuggito colà Fortunato *propter persecutionem graecorum*. Greci probabilmente sono chiamati in quelle cronache i veneziani, perchè allora gli stranieri li consideravano come tali, essendo alleati dell' imperatore di Oriente.

trovarono a Mantova. Allora si radunò l'assemblea nazionale sul lido di Malamocco, e pronunziò contro i due tiranni sentenza di deposizione e di esilio; ed elesse doge il tribuno Obelerio, soprannominato Antenoreo, forse perche oriundo da Padova. Giuntone annunzio a coloro, presero anch' essi disperatamente il partito di gettarsi nelle mani dei franchi: Maurizio vi si recò in persona, mentre Giovanni suo padre se ne rimase in Mantova. Ma l' Imperatore Carlo, prevenuto contro di loro dal patriarca Fortunato, non ne volle sapere; sicchè ambidue finirono esuli dalle patrie lagune la vita: probabilmente in Mantova.

Non devo dissimulare: perchè si conosca quanto sia grande la discrepanza dei nostri storici sulle circostanze dei fatti, che appartengono a questa età; narrarsi da Bernardo Giustiniani, che » fin da quando Carlomagno era passato in Italia per la parte del » Friuli, Fortunato insieme con Obelerio si erano presentati osse- » quiosamente a lui, e lo avevano seguitato fino a Roma ad oggetto » d' indurlo a vendicare l' assassinio del patriarca di Grado Gio- » vanni, zio di esso Fortunato (1). » Ma ciò non può essere, perchè non combinano le date di questi avvenimenti: Carlomagno passò in Italia per la parte del Friuli (2) nel 776, e Fortunato era stato eletto patriarca nell' 803, come ho notato nel capitolo precedente, colle note cronologiche della lettera pontificia, che gli e ne accompagnava il pallio. Ed anche il Muratori, ne' suoi Annali d' Italia, parla di ciò nell' anno 803; e sotto questo medesimo anno egli ci mostra concesso il diploma, di cui poco dianzi ho parlato, a favore del patriarca Fortunato e della chiesa di Grado (3).

(1) Presso l'ab. Pietro Fracasso, nella traduz. della *Storia della repubblica di Venezia* del Darù, in annot. Venezia 1819, pag. 61 del tom. I ed unico, che abbia veduto la pubblica luce.

(2) Ved. il Muratori, *Annal. d' Ital.*, ann. 776.

(3) Le note cronologiche del diploma sono così: *Idus augusti in sacro palatio nostro anno XXXIII regni nostri in Francia, XXVIII in Italia, et imperii III.* Ivi il patriarca Fortunato è detto possessore della sede dell' evangelista san Marco e del vescovo santo Ermagora; ma l' intitolazione stessa di *Patriarcha gradensis* aggiuntavi contraddice a quell' asserzione, perchè nè san Marco nè sant' Ermagora furono mai possessori della sede gradese.

Nel tumultuoso sconvolgimento delle cose in Venezia cercò scampo anche l' eletto vescovo di Olivolo, ch' era stato il pretesto delle violenze dei dogi contro il venerando patriarca Giovanni: ma, in vece di ritirarsi presso i greci suoi nazionali, andò anch' egli in Francia, e gettossi tra le braccia di Fortunato. La finissima politica di costui non esitò ad accogliere con lieto viso il fuggitivo Cristoforo: lo raccomandò anzi all' imperatore, e gli conferì l' episcopale consecrazione.

CAPO XXXI.

Discordie e guerre civili nelle isole, sotto il doge Obelerio.

Ma i veneziani non vollero acconsentire al ritorno di essi. « O » fosse, dice il Filiasi (1), la maggior parte della nazione male im- » pressa del patriarca per le intime relazioni ch' egli aveva coi » franchi, e perciò Obelerio non si attentasse di parlare in favore » di esso nè del vescovo; o fosse che Obelerio fatto doge non più » si curasse de' vecchi amici, fatto si è che non solo richiamare » non volle Fortunato, ma lasciò che si eleggesse anche un altro » vescovo in Olivolo, che fu un certo Giovanni diacono. » Ciò avveniva circa l' anno 804, o forse nell' 805.

Intanto i due profughi maneggiavano al di fuori per i proprii interessi, e il doge Obelerio coi suoi fautori operava al di dentro per l' esterminio de' suoi rivali eracleesi; e questo e quelli a danno sempre della nazionale tranquillità. Le mire di quelli tendevano a vendicare il proprio esilio coll' assoggettare la Venezia al dominio de' franchi; le intenzioni di Obelerio miravano a distruggere la città di Eraclea, per punire l' ambizione e l' astio de' suoi nobili, i quali mal vedevano in Malamocco la sede ducale, posseduta un tempo da loro e stabilita adesso in questa città.

(1) Cap. XXIII dell' epoca VIII, pag. 304 del tom. V.

Obelerio, ad ottenere il suo intento, aveva cercato di ridestare le sopite discordie tra gli equiliani e gli eracleesi; e vi riuscì così bene, che i due popoli non tardarono ad azzuffarsi scambievolmente con ferocissima guerra. Non entrerò ad esaminare quale delle due città sia stata la prima a muoversi contro l'altra, perchè gli storici e le cronache ne parlano con tale strettezza ed ambiguità da non poterlo con sicurezza conoscere. Certo è, che nel canale dell'Arco, dove quelle due popolazioni s' erano battute altra volta, ai tempi del doge Orso (1), seguì orrenda strage da ambe le parti, e sì che nessuna potè vantarsi d' essere rimasta vincitrice. Nè per anco la guerra finì. All' una e all' altra città si associarono altre isole, quali per l' una e quali per l' altra: e in tal modo la guerra intestina diventò universale, per cui le due rivali ne rimasero sì mal concie, che appena conservarono l'idea di città (2). Gli abitatori ne furono per allora trasferiti ad altre isole; ed Eraclea ed Equilio, ridotte a miserabile scheletro, non sussistettero, che per lasciare ai franchi, pochi anni dopo, il barbaro vanto di averle ridotte ad un mucchio di rovine.

In questo medesimo tempo, ed anzi istigatori alla rinnovazione delle discordie, che finirono colla guerra intestina, di cui ho parlato, erano ritornati in Italia il patriarca Fortunato e il vescovo olivolese. Eglino si fermarono a far giuocare le loro fila sull' estremità del continente italico, a Mestre ed a Campalto; ove potevano trattenersi con sicurezza e trattare coi veneziani del loro partito, massime nella occasione che vi si recavano ai mercati dei circonvicini villaggi. Mentr' erano stanziati colà, seppero, che il diacono Giovanni, intruso vescovo di Olivolo, andava incautamente vagando per quelle campagne, forse per non soffrire in città i danni della

(1) Ved. nella pag. 88.

(2) Ne fu sì grande l' eccidio, che molte delle antiche cronache le dissero intieramente distrutte: e con più gravi parole lo dissero di Eraclea. Ma gli avvenimenti di alcuni anni dopo, ci assicurano, che la loro totale distruzione fu operata dalle armate dei franchi, come fra poco dirò.

guerra. Gli fecero tendere insidie, e l'ebbero nelle mani. Lo chiusero in un carcere, forse della rocca di Mestre: ma non così cautamente lo custodirono, com' era d' uopo. Egli fuggì, e si salvò nelle lagune. Ma un tal fatto irritò di più i veneziani contro il patriarca: sicchè, disperando ormai di poter più ritornare alla sua sede, lasciò il Mestrino, e andò a fissarsi nell'Istria, la quale dipendeva allora dai franchi.

Ivi stanziato, potè meglio giovare agl' interessi di Carlo, e meglio guadagnare per sè la protezione e il favore. Ivi infatti gli fu conferito da quello il potere di giudice e di messo imperiale per porre in regola il governo di quel territorio, e processare un loro duca o governatore, che avevali soverchiamente oppressi. Ivi gli fu concesso, che quattro suoi navigli potessero trafficare, esenti da ogni gabella, in tutti i porti del regno italico. Ivi ottenne, finalmente, che l' imperatore si adoperasse presso il papa Leone III, acciocchè gli fosse affidata la sede vescovile, allora vacante, di Pola; a tal patto per altro, che, se gli fosse riuscito di ritornare al suo patriarcato di Grado, la dovesse rinunziare, senza offenderne minimamente la giurisdizione. Di là egli poteva spiare da vicino come andassero le cose tra i veneziani e regolarsi all' occasione, e favorire le ambiziose intenzioni di Carlo il grande e del suo figliuolo Pipino, i quali agognavano alla sovranità di questo stato neutrale, tra il greco impero ed il franco, e che aveva saputo mantenersi per tanti secoli indipendente.

Devo aggiungere, che nel succedersi di questi medesimi avvenimenti; non si sa poi con precisione in qual anno, perchè l' oscurità e la inesattezza dei nostri cronisti non ci permettono di fissarlo con sicuro fondamento; il doge Obelerio aveva indotto i veneziani al consueto sbaglio di politica, di concedergli nella dogale dignità un socio. Questi non fu un figliuolo, forse perchè non ne aveva; fu invece un fratello, che aveva nome Beato. Pare che ciò avvenisse sino dai primi giorni del suo governo. Più tardi spinse le cose tant' oltre, che gli fu concessa l'aggiunta anche di un altro fratello, il

quale nominavasi Valentino (1): tanto erano impegnati a consolidare il potere nella loro famiglia.

CAPO XXXII.

Movimento dei greci sopra le isole veneziane.

Un trattato, che aveva conchiuso l'imperatore Niceforo coll' imperatore Carlo il grande, stabiliva, che la libertà e l' indipendenza dei veneziani dovesse, in questo angolo estremo del mare Adriatico, essere il muro di separazione tra i due imperi; che le città della mediterranea Venezia, vicine al mare, e le marittime della Dalmazia, dovessero continuare ad esser parte dell' impero orientale, senza che Carlo o il suo figliuolo Pipino le potessero invadere o molestare; che ai veneziani dovessero essere mantenuti i possedimenti, le franchigie e le immunità godute nel regno italico. Questo trattato; di cui, sebbene il tempo ci abbia involato l' originale, ci è rimasta però negli storici contemporanei (2) la sostanza; era stato conchiuso circa l'anno 802 ovvero 803. Al proposito del quale trattato non devo lasciare sfuggir d' occhio uno sbaglio del Darù (3), che intese per *Urbes Venetiae*, ivi nominate, la città di Venezia; mentre allora l' odierna città nominavasi tuttavia *Rialto;* e la voce *Urbes* a chi intende il latino suona plurale, sicchè per essa dovevano intendersi tutte le città della repubblica di Venezia. E inoltre sbagliò anche nel tempo, perchè, contro le parole degli storici e dei cronisti, lo disse conchiuso nell'810.

Alcune cronache; tra cui quella che il Foscarini e Apostolo Zeno nominavano *cronaca altinate;* raccontano, che Obelerio doge, e forse con lui anche il patriarca Fortunato, ristabilito alfine nella sua sede gradese, andasse in Francia, e trattasse con Carlomagno

(1) Sabell., Decad. I. lib. I.

(2) Nel tom. I degli Annali de' franchi. presso gli annalisti Loiseliano, Tiliano, Metese ed Eginardo.

(3) Stor. ecc., lib. I.

di amicizia e di soggezione, senza che i veneziani lo volessero o lo sapessero; e che, ritornato al suo posto, vi si adoperasse occultamente d'intelligenza con Fortunato e col vescovo Cristoforo olivolese, rimesso anch' egli sulla sua cattedra per maneggio del patriarca. Certo è, che, sopravvenuta nell' 807 una flotta greca, capitanata dal patrizio Niceta, e giunta nelle nostre acque; non perchè avesse diritti sulla Venezia, ma per impedire che la si desse ai franchi, Fortunato fuggì nuovamente da Grado, ed andò a ricoverarsi presso il suo protettore Carlomagno, *perchè assai temeva dei greci,* secondochè osserva la cronaca Sagornina, il cui autore visse un solo secolo dopo siffatti avvenimenti.

E Niceta in Malamocco adoperossi per guisa, da riuscire a radunarvi l' assemblea generale, e fare, che in essa il profugo Fortunato, non solamente si decretasse bandito, ma caduto altresì dalla sua dignità; che in luogo di lui un altro patriarca si eleggesse, e che costui fosse quel diacono Giovanni, il quale poco prima era stato fatto e disfatto vescovo olivolese. Nei quali intrighi è facile il conoscere palesemente da quanto fermento fossero agitate le isole nostre, per lo maneggio de' greci da una parte e dei franchi dall' altra, e per le discordie delle raminghe famiglie di Eraclea e di Equilio.

Altre incumbenze aveva da compiere in Malamocco il greco capitano. D'ordine dell'imperatore, conferí ad Obelerio, per guadagnarne l' animo, il titolo di spatario; titolo di onore, per cui coloro, che n' erano decorati, indossavano una veste pomposa, detta *scaramangium,* cingevano la spada al fianco e tenevano in mano uno scettro (1). Poscia chiamò a sè il doge Beato, il tribuno Felice e il vescovo olivolese Cristoforo, ed imbarcatili seco, si pose alla vela e li condusse a Costantinopoli. Beato si presentò all' imperatore, che lo creò ipato, e poscia rimandollo onorevolmente a Venezia; Felice

(1) Ved. il *Caeremon. Aulae Bizant.* lib. I. cap. LIX; e ved. il Filiasi, tom. V. pag. 318.

e Cristoforo, probabilmente capi del partito pe' franchi ed emissarii di Fortunato, furono condannati all'esilio, e per allora non se ne seppe di più. D'altronde i veneziani, che avevano voluto la partenza di Cristoforo, elessero vescovo di Olivolo un altro Cristoforo, greco anch'egli, e ch'era parroco di san Mosè, chiesa eretta pochi anni avanti dalle famiglie Artigiera e Scoparia (1).

Non devo passare innanzi, senza notare una stranissima circostanza raccontataci dal Darù, sul proposito della lega di Obelerio doge coll'imperatore di occidente, a cui poco dianzi ho accennato sull'autorità della cronaca altinate. Egli su questi fatti, non più copista, ma soltanto compendiatore del Laugier, se la sbriga con poche parole: e, parlando di Obelerio, dice, che « asceso al trono » s'accorse, che s'era egli stesso tolta ogni speranza di regnare » tranquillo; e credè di assicurarsi il suo riposo sommettendo la » sua patria a pagare un tributo al re d'Italia. » E tosto in annotazione, sulla testimonianza di un *manoscritto della biblioteca del Re*, num. 10124, intitolato: *Sommario di diverse cose notabili concernenti la Repubblica*, così da critico valentissimo ne soggiunge le parole: » Fu forza di riconoscere detto re e di dare per obbedienza lire » dieci all'anno a lui e ai suoi successori da censo e tributo per- » petuo. » Ma di questo suo manoscritto cade ogni autorità per le cose che di esso dice lo stesso Darù, nell'*Indice ragionato dei manoscritti e documenti giustificativi della sua storia* (2). Questo *Sommario* è un'istoria di Venezia dall'anno 804 sino al 1615. « Gli » avvenimenti di otto secoli non possono venire rappresentati con » circostanziata particolarità in un racconto di duecento pagine al- » l'incirca. » Le quali parole, per verità, non gli fanno troppo buona raccomandazione: esso non puossi riputare che un ristrettissimo compendio di storia, non più antico del 1615; più di otto

(1) V. a tale proposito il Coleti, *Monumenta ecclesiae venetae sancti Moysis*. Venetiis 1758.

(2) Nel vol. VI.

secoli posteriori all' età, di cui parlasi. È inoltre possibile, che questo solo manoscritto abbia conservato la memoria di una sì considerevole circostanza, cui nessuna delle antiche cronache e nessuno degli storici antichi, neppure gli stessi annali dei franchi, ci hanno conservato? Ma lasciamo le favole e proseguiamo a narrare i fatti.

CAPO XXXIII.

Intrighi dei partiti, e pareri dell' assemblea generale circa l' alleanza coi Franchi.

Stabilitasi tra Niceta e l' imperatore Carlo una tregua di due anni, il deposto patriarca Fortunato aveva potuto maneggiare intanto occulte intelligenze con Obelerio e coi Franchi, per ispingere questi ad una rottura coi greci, e così farli padroni della Dalmazia. Anzi, secondo alcuni, pare che vi fossero associati anche il vescovo e il duca di Zara, Ma prima che la flotta greca ritornasse a questa volta, i dogi Obelerio e Beato, dice la cronaca Sagornina, erano andati con un' armata navale a dare il sacco a quelle coste ed a frenare l' insolenza delle feroci tribù de' crobati slavi, diventati oramai intollerabili sull' Adriatico, per le continue loro piraterie. Quindi, nell' 809, arrivato nelle nostre acque un' altra volta Niceta, si accinse colle sue truppe a tentare Comacchio, per toglierlo ai franchi, e di là farsi strada a Ravenna. Dicono alcune cronache, che ai greci si unissero anche le forze marittime dei veneziani : e lo credo, perchè i nostri lo dovevano fare e per proprio interesse, e per la loro propensione verso i greci, e per la istigazione di questi, e finalmente perchè la flotta greca stava nelle stesse nostre lagune e li costringeva a non potersene dispensare. Ma l' impresa riuscì male : i veneziani e i greci furono respinti da Comacchio.

Gli antichi annali de' franchi (1) raccontano, che dopo tale

(1) Bertini. *Annal. Francor.*, e gli Annali di Metz.

umiliazione il greco generale ritentò la pace con Pipino; ed erasi perciò portato a Malamocco, acciocchè i veneziani se ne facessero mediatori. Ma quando si avvide, che i dogi nascostamente gli attraversavano il maneggio; anzi tendevano insidie alla sua stessa persona; levò le ancore e salpò dai nostri porti, dirigendo le prore alla volta di Costantinopoli (1).

Allora fu, che Pipino si accese piucchè mai del desiderio di farsi padrone della Dalmazia e così vendicare l'insulto fattogli a Comacchio. Egli contava assai sulle mene e sulle promesse del patriarca Fortunato e del doge Obelerio; perciò diresse francamente ai veneziani la sua dimanda di un'assistenza navale, per la progettata spedizione. Ma i tribuni, solleciti di provvedere alla salvezza della patria contro la palese ambizione e contro i malefici raggiri di una tenebrosa politica, non furono condiscendenti alle istanze del re franco, benchè sostenute dall' opinione dei dogi. Fecero invece considerare, che la conquista di Pipino sulla Dalmazia porrebbe ad infelice condizione le nostre isole, le quali rimarrebbero circondate e chiuse entro il dominio francese; e che inoltre lo stringersi in alleanza con quello offenderebbe i trattati di amicizia coll'imperatore Niceforo. Al che altro non si poteva opporre in risposta, tranne, che il non concedere al re Pipino gli aiuti domandati esporrebbe la repubblica a diventare bersaglio dell' odio del possente, che domandavali. Era l'affare di gravissima importanza: il consiglio dei tribuni non trovò di poterne da per sè solo deliberare: si convocò pertanto la generale assemblea.

Espose per primo il doge Obelerio la domanda del re Pipino, e, dopo avere manifestato la sua propensione a favorirla, invitò a parlare il tribuno Onorio di Malamocco. Il quale lusingatosi di persuadere per l'alleanza coi franchi esagerò i vantaggi della concessa assistenza ed ingrandì i danni del non concederla; quasichè non rimanesse strada di mezzo tra l' alleanza con quelli ed il totale

(1) Ved. il Muratori, *Annal. d' Ital.*, sotto l'anno 809

sterminio della patria. E già, bello ed autorevole parlatore com' era, avava poco meno che guadagnata al suo partito la conturbata assemblea: e forse l' avrebbe tratta, se alle sue parole non avesse opposto vigorosa e ben ragionata arringa l' eracleese Agnello Partecipazio, chiaro non meno per nobiltà e per ricchezza, che per ingegno e per eloquenza. E fu il suo discorso così:

« Parmi, che Onorio, abbia voluto riputare così poco giudiziosa » la nostra assemblea da non conoscere, com' egli, proposto da » prima il dubbio del fare o del non fare l' alleanza con Pipino, ed » esposti i motivi, che persuaderebbero a stringerla, rivolgesse le » sue parole a dimostrare i pericoli del negarla, e dissimulasse poi » quelli che ne verrebbero dallo stringerla. Io sono d' avviso che » Carlo imperatore rimarrà in pace coi veneziani, i quali non lo » provocano; gli sono stati anzi benemeriti e amici. Sorgerà, è » vero, minaccioso Pipino: ma che perciò? Se le minaccie di » Agilulfo sterminatore di Padova, e di Rotari distruttore di Oderzo, » avessero intimorito gli avi nostri, si sarebbero eglino preservati » illesi da straniera servitù? E se non avvi ragione alcuna di te- » mere di Carlo nè di fare alleanza con lui; anzi, moltissime ragioni » essendovi di vieppiù stringerci all' imperatore Niceforo; per quale » consiglio di prudenza sceglieremo noi di guardarci da pericoli » incerti, prima di guardarci dai certi? Taccio le antiche benefi- » cenze degl' imperatori: soltanto ricorderò le recenti. Noi abbiamo » domandato a Niceforo la rinnovazione dell' antica alleanza, e con » tutta facilità l' abbiamo ottenuta, per cui ci furono continuati i » privilegi e le immunità che godevamo nei nostri traffici. Noi mi- » nacciati da Pipino, gli abbiamo chiesto soccorso, ed egli ce ne » diede promessa. Or, come si avrà, dopo tanti meriti, ad abbando- » narlo ed a seguire il partito degli emuli suoi nell' impero, dei » violatori del patto stabilito solennemente sette anni addietro? » Come soffrirebbe egli cotanta perfidia, contraccambiata ai grandi » suoi benefizii? Più che di Carlo, noi dobbiamo temere di Nice- » foro: perchè, se Pipino soggiogasse i dalmati colle nostre forze

» marittime, è certo, che Niceforo, per la rottura di quel patto,
» muoverebbe guerra a Carlo; e noi, stretti fra il regno mediter-
» raneo e la marittima Dalmazia di Pipino, saremmo combattuti di
» poi da questo ambizioso, con gravissimo nostro danno e senza
» poterci sperare aiuto da Niceforo diventatoci nemico. Egli fareb-
» be guerra durissima sul mare, perchè alla perdita della Dalmazia
» non venisse dietro altresì la perdita della sua Italia meridionale;
» e chi dei due rimanesse poi vincitore piomberebbe certamente
» su noi a soggiogarci; e se Niceforo, lo troveremmo più feroce,
» perchè tradito; e se Carlo e Pipino, già violatori dei patti con
» quello, gli sperimenteremmo anche noi violatori similmente della
» novella nostra alleanza, per soddisfare alla crescente loro ambi-
» zione di signoria. Nè mancherebbe all' ambizione il pretesto, per
» cui colorire di giustizia la più palese perfidia. Io perciò sono
» d' avviso, che si debba conservare vieppiù stretta l' alleanza con
» Niceforo, se vogliamo conservare la nostra libertà. E quand' an-
» che il mantenerci fedeli in questa alleanza ci avesse a spingere
» per mala ventura a durissime necessità; non abbiamo noi e rifu-
» gio e salvezza e libertà per lo mare e nei luoghi marittimi, i quali
» col nostro navigare e col farvi traffici ci sono divenuti sì facili
» da poterli dire le nostre sedi? Possibile mai, che coloro i quali
» asseriscono, consistere ogni nostro potere nel commercio, voglia-
» no spingerci al pericolo di dover perdere tante navigazioni e
» tanti lucrosi traffici dell' Oriente? E d' altronde, sottomessi a
» Pipino, non ci rimarrebbe che l' odio di Ravenna e di Ancona, le
» quali scacciandoci, non ci lascierebbero che le antiche nostre di-
» more peschereccie, e queste altresì in servitù. Si rimanga per-
» tanto nell' alleanza con Niceforo da una parte e si conservi dal-
» l' altra il rispetto a Carlo. Si mandino a questo ambasciatori, per
» purgarci dalle accuse, che i nostri nemici gli hanno portato.
» Checchè poi ne avvenga, animiamoci a vigorosa difesa contro
» l' assalitore Pipino. »

CAPO XXXIV.

I dogi Obelerio e Beato sono spediti dall' assemblea ambasciatori a Carlomagno.

Le parole coraggiose e sensate di Angelo fecero grande impressione sull' assemblea; moltissimi all' idea di servitù, dichiaravansi pronti a qualunque sacrifizio piuttostochè a quello della libertà, ed altri scorgevano sicurissimo nella valorosa difesa il trionfo. Si decretò quindi, secondo il consiglio dell' eloquente parlamentario, che si mandassero ambasciatori all' imperatore Carlo: ed ambasciatori furono scelti i due dogi Obelerio e Beato. Era incumbenza di questi lo smentire le voci portate a lui contro la veneziana lealtà nell' amicizia coi franchi; assicurarlo della riconoscenza dei veneti per le rinnovate concessioni a vantaggio dei loro traffici; rammentargli, a confermamento di ciò, l' assistenza prestatagli nell' assedio di Pavia; farlo persuaso, che dagli antenati era stato in loro trasfuso l' amore per la pace, unica fonte di lucroso commercio, e che questa volevano conservare con tutti ed egualmente con lui, e ch' essi non consideravano loro nemici che i soli pirati, i quali a tutti lo sono.

Alle quali proteste della repubblica portarono indietro gli ambasciatori la risposta dell' imperatore, essergli stato sempre a cuore più il conservare la fedeltà colla pace, che non il vincere colla guerra; ned essere mai per impedire, che i veneziani pacificamente si governassero colle patrie lor leggi. Fossero o no sincere queste dichiarazioni per la parte di Carlo, il fatto le mostrò bugiarde per la parte del suo figliuolo Pipino, il quale, baldo della potenza del padre e della sua, andava formando nella sua mente grandiosi progetti militari, e disponevasi a coprire l'Adriatico di poderose forze navali. Del che accortisi i veneziani, mandarono a dire prestamente

a Niceforo, che affrettasse il ritorno della sua flotta alla Venezia, per difendere le isole dall' imminente irruzione.

Sulle quali mosse politiche vanno discordi gli scrittori, e soltanto gli annalisti francesi asseriscono, che l' imperatore Carlo, irritato dalla perfidia dei dogi veneziani, diede ordine, che per terra e per mare fossero assaliti (1). Ed Eginardo, biografo di lui, egualmente lo afferma, dicendo che Pipino, per ordine del padre, radunò poderoso esercito terrestre, e raccolse in pari tempo numerose squadre di legni armati, per muovere sopra le veneziane lagune. Fors' anche ne fu istigatore il patriarca Fortunato, esule tuttavia, ma che più tardi sembra ritornato, se non alla sua sede, almeno sulla contigua spiaggia. Di questo suo ritorno si ha notizia da una carta, ch'egli scrisse poco dopo siffatte mosse guerriere delle soldatesche francesi. La qual carta di Fortunato ci fa sapere, aver lui dovuto « rifabbricare la chiesa di san Pellegrino, cui per propria » colpa avevano atterrato i gradesi per paura dei franchi; e rifab- » bricare le case distrutte, colà su quei lidi, e rimettere cavalli e » buoi, tolti a quei coloni dagli uomini seguaci del maestro de'mi- » liti della famiglia de Vani (2). »

CAPO XXXV.

Guerra di Pipino contro i veneziani.

Non tardò guari Pipino a cominciare le ostilità. Allestì armata navale presso a Ravenna, per far vela a molestare, sull'opposta riva dell' Adriatico, i porti della Dalmazia, e per impedire che le barche di quelli entrassero a portare mercanzie e vettovaglie nelle nostre

(1) Annal. Bertin. « Perfidia veneticorum docum incitatus Venetiam terram » marique bello appetere jussit. »

(2) Il documento, di cui parlo, si può leggere presso l' Ughelli, nel tom. V dell' *Italia sacra*.

lagune, dispose altri legni dalla parte della terraferma verso le foci dei fiumi, perchè di là non passassero viveri, sicchè per la povertà e per la fame fossero costrette le isole a rendersi. Nè deve farci maraviglia, che il re franco potesse allestire sì facilmente una forza marineresca; perchè dobbiamo ricordarci, ch' egli, padrone delle lagune di Comacchio, e dei lidi ravegnani, riminesi ed anconitani, doveva necessariamente avere e navi e marinari avvezzi a viaggiare per l'Adriatico ed a solcare le lagune venete, ove, per occasione di commercio, solevano assai frequentemente recarsi.

I veneziani con uguale prontezza armarono dal canto loro munitissime navi, cui posero ancorate all' imboccatura dei porti, per impedirvi l' ingresso alle barche francesi, che venissero da Ravenna; ed altre minori ne collocarono dinanzi alle foci dei fiumi, per opporre a quelle dei franchi valido ostacolo ad inoltrarsi. Similmente presidiarono tutti i castelli, cui la provida antivedenza degli antichi dogi aveva disposto nei varii punti delle lagune; e, più degli altri, fortificarono quello di Brondolo, che, più vicino al nemico, più si trovava esposto agli assalti.

Di qua, infatti, incominciò Pipino la zuffa. Perchè condotte le soldatesche sue a passare il Po e l' Adige, ivi dinanzi piantò il suo campo. Ma i veneziani, lanciando di lassù freccie e sassi ed ogni maniera di armi, coprirono il suolo di morti e di feriti francesi, che furiosamente n' erano corsi all' assalto. S' avvisò allora Pipino della difficoltà di riuscirvi; e perciò, imbarcate sui legni numerose milizie, tragittando i fiumi, le condusse a circuire il castello, e per tal guisa non gli fu difficile il potersene impadronire. Lieto di questa prima vittoria, passò innanzi ad occupare e le due Chioggie e Pellestrina ed Albiola; e, dopo averle saccheggiate, ne incendiò le abitazioni, siccome aveva fatto, prima di giungere a Brondolo, di Fossone, di Cavarzere e di Loreo.

Intanto, dall' altra sponda del golfo, le truppe dell' Istria e del Friuli poterono assalire le lagune di Grado e fors' anche di Caorle: assalirono e devastarono col ferro e col fuoco le due rivali città,

Eraclea ed Equilio, le quali, dopo quest' orrido eccidio, non più risorsero al primitivo splendore. I miseri abitatori di tanti luoghi distrutti, sull' esempio dei loro padri, trasmigrarono alle più sicure isole di Burano, di Torcello, di Mazzorbo, e, per la maggior parte, ripararono nell' impenetrabile gruppo delle realtine.

CAPO XXXVI.

Sono esiliati i dogi Obelerio e Beato.

Pipino, fermatosi in Albiola, non arrischiava di passare a Malamocco. Albiola infatti, cui Costantino Porfirogenito nominò *Haibola,* era una grossa borgata lungo il lido di Pelestrina; aveva un ottimo porto e profondo, che oggidì rimane interrato (1); ed era colà appunto dove sorge l' odierno Portosecco. Un canale assai largo e di molto fondo la divideva da Malamocco. N'era pericoloso, per quanto parve a Pipino, il tragitto; perchè si trattava di dover approdare alla primaria isola capitale del repubblicano governo; e la resistenza perciò e la ferocia dei difensori, già consapevoli di tante perdite e distruzioni di altre isole, supponevasi più vigorosa ed accanita.

E mentr' egli temeva della esacerbata gagliardia dei veneziani, eglino invece temevano della baldanzosa audacia del vincitore favorito ormai da così prosperi avvenimenti. I partigiani intanto del re francese, tra i quali Obelerio e Beato erano i più fervorosi, parlavano nell' assemblea contro chi progettava di fortificarsi a contrastare il passaggio ai nemici; e mentre a questo progetto contraddicevano, adoperavansi a persuadere, perchè si mandassero ambasciatori a Pipino per trattare con lui di componimento e di pace, prima che vittorioso piombasse sopra di loro a compiervi il fatale

(1) Pare, che questo interramento avvenisse a poco a poco, finchè nella guerra del 1379 non lasciava più adito alle navi. ed era già ridotto assai largo e profondo l' altro non discosto di Malamocco. Ved. il Filiasi, tom. III, pag. 294.

sterminio. Ma l' intrepido Agnello Partecipazio, che aveva indotto poco dianzi i più giudiziosi a negare l' assistenza a Pipino ed a conservare l' alleanza con Niceforo, confortava, ammoniva, minacciava nel funesto frangente; e parole di conforto dirigeva ai vacillanti e timorosi; ed esortava i prodi a fermezza e magnanimità; e minacciava ai rei la punizione dei perfidi traditori della patria. Tra questi ultimi erano presi di mira in ispecialità i due dogi parteggiatori del re, i quali ben chiaramente coi loro discorsi palesavano le colpevoli mene a danno della patria tenute in Francia e in Lombardia. La loro presenza fu perciò riputata pericolosa in mezzo alle stringenti circostanze che affliggevano la Venezia: l' assemblea deliberò necessaria cosa l' allontanarli; nè tardò a colpirli con una sentenza di esilio, Obelerio a Costantinopoli, Beato a Zara: al terzo doge Valentino loro fratello, giovine da poco, non fu interdetto di restarsene in patria. Altri scrittori sono d' avviso, che ciò avvenisse più tardi; finita la guerra e ristabilite di già le cose nella nuova residenza del governo. A quale delle due opinioni si possa meglio dar retta, no 'l saprei dire; sembrerebbe meno improbabile la prima, onde non avere nell' interno sì possenti nemici, nel mentre che si doveva combattere di poderosi e fieri al di fuori: tuttavolta non mancano argomenti a favore della seconda; massime nella *bolla,* con cui è autenticato il privilegio, concesso a quelli di Malamocco e di Poveglia, in ricompensa del valore guerriero, con che si adoperarono a combattere contro i franchi. Nella qual bolla si legge il nome del doge Beato, come nel seguente capo dirò.

CAPO XXXVII.

Combattimento dei veneziani coi franchi.

Ed eccomi a narrare un avvenimento, che nella storia della nostra repubblica è tra i più difficili a porsi nella chiara luce della sua verace semplicità ed a spogliarsi da' contradditorii e favolosi

incidenti, di cui l'hanno ingombrato gli scrittori stranieri da un lato e le nostre cronache dall' altro. Io, nell'esporlo, mi atterrò strettamente all' autorità della cronaca Sagornina, perchè essendo la più antica e poco meno che contemporanea all' età, in cui accadde, lo scrittore di essa ne poteva essere stato informato forse da chi vi si trovava presente; e tutt' al più crederò agli scrittori nostri in quelle circostanze, che la buona critica non mi mostrerà inverisimili. Pipino adunque, prima di muovere su Malamocco, mandò un suo rappresentante ad intimare ai veneziani che si rendessero, altrimente non avrebbero potuto sottrarsi dall' estremo eccidio. Ma inflessibili a queste minaccie risposero, dietro il consiglio di Agnello Partecipazio, sè voler morire da prodi, piuttostochè assoggettarglisi da codardi. E prontamente ogni più cara cosa e sacra e profana unendo insieme, trasferironsi tutti alle realtine, ove, per la tortuosità dei canali della laguna e per la varietà dei fondi e delle maremme, non avrebbero potuto nè saputo trasferirsi le navi francesi. Ed eseguito un tale trasferimento, i veneziani opposero forza a forza, attaccarono le navi di Pipino, ovvero si lasciarono da quelle attaccare; e, venuti alle prese, le batterono, le dispersero, le spinsero nelle secche, e in fine ridussero le soldatesche francesi a ritirarsi e ad abbandonare l' impresa.

Al quale racconto della cronaca Sagornina è consentaneo nella sostanza anche il Porfirogenito, che di tre secoli circa fu distante dal fatto. Egli dice, che i veneziani, colle sarte, coi cordaggi, colle antenne, avevano formato dinanzi ad ogni naviglio come dei parapetti, dietro cui stavano arcieri e frombolieri. Dice, che i navigli spesso accostavansi al lido, e gli arcieri, e i frombolieri con molte scariche maltrattavano gravemente i francesi accampati su di un terreno scoperto, basso, ristretto. Dice, che per sei mesi intieri continuò il feroce contrasto, senza che i franchi potessero avvantaggiarsi di un passo. Dice, che infine, stanchi di guerreggiare, i due nemici vennero a patti, per cui i veneziani si obbligarono a pagare a Pipino una grossa somma di denaro, cui ricusarono poscia

di pagare tostochè lo videro allontanato dalle lagune (1). Ma quest'ultima circostanza del pagamento di una somma, da cui poscia siansi sottratti i veneziani, io non crederei si potesse ammettere, perchè non è probabile, che Pipino, patteggiata appena la somma, abbia ritirato le sue truppe, senz' averla pria ricevuta.

Il fatto adunque nella sostanza e nel complesso riducesi a questo; che i francesi presero ai veneziani e devastarono a ferro e a fuoco le isole della parte meridionale sino a Malamocco, ed egualmente, dall'opposto lato, Grado, Eraclea, Equilio e fors' anche Caorle: e in ciò soltanto consiste la vittoria loro, tanto proclamata dagli annalisti della loro nazione. Ma poscia sino alle isole realtine non poterono penetrare; anzi, convinti della inutilità dei loro sforzi, dovettero senz' altri vantaggi ritirarsi; e in ciò consiste la vittoria raccontata dagli storici veneziani. Io non trovo altra guisa di conciliare le contraddizioni dei cronisti delle due nazioni, i quali ne attribuirono alla propria il trionfo. Noterò bensì, che tutte le testimonianze degli annalisti francesi, compresovi anche lo scrittore della vita di Carlomagno, si riducono ad un solo annalista, da cui tutti gli altri copiarono: ed eglino stessi lo confessano (2).

Nè dirò punto del ponte di barche e di zatte formato da Pipino per farsi strada sulla vasta laguna da Malamocco alle isole realtine: basta conoscere un poco le nostre lagune, e sapere la distanza, che vi passa, di quattro miglia all'incirca, per dover ridere e del racconto e di chi lo inventò e di chi vi prestò fede. Ed egualmente tacerò la favoletta « della vecchierella, la quale, rimasta sola in » Malamocco, ingannò i franchi e li fece cadere negli agguati dei » veneziani, che gli sconfissero in un canale, al quale, dicono, ri- » mase il nome di *canale orfano*, per le madri franche disertate dei

(1) De administrando imperio, Thema VII, cap. 28.

(2) Vedasi a tale proposito il Tentori che ne parlò estesamente nel tom. III del suo *Saggio sulla storia civile, politica, ecc. della Repubblica di Venezia*, pag. 199 e seg.

» figli (1). « Il *canale orfano,* per testimonianza dei nostri storici, è quel canale dell' Arco, ove seguirono sanguinosi combattimenti tra equiliani ed eracleesi ; esso non ha punto a che fare col tragitto da Malamocco alle isole realtine, ed è perciò favoloso anche sotto questo riguardo il racconto surriferito della vecchierella.

Ma pur, lasciando da parte le favole, ed escludendo altresì le testimonianze, che scambievolmente si distruggono della nostra cronica Sagornina e dell' unico annalista francese, da cui tutti gli altri copiarono; sussiste a favore della vittoria dei veneziani sopra i franchi la testimonianza del Porfirogenito, che accennai di sopra. La quale vittoria è dimostrata vie meglio dai privilegii, che il governo concesse ai prodi abitanti di Malamocco e di Poveglia, in premio del valore, con che avevano respinto le soldatesche di Pipino. Consistevano siffatti privilegii nella esenzione assoluta dalle pubbliche gravezze e dal servizio militare, tranne il caso che il doge in persona si recasse alla guerra. Il diploma, che ne aveva relazione, conservavasi tuttavia originale nel secolo XVII ; ed attesta Nicolò Crasso (2) di averlo veduto, e ce lo fa sapere munito della *bolla* di piombo, su cui era effigiata l' immagine della Vergine protettrice dei veneziani, prima che assumessero per loro patrono l' evangelista san Marco ; e all' intorno vi si legge il nome del *doge Beato.* Custodivasi questo diploma originale dai presidi di un collegio, che esistette in Poveglia, e che, dopo la distruzione di quell' isola, erasi trasferito col maggior numero della popolazione ad abitare nell' odierna città di Venezia, nei dintorni di sant' Agnese. Ma un sì prezioso ducumento, per la poca diligenza nel custodirlo, in seguito andò perduto. Non così avvenne di quello di Malamocco, il quale, quando scriveva il Tentori il suo Saggio sulla storia della Repubblica di Venezia, circa l' anno 1785, conservavasi tuttavia presso

(1) Sagredo, *Storia civile e politica,* nella *Venezia e le sue lagune.* Part. I del vol. I, pag. 19.

(2) Nella XII annot. al Giannotti.

quegli zelanti custoditori delle patrie memorie, testimonio irrefragabile del valore dei nostri antenati (1).

E inoltre, a dimostrazione, che i franchi non diventarono punto padroni delle nostre isole, abbiamo i due trattati di alleanza, conchiusi nell' 812 e nell' 813 tra Carlomagno e Niceforo, nei quali è riconosciuta e confermata la continua libertà, e indipendenza dei veneziani dall' uno e dall' altro impero. E a tutto ciò aggiungo, non essersi mai trovato nelle isole nostre un monumento, una pietra, che attesti la padronanza, o almeno ricordi il soggiorno fattovi dai franchi nell' occasione di questo loro immaginario trionfo.

CAPO XXXVIII.

È stabilita in Rialto la sede del governo.

La notizia, che ho recato testè nel diploma ducale, su cui si legge il nome di Beato, favorirebbe l'opinione di chi disse spodestati i dogi dall' assemblea radunata in Rialto dopo la guerra sostenuta coi franchi, piuttostochè da quella di Malamocco avanti di accingersi al combattimento. Ed è appoggiata quest' asserzione alla cronaca Sagornina, la quale ci fa sapere, che il greco Niceforo mandò un suo ambasciatore ai veneziani, nominato Ebersapio; che esso per comporre le discordie tra eracleesi, equiliani e partitanti dei dogi Obelerio e Beato, fece radunare l' assemblea nazionale, in cui questi furono deposti ed esiliati. Ciò porterebbe la differenza di un anno, dall' 809 all' 810. Imperciocchè la guerra ebbe principio nell' inverno dell' 809, durò sei mesi, e quindi terminò nell' 810, probabilmente in estate. Certo è che Pipino, dopo cotesta guerra, sciolse la sua armata, e si trasferì a Milano, ove a' 10 di agosto del detto anno 810 morì; sicchè può dirsi che nel maggio, o tutt' al più tardi nel giugno, fosse terminata la nostra guerra.

(1) Vedi il Tentori, luog. cit., tom. III, pag. 109.

Comunque ciò sia, fatto è che Obelerio e Beato furono deposti, per essere stati scoperti traditori della patria. Si pensò quindi ad eleggere un altro; e la scelta cadde sopra Agnello (1) Partecipazio; ed è quello stesso, i cui saggi consigli avevano regolato così bene le sorti delle armi veneziane nella recente guerra coi franchi. Si considerò inoltre, che la posizione di Malamocco rendeva troppo esposta agli insulti stranieri la sede del governo e dei dogi, e che invece quella di Rialto l' avrebbe tenuta in sicuro; e n' era stata una prova assai convincente la sconfitta di Pipino, il quale, ad onta di ogni suo sforzo, non aveva potuto penetrarvi. Fu perciò decretato, che s' intendesse trasportata per sempre da Malamocco in Rialto la sede ducale; e questa non più si cangiò, finchè il tradimento non introdusse i barbari ad usurparne il potere; e questa dall' 810, in cui fu piantata, crebbe sempre più nel lustro, nella magnificenza, nella gloria, e diventò la meraviglia di tutto il mondo. Questa, intorno al secolo XIII, lasciò il primitivo nome di Rialto, ed assunse l' odierno di Venezia, quasi concentrando in sè sola, col nome, tutto l' antico splendore dell' intiera consociazione, che nominavasi collettivamente Venezia.

Sembra, che questo si possa dire con più precisione il tempo, in cui ritornasse dall' esilio il patriarca Fortunato, e che a questa epoca piuttosto s' abbiano a riferire i ristauri e le rifabbriche, mentovate dal documento, che altrove nominai (2). Le guerre infatti e le devastazioni, che testè i franchi, siccome nelle altre isole, così nelle lagune di Grado, avevano apportato, esigevano considerevoli riparazioni, ed è ragionevole, che il reduce patriarca gradese ponesse mano a quelle, che nei luoghi di sua appartenenza trovò necessarie, dopo quattro anni della sua straniera trasmigrazione. Del ritorno del patriarca Fortunato, per lo favore del nuovo doge, ci

(1) Agnello e non Angelo fu il nome di questo doge: i Partecipazii sono lo stesso che i Badoeri: Filiasi, tom. VI, pag. 3.

(2) Nella pag. 122.

assicura il Dandolo. E col ritorno di lui pare, che fosse richiamato anche il vescovo Cristoforo I, cui disse il Filiasi (1) rimesso sulla sede olivolese in luogo di Cristoforo II, perchè il popolo non volle più riconoscere questo per suo pastore; o piuttosto, io direi, perchè non vi era stato legittimamente istituito, vivente tuttavia il suo legittimo possessore. Ma ciò, per quanto mi pare, dev' essere accaduto alquanto di poi; se pur è accaduto; e forse circa l' anno 813.

Nè sarà fuor di proposito, che nel chiudere questo primo libro della storia della nostra repubblica, io ponga sott' occhio la successione dei sacri pastori, che dalla fondazione delle varie sedi nelle isole, sino al tempo di questa ferma e non più variata sistemazione della veneziana residenza capitale, ci ha conservato la storia. E per incominciare dalla metropolitana gradese, ebbe essa:

nell' anno 579, quell' Elia, che ne fu il fondatore;
589, Severo:
610, Candidiano;
615, Epifanio;
616, Cipriano;
628, Primigenio;
649, Massimo;
670, Stefano;
675, Agatone;
685, Cristoforo;
717, Donato;
725, Antonio;
749, Emiliano;
757, Vitelliano;
766, Giovanni;
803, Fortunato;
807, Giovanni intruso, ch' era intruso vescovo di Olivolo;
810, Fortunato, per la seconda volta.

(1) Tom. IV, pag. 6.

Di questi non ho portato che i soli nomi, coll' anno approssimativamente della loro elezione; non è questo il luogo, in cui ne abbia a giustificare l' esistenza, ed abbia a raccontarne le azioni. Ciò appartiene alla storia particolare della chiesa gradese, e nella mia opera sulle *Chiese d' Italia* ne potrà avere notizie chiunque, studioso di ecclesiastica storia, le desiderasse. E quanto dico ora pei patriarchi di Grado, s' intenda detto anche pei vescovi delle altre sedi marittime, che vengo tosto a commemorare.

La chiesa di Caorle, nata, come alla sua volta ho narrato, dalla concordiense, ebbe suo primo vescovo :
circa l' anno 595, Giovanni ungherese, e dopo di lui,
nel 598, un anonimo, il quale forse fu lo stesso vescovo di Concordia, diventato cattolico ; nè in seguito si hanno ulteriori memorie sino all' anno 875.

Di Malamocco non si conosce vescovo in tutto questo spazio di tempo, se non il solo Berguardo, che viveva nel 638, nè, dopo di lui, si trovano memorie, che ce ne additino un altro, se non che nell' anno 876, a cui vennero dietro successori sino al trasferimento della sede da quest' isola a Chioggia. — Noterò qui un altro sbaglio del compilatore delle *Notizie ecclesiastiche di Venezia*, ecc., che formano parte dell' opera *Venezia e le sue lagune*. Egli disse (1), leggersi « intervenuto a sinodo provinciale in Ravenna Pietro, altro » vescovo di Malamocco, l' anno 697, ed aver sottoscritto la lettera » di papa Giovanni stesso *(Giovanni VIII)* in una controversia » canonica di Erolfo, arcivescovo di Salisburgo. » Nell' anno 697 non si tenne verun sinodo in Ravenna, ned era papa veruno dei Giovanni : lo era Sergio I; Giovanni VIII fu papa dall' 872 all' 882, nè in quello spazio di tempo ebbe Malamocco un vescovo, che avesse nome Pietro. Un vescovo Pietro sedè in Malamocco circa l' anno 960, ed allora era papa Giovanni XII. — Ma da questa necessaria digressione si ritorni a dire delle sedi vescovili delle nostre isole.

(1) Nella pag. 240 della I parte del vol. I

Torcello, dall' emigrazione del vescovo di Altino ebbe:
nell'anno 635, Paolo, quello stesso che vi sedeva in Altino;
637, Mauro, o Maurizio;
640, Giuliano;
679, Paolo II;
697, all' incirca, Deusdedit, ossia Diodato;
717, Onorato;
724, Vitale;
734, Severo, o Severino;
760, circa, Domenico;
800, circa, Giovanni; e questo probabilmente ne possedeva la sede al momento delle vicende, che indussero i veneziani a stabilire il centro del loro governo in Rialto.

De' vescovi di Eraclea non si conosce che il solo san Magno, il quale, come alla sua volta ho narrato, erasi trasferito da Oderzo, Ma in seguito, sia che in Oderzo fosse ristabilita la sede, lo che non credo, sia che i vescovi di Eraclea, sull' esempio forse di san Magno, continuassero a portare il titolo di Opitergio, troviamo nell' anno 679 un Benenato, che sottoscrisse alla lettera sinodale del papa Agatone; e nel 739 un Trevisano, sottoscritto ad un atto di concordia tra i conti di Ceneda e Valentino vescovo di quella città. Nè di poi ve ne potè essere verun altro, perchè sebbene la distrutta Eraclea risorgesse, non fu in grado per altro di ristabilirsi nella dignità di chiesa vescovile.

Nè di Equilio si trova sino a quest' epoca verun vescovo; perchè, dopo il suo risorgimento dalle rovine di queste guerre, il primo, che si conosca, viveva nell' 864.

Resta ch' io parli di Olivolo: e, con più ragione, di questa sede perchè lo è della capitale. Quivi, fondato appena il seggio vescovile, fu scelto a possederlo:
nell' anno 774, Obelato;
797, Cristoforo;
804, Giovanni, diacono, intruso;

nell' anno 807, Cristoforo II ;

810, Cristoforo I ristabilito.

Nè qui tacer devo ciò che dissi anche altrove circa l' epoca della fondazione di Venezia città; esservi chi ne ripete il principio da questo traslocamento della sede ducale, anzichè dall' anno 421, come la comune opinione la stabilisce. Ma le ragioni, che ho portato allora, mi persuadono a non cangiar sentimento. Bensì con questo fatto termina un' era di dubbiezze, di oscurità, di discordie intestine; ed una ne incomincia di potenza, di gloria, di prosperità per la repubblica e per la città di Venezia.

LIBRO II.

DAL TRASFERIMENTO DELLA SEDE DUCALE IN VENEZIA SINO ALL' ACQUISTO DELL' ISTRIA E DELLA DALMAZIA.

CAPO I.

Prosperità dello stato sotto il doge Agnello Partecipazio.

Le ottime qualità, che abbellivano lo spirito del novello doge, e le prove ch' egli aveva dato di fedeltà e di amore alla patria, erano una caparra non dubbia del più felice avvenire. Tuttavolta la funesta esperienza, che sotto i dogi precedenti avevano avuto i veneziani, della loro dispotica padronanza, li persuase a ripristinare l' antica pratica di dare al doge due tribuni consiglieri, i quali amministrassero seco lui la giustizia civile e criminale; ebbegli perciò anche Agnello Partecipazio, e di anno in anno, finch' egli visse, si rinnovarono. Da qualche cronaca è detto, che i due primi tribuni i quali con lui giudicarono in Rialto, fossero Vitale Micheli e Pietro Giustiniano; e qualche altra cronaca aggiunge, che il doge stesso gli elesse da sè, senza l' intervento della nazione; tanto aveva egli saputo farsi amare da tutti.

Era Agnello, come altrove ho narrato, nobilissimo cittadino di Eraclea, e perciò non fu l' ultima delle sue cure il ristorare alcun poco dalle rovine la patria sua. Rifabbricolla adunque, benchè assai più piccola, e le diede il nome di Città nuova. E similmente tutti gli altri fuggitivi dai luoghi guasti dai franchi, si adoperavano a rimettere nella primiera esistenza le loro città, i loro borghi; i quali, sebbene non risorgessero all' antico lustro, ripigliarono tuttavia un qualche aspetto di umano soggiorno.

Ma più d' ogni altra isola s' ingrandiva e si abbelliva Rialto, la quale poco meno che al vasto giro dell' odierna Venezia, poteva

dirsi ormai giunta. Dall' estremità infatti di Olivolo sino all' ultimo angolo di Dorsoduro, e dalla punta di Luprio sino alla spiaggia delle Gemine si astendeva allora la nostra città; le cui grandi e piccole isole, affratellate a vicenda per la frequenza dei ponti di legno, ai quali molti ne fece aggiungere Agnello (1), formavano già da lungo tempo un sol tutto. È opinione di molti, che i dogi sino a quest' epoca abbiano sempre continuato ad abitare nelle loro private abitazioni; ma non lo si potrebbe con buoni argomenti mostrare. Io invece sarei di opposto parere; perchè, se avevano stabile residenza i tribuni, molto più sembra che i dogi la dovessero avere.

E, per non dire dei tribuni di Luprio, di Olivolo, di Dorsoduro, che avevano rispettivamente il loro palazzo colà appunto dove ora sono il campo di san Luca, l' arsenale, san Nicolò, dirò del solo di Rialto, che n' era il primario. Egli lo aveva, poco più poco meno, dove sorge presentemente la chiesa de' santi Apostoli; ed estendevasi sino al rivo di san Canziano; anzi, per le parole di alcuni storici, si raccoglie, che la principal sede del palazzo tribunizio fosse colà dov' è oggidì il *campiello della casona*, denominazione rimasta a quella piccola piazza dall' antica esistenza di esso; giacchè *campiello*, in dialetto veneziano, è un diminutivo di *campo*, ossia di *piazza*; e *casona* significa *grande casa*. Questa indicazione è confermata da qualche rimasuglio di archi e di portici, che vi appariscono, mezzo sepolti per lo rialzo dei piani, avvenuto nel giro di tanti secoli a cagione della crescente marea (2). E ciò confermasi inoltre dalla testimonianza di molte cronache, le quali, parlando di varie famiglie nobili e tribunizie, le accennano dimoranti a' santi Apostoli, a san Canziano e in que' dintorni. E in questo palazzo appunto del tribuno di Rialto pare che fosse in sulle prime la nuova residenza del doge qui traslocato da Malamocco. Ma Agnello non vi soggiornò lungamente, perchè ne fece costruire un altro più

(1) Corn. Cornaro di Candia.

(2) Al tempo dello Zeno vedevansi colà le vestigia di quel palazzo, e di due grandi portoni, che ne mostravano l' ingresso. Ved. il Filiasi, tom. VI, pag. 6.

grandioso e più ricco, presso alla chiesa di san Teodoro; dove appunto sorgono oggidì il palazzo ducale e la basilica di san Marco. E fu questo il principio di quel palazzo, che, in seguito, per le vicende sopravvenute e per gl' incendii, di cui fu preda, fu ricostrutto, ristaurato, riabbellito, ingrandito sino alla forma e alla magnificenza, a cui lo vediamo oggidì.

Nel tempo stesso, e case e chiese andavansi fabbricando in mezzo alle vaste ortaglie, di cui allora erano sparse le isole dell' odierna Venezia; e ciò principalmente per istigazione del benemerito doge. Ci fa sapere qualche cronaca, essere stato deputato alla sorveglianza di questi lavori il tribuno Pietro Tradonico. E inoltre fu deputato al rialzo e all' interramento delle barene Laurenzio Alimpato; e alla riparazione delle dighe e degli argini dei lidi, per conservarli contro le corrosioni del mare, Nicolò Ardisonio (1). Le chiese, di cui si trova menzione in questa età presso gli antichi cronisti, sono: san Daniele, san Giovanni Evangelista, san Barnaba, san Severo, san Lorenzo, santi Filippo e Jacopo, san Gregorio; e più tardi santo Zaccaria e san Marco, delle quali dovrò parlare più distintamente di ciascheduna alla sua volta,

CAPO II.

I figli di Agnello Partecipazio assunti a suoi colleghi nel dogato.

Aveva il doge Agnello due figliuoli, nominati Giustiniano il maggiore, Giovanni il secondo; qualche cronaca ne aggiunge pur un terzo, e lo dice Giusto, ed erroneamente anche vescovo di Torcello, o, secondo il Sansovino, di Olivolo (2). Il maggiore fu inviato dal padre a Costantinopoli, ove l' imperatore Leone accolselo con grande onore e lo decorò del solito titolo di ipato. E nel mentre che questo

(1) Ved. il Temanza, *Dissert. sopra una pianta antica di Venezia.*

(2) In ciò disse male anche il Crivelli (*Stor. dei veneziani*, pag. 324), che lo asserì vescovo di Torcello. I sacri dittici, sì di Torcello come di Olivolo, non lo ammettono; anzi in questa età sì l' una che l' altra chiesa avevano il loro vescovo.

giovine se ne stava in festa alla corte dei greci, Agnello, già divenuto per le sue eccellenti qualità padrone degli affetti della nazione, ottenne di avere collega nella dignità il figliuolo Giovanni. Ed è questa una testimonianza non dubbia del buon animo dei veneziani, i quali, benchè recentissime potessero commemorare le funeste conseguenze di siffatta forma di reggimento; pure, addormentati dalla bontà e dalla virtù di lui, rinnovarono il già ripetuto sbaglio politico, e porsero nuova occasione d'ingrandimento anche alla famiglia di questi.

Non guari dopo ritornò dall' Oriente, ignaro dell' avvenuto, Giustiniano, il quale teneva per fermo di dover essere associato al padre nella ducal dignità. Stupì al trovare già innalzato a questo grado il minore fratello, e pieno di rabbia si ascose dalla vista del genitore, e ritirossi con sua moglie Felicia o Felicita presso alla piccola chiesa di san Severo; ove, framezzo alle ortaglie e alle vigne, che dalla parte di levante facevano prospettiva al palazzo ducale, pretendesi ch' esistesse un piccolo chiostro di monaci (1).

Agnello, che assai amava questo suo figliuolo, e che per eccesso di debolezza s' era lasciato indurre ad anteporgli l' altro fratello, non seppe resistere alla dispiacenza di lui, e, con più riprovevole eccesso di nuova debolezza, depose Giovanni, e dichiarò doge e collega suo Giustiniano. Poscia, per istigazione probabilmente di questo, esiliò quello dalle lagune e relegollo a Zara: e in fine pose il colmo ai precedenti eccessi di debolezza, innalzando alla dignità di suo collega e di doge anche il ragazzo, nipote suo e figliuolo di Giustiniano, che, collo stesso nome di lui, chiamavasi Agnello. Ed è anche questa una dimostrazione novella della deformità del governo, che regolava allora la nazione, a cui preparavasi così un sistema monarchico, intieramente contrario alla primitiva forma, che dagli antichi veneziani s' era voluta piantare.

Male sopportò Giovanni l'ignominia dell' esilio; nè tardò guari a fuggire da Zara, e, prendendo il giro lunghissimo e pericoloso della Servia, della Bosnia, della Croazia e della Germania, discese

(1) E un altro si sa che ne sorgeva di là non lungi, a' santi Filippo e Jacopo.

in Italia per le Alpi tirolesi, e andò a fermarsi a Bergamo. Di là fece giungere le sue preghiere oltramonte all'imperatore Lodovico, acciocchè lo proteggesse e lo ristabilisse nel suo grado. Ma Agnello, appena n'ebbe il primo sentore, inviò ambasciatori a Lodovico, dimandando che gli fosse consegnato Giovanni, perchè ribelle: e Lodovico mandò subito precisi ordini a Bergamo, e i veneziani lo riebbero. Allora Agnello doge lo relegò insieme colla moglie a Costantinopoli.

Uno sbaglio del Dandolo in raccontare questo fatto indusse l'annalista d'Italia ad una osservazione, che avrebbe omessa, se nella cronaca Sagornina ne avesse cercato la verità. Disse il Dandolo, che Giovanni, figlio di Agnello Partecipazio, passò dalla Dalmazia alla corte dell'imperatore Lodovico, che trovavasi in Bergamo (1); ed a questa notizia soggiunge il Muratori (2): « Sarà un error dei copisti » la menzione di *Pergamo*, cioè di *Bergamo*, poichè Lodovico Augusto » dacchè fu assunto all'impero non venne più in Italia. » Ma la cronaca Sagornina fa palese l' errore del Dandolo, che di essa si valse con poca diligenza, e dice, che Giovanni s'era ricoverato in Bergamo, e che da questa città mandò le sue preghiere all'imperatore. Corretto lo sbaglio del Dandolo, cade anche l' osservazione del Muratori.

CAPO III.

Vantaggi procurati alla chiesa di Grado del patriarca Fortunato.

Fortunato, patriarca di Grado, siccome altrove ho narrato, aveva alfine potuto, dopo quattro anni di esilio, ritornare alla sua sede. Ma prima ch' egli vi ritornasse, il doge aveva fatto raccogliere in Grado i vescovi e il clero di tutte le diocesi veneziane, ed ivi in un sinodo aveva fatto dichiarare intruso e illegittimo il patriarca Giovanni, già vescovo intruso di Olivolo, di cui similmente ho parlato. Il quale, espulso ed esiliato, fu di bel nuovo, com' eralo stato in addietro, vittima delle discordie dei veneziani : ora vescovo, ora patriarca, ed alla fine nè l' uno nè l' altro. Dal documento che citai

(1) *Qui Pergamo erat.* Cron. Dand. (2) Annal. d' Ital., ann. 819.

altrove, apparisce di quante beneficenze e magnifiche generosità il patriarca Fortunato siasi reso benemerito verso la chiesa sua. E porpore e zendali e tappeti e panni d'oro e d'argento e gioie e corone e calici e vasi ed altri arredi preziosi, egli nel suo ritorno aveva portato seco per arricchirla: doni per la maggior parte della generosità dell'imperatore Carlomagno. E inoltre aveva fatto erigere due altari foderati d'oro e d'argento, della lunghezza di quindici piedi e della larghezza di sei, per collocarvi i corpi dei santi martiri aquileiesi. Aveva fatto rifabbricare, più addentro nel lido, l'antica chiesa di sant' Agata, perchè ormai l'interramento delle maree aveva alzato il terreno per guisa, che nelle grandi burrasche sciroccali vi arrivavano le acque sino all' altare maggiore.

Le relazioni, che questo prelato aveva contratto colla corte francese, furono motivo di altre beneficenze alla sua metropolitana. Imperciocchè le procurò egli la conferma di tuttociò che possedeva nel territorio del regno italico. E inoltre, nell'anno 819, ottenne dall' imperatore Lodovico, che le città dell' Istria potessero eleggersi i loro governatori, vescovi, abati, tribuni ed altri inferiori uffiziali, siccome poco dianzi era stato loro concesso da Carlomagno. Ma non andò guari, ch'egli di tanti meriti perdesse ogni vanto. Perchè, sebbene in questo medesimo anno, nel marzo o nel maggio, fosse presente alla generale concione in Rialto, con Cristoforo vescovo olivolese e cogli altri vescovi e abati e nobili e popolari della nazione, per assistere ed approvare il dono, che Agnello faceva del casale di sant'Ilario ai monaci di san Servilio; tuttavolta richiamò sul suo capo, siccome altre volte, lo sdegno e il disprezzo della nazione, per aver preso parte a secrete mene contra i dogi Partecipazii.

CAPO IV.

Congiura contro i dogi: misera fine del patriarca Fortunato.

Imperciocchè, nell' anno 824, o, come altri dissero, nell'826, alcuni dei primarii cittadini, partigiani della caduta famiglia degli

Obelerii, strinsero lega tra loro a danno dei Partecipazii. Egli è pur vero, che nemmeno le più specchiate virtù cittadine vanno salve dagli attentati della malvagità! Entravano in questa cospirazione, tra gli altri, Giovanni Talonico, o Tornarico, Buono Bradanesso, o Bragadeno, ossia Bragadin, e Giovanni Monetario. La congiura fu scoperta; ma non si poterono sorprendere che i due primi, i quali furono impiccati non lungi dalla chiesa di s. Gregorio: gli altri fuggirono, nè se ne seppe la sorte. Del solo Giovanni Monetario si sa, che gli fu saccheggiata la casa, e che tutti i suoi beni furono confiscati. Egli per altro riparò in Francia presso all' imperatore Lotario, a fine di stimolarlo, benchè inutilmente, ad inimicizia contro i veneziani.

Non v'ha dubbio, che in questa cospirazione non entrasse il patriarca di Grado: n'è prova la sua fuga dall' isola di sua residenza. Alla quale, benchè poco dopo facesse ritorno, vi fu non di meno un' altra volta cacciato. Di ciò, per verità, parlano con assai di confusione e di dubbiezza le nostre cronache, particolarmente la Sagornina: ma ce ne conservarono bensì memoria gli annalisti francesi. Da questi raccogliesi, che appena Fortunato ritornò a Grado dopo la scoperta congiura, un prete di quell' isola, nominato Tiberio, andò appositamente in Francia per accusarlo di varie colpe dinanzi all' imperatore Lodovico, e in ispecialità di avere fomentato la ostinata ribellione di Liutvit, duca di Pannonia, ed anzi di avergli spediti de' muratori e de' fabbri ferrai, per insegnare ai suoi l' arte di costruire le fortificazioni nell' Ungheria e nella Transilvania. Lodovico quindi lo citò alla corte; ma Fortunato, prima di ubbidire, finse necessaria una sua corsa per l' Istria; ed appena n' ebbe licenza, percorse bensì quella regione, ma poscia, invece di ritornare a Grado per trasferirsi di là in Francia, andossi a rifugiare a Zara, ove il greco governatore Paolo gli somministrò maniera di recarsi a Costantinopoli.

Come lo ricevesse colà l' imperatore Michele, nol saprei dire. Si sa bensì, per la testimonianza degli stessi annalisti francesi, che egli si pentì ben presto della sua risoluzione, e che, approfittando

della circostanza, che Michele inviava ambasciatori a Lodovico, si unì anch' egli con questi, e andò alla corte francese. Giunto dinanzi all' imperatore, disse molte cose a sua discolpa; ma Lodovico gli rispose, che rimettevalo al papa, siccome a suo legittimo e vero giudice. Del che rammaricato assai il patriarca, tanto più che i greci non aprirono bocca a difenderlo od a raccomandarlo, si ammalò per afflizione, per rabbia, per timore; e, sebbene si fosse mostrato disposto ad ubbidire, e a mettersi in viaggio verso Roma, la sopravvenutagli malattia lo condusse in breve tempo al sepolcro (1). Morì probabilmente, circa l' anno 826: non più tardi, per le ragioni, che ce ne persuaderanno in appresso: benchè, secondo altro calcolo, parrebbe ch' egli fosse morto circa l' 822 o al più 823; ma neppur questo può ammettersi, perchè, s'ebbe parte nella suddetta congiura, non può esser morto prima dell' 824. Morì malveduto dai francesi, disprezzato dai greci, odiato dai veneziani: checchè pur ne dica in sua lode l' autore della cronaca Sagornina. Il complesso dei fatti, che sull' appoggio di altre storie narrai, ce lo mostrano invece tutt' altro. Nè mi persuade punto l' osservazione del Filiasi e dello Zanetti, che lo scrittore della suddetta cronaca, perciocchè fa molte lodi a questo intrigante e vituperevole patriarca, s' abbia a crederlo *un prete gradese* (2). Forse perchè *prete* di quella chiesa doveva inorpellare la verità nell'esposizione della sua storia, e doveva dar lodi a chi meritava biasimo? Qual mai parzialità od interesse poteva avere l' autore di quella cronaca in dipingere con belle tinte e pregevoli le azioni di Fortunato, ch' era vissuto un secolo e mezzo, e forse più, prima di lui? Ed oltre a ciò, è da mettersi in dubbio, se lo scrittore di essa fosse prete, oppure secolare, o non piuttosto diacono; e se di Grado fosse, ovvero di altra delle isole veneziane. Io piuttosto sarei d' avviso, che le lodi attribuitegli dal Sagornino siano state conseguenza di ammirazione e di stima per la generosità, con che lasciò in testamento pingui regali alle chiese di

(1) Annal. franc. Bertiniani; ed Eginhart, Ann. Francor.

(2) Filiasi, tom. VI, pag. 23.

Grado. E molti ne aveva donato anche vivo; siccome narrai poco addietro. Ed aggiungasi, ch' egli del suo aveva mantenuto canonici e preti, ed avevali stabiliti in varii luoghi ed isole della laguna gradese; aveva fabbricato case; aveva distribuito denari, animali, biade ai coloni della sua cattedrale; aveva comperato arredi sacri per varie chiese della sua diocesi; molti ne aveva altresì fatti lavorare a bella posta. E tutto ciò aveva fatto mentre si trovava esule; e lo aveva fatto coll' intendimento di cattivarsi l' animo dei veneti, e così ottenere alfine il contento di *rivedere la sua greggia, e vivere lieto e sicuro frammezzo ad essa.* I suoi sentimenti su tale proposito ci sono fatti palesi da un prezioso documento, conservatoci dal nostro codice Trevisaneo (1). Ecco ciò che avrà indotto il cronista Sagornino a profondere molte lodi all' intrigante prelato, cui neppure il Filiasi si astenne dal qualificare siccome « un uomo del numero di quelli, che ad ogni tratto na- » scono per rovina della società e, per involgerla in gravi disordini » e sciagure. »

CAPO V.

Monasteri di questo tempo.

Allorchè Fortunato fuggì da Grado, per sottrarsi alla punizione, ch' erasi meritato coll' aderire, e forse coll' avere avuto parte attiva nella trama ordita contro i dogi Partecipazii; i veneziani radunarono

(1) In questo documento si legge: " Dedi » sericas planetas XVI et amplius credo dal- » maticas IX et unam fecit sibi diaconus » Venerius tunicam et de alia Mauritius qui » in perditione ambulavit confido in Deo, » non vadam de ista luce antequam adim- » plere cupio. Credite, non sum propheta, » nec filius prophetae, etc. nam promissa » Deo complebo et sic erit quando in ma- » guo honore, securitate et gratia sancti » imperii in sancta mea reversus ecclesia » vobiscum diebus vitae meae. Per viven- » tem in saecula de isto meo non volo me » habere quidquam, sed omnia revertar in » ecclesia. Laudo Deo de meo habeo com- » pleta missa. Thesaurus omnis sanctae » Ecclesiae salvus est, » Io darò intiero, e col suo barbaro stile, questo documento nel capitolo XVI della mia *Storia della Chiesa di Venezia,* la quale ho già incominciato a pubblicare sino dallo scorso anno 1849.

l' assemblea, ed elessero patriarca di Grado il monaco Giovanni, ch' era abate di san Servolo, detto dai più, quasi per nobilitarne e correggerne il nome guastato, *san Servilio* (1). Ma questi, poco dopo, tocco forse da scrupolo circa la legittimità della sua elezione, rinunziò al patriarcato e ripigliò la cocolla di monaco. Anzi la cronaca Sagornina ci fa sapere, ch' egli si trasferì alla badia di sant' Ilario, la quale tre anni avanti era stata fondata: e sembra, che i Partecipazii medesimi lo provvedessero di essa. D' altronde i veneziani, forse per riguardo ai greci, non elessero altro patriarca di Grado, finchè non ebbero sicura notizia della morte di Fortunato. Ed elessero un veneziano; dopochè una funesta esperienza gli aveva ammaestrati del danno, che derivava dall' affidarsi quella dignità ad uno straniero. L' eletto fu Venerio, cui dissero alcune cronache figliuolo di Basilio Trasmondo, tribuno di Rialto. E qualche anno prima della morte di Fortunato, era morto anche il vescovo di Olivolo; perchè nell' 823 vi si trova innalzato Orso Partecipazio, il quale si dice parente della famiglia dei dogi. Forse egli fu quello, che alcune cronache nominarono Giusto, e dissero terzo figliuolo del doge Agnello, come poco addietro ho notato.

Mi venne testè occasione di nominare i due monasteri di san Servolo e di sant' Ilario; nè degg' io qui passar oltre, senz' aver detto qualche parola sulla loro origine, la quale appartiene a questa medesima età. E benchè di quello di san Servolo non abbiasi precisa notizia dell' anno, in cui fu fondato; pure sembrò al Galliciolli di poterlo segnare incominciato circa l' 810, dalla pietà del doge Agnello Partecipazio. Io per altro lo crederei alquanto più antico, perchè non mi sembra ragionevole, che nell' 819; ossia nove anni dopo la sua fondazione, fosse ridotto a tanta strettezza di circostanze, da non poter più mantenere i numerosissimi monaci, che lo popolavano, e da dover indurre l' abate Giovanni; quello stesso,

(1) Nella cit. mia Storia della Chiesa *di Venezia*, dimostrerò lo sbaglio di chi lo dice *Servolo*. Il suo vero nome è *Servilio*, martire di Trieste.

che fu intruso nella sede patriarcale di Grado; a chiederne la traslocazione ad altro luogo più spazioso e più agiato. Checchè per altro ne sia, quanto all' anno della fondazione, certo è, ch' esso fu il primo e più antico monastero di queste lagune rivoaltesi ; situato nell' isola intitolata al medesimo santo martire triestino, la quale noi, nel dialetto nostro, nominiamo *san Servolo*. Dissi delle *lagune rivoaltesi*, perchè prima di questo conoscevasi nelle lagune di Chioggia il celebre monastero di Brondolo, intitolato alla Santissima Trinità, il quale fu distrutto nella guerra di Pipino, e fu rifabbricato per beneficenza e generosità di questo medesimo doge Agnello.

È inutile, che io dica, il monastero di san Servilio essere stato abitato da benedettini : la loro regola non aveva per anco avuto nessuna riforma nè modificazione, e perciò l'occidente non conosceva allora altri monaci che i benedettini. Nell'anno adunque 819, com'io diceva testè, l'abate Giovanni ottenne in dono il terreno di sant' Ilario, presso a Fusina, sul margine del continente, ov' era una cappella intitolata a questo santo. Ivi piantò un nuovo chiostro, che assunse il titolo de' santi Benedetto ed Ilario, ed ivi trasferì la sua famiglia claustrale, che doveva essere numerosissima, perchè il decreto di questa traslazione la nominò *caterva* (1). Lasciò per altro anche a san Servilio alcuni monaci ; tanti che potessero bastare all' uffiziatura diurna e notturna : lo si rileva dal decreto stesso. La preminenza su questo passò, col passarvi del superiore, al nuovo monastero de' santi Benedetto ed Ilario. Rimasero monaci in san Servilio sino ai primi anni del secolo duodecimo ; nel qual tempo l' abate di sant' Ilario ne cedè l' isola e il chiostro alle monache dello stesso istituto benedettino, ch' erano prima a san Basso di Malamocco. Queste vi stettero sino all'anno 1615, quando le rovine che minacciavano quei fabbricati le costrinsero a ricoverarsi in

(1) *Cum caterva sui cenobii, etc.* N' è portato il documento dal Dandolo, nella sua cronaca, presso il Muratori *(Script. Rer. Ital.*, tom. XII), ma mutilato : lo pubblicò anche il Cornaro nella sua VII Deca delle chiese di Venezia, e lo trasse diligentemente dall' archivio patriarcale.

Venezia nel monastero dell' Umiltà. San Servilio fu riabitato, trentun'anni di poi, da monache fuggite dall'eccidio del regno di Creta; e, nel 1715, fu concesso ai frati di san Giovanni di Dio, che tuttora lo possedono. Del che non devo trattenermi qui di vantaggio; ne dovrò più minutamente parlare nella storia della chiesa veneta, che formerà parte della mia opera sulle *Chiese d' Italia.* Qui soltanto aggiungerò, circa il monastero de' santi Benedetto ed Ilario, che di pingui rendite esso fu provveduto per la generosità di Giovanni figlio di Agnello; che fu sciolto anche dalla giurisdizione del patriarca di Grado e del vescovo olivolese; che l'abate era dispensato dall'intervenire ai sinodi; e che i servi, i coloni, gli schiavi, che vi dipendevano, non potevano essere astretti a far le guardie al palazzo ducale, ned essere molestati in qual si fosse maniera dai messi o dai gastaldi del doge (1). Questa esenzione dei servi e coloni dei monaci da qualunque servigio ducale, ci fa conoscere l' uso già introdotto di aver il doge al suo palazzo custodi e guardie arruolate o requisite tra il basso ceto di tutte le isole (2).

CAPO VI.

Del monastero di santo Zaccaria.

Nella chiesa del monastero di sant' Illario volle aver sepoltura il doge Agnello Partecipazio, il quale chiuse in pace i suoi giorni nell'anno 827. Rimase allora alla testa della repubblica il figliuolo Giustiniano; emulo, per dire il vero, della paterna pietà. Questa spiccò in modo particolare nella fondazione del celebre monastero di santo Zaccaria, sul cui diploma pretese il Laugier di poter cantare vittoria decisiva circa la negata indipendenza della veneziana

(1) Vedi il Temanza, *Dissert. sopra sant' Ilario*

(2) Ne ho parlato anche nel cap. XII del lib. I, pag. 71.

repubblica. Al che io feci brevissimo cenno (1); ma qui devo trattenermi alquanto più di proposito.

E primieramente fa d'uopo richiamare alla memoria l'uso di quell'età, in cui tutti i facoltosi andavano a gara nel fondare nuove chiese e monasteri, o almeno nell'arricchirli con pingui lasciti. Giustiniano allora, in relazione strettissima colla corte greca, era stato onorato da quell'imperatore col solito titolo d'ipato. E inoltre il bizantino monarca, Leone l'iconoclasta, tuttochè disprezzatore e nemico delle sacre imagini, aveva inviato al doge, tra i ricchi doni profani, molte reliquie di santi, di cui abbondava l'imperiale città. Uno di questi fu il corpo di santo Zaccaria, padre del precursore e battezzatore di Cristo; ned eravi miglior luogo per collocarlo, quanto la chiesa a lui intitolata sino dai tempi di san Magno (2). Essa, per la sua antichità, si trovava in grande bisogno di ristauro; e l'imperatore Leone, tosto che n'ebbe avviso dal doge, volle col suo denaro, e con ricchi marmi da lui spediti, e persino coll'opera degli artefici a bella posta da lui deputati, innalzare il tempio desiderato. E perchè nulla mancasse ad ornamento e maestà di esso, volle che se ne affidassero la custodia e la cura a sacre vergini benedettine, alle quali eresse perciò vasto chiostro e doviziosa badia.

Concorse generosamente alla fabbrica sì della chiesa che del monastero anche il doge Giustiniano; ma non volle, che neppure in piccola parte, se ne ascrivesse a lui il merito, cui tutto invece volle attribuito all'imperatore. Perciò estese il diploma, che io poco dianzi nominava, e che qui voglio diligentemente inserire, acciocchè si possa farne confronto con quello inesatto e alterato, che pubblicò nella sua *Prefazione storica* l'infedele Laugier. Io lo trassi dal Sansovino (3), il quale ce lo porta così: « Sia noto a ciascun Christiano et fedele del Santo Romano Imperio, tanto a coloro, che » sono presenti, quanto a coloro che verranno dopo di noi, così

(1) Nella pag. 43.
(2) Ved. nella pag. 60.
(3) Lib. II, pag. 26 e seg.

» Dogi, come Patriarchi, Vescovi, et altri huomini principali, qual-
» mente io Giustiniano Ipato Imperiale et doge di Venezia per
» rivelatione del Signor nostro Onnipotente et per comando del
» Serenissimo imperatore et conservatore della pece di tutto il
» mondo, Leone, dopo molti beneficii a noi concessi, feci questo
» Monistero di Vergini in Venezia, secondo che esso volle che si
» edificasse della propria Camera Imperiale (secondo che mi com-
» messe) comandò che mi fosse dato oro et argento con altre cose
» necessarie. Oltre a ciò ne fece dare, da consecrar questa chiesa
» santa, le Reliquie di san Zaccaria profeta, del legno della Croce
» del Signore, del panno di santa Maria, o vero de' vestimenti del
» Salvatore con altre sante Reliquie. Mandò anco le cose bisogne-
» voli per questa opera: et maestri acciocchè si finisse presto. Et
» come fu compiuta, fatta congregatione, ho voluto che si preghi
» Dio continovamente per la salute del santo Imperatore et de' suoi
» heredi. Et deliberassimo che si serbassero nella Camera tutte le
» carte sue scritte con lettere d' oro in questa materia, et il dono,
» ch' esso ne ha mandato. Et vogliamo, che resti sempre nella
» Camera del nostro Palazzo, acciocchè nessuno non possa mai
» dire, che il Monastero di san Zaccaria sia stato fatto di altro te-
» soro che di quello di Leone santissimo imperatore. »

Due parole anche qui sull' indipendenza costante dei veneziani da qualsiasi straniero potere ; giacchè da questo diploma prese novello argomento il Laugier a negarla. Non parlo del Darù, perchè della erezione tanto rinomata di questo monastero egli non fa menzione veruna. Prosegue adunque il Laugier, dopo di avere portato il diploma, e dice così : « Quest' atto riportato da un autore
» non sospetto è un prezioso quadro, ove trovasi dipinto al naturale
» lo stato della Repubblica nel tempo della sua dipendenza. Vi si
» vedono ordini dati dagl' imperatori di Oriente al capo di questa
» Repubblica, una camera imperiale stabilita nel suo seno, dalla
» quale non si possono estrarre denari che con la permissione ema-
» nata dalla corte di Costantinopoli. Si vede che tutti i membri

» principali della Repubblica e li dogi stessi sono denominati fedeli
» del santo Romano Imperio. Si vedono preghiere ordinate per la
» salute di Leone Armeno, ch' era morto scomunicato dai papi per
» la sua ostinazione nell' eresia degl' Iconoclasti. Può meglio carat-
» terizzarsi la sommessione della Repubblica a questo Imperato-
» re? » Io sono d' avviso, che il buon francese istoriografo abbia voluto manifestarci con queste parole un suo sogno, anzichè ragionare sul recato diploma. Chi dice infatti a lui primieramente, che *nel seno della repubblica* fosse stabilita *una camera imperiale?* Egli dice di vederla; ma nessuno storico mai ne parlò. Dove sono inoltre in quel diploma i vantati *ordini*, cui egli vede, *dati dagl' imperatori di Oriente al capo della* veneziana *repubblica?* Il doge qui non altro attesta, se non che l'imperatore *comandò*, che fosse dato a lui oro e argento; e questo *della propria Camera imperiale*, ossia del suo *proprio* erario particolare, al quale soltanto potevasi aggiungere la qualificazione di *proprio;* non mai se si fosse tratto quel denaro dalla camera imperiale dello stato. Qual maraviglia adunque, che un sovrano *comandi*, che della propria sua cassa si dia denaro ad un altro sovrano, perchè nello stato di questo si fabbrichino una chiesa e un monastero? Puossi mai vedere in ciò un esercizio della padronanza del primo sopra il secondo, o perchè a questo ne commette l' esecuzione, o perchè nello stato di questo vuole compiuto il religioso suo incarico? Nell' averne commesso l' esecuzione direttamente al doge, mi sembra di vedere in Leone una diffidenza verso qualunque altra persona, a cui ne avesse per avventura affidato l'incarico, mentre di Giustiniano non aveva luogo a sospettare o di ritardo o di non curanza; tanto più che la pietà e la generosità di questo doge verso i sacri luoghi erano notissime e luminose. Nè l'aver voluto Leone, che il tempio e il monastero di santo Zaccaria si fabbricassero in Venezia, potrà giammai essere argomento, ch'egli vi avesse diritto di padronanza: quanti e sovrani e privati non fabbricarono e chiese e monasteri in luoghi di altrui dominio? A chi conosce alquanto gli ecclesiastici annali, non ponno riuscire ignote

nè nuove le migliaia di siffatte fondazioni in più e più luoghi della cristianità. E aggiungerò, che sebbene sui capitelli delle colonne siano state scolpite le aquile imperiali, quasi a ricordanza del benefico ristoratore di quel sacro recinto, non ne fu però collocata neppur una in luogo distinto e principale, a servire d' indizio di proprietà o di sovranità. Nè le preghiere ordinate dal doge per la salute dell' imperatore, nè verun' altra di quelle intitolazioni, che vi si leggono attribuitegli, valgono tampoco a mostrare una dipendenza de' veneziani da lui. Il pregare per chi ha fondato a sue spese una chiesa od un qualsivoglia altro luogo pio, è una pia costumanza antichissima e continuata sempre sino ai dì nostri: le intitolazioni non sono che formole comuni della diplomazia di quei secoli. Quanto poi all'asserzione del Laugier, che l' imperatore Leone V *era morto scomunicato dai papi per la sua ostinazione nell' eresia degl' Iconoclasti*, piacemi di notare, che questi eretici non solo facevano guerra alle immagini sacre, ma anche alle sacre reliquie. Leone regalò alla chiesa di santo Zaccaria, oltre al corpo del santo titolare, varie altre reliquie commemorate nel ducale diploma. Sembra dunque, che dalla sua ostinazione di eretico iconoclasta siasi ravveduto; sicchè il raccomandare preci per la salute di lui non possa dirsi nè contro la fede ortodossa, nè contro lo spirito della cristiana pietà; meno poi nel diploma di un doge, il quale non è alla fin fine nè un teologo nè un sacro pastore di anime.

Nè qui occorre, che io rammenti, essere stata questa chiesa sino da' suoi primordii parrocchiale, ed essersene trasferita circa il 1107, per maggior quiete delle monache, la parrocchia a san Procolo, da noi detto nel nostro dialetto *san Provolo*. Nè ricorderò che nell' 864 il monastero minacciava rovina, e fu ristaurato da Giovanna figlia del doge Orso Partecipazio; che nel 1105 perirono per un incendio e chiostro e chiesa e un centinaio di monache, soffocate nel sotterraneo, che tuttora si scorge; che, rialzati dopo questa sciagura, durarono sino al 1456, nel qual anno s' incominciò la grandiosa fabbrica del tempio, che ammirasi anche

oggidì, e ch' è uno degli ornamenti più splendidi della nostra città, sì per la maestosa sua mole, e sì per la ricchezza dei marmi e delle scolture, e, più di tutto, per la singolarità dello stile, e per la diligenza dell' artistica esecuzione.

Bensì ricorderò un uso antico, cui dissero molti derivato dal tempo del doge Giustiniano Partecipazio; benchè altri l' abbiano voluto ripetere dal papa Benedetto III, il quale, circa l' 857, aveva mandato in dono alla badessa Morosini le sacre reliquie de' santi Pancrazio e Sabina; ed altri invece ne assegnino l' origine al tempo del doge Sebastiano Ziani, e perciò dopo il 1173, per gratitudine di aver le monache donato un bello spazio della loro ortaglia ad ingrandimento del palazzo ducale e della pubblica piazza. L' uso, di cui parlo, era che il doge, accompagnato da tutta la signoria, andasse ogni anno il giorno di Pasqua a visitare cotesta chiesa; nè v' ha dubbio, che una siffatta cerimonia non si praticasse nel nono secolo, perchè il tragico avvenimento del doge Pietro Tradonico, il quale fu trucidato nell' 864, allora appunto che reduce dalla visita annuale usciva dal tempio, ne fa sicurissima fede. E se da altri piacque assegnare l' origine di questa ceremonia dal doge Ziani, per la ragione che ho detto, io sono d' avviso di doverne ripetere da lui la conferma soltanto, decretata con atto pubblico e solenne, laddove nei tre secoli precedenti la si praticava per semplice consuetudine. E un' altra prova della mia asserzione dev' essere, il dono ricchissimo, che la badessa Morosini, circa la metà del nono secolo, fece al doge, lieta di vederlo processionalmente visitare con tanta pompa la chiesa sua. Ricchissima com' era ella per parte della propria famiglia, gli offerse, di consenso delle altre monache, un corno, ossia corona ducale, di sommo valore. « Era » tutto d' oro, così ce lo descrive il diligente ed erudito Zanot- » to (1), ed ornato di ventiquattro perle orientali in forma di pera.

(1) *Venezia e le sue lagune*, part. II del II vol. pag. 171, nella *Descrizione della città*.

» Nel dinanzi avea un rubino di grossa mole e nel mezzo una croce » formata da ventitrè smeraldi minori e cinque altri di somma bel- » lezza, ed avea poi dodici balassi. » Egli ci fa inoltre sapere, sulla testimonianza dello Stringa (1), che « il diamante di molto valore, » lavorato ad otto faccie, che splendeva sulla sommità, fu aggiunto » dappoi dalla repubblica. « Era questo il famoso corno ducale, che serviva ad ogni solenne coronazione del nuovo doge, e che nella visita annuale al monastero e alla chiesa di santo Zaccaria il doge stesso mostrava alle monache sopra un bacino, quasi a perpetua testimonianza di gratitudine verso le antiche donatrici di esso.

Ed aggiungerò per ultima notizia circa questo rinomatissimo chiostro, che le monache quivi ammesse erano tutte delle primarie famiglie e delle più nobili; siccome lo erano anche quelle del non discosto monastero di san Lorenzo, piantato intorno alla stessa epoca dalla famiglia del vescovo olivolese Orso Partecipazio. Delle quali cose parlerò più estesamente nell' opera mia sulle *Chiese d' Italia,* nell'esporre la storia della chiesa di Venezia : qui non posso nè devo toccare siffatte materie, se non alla sfuggita, e per quanto mi occorrono, all' integrità del racconto.

CAPO VII.

Molestie recate dal patriarca aquilejese al gradese.

Bensì con più larga misura devo trattenermi sugli avvenimenti, che nella civile amministrazione dello stato, causarono le suscitate discordie tra il patriarca di Aquileja e quello di Grado. Sino dall' anno 811 occupava la sede aquilejese un Massenzio, uomo altero e litigante, il quale aveva indotto i vescovi dell' Istria ad abbandonare Venerio patriarca di Grado, per passare sotto la metropolitica giurisdizione di lui. Nè contento di ciò, aveva fatto ogni sforzo per

(1) Chiesa di s. Marco, vol. II, pag. 43.

togliere ai veneziani l'isola stessa di Grado, e sopprimere il patriarcato, o almeno ridurlo alla condizione di secondario, e dipendente dal primario dell'antica Aquileja. Tutta questa questione, a mio parere, si riduceva a parole: perchè, sebbene la linea dei patriarchi della vecchia Aquileja formasse veramente la discendenza degli antichi vescovi aquilejesi; tuttavolta quelli di Grado, dappoichè canonicamente erano stati disgiunti dai primi, formavano da sè soli una chiesa, le cui metropolitiche attribuzioni non avevano nè potevano avere promiscuità o dipendenza coll' altra parimente libera e metropolitana. Sotto il primo aspetto della fondazione, Aquileja aveva in sè stessa la preminenza; sotto l' altro aspetto della canonica loro separazione, ambedue erano uguali.

Massenzio aveva appoggiato la sua difesa all' imperatore Lodovico, a cui l' aquilejese territorio, egualmente che tutta l'Istria, apparteneva; ed istigava intanto Lotario, che reggeva allora l' impero in nome del padre, ad esercitare i suoi diritti sopra quella città, fabbricata dagli antichi vescovi di Aquileja, e perciò appartenente per uguale ragione all' impero. E a Lodovico, il quale per verità contava allora ben poco, andava dicendo l' intrigante patriarca, sè unicamente essere il vero pastore legittimo di Aquileja, e tutti gli altri che avevano portato il nome di patriarchi gradesi, sino al presente Venerio, essere stati intrusi ed usurpatori dell'aquilejese giurisdizione.

Non volle il pio imperatore pronunziare giudizio: decretò in vece, che la lite si portasse al tribunale del sommo pontefice romano. Sedeva allora sulla cattedra di san Pietro il papa Eugenio II, il quale citò ben tosto i due patriarchi a presentarsi a Roma, per esporre e giustificare le proprie ragioni. Venerio, che già aveva ricevuto il pallio, ubbidì; ma l' aquilejese, consapevole della propensione del pontefice per la chiesa di Grado, non volle andarvi. E, sebbene una seconda volta vi fosse citato, seppe tuttavia, assistito dai maneggi di Lotario, declinare il giudizio pontificale, ed ottenere, che la controversia fosse decisa in un concilio di vescovi. E il

concilio fu radunato in Mantova il giorno 6 di giugno dell'anno 827, coll' assenso pienissimo del pontefice romano (1).

Comparve al sinodo, per parte del patriarca di Grado, il suo diacono Tiberio: Massenzio vi si recò personalmente. Questi cominciò ad esporre tutta la serie dell' istituzione del suo patriarcato, da san Marco, che vi lasciò il suo discepolo santo Ermagora: poscia domandò al concilio, che fossero alla sua chiesa restituiti tutti quei vescovi, che s' erano da lei separati all' occasione delle irruzioni e delle violenze dei longobardi. Dopo di lui, i rappresentanti dei vescovi dell' Istria chiesero di essere nuovamente assoggettati all' antico loro metropolitano di Aquileja. Alle quali istanze rispondeva il diacono Tiberio, difendendo i diritti del metropolita gradese, essere stata decretata solennemente la traslazione della sede aquilejese nel concilio tenuto in Grado dal patriarca Elia, ed esserne stato dipoi confermato il trasferimento pei molti decreti della sede apostolica, e per la concessione ripetutamente fatta del pallio ai successivi metropoliti gradesi. Ma queste ragioni non valsero a rendere i vescovi del concilio favorevoli al patriarca Venerio: decretarono a favore di Massenzio, che « la metropoli di Aquileja, la quale contro gli » statuti dei Padri era stata divisa in due metropolitani, si riputasse » in avvenire, siccom' era anticamente, primaria e metropolitana; » e che Massenzio suo patriarca e i successori di lui, ora e nei » tempi futuri, abbia licenza di ordinare in ciascuna chiesa dell' I- » stria, siccome nelle altre città soggette alla sua metropoli, i ve- » scovi eletti dal clero e dal popolo (2). »

E qui, per non lasciare interrotta la narrazione di questo fatto, mi è d' uopo oltrepassare l' età, di cui parlo. Venerio infatti, afflitto per tale decisione del consiglio di Mantova, ricorse al papa. Ma il

(1) Le note cronologiche, di cui se ne vedono segnati gli atti, sono: *Anno pontificatus sanctissimi et universalis papae Eugenii quarto, et imperantibus piissimis et Dei cultoribus Ludovico et Lothario imperatoribus anno septimo et decimo, per indictionem V, octava idus Junii.*

(2) Atti del conc. di Mantova, presso il Mansi, tom. XIV della Collez.

brevissimo tempo, ch' Eugenio II sopravvisse, non gli permise di pigliare ad esame l' appellazione del patriarca gradese. Neppure il papa Valentino, succeduto ad Eugenio, nell' agosto dello stesso anno 827, ma che non visse sulla santa sede che quaranta soli giorni, potè occuparsi di questo affare. Ne fu adunque riservato il giudizio al successore Gregorio IV, il quale, dopo di lui, salì sul soglio pontificale. E qui nuove dubbiezze ed oscurità ci si presentano negli storici. Pare, che questo papa prestasse orecchio alle querele di Venerio e prendesse molto interessamento per lui: nulla per altro apparisce ch' egli vi abbia deciso. Esiste anzi un diploma dell' imperatore Lodovico II, nel quale si sa che Gregorio IV, vinto finalmente dalle importune istanze del patriarca Massenzio, decretasse, che i vescovi dell' Istria lo dovessero riconoscere per loro metropolitano: ha questo diploma la data di Pavia, il primo giorno del novembre dell' anno 859.

D' altronde, i partigiani della sede gradese, o per non sapere, o per non volere conciliare i fatti con questi storici documenti, negano fede al diploma, e persino agli atti del concilio di Mantova(1), spacciandoli per *ignoti agli autori sincroni, ed a quelli* che *scrissero le vite de' papi*, e dicendo, che *tardi sortirono fuori da' polverosi archivii dove giacevano sconosciuti da lunga età* (2). Fatto è; e ce ne assicurano le antiche cronache; che il papa Gregorio IV ammonì Massenzio, benchè indarno, a lasciare in pace il patriarca di Grado (3); che, morto Massenzio, il suo successore Andrea ripristinò

(1) L' estensore delle *Notizie ecclesiastiche di Venezia, durante la Repubblica*, inserite nell' opera municipale *Venezia e le sue lagune*, si affaticò a dimostrare per diritto, come suol dirsi, e per rovescio, che questo concilio è falso ed immaginario, inventato in secoli posteriori, ecc., ecc. La sola carta dell' appellazione di Venerio al papa è bastevole a dimostrare la realtà del concilio mantovano: sul che non voglio qui trattenermi, riserbandomi a smentire ad una ad una tutte le esagerazioni di lui, in ossequio della dignità patriarcale di Venezia, erede della gradese, nella mia storia di queste diocesi, la quale forma parte dell' opera, che sto pubblicando sulle *Chiese d' Italia*.

(2) Filiasi, tom. VI, pag. 31.

(3) Dandol. lib. VIII, cap. 3.

la questione che il papa Sergio II diresse lettere ad ambidue i patriarchi, per esortarli ad accomodamento scambievole, finchè si fessero presentati personalmente ad esporre le proprie ragioni dinanzi al concilio ecumenico, che stavasi per raccogliere; ma che questo concilio non ebbe più luogo, perchè il papa Sergio fu prevenuto dalla morte (1). È poi falso ciò che racconta la cronaca aquilejese, essere stato raccolto il concilio generale, ed esservi stata decretata la preminenza non solo, ma la giurisdizione altresì della chiesa di Aquileja sopra quella di Grado, ed essere state assoggettate all' aquilejese le suffraganee dell' Istria. Di un siffatto concilio non fanno menzione nè il Dandolo, nè il suindicato diploma di Lodovico II; nè certamente gli ecclesiastici scrittori ricordano celebrato in quel giro di tempo verun concilio ecumenico (2).

E sebbene in questa controversia abbia preso grande parte l' imperatore, sì perchè l' Istria dipendeva da lui, e sì perchè lusingavasi di poter diventare padrone di Grado: tuttavolta il patriarca di Grado dimorava tranquillo sulla sua sede, la quale tra i recinti trovavasi dell' indipendente repubblica. Perciò i successori di Venerio ricevettero sempre dai sommi pontefici il pallio metropolitico, in segno della loro giurisdizione; la quale, per verità, non potevano essi esercitare, che sopra i vescovi del dominio veneto: gli altri dell' Istria vollero continuare ad essere soggetti all' aquilejese. Ma non andò guari, che a queste controversie non prendesse parte il governo a difesa e a tutela della pubblica tranquillità.

I patriarchi di Aquileja, dopo la metà del nono secolo, o piuttosto circa l' anno 880, avevano incominciato ad avere colla spirituale anche la temporale giurisdizione, e perciò minacciavano di ottenere colle armi ciò che loro si contrastava dai prelati di Grado colla sola opposizione delle apostoliche discipline e dei canoni. Ed

(1) Dandolo, lib. VIII, cap. 4.

(2) Vedansi per tutte queste controversie intralciate il p. de Rubeis, *Monum. Eccl. Aquilejen.* ed il Berretta, nello *Scisma dei tre Capitoli*, siccome pure il Gallicciolli, tom. IV, pag. 12 e seg., il Tentori, tom. IV, pag. 199 e seg., e il Filiasi, tom. VI, pag. 28 e seg.

ecco perchè il governo veneto si vide costretto ad interessarsene. Era allora doge di Venezia Orso Partecipazio, ed era patriarca di Aquileja Valperto. Dopo varii maneggi, si conchiuse finalmente una convenzione, per la quale il doge concedeva al patriarca la libertà del commercio e l' apertura di un porto, purchè promettesse di non più turbare la chiesa di Grado, ed accordasse ai veneziani, nei luoghi del suo dominio, l' esenzione da qualunque gabella nei loro traffici. Valperto vi acconsentì (1), e le due chiese rimasero in pace per un' altra sessantina d' anni : quindi le discordie antiche risorsero, nè si calmarono che per l' intervento del governo : e così ora in pace, ora in discordia proseguirono per più secoli. Nè qui mi trattengo a farne menzione, perchè troppo mi allontanerei dal tempo, di cui la storia di Venezia offre avvenimenti novelli ed interessanti. Soltanto accennerò, che i patriarchi aquilejesi a cagione della insalubrità dell' aria e della solitudine, a cui, per fuggire da questa, erasi ridotto quel rimasuglio di città, trasmigrarono or qua or là in varii luoghi del Friuli, seco portando pellegrinanti e titolo e sede. Stettero in Cormons, in Gemona, in Cividal del Friuli, che nel medio evo ebbe il nome di Austria, ed in Udine : castelli tutti o piantati od ingranditi o rifabbricati da loro. Ed anche i patriarchi di Grado, per le stesse cagioni dell' aquilejese, trasmigrarono e vennero a fissare la loro residenza nella città di Venezia, ove molte chiese possedevano di loro giurisdizione. Avevano il palazzo a san Silvestro, ch' era una delle loro chiese. Tutto il di più, che alla storia di queste diocesi patriarcali appartiene, sarà da me esposto nelle mie *Chiese d' Italia*, allorchè narrerò di Aquileja, di Grado e di Venezia.

(1) La carta di questa convenzione è inserita nel codice Trevisano, ed è portata anche dall' Ughelli nell' *Italia sacra*, tom. V.

CAPO VIII.

Guerra contro i saraceni.

Si ritorni infrattanto ai tempi del doge Giustiniano Partecipazio. Le scorrerie e le rapine, con che i saraceni desolavano le coste del mare Mediterraneo, avevano ispirato gravi timori al greco imperatore Michele per la sicurezza dei luoghi, ch' egli possedeva sui lidi estremi dell' imboccatura dell' Adriatico. Sappiamo già dalle storie d' Italia, quanti orribili danni abbiano cagionato costoro alle più fiorenti città, e quali sacrileghe crudeltà vi commettessero impunemente. Saccheggiavano e mettevano a ferro e a fuoco tutti i luoghi, per cui passavano; le profanazioni più nefande dei sacri templi e delle persone e delle cose a Dio consecrate erano i frutti delle loro conquiste; tutto il mezzodì dell' Italia gemeva nella più luttuosa desolazione. Con flotte spagnuole, africane, siciliane, candiotte, egiziane e soriane solcavano costoro impunemente l'ampia superficie del mare, e ad ogni momento, e in ogni luogo molestavano, atterrivano, trucidavano le intiere popolazioni coi loro sbarchi rapidissimi ed improvvisi.

Per opporre una resistenza alla fierezza di costoro, l' imperatore dei greci mise in ordine tutte le sue forze marittime; e poichè le conobbe non abbastanza proporzionate al furore di quelli, stimolò i veneziani ad unire anch' eglino le proprie navi, ed uscire dalle lagune a caccia ed a sterminio dei comuni nemici. E gli si unirono; ma con poco vantaggio. Anzi, secondo la cronaca Sagornina, pare, che i nostri fossero maltrattati in due combattimenti azzardati contro i musulmani, e che senza trionfo se ne ritornassero a casa. Ed altre cronache aggiungono (1), che i veneziani

(1) *Cron.* del Dandolo; *Stor.* del Morosini; Monacis, *Hist.*; Sansov., *Vita de' dogi*, ed altri.

tentassero non una sola, ma due spedizioni a richiesta dei greci; se pur le due spedizioni non s' abbiano a riputare i due combattimenti sostenuti nell' unica spedizione suindicata; e che Giustiniano in persona comandasse la flotta. Altri storici d' altronde ci fanno sapere (1), che in siffatta spedizione ebbero i veneziani il vantaggio, se non di essere trionfatori, almeno di avere impedito, che i saraceni, sbarcati a Palermo e già sul punto di recare maggiori danni alla cristianità, potessero inoltrarsi di più.

CAPO IX.

È portato a Venezia il corpo dell' evangelista san Marco.

Qualche anno avanti che le forze navali de' veneziani andassero ad unirsi colla flotta greca, per tentare la disfatta dei saraceni, i dogi Agnello e Giustiniano, sino dal primo annunzio delle molestie, che recavano coloro, aveano pubblicato un severo editto, che proibiva a tutti i veneziani il navigare per la Soria e per l' Egitto. Anche l' imperatore dei greci aveva intimato ai suoi un' eguale proibizione, probabilmente perchè coi saraceni vi facevano traffico di ferro, di legname da costruzione e di armi.

Ma nell' ultimo anno della vita di Giustiniano, vi fu chi, sebbene abbia violato un tale divieto, potè nondimeno evitare la pena intimata, giustificato o protetto dalla preziosità della conquista che vi fece. Buono, tribuno di Malamocco, e Rustico di Torcello, approdarono ad Alessandria, e di là ritornarono ricchi delle sacre spoglie dell' evangelista san Marco: un avvenimento, che parve lavorato dal caso, fu disposizione benefica di provvidenza superna, la quale inviava a Venezia il celeste suo protettore. Ed ecco le particolarità e le circostanze di questo rilevantissimo avvenimento, che fissò

(1) Giacomo Diedo, *Stor. della Repub. di Ven.*, tom. I, lib. II, pag. 29.

un' epoca luminosa nei fasti della nostra repubblica. Con dieci legni, carichi di ricche merci, navigarono per lo mare Mediterraneo i due summentovati veneziani, circa l' anno 827; quando una fortissima procella gli obbligò a pigliar porto in Alessandria. Ivi la pietà dei fedeli aveva eretto magnifico tempio al primo loro promulgator del vangelo, san Marco; e in esso ne custodiva con religiosa venerazione le sacre spoglie. Buono e Rustico, nella dimora che fecero di alcuni dì in Alessandria, entrarono talvolta a visitare quel tempio, e a venerarvi anch' essi il sepolcro del santo evangelista. Or avvenne, che incontratisi col monaco Staurazio e col sacerdote Teodoro, custodi di quell' augusto santuario, s'avvidero di una palese tristezza, che occupava lo spirito dei due religiosi, e che per la piena manifestavasi persino sul loro volto. Ne chiesero la cagione, e seppero, che gl'infedeli, non risparmiando a veruna cosa più sacra, spogliavano de' preziosi marmi le chiese, e li trasferivano ad ornamento dei loro palagi e delle loro immonde moschee; sicchè giustamente i due buoni religiosi temevano della distruzione altresì del tempio e dell' altare, in cui le ossa di san Marco da tanti secoli riposavano. Fatti coraggiosi a questa notizia gli accorti veneziani, pregarono i due custodi a voler loro concedere, che, per sottrarlo a sì grave ed imminente profanazione, togliessero il corpo del glorioso evangelista, e seco lo trasferissero a Venezia, donde il doge avrebbe ad essi contraccambiato il dono con sommi onori, e con generosissima ricompensa.

Al quale proposito non devo tacere una pia tradizione, che da rimotissima età si riservava tra i veneziani, che fu probabilmente il principale motivo, per cui Buono e Rustico si accesero di così caldo desiderio di ottenere in dono quelle sacre spoglie. Dice cotesta tradizione, che quando l' evangelista san Marco recavasi da Alessandria ad Aquileja per predicarvi la fede di Cristo, una tempesta furiosa lo gittasse nelle nostre lagune, ove, approdando ad una delle isole realtine; e pare che fosse quella, dov' è presentemente la chiesa di san Francesco della Vigna; si trattenesse per

qualche istante, e un angelo gli apparisse a confortarlo, e lo baciasse in fronte e lo salutasse colle parole: *Pace a te, Marco, Evangelista mio*, e predicessegli, che in questi luoghi avrebbero riposo e onore le sue ceneri. L'acquisto pertanto delle ossa del santo evangelista dovevano formare l'avveramento della profezia; giustificare la conservatasi tradizione; immedesimare colla repubblica veneziana il nome e il culto del celeste patrono; render sacre e solenni le parole dell'angelo, che ne avrebbero adornato perpetuamente il vessillo; promuovere l'erezione di quel magnifico tempio in suo onore, che diventò la maraviglia di tutte le nazioni e di tutti i secoli.

Al possedimento pertanto di un sì prezioso tesoro aspiravano con ardenti brame i due veneziani mercatanti e quanto più scoprivano difficoltà ad ottenerlo, tanto più s'infervoravano per riescirvi. Inorridirono infatti alla loro domanda il monaco e il sacerdote, e risposero: « Non sapete forse, che san Marco, il quale scrisse il » vangelo dettatogli da san Pietro, qui predicò per comando di lui, » ed abbracciò come suoi figliuoli in Gesù Cristo gli abitatori bat- » tezzati di questa città? Se i cristiani di qui si accorgessero di un » tanto furto, come potremmo noi fuggire il loro giusto castigo? » Al che soggiunsero i veneziani: « Se ci parlate della predicazione » di lui, sappiate che noi siamo i suoi primogeniti figliuoli, perchè » predicò egli da prima nelle parti della Venezia e in Aquileja; se » temete il pericolo di un imminente castigo, ascoltate i consigli di » Cristo, il quale vi dice, che se in una città vi perseguitano, fug- » giate a un'altra: e così fece anche l'evangelista stesso, il quale » da Alessandria fuggì alla Pentapoli. » Nè valevano punto coteste parole a smuovere dalla loro fermezza que'due greci custodi: ma neppure i veneziani tralasciavano dall'insistere.

Se non che, un incidente accadde in quei giorni, per cui quelli cedettero, questi vinsero. Un cristiano, per impedire che di là si togliesse una magnifica pietra, cui volevano gl'infedeli trasferire altrove a loro uso profano, prese il partito d'infrangerla. Del che sdegnati i musulmani, flagellarono crudelmente quel pio cristiano,

e fecero intendere, che non guari sarebbe avvenuta la distruzione altresì del tempio e il sacrifizio delle persone che vi si fossero opposte. Non vi volle meno a rendere Staurazio e Teodoro condiscendenti ai voti dei veneziani mercatanti: stabilirono anzi il giorno di consegnar loro il prezioso deposito. Esso era involto da capo a piedi; piacemi continuarne il racconto colle parole del cronista Andrea Dandolo, fedelmente recate nel nostro idioma; esso era involto da capo a piedi in una clamide di serico tessuto e sigillato con molti suggelli. Stabilito di sostituirvi il corpo di santa Claudia, tagliano nel di dietro il manto, estraggono il corpo del santo evangelista, vi pongono quello di santa Claudia, restandone sempre intatti i suggelli. Allora si sparse all'improvviso per la città un odore soave, che fece maravigliare il popolo per istupore. Alcuni tra i fedeli ebbero sospetto di ciò ch'era veramente, e corsi quindi alla chiesa, aprirono il sepolcro; ma trovata tuttora sigillata la clamide, se ne ritornarono alle loro case tranquilli e delusi. I veneziani intanto portarono il sacro corpo alle loro navi, coperto da erbaggi e da carni porcine; e richiesti dai saraceni, che cosa recassero seco, quelle mostrarono; per cui coloro inorriditi sclamarono: *knzir! knzir!* che significa: *majale, majale.* Giunti alla nave lo copriro-no colle vele, finchè si fossero allontanati dalle spiaggie ed avessero intieramente deluso il frugare dei musulmani. Si posero in viaggio alla fine, e dopo furiosa burrasca, da cui furono salvati non senza evidente prodigio del celeste protettore, che seco loro viaggiava, s'inoltrarono sino a vista delle nostre lagune. Ma non osavano di approdarvi, perchè, violatori della proibizione di far commercio coi saraceni. Mandarono perciò chi si presentasse al doge, e, confessandogli il fallo, gli manifestasse la santa merce, cui dalle coste dell'Africa seco avevano trasportato. La notizia fu accolta con sommo giubilo: si perdonò a Buono e a Rustico la colpa, e non si pensò che a ricevere, colla maggiore solennità che si potesse, le reliquie dell'evangelista. Entrarono i vascelli dal porto di Olivolo, ed approdarono dinanzi al palazzo del doge. Non si udivano che

feste e canti e musiche e preci in ogni angolo della città. Tutto il popolo, preceduto dal clero e dal vescovo olivolese, andò ad incontrarlo, e il doge Giustiniano, con tutta la pompa della sua dignità, mosse a ricevere nel suo palazzo il santissimo ospite, ed assegnogli intanto a dimora la cappella ducale, finchè maestosa basilica gli si erigesse.

Decretò infatti, che dove allora sorgeva il tempio di san Teodoro, uno se ne piantasse magnifico e sorprendente, intitolato a san Marco. Ed egli medesimo, ancor vivente, potè vederlo incominciato; ma, sorpreso dalla morte, non ebbe la consolazione di condurlo al suo termine, e si contentò di destinarvi nel suo testamento una somma considerevole di denaro, perchè il doge suo successore si interessasse di proseguirlo.

Questo avvenimento è, in verità, più considerevole di quello che in sulle prime non apparisca. La traslazione delle sacre spoglie di san Marco in Venezia, avvalorata dall' antichissima tradizione, che poco dianzi ho ricordato, della venuta del santo evangelista a queste lagune, testificò ai veneziani una solenne protezione del cielo verso la loro repubblica e verso la città particolarmente, che n'era il centro. San Marco allora fu proclamato da tutte le voci protettore e patrono di questa e di quella; e sì, che il popolo nella sua fiducia e nel suo entusiasmo per lui, s'avvezzò a confondere coll' idea della patria stessa l' idea del suo protettore; e il grido popolare di *Viva san Marco*, diventò il grido di guerra, egualmente che l' espressione di un sentimento cittadinesco, che fu sempre il segnale di riunione nei pericoli, e che nei giorni dell' afflizione trasse sul ciglio di ogni buon patriotta lagrime di tenerezza e di affezione sincera.

« Si disputa, scrive il diligente amatore delle patrie cose Fran-
» cesco Zanotto (1), se quando furono gittate le fondamenta della
» nuova chiesa, il tempio di san Teodoro andasse o no distrutto, o
« totalmente od in parte. Secondo alcuni, non patì danno veruno,

(1) Nella *Venezia e le sue lagune*, part. II del vol. II, pag. 16 e seg.

» esisterebbe tuttavia, e sarebbe quello appunto di san Teodoro, » dove si ragunava il santo Offizio (1), di modo che malamente si » crederebbe, che la basilica di san Marco occupasse il luogo della » chiesetta fabbricata da Narsete. Anzi da taluno si aggiunge, che » per la erezione della nuova chiesa venne scelto un certo luogo » chiamato il *morso*, appartenente alle monache di santo Zaccaria, » e si ottenne da esse, mediante il tributo di un *passere* e di una » annua visita del doge a quella chiesa nelle feste pasquali. Non » pertanto sembra vi sia ragione di credere, che la chiesa di san » Teodoro fosse ruinata per ampliare quella ad onore del santo » Evangelista. Gli storici parlano di un piccolo tempio che sorgea » da lato al palazzo ducale, e dicono aversi in quella occasione » renduto più ampio per ordine del doge Giustiniano Partecipazio : » e perchè da un lato al palagio ducale non eravi altra cappella che » quella di san Teodoro, come si prova col Sabellico e con altri » autori, creder si può che questa cappella fosse al tutto demolita » ed incorporata con quella di san Marco (2). Altri poi ciò danno » per certa notizia, ed aggiungono che il vescovo Orso, già nomi- » nato, fu quello che pose la prima pietra del novello edificio (3). »

E, quanto al tempo impiegato per l' erezione di questa basilica, la cronaca Altinate (4) ci racconta, ch' essa fu ridotta al suo termine, non già sotto Giovanni, fratello e successore di Giustiniano, ma sotto Giustiniano medesimo. « Notizia non vera, soggiunge il sullo- » dato Zanotto (5), perchè repugnante alle cose già narrate : ma » poco prima o poco dopo che fosse compiuto il lavoro, durerebbe » tuttavia la meraviglia intorno la celerità del fatto, quando non » sapessimo, ch' era questa primissima basilica, dalle esterne mu- » raglie in fuori, tutta di tavole. »

Qui venne trasferito il corpo del santo evangelista : fu chiuso

(1) Ved. Il Sansovino nella sua descrizione di Venezia.

(2) Meschinello, *Chiesa di san Marco*, vol. I, pag. 10, not. *a*.

(3) Stringa, nelle *Agg. al Sansov.*

(4) Lib. II.

(5) Luog. cit., pag. 17.

in un' arca di bronzo, e fu murato dentro un pilastro. Se ne affidò il secreto al primicerio della basilica, al procuratore di essa e al vescovo della città : da questi tre in fuori, a nessun altro, e ciò per la gelosia e l' ansietà con che a quei tempi si custodivano e si cercavano le sacre reliquie. Vi furono anche stabiliti dei cappellani, che si occupassero delle divine uffiziature diurne e notturne : questi erano presieduti da un primicerio. In seguito si aggiunsero loro altri sacerdoti e cantori e procuratori, perchè il culto ne fosse più decoroso. Disse Flaminio Cornaro (1), l' istituzione dei primicerii di san Marco essere stata molto più antica; ma io crederei che non la si potesse dire precedente all' erezione della basilica, perchè quando pur la cappella ducale avesse avuto anche prima il suo primicerio, questo lo sarebbe stato della chiesetta di San Teodoro; non della basilica di san Marco, la quale non per anco esisteva (2).

CAPO X.

Testimonianze storiche dell' avvenuta traslazione del corpo di san Marco.

Ma perchè la critica eccessiva, la quale suol generare talvolta una mal appoggiata incertezza, trovi di che assicurarsi sulla realtà di siffatto trasferimento del corpo del santo evangelista da Alessandria a Venezia, giovami aggiunger qui alcune testimonianze storiche, da cui apparisce e il culto prestato in Alessandria a san Marco prima della traslazione in discorso, e questo culto medesimo, dopo la traslazione cessato. Da ogni parte infatti dell' Oriente accorrevano a quella città, quasi in divoto pellegrinaggio, i fedeli per onorare il sepolcro dell' evangelista glorioso : e sebbene Alessandria

(1) Tom. X, pag. 179.

(2) Ved. il Meschinello, *Chiesa di san Marco*, vol. I, pag. 11, not. *a*.

fosse caduta in potere dei musulmani; tuttavia ne troviamo continuata sempre sino all'ottavo secolo l'affluenza. Dal Mabillon (1) e dal Beda (2) siamo fatti certi, che circa appunto l'ottavo secolo, Arnolfo vescovo francese, prima di passare alla visita dei luoghi santi, si trasferì in Alessandria a venerare il corpo di san Marco.

Dopo la quale età, inoltrandoci nel secolo nono, troviamo testimonianze storiche, le quali ci mostrano avvenuta la traslazione. Primo, che ne abbia parlato, fu il monaco francese Bernardo (3), il quale, descrivendo il suo viaggio ai luoghi santi, circa gli ultimi tempi del papa Nicolò I, ossia l'anno 870, racconta « di essere » passato per Alessandria, e di avervi visitato una chiesa di grande » struttura, nella quale si mostrava il sepolcro di san Marco, donde » i veneziani furtivamente ne avevano tolto il corpo ed avevanlo » trasferito alla loro città. » E questa testimonianza non è posteriore al fatto che di soli quarantatrè anni. Della cronaca Sagornina, scritta in sul cadere del decimo secolo, non parlo, perchè testimonianza di uno storico nostro, e che potrebbe cadere nel sospetto di parzialità. Non così può avvenire del Renaudat, la cui testimonianza, perchè straniera ed appoggiata all'autorità di scrittori greci, ci deve riuscire autorevole più di quella dei nostri. Egli, nella sua Storia dei patriarchi di Alessandria, porta le parole di un Severo vescovo di Asclumia, il quale, narrando delle reliquie dei santi, ci fa sapere, che gli Alessandrini veneravano il corpo di san Pietro ieromartire, in luogo di quello di san Marco « perchè accanto ad esso trovavasi » allorchè i veneziani trasportarono questo a Venezia. » E dal racconto di un altro scrittore dell'undecimo secolo, ci fa sapere, che » il corpo di san Marco era stato sepolto nella chiesa orientale » presso al lido del mare, ed ivi per molti anni aveva riposato, » finchè alcuni franchi veneti lo tolsero di là fraudolentemente e » se 'l portarono a Venezia, ove tuttora conservasi. »

(1) Sec. III degli atti de' benedett., part. II, nel lib. II de' Viaggi ai luoghi santi dell'abate Adamano.

(2) Lib. *De locis sanctis*, cap. XIX.

(3) Presso il Mabillon, luog. cit.

E di questa traslazione parla inoltre san Pier Damiani nei suoi tre sermoni in lode del santo evangelista; ne parla Sicardo vescovo di Cremona (1); ne parlano Sigiberto gemblacese, Vincenzo di Beauvais, Jacopo da Voragine, Paolino vescovo di Pozzuolo, sulla autorità dei quali appoggiò la sua narrazione il nostro cronista Andrea Dandolo. Bastino queste brevi osservazioni ad attestare la autenticità di un fatto sì memorando nella storia della nostra repubblica di san Marco.

CAPO XI.

Relazioni commerciali dei veneziani in questo tempo.

Dall'avvenimento, di cui fin qui s'è parlato, è facile il conghietturare quanto florida prosperasse la mercatura dei veneziani in sull'incominciare del nono secolo, giacchè nel solo porto di Alessandria vedemmo in una sola volta approdare dieci delle loro navi. Di qua si arguisca l'importanza del commercio, ch'eglino facevano col Levante, da cui trasportavano oggetti di lusso sconosciuto allora alle corti dei più possenti principi d'Europa. Erano eglino nelle loro lagune quali sono oggidì l'Inghilterra e l'Olanda; ed eranlo in quei secoli stessi, in cui l'Italia e l'Europa dormivano neghittose nell'ignoranza e nella barbarie. « Una storia ben fatta » dei loro traffici e della loro marina, dice opportunamente il Fi- » liasi (2), sarebbe di certo un' opera interessante e istruttiva: ma, » per farla a dovere, troppo ci vorrebbe di tempo e di fatica. »

E per incominciare dal commercio domestico, ossia dagli oggetti, ch'eglino agli altri stati somministravano, il primario e più lucroso fu quello del sale, per cui, sino al secolo XVI, seppero

(1) Presso il Muratori, *Rer. Italicar. Script.*, tom. VII.

(2) Saggio sull'antico commercio dei veneziani, pag. 6.

tenere tributaria ai loro interessi una metà dell' Italia, oltre ai popoli di là del mare, i quali pur possedevano o marittime o minerali saline. Nè valse, che non di rado contro i veneziani si movessero questi, per isgravarsi da un tanto giogo. Dalle saline di Comacchio e di Cervia nulla potevano ritirare nè i marcheggiani, nè i romagnoli, perchè squadre di barche armate scorrevano continuamente il golfo, ed altre barche armate chiudevano dalla parte del mare tutte le foci dei fiumi, per impedire che qualsifosse legno d' altra nazione vi s' internasse a farne il commercio. E sebbene dalla parte di terra avrebbero potuto gli altri paesi approfittare delle saline non veneziane; tuttavia la sagacità dei nostri aveva loro suggerito a far sì, che nessuna nazione potesse mai da verun altro luogo ottenere sale nè migliore nè a più buon prezzo del veneziano: cosicchè, mentre i principi stranieri volevano costringere i proprii popoli ad astenersene; i popoli se ne lagnavano altamente per la notevole differenza e di prezzo e di qualità, che trovavano nel loro, rimpetto a quello dei nostri. Anzi ne comperavano eglino stessi da tutti i paesi, che ne possedevano; e poscia lo manipolavano in guisa da renderlo grato e opportuno, a tenore dei vari genii e delle varie occorrenze dei popoli, con cui ne facevano traffico. E vi riuscivano così bene, che i genovesi, benchè a portata di poter fare altrettanto, non erano in grado di darlo a prezzo sì basso e di qualità sì aggradevole. Perciò tutta la Lombardia, il Monferrato, il Piemonte; in somma, dall' Adriatico alle Alpi, traevano il sale esclusivamente dai veneziani.

Non è un mezzo secolo (1), che nello scavo di una palude, presso all' isola di san Giorgio maggiore, si trovò un lastricato di mattoni cinerizii, lunghi sedici oncie, larghi undici e grossi tre, i quali portavano la marca dell' antica figulina, da cui derivavano. Era questo lastricato nove piedi più basso dell' odierno livello della marea, e, secondo le osservazioni dei dotti archeologi, fu allora

(1) Nell' anno 1811.

conchiuso, che quello fosse il piano di un' antica salina dei tempi romani (1).

Dopo l' estesissimo ed esclusivo commercio, che facevano i veneziani sul sale, ricca fonte di traffico erano per essi gli aromi e le spezierie, oggetti di prima necessità per gli occidentali, a cui eglino li portavano dall' oriente; e questi pure vendevano a così basso prezzo, che nessun' altra nazione marittima poteva fare altrettanto. E in tal maniera colla modicità del prezzo assicuravansi la copiosità dello smercio, calcolandone il maggior lucro sulla maggiore quantità della vendita. Ned era meno il guadagno, che facevano sui drappi d'oro, sulle sete, sui tappeti, sui lini, sui cotoni, sulle gemme, sulle perle e su altri generi, parte di necessità e parte di lusso, ch' eglino comperavano in oriente e portavano a rivendere in Europa. L' autore della vita dell' imperatore Carlomagno racconta, che i francesi, entrati al possesso di Pavia, sede per lo addietro dei re longobardi, furono sorpresi e maravigliati della quantità e della ricchezza delle merci e delle rarità orientali che trovarono in quella città, portatevi dai veneziani (2). « Porpore tirie, » dic' egli, tappeti d' oro, panni preziosi, veli di seta e ricamati, » pelli tinte, stoffe d' oro, lini preziosi, penne di pavoni e di struz- » zoli, piume, che si credevano di fenice, avorio, ebano, perle e » gemme, tutte in somma le ricchezze orientali avevano colà por- » tato i mercatanti veneziani, e ne comperarono di molte i corti- » giani di Carlo. »

Un traffico vergognoso, ma che in quei secoli era comune a tutte le nazioni e che per più secoli continuò, facevano i veneziani di uomini e di donne, cui comperavano e vendevano ai musulmani: al quale proposito ho ricordato anche in addietro, il papa Zaccaria avere comperato e messo in libertà alcuni schiavi, che i veneziani,

(1) Nel giornale di Padova, dell' anno 1812, ne ha fatto cenno il dotto Filiasi, nel secondo suo estratto dell' opera dello Zendrini; e ne parlò anchè la *Serie degli opuscoli di lettere e scienze*, tom. II. Venezia 1812.

(2) Monaco di s. Gall., *De bello Caroli Magni.*

approdati ad Ostia, avevano sui loro vascelli (1). Ma in seguito avrò occasione di ricordare severissime leggi stabilite dalla nostra repubblica contro siffatti trafficatori di carne umana, i quali, benchè in minor copia, continuavano ad esercitarne l' infame commercio anche nel secolo decimosesto. E in Venezia stessa se ne tenevano di molti, comperati per lo più dalla Dalmazia, dalla Grecia, dalla Romagna, dal ducato di Bari, da quello di Benevento, dalla Toscana, e si tenevano nelle case dei nobili come oggetto di lusso. È tradizione tra noi, che un tempo i gondolieri delle primarie famiglie fossero mori o negri; la quale tradizione vediamo anche confermata da qualche antica pittura.

In somma, troppo allungherei queste pagine se mi volessi trattenere minutamente sul commercio dei veneziani, nell' età di cui parlo. Non v' ha storico di qualsiasi nazione, il quale non faccia memoria delle relazioni de' suoi avute coi veneziani in affari di fiorente mercatura: le quali relazioni crebbero assai più e si dilatarono in seguito; ed avrò occasione a questo proposito di ricordare convenzioni e trattati e franchigie stipulate dai nostri coi sovrani delle altre nazioni, particolarmente dell' Asia, donde i loro più considerevoli vantaggi traevano.

I quali vantaggi non si limitavano al solo guadagno del traffico. Eglino scorrendo le coste occupate dai saraceni e frequentando la capitale dell'impero di oriente, prendevano cognizione delle arti di quei popoli; ne vedevano gli edifizii sontuosi; avevano l'opportunità di penetrare in ogni officina, ove si fabbricavano quei tessuti tanto invidiati nè mai imitati nell' occidente; e così a poco a poco rendevano di loro proprietà quelle arti, le cui cognizioni trasferivano alle patrie lagune. Alla scuola dei greci prefezionarono allora la nostra architettura navale; sicchè ben presto le navi dei veneziani si acquistarono nell' Adriatico la riputazione, che quelle dei loro maestri vi avevano avuto altra volta.

(1) Ved. nella pag. 92.

E per mantenere e tutelare il commercio delle proprie navi, tenevano i veneziani, siccome pur suolsi praticare oggidì, dei rappresentanti e dei consoli nei porti stranieri: nel che io li credo avere preceduto le altre nazioni, che simile cosa introdussero sull'esempio di loro. Imperciocchè, la notizia, che trovo nelle antiche cronache, di un Teofilo Zeno, il quale esercitava in Siria l' ufficio di console della nostra repubblica, circa l'anno 1117, senza dirci ch' egli ne sia stato il primo, ci lascia luogo a conghietturare, che nei porti stranieri siano stati posti dei consoli anche nel tempo di più antichi dogi; sino da quando stabilirono trattati commerciali coi principi ed ottennero esenzioni e privilegii. E certamente i trattati, le esenzioni, i privilegii non possono porsi ad esecuzione nei paesi stranieri senza l'uffizio di provveditori, o, vogliam dire, di consoli incaricati al commercio.

Tuttociò egualmente ci persuade, che sino da remotissimi tempi avessero i veneziani le loro leggi sì civili che criminali; ma in ispecialità commerciali, a cagione della primaria e poco meno che unica occupazione dei loro isolani. Due cronache antiche, una del 1400 e l'altra del secolo susseguente, ci fanno sapere, che quando il doge Jacopo Tiepolo, il quale fu doge dal 1229 al 1249, riordinò e riformò le leggi della nostra repubblica, n'era questa la quinta volta. Ecco le parole della più vecchia: « Nota che in tempo di questo » doze Giacomo Tiepolo el fu conzado (1) el statuto e li ordeni de » Venezia, e fu la quinta fiada, e fatto la correxion perchè prima » le era alquanto scure e scabrose. » E l' altra cronaca aggiunge sullo stesso argomento: « Essendo conzada la leze in criminal, de- » liberò de conzarla etiam in civil. Similmente furono conzadi li » statuti antichi con bella forma, che per avanti erano molto oscuri » e confusi. » Ora, se questa, nel secolo XIII, era la quinta volta che si formavano e si riordinavano gli antichi statuti, ragion vuole, ch'essi derivassero la loro origine dai primi secoli della veneziana

(1) Ossia *acconciato*, *messo in ordine*.

esistenza; poichè, quand' anche si volessero supporre riformati ciascuna volta, con proporzione media, alla distanza di un secolo, verrebbesi ad ammettere nel nono secolo la loro prima correzione, e perciò nei precedenti la loro origine.

A confermamento di ciò abbiamo la testimonianza del cronista Andrea Dandolo, il quale ci fa sapere, che intorno all'anno 1190 il doge Enrico Dandolo aveva pubblicato statuti ed aveva riformato alcuni ordinamenti, posti dal suo predecessore Orio Mastropiero, e che questi medesimi statuti e riforme continuavano ad essere in vigore anche al tempo, in cui egli scriveva la sua cronaca, cioè, intorno al 1340. E questa correzione, a pensamento dei dotti giurisprudenti, era la terza che si faceva nella veneziana legislazione. Quali poi fossero le leggi sì commerciali che criminali e degli antichi secoli della nostra repubblica, quale il modo di regolare e decidere le civili controversie che fossero insorte tra cittadini e cittadini, tacciono affatto le storie, nè dagli antichi cronisti si può averne indizio veruno. Io sono d'avviso, che dei nostri antenati s'abbia a dire su tal proposito ciò, che sapientemente osservò nella sua *Giurisprudenza veneta* (1) l'avvocato Daniele Manin. « Nei primi » tempi, egli dice, poteva essere amministrata la giustizia senza leggi » positive e senza complicate formalità di processi, con la scorta » del buon senso e secondo i dettami dell' equità naturale. È pro- » babile, che durassero tradizioni e reminiscenze delle massime del » romano diritto; ma solo come educatrici ed ausiliarie al naturale » sentimento del giusto, poichè qui quel diritto non ebbe autorità » di legge. In appresso, progredendo la nazione dall' infanzia al- » l'adolescenza e quindi alla virilità, si formarono, di mano in mano » che il bisogno richiedeva, leggi semplici e brevi, le quali a grado » a grado andarono moltiplicando, finchè fu stimato spediente rac- » coglierle ed ordinarle in un corpo. » E questo corpo di leggi,

(1) Che forma parte della nota opera municipale *Venezia e le sue lagune*; nella parte I del I vol., pag. 277.

così raccolto e ordinato, è appunto quello, che avanti la metà del secolo XIII si riordinava per la quinta volta, sotto il doge Enrico Dandolo. Di antichissima data adunque non potevano non essere le leggi primitive del veneziano commercio (1).

CAPO XII.

Successione dei dogi Partecipazii.

Giustiniano Partecipazio, lieto di avere accolto nella città capitale della sua repubblica le sacre spoglie dell' evangelista san Marco, e tutto fervoroso ad innalzarne il tempio magnifico, non ebbe la consolazione, come ho già notato precedentemente (2), di vederlo condotto al suo termine, perchè la morte gli e lo impedì. Dobbiamo richiamarci a memoria, che questo doge, dopo di avere fatto spodestare dal padre il proprio fratello Giovanni, lo aveva fatto anche esiliare a Costantinopoli (3), ov' erasi trattenuto sempre sino a questa età. Ma trovandosi Giustiniano malato a morte, afflitto per l' infelice esito della sua spedizione contro i saraceni, ed angustiato da rimorsi per l' ingiustizia suggerita al genitore contro il fratello Giovanni, volle che fosse richiamato da Costantinopoli. E lo fu: e, giunto a Venezia, lo abbracciò con affettuosa accoglienza, e fece sì, che fosse anche restituito alla ducale dignità. Nè solamente lui vivo, ma gli fu anche successore, lui morto.

Morì Giustiniano doge nell' anno 829, ed ebbe sepoltura nella badia di sant' Ilario a Fusina, a cui nel suo testamento lasciò ricchi legati e confermò il possesso dei fondi, che le aveva donati *Agnello gloriosissimo suo genitore* (4). Anche al monastero di santo Zaccaria,

(1) Sul commercio dei veneziani, se ne consulti la *Storia* scritta da Carlo Antonio Marin.

(2) Nella pag. 163.

(3) Ved. nella pag. 139.

(4) Cod. Trevisaneo, ed il Temanza sul *Monast. di sant' Ilario.*

ed a Felicita sua moglie ed a Romana sua nuora, lasciò sessanta libbre di *argento puro* ed altri preziosi regali. Dichiarò erede suo il fratello Giovanni, raccomandandogli l' erezione dell' incominciata basilica di san Marco: fu pianto dal popolo, perchè uomo pio e di carattere tranquillo e benevolo.

Giovanni, succeduto al fratello sul trono ducale, attese con sommo impegno all'erezione della basilica raccomandatagli, per cui fece trasportare molti marmi preziosi dalla distrutta Altino. E, mentre pacifico di ciò si occupava, fu costretto, nell' anno dopo, a prendere le armi contro gli slavi-croati della Dalmazia, i quali disputavano ferocemente ai veneziani il possesso dell' Adriatico. Ma le gravi discordie, che nell' interno s' erano suscitate tra quelle feroci tribù, e fors'anche il timore della potenza veneziana, indussero il loro duca Mislo, che altri nominarono Miroslano, a trasferirsi supplichevole al nostro doge di Rialto per trattare di pace. E colla pace trattò anche della conversione al cristianesimo, rinunziando all' antica idolatria, « forse di Odino, dice il Filiasi (1), eroe » adorato da tutti gli sciti, che la Russia, Svezia, Norvegia, Dani- » marca e Polonia con varii nomi abitarono. » E prosegue a dire lo stesso raccoglitore delle *Memorie storiche dei veneti primi e secondi:* « Giovanni accolse il barbaro con grande onore, lo colmò di » regali, tennelo al sacro fonte, e stabilì pace con esso e con i sud- » diti suoi. » Ma questa pace durò pochissimo: i veneziani dovettero ben presto ritornare alle prese con cotesti schiavoni: « ed » erano già quasi dugento anni, nota lo stesso scrittore, che com- » battevasi con essi. » Costoro sono quei pirati, che con altro nome diconsi narentini, perchè stazionati a Narenta.

(1) Nel tom. VI, pag. 37.

CAPO XIII.

L' espulso doge Obelerio rientra nelle lagune: guerra civile.

Ma di angustie più gravi fu apportatrice alla repubblica l'inaspettata comparsa dell' esiliato doge Obelerio. Egli, dopo essere stato scacciato dalle veneziane lagune, come s' è già veduto (1), erasi recato ad implorare l' assistenza dei francesi. Col favore di questi, e stimolato forse dal minor fratello Valentino, ch' era rimasto in patria, e sostenuto certamente dai suoi partigiani di Malamocco, potè trovare il modo di avvicinarsi alle nostre isole, occupando la città di Vigilia e fissando in essa la sua dimora, colla speranza di poter poscia di là trasferirsi all' antica sua residenza e ricuperare altresì il perduto suo grado.

La quale città, nominata nelle nostre cronache anche *Abbondia* ed *Utilia*, sorgeva poco lungi dal territorio di sant' Ilario, rimpetto a Malamocco, sulla estremità del continente, tra Chioggia e Fusina. Ivi, appena n' ebbe notizia, si portò il doge Giovanni Partecipazio con grossa schiera di armati, per impedire i progressi dell' impresa azzardata. Ma nel mentre stringeva di assedio quella città, i militari di Malamocco, che formavano grosso numero nelle truppe ducali, invece di combattere a difesa del doge, si diedero al partito del loro concittadino, e disertarono dall' armata. Irritato per questa diserzione, Giovanni retrocesse ben tosto, e, precipitando su Malamocco, se ne vendicò, ponendone a fiamma la città. Quindi, ritornato ad assalire Vigilia, se ne impadronì; fece prigioniero Obelerio; gli fece tagliare sull' istante la testa, e la fece portare sul lido di Malamocco, ad esempio e terrore dei ribelli, e per più giorni la fece tenere colà esposta alla pubblica veduta. E di là poscia fu trasferita, ad essere similmente oggetto di orrore, nel territorio francese, sul

(1) Nella pag. 124.

margine di Campalto, ove, per cagione dei mercati, solevasi radunar molto popolo (1).

Sbagliò il Darù, credendo questa città di Vigilia *un' isola* e perciò riputandola, siccome fece lo Zanetti, l' isola di Veglia o Vegla della Dalmazia (2); la quale sta nel Quarnero, ossia in quella parte dell' Adriatico, che così si nomina; ed è più di cencinquanta miglia discosta dalle nostre lagune. Or, come poteva il doge Giovanni in brevissimo tempo assediare quell' isola, e quindi precipitare su Malamocco, e di là ritornare a Veglia, e poscia vittorioso ricondursi a Malamocco? E inoltre, la Dalmazia non era per anco dei veneziani; sicchè non può supporsi, che i veneziani in tanta lontananza andassero ad intraprendere un assedio unicamente per liberarsi dalle molestie, che loro poteva recare Obelerio, nel suo crescente partito tra quelli di Malamocco. In questo medesimo sbaglio cadde anche il Sabellico (3), riputando Vigilia una città della Dalmazia, e confermando inoltre lo sbaglio suo coll' alterare nella cronaca Sagornina il nome di *Curielo;* luogo non discosto da Vigilia, sulla costa del nostro continente tra Fusina e Chioggia; con *Currito*, città della Dalmazia, dipendente allora dall' imperatore dei greci. Notarono e corressero questo sbaglio anche il Lucio (4), il Foscarini (5) e il Filiasi (6). Anzi il Lucio, benchè straniero, rimprovera

(1) Il fatto ci è così descritto in una cronaca antica: « Obelerio lo qual fò pri- » vado dello dogado e della patria in la » Venezia ritorna e in la città Viglia appuo » Aurialo se serra, la qual fò dallo esercido » del Doge *(Partecipazio)* assediada che » combattè la dita città Viglia. Allora quelli » della città de Malamocco dalli quali Obe- » lerio avea avudo origine lassa el Dose et » anda in agiuto, et favor de Obelerio. Lo » Dose sapendo ziò ritorna elo et el so » esercito a Malamocco et quello combattè » et preselo et affuogalo et prese Obelerio. » Et questo fece decolar et la so testa fu » ducta a Malamocco lo Sabbato Sancto de » quel milesimo, dal qual quella fu apic- » cada a san Martin de Strada. » Il qual luogo era appunto presso a Campalto.

(2) Darù, *Stor. della Rep. di Ven.*, lib. II; Zanetti, annot. sulla Cron. Sagorn.

(3) *De situ Urb.* Rinnovò lo stesso sbaglio anche l' autore della *Cronologia veneta*, ch' è nella pag. 4 dell' Appendice I, dell' opera *Venezia e le sue lagune*, nel vol. I.

(4) *De regn. Dalmat.*

(5) *Letteratura Venez.*

(6) *Memorie de' veneti primi e secondi.* tom. II, pag, 381.

con ragione agli storici veneziani la poca cognizione, che avevano delle proprie contrade, mentre si mostravano assai pratici di quelle degli altri.

Non sarà fuor di proposito, che io qui, colle parole dell' erudito archeologo Jacopo Filiasi, dia notizia del luogo, ove stava questa città, e dei luoghi circonvicini, alcuni dei quali sino al giorno d' oggi rimasero: e gioveranno le sue parole anche per togliere di mezzo qualche oscurità delle nostre cronache. " Noi crediamo, che » ella potesse sorgere su que' bassi ed ora perduti terreni, che » vedemmo (1) aver esistito di sotto al margine nel luogo detto » Volpego. Stava così in vista di Malamocco, e poche miglia lon- » tana da questo, sicchè potea Obelerio ricovrarvisi, egli che intel- » ligenze molte aveva in Malamocco, e poteva pure sperare da colà » soccorsi da' franchi, co' quali era desso d' accordo. Potea altresì » in tal guisa e presto e comodamente correre dall' una all' altra il » Partecipazio, e fare quello che fece ad ambedue. Se anche il » nome di Abbondia le dà qualche cronaca (2), dicemmo già come » molte delle antiche città nostre ebbero due nomi, e poi nelle salse » barene esistenti intorno Volpego luogo vi è detto il Bondante, e » tal nome in vero accostasi molto a quello di Abbondia. In quelle » barene appunto furono disseppellite le anticaglie romane (3), e » nel vicino Volpego o Vulpino, come lo chiamano i documenti del » 1000 circa, vedemmo che orti e selve mettono anche ne' secoli » posteriori, e prima che tutto quel terreno andasse sommerso. Il » *Curielo* poi e *l' Aurialo*, che vicini erano a Vigilia, furono per » avventura il primo la *Torre di Curano* già descritta, e il secondo » *Aureliaco*, ora *Oriago*, villaggio posto sulla Brenta di Fusina. Potea » però Aurialo essere anche quel villaggio o luogo *Aurilia, Lau-* » *relia, Aurelia*, chiamato ne' documenti dell' 819, 859, 1136,

(1) Ne parlò al cap. VII del tom. II.

(2) Presso il Temanza, nella *Dissert. su sant' Ilario.*

(3) Di queste aveva egli parlato nel cit. cap. VII del tom. II.

» 1143, ecc. (1) e nello statuto di Padova al 1255. Questo nomina
» di fatti *Aureliaco* ed *Aurilia*, come luoghi diversi, per cui pare,
» che non si debbano confondere e farne un solo. E, invero, se questa
» vicina stava a Vigilia dovea contigua essere alla laguna, lo che
» non potea essere di Aureliaco o sia Oriago. Se Vigilia poi in
» qualche cronaca *Utilia* anche è detta, ciò probabilmente derivò
» per isbaglio di chi la scrisse o da più antico codice la ricopiò. »

Vigilia adunque fu città veneziana, sul margine della laguna; e fu distrutta probabilmente in pena della ribellione, per cui diede ricetto e protezione all' esiliato Obelerio. La quale opinione, che sia stata distrutta in questa circostanza, confermasi dal silenzio che ne serbano, dopo la cronaca Sagornina, tutte le carte, i documenti, le storie posteriori all' età, in cui accadde questo fatto. Di lei non rimase vestigio alcuno, perchè le acque, che sommersero i lidi esterni di Malamocco e di Pelestrina, posero sotto la marea media e comune il suolo, su cui sorgeva.

CAPO XIV.

Congiura di Caroso contro il doge Giovanni Partecipazio.

Liberatosi appena dal pericolo, che minacciavagli Obelerio, fu costretto Giovanni a porsi in salvo da una congiura, che il partito dei depressi cittadini di Vigilia e di Malamocco aveva saputo suscitare in Rialto, particolarmente nella classe degli agiati e dei nobili. Alla testa dei congiurati era un tribuno, che aveva nome Carausio, o Caroso, figliuolo del tribuno Bonoso, di origine aquilejese; e tra i principali fautori si numeravano Domenico Monetario, Tritolo da Grado, Diodato Gruro, Marino Patrizio ed altri. Questi suscitarono tale tumulto contro il doge, che, assalitone il palazzo, lo costrinsero a fuggire fuori delle lagune. Anzi, attraversando l' Italia, egli si

(1) *Cod. Publicor.*, Gennari, *Del corso antico*, ecc.

ridusse in Francia alla corte dell' imperatore Lodovico, allora appunto che questo monarca, dopo di essere stato deposto e imprigionato dal ribelle Lotario, aveva riacquistato la libertà ed aveva assegnato al suo figliuolo, Carlo il giovine, un regno a parte, nella Francia e nella Germania. Variano le cronache del Sagornino e del Dandolo nel nominare la corte, a cui ricorse il doge Giovanni: lo disse quegli ricoverato alla corte di Carlo, questi alla corte di Lodovico. Ed altre cronache, scritte da rozzi autori ed inesatti, confusero il nome di questo Carlo con quello di Carlo il grande, e lo dissero perciò rifugiato presso di lui.

Partito il doge dalle lagune, gli amici degli Obeleri e gli altri congiurati raccolsero l' assemblea nazionale, e in essa fecero dichiarare doge, in luogo del Partecipazio, il sunnominato Caroso. Costui ne tenne la dignità per sei mesi; ma, finalmente, il partito favorevole a Giovanni Partecipazio, e che non aveva mai voluto aderire alle torbide mene dei congiurati, risolse di volere richiamato in patria e ristabilito sul suo seggio il legittimo doge. Trenta dei primarii, fra tribuni e primati, capi dei quali eran Basilio tribuno, Giovanni Marturio, Basilio Trasmondo e Domenico Orcianico, si radunarono in Campalto, ed ivi tennero assemblea nella chiesa di san Martino, detto *San Martino di Strada* (1). Trattarono sul modo di scacciare da Rialto l' usurpatore Caroso. E quando si videro forti per la molta affluenza di veneziani, animati da uguale consiglio, si imbarcarono alla volta della città; sorpresero all'improvviso il palazzo; s' impadronirono dell' intruso doge; e quindi radunarono i comizii del popolo, e lo fecero dichiarare deposto dalla ducale dignità. E inoltre, per suggerimento dell' Orcianico, lo acciecarono e lo esiliarono: dei partigiani di lui furono trucidati coloro, che nominai poco dianzi; gli altri furono condannati all' esilio. Ciò avvenne intorno l' anno 835. Giovanni Doge fu richiamato; ma perchè la pubblica amministrazione dello stato non rimanesse senza capo

(1) Cron. Sagorn.

finchè foss' egli arrivato dalla Francia, s' istituì un governo temporario presieduto da Orso vescovo di Olivolo, coll' aggiunta de' due tribuni Basilio Trasmondo e Giovanni Marturio. Egli vi ritornò; ma potè godere per poco la ricuperata dignità. Nuovi intrighi e nuove congiure nel seguente anno si maneggiarono contro di lui, per occulte mene delle famiglie dei Carausi e degli Obelerii, e di quelli ch' erano stati dal popolo trucidati per la sua causa. E convien dire, che il partito di costoro fosse riuscito assai forte; perchè non ebbero riguardo di assalire Giovanni, nel mentre che usciva dalla cattedrale di Olivolo, il giorno della festa di san Pietro, di arrestarlo, di spogliarlo delle insegne ducali, di tenerlo sotto rigorosa custodia, finchè l'assemblea nazionale avesse pronunziato sentenza sulla sua sorte. Fu deciso, che gli si radessero i capelli e la barba, e che lo si facesse chierico, o, come altri dissero, monaco, nella chiesa di Grado: ivi poco di più sopravvisse. Egli, per verità, non meritava un siffatto trattamento; anzi col suo governo erasi reso accetto alla nazione, la quale non lo avrebbe contraccambiato con tanta ingratitudine, se non fosse stata violentemente agitata dal l' influenza dei nobili, nemici di lui per antichi odii di famiglia e per animosità personali. Perciò la cronaca Sagornina disse, che i veneziani per questo atto si mostrarono *ingannati da diabolico suggerimento*; ed anche gli altri cronisti lo dichiararono un atto ingiusto. Ed erano questi i primi semi della funesta aristocrazia, che in più tardi tempi avrebbero germogliato sì largamente a danno della veneziana libertà popolare.

CAPO XV.

Pietro Tradonico doge. Guerre cogli slavi e coi saraceni.

Dalla ingiusta deposizione del Partecipazio si passò all' elezione del nuovo doge. I comizii generali elessero di unanime accordo Pietro Tradonico o Transdominico, originario da Pola, ma nato in

Equilio, donde, per l' eccidio della città, trasmigrò in Rialto. È da credersi, ch' egli fosse un uomo di molto merito, giacchè sopra di lui concorsero i voti di tutti i partiti. E tanto più con ragione si deve dire, ch' egli lo fosse, perchè appena decorato, sebbene a suo malgrado, della ducale dignità, gli fu inoltre concesso, che si associasse a collega il proprio figliuolo Giovanni: ma non gli sopravvisse. Il figliuolo morì prima del padre.

Due anni o poco più dopo l' esaltazione sua, Pietro Tradonico doge, ch' era uomo di coraggio e guerriero, volle accingersi a frenare i corsari slavi e croati, i quali non cessavano di molestare colle loro piraterie l' Adriatico mare, mentre i saraceni facevano altrettanto nel Mediterraneo. Allestì prontamente numerosa flotta e si pose alla vela; assalì le prime coste della Dalmazia, e proseguì sino a Ragusa, incalzando e riducendo al dovere tutte le tribù, che in quella linea di oltre a trecento miglia abitavano. Murselavo, capo o duca di alquante di quelle, il quale aveva forse la sua sede in Cursola (1), andò supplichevole ai piedi del doge per trattare di pace. Il Tradonico passò quinci ai lidi di Narenta, ove abitavano i così detti *Mariani* o *Marianini*, tra tutti gli slavi i più forti e i più molesti: e ne costrinse il capo o giudice, il quale aveva nome Drosiach, ad accettare le condizioni, che a lui piacque imporgli. E così trionfatore di quei feroci, fece ritorno a Rialto. Ma la pace non fu di lunga durata. Non appena coloro seppero che la flotta veneziana aveva deposto le armi, cominciarono i loro ladronecci e costrinsero perciò il doge a ricominciare la guerra. La quale ai nostri non fu di felice riuscita: varie volte si azzuffarono cogli slavi, ma non ebbero mai la meglio; anzi, misuratisi con uno di que' capi, che aveva nome Diuclit o Diuvit, ne perirono più centinaia, e dovettero, poco meno che sconfitti, rientrare nelle patrie lagune.

Ma di una spedizione più solenne e di una sconfitta più grave parlano, nel susseguente anno 840, le nostre storie. Il Muratori ne

(1) Vedi il Filiasi, tom. VI, pag. 47.

parla sotto l' 839; il Saracini, storico di Ancona, ne differisce il racconto all' 884. Essa fu la spedizione malaugurata contro i sareceni, i quali, sino a questo tempo, non s' erano mai allontanati dal Mediterraneo, ed in quest' anno 840 spinsero le loro incursioni anche nell' Adriatico. Sventuratamente, non volendolo, anzi tutt' altro volendo, ne offerse loro l' occasione Teofilo imperatore dei greci, a cui stava giustamente a cuore la ricuperazione della Sicilia. Domandò pertanto assistenza di navi e di soldati al doge nostro Tradonico; ed a questo fine mandò a Rialto il patrizio Teodosio, con ordine di dare al doge l' onore di spatario imperiale. Pietro, condiscendente alle istanze dell' imperatore, armò sessanta navi da guerra, e le caricò del maggior numero di truppe e delle più scelte che mai potè. Si calcola, che fossero da dodici a tredici mila uomini. Tra queste navi, non è a dubitarsi, che non fossero i due grossi vascelli ricordati dalla cronaca Sagornina, come due singolari maraviglie, non più vedute in addietro, del genere di quelle navi che i greci nominavano *chelandrie* e i veneziani *galandrie* o *zelandrie*. Ce ne offre la descrizione il nostro valente ingegnere marittimo G. Casoni, nel suo trattato sulle *Forze militari* dei veneziani, inserito nell' opera municipale *Venezia e le sue lagune* (1). » Intorno al quale naviglio, » dic' egli, valendosi delle antiche memorie e delle tradizioni, vuolsi » osservare che la galandria era un legno fortissimo, con sopra un » castello ed un albero, oltre al palamento, ossia alla disposizione » laterale dei remi; per le quali osservazioni ripetute anche da A. » Jal nell' eruditissima opera *Archéologie navale*, Parigi 1840, sia- » mo condotti a conchiudere, essere stata la galandria stessa nave » veliera, che simultaneamente viaggiava anco a remi. » E parlando determinatamente delle sessanta navi, che i veneziani allestirono per questa spedizione, il Filiasi (2) è di parere, che fossero » *dromini*, che portavano duecento soldati ed erano incastellate.

(1) Part. II del vol. I, pag. 89.

(2) Luog. cit., pag. 48. Vedasi per la descrizione dei *dromini* il citato G. Casoni nel luog. sudd.; e più estesamente il De Roy, nell' opera: *La marine des anciens peuples*.

» o cariche di macchine da lanciar dardi, sassi e fuoco greco o
» marino. »

Pietro Tradonico salpò dalle veneziane lagune colla sua formidabile flotta, e fece vela sino all' estremità della Calabria, ove nel golfo di Taranto raggiunse le navi dei greci. Non tardò a presentarsi loro di fronte la flotta degl' infedeli, che avevano fatto già molti sbarchi nell' Italia meridionale, mettendo à ruba, a ferro, a fuoco tutti quei fiorentissimi luoghi, per cui erano passati. Conduceva i saraceni l' emir Saba, cui presso a Crotone assalirono i nostri coraggiosamente: combatterono con assai di valore: ma soverchiati dal numero troppo maggiore dei barbari dovettero finalmente soccombere. Pochi ebbero scampo nella fuga; i più rimasero morti o prigionieri; la flotta cadde tutta intiera in potere del vincitore, il quale gonfio della riportata vittoria, spirando furore e strage, imbarcate sulla predata flotta le sue soldatesche, diedela ai venti e ai remi su per l' Adriatico. Vennero sino alla Dalmazia: nel secondo giorno di pasqua, presero la città di Ausera, ossia di Ossaro, e la diedero alle fiamme. Da quel litorale, attraversando il golfo, approdarono al contrapposto; e da Ravenna sino ad Ancona, saccheggiarono, trucidarono, incendiarono. Nel ritornarsene col bottino alla volta della Sicilia, incontrarono per viaggio alcuni legni mercantili dei veneziani: li presero, ne uccisero le persone, s' impadronirono delle merci. Tal fu l' infelice riuscita di questo memorando combattimento,

CAPO XVI.

Trattato dei Veneziani coll' imperatore Lotario.

Nè i veneziani accagionarono della sofferta sventura il doge Tradonico; o fosse che ne avessero tanta stima ed affezione per la saggezza del suo governo; o fosse che la gravezza del danno li tenesse oppressi e avviliti, non ne menarono querele. E forse ne

temperò l'amarezza e i danni il vantaggioso trattato, ch' egli conchiuse in quest'anno medesimo, o, tutto al più, nel seguente, coll' imperatore Lotario. Pietro doge aveva mandato perciò, in qualità di suo ambasciatore, Patrizio, il quale maneggiò assai bene l' accordo, e persuase Lotario alla convenzione, di cui testè io diceva. Questa, secondo il Dandolo, doveva durare un quinquennio; ma, a giudizio del Filiasi, il patto, di cui parla il Dandolo, non fu probabilmente che un patto preliminare e anteriore, perchè nel codice Trevisaneo se ne legge un altro di ben più estesa durata (1).

Stabiliva questo trattato primieramente la conferma dei patti convenuti nei tempi antichi coi longobardi, con Carlomagno, coi greci, e di un altro più recente trattato, conchiuso in Ravenna con Lotario medesimo, ma che ci è ignoto. Dopo le quali promesse fu stabilito: — Che l'imperatore rimandasse tutti gli emigrati veneziani dimoranti nei suoi stati, ed impedisse le incursioni de' sudditi suoi dal contiguo continente sopra le terre dei veneziani: particolarmente quelle, che vi facevano di quando in quando i friulani, i trevisani, i padovani, gli adriesi, i ferraresi e i ravegnani. Che, se taluno del regno italico fosse stato convinto di trasgressione su ciò, lo si dovesse consegnare entro due mesi ai veneziani per essere castigato, e chi per la colpa di costui ne avesse sofferto danno, dovesse averne risarcimento colla restituzione del doppio; e che, mancando a questo patto, l'imperatore sborsasse una grossa somma di denaro del suo erario a compenso dei veneziani. Che impedisse a qualsifosse de' suoi sudditi il rapire veneziani, per farne commercio coi turchi o con altri popoli infedeli, e ponesse in libertà quei veneziani, che si trovassero schiavi presso i francesi; e se qualche suo suddito se ne ricusasse, lo facesse arrestare con tutta la famiglia e lo consegnasse con tutte le sue sostanze ai veneziani: e se costui avesse negato il delitto, non si potesse assolverlo dall' accusa se non col giuramento del giudice del luogo e di cinque persone a scelta

(1) Ved. il Filiasi, tom IV, pag. 51, e ved. il cod. Trevis. ann. IV.

dei veneziani. Che le barche di questi, le quali scorressero i fiumi dell'Italia settentrionale, fossero esenti da qual si fosse gabella o tributo. Che non permettesse mai il passaggio per le sue terre ai nemici dei veneziani. Che fosse lecito agl' isolani nostri il far legna nelle selve del vicino continente, benchè poste nel territorio del regno italico, com' era stato loro concesso da Liutprando e da Carlomagnò. Che fosse libero ai corrieri veneziani il passaggio per gli stati francesi, e che se taluno avesse osato fermarli, fosse condannato alla pena di trecento soldi ; chi ne avesse ucciso, ne pagasse mille in favore della famiglia dell' ucciso, e il delinquente fosse altresì consegnato alla repubblica. Che i chioggiotti potessero con sicurezza ritornare ai loro luoghi ; probabilmente a Conche, a Fogolana e ai villaggi vicini, che possedevano sul margine del continente, dai quali erano stati scacciati nelle ultime contese con Lotario e col patriarca Massenzio. Che l' imperatore spedisse ogni anno un' armata contro gli slavi, nemici sì di lui come dei veneziani; ma questo articolo del trattato non ebbe effetto giammai. Che chiunque, seguendo l' illecita consuetudine, avesse osato di fare eunuco un veneziano, dimostrata che ne fosse la colpa, dovess' essere condannato a pagare una grossa somma di denaro o ad essere castrato anch' egli ; e se il delitto non si fosse potuto dimostrare, attestassero l' innocenza dell' accusato dodici persone a scelta dell' accusatore. Finalmente, che i veneziani, in contraccambio di tutti questi articoli, concedessero ai sudditi di Lotario quella libertà di commercio per mare, ch' egli concedeva ai loro per terra. E perchè non insorgessero motivi di controversia o di eccezioni sulla validità ed estensione del trattato, veggonsi in esso nominate ad una ad una tutte le popolazioni, che componevano la veneziana consociazione, ciascuna delle quali aveva contratto impegno e patteggiato per sè, e tutte insieme vi avevano avuto parte complessivamente per l' intiera repubblica.

Questo trattato è importantissimo, oltrechè per le cose stabilitevi tra l' imperatore Lotario e il nostro doge Pietro Tradonico,

anche per la notizia, che ci dà e ch'è la più antica, delle monete veneziane propriamente nazionali, e quindi dell'esistenza della zecca, in cui le monete coniavansi; benchè del luogo e del governo di questa zecca, a tutto il duodecimo secolo, confessi apertamente il diligentissimo archeologo nostro Angelo Zon (1), non aversene indizio veruno, e tutt'al più potersi « molto bene argomentare, che » fin d'allora fosse immediatamente sottoposta al doge ed al suo » consiglio, e stesse situata in prossimità alla sua abitazione ed alla » sede medesima del governo. » Quindi è, che la prima e più antica moneta, che si conosca, della nostra zecca, è quella, che nell'occasione di questo trattato con Lotario fu dai veneziani coniata, la quale offre da un lato il nome di esso imperatore e dall'altro VENECIA. Se non che avvertirò, indarno dall'esistenza di questa moneta avere argomentato gli storici francesi (2), che Venezia formasse parte della loro monarchia; e indarno il Filiasi (3) avere supposto, sull'asserita testimonianza degli *eruditi*, che « quella mo- » neta a Vannes di Bretagna appartenesse, che fu già l'antica » *Venezia gallica* o *armorica*. Niente più naturale, che nell'840 a memoria del conchiuso trattato, la Venezia offrisse a Lotario il dono di una moneta coniata nella sua zecca. Molte cose potrei qui esporre sul proposito e della zecca e delle monete dei veneziani; ma, per non allontanarmi di troppo dalla progressione del mio racconto, indicherò soltanto, averne parlato determinatamente il Sansovino (4), il Carli (5), e recentissimamente il dotto Zon, che testè nominai (6), per tacere di varii altri.

(1) Nel trattato sulla *Zecca e monete di Venezia*, il quale forma parte della citata opera *Venezia e le sue lagune*. Ved. la pag. 8 della II parte del vol. I.

(2) Eckhard., *De reb. francor.*, lib. XXXI, cap. 2; Blanc., *Monnaies des Rois*, etc.

(3) Tom. VI, pag 56

(4) *Venez. descr.*, lib. II.

(5) *Delle zecche ital.*, e nel tom. II delle *Opere*, e nel tom. III delle *Antic Ital.*

(6) *Venezia e le sue lagune*, dalla pag. 1 alla 78 della II part. del vol. I.

CAPO XVII.

Nuovi combattimenti contro i saraceni e gli slavi.

Non era scorso per anco un anno, dacchè i saraceni avevano recato tanto danno alla veneziana marina; e costoro, imbaldanziti per la vittoria di allora, padroni assoluti della navigazione sul Mediterraneo, formidabili a tutte le coste meridionali dell'Italia, ricchi per tante spoglie rapite ai popoli e alle città saccheggiate, tentarono una nuova impresa nell' Adriatico. Vi entrarono pertanto colla loro flotta, s' inoltrarono colle loro navi sino alle spiaggie dell' Istria.

A siffatta notizia non poterono i veneziani restarsene inoperosi, perchè la troppa vicinanza di coloro minacciava ad ogni istante le proprie lagune. Perciò il doge Pietro Tradonico unì di bel nuovo una flotta di molti vascelli, e la spedì addosso alla saracena. I veneziani la incontrarono all' altura dell' isoletta di Sansego, presso alle coste dell' Istria, e subito l' attaccarono: fu ostinato il combattimento: i saraceni riuscirono vincitori; la disfatta per altro dei nostri non fu totale, nè così grave come la prima, che avevano avuto a Crotone. Gli storici francesi Laugier e Darù ignorarono questa nuova spedizione dei veneziani contro i saraceni, o la confusero colla precedente.

Questo pertanto fu lo scontro, dopo cui avvenne, che i pirati slavi-croati di Narenta, fatti coraggiosi per la disgrazia dei veneziani prendessero fiato a rinnovare le loro corse sull' Adriatico, e ad inoltrarsi nelle lagune, sino ad assalire Caorle, a saccheggiarla, a incendiarla. Narra il Monacis (1), che i veneziani si batterono in mare contro costoro, dei quali era condottiero Diwiclit, e che, in conseguenza della superiorità delle forze di questi, avvenne lo sbarco sul

(1) *Histor.*, lib. XI.

lido di Caorle, e quindi il saccheggio e l' incendio di quella città. Checchè per altro ne sia, poterono con tutto ciò i veneziani riunire insieme un rimasuglio di flotta, e, rinnovando con più vigore l'impeto sopra quei feroci corsari, finalmente li costrinsero a snidare di là ed a rientrare nei loro porti.

CAPO XVIII.

Discordie intestine : assassinio del doge Pietro Tradonico.

Non era lo stato meno sconvolto da turbolenze al di dentro di quello che lo avessero ridotto al di fuori le narrate disavventure. Da molti anni regnavano feroci inimicizie tra le famiglie nobili dei Giustiniani, de' Brapalii e de' Polani da una parte, e degl' Istoili, de' Selvii o Silvii e de' Barbolani dall' altra (1). Le quali inimicizie avevano sì gagliardamente inasprito i due discordi partiti, che frequenti omicidii inondavano di sangue cittadinesco le isole realtine; particolarmente circa l' anno 860; nè v' era più sicurezza in Venezia, non più sorveglianza nel governo, non più potere in chi comandava, non più dipendenza in chi doveva ubbidire. Il doge avrebbe dovuto dar degli esempii, e castigare i colpevoli; ma in siffatti sconvolgimenti civili, quanto è pericolosa l' impunità, perchè fa crescere l'ardire, altrettanto e forse di più lo è il castigo, perchè irrita gli animi ed a vendetta li provoca. Le mormorazioni intanto crescevano contro di lui; e sì che nelle varie cronache lo si vede di variante colpa accusato. È detto, infatti, ch' egli maliziosamente di nascosto fomentasse la discordia per regnare più libero ed assoluto ; è detto, ch' egli fosse uomo superbo, che sdegnava d' essere accompagnato dai nobili, che non soffriva la vicinanza di chicchessia, tranne di chi fosse stato della sua famiglia o del corteggio ducale; è detto,

(1) Se ne ha notizia da una nota del codice ambrosiano della cronaca del Dandolo, pubblicata dal Muratori nel tom; XII della raccolta *Rer. Italic. script.*, pag. 175.

ch' egli, per ambizione di sovranità, abbia sostituito al vescovato di Olivolo nell'863, dopo la morte del vescovo Maurizio, che dieci anni avanti era succeduto ad Orso, un suo parente Domenico, figliuolo di Giovanni Apollo. Ma tuttociò, cred' io, è detto a torto, perchè lo scrittore della cronaca Sagornina, che gli era quasi contemporaneo, e il Dandolo, che gli venne dietro, non ne fanno parola.

Bensì ci dicono ambidue, che, crescendo il malcontento del popolo per siffatte discordie, il Tradonico si vide costretto ad esiliare dalla Venezia le famiglie de'Silvii, de'Barbolani e degl' Istoili. Le quali, trovata protezione in Francia presso l'imperatore, ottennero ben presto di ritornarsene in patria. Col decreto dell' esilio andava unita per lo più anche la distruzione della casa degli esiliati; e perciò, quando queste famiglie furono richiamate, fu loro concessa licenza di fabbricarsi l' abitazione framezzo agli orti e ai vigneti della vasta isola di Dorsoduro.

Ma non perciò le discordie e le turbolenze cessarono: crebbero anzi quanto più occulte, tanto più vigorose. E questo sino ad ordire congiura contro la vita del doge. Secondo alcuni, il dì 13 settembre dell' anno 864, e, secondo altri, il giorno di Pasqua, allorchè ritornava dalla visita annuale alle monache di santo Zaccaria; certamente nell' uscire da quella chiesa; e non già nell' andarvi, come dissero il Laugier e il Darù; improvvisamente fu assalito da alcuni scellerati, che s' erano nascosti entro alcuni burchi di sabbia (1), presso la spiaggia della contigua laguna, ov' è presentemente la riva degli schiavoni. Sbucati costoro dai loro nascondigli, si scagliarono sull' innocente vittima; e, benchè respinti in sulle prime dai soldati ducali, azzuffatisi poscia con essi e dispersili, lo trucidarono.

Alcuni degli assassini, e forse i primarii, vedonsi nominati nelle antiche cronache: furono Giovanni Gradonico, ossia Gradenigo,

(1) Lo si raccoglie da una cronaca del 1484, ch' è tra i codici dello Svajer, nella Marciana.

con un suo nipote, Pietro Stefani, figliuolo di Candiano, Domenico Faletro, ossia Falier, Stefano Sabulo, figliuolo di Domenico, due fratelli Sabiani, Orso Grugnario, Demetrio Labresella, Demetrio Caloprino ed altri; non tutte però s' accordano nel darci questi medesimi nomi; taluna ne dà di meno, tal altra li varia. Pare, che tutti fossero in alleanza colla famiglia de' Barbolani, a cui è attribuito in principalità l' assassinio. Qualunque per altro sia stato il motivo, che gl' indusse a commettere sì atroce parricidio, non poteva essere che l' effetto di un privato risentimento; perchè le più antiche cronache, da cui se ne abbia notizia, dicono essere ciò avvenuto per sola malvagità di alcuni pochi, che odiavano i Tradonici e che volevano forse regnare. La quale conghiettura è confermata dai fatti successivi, e particolarmente dalla parte che vi presero le guardie ducali. Imperciocchè queste, coi servi e cogli schiavi di Pietro Tradonico, occuparono il palazzo, lo barricarono, e per più di un mese ne impedirono l' ingresso a chiunque; giurando di non voler cedere, finchè non fossero stati puniti con tutta severità gli assassini del loro signore: chiaro e singolare esempio di fedeltà e di affetto, che giustifica il vero carattere del sacrificato Tradonico, e ne rende più vituperevoli gli uccisori.

Nell' universale terrore e nella confusione di quel tragico avvenimento, nessuno ebbe coraggio di toccare il lacerato cadavere dell'infelice doge. Esso perciò rimase colà sul suolo sino alla notte, del cui favore approfittando le monache, lo fecero togliere di colà per trasferirlo a sepoltura sotto l' atrio di quella loro chiesa.

CAPO XIX.

Orso Partecipazio I, eletto doge, istituisce processi per trovare gli assassini del Tradonico suo antecessore.

La triplice circostanza e dell' assassinio del doge e del palazzo ducale, assediato al di fuori dal popolo, trincerato al di dentro dai

soldati, che ne chiedevano vendetta, e del furore del popolo contro le inimicizie dei nobili, consigliava sollecitudine somma nella scelta del novello capo della repubblica. Di unanime consenso perciò vi fu proclamato Orso Partecipazio, degno erede, come delle virtù così dell'onore, di quella famiglia, che ventisette anni avanti aveva posseduto, con tanto vantaggio dello stato, la ducal dignità. Prima sua cura fu l' entrare a convenzione coi fedeli difensori del palazzo, promettendo ad essi, che prontamente sarebbesi fatta giustizia sopra gl' infami parricidi. Ed era del suo interesse il farla ; perchè un esempio solenne avesse e assicurato la tranquillità dello stato e servito di freno ai ribaldi, che non avevano calcolato l' enormità dell' eccesso, a cui s' erano abbandonati.

E per dare più solennità a quella giudicatura proporzionatamente alla solennità del misfatto, elesse tre giudici, che ne formassero un tribunale particolare e che ne assumessero l' incarico del processo ; eglino furono Pietro vescovo di Equilio, Giovanni arcidiacono di Grado, e Domenico Masono, sul quale nulla di più ci fanno sapere i cronisti. Ed è qui da notarsi la prudenza del doge, che volle astenersi dal prender parte in questo giudizio ; probabilmente o per non inimicarsi le famiglie dei colpevoli, o per allontanare da sè qualunque sospetto di complicità nell' esecuzione del delitto, in conseguenza delle antiche gare dei Partecipazii coi Tradonici, e forse per l' una e l' altra delle addotte cagioni. Ed anche i tre nominati devonsi dire persone di una specchiata virtù e di un concetto senza eccezione, perciocchè scelti ad un officio così geloso in faccia a tutta la nazione. E aggiungerò, che in questi tre giudici, a cui fu affidata l' inquisizione di sì alto delitto di stato, è facile il ravvisare l' origine, il germe, il modello di que' tanto nominati *Inquisitori*, che più tardi vennero istituiti nella repubblica, non temporariamente per un solo caso già nato, ma stabilmente per tutti quelli che vi potessero nascere.

Questi triumviri eseguirono con zelo la commissione, tanto necessaria al sostegno della pubblica autorità; e tutti i buoni cittadini

concorsero colla propria opera al buon successo del ministero di quelli. Indarno si nascosero gli assassini: la vigilanza pubblica gli scoperse, e il desiderio di vederli puniti gli strascinò ai piedi dei giudici. Ma il furore del popolo ne prevenne l' esecuzione: nel giorno di san Sisto, dice la cronaca Sagornina (1), esso ammazzò Giovanni Gradenigo con due suoi figliuoli, e Stefano Sabulo e Demetrio Labresella. La sentenza poi de' triumviri condannò all' esilio in Costantinopoli Pietro Candiano, Pietro Dentesio o Dente, Pietro Flabianico e Domenico Falier: esiliò in Francia un nipote dell' ucciso Gradenigo, Stefano Candiano e moltissimi altri: il solo, che rimase in patria, non saprei dire, se per effetto d'intrighi e di mene, o per mancanza di prove della sua reità, fu Orso Grugnaro, il quale poco dopo morì tra gli spasimi di sì forte convulsione, che il popolo rozzo lo riputò indemoniato.

Lo scrittore Laugier, che all'infedeltà storica aggiunge non di rado anche l' inesattezza cronologica, pospose al giudizio dei triumviri l' elezione del nuovo doge, e disse: « Quando fu terminato » questo affare, si pensò ad eleggere un nuovo doge .... Fu eletto » Orso Partecipazio. » Ed è ciò intieramente al rovescio di quanto

(1) Dicendo *il giorno di san Sisto*, è rinforzata l' opinione, che il doge Pietro Tradonico sia stato trucidato nel giorno di Pasqua, anzichè nel giorno 13 settembre: e perciò con più di ragione si può sostenere, essere stata già in uso a' suoi giorni la visita annuale del doge alla chiesa di santo Zaccaria, di cui altrove ho parlato. La festa di san Sisto si celebra addì 6 di agosto; e tra l' assassinio del doge Tradonico nella Pasqua e la ricorrenza di quella festa, vediamo un discreto spazio di tempo da potervi sommare e i giorni più di trenta e forse quaranta, che il palazzo ducale restò assediato, e i giorni dell' istallamento del nuovo doge, del riordinamento delle cose, dell' istituzione dei tre, delle indagini fatte per iscoprire i colpevoli. Ma se vogliamo supporre avvenuto l' assassinio il dì 13 settembre, è troppo lungo lo spazio di quasi un anno, che occorre per arrivare al dì 6 agosto., in cui s' erano scoperti i colpevoli: ed uno spazio così lungo di tempo non si può conciliare nè coll'indole della nazione, nè coll' ansietà del popolo desideroso di vedere vendicato quell' eccesso, nè col bisogno della repubblica, che in quelle torbide circostanze nè poteva nè doveva tenere gli animi sospesi circa l' esito di quell' atroce misfatto. Sempre più dunque mi persuado, e che l' uccisione di Pietro Tradonico avvenisse nel giorno di Pasqua, e che avvenisse nell'occasione della sua visita alla chiesa di santo Zaccaria.

narrano gli storici nostri. Il Darù segue l'ordine del suo maestro; ma, compendiandone lo stravolto racconto, omise affatto la circostanza dei tre personaggi eletti a quella giudicatura; circostanza rilevantissima per l'osservazione che io feci poco dianzi, sull'origine del famoso tribunale degl'Inquisitori di stato.

Dei quali triumviri, compiuto che fu il processo e pronunziatane la sentenza, cessò il tribunale; e fu allora pensiero del doge Orso di rimunerare la fedeltà delle guardie e dei servi del palazzo, che avevano difeso con tanto zelo l'onore della ducale dignità. Furono loro donate le due isole di Fine e di Poveglia, cui andarono ad abitare; metà nell'una e metà nell'altra; le quali per le guerre di Pipino erano rimaste deserte; nè per anco vi si era alcuno trasferito a rifabbricarne le case ed a rinnovarne la popolazione. Di Fine, per verità, non esiste più oggidì veruna traccia; ma dalle carte antiche e dalle cronache si può dedurre con molta probabilità, che quest'isola esistesse dalle parti di Gesolo e di Eraclea, perchè nelle varie enumerazioni delle comuni e delle popolazioni componenti la veneziana consociazione, la si trova annoverata per lo più insieme con quelle (1). Di Poveglia non occorre che parli, perchè abbastanza anche oggidì è conosciuta; tuttochè disabitata e ridotta alla condizione di lazzaretto per le quarantene dei naviganti. Di queste isole furono concessi a loro i diritti su tutte le terre arative, sulle valli, sulle pesche, sui pascoli, sulle caccie e sulle paludi; nè altra obbligazione fu loro imposta fuorchè la contribuzione di alcuni canoni a vantaggio del ducale palazzo, e la dipendenza da un gastaldo del doge. Ci fanno sapere alcune cronache antiche, che questi nuovi coloni furono obbligati, oltrechè al giuramento di fedeltà al doge, ad inviare ogni anno a Rialto sette dei loro anziani, i quali, preceduti dal rispettivo gastaldo, facessero al doge un presente di frutta e di pesce; e il doge in contraccambio gli ammettesse al bacio di pace. La quale usanza, del tutto

(1) Ved. il Filiasi, tom. III, cap. IX, pag. 96 e seg., nonchè molti documenti del cod. Trevisanco sino alla metà del secolo XI.

consentanea all' indole di quei tempi e alla popolarità di quella democratica repubblica, continuò per alcuni secoli; e soltanto allora, io credo, rimase abolita quando l' aristocratica delicatezza ebbe a schifo un avvicinamento sì familiare dell' infima classe dell' umana prosapia.

Al proposito di questa ricompensa, ch'ebbero dalla repubblica i servi e i soldati del doge Pietro Tradonico, noterò, essere favoloso del tutto il racconto dell'annotazione, cui, perciocchè aggiunta ad un codice della cronaca del Dandolo, esistente nella biblioteca ambrosiana di Milano, il Muratori (1) accettò; cioè, che i veneziani siano accorsi in aiuto dei veronesi contro gli abitatori del lago di Garda, e che i prigionieri, fatti in quel combattimento, siano stati mandati a popolare Poveglia. Nessuna delle cronache nostre ne fece menzione giammai.

CAPO XX.

Guerre dei veneziani sotto il doge Orso Partecipazio I.

Ma neppur questo nuovo doge fu quello che potesse tosto governare in pace lo stato, di cui avevanlo scelto a capo: le ricominciate guerre cogli slavi da prima, e poscia coi saraceni, lo tennero per lungo tempo occupato nel maneggio delle armi. Gli slavi, resi più audaci per le conquiste, che avevano fatte sul mare colle loro piraterie, s' erano già inoltrati nel Friuli, nella Carintia, nella Stiria e lunghesso le rive del Danubio, e quanto più raccoglievano di spoglie, tanto più si facevano baldanzosi ed infestavano il mare e v' impedivano la libertà del commercio. Orso Partecipazio conobbe il bisogno di frenarli alfine, e vi si accinse nell' anno stesso della sua esaltazione, o tutt' al più nel seguente; cioè nell' 864 o nell' 865. Armò quindi una grossa flotta, fece vela verso la Dalmazia,

(1) *Rer. Ital. Script.*, tom. II.

ed assalì, combattè e vinse il più arrabbiato nemico dei venezianì, che nominavasi Domogoi, ed era principe di una delle più forti loro zupanie o tribù. Costui era padrone di Narenta; e, se volle conservarne la padronanza, dovette restituire ai nostri il bottino e i prigionieri, che aveva tolto nelle precedenti battaglie, e sottomettersi a condizioni umilianti, e dare ostaggi per lo mantenimento di quelle.

Reduce appena da questa vittoria, Orso dovette prepararsi ad una seconda, per cui ristabilire la gloria del nome veneziano, pochi anni avanti oscurata nell'infausta riuscita degli scontri sostenuti coi saraceni. L'imperatore Basilio, detto comunemente il Macedone (1), era divenuto padrone del trono di Costantinopoli nell' anno 867, succeduto a Michele, di cui era stato assassino. Il timore di perdere quel poco altresì, che l'impero greco possedeva tuttavia nella Calabria e nella Puglia, lo indusse a chiedere assistenza, per la parte di terra all'imperatore Lodovico II, e per la parte di mare alla repubblica di Venezia. Per chiedere siffatta assistenza ai veneziani, Basilio mandò a Rialto appositamente un suo apocrisiario, il quale portasse ad Orso il titolo e le insegne di protospatario imperiale; ed Orso contraccambiò il ricevuto onore coll' inviargli a Costantinopoli dodici grandi campane, perchè di esse ornasse una chiesa nuova, ch'egli aveva colà fabbricato. E furono queste le prime campane, ch'ebbero i greci, l'uso delle quali non era loro per anco conosciuto. Bensì una osservazione ci viene opportuna da fare a proposito di queste campane: l'esistenza cioè dell' arte del fondere i bronzi, per la quale i nostri facevano grande commercio con tutte le nazioni: con quelle stesse, che un tempo n' erano state maestre e che allora aveanla perduta (2). Ed era usata quest' arte dai

(1) Secondo le storie armene, Basilio era di nazione armeno, discendente dalla schiatta dei re arsacidi, che avevano regnato in Armenia fin dopo la metà del secolo quinto. Ciò mostra falsa l' asserzione del Muratori (*Annal. d' Ital.*, *ann.* 867), il quale invece lo disse *uomo di bassa nascita.*

(2) Si consulti su tale argomento il Filiasi nel suo *Saggio sul commercio, sulle arti e sulla marina*, ecc.

veneziani anche nel settimo secolo, e ne facevano prova gli animali di bronzo, che ornavano la chiesa cattedrale di Torcello.

I veneziani, per continuare il racconto della spedizione contro i saraceni, furono condiscendenti a concedere la flotta desiderata all'imperatore dei greci, il quale con quattrocento vele s'era già preparato alla conquista di Bari, nel mentre che Lodovico ne stringeva di assedio la città dalla parte di terra. La flotta veneziana si incontrò a Taranto colla saracena, pressochè nello stesso luogo, ove ambedue avevano combattuto ventott' anni avanti, con tanto danno della nostra, con tanto vantaggio di quella. La zuffa ricominciò, ed accanita così, quale può animarla da un lato la rimembranza di un conseguito trionfo, dall'altro l'ansietà di compiere una feroce vendetta. E questa volta la vittoria fu dei veneziani, la sconfitta dei saraceni: ed Orso doge, carico di bottino e ricco di legni e di uomini fatti prigionieri, ritornò lieto a Rialto. Per tal guisa, liberato il mare da qualunque molestia dei musulmani, potè Basilio colle sue navi continuare l' assedio di Bari, senza verun timore di poter essere assalito alle spalle.

Ma l'impresa non proseguì che con vantaggio dei barbari. Perchè, entrato Basilio a trattare con Lodovico del matrimonio di una figlia di questo col figliuolo suo Costantino (1), ed essendo riuscito a vuoto il progetto, a cagione di politici intrighi tra le due corti, Basilio irritato richiamò la sua flotta a Corinto, e Lodovico, dopo un anno di assedio, fu costretto a ritirare con grave sua perdita l'esercito e allontanarsi da Bari. Non è improbabile, che questa fosse la circostanza, in cui i saraceni, trovandosi sciolti da qualunque nemico e di terra e di mare, pensassero a vendicarsi del danno sofferto poco prima dai veneziani, ed allestissero perciò una nuova flotta per entrare nel golfo e penetrare nelle nostre lagune.

Nel maggio adunque dell' anno 880, spinsero i musulmani le

(1) Per tacere di tanti altri, che ne scrissero, vedasi il Muratori negli Annali d'Italia sotto l'anno 879.

loro navi sino all'isola della Brazza, sulla costa della Dalmazia, avendo recato nell' arrivarvi lo sterminio a quante città avevano incontrato. Gli affrontò la marina dei nostri, ma coloro non ardirono cimentarsi; i nostri gl' inseguirono, ed eglino uscirono dal golfo. Allora le nostre navi diedero mano all' imperatore Lodovico, e ricominciarono l' assedio di Bari (1), il quale finì colla conquista di quella piazza e collo sterminio totale dei saraceni. Ma nel mentre che le armi dei veneziani si guadagnavano tanta gloria al di fuori, l' interno dello stato gemeva per gravi dissidii ecclesiastici, che ne turbarono lungamente la pace. Il fatto vuol essere narrato dal suo principio.

CAPO XXI.

Discordie del doge col patriarca di Grado.

E prima di questo fatto, che dovrò raccontare, era avvenuto, che Diodato, vescovo di Torcello, non si sa per quale motivo, era stato trucidato da due suoi servi, presso alle rovine di Altino; e il doge aveva fatto arrestare i colpevoli ed avevali fatti impiccare, l'uno nel luogo stesso del delitto, l'altro sulla riva del Sile. All' ucciso vescovo era stato sostituito Senatore, che s' era assai adoperato per lo ristauro della sua cattedrale; e intanto sulla sede metropolitana di Grado era stato collocato, dopo la morte del patriarca Vitale, il diacono Pietro Marturio. Ce lo encomiano gli storici e le cronache, come uomo di somma dottrina e di luminosa pietà, il quale non accettò l' offertogli onore, se non dopo ripetute istanze della intiera nazione. Or, mentr'egli possedeva la cattedra patriarcale, avvenne che morisse il vescovo di Torcello, e che il doge proponesse a successore di quello un figliuolo di Leone Caloprino,

(1) Di quest'assistenza, prestata dai veneziani all'imperator Lodovico II, parlano il Lucio, *Hist. regn. Dalmat.*, lib. III; il Porfirogenito, *De administr. imperii*; Cedreno nella Cronaca; Denina, *Rivoluz. d' Italia*; e l' anonimo Salernitano.

che aveva nome Domenico. Costui era stato monaco di sant'Ilario di Fusina, ed era allora abate di santo Stefano di Altino, monastero piantato sulle rovine di quella città. Un eccessivo fervore di malintesa pietà lo aveva persuaso a farsi mutilare; per lo che s'era tirata addosso la persecuzione di tutti i monaci, a grado che lo scacciarono; e soltanto dopo lunga dimora nella Romagna fu nuovamente ricevuto nel monastero. Ma il metropolitano gradese, Pietro Marturio, rigidissimo osservatore dell'ecclesiastica disciplina, ricusò di conferirgli l'episcopale consecrazione. E di qua incominciarono le dissensioni, che durarono varii anni, tra il patriarca e il doge.

Fece in verità, poco onore ad Orso Partecipazio una sì eccessiva protezione verso il suo eletto, in onta delle leggi ecclesiastiche, le quali escludono dal sacro ministero gli eunuchi. Pietro patriarca passò anzi più oltre, sino a scomunicare il candidato: e il doge dal canto suo proruppe in violenti minaccie contro l'irremovibile patriarca. E sì fortemente lo minacciò, che lo costrinse a fuggire da Grado ed a ricoverarsi nell'Istria, d'onde poscia, perchè non vi si trovava sicuro, trasferissi a Roma presso il papa Giovanni VIII. Nè potendosi di colà accomodare amichevolmente la cosa, risolse il papa, che la si trattasse in un concilio di vescovi, al quale chiamò, benchè indarno, l'eletto Domenico, principale motivo della discordia, e con esso anche Pietro vescovo di Equilio e Felice di Malamocco, ed altri ancora degli ecclesiastici veneziani. Domenico vi si rifiutò assolutamente: Pietro e Felice, perchè partigiani decisi di lui e nemici dichiarati del patriarca, se ne scusarono con pretesti; il primo perchè stava per partire alla volta di Costantinopoli, il secondo perchè assai vecchio ed infermo. Sdegnato il papa per lo rifiuto, fu sul punto di scomunicarli tutti. Scrisse perciò lettere di rimprovero ai due vescovi partigiani, e lettera di esortazione al doge; e scrisse anche a Domenico vescovo di Olivolo ed a Leone vescovo di Caorle, perchè prendessero esatta informazione del fatto, e si trattenessero alle loro sedi, per aver cura delle diocesi di quegli altri, che si fossero trasferiti al concilio. Ed anzi, per maggiore

sollecitudine della riuscita di sì difficile affare, mandò a questa volta il vescovo Delto, il quale indarno si affaticò a cercare di smuovere il doge dalla sua stranissima ostinazione (1).

Dopo un anno d'inutili trattative, il pontefice propose, per facilitare la cosa, che si radunasse il concilio in Ravenna, piuttostochè in Roma; e ne scrisse perciò ai vescovi veneziani, sotto il 27 maggio dell'877. Era stabilito il giorno per radunarlo, a'24 di giugno; ma fu d'uopo differirlo al 22 del seguente luglio, perchè il papa, quando stava per venire a Ravenna, dovette recarsi a Trajetto, a sciogliere un'alleanza conchiusa tra Sergio duca di Napoli e i saraceni di que' dintorni. Giovanni VIII col patriarca di Grado furono adunque in Ravenna il giorno 19 di luglio, e tre giorni dopo ebbe principio il concilio. Molti altri affari vi si dovevano trattare, e perciò le sessioni continuarono sino alla fine di agosto. I vescovi veneziani giunsero a Ravenna dopo terminato il concilio: perciò il papa gli scomunicò; ma ben presto, per la mediazione del doge, gli sciolse (2). Tuttavolta non furono per anco riconciliati i due dissidenti. Il patriarca non ritornò a Grado: andò invece a Bologna col papa, e di là a Parma, e poscia a Pavia. Ma quando s'ebbe notizia, che Carlomanno minacciava l'Italia, e stava per venire contro Carlo il calvo, suo zio; il papa Giovanni VIII ritornò frettolosamente a Roma, e Pietro Marturio si diresse alla volta di Treviso, ove fu onorevolmente accolto da Landone vescovo di quella città. In tanta vicinanza colla sede della repubblica di Venezia, poterono entrare a vicenda il doge e il patriarca in trattative di pace. La quale fu conchiusa alla fine, colla condizione per altro, che l'eletto torcellano abitasse bensì il vescovato e percepisse le rendite di quella chiesa; ma, finchè fosse vissuto il patriarca Marturio, non gli si avesse a conferire l'episcopale consecrazione. In seguito dell'accordo, non vi fu più

(1) Le lettere del papa Giovanni VIII sono la XVI, la XVII. la XVIII e la XXV, nella serie di quelle, che di lui si conoscono.

(2) Chron. Sagorn.

verun ostacolo al ritorno del patriarca nelle isole venete; anzi, a dimostrazione di amicizia, si trattenne più giorni nella capitale, dimorando con Orso nel palazzo ducale, benchè il patriarca avesse il suo, presso alla parrocchia di san Silvestro. Passò poscia a Torcello, ove con molto onore fu ricevuto dall'eunuco Domenico e in attestato di amicizia e di pace accettò un sontuoso banchetto, che l'eletto vescovo gl' imbandì.

Ritornato alla sua metropolitana, consecrò per le sedi di Malamocco, di Olivolo, di Equilio e di Caorle, le quali, nel giro dei quattro anni, che aveva durato questa controversia, erano rimaste vacanti, i vescovi Leone per la prima, Giovanni per la seconda, un altro Giovanni per la terza, e un altro Leone per l' ultima. Anche il patriarca non molto dopo morì, trovandosi nel suo palazzo di Rialto, ove per cagione di salute erasi trasferito; e la sua morte tolse ogn' impedimento alla consecrazione del vescovo torcellano. Vettore, prete di san Silvestro di Rialto, fu eletto dal doge ad essere successore del defunto Marturio; ma a patto di dover consecrare Domenico. Macchia ancor più vergognosa, con che il doge Orso Partecipazio contaminò la sua gloriosa carriera! Vettore lo consecrò, ma perchè non poteva più sciogliersi dalla promessa fatta al doge: anzi, all' istante medesimo della sua consecrazione, gliene manifestò pubblicamente con amare parole tutta la ripugnanza (1).

CAPO XXII.

Giovanni figlio del doge è associato al padre nella ducale dignità.

Mentre in questi tempi i veneziani godevano pace, e il loro commercio prosperava felicemente, i saraceni, memori della sconfitta ricevuta a Taranto, e non contenti del soccorso, che i nostri davano

(1) Ved. il Filiasi, tom. VI, pag. 115.

a quando a quando ai greci, che approdavano ad Otranto e a Bari, rientrarono nell'Adriatico, e s'inoltrarono colle loro navi nelle lagune veneziane; approdarono a Grado, e posero l'assedio a quella città. Ma tostochè a Rialto ne giunse notizia, il doge Orso fece subito allestire una buona flotta, e la spedì a quella volta, sotto il comando del suo figliuolo Giovanni. Stavano già i saraceni combattendo sopra i gradesi, nè li potevano vincere, perchè questi con maraviglioso coraggio si difendevano: ma quando s'avvidero, che le navi dei veneziani gli avrebbero sorpresi alle spalle, levarono l'assedio, e, ritornati nei loro legni, si spinsero sopra Comacchio, che predarono ed incendiarono.

La bravura, il coraggio e le buone qualità, che aveva mostrato in questo affare il figliuolo del doge, assai giovarono perchè i veneziani fossero condiscendenti a permettere, che Orso Partecipazio se lo associasse alla ducale dignità, e, per conseguenza, gliene assicurasse dopo la sua morte la successione. E poco dopo questa spedizione, parlano i nostri cronisti anche di un'altra, che la repubblica fu costretta ad intraprendere per frenare il furore e la rapacità degli slavi croati e dei dalmati, i quali e per terra e per mare infestavano e desolavano l'Istria. Orso doge vi si recò in persona con trenta navi, e ne ottenne tale vittoria, che i barbari per la maggior parte rimasero o trucidati o prigionieri. Copiosissimo ne fu il bottino di bagagli, di armi e di quanto avevano coloro raccolto di preda sopra gl'istriani; la quale preda volle Orso, che fosse restituita alle chiese e alle città dell'Istria, che n'erano state spogliate, ed egli ritornò vittorioso e con trionfale pompa a Rialto.

Parlò il Laugier, e conseguentemente anche il suo compendiatore Darù, di un trattato di alleanza, conchiuso, dic'egli, tra l'imperatore Carlo il calvo e il nostro doge Orso Partecipazio: ma nessuno affatto degli storici nostri, nessuna delle nostre cronache ne fa parola. Soltanto nel codice diplomatico, detto *Trevisano* o *Trevisaneo*, si trova un patto stabilito *tra i veneti e i sudditi di Carlo il grosso* (che non è Carlo il calvo) *ad istanza del doge Orso*

Partecipazio (1). Due sbagli adunque devonsi notare nell' asserzione del Laugier e del Darù : primieramente, che il patto non fu conchiuso tra il doge e l' imperatore, ma tra i veneziani e i sudditi imperiali; e, in secondo luogo, che cotesto imperatore non fu Carlo il calvo, ma Carlo il grosso, successore di quello. E questo patto non può dirsi, per conseguenza, stabilito se non nell' ultimo anno della vita del doge Orso, che fu l' anno primo dell' impero di Carlo il grosso. E la nota cronologica del trattato è appunto l'anno primo di questo imperatore, che corrisponde all' 881. Un altro trattato aveva conchiuso nell' anno precedente il doge Orso col patriarca Valperto dell' antica Aquileja : di ciò ho parlato in addietro (2). Tutti gli storici ricordano sotto questo doge l' ingrandimento dell' abitato nell' isola di Dorsoduro.

CAPO XXIII.

Muore il doge Orso Partecipazio I : gli succede suo figlio Giovanni. Guerra contro Comacchio.

Alla buona riputazione, che nell' interno dello stato s' era acquistata Orso doge colla saviezza del suo governo, aggiungeva egli anche la gloria di avere stretto illustri relazioni al di fuori, per le quali veniva perpetuato il decoro della sua famiglia. Una sua figliuola, che aveva nome Felicia, era sposata a Rodoaldo, duca di Bologna ; un suo figliuolo Badoario, lo vedremo in seguito proposto a conte di Comacchio ; altri due figli, Orso e Pietro, successivamente diventarono dogi. Taluno ne aggiunse anche un quarto, nominato Vittore, e lo credono quel Vittore, che abbiamo veduto innalzato alla dignità patriarcale di Grado. E un' altra figlia, che nominavasi

(1) Il trattato, che si può vedere, alla pag. 41 del codice Trevisano, tra i manoscritti della biblioteca Marciana, offre il titolo : *Pactum inter venetos, et subditos Caroli Grossi imperatoris, procurante Orso Participatio duce.*

(2) Nella pag. 157.

Giovanna, era monaca ed abbadessa nell' insigne monastero di santo Zaccaria, ed ebbe anche il merito di averne fatto dispendioso ristauro, e di averne riparato la rovina, di cui era minacciato (1). Morì in pace il doge Orso Partecipazio, nell' anno 881, lasciando ai posteri la rinomanza di uomo di retta giustizia, amante della pace, religioso, saggio e buon politico. Ebbe sepoltura in santo Zaccaria.

Solo rimase allora sul trono ducale il figlio Giovanni Partecipazio. Egli, premuroso di assicurare nella propria famiglia un principesco potere, progettò di mandare a Roma suo fratello Badoario, giovine di venticinque anni, acciocchè dal papa Giovanni VIII ottenesse il possesso della contea di Comacchio, tuttochè posseduta dal conte Marino. E il papa, che di recente aveva avuto inquietudini per tenere in freno alcuni nobili della Romagna, tra cui anche questo Marino, ne sarebbe stato condiscendente. Ma, penetratone il disegno l' orgoglioso Marino, gli tese agguato, e lo assalì nei dintorni di Ravenna; lo ferì gravemente in una gamba, e lo trasse prigioniero in Comacchio. Dopo di che, ponderando la gravezza dello sconsigliato suo operare, e temendone le conseguenze, perciocchè l' offesa fatta al fratello del doge insultava l' intiera nazione, lo costrinse a promettergli con giuramento, che non avrebbe mai cercato risarcimento dell' insulto sofferto. Dopo la quale promessa lo lasciò in libertà.

Badoario si fece condurre a Rialto, ove poco dopo morì in conseguenza di quella ferita: ma, sebbene avess' egli promesso di non vendicarsene, non volle mantenerne la promessa Giovanni suo fratello. Il quale, armata numerosa flotta, piombò sopra Comacchio; se ne fece padrone; vi pose giudici in nome della repubblica e ne fece suo suddito il popolo. Passò più innanzi colle soldatesche veneziane ad invadere il territorio di Ravenna, di cui saccheggiò le campagne; ricuperando così una porzione almeno di ciò, che la repubblica aveva perduto da quella parte ai tempi di Carloma-

(1) Ne ho parlato nel cap. VI di questo lib. II, alla pag. 150.

gno (1). Nè il papa, nè l' imperatore si lagnò di queste conquiste del doge.

Non saprei su qual fondamento il Filiasi abbia appoggiato la sua asserzione (2), che il Badoario sia veramente andato a Roma, e che il papa l' abbia *investito di fatto*, e gli abbia *dato il possesso di quella contea, benchè l' avesse attalmente certo conte Marino*. Nessuno degli storici veneti, che ho consultato, ci fa conoscere ottenuta dal fratello del doge questa investitura della contea di Comacchio; tutti anzi s' accordano a dire, che Marino tese un' imboscata a Badoerio mentre vi si recava. Egualmente attesta anche il Ferro, storico di Comacchio (3), il quale, sulla testimonianza dei Rossi, antico storico di Ravenna (4), ne ripetè da più alta cagione l' origine. Egli dice inviato Badoario, non già dal doge, ma dal senato, per ottenere dal papa, che Comacchio fosse restituita ai veneziani, perciocchè stava anticamente nei loro confini (5). E proseguendo il suo racconto, dice: « Penetratosi da Marino queste risolutioni, » stando su dell' avviso quando fosse per seguire il suo passaggio, » accertato del tempo e giorno, con molti armati se gli fece incontro » nella Pignetta, e dopo qualche combattimento restando il Bado- » vero ferito fu condotto a Comacchio, già fatto suo prigioniero. »

E in seguito, lo stesso storico, sempre sulla testimonianza del Rossi, ci fa sapere tutte le più piccole circostanze e della prigionia e del giuramento e della morte del Badoario, e della vendetta dei veneziani e della presa di Comacchio. Le quali circostanze io voglio diligentemente narrare colle parole stesse del Ferro, acciocchè per esse vengano confutate le indiscrete osservazioni del Laugier sul

(1) Vedasi ciò che ho narrato nel capo XXVII del lib. I, alla pag. 104.

(2) Tom, VI, pag. 122.

(3) Gianfrancesco Ferro, *Storia di Comacchio*, lib. II, cap. XXI, pag. 237 e seg.

(4) Rossi, *Hist. Raven.*, lib. V.

(5) « Veneti Baduarium, Joannis Patrici suae republicae ducis, fratrem legatum ad pontificem mittunt, qui affirmet et in urbe si abstrahenda sit ab exarchatu et Ravennatibus, qui ad pontificem spectabant, ad eos magis quam ad eium principem pertinere, quod in antiquorum venetorum finibus esset. » Rossi, luog. cit.

proposito di questo fatto. Dice adunque il comacchiese scrittore: — « Porta la fama, che fra gli altri armati si trovassero con Marino alcuni dei Tomasi e dei Cinti, famiglie, che fin al presente essendo numerose in Comacchio vantano l' antichità dell' origine. Trattato da principe Marino e da Latta con molta humanità, fu fatto curare dalle ferite, e già dopo dodici giorni posto in istato di perfetta salute, gli fece instanza di ritornar alla patria. A tal dimanda non furono ripugnanti li nuovi principi, ma prevedendo, che per l'affronto seguito, fosse per nascere grave sconcerto a loro danno e della patria, vollero giuramento, che nè per sua parte, nè per quella della repubblica sarebbe seguito risentimento di sorte alcuna; ma posto il tutto in perpetua obblivione, non si violarebbe la pace, che di prima godevasi. Con questo giuramento e promessa ritornò Badovero a Vinegia. Ma non sì tosto vi fu arrivato, che ricaduto infermo se ne morì: onde alla vista di quel cadavere accesosi ardente fuoco nel petto dei cittadini, gridavano tutti vendetta contro dei comacchiesi e Marino. Più di tutti arse di sdegno Giovanni Badovero (1), e convocato il senato rappresentogli: « Che essendosi violata da » Marino e dalli comacchiesi troppo apertamente la ragione delle » genti con loro scorno, non era da trascurarsi la vendetta, acciò » non passasse in esempio simile affronto, che troppo nella fama li » denigrava. Che li comacchiesi avevano soverchiamente ecceduto, » perocchè ove il senato, per osservare le leggi dell' equità e della » convenienza, senza farsi la giustizia con le armi proprie havea » risoluto porre le sue pretensioni nelle mani del papa, acciò ne » fosse il mediatore con l' imperadore; li comacchiesi per lo con- » trario fattisi la ragione con la violenza, non meritavano che se- » vero castigo. Non è l' affronto di Badovero, ma di tutta la nostra » repubblica, mercechè, rappresentando la persona della medesima,

(1) La famiglia de' Partecipazii, detta anche de' Particiaci, si cangiò in seguito nella famiglia Badoer: perciò lo storico di Comacchio, ignaro forse di queste nostre patrie notizie circa i nomi delle famiglie veneziane, nominò Giovanni Badovero il doge Giovanni Partecipazio.

» nella medesima et in voi stessi cade l' ingiuria. E che più bella
» occasione (tolto l' accidente funesto di un nostro zelantissimo
» patricio) potevasi rappresentare per levarci il nemico su delle
» porte, quanto il presente, vedendo la città di Comacchio fatta
» asilo delle nazioni straniere per conturbarci? Questa è quella che
» più volte ci ha fatto piangere le nostre disavventure: onde non
» vuol la politica che più si toleri per non provarla di nuovo in un
» principe amatore di novità, ch' havendo l' armi in mano con assi-
» stenza imperiale potrebbe novellamente la nostra suggetione ten-
» tare. In sostanza a mio giuditio non è bene lasciarla crescere per
» non provarla gigante, mentre l' abbiamo bambina, nè vi sarà
» chi ci possi incolpar d' invasori, mentre essendo nostra l' offesa,
» tocca a noi la vendetta pigliarne per non renderci di deriso. »

Questo discorso del doge, prosegue a narrare il Ferro, « fu
» sommamente applaudito, e, come dice l' Aventino, non hebbe
» altro fine che d' assicurarsi di una città, che sotto li nuovi prin-
» cipi gran gelosie gli arrecava. » E così continuando a narrare la guerra, che ne fu conseguenza, ci fa sapere, che i veneziani non si contentarono di diventare padroni della città, ma che la posero a ferro e a fuoco, e che similmente a ferro e a fuoco ne posero il territorio sino alle mura di Ravenna. E in fine così deplora l' eccidio della sua patria: « All' hora il Leone, che pur si placa veden-
» dosi l' inimico a suoi piedi prosteso, reso inesorabile a chi genu-
» flesso e piangente gli cercava il perdono, nè volendo che strage,
» a brano a brano il supplicante uccideva. Lo sdegno fo grande,
» l' ostilità infierita, inesorabili li soldati, tanto più fieri quanto
» che animati della passata offesa, non dava luogo al perdono per
» rendersi più sicuri. »

La testimonianza di questo storico, appoggiata a quella del Rossi ancora più antica, nè l' una nè l' altra di scrittori veneziani, è un forte documento contro le osservazioni del Laugier (1), a cui

(1) Lib. III della sua *Stor. della Repub. di Ven.*

poco dianzi io faceva cenno. Egli attribuì a una privata vendetta del doge cotesta guerra di Comacchio, e rimproverò quindi i veneziani perchè, « in luogo d' imputare a colpa la barbarie del doge, » lo ricevettero come un eroe, che avesse meritata la loro appro- » vazione con una legittima vittoria ; » e perchè « questa macchia » del suo governo fu celebrata come l' opera più memorabile. » Quanto migliore giudizio di questa impresa avrebbe formato lo storico francese, se avesse dilatato i suoi studii sino a consultare, come la buona logica gli dovea suggerire, gli storici di quella città e di quella provincia !

Sbagliò poi il Ferro circa l' anno di questo avvenimento, benchè non abbia punto sbagliato nella sostanza del racconto. Egli, d' accordo col Rossi, lo colloca nell' 854 : tutte le storie nostre lo pongono nell' 881. Anche la ragione dei fatti ce ne assicura ; perchè nell' 854 non solo non era per anco doge Giovanni Partecipazio, ma non lo era per anco neppure Orso suo padre. Anche il dotto annalista d' Italia racconta questo fatto nell' 881, d' accordo perciò cogli storici veneziani.

CAPO XXIV.

Magnanimità di Giovanni Partecipazio I nello spogliarsi della dignità ducale.

Ma ben lungi dall' essere meritevole di biasimo, come il Laugier sentenziò, Giovanni doge si acquistò piuttosto l' affetto e la stima della nazione per li vantaggi, che col saggio suo governo le procurò. Imperciocchè, oltre all' averne dilatato il dominio nella conquista di Comacchio, ne prosperò anche il commercio col rinnovare i trattati antichi cogl' imperatori di occidente. Per tale cagione mandò ambasciatori a Mantova, ove trovavasi Carlo il grosso ; e nella rinnovazione e conferma di quelli furono in ispecialità assicurate ai veneziani la libertà dei pascoli per le loro gregge nei

prati di Eraclea, ossia di Città nuova e di Capodargine, detto oggidì Caodarzere; la navigazione su tutti i fiumi del regno italico; la franchigia assoluta di tutte le merci proprie del doge. Egli è questo un trattato e diverso da quello, che ho nominato poco dianzi (1), cui disse per isbaglio il Laugier stabilito con Carlo il calvo, e posteriore altresì, perchè quello ha la nota cronologica, siccome ho detto, dell'anno primo dell'impero di Carlo il grosso, ossia dell'881, e questo invece fu conchiuso quando Carlo era in Mantova, e lo era, secondo il Muratori, nell'883.

Non molto dopo, il doge Giovanni cadde malato gravemente, nè lusingandosi di guarire, permise, che il popolo acclamasse doge suo fratello Pietro, il quale continuò ad essergli collega nella dignità anche dopo di essersi ristabilito in salute. Non l'ebbe per altro lungamente a collega, perchè non andò guari, che Pietro morisse. A cui Giovanni volle sostituito l'altro suo fratello Orso, benchè egli stesso lo conoscesse inabile al governo di uno stato. Tuttavolta, associato a lui, e governando non in principalità, ma di concerto con lui avrebbe potuto mediocremente riuscire. E così fu finchè Giovanni rimase sano: quando poi ricadde nella prima infermità diede a conoscere palesemente quanto foss' egli animato di spirito patriotico. Imperciocchè, con raro esempio di modestia e nulla curando, che la dignità ducale restasse nella sua famiglia, indusse il fratello a rinunziarla, e poscia la rinunziò anch'egli; e così, ritornando alla condizione di semplice privato, lasciò libera al popolo la scelta di chi meglio gli fosse piaciuto. La quale magnanima azione di Giovanni Partecipazio I renderà sempre gloriosa ai posteri la memoria di lui, e conserverà nella veneta storia un solenne esempio di patrio amore e di repubblicano disinteresse.

L'assemblea nazionale, a' 17 di aprile 887, elesse suo doge Pietro Candiano, il quale subito si recò a visitare l'infermo Parte-

(1) Nella pag. 201. Il trattato, distinto da quello, è portato dal Dandolo, ed è inserito nel cod. diplom. Trevisano.

cipazio, quasi in attestato di riconoscenza e di ammirazione. Giovanni lo accolse con ilare volto, e, consegnatogli scettro, seggio e spada (1), uscì dal palazzo ducale, e si ritirò a vivere gli ultimi suoi giorni tra le mura della casa paterna. Un avvenimento di tanta importanza, che meritò a lui somma lode da tutti gli storici, e che attestò ai posteri quanto sia vigorosa la forza dell' amore per la patria, fu dal Laugier e dal Darù accennato appena; e, inoltre, dal primo fu ignorato l' associamento dell' altro fratello Orso al ducato, e dal secondo, benchè se ne accennò l' associamento di Pietro, lo si dice *figliuolo* di Giovanni, invece che *fratello*. Tanto può lo spirito di partito a travisare i fatti e a rendere fallace la storia! E per assicurarsene meglio, udiamo il brevissimo racconto di questi due infedeli scrittori. Il Laugier, narrato ch' ebbe a modo suo, come poco dianzi ho notato, il combattimento e la presa di Comacchio, così prosegue: « Dopo questa odiosa spedizione, Giovanni » soffrì tali infermità, che quasi gl' impedirono poter vacare ai pub- » blici affari. Restavagli un fratello, chamato Pietro (2); voleva » associarlo al dogato, ma la morte del medesimo gli tolse questa » consolazione (3). Al fine, avendo perduto ogni speranza di poter » portare il peso del governo, abdicò egli stesso la dignità, dopo » avere occupato il trono ducale per lo spazio di quasi sei anni (4). » Il Darù poi, nel suo compendiare il Laugier, non ha saputo nemmeno copiare; egli narrò il fatto così: « Del pari che tutti i suoi » predecessori, volle Giovanni avere a compagno della sua dignità » uno dei suoi parenti; ma suo figlio Pietro (5), che egli aveva » nominato, morì prima di venirne rivestito. Il doge, oppresso da » infermità, desolato perchè nessuna delle sue imprese gli era riu- » scita bene, dichiarò di voler rinunciare al suo potere dopo di » averlo esercitato sei anni. » Ecco denigrata con poche parole la

(1) Cron. Sagorn.

(2) Come s' è veduto, gli e ne restavano due, Pietro ed Orso.

(3) Gli e la tolse dopo di averlo associato.

(4) Sei anni solo, ed altri quattro avanti, in società col padre.

(5) Suo fratello Pietro.

fama di un doge, il cui nome, a malgrado dei detrattori stranieri, vivrà mai sempre glorioso nei fasti della storia della repubblica di Venezia.

CAPO XXV.

Infausto combattimento dei veneziani in Dalmazia: morte del doge Pietro Candiano I.

Non avevano sbagliato i veneziani nello scegliere a loro doge il sunnominato Pietro Candiano, il cui affetto per la patria libertà, il cui valore a difenderla, ne diedero ben presto luminosissime prove. Ma l' avversa fortuna distrusse tutte le belle speranze, che aveva fatto concepire la scelta di un uomo, che per età era nella maggior robustezza e per le doti dell' animo aveva pochi che l' uguagliassero, nessuno che lo precedesse. Erano corsi appena cinque mesi dalla sua elezione, quando egli si accinse a voler distruggere i pirati narentini. Armò pertanto dodici grosse navi da guerra, e ne assunse egli stesso il comando : era il settembre dell'anno 887. Salpata dai nostri porti, giunse la flotta, a' 18 di queso mese, dinanzi a Mucole, altramente nominato Monte degli slavi. nella Dalmazia. Vi gettò l' ancora, e vi fece subito sbarcare la truppa, malgrado l' ostinata resistenza che le opposero i barbari. Pietro Candiano combatteva in persona alla testa de' suoi : pose in fuga coloro, e gl' inseguì con molta loro perdita sino alle boscaglie e alle caverne di quelle inospiti montagne. Reduce quinci alla marina, vi si trattenne egli stesso con pochi soldati per isfasciare a colpi di scure cinque sciabecchi, che gli slavi fuggitivi avevano colà abbandonato. Ma nel mentre ch' egli in ciò si occupava, i feroci corsari dalle macchie e dalle fessure dei loro monti ne stavano attentamente spiando le operazioni; ed accortisi, ch' egli non aveva seco se non un piccolo numero di combattenti, radunarono in fretta grosso stuolo della loro gente, sbucarono precipitosamente dai nascondigli, in cui stavano, e si scagliarono sul Candiano, lo assalirono, lo

circondarono, e, ad onta della disperata difesa, ch'egli oppose loro, soverchiato dal numero e trafitto da molte ferite, lo stesero al suolo con quasi tutti gli altri suoi combattenti (1). E così dopo cinque mesi, poco più, di ducale reggenza, finì quel prode, su cui tante speranze avevano fondato a buon diritto la nazione e la patria. Contava appena quarantacinque anni di età: i nostri cronisti lo celebrano con sommi elogi, siccome uomo di ottimo carattere e di sincera religione. Il tribuno Andrea, checchè n' abbiano favoleggiato i dalmati, seppe involare il corpo di lui dalle mani degli slavi, e lo portò a Grado, ov' ebbe sepoltura, nell' atrio della chiesa metropolitana di santa Eufemia.

Non a caso ho detto, *checchè n' abbiano favoleggiato i dalmati:* perchè il Fortis, ne'suoi *Viaggi della Dalmazia* (2), ci fa sapere, che nel Primorie veneto, presso alla chiesa di Tuscupi, gli fu additata da que' del luogo, in un vecchio sepolcreto di antichi eroi slavoni, una tomba, sopra la quale vedevasi scolpita la figura di un guerriero, avente, in capo una bizzarra berretta, la cui cima innalzavasi a foggia di corno; e gli fu detto, essere quella la tomba di un doge veneziano, ucciso colà in battaglia. Nè il luogo, per verità, sarebbe discosto di troppo, secondo il Lucio, storico dalmata, dalla spiaggia dello sbarco e del combattimento del doge Pietro Candiano; e ne confermerebbero la situazione anche le molte antiche caverne, fortificate con maniere di barbara architettura, le quali vedonsi nei dintorni di Tuscupi e di Narenta. Ma questa tradizione, tuttochè antichissima, dei primoriesi, poco vale rimpetto alla certa e positiva notizia, che ci danno i più antichi nostri cronisti, il Sagornino ed il Dandolo, circa la sepoltura del Candiano nell' atrio, com' io diceva testè, della chiesa di santa Eufemia di Grado. La tradizione dei primoriesi potrebb' essere fors' anche appoggiata ad una falsa supposizione

(1) Anche questo fatto è riferito assai inesattamente dal Laugier, il quale ne stravolse alla sua foggia tutte le più importanti circostanze.

(2) Tom. II. pag. 137.

degli slavi; di avere, cioè, raccolto dal campo del combattimento il cadavero del doge, cui non conoscevano di persona, scambiandolo con quello di un qualche altro ragguardevole guerriero veneziano; e tanto più facilmente poteva in coloro aver luogo l' equivoco, perchè il doge, quando era in guerra, non indossava già le pompose insegne ducali.

Ritornò alle lagune, dopo avvenimento sì tristo, la veneziana flotta apportatrice della morte del Candiano. La perdita ne fu pianta da tutti come pubblica calamità; nè migliore conforto potè trovare a tanta sciagura la nazionale assemblea, quanto nel porre la primazia dello stato in mano del vero e leale amico della patria, che per lo amore di questa avevala sette mesi addietro abdicata. È falso ciò che disse il Laugier e ciò che da lui copiò il Darù, che i veneziani comizii, nella disparità dei pareri circa la scelta del nuovo doge, richiamassero alla testa della repubblica Giovanni Partecipazio. Lo richiamarono sì, ma di unanime consenso, ma con intima persuasione, ma perchè ne avevano sperimentato il paterno affetto e il democratico patriottismo; non già perchè *non potessero accordarsi dei suffragi per eleggere un nuovo doge.* Si fidi chi può della lealtà del francese spositore della nostra storia, il quale o non la conosce o la trasforma a suo modo.

La sincerità della precedente rinunzia del Partecipazio fu attestata, più che dalla prontezza nel ritirarsi allora a vivere vita privata tra le mura domestiche, dalla ferma resistenza, ch' egli oppose spesso a riassumere la suprema dignità dello stato, a cui lo chiamava di unanime accordo la nazionale assemblea. Dopo caldissime e ripetute istanze, vi si piegò ed acconsentì d' essere doge una seconda volta: non fu sette mesi intieri. Quando vide assestati molti affari, che ne avevano d' uopo, e ricomposti secreti intrighi, che stavano per iscoppiare in tumulti, fece ogni sforzo, perchè si radunassero i comizii ad eleggere un nuovo doge.

CAPO XXIV.

Del doge Pietro Tribuno o Tron.

Gli animi degli elettori, fluttuanti nella scelta del capo della repubblica, ebbero bisogno dei consigli del benevolo e disinteressato Giovanni Partecipazio I, per accordarsi nei voti circa il soggetto da innalzare a questa suprema dignità dello stato. Pare che egli suggerisse uno della famiglia de' Tribuni, o de' Troni, detti più tardi *Tron* per l'accorciamento del nostro dialetto (1). Alquanto di dubbiezza per altro insorge nella storia circa l'eletto di questa famiglia. Nelle serie dei dogi e dalla maggior parte degli storici vediamo doge, sostituito al Partecipazio, dopo la sua seconda rinunzia, Pietro Tribuno figliolo di Domenico, eletto nell' 888.

Ma una carta di privilegio, conceduto ai chioggiotti *nell' anno VII dell' imperatore Costantino, nell' indizione VIII, nel mese di aprile* (2), e confermata dipoi come autentica dai dogi Orso Partecipazio II, nell' anno 920, da Rainieri Zeno, nel 1255, e da Pietro Gradenigo, nel 1293, ci mostra nelle sottoscrizioni il nome di *Domenico Tribuno, per la grazia di Dio doge, ecc.*, e tra i testimonii leggesi un *Pietro Tribuno figlio del doge.* Cio mostrerebbe, che nell' anno corrispondente a quelle note cronologiche fosse stato doge dei veneziani un Domenico Tribuno : e lo mostrerebbe con tanto più di sicurezza, quanto più sono da calcolarsi le ripetute conferme dei successivi dogi, che attestano l'autenticità di quel documento. Ma il difficile, e quasi direi l'impossibile, sta nello stabilire l'anno corrispondente alla recata indicazione, perchè non trovo in tutta la

(1) Non manca chi abbia affermato, che questo soprannome di *Tribuno* sia stato dato agl' individui di questa famiglia, perchè *tribunizia*, ma che il vero nome d' essa fosse *Memia* o *Mema*. Ved. il Filiasi, tomo VI, pag. 135.

(2) Il documento è portato dal Sansovino, lib. XIII.

serie degl' imperatori un Costantino, il cui anno VIII combini coll' VIII indizione.

Infatti, tra i Costantini, che toccarono col loro regno l' anno XIII, io trovo, che l' anno VIII di Costantino Pogonato era il 675, e ricorreva l' indizione III; di Costantino Copronimo era il 748, e vi correva l' indizione I; di Costantino che regnò con Irene, era il 787, e vi correva l' indizione X; di Costantino Porfirogenito era il 918, e vi correva l' indizione VI. Più tardi non possiamo supporla, perchè nel 920 abbiamo la conferma, che ne fece il doge Orso II Partecipazio. Necessariamente adunque bisogna ammettere in quel documento uno sbaglio, o nel nome dell' imperatore, o nell' anno del suo regno, o nel numero dell' indizione. Ma io sono di avviso, che lo sbaglio sia in tutti e tre: perchè, stando alla sostanza di esso, Domenico Tribuno è detto *doge* nel mentre che suo figlio Pietro vi è sottoscritto *figliuolo del doge*. La carta dunque dev' essere stata fatta prima che Pietro diventasse doge: perciò avanti l' anno 888: ed in quell' anno ned era imperatore Costantino, ma Leone, ned era l' anno VIII di lui, nè correva l' VIII indizione. I due storici di Chioggia, Vianelli e Morari, benchè non siano d' accordo quanto al tempo, sono però d' accordo quanto all' esistenza di questo doge Domenico. Lo che volendosi ammettere, non saprei come conciliarne la cronologia, fuorchè dicendo, o che il Partecipazio, ritornato alla ducale dignità, se lo sia associato al governo, o che « una parte del popolo, siccome opina il Filiasi (1), se » lo eleggesse, e ne lo istallasse, anche nella sede ducale, dove » sedesse egli per alcuni mesi. » E ciò varrebbe di spiegazione alla posteriore conferma o rinnovazione di quel privilegio, trent' anni dopo, dal doge Orso Partecipazio II; perciocchè i chioggiotti, avendolo ottenuto da un doge o non legittimo o dubbio, ne avessero chiesto di poi ad Orso la solenne e regolare conferma. Ed anche non è improbabile, che i cronisti, forse per la brevità

(1) Tom. VI, cap. IX, pag. 133.

del suo governo, s' abbiano dimenticato di questo Domenico; perchè, come osserva lo stesso Filiasi (1), « non possiam dire abbastanza quanto confusi ed inesatti siano ne' loro racconti, difetto » generale però e comune a tutti gli scrittori de' barbari secoli. »

Era sconvolta in questo tempo l' Italia per le discordie di Berengario e di Guido, i quali, essendo stati eletti re tutti e due, si distruggevano a vicenda: Guido aveva anche ottenuto dal papa il titolo d' imperatore (2). I veneziani soli, in mezzo a tanti sconvolgimenti, godevano pace e sicurezza nelle loro lagune, e per le saggie premure del doge Pietro Tribuno vedevano prosperare sempre più il loro commercio. Si risarcivano così, a poco a poco, dei tanti danni sofferti in addietro, per le guerre sostenute contro i pirati della Dalmazia. E, benchè fosse assai debole il potere del nuovo imperatore, tuttavia i nostri vollero confermati anche da lui i trattati precedenti, già conchiusi co' suoi antecessori: perciò il doge spedì a Pavia un' ambasciata solenne, composta di Domenico e Maurizio Cherici, e di un terzo, che aveva nome Vitale. Senza conceder nulla di nuovo, l' imperatore confermò genericamente tutti i patti conchiusi in addietro tra i veneziani ed i franchi; e ciò soltanto bastava ai nostri, perchè ne fosse assicurato il commercio, ne fossero tutelati i viaggi, ne fossero rispettate le immunità ottenute e godute nel regno italico.

CAPO XXVII.

Venezia minacciata dagli unni.

Ma la sicurezza e la pace, che godevano i veneziani nelle loro lagune, fu ben presto in pericolo gravissimo, a cagione di quelle discordie, che tenevano sossopra l' intiera Italia. Berengario, Arnolfo, Lamberto, combattendo tra loro per i proprii interessi, nè

(1) Ivi, pag. 134.

(2) Muratori, Annal. d' Ital., ann. 891.

bastando coi proprii eserciti a distruggersi scambievolmente, ed a ridurre a desolazione e a soqquadro la misera Italia, avevano invocato alla cooperazione di tanti mali il soccorso straniero ; e per colpa di loro erano entrati in iscena i ferocissimi unni, i quali, quattro e più secoli addietro, vi avevano sparso da per tutto le stragi, le desolazioni, le più sacrileghe crudeltà. Arnolfo per primo gli aveva invitati a sedare le rivolte dei moravi e dei boemi (1); e in seguito, penetrati anche nel Friuli, e dilatatisi sino a Treviso, minacciavano le spiagge delle lagune, e le lagune stesse, di farle bersaglio della loro feroce rapacità.

L' Italia era allora il teatro della guerra di Guido e di Berengario ; era debole e senza difesa. I veneziani, ponendo mente a tuttociò, e temendo per la propria indipendenza, pensarono a mettersi sulla difesa ed a fortificarsi, particolarmente nelle loro isole realtine. La popolazione della città era cresciuta, e di giorno in giorno cresceva sempre più per la continua affluenza dei profughi, che vi accorrevano a porsi in salvo dalle tiranniche violenze di quei barbari ferocissimi. Al quale proposito meritano particolare attenzione le parole della cronaca Sagornina, ove, narrando di questa età, ci fa sapere, che il doge Pietro Tribuno *aveva incominciato a fabbricare una città in Rialto*. Era ormai poco meno di un secolo dacchè la Rialto era stata fissata a risidenza del doge, e perciò a città capitale dei veneziani : la città dunque esisteva, ned eravi d' uopo, che il doge Pietro *incominciasse* a fabbricarla. Perciò le parole del nostro cronista non altro possono indicarsi, se non che per l' accrescimento soverchio della rifugiata popolazione fec' egli moltiplicare le abitazioni delle isole realtine ; e sì, che avvicinandosi queste ed occupando il luogo delle vaste ortaglie di prima, formarono come un solo corpo di città, meglio che non lo avessero formato sino allora : e tutte perciò ai proprii nomi particolari ebbero sostituito l' unico di Rialto, che sino a quel tempo lo era stato di una soltanto.

(1) Liutpr., *Hist.*, lib. I, cap VII.

Di pari passo colla crezione delle case, per accogliere la crescente moltitudine dei cittadini, procedevano altri lavori, grandiosi ed importantissimi per la pubblica sicurezza, ai quali aveva fatto por mano il vigilante doge Tribuno. Egli, infatti, aveva fatto fabbricare una lunga muraglia e ben grossa, la quale incominciava dalla estremità di Olivolo, dov'è presentemente l'imboccatura del *rio di Castello*, e scorreva per tutta la lunghezza dell'odierna riva degli schiavoni, del molo, ed arrivava sino alla chiesa di santa Maria Zupanico, detta oggidì *santa Maria Zobenigo*. Qui una forte catena di ferro fece attaccare, la quale attraversava il canale grande ed al di là assicuravasi alla chiesa di san Gregorio, e con essa era impedito l'ingresso a qualunque barca. In Olivolo, dove incominciava questa muraglia, il doge Pietro fece costruire un castello, che servisse di difesa al porto di san Nicolò, ossia del Lido, il quale gli sta di rimpetto. Per questo anche il luogo in seguito cangiò nome, e fu detto *Castello* invece che *Olivolo*, e il sestiere stesso ne fu così intitolato, e più tardi anche il vescovo assunse la denominazione di *castellano* in luogo di *olivolese*: ciò per altro solamente nell'anno 1091. Di altri forti o torri, eretti probabilmente circa questo medesimo tempo nella città di Rialto, ci lasciarono confuse memorie le antiche cronache: e di alcuni rimase anche sino ai nostri giorni un qualche avanzo. Tali sono il *Castello cimeghino*, nell'odierna *Calle larga* presso san Marco; il *Castel forte*, il cui luogo è presso alla chiesa di san Rocco; e vuolsi, che un altro ne fosse tra santa Fosca e la Maddalena. Munito di torri si sa, ch'era eziandio il palazzo ducale.

E tutti questi grandiosi lavori intraprendeva il doge, per difendere in ispecialità la sua capitale da qualsifosse aggressione dei barbari invasori delle vicine terre italiane. Tanto era lo spavento, che accompagnava la fama della loro ferocità! Ed accrescevasi lo spavento per le notizie esagerate, che di loro si spargevano e che ne rendevano più formidabile la fierezza. Imperciocchè, tra le altre cose, vociferavasi di costoro, che solessero, per medicina

in alcune malattie, bere il sangue e mangiare il cuore dei loro uccisi nemici.

Nel mentre, che questi preparativi facevano i veneziani, avveniva il sanguinoso scontro di costoro coll' esercito italico, nei dintorni di Bassano (1): ove, negata ad essi la pace, che imploravano da Berengario, si scagliarono con tanto furore sulle truppe di lui, che vi perirono ventimila italiani; e, carichi di bottino e baldanzosi per la vittoria, si sparpagliarono gli unni, impunemente e senza verun ostacolo, sino all' estremo limite della terraferma. Fu allora, che, devastando il basso territorio trevigiano, saccheggiarono e demolirono il celebre monastero di santo Stefano di Altino, che ho nominato altre volte, eretto sulle rovine di quella stessa città, la quale quattro e più secoli addietro era stata ridotta ad un mucchio di macerie dalla fierezza similmente degli unni, che allora guerreggiavano sotto le bandiere di Attila. I monaci di santo Stefano, fuggiti di là, vennero a cercare asilo nelle lagune, e vi piantarono un nuovo monastero, che diventò celebre, nell'isola di Ammiana; isola abitata allora, e di molta considerazione, venuta meno nei secoli posteriori, in fine diroccata per le procelle del mare, disabitata ed abbandonata intieramente, ed oggidì neppure nominata (2).

Le scorrerie degli unni si estesero dall'estremo continente altinate, intorno intorno girando, sino all' altro margine interno della laguna, dalla parte di Fusina, di Sant' Ilario, e per le borgate del basso territorio padovano (3); tentando, benchè indarno, un accesso alle isole veneziane. Perciò tirarono innanzi verso la parte meridionale di queste, e colla medesima progressione, con che nel precedente secolo s' era inoltrato Pipino, assalirono Capodargine,

(1) Nelle carte e nei documenti del 1005, trovasi nominato, sopra quella città, vicino al fiume Brenta, un monte, detto *degli Ungheri o monte ungario*. Ved. il Gennari, *Del corso de' fiumi in Padova*, e il Verci nella *Stor. della Marca trevigiana*.

(2) Lungamente parlò di quest' isola il Filiasi nel tom. III delle sue *Memorie dei veneti primi e secondi*.

(3) Nelle cause antiche è ricordata, presso alla Pieve di Sacco, ch' è appunto nel territorio padovano, una strada nominata *via degli ungheri*.

Loredo e Brondolo; li saccheggiarono e li devastarono col ferro e col fuoco. Fecero altrettanto delle due Chioggie, e ne costrinsero gli abitanti a cercare salvezza nella fuga. E, seguitando sempre l'esempio dei franchi, marciarono lungo i lidi marittimi di Brondolo, di Chioggia e di Albiola; finchè l'ostacolo, per essi insuperabile, del porto di questa, li costrinse a fermarsi. Ma qui non si fermavano le loro mire: erano esse volte a Rialto, centro di tutte le ricchezze e le forze dei veneziani. Per un anno intiero stettero essi girovaghi ai confini della laguna, tentando or di qua or di là il modo di penetrarvi: ma sempre indarno. Unirono intanto quante barche e battelli poterono trovarsi; e forse ne avevano seco di quelle, che sappiamo dal Gregora (1) essere state in uso frequentissimo presso i tartari, colle quali, benchè formate di assi leggiere e di pelli non concie, ardivano passare il Danubio e qualunque altro fiume più rapido e largo. E con queste, mal calcolando il proprio svantaggio del non conoscere le nostre acque, pensavano gli ungheresi di trasferirvisi. Si trattava di superare il porto di Albiola e attraversare l'intiera laguna da Malamocco alla città.

Non dormiva infrattanto il doge Pietro: benchè tutti gli animi dei cittadini fossero occupati da spavento e poco meno che da totale disperazione. Il magnanimo Tribuno, a memoranda lezione dei secoli futuri, fece vedere, che Venezia sola, siccome aveva bastato un secolo addietro a difendersi ed a trionfare dei franchi, così questa volta avrebbe sola bastato a respingere e porre in rotta anche gli ungheri; e così ogni altra volta avrebbe potuto fare altrettanto contro qualsifosse nemico l'avesse minacciata; purchè l'unione, il buon ordine, l'amor vero di patria ne avessero infiammato i concordi cittadini. Armò numerose flottiglie di legni leggieri; ne assunse egli stesso il comando: e nell'atto di allontanarsi da Rialto, così arringò le sue truppe: « Prodi veneziani! Ecco il mo-
» mento di far conoscere quanto possano in voi l'amore della patria

(1) Lib. IV, Presso il Filiasi, tom. VI, pag. 147.

» e la necessità di vincere, ora che gravissimo ed estremo pericolo
» ci sovrasta. Noi abbiamo a fronte un nemico il più feroce che
» esser vi possa, il quale da per tutto dov' è passato lasciò le orri-
» bili vestigia della sua crudeltà. Sono costoro gli abbominevoli
» sciti, la cui brutale barbarie giunge sino a cibarsi di carne uma-
» na e ad immolare i loro simili sugli altari delle divinità menzo-
» gnere, che adorano. Ma per quanto siano essi feroci, non sono
» però invulnerabili: e noi siamo in grado di vincerli. In terra
» sono bensì terribili, ma non lo sono sul mare. Rammentate la
» vittoria ottenuta dai nostri padri, in questi luoghi medesimi, sopra
» il re dei franchi Pipino. Dovremo esser noi meno felici degli avi
» nostri? ovvero, gli unni, il cui mestiere si riduce ai saccheggi e
» alle stragi, saranno più valorosi dei franchi, che avevano sog-
» giogato l'intiera Europa? No, miei amici, non mai. Noi vince-
» remo cotesti barbari, i quali, più stolidi delle bestie, nella ferocità
» le sorpassano. Che gioverà loro l' aver sete del nostro sangue,
» in un combattimento marittimo, in cui, piucchè la forza e l'ardi-
» re, voglionsi l' arte e il sapere? Come non dovremo noi vincere,
» i quali nasciamo marinari, ed abbiamo nostro incessante esercizio
» il remigare sulle acque? Andiamo, amici; salviamo la patria,
» liberiamo le mogli e i figliuoli dalle zanne di queste tigri crudeli.
» Io sarò da per tutto con voi: non ischiverò fatiche o pericoli.
» Potete voi a ciglio asciutto pensare alle nostre città circostanti,
» le quali implorano l'ajuto del nostro braccio vendicatore? An-
» diamo, sì, andiamo intrepidi a distruggere un nemico, che ci
» insulta: andiamo o a vincere o a morire. »

Ciò detto, le flottiglie partirono da Rialto; ed a voga arrancata si diressero alla volta di Malamocco. Incontrarono gli ungheri poco lungi dal porto di Albiola, e subito gli assalirono. Incominciò la zuffa con uno scagliare di freccie da una parte e dall' altra, la cui densezza non saprei descrivere: ma ben presto lo agitarsi delle acque per la moltitudine dei remi, che le fendevano, fu un ostacolo ai barbari, avvezzi a combattere sul sodo terreno: le loro barchette

leggerissime ondeggiano sull'agitato elemento; e le correnti degli intralciati canali e dei ghebbi le strascinano, le staccano dalle file, le allontanano, e danno luogo ai veneziani ad inoltrarsi framezzo, a circondarle, a disperderle. I combattenti nemici, vacillando a quel movimento, non sono in grado di vibrare con sicurezza i loro colpi, di mirare con precisione la meta dei loro dardi: mentre i veneziani invece, avvezzi all'ondeggiamento delle acque, esperti nel maneggio dei remi, scagliano colpi sicuri e tutti mortali. La strage nell'esercito dei barbari fu incalcolabile: nei nostri men che mediocre. Pochi di coloro poterono a grande stento guadagnare la spiaggia e mettersi in salvo con precipitosa fuga: armi ed armati per la maggior parte rimasero preda delle onde; le barche, o sfasciate o sprofondate od investite nelle secche, alternavano lo spettacolo orrendo dei galleggianti cadaveri. La sconfitta insomma fu sì compiuta e solenne, che mai più azzardarono quei barbari di ritentare l'ingresso nelle nostre lagune, benchè annualmente ricomparissero furibondi a saccheggiare or l'una or l'altra delle provincie d'Italia.

Una sciocchezza del Bonifacio, storico di Treviso (1), non posso qui lasciare inosservata, al proposito di questa irruzione degli ungheri nelle veneziane lagune. « Allettati dalla morbidezza, dic'egli, » della vinitiana carne, che dicevano essere soave et delicata mol- » to, dilettandosi essi di mangiar carne umana, arditamente con » molti legni gli assaltarono. » Come sapevano coloro, essere la carne veneziana soave e delicata? Aveanla forse assaggiata? Lo storico trevigiano ci avesse almeno fatto conoscere per qual guisa quei barbari avessero avuto notizia della soavità, morbidezza e delicatezza di questa!

(1) Stor. di Trevigi, pag. 92 dell'ediz. di Venezia, 1744.

CAPO XXVIII.

Al doge Pietro Tribuno succede Orso Partecipazio II.

La vittoria piena e memoranda, che nell' anno 903, o, come altri vollero, nel 905 riportarono i nostri sopra gli ungheri, assicurò a Venezia alcuni anni di pace. Nè solamente in quelli, che rimasero di vita al glorioso liberatore dalla patria Pietro Tribuno, ma in tutti quelli altresì, che la repubblica fu governata dal doge suo successore, Orso Partecipazio II, detto con altro nome Badovero o Badoer, per la ragione, che altrove ho portato, che la famiglia de' Badoer suolsi riputare derivata da questa de'Partecipazii. Tutto al più fu lievemente disturbata la quiete interna per qualche dissapore privato, insorto tra il doge e il popolo nell' occasione di dare un successor al defunto vescovo di Olivolo: perchè il popolo, contro la volontà del doge Pietro, volle porre su quella sede, circa l' anno 909, un Domenico, figliuolo di Barbaro Mauro Villonico, da Malamocco. E pare che ciò avvenisse per maneggio dei fautori e degli amici dei Villonici; e non solo a dispetto del doge, ma a dispetto eziandio del patriarca metropolitano, ch'era allora Lorenzo, figlio di Pietro Mastalizio.

Dei torbidi, che inquietavano internamente lo stato, ci danno qualche indizio le frasi di alcune cronache, tuttoehè rozze e volgari e manifestamente bugiarde, nelle quali è scritto, essere stato il doge Pietro Tribuno un uomo pessimo e che meritò d'essere ucciso dal popolo. Calunnia evidentissima, ch'è smentita dalle cronache antiche e quasi contemporanee, siccom' è quella del Sagornino, e che fu inventata dai malevoli, le cui ambiziose o perverse mene furono forse dal vigilante doge frenate. Ed è certamente non dubbio attestato della sua saggezza e del suo amore per la patria la prosperità, di cui godè sotto di lui la veneziana repubblica, allora appunto,

che tutta l'Italia gemeva tra la miseria, le rapine, le stragi. Tanto è vero, e che il doge Pietro Tribuno era degno di affezione e di stima, e che i nostri felicemente in questa età prosperavano, che il greco imperatore Leone, per onorar quello e per tenersi favorevoli questi, aveva spedito i suoi apocrisiarii a Rialto a portargli le insegne e il titolo di protospatario imperiale. Non già dunque *ucciso dal popolo*, ma bensì pianto e desiderato da tutti, morì il doge Tribuno nell'anno 912, ch'era il vigesimo quarto della sua reggenza: e fu sepolto anch'egli nella chiesa di santo Zaccaria.

Sussisteva sempre tra i veneziani la memoria del buon governo, tenuto ripetutamente dai Partecipazii; nè sapevano questi in qual migliore maniera attestare il desiderio di riacquistare nei discendenti di quelli il saggio Agnello, od il pio Giustiniano, o il munifico Giovanni, o l'integerrimo Orso, quanto nell'affidare la suprema dignità dello stato ad uno della loro famiglia. Egli fu Orso II, che alcuni dissero III, volendo calcolare nella serie dei dogi di questa famiglia anche quell'Orso, fratello di Giustiniano e di Giovanni, il quale per poco tempo fu loro bensì associato al comando, ma non l'ebbe mai solo (1). I più degli storici e le più esatte tra le serie dei dogi lo dissero Orso Partecipazio II. Aveva egli anche il soprannome *Paureta*. Perchè, come osservano eruditamente il Muratori (2) e il Foscarini (3), i veneziani furono i primi tra gl' italiani ad usare i cognomi, e in seguito adottarono anche i soprannomi, che non di rado diventarono cognomi; nel che imitarono gli altri italiani. Gli storici ed i cronisti ci dipingono questo novello doge come uomo di carattere dolce e pacifico, la cui qualità più sensibile era un gran fondo di religione e una sincera pietà.

Appena Orso fu investito della ducale dignità, mandò a Costantinopoli suo figlio Pietro, per riconfermare l'antica amicizia della nostra repubblica con quella corte imperiale. Vi fu accolto con

(1) Ved. nella pag. 208.

(2) Dissert. del med. evo, e Dissert. sulle antichità italiane.

(3) Letteratura veneziana.

sommi onori, fu colmato di preziosi regali, fu decorato delle insegne e del titolo di protospatario. Dopo breve dimora in quella capitale, si rimise in viaggio per a Venezia. Regnava allora perfetta pace tra i veneziani e le feroci nazioni, che stanno tra il mare Eusino e l'Adriatico; perciò invogliossi di battere la via di terra, piuttostochè affidarsi all'incostanza del mare. Attraversata pertanto la Bulgaria e la Bosnia, entrò nella Dalmazia terrestre. Ma non si tosto pose il piede sul territorio di uno di que'duchi, che dominavano gli slavi, il quale aveva nome Michele, fu, per ordine di costui, arrestato, svaligiato e consegnato prigioniero a Simeone re dei bulgari. Dell' arrestarlo e dello svaligiarlo si vede chiarissima la ragione : l' innato desiderio di quei barbari, i quali non agognavano che alle rapine, e fors' anche le antiche ricordanze delle tante perdite loro cagionate dai veneziani, e quindi la vista di un' opportuna occasione di vendicarsene. Ma quanto al consegnarlo prigioniero al re dei bulgari, non ci è palese il motivo. Pensano alcuni, o che vi avesse una qualche contesa tra quella nazione e i mercatanti veneziani, o che, per le discordie sussistenti tra bulgari e greci, credesse il duca Michele di far cosa grata ai primi, consegnando loro il figlio di un doge veneziano alleato dei secondi. Checchè ne sia, Orso, appena intese la schiavitù del suo figliuolo, inviò a quel re l' arcidiacono di Malamocco, nominato Domenico, uomo di molto proposito ed esperto nel maneggio di affari difficili; e questi, coll' esborso di grossa somma di oro, e col presentare a quel barbaro preziosi doni, riscattò Pietro e lo restituì al padre, il quale, in contrassegno della sua riconoscenza, lo fece dipoi eleggere vescovo di Malamocco.

Alcuni storici, sull' appoggio di *cronisti volgari* (1), fissano intorno a questo tempo la fondazione di due zecche in Venezia, ossia nella città capitale della Venezia : e ne formano un punto interessante della nostra storia, *poichè appartenente a sovranità di*

(1) Così li nomina il Sandi, nella sua *Stor. civ. veneziana*, lib. II. cap. VII.

diritto (1). Il quale diritto pensarono essi conferito ai veneziani dall'imperatore Rodolfo, allorchè in Pavia accolse gli ambasciatori inviatigli dal doge Orso, ed accordò a questi la rinnovazione dei precedenti trattati. Ne traggono anzi la prova da alcune parole del diploma stesso, quasichè l'esistenza di una zecca in Venezia abbia incominciato soltanto in questa età e in vigore di questo diploma. Ho già mostrato anche altrove (2), che in città, sino dai tempi di Lotario, e probabilmente anche prima, si batteva moneta; perciò l'opinione loro è fallace, com'è fallace anche il tempo, loro attribuito al diploma, che non bene inteso ne cagionò l'errore. Esso fu concesso, non già nel 912, come accennò il Tentori, ma nell'ultimo giorno del febbraro 925: e lo si può leggere nel codice diplomatico Trevisaneo (3).

In quest'anno infatti gli ambasciatori ducali; ed erano Domenico vescovo di Malamocco e Stefano Caloprizio; si presentarono a Rodolfo, ed ottennero, com'io diceva testè, la rinnovazione delle immunità, godute sino allora, dei possedimenti veneziani, che stavano entro i confini del regno italico. E dopo di avere dichiarato le solite esenzioni degli antecedenti diplomi, concede negli stati italici l'uso della moneta veneziana, per maggiore facilità e prosperamento del traffico. Nè altrimente s'hanno ad intendere le parole del diploma, che ne parlano, le quali di più attestano l'antichissimo diritto dei veneziani e di batterla nei luoghi del loro ducato e di spenderla nei luoghi del dominio imperiale (4). Al quale proposito così ragiona il dotto nostro Angelo Zon (5): « Queste

(1) Vettor Sandi, ivi. E, dietro lui, il Tentori, *Stor. ven.*, tom. III, pag. 227; e il Muratori, *Antiq. Italic.* Dissert. XXVII.

(2) Nella pag. 186. Ved. ciò che dissi colà.

(3) Cod. Trevis. pag. 47, nella Bibliot. Marc. clas. X, cod. num. CLXXXI. Le note cronologiche del diploma sono *II Kal. Mart. Anno Dominicae Incarnationis DCCCCXXIII. D. Rodulphi invictissimi Regis hic in Italia IIII Indictione tertiadecima.* Si noti, che il febbraro dell'anno 924 *Dominicae Incarnationis*, è il febbraro del 925 dell'era comune.

(4) *Nummis monetam concedimus, secundum quod eorum provinciae duces, a priscis temporibus, consueto more habuerunt.*

(5) *Venezia e le sue lagune*, nella II part. del vol. I, pag. 7.

» parole non esprimono una nuova concessione di moneta; ma un » semplice riconoscimento di quella, che già da molto tempo vi si » faceva. » Ed egualmente colle medesime parole è registrato anche nel diploma, che due anni dopo concesse ai veneziani il re-Ugo, competitore di Rodolfo: il quale diploma è similmente registrato nel suddetto codice Trevisaneo. Avvertirò bensì, che in nessun altro diploma di simil genere, che si conosca, non prima non dopo dei due suindicati, si trova fatta menzione della moneta veneziana, riconosciuta e concessa negli stati imperiali d' Italia. Convien dire che in questo tempo o fosse insorta una qualche difficoltà nelle provincie su tal proposito, o i veneziani ne avessero chiesto una dichiarazione per maggiore sicurezza e prosperità del loro commercio.

Appartiene alla storia ecclesiastica di questo tempo il vescovato di Domenico David, figlio di Pietro Orciano, cui il popolo delle isole realtine volle innalzato alla sede olivolese, dopo la morte del vescovo Domenico Villonico, circa l' anno 911. L' Orciano aveva moglie e figliuoli; e non di meno i rivoaltesi, ad onta della fermissima ripugnanza di lui, lo vollero loro pastore, perchè ne veneravano la purezza e la santità dei costumi (1). E ricevuta ch' egli ebbe la sacra ordinazione, visse in perfetta continenza colla moglie, che tenne tuttavia presso di sè. Il qual fatto attesterebbe, non essere per anco stata tra i veneti, forse per la frequente loro comunicazione cogli orientali, così stretta e immutabile la legge del celibato, come lo è presentemente nella Chiesa latina; perchè « egli è certo, » dice il Gallicciolì (2), che se la disciplina di quei tempi in Ve- » nezia avesse escluso assolutamente dagli ordini clericali gli » ammogliati, clero e popolo non avrebbero immaginato di eleg- » gere un tal uomo vescovo, nè i prelati ordinato l' avrebbero. »

(1) Cron. del Dandolo. Flamin. Cornaro, *Eccl. ven.*

(2) Lib. II delle *Mem. ven.*, *ecc.* capo XI. §. 7. num. 817. della pag. 87 del tom. IV.

Un altro punto di ecclesiastica disciplina ci viene attestato dalle cronache antiche; ed è che il clero nostro non portava allora la barba. La cronaca del Dolfin, a cui le altre acconsentono, così narra di questo Domenico: « Mozzata e rasa la barba a lui contro volontà, » pigliò lo vescovato, col quale la moglie e fioli demoravano nel- » l' episcopato servando castità et observando i divini precetti. »

Non diciotto anni, come scrisse il Filiasi (1), e come narrano altri storici (2) ed altre cronatassi, ma nove soltanto governò Domenico la santa chiesa olivolese; e poscia ne rinunziò spontaneamente la dignità, ed intraprese per devozione il pellegrinaggio della Palestina. I più lo dissero vescovo di Olivolo per diciotto anni, perchè non ebbero notizia di Giovanni, che nel 920 era al possesso di questa sede, invece di Domenico, e che vi durò intorno a nove anni. Del quale Giovanni ci assicurano due documenti (3) del doge Partecipazio, nell' anno VIII dell' imperatore Costantino Porfirogenito, l'uno dell' aprile e l' altro del giugno dell' indizione VIII; e queste note cronologiche corrispondono appunto all'anno 920; nei quali sono sottoscritti alcuni altri vescovi; e questo *Giovanni Olivolese* n' è il decimo. E quando poi questo Giovanni morì, entrò al governo della diocesi olivolese Pietro Tribuno, figliuolo del precedente doge di simil nome, nell' anno 929, non già nel 936, come per lo più hanno indicato le cronatassi. Le quali cose dimostrerò con più larga misura e con più minuto racconto nella mia opera sulle *Chiese d' Italia*, quando narrerò la storia della diocesi di Venezia.

(1) Tom. VI, pag. 156.
(2) Ved. Galliccioli, tom. IV, pag. 103.
(3) Lib. de' Patti, pag. 149.

CAPO XXIX.

Orso Partecipazio II rinunzia il dogato : gli succede Pietro Candiano II.

La gloria principale di chi è chiamato al governo dei popoli consiste nel render questi felici, piucchè nello strepito delle vittorie, encomiate bensì dal pregiudizio, ma non da paragonarsi alla soavità di un governo pacifico. Tale fu il pregio, tale la gloria del doge Orso Partecipazio II, nei vent' anni che la repubblica di Venezia l' ebbe suo capo. Se non che, sentendosi ormai gravato sotto il peso degli anni, nè più fidandosi delle proprie forze a ben governare lo stato, pieno com' era di cristiana filosofia, volle ad ogni costo rinunziare la ducale dignità ad uomo più vigoroso e finire in pace i suoi giorni. Persuase perciò i veneziani ad eleggersi un nuovo principe, ed egli si ritirò nel monastero di San Felice nell' isola di Ammiana, ove, indossato l' abito religioso, morì non molto dopo, lasciando di sè soave odore di santità. La quale determinazione del saggio Partecipazio, encomiata da tutti gli storici nostri ; perciocchè il buon vecchio, più premuroso della felicità della patria, che non della propria grandezza, preferì all' onore principesco, che lo adornava, il bene della nazione, ch' egli amava, e cangiò il comando del grado suo coll' obbedienza del chiostro; fu biasimata invece dal Laugier, come vile poltroneria, e lui fu vituperato, come uomo illuso e pusillanime. Non occorrere, che io mi arresti a confutarne gli sconci detti: basta, ch' io li trascriva: essi hanno in sè la confutazione, e chiunque abbia buon senso, paragonandoli colle rette intenzioni del saggio principe, tutta ne scorge l' inconvenienza e la falsità. Dic' egli infatti (1) : « Orso Badovaro non fece che un fallo, e » fu di abdicare il dogato per ritirarsi in un monastero. Il desiderio

(1) Lib. III.

» di consecrarsi tutto a Dio lo determinò a questo ritiro, ma un
» tale desiderio è una pura illusione in un uomo che governa,
» ch'è sicuro delle sue intenzioni e che non trova ostacoli nel far
» del bene. Quando la pietà allontana dalla fatica è poltroneria; e
» quando non sa tollerare le difficoltà e i disgusti, è pusillanimità.»

Allontanatosi adunque dal trono ducale il Partecipazio, perchè meglio nel suo successore trovasse appoggio la patria, fu eletto doge dalla generale assemblea veneziana Pietro Candiano, figliuolo del doge di simil nome, ch' era stato ucciso, quarantacinque anni addietro, nella guerra contra gli slavi della Dalmazia (1): non *nella battaglia di Grado*, come narrò erroneamente il Laugier (2). Vi fu eletto in tempi felicissimi. Perchè, sebbene tutto il resto dell' Italia fosse lacerata da sanguinose fazioni, i veneziani godevano pace, e all'ombra di questa s'erano ristabiliti nelle prime loro forze e nell' universale concetto di opulenza e di valore.

CAPO XXX.

Alleanza cogl' istriani.

Al che ponendo mente gl' istriani, e particolarmente quelli di Giustinopoli, ossia di Capo d' Istria, deliberarono unirsi in alleanza coi veneziani; persuasi, che indarno avrebbero sperato, senza l' assistenza di questi, di far cessare le frequenti molestie, che ricevevano dagli slavi e dagli ungheri. Il codice diplomatico Trevisaneo ci conservò i patti stabiliti in questa occasione e che ne furono conseguenza; e da questi documenti ci viene assicurata la storia della loro alleanza. Eglino infatti inviarono a Rialto una solenne ambasciata composta di Adalberto Lucopoito, di Giovanni Scabino e di Faragario, avvocato del popolo di Capo d'Istria, oltre a moltissime altre persone, che ne formavano il seguito. Nell' atto sottoscritto

(1) Ved. nella pag. 210. (2) Lib. III.

da ciascheduno degl' inviati, confessano gl' istriani di essere sempre stati difesi dai veneziani, i cui dogi avevanli sempre protetti a guisa di buoni pastori ed avevanli fatti vivere sicuri sempre e pacifici; di aver sempre esercitato liberamente il commercio nelle nostre lagune, senza che loro venissero imposti tributi o gabelle; di essere colpevoli d' ingratitudine per avere tardato sino a quel momento a dare alla repubblica una dimostrazione della loro riconoscenza. Dolenti adunque per siffatta trascuratezza, ne chiedevano scusa, benchè tardi; e promettevano di pagare al doge annualmente, a titolo di onore, cento anfore di vino al momento della vendemmia: il quale censo incomincierebbero a pagare dieci giorni dopo d' essersi presentati al doge. E inoltre promettevano di difendere in qualunque circostanza i negozianti veneziani, che avessero viaggiato nel territorio dell' Istria (1).

I quali articoli del trattato due cose ci offrono a considerare. Primieramente la sagacità dei veneziani nel predisporre l'occasione a conchiuderli, sicchè, non essendo i primi a chiedere l' alleanza, la concedevano ad altrui dietro a condizioni vantaggiose per sè medesimi; e sempre collo scopo di procurare al commercio nazionale una libertà poco meno che assoluta nelle terre degli altri. E in secondo luogo, la moderazione. con cui trattavano le provincie che loro si dedicavano, dalle quali non accettavano che piccoli censi, quasi a titolo di regali piuttostochè sotto aspetto di tributi, ma all' ombra di questa moderazione assicuravano a proprio vantaggio lo smercio delle proprie derrate e l'acquisto dei prodotti del suolo altrui. Anzi questa loro moderazione spingevano i veneziani sino all'astenersi dal porvi governatori proprii, per evitare anche l' apparenza di conquista, e le lasciavano, che si regolasse ciascuno colle sue leggi particolari. E questo contegno serbarono essi per più secoli.

Non piacque a Wintkero, ch'era marchese dell' Istria in nome

(1) Cod. Trevis, pag. 49.

del re Ugo, l'alleanza stabilita coi veneziani da quelli di Giustinopoli: n'ebbe anzi invidia, e se ne adirò sì fattamente, che ne volle vendetta. E la vendetta fu da vero barbaro qual egli era. Confiscò i terreni, che possedevano i dogi, sino da rimotissimo tempo, nel territorio istriano; i quali terreni trovansi qualificati negli antichi documenti siccome beni *addetti al ducale palazzo*, forse perchè i dogi o la nazione gli avevano acquistati col proprio denaro per mantenere il decoro del capo della repubblica; ovvero perche gl'imperatori di Oriente, quando erano padroni dell'Istria, gli avevano donati ai veneziani in contraccambio dei tanti soccorsi, che la repubblica aveva loro prestato in occasione di guerre contro stranieri nemici. Confiscò Wintkero anche i beni, che là possedevano il patriarca di Grado, i vescovi di Olivolo e di Torcello, le chiese delle varie isole, i particolari stessi, che coi propri denari se gli erano comperati. Proibì inoltre agl'istriani severissimamente, non che qual si fosse traffico coi veneziani, il pagamento persino dei debiti che avevano verso di loro. Predò molte navi veneziane, ne rubò i carichi, ne trucidò i marinari.

Una violazione così solenne del diritto delle genti provocava, per verità, tutto lo sdegno e la vendetta dei veneziani: ma il saggio doge Pietro Candiano II, ponendo mente ai danni gravissimi, che una guerra, tuttochè di felice riuscita, suol cagionare alle popolazioni e nelle proprietà e nel commercio, trovò maniera di vendicare l'insulto senza spargimento di sangue e con vantaggi sommi della repubblica e con profonda umiliazione del feroce offensore. Proibì a chiunque dei veneziani di approdare e di metter piede nell'Istria, e comandò diligentissima vigilanza per impedire, che qualunque istriano penetrasse nelle lagune: in una parola, interdisse ogni traffico, ogni comunicazione tra l'Istria e le isole veneziane. Questa determinazione riuscì efficacissima e più presto che non si fosse sperato. Venuti meno nell'Istria moltissimi articoli dei più necessarii, che non si potevano trarre da altra fonte fuorchè dal commercio coi veneziani, il prepotente marchese si vide costretto ad

implorare umiliato la riconciliazione colla sagace repubblica. Spedì perciò ambasciatori a Marino patriarca di Grado, pregandolo *per lo amore dell'onnipotente Iddio a volersi intromettere presso l'eminentissimo doge Pietro, acciocchè restituisca all' Istria la pace* (1).

Vi s' interpose il patriarca, e si venne ad un solenne accomodamento, i cui patti si trovano espressi nel documento, che nel codice Trevisano vien dietro al surriferito degl' istriani. Nel quale documento, Wintkero fa istanze e preghiere perchè i veneziani rientrino nelle antiche commerciali relazioni col territorio dell' Istria; confessa di avere commesso un gran fallo, ed aggiunge, — « ch' egli, egualmente che il vescovo di Pola, i prelati e tutta la nazione istriana, colla mente umiliata si protestavano pentiti e dolenti, e promettevano di non commettere mai più siffatti delitti, e di restituire tutti i beni e ogni altra cosa usurpata o rubata. Invoca sopra di sè l'ira divina, qualora non avesse mantenuto le sue promesse, e giura, che, quand' anche lo stesso Ugo gli comandasse di molestare i veneziani, non lo avrebbe ubbidito. Anzi promette, che se mai gli avvenisse di averne il più lieve sentore, avrebbe fatto sì che le persone e le robe dei veneziani si ponessero in salvo. » —

Wintkero venne in persona a Rialto, con due vescovi e con moltissimo seguito de' più ragguardevoli personaggi istriani, a chiedere supplichevole il perdono al doge ed a stabilire con esso i patti suespressi. Il documento, che ne ha relazione, porta la data de' 12 marzo dell' anno VII del re Ugo e del II di Lotario suo figlio ; la quale combinazione di anni corrisponde al nostro 932. Ed è veramente cosa ammirabile, che il doge Pietro Candiano II, abbia saputo così presto ridurre al termine questo affare, più felicemente coll' isolarsi dal continente non amico, di quello che coll' imbrandire le armi; cosicchè nei primissimi mesi del suo principato ed accettò la spontanea offerta dell' Istria e si vendicò delle molestie dell' ingelosito marchese e ne trionfò con tanto vantaggio della

(1) Docum. nel cod. Trevis., pag. 50.

causa nazionale. Evidentissima prova, che Venezia sola potè e potrà sempre da sè ciò che le circostanti provincie non poterono e non potranno mai, senza la comunicazione con essa.

Un'avvertenza, prima di andare innanzi, degg'io qui fare circa questo punto di storia, alterato e travisato dal Laugier e dal Darù. Il primo di essi alla spontanea dedizione degl' istriani diede l'aspetto di una capitolazione, a cui siano stati costretti da una sconfitta avuta in guerra, per cui il doge gli abbia sottoposti a tributo: e disse rifiuto degl' istriani a pagare quel tributo ciò che fu invece prepotenza del marchese Wintkero. Perciò così egli espose tutta la serie di questo fatto. « Le frequenti piraterie, egli dice, di quelli di Capo » d' Istria, obbligarono il doge a far loro la guerra nelle forme. » Ebbe tali successi che questa città fu obbligata a domandare » la pace, e non la ottenne che a condizione di essere tributaria » della Repubblica. Poco tempo dopo volle rifiutare il tributo ; » ma Candiano con la forza delle armi l'astrinse a pagarlo. » Il solo confronto con ciò che io dissi, sull' appoggio dei documenti testè citati, basta a convincere d' ignoranza e di menzogna il francese storico, il quale non conobbe i trattati, da cui ci è fatto palese quell'avvenimento, e quindi a capriccio lo raccontò e precisamente a rovescio. Del Darù poi che dirò ? Egli è copista e compendiatore del Laugier: e il suo compendiarlo si riduce per lo più a mutilarlo : perciò, sbagliando nelln sostanza del fatto, ce lo narrò per metà, e disse, che il doge, dopo la vittoria sugl'istriani, « a Capo d'Istria » impose il tributo di cento mezzine di vino (1), » e non ci fa sapere di più. Bella maniera di narrare i fatti ! Bella fede di storici onorati !

(1) Io porto il testo del Darù, sulla traduzione italiana stampata a Capolago nel 1832

CAPO XXXI.

Nuove guerre dei veneziani contro Comacchio.

Il dominio, che i veneziani avevano ottenuto cinquant' anni addietro sopra Comacchio, sembra che fosse di assai breve durata, perchè non più se ne trovano traccie: non presso gli storici nostri, non presso i comacchiesi nè i ravennati. Non sarei lungi dal credere, che il re Ugo, o forse il suo antecessore, entratovi da padrone, ne abbia allontanato il veneziano governatore; e i veneziani o non siansi curati o non siansi trovati in grado di pretenderne soddisfazione. Certo è, che nel giro degli anni, ch' erano corsi da quell' eccidio, Comacchio era stata in grado di risorgere alcun poco, di radunare sussidii, di azzardarsi persino a molestare e a predare le navi dei veneziani mercatanti, e di provocare quindi novellamente lo sdegno della oltraggiata repubblica. Ci fa sapere il Ferro (1), che questa, non saprei se per politica o per compassione, mandò una legazione a Comacchio, chiedendo la restituzione delle navi e delle merci predate; e che la legazione fu rimandata senza averle nulla accordato.

A tale rifiuto sdegnati i veneziani, inviarono colà una flotta possente, il cui capitano aveva ordine o di farsi restituire ciò che coloro avevano tolto, o, non acconsentendovi i comacchiesi, ad assalirne la città con le armi. Fu d' uopo accingersi a quest'ultimo partito, perciocchè coloro non vollero condiscendere al primo. Confidavano troppo nella forte difesa, che avevano preparato nel porto, e la credettero tale da poter sostenere vantaggiosamente l'impeto dei nostri. E lo sostennero bensì per alcun poco: ma, dopo vigoroso attacco, i veneziani dispersero la difesa, ne uccisero i difensori, ed entrarono vincitori nel porto: da questo approdarono

(1) Stor. di Comacch., lib. II. cap. 22. pag. 246.

alle prime isole e le posero a ferro e a fuoco: si avvicinarono alla città, e, con incendiarii projettili, che le piovettero sopra, vi appiccarono in più punti spaventevole incendio. Allora soltanto, alla vista del loro inevitabile sterminio, si persuasero i comacchiesi della necessità di venire a qual si fosse capitolazione, per non finire la vita sotto le rovine della espugnata città. Capitolarono infatti, e ne furono le condizioni: — Che Comacchio andasse immune dal fuoco, dal ferro, dal saccheggio: che le navi e le merci predate ai veneziani si restituissero sull'istante; che i comacchiesi giurassero fedeltà e sudditanza alla repubblica di Venezia. Conchiuso l'accordo, fu consegnata la piazza ai veneziani, i quali vi lasciarono buon presidio, in segno della conseguita sovranità.

Tutta la serie di questo racconto ho voluto io compendiare dagli storici di Comacchio, piuttostochè dai nostri, acciocchè sia palese il motivo di questa guerra, sul quale si mostrò tanto incerto e dubbioso il dotto Filiasi, scrivendo (1): « Una vendetta tanto » crudele suppone, che grande assai fosse stata l'ingiuria fatta dai » comacchiesi ai nostri se però i nostri non abusarono della loro » superiorità; » e conghietturandone l'impulso da una supposta gelosia dei veneziani per le saline di Comacchio.

Bensì, pochi anni dopo e precisamente nel 946, ruppero i commacchiesi la data fede a cui dalla loro orgogliosa ostinazione erano stati costretti, e, lasciati i veneziani, si diedero a Berengario: coll'ajuto di lui osarono sconsigliatamente misurarsi in mare colla flotta della repubblica, ma n'ebbero compenso uguale affatto a quelli degli anni addietro. Furono rotti e sconfitti, e la loro città fu dai nostri per la terza volta incendiata. Al quale proposito, dice il Ferro (2), che i veneziani passati a Comacchio « stimarono mag- » gior acquisto farne l'incendio, che tener in dominio quella città, » dalla quale non potevano haver sicurezza di conservare. »

(1) Tom. VI, cap. XII, pag. 170.

(2) Stor. di Comacchio, lib. II, cap. 22. pag. 251.

Di quest' ultimo attacco, ricordatoci dagli storici comacchiesi, non fanno parola le nostre cronache, e forse, per la vicinanza al precedente, lo confusero con quello. Ma pur si devono annoverare distinti; l'uno sotto il doge Pietro Candiano II, nell' anno 932; l'altro sotto il doge Pietro Candiano III, quattordici anni dipoi. Ed anche la uguaglianza del nome dei due dogi ne cagionò probabilmente l'inavvertenza.

CAPO XXXII.

I triestini rapiscono le spose veneziane.

Un avvenimento famoso accadde circa questi medesimi tempi, del quale i veneziani vollero perpetuata la memoria con pubbliche feste e con solenni dimostrazioni di giubilo popolare. Non è certo se sotto il dogato del II, oppure del III Pietro Candiano; ed anche in ciò, a mio parere, l'uguaglianza del nome diede occasione alla dubbiezza del tempo; avvenisse il rapimento delle spose veneziane, al quale si accinsero con audace intrapresa, da pirati rapaci, gli abitatori di quella meschina borgata, che diventò nel suo crescere la città di Trieste: tuttavolta, col maggior numero dei cronisti, mi sembra di doverlo adattare ai giorni del Pietro Candiano II (1). Nè credo da seguirsi l'opinione di chi lo anticipa al tempo dei tribuni, nel VI secolo, oppure del doge Pietro Tradonico, intorno alla metà del secolo IX. Vi fu persino chi pose in dubbio la verità del fatto; e vi fu chi, in luogo dei triestini, ne disse rapitori i narentini e chi gl' istriani. Ma la costante e solenne tradizione, perpetuata e ricordata annualmente con pubbliche feste, toglie qualunque dubbio circa la sua verità, e invariabilmente ne attribuisce il misfatto ai triestini corsari. Al quale proposito così ragiona, e

(1) Il p. Ireno della Croce, nella sua *Storia di Trieste*, cap. IV del lib. VIII, dimostrò non potersi adattare questo fatto che all' anno 930 all' incirca.

saviamente, il Filiasi (1): « Dànnosi in tutti i popoli certi avvenimenti, che fanno in essi una profonda impressione, ancorchè in fondo di non grande importanza per sè medesimi, e la cui memoria, in conseguenza, difficilmente viene cancellata dal tempo. Il ratto delle Sabine tra il popolo romano era più conosciuto che la presa di Numanzia fatta da Scipione. Così il popolo veneziano conosce ancora il ratto delle spose olivolesi, mentre appena sa che Enrico Dandolo abbia preso Costantinopoli. »

Era pia usanza, introdotta da rimoto tempo tra i cittadini di Rialto, che ogni anno si dotassero a spese del comune dodici povere fanciulle; le quali nella festa della traslazione di san Marco, a' 31 di gennaro, ornate con molte gioje e portando ciascuna la dote assegnatale, erano condotte alla cattedrale di Olivolo, ove il vescovo, dopo solenne messa pontificale, sposavale ai preparati mariti. E qui, sino da principio, noterò doppio sbaglio del Laugier e del Darù, i quali dissero celebrarsi cotesta ceremonia *la vigilia della festa della Purificazione*, che sarebbe il giorno primo di febbraio; e celebrarvisi *i matrimonii dei più ragguardevoli cittadini;* mentre le carte antiche e i documenti e le cronache attestano, che il giorno della sua ceremonia era il 31 di gennaro, e che le spose erano dodici sole e delle più povere della città.

Non era ignota ai triestini la ceremonia, nè le circostanze, che accompagnavanla: e la sicurezza di farvi ricco bottino, spinse la loro audacia sino a tentarne l' azzardosa riuscita nella capitale medesima della veneziana repubblica. Approfittando perciò del favor della notte, si accostarono colle loro barche leggiere all' isola di Olivolo, e, fermatisi dietro alle ortaglie e ai folti oliveti, che ingombravano lungo tratto di terreno, tra la chiesa cattedrale e la laguna,

(1) Tom. VI, cap. V, pag. 63: il quale per altro ne anticipò il racconto ai tempi del doge Pietro Tradonico « non per altro se » non perchè in tal tempo vedemmo essere » stati in abbattimento e in pericolo i veneziani dalla parte del mare. » La quale ragione non mi sembra poi abbastanza grave, per anticipare di quasi un secolo il fatto, contro la testimonianza del maggior numero delle cronache o delle storie.

stettero aspettando il momento di tentare a man salva il colpo premeditato. E infatti, giunta l' ora, ecco si avanzano le festose donzelle, ricche di gioje, che a migliore ornamento di quel giorno solevansi trovare a prestito dalle facoltose famiglie; e, cinte il capo di preziose corone, e portanti seco, in un' *arcella* o cassettina, la dote largita loro dalla generosità del Comune, entrano in chiesa framezzo alla folla del curioso popolo spettatore. Anche gli sposi, vestiti in gala il più che potevano, si presentano al sacro rito, corteggiati da numeroso stuolo di parenti e di amici. E già la messa pontificale incomincia: e mentre ognuno tra quel divoto recinto se ne stava occupato col pensiero, chi in gioconde idee e chi in religioso raccoglimento, ecco i triestini, i quali da prima con sembiante di devozione e sparpagliati qua e colà in varii punti del tempio, e poscia traendo fuori le armi occultate, si scagliano sulle donzelle e sulle doti loro, e ferendo e uccidendo gli stupefatti cittadini, che nel tumulto ingombravano loro la via ad uscire colla ottenuta preda, trasportano rapidamente alle barche le spose, de' cui abbigliamenti piucchè di altro aspiravano al possesso; e quindi subito date ai remi le mani, si allontanano a voga arrancata dall' olivolese laguna, e, usciti dal vicino porto, dirigono in mare verso il largo le prore. Vi fu chi disse, aver vi i triestini rapito, oltrechè le donzelle, anche gli sposi, e taluno aggiunse di più il vescovo o i preti: ma non lo credo, sì perchè le antiche storie nol dicono, e sì perchè lo scopo della loro rapina erano i ricchi adornamenti delle spose e le doti di queste.

Riavutisi i veneziani da quel primo stupore, in cui gli aveva tratti l' impreveduta avventura, empirono in brevissimi istanti tutte le isole realtine di un solo grido di allarme. Al quale anche il doge facendo eco vigorosamente, furono con maravigliosa sollecitudine allestite numerosissime barche; e remiganti e combattenti armati vi montarono in fretta; uscirono sull' istante dal porto, e con rapidissima voga diedero dietro ai rapaci triestini. Li raggiunsero a Caorle, ove, perchè incendiata poco prima

dagli slavi (1), avevano potuto con sicurezza approdare: ed ivi stavano dividendosi tranquillamente le donzelle e il bottino. Quel porto di Caorle, a cui erano essi approdati, conserva perciò sino al giorno d' oggi il nome di *porto delle donzelle*. I veneziani gli assalirono con tanta animosità, quanta ne doveva loro ispirare la gravezza dell' offesa, fatta più grave ancora dal pensiero di averla ricevuta da un antico nemico. E n' ebbero sì compiuta e sì solenne la vendetta, che neppur uno di quegl' infami triestini potè sottrarsi dal loro ferro: tutti furono tagliati a pezzi e gettati in mare, e le loro barche furono date alle fiamme. Vittoriosi allora i veneziani ritornarono a Rialto colle ricuperate spose e con tutte le preziose loro robe, e al sommo lutto, che in quel medesimo giorno gli aveva afflitti, sottentrò gioconda e solenne la più festosa allegrezza.

CAPO XXXIII.

Feste istituite a ricordanza di questo fatto.

I più per numero e i primi a por piede a terra sull' isola di Caorle e a far man bassa sui triestini, erano stati i lavoratori di casse, i quali abbondavano in Venezia; ed era il loro un mestiere importante assai per lo servizio delle spedizioni delle mercanzie. Abitavano essi per la maggior parte nella parrocchia di santa Maria Formosa, e sino ai nostri giorni vi esiste una via, che ne porta il nome ed in dialetto veneziano è detta *casselleria*.

Al coraggio intrepido di questi valorosi vendicatori dell' oltraggio fatto alla patria era dovuta in ispecialità una ricompensa; e la patria riconoscente volle, che in perpetuo l'avessero. Il doge, infatti, ritornati che furono dalla vittoria, li chiamò a sè, ne lodò il valore, e ringraziandoli si esibì pronto a conceder loro quanto

(1) Ved. il Filiasi, tom. VI. pag. 68.

gli avessero domandato. Eglino, premurosi del decoro della propria parrocchia, domandarono, che il doge con tutto il suo seguito visitasse annualmente in perpetuo la chiesa di santa Maria Formosa la vigilia della festa della Purificazione, che n'è il titolare; ed ivi assistesse al vespero solenne, e vi ritornasse anche all' indomani per la messa. *E se avrò sete?* soggiunse il doge sorridendo. *Vi daremo a bere;* risposero quelli. *E se pioverà?* ripigliò egli. *Vi daremo cappelli:, di cui coprirvi;* soggiunsero. *Sia e sarà sempre:* conchiuse il doge. E sempre fu veramente questa costumanza finchè durò la repubblica.

La quale costumanza in ciò consisteva, che il doge ogni anno andava solennemente la vigilia e il giorno della Purificazione, ossia ai vesperi del giorno primo, e alla messa del giorno 2 di febbrajo, a visitare la chiesa suindicata; e il pievano, a nome del suo popolo, gli offeriva due fiaschi di malvagìa, due aranci, e due cappelli di paglia, oppur di carta dorata, su cui erano impresse le arme del papa, del doge e del parroco.

Narrando elegantemente questo privilegio concesso ai cassellari dal doge, notò il Mutinelli, ne' suoi *Annali urbani di Venezia* (1), quasi volendo contraddire alla costante tradizione, avere osservato « e molto giudiziosamente il chiarissimo Gallicciolli — essere stati » usati i nostri vecchi dire *cassa* per *casa*, e però quando nella città » tutte quasi ancora le case erano di legno, agevolmente possono » essersi ragunati (in quell' incontro) tanti uomini professori dello » stesso mestiere. Non dunque i fabbricatori di casse, ma quelli » di case furono i più, per mezzo dei quali si riportò la vittoria. » Ma il buon uomo non ricordò o non seppe, che i nostri storici antichi scrissero in latino, e che in quell'idioma non v' ha pericolo di equivocare le voci *domus* e *capsa*, e quindi di pigliar *cassa* per *casa*. Ned è poi vero, che nel dialetto nostro s' abbia mai usato pronunziare *cassa* invece di *casa;* e me ne appello al giudizio

(1) Lib. I. ann. 943. pag. 23

di quanti sono i veneziani, che conoscono e parlano il loro linguaggio.

Disse inoltre il Mutinelli, che una tale ceremonia si eseguiva nella chiesa *intitolata di santa Maria Formosa, siccome quella che l'unica era allora alla Vergine dedicata.* Meno male, che avesse detto *siccome quella, ch'era dedicata alla Purificazione della Vergine,* nella cui vigilia erano ritornati i cassellari dalla vittoria: ma avendola detta *l' unica allora alla Vergine dedicata,* si mostra troppo chiaramente o dimentico o ignaro della storia veneziana, cui scrive; perchè non è vero, che *allora,* cioè verso la metà del decimo secolo, la chiesa di santa Maria Formosa fosse *l' unica* dedicata alla Vergine. Circa un mezzo secolo addietro abbiamo pur veduto (1) che al muro della chiesa di santa Maria del Giglio, ossia Zobenigo, era attaccata la catena, che il doge Pietro Tribuno fece tirare per chiudere ai nemici l'ingresso colle barche nel gran canale. Dunque anche questa chiesa esisteva *allora* nelle isole realtine intitolata alla Vergine; ed egli stesso, il Mutinelli, due pagine addietro, ne aveva fatto menzione in una nota latina, la quale ricorda la sunnominata catena. Ma questa sua asserzione, contraria alla storia, dev' egli averla copiata dalla Renier Michiel, la quale, nella sua *Origine delle Feste veneziane,* parlando di questa, dice similmente la chiesa di santa Maria Formosa, *unica chiesa allora consecrata alla Vergine.*

CAPO XXXIV.

Festa delle Marie, Regata, Bucintoro.

Ma non fu questa la sola festa istituita dai veneziani a perpetuar la memoria di quel singolare avvenimento. Un' altra festa vi si celebrava, la quale *Festa delle Marie* nominavasi. In sul principio non fu essa, che di un solo giorno; ma in seguito crebbe assai e

(1) Nel cap. XXVII di questo libro nella pag. 217.

di magnificenza e di lusso sino a durarne otto consecutivi e ad attirare in Rialto incalcolabile moltitudine sì di abitatori delle altre isole veneziane e sì di forestieri del continente contiguo.

Dodici statue di legno, per cui s'intendeva di raffigurare le ricuperate spose, portavansi in giro solennemente per la città, e queste nominavansi *le Marie*, forse perchè nel giorno della Purificazione di Maria se ne celebrava la festa, o perchè alla Vergine Maria era intitolata la chiesa, a cui riducevasi in fine la processione. Checchè ne fosse del nome, certo è, che la festa fu stabilita per un'antica legge, il cui testo tra i codici *Svajer* della biblioteca Marciana, ci fa sapere, che *anticamente furono istituite le Marie per devozione e consolazione di tutta la Venezia.* Ed oltre alle dodici statue di femminile sembiante, un' altra ve n' era aggiunta sotto la forma di un angelo.

Ma allorchè alle statue furono sostituite altrettante delle più avvenenti donzelle, e all' angelico simulacro un bellissimo giovinetto, la festa prese un aspetto assai più interessante e animato. La città, che dividevasi anche allora, siccome adesso, in sei parti o sestieri, raccoglieva in ciascuna delle sei principali parrocchie i rispettivi abitanti, i quali per suffragi eleggevano le due ragazze più belle e più saggie che fossero nel sestiere. Il doge ne confermava la scelta; le parrocchie somministravano tutto l' occorrente per adornarle; la nazione pagava tutte le spese necessarie al corredo pomposissimo della festa. Le donzelle elette, vestite col maggior sfarzo possibile, ornate di gemme e perle ed oro ed argento e stoffe preziose, accompagnate da numeroso seguito, salivano sopra barche scoperte ed elegantemente addobbate, ed erano condotte dinanzi al doge, il quale doveva accoglierle colla magnificenza dovuta alla sua dignità. Egli allora si recava con esse alla chiesa cattedrale in Olivolo, a ringraziare Iddio della vittoria ottenuta sopra i triestini rapitori e della felice ricuperazione delle spose rapite; e compiuto il ringraziamento, le riconduceva al suo palazzo, donde, congedate con preziosi regali, rientravano nelle loro barche,

e percorrevano su di quelle festosamente tutto il grande canale. Toccava ogni anno ad alcune delle famiglie più nobili e più doviziose il ricevere in casa le Marie e il loro seguito; e in tale occasione facevasi splendidissima profusione di rinfreschi e di regali. E tant'oltre il lusso ne aveva spinto la splendidezza, che fu d'uopo mettervi un freno con apposite leggi: e nel 1271 se ne diminuì anche il numero, e si ridussero a quattro sole, e più tardi a tre, e infine andarono così a poco a poco a cessare (1). In ciò consistevano i trattenimenti del primo giorno, ch' era il 25 di gennaro.

Negli altri sette giorni tutto era gioja e piacere. L'antico poeta friulano Pace, che ne descrisse in versi latini elegantemente la pompa (2), ci fa sapere, che in quei giorni formicolavano da per tutto le avventure galanti e che l'amore stesso coglieva l'occasione di estendere e di esercitare il suo impero. In quegli otto giorni le donne riscattavansi dal servaggio, in cui le teneva il pudore e il rigido costume di quei secoli. Le Marie stesse non dissimulavano la loro compiacenza e vanità, quando accorgevansi fermati su di esse gli sguardi degli uomini, piuttostochè sulle sacre immagini, che si portavano in giro. Questa festa in somma, che da principio era stata una pia istituzione di virtù e d'innocenza, era diventata a poco a poco una festa di apparecchiata malizia ad ogni classe di cittadini. Dei molti disordini, che avvenivano in occasione di questa festa, fanno prova le severe leggi, che nei secoli appresso si promulgarono; quella particolarmente del 1369, di tenere sempre radunato in tutti i giorni della festa il Consiglio dei dieci, per imporre così maggior freno e più soggezione ai nazionali egualmente

(1) Circa le spese per questa festa, le quali per decreti del governo andarono ripartite sulle famiglie di ciascheduna parrocchia della città, vedasi il Filiasi, che ne parlò lungamente nel cap. V del tom. VI, dalla pag. 51 alla 79.

(2) Egli è il celebre Pace da Gemona, in Friuli, cui taluno disse forlivese, equivocando *forumlivii* con *forumjulii*. Ne pubblicò il poemetto latino, che descrive coteste festa delle Marie, corredandolo di erudite notizie sull'autore e di belle osservazioni sull' origine della festa, il dotto Emmanuele Cicogna, nell' anno 1843.

come ai forestieri che vi prendevano parte. Terminò poi coll'essere abolita nel 1379: nè altra commemorazione rimase allora del rapimento delle spose veneziane, fuorchè la visita annuale del doge alla chiesa di santa Maria Formosa.

Dalla festa delle Marie trasse origine la famosa *regata*, divertimento particolare dei veneziani, la quale anche fuori di quella occasione solevasi fare e sino al giorno d' oggi si fa. Pare, che questo nome di *regata* abbia la sua derivazione dalla veneziana frase del mettersi *in riga*, ossia *in fila*, che fanno le barchette nello accingersi a questa specie di giostra. Nel primo giorno delle feste mariane la si faceva con barche assai grosse, ch' erano vogate da cinquanta remi ciascuna; ma nel penultimo giorno se ne faceva un' altra con barchette leggiere ed assai bene adornate; e di questa sostenevano le spese rispettivamente le parrocchie della città, ognuna delle quali aveva la sua. Ciò raccogliesi dalle parole della cronaca del monaco Grazia, di san Salvatore, ch'era appunto, come lo è oggidì, una delle parrocchie: *Noi quest'anno vincemmo la regata del primo giorno di febbrajo.*

Ed anche il *bucintoro*, sul quale montava il doge, adoperavasi in queste feste: s' incominciò per altro ad adoperarlo alquanti anni dopo l'istituzione di esse. Perchè la forma di questo rinomato naviglio non si conobbe prima dell'anno 998, nè mai dagli storici è ricordata avanti un tal anno; il solo storico Vianolli ne fece menzione ponendolo sotto l'ottavo secolo. E questa forma di barca, ch'era per l'addietro la galera ducale, di cui servivasi il doge allorchè andava alla guerra, fu istituita in sulle prime per la solenne visita, che il doge incominciò a fare al mare, nel 998, in segno della padronanza della nazione su di esso, e che più tardi ancora acquistò la qualificazione di sposalizio del mare, per le altre ceremonie, che vi furono aggiunte e che, quando ne sarà giunto il momento, esporrò. Ma poichè ho nominato qui il *bucintoro*, non sarà fuor di proposito, che ne dia brevemente una qualche descrizione. Esso è generalmente conosciuto per un naviglio ricchissimo di dorature, di velluti, di

frangie, del quale usava la repubblica in occasione di solenni comparse, e particolarmente nel giorno dell' Ascensione del Signore, per l'annua visita al mare, che io testè nominava. Ma la magnificenza del primo non era tanta, quale lo fu di quello, che per decreto del senato, fu costrutto nel 1311. Eccone la descrizione elegante, che ne fa nella sua *Origine delle feste veneziane* l' erudita penna di Giustina Renier Michiel, incominciandone a dire del nome. « Chiamossi *Bucintoro*, nome che alcuni credono essere una cor-
» ruzione di *ducentorum*, perchè allora quando nel 1311 dal senato
» fu preso di fabbricarlo, si disse nella legge: *quod fabricetur navi-*
» *lium ducentorum hominum*, cioè della portata di dugento uomini.
» Altri fanno derivar questo nome da *Bicentauro*, per essere grande
» il doppio di quella nave detta *Centauro*, di cui parla Virgilio
» nella descrizione de'giuochi funebri celebrati da Enea per ono-
» rare la memoria del padre. Ma poco monta infine il fantasticare
» sul nome. Alla gran macchina fu a bella posta dato una forma
» straordinaria fra'vascelli. La distribuzione dell'interno corrispon-
» deva egregiamente all' uso, e la sontuosità degli ornamenti era
» del pari degna del glorioso suo oggetto. Lunga 100 piedi e
» larga 21, in due piani distinguevasi questa regia galleggiante
» sull'acque. Nell' inferiore stavano i remiganti; il superiore poi
» coperto di velluto cremisino ornato di frangie, galloni e fiocchi
» d'oro, formava un salone di tutta la lunghezza del naviglio. Il
» salone innalzavasi verso la poppa, in capo alla quale trovavasi un
» apposito finestrino, da cui il principe gettata l' anello in mare.
» Questo pertugio stava dietro la ricchissima sedia del doge, collo-
» cata sopra due gradini. La poppa rappresentava una vittoria na-
» vale co'suoi trofei. Due bambini sostenevano una conchiglia, che
» formava il baldacchino ducale. Sì dall'una parte che dall'altra del
» seggio eranvi due figure rappresentanti la Prudenza e la Forza,
» volendosi intendere con ciò, che la mente ed il braccio sono i veri
» sostegni del principato. Vicino ai gradini erano i sedili pur
» essi magnificamente apparecchiati ad uso del patriarca, degli

» ambasciatori, della signoria e de'governatori dell'arsenale. Per in-
» dicar poi, che mediante la coltura delle scienze e delle arti un po-
» polo potente si acquista maggior considerazione ed accresce la sua
» felicità, la parte di questa sala, che serviva come di tribuna al trono,
» era coperta di bassirilievi dorati, fra i quali distinguevasi Apollo
» in mezzo alle Muse, di cui il Bucintoro poteva a ragione essere
» riguardato come il tempio. Sulle pareti di tutto il restante vede-
» vansi, pure in bassorilievo, le virtù e quelle arti che servono alla
» costruzione de' vascelli, non che quelle, che ricreano gli spiriti
» da gravi cure occupati, come sono la pesca, la caccia e simili;
» il tutto distribuito con isquisita eleganza, resa più cospicua dalla
» somma profusione dell'oro. Il numeroso corteggio del doge era
» in questo caso accresciuto da'forastieri più illustri, che ambivano
» l'onore di essere del seguito del principe. Essi misti ai magistrati
» occupavano le due ale della sala, ora stando seduti sopra le pan-
» che, ora godendo la vista dello spettacolo, affacciati a qualunque
» delle 48 finestre, ond'erano traforati i fianchi del naviglio. Sulla
» prua la statua colossale della Giustizia, dea tutelare d' ogni ben
» regolato governo, attraeva a sè gli sguardi de'sudditi della repub-
» blica, che ne facevano giulivi l'applicazione. In fine riguardando
» il complesso del bucintoro potremo dir francamente, che giam-
» mai forse la pubblica maestà si scelse un albergo tanto proprio
» di lei quanto questo; nè per la via de' sensi essa instillò mai
» negli animi tanta venerazione di sè, quanto allorchè si accoglieva
» tra l'oro e la pompa di sì portentoso naviglio. »

Aggiungerò, che l'antico bucintoro, il quale non era sì splendido e sì magnifico siccome nel tempo della repubblica aristocratica, sì conduceva a remi, e poscia ne fu sostituito un altro a remurchi; e in seguito, rifatto più volte a cagione della sua somma vecchiezza, lo si formava ora da remi, or da remurchi. L' ultimo ch' era a remi (1), fu lanciato all' acqua nel 1728, e durò finchè durò la

(1) Ne avea quarantadue, maneggiati da censessantotto rematori, scelti tra gli operai dell' arsenale.

repubblica: perì in fine, per isciocco e fanatico spirito di distruzione, manomesso con sacrilega e avara licenza. « Le parti dorate; » dice il nostro dotto ingegnere navale Giovanni Casoni (1), testi- » monio oculare di ciò che narra; le parti dorate poste a mucchio » nella piazza dell' isola di san Giorgio maggiore, la mattina del » 9 gennajo 1798 si videro ardere con istupore e commozione dei » cittadini; furono raccolte quelle ricche ceneri, ed altrove seppel- » lite. Il corpo od *arsiglio* del bucintoro, ridotto a rozza batteria ed » armato con grossi cannoni, cambiò il suo nome con quello di » *Prama idra:* servì qualche volta a difesa della laguna ed anche » a momentaneo uso di ergastolo, come galera: finalmente rien- » trato in arsenale vi rimase venerato soggetto di curiosità e ricer- » cato dagli stranieri sino al 1824, nel qual anno fu demolito. » Ma dopo questa lunghissima digressione si riassuma il filo della storia. Chiuderò intanto il racconto di siffatta festa coll' avvertire, ch'era questa una delle occasioni in cui il doge, reduce al suo palazzo dall' avere visitato colle Marie la cattedrale, impartiva al popolo la benedizione di padre (2).

CAPO XXXV.

Al doge Pietro Candiano II succede il doge Pietro Partecipazio.

Il doge Pietro Candiano II aveva un figliuolo nominato Pietro esso pure ed insignito, come ho narrato, del titolo di protospatario imperiale. Sembrava, che per ogni ragione l' assemblea nazionale avesse dovuto conferire a lui la prima dignità dello stato; ma la memoria delle virtù e delle imprese dei dogi Partecipazi, che sì onorevolmente avevano giovato alla patria, la indusse ad eleggere

(1) *Venezia e le sue lagune*, nella II parte del vol. I, pag. 202 e seg.

(2) Ved. ciò, che dissi intorno a questo uso o privilegio, che avea il doge, di benedire, nel cap. XII del lib. I, alla pagina 51.

invece uno dei discendenti della loro famiglia. Pietro Partecipazio, figliuolo di Orso II; quello stesso, che nel suo ritorno da Costantinopoli era stato consegnato prigioniero al re dei bulgari, fu il doge successore di Pietro Candiano II. Questa elezione, non avvenuta subito dopo la morte del doge suo padre, ma differita piuttosto sino all'anno 939, forse perchè il padre non lo aveva associato alla sua dignità, riescì di più onore all' eletto; perchè avveniva essa per la spontanea deliberazione dell'assemblea. Pacifico egli era di sua natura e d'altronde le contese e le guerre, che affliggevano le altre provincie dell'Italia, lasciavano godere ai veneziani la pace nelle loro lagune. Ma il dogado di Pietro Partecipazio non durò che tre anni. Al qual tempo non è già da riferirsi il trattato dell' imperatore Berengario coi nostri, come l' hanno riferito il Laugier e il Darù; ma bensì al tempo del doge successore del Partecipazio; e lo dimostrano palesemente i due versi, che il Muratori citò, scritti sotto il ritratto di questo medesimo successore di lui, e che alla sua volta ricorderò.

I vantaggi recati allo stato da questa pacifica indole del doge ed assicurati altresì dalle politiche circostanze dell' Italia, furono sommi ed incalcolabili; poichè il commercio fiorì largamente e la nazione potè felicemente prosperare, ed arricchire sempre più. Tuttociò per altro non bastava a soffocare i semi delle discordie intestine: e questi fermentavano intanto di soppiatto, e in seguito ripullularono così rigogliosi e robusti da condurre la nazione sino all' orlo estremo della propria ruina. Ciò sotto il doge successore di Pietro Partecipazio: lo vedremo a suo tempo.

CAPO XXXVI.

Discordie col patriarca di Aquileja, sedate dal doge Pietro Candiano III.

Morto infatti Pietro Partecipazio, il popolo elesse a succedergli il sunnominato figliuolo di Pietro Candiano II: aveva nome anche egli Pietro, come suo padre, e perciò fu detto Pietro Candiano III. Pochi anni dopo la sua esaltazione, e precisamente nel 943, soffrì molestie non lievi l'isola di Grado per le pretensioni del patriarca Lupo, il quale fece risorgere le antiche dissensioni, e, forte com'era per la sua civile giurisdizione, potè assalire colle armi quella città e ridurla a mal partito. Fu necessario, che vi prendesse parte il doge, il quale, senza far guerra, ricorse al solito efficacissimo mezzo; di proibire, cioè, ai veneziani qualunque commercio col Friuli, e di portarvi il sale ed altri generi di prima necessità, che non possono aversi se non dalla parte del mare; e proibì nel tempo medesimo, che i friulani avessero ingresso nelle nostre lagune. Ma ben presto il patriarca Lupo, a cagione delle lagnanze dei popoli, si vide costretto a ricorrere allo stesso patriarca di Grado, da lui molestato, acciocchè volesse farsi mediatore presso il doge, ed ottenessegli e rivocato l'editto tanto dannoso al paese di lui, e ristabilita la pace colla repubblica veneziana. Tutto fu concesso dal doge, obbligandosi il patriarca di Aquileja ad una penale di cinquanta libbre d'oro ogni qual volta avesse violato il giuramento di alleanza coi nostri.

Sappiamo tuttociò dal medesimo documento del trattato, che in quella circostanza fu scritto, e che ci è conservato nel codice Trevisano (1), sottoscritto dal patriarca e da dodici de'primarii del suo clero e da quattro testimonii. Merita particolare attenzione in

(1) Alla pag. 52. Mss. della Marciana, cod. CLXXXI della clas. X.

questo documento la sincerità, con cui Lupo si dichiara colpevole, e racconta ingenuamente tutte le circostanze del fatto: sincerità, ch'è propria dei secoli barbari e che indarno si desidera nei secoli della coltura; perchè una costante esperienza ci ammaestra, col crescere della civiltà essere progressivamente in ogni tempo cresciuta altresì la finzione; cui mal sapevano accoppiare colla rozzezza i popoli barbari e incolti. Confessa in fatti in questo documento il patriarca, « sè essere stato un uomo tristo ed avere operato assai male; al » che ponendo mente, essere entrato in comunicazione col doge » Candiano a fine di placarlo, ed essersene indarno adoperato; » avere perciò risolto di supplicare lo stesso Marino patriarca di » Grado, acciocchè s'interponesse presso il doge; esserne stata da » lui accolta la supplica benignamente ed avere con questo mezzo » riavuta la pace coi veneziani. » E proseguendo ad esporre le proprie colpe, conchiude coll' obbligarsi a non ripigliare mai più le armi contro il patriarca di Grado, nè contro qualsiasi possedimento della repubblica, ed a pagare la pena suindicata di cinquanta libbre d'oro se fosse stato trasgressore del patto. Ciò fu conchiuso il dì 13 marzo dell'anno 944, a cui corrispondono le note cronologiche del documento, le quali sono l' anno XX del re Ugo, il XIV del suo figlio Lotario, l' indizione II.

Nè d' infelice riuscita furono sotto questo doge le intraprese dei nostri a frenare la rinnovatasi prepotenza dei corsari slavi e croati. Fece armare il doge ventitrè navi, che i nostri antichi nominavano *gumbarie*, e le mandò verso le spiaggie di Narenta e di Ragusa: n'ebbero il comando Orso Badoario o Partecipazio, e Pietro Rusolo. I quali comandanti non ebbero troppo buona sorte, e perciò furono richiamati indietro. Ma non fu così quando, capitanata la flotta da migliori condottieri, dovettero i barbari corsari chiedere sbigottiti la pace e promettere di non molestare mai più in avvenire il commercio dei veneziani. Le navi *gumbarie*, che ho nominato, erano somigliantissime alle galee, lunghe cioè della forma, e mosse da remi: non si sa qual sia l'origine del loro nome;

si sa bensì che servivano alla guerra, al commercio e come legni da carico. Ne fece erudita descrizione il nostro valoroso architetto navale Giovanni Casoni, nel suo trattato sulle *Forze marittime dei veneziani* (1).

CAPO XXXVII.

Rinnovazione dei trattati coi re d' Italia.

Tra i vantaggi apportati dal doge Pietro Candiano III alla nazione, è da annoverarsi altresì la rinnovazione degli antichi trattati, che i dogi suoi predecessori avevano conchiuso nei secoli addietro cogl' imperatori di occidente e coi re d' Italia. Il documento, che ne ha relazione è inserito con tutti gli altri nel codice Trevisano (2); ed è quel diploma appunto, che il Laugier e il Darù hanno attribuito ai tempi del doge Pietro Candiano II. Ma ciò erroneamente, perchè nelle note cronologiche, ch' esso ci offre è precisamente espresso l' anno DCCCCLIII, e il giorno quinto degli idi, ossia il dì 11 di marzo. E inoltre, che questo trattato sia stato conchiuso sotto il III e non sotto il II dei Candiani, ce ne assicurano altresì i versi, che ho nominato poco dianzi, riferiti dal Muratori, e che appartenevano all' effige del III e non del II dei dogi di quella famiglia, nell'antica sala del maggior consiglio del palazzo ducale, ove, prima dell' incendio, si vedeva, siccome vedesi anche oggidì rinnovata, l'intiera serie dei dogi : i quali versi erano :

Multa Berengarius mihi privilegia fecit:
In quoque monetam cudere posse dedit.

Questi privilegii, e particolarmente quello della moneta, vanno intesi nel senso, che altrove (3) ho espresso; cioè, che la moneta

(1) Nell' opera municipale: *Venezia e le sue lagune*, nella parte II del I vol., pag. 201.

(2) Alla pag. 53 e seg.

(3) Nella pag. 186.

coniata nella zecca dei veneziani avesse giro nel territorio del regno italico, e si spendesse nel commercio egualmente che quella dei re e degl'imperatori. Le altre cose, stabilite o riconfermate in questo trattato, erano complessivamente le seguenti. Venivano segnati gli antichi confini di Eraclea, di Equilio, di Caorle, di Chioggia e di tutte le altre città veneziane, che ad una ad una sonovi nominate: i quali confini erano circoscritti a tutto il continente, che sta all' intorno delle nostre lagune, e incominciavano dall' Istria e finivano colle spiaggie di Fermo, e tutti ad uno ad uno sono in esso nominati i territorii e le città dell'ampio giro, che forma intorno a noi la terraferma. Rinnovavasi la proibizione di comperare e vendere tra i cristiani gli schiavi cristiani, sotto pena al proprietario, che gli avesse comperati, di perderne il possesso; e meno poi di venderne ai pagani, anzi con obbligo scambievole di riscattarli, trovandone. Ciò particolarmente intendevasi dei prigionieri fatti in guerra, e dei profughi scambievolmente passati dal territorio della repubblica a quello del regno, e viceversa; i quali dovevano essere rimandati ai proprii paesi. Era promesso altresì di prestarsi scambievolmente assistenza d'armi e di armati ogni volta gli schiavoni avessero molestato o l'uno o l' altro dei due territorii alleati. Anche sulle proprietà e sulle persone erano stabilite alcune reciproche convenzioni; sicchè nè queste nè quelle potessero mai essere offese: e nel caso di violazione n' erano fissate le pene. Sul diritto di *ripatico*, ossia di ancoraggio, facevasi il patto, che tutti i sudditi del regno italico, i quali approdassero ai porti della repubblica, non dovessero pagare più del quarantesimo di qual si fosse mercanzia (1);

(1) Il Filiasi ha inteso male questo articolo del trattato, ed ha detto (tom. VI, cap. XIV, pag. 177), essere stato *dichiarato* nella convenzione, di cui parlo, « che » i veneziani pagare dovessero soltanto il » quadragesimo, non so se per merci o pei » fondi, che possedevano nel regno italico. » Dice invece il testo del trattato: « Et statuimus de Ripatico, ut nequaquam » plus debeamus tollere nisi omnium quadragesimam liberam, et habeant licentiam » homines vestri per nostram terram ambulandi ubi voluerint et similiter homines nostri per mare etc. » Cod. Trev. nel MSS. numero CLXXXI della classe X, alla pag. 54.

e viceversa i veneziani, che avessero viaggiato nei luoghi del territorio soggetto al re. Anche per le offese personali vedonsi rinnovate le stesse pene già stabilite nei trattati dei secoli addietro; particolarmente per ciò che riguarda all' omicidio. Le precedenti concessioni per le caccie, nei boschi del territorio italico, erano riconfermate; così per altro, che le varie isole avessero precisati i luoghi, e che fosse proibito di trasportarvi legna e d' introdurvi le barche per caricarvele. E quanto ai pascoli per le greggie degli eracleesi, ossia di Città-nuova, era richiamato in vigore il patto del doge Paoluccio. A quelli di Grado era concessa, siccome lo era per l' addietro, la caccia sui confini del territorio del Friuli, pagandovi per altro l' annuo censo di venticinque libbre di moneta di Pavia. A quelli di Chioggia veniva rinnovata la libertà di abitare nei proprii possedimenti, cui avevano nel territorio del regno (1). Finalmente facevasi menzione della legge stabilita un secolo prima, ai tempi di Lotario, e delle pene minacciate a chi l' avesse trasgredita, sul proposito degli eunuchi (2).

Noterò qui una inesattezza del Filiasi, il quale disse, che il doge Pietro Candiano III, per la conferma degli antichi trattati, aveva spediti i suoi legati a Berengario, *mentre dimorava colui in Olona nel Milanese*. Primieramente quel luogo non era *nel Milanese*, ma nel Pavese; ed anche nell' ultima distribuzione del territorio lombardo, esso formava parte della provincia di Pavia. E inoltre il suo nome non è già *Olona*, ma *Curte Olona*. È da sapersi altresì, che al trattato, di cui finora parlai, era fissata una durazione di cinque anni soltanto: laddove in tutti i precedenti non era espresso verun limite di durata.

(1) « Et hoc stetit de Clugiensibus, ut ita sint per loca sua ad habitandum: » e questi probabilmente erano i luoghi, che altrove ho nominato: ved. la pag. 185.

(2) Ved. addietro, nella pag. 185.

CAPO XXXVIII.

Congiura di Pietro Candiano IV contro il doge suo padre e contro lo Stato.

Erano quattordici anni, che il doge Pietro Candiano III stava alla testa della repubblica, quando gli venne pensiero di associarsi al governo un suo figliuolo. Ne aveva egli tre: ma poichè il primogenito, che aveva nome Domenico, s'era dato allo stato ecclesiastico, anzi era vescovo di Torcello, scelse a questa dignità il secondo, che aveva nome Pietro. La nazione vi acconsentì. Ma costui; che, dominato da una sfrenata ambizione di salire a sì alto grado, indarno finora aveva stimolato il padre suo a promovervelo, forse perchè il padre ne conosceva il violento carattere; appena ottenne il suo intento, diedesi a commuovere il popolo secretamente a rivolta contro il doge suo genitore. E già il palazzo ducale si assaliva da lui alla testa di uno stuolo di congiurati: e già stava esso per divenire il teatro di un sanguinoso combattimento; e la strage sarebbe stata copiosa, se l'indignazione generale non si fosse levata a punire la temerità di questo giovine sedizioso. Fu preso, posto in ceppi, tradotto in giudizio, condannato alla pena capitale. Ma da questa lo salvarono le lagrime del padre: essa gli fu cangiata in un bando perpetuo. La quale commutazione decretarono tutti concordemente radunati, « i vescovi, gli abati, i chierici, i nobili, » i popolari della veneziana repubblica, obbligandosi ciascuno » con giuramento, ch'egli, nè vivente nè morto Pietro III, non » sarebbe stato accolto mai più nè mai più richiamato o scelto » per doge (1). »

Partì egli dunque dalle lagune con due seguaci suoi, Giovanni prete e Giorgio diacono, e con dodici servi. Reo doppiamente di

(1) Cron. Sagorn., Cron. del Dandolo, il De Monacis, ecc.

parricidio, contro la persona e del proprio genitore e del proprio principe, andò a cercare asile e protezione in Ravenna, dove cortesemente fu accolto da Guido figliuolo di Berengario. Le corti dei gelosi vicini sono sempre un aperto asilo pei malcontenti: perciò anche Pietro diventò presto amico di Guido. Con lui andò in guerra contro i marchesi di Spoleto e di Camerino, e, mostratosi valoroso, guadagnò la stima e la fiducia del suo protettore. Nel cui animo seppe così bene insinuarsi, che lo indusse a promettergli persino di armare sei navigli da corsaro e di recarsi con questi a molestare i legni dei mercanti suoi compatriotti. Seppe, che alla foce del Po di Primaro stavano ancorate sette navi veneziane, cariche di ricche merci, destinate a far vela alla volta di Fano; ed egli non tardò ad assalirle. Se ne impadronì senza veruna resistenza dei marinari, colti così all' impensata; ed uomini e navi condusse a Ravenna.

Tanto fu il dolore, cui sì vergognosa azione, commessa dal figlio suo contro i proprii nazionali, cagionò al vecchio ed infermo doge, che ne perdette per l' afflizione la vita. Del che narrando il Dandolo, dice che Pietro III morì, oltrechè per le amarezze derivategli dal figlio, anche per quelle, che gli causarono i veneziani. Ciò mostrerebbe, come osserva il Filiasi (1), che nelle isole nostre si fosse mantenuto un partito a favore dell' espulso Pietro IV: e gli avvenimenti succeduti dipoi la confermano.

Sbagliarono; e non occorre meravigliarsene; il Laugier e il Darù limitando a soli *undici* anni il ducato di Pietro III Candiano; il quale perciò sarebbe morto nell'anno 952. Tutti invece gli storici nostri, tutte le nostre cronologie ce lo dicono vissuto sul trono ducale dall'anno 942 al 959: e basta per dimostrarlo vivente anche dopo il 959; anno in cui quegli infedeli scrittori ne segnarono la morte; il solo documento ricordato nel precedente capo, e che ha la data dell' 11 marzo 953.

(1) Tom. VI, cap. XIV, pag. 181.

CAPO XXXIX.

Elezione del doge Pietro Candiano IV.

Morto adunque il doge Pietro Candiano III, si radunò l' assemblea generale per eleggere il successore. Una delle più singolari stranezze della popolare volubilità fu il risultato di questa radunanza. Perchè, dimenticati affatto i delitti di Pietro Candiano IV, e calpestato il giuramento, che l' assemblea aveva pronunziato contro di lui, pochi mesi avanti; egli fu acclamato doge da tutti: e inoltre fu allestita una flotta di trecento navigli, per andare a riceverlo e condurlo trionfalmente in Rialto. E veramente il suo ingresso, se fu un trionfo da un lato, fu uno scandalo vergognoso dall' altro, che mostrò come gli uomini nella violenza delle grandi passioni siano per lo più in contraddizione con sè medesimi. Chi avrebbe potuto infatti presagire giammai, che i veneziani con sott' occhio freschissima la memoria del tradimento tentato da Pietro IV contro il doge suo padre; con lo stretto legame di un solenne giuramento di non riceverlo mai più nelle lagune, e molto meno poi di proporlo a loro capo; con la rimembranza dell' insulto fatto alle navi nazionali, assalite da corsaro e predate, s' inducessero così presto a farlo sedere sul trono ducale della loro repubblica? Convien dire o che quelli del suo partito fossero diventati i più forti, o che si preferisse di averlo amico, eleggendolo a proprio capo, piuttostochè soffrirlo vendicatore, lasciandolo nell' esilio. Checchè ne sia, egli seppe mostrarsi per qualche tempo riconoscente ai veneziani, i quali di un tanto onore avevanlo favorito.

Appena salito alla dignità di doge, si diè premura a porre efficace rimedio a qualche disordine, cui la generale rilassatezza della ecclesiastica disciplina di quell' età aveva introdotto anche nelle nostre lagune. Ho detto, che un suo fratello, nominato Domenico, era vescovo di Torcello. Questi era morto nell' anno stesso, in

cui Pietro aveva montato il trono ducale; ed un Mirico, figlio di Encinapo Tribuno, uomo ambizioso, aveva ottenuto con pratiche simoniache di essere sostituito al defunto Domenico. Ma il doge, tostochè venne a sapere l' intrigo, e lo scacciò dalla sede e indusse il popolo ad acciecarlo. E, in luogo di lui, fece eleggere vescovo di Torcello un Giovanni, figlio di Pietro Nurio, tribuno del vico di Burano: e così restituì a quella chiesa la pace e la legittima successione dei suoi pastori.

CAPO XL.

Concilio nazionale in Rialto, circa il traffico degli schiavi.

Ho avuto più volte occasione di commemorare le leggi emanate contro l' abuso, che tuttavia non cessava, del traffico vergognoso di uomini e di donne, particolarmente cristiani. Per porvi un nuovo argine, risolse il doge di radunare in Rialto un concilio di vescovi e di dottori ecclesiastici, affinchè colla civile si unisse anche la ecclesiastica potestà ad impedire e condannare il progresso di un disordine tanto enorme. Il concilio fu radunato nell' anno 960, nella chiesa ducale di san Marco Ce ne conservò gli atti il codice Trevisaneo (1). V' erano presenti il doge Pietro Candiano IV, il patriarca Buono di Grado, i vescovi di Olivolo, di Malamocco, di Equilio, di Torcello, di Eraclea e di Caorle, gli abati dei varii monasteri delle lagune, il clero, i nobili, i tribuni ed il popolo. In questa solenne radunanza fu decretato:

« I, che chiunque avesse condotto altri in ischiavitù, egli sarebbe stato posto in catene.

II, che a nessuno sia lecito il comperare schiavi per venderli e farne commercio; e perciò, chiunque avesse noleggiato il proprio naviglio, si guardi bene dal ricevere a bordo qualsiasi schiavo o della Venezia o dell' Istria o della Dalmazia o di altrove.

(1) Nella pag. 56 e seg.

III, che nessun veneziano consegni denaro a qualsivoglia greco per far compera di schiavi, e nessun veneziano ne trasporti al di là di Pola o sul territorio dei greci ; o riceva denaro per trasportarne di qua e da altri luoghi a Benevento.

IV. Poichè s'è introdotto nella nostra patria un siffatto disordine, che i nostri pigliavano lettere dall' interno del regno italico e dalla Baviera, dalla Sassonia e da altri luoghi, e le portavano a Costantinopoli all' imperatore, dal che derivava molto disonore a noi e alla nostra patria, e discapito soffrivano i dispacci nostri, cui per felicitazioni eravamo soliti mandare all' imperatore, le quali erano accolte con sommo nostro vantaggio, ed ora sono calcolate per nulla : perciò abbiamo adesso decretato e stabilito, per riparare un tanto danno, che nessun veneziano ardisca in avvenire di portare dalla Lombardia o dalla Baviera o dalla Sassonia o da qualsivoglia altro luogo, lettere a Costantinopoli all' imperatore o a qualunque altro greco, tranne quelle, ch' è nostra usanza mandarvi dal nostro palazzo. »

Contro i trasgressori di questa legge fu minacciata la pena di cinque libbre d' oro purissimo a favor dell' erario ; e se non avessero di che pagarle, sono condannati alla perdita della vita, ovvero, a seconda dei casi, alla perdita di un qualche membro : e inoltre il patriarca e i vescovi pronunziarono contro costoro sentenza di scomunica.

Da tutto ciò si vede ben chiaro, che il disordine di questo traffico indegno era giunto a tale da non doverlosi più soffrire. Ma convien dire, che in questo genere di commercio traessero i veneziani negozianti grandissima utilità ; perchè, ad onta di sì grave proibizione, il traffico degli schiavi continuò, e continuò per più secoli, siccome altrove notai (1). Si avverta per altro, che tutte queste leggi tendevano a proibire il traffico degli schiavi, e dei cristiani particolarmente, colle nazioni straniere, e più precisamente coi saraceni e coi turchi. E poichè più da vicino a costoro erano in relazione i greci, perciò il concilio nazionale proibì, che il

(1) Nella pag. 169.

commercio nazionale si facesse anche con questi, per togliere la occasione di farli poscia arrivare nelle mani degli infedeli. Non era per altro vietato di comperarne per sè; e, infatti, moltissime famiglie in Venezia avevano i proprii schiavi, e questi per l' ordinario ottenevano la libertà quando ne morivano i padroni. Al quale proposito abbiamo la testimonianza di molti antichi testamenti, che ne davano le disposizioni : e, per ricordarne una, nominerò quella del testamento di Marco Polo, il quale, a' 13 di gennaio dell' anno 1323, scioglieva *da qualunque vincolo di schiavitù Pietro suo servo.* E che nel divieto di trafficare gli schiavi non si dovesse comprendere il comperarne per proprio uso, ce lo assicura una legge del 27 gennaio 1417, la quale, dopo di avere proibito *il commercio degli schiavi in Ragusi e suo distretto, in pena di mesi cinque di prigione,* soggiunge, *che non s' intende vietato comprarli in proprio uso.*

Poichè parlo di ciò, piacemi ricordare un istrumento del dì 11 marzo 1428, rogato in atti dal notaro Paolo Varsana, il quale esisteva nell' archivio delle monache di san Gerolamo, e col quale Nicolò Bellavista vendeva a Gerolamo Bellavista suo fratello « una » schiava russa di Nome Uliana, di anni 33 circa, sana e intiera di » mente e di corpo e in tutti i suoi membri, che si vedono e non si » vedono, libera da male caduto, » ossia da epilessia : e la vendeva l' uno all' altro fratello, » secondo l' uso del paese, perchè il » compratore la potesse avere, tenere, dominare con pienissima » autorità e potestà, e la potesse vendere, alienare, obbligare ad » altri, affrancarla e darla in pegno, affittarla e disaffittarla, disporne » in testamento, giudicarne per l' anima e per lo corpo, e farne in » perpetuo, egli e i suoi eredi, tuttociò che gli fosse piaciuto. » Questa medesima schiava due anni avanti era stata venduta da Pellegrino Balduin a Leonardo Priuli, al prezzo di sessanta ducati d' oro, e poscia fu rivenduta per venticinque. Era gravissimo il disordine, che questi schiavi introducevano nel costume dei nostri, e perciò di concerto la civile e l' ecclesiastica potestà univansi ad impedirne il progresso,

E quanto alla proibizione del portare lettere e dispacci, è da notarsi, che da per tutto correvano in quell' età gravi tumulti politici, particolarmente nell' Italia. Perchè Berengario re faceva di tutto per sostenersi; l' imperatore dei greci, Romano II, avea guadagnato molta influenza negli affari dell' Italia; al possesso dell' Italia ardentemente agognava l' imperatore d' occidente, Ottone il grande; ed anche il papa cercava di ricuperar l' antica sua autorità sui magnati e sui grandi dei suoi stati, i quali vi dominavano da padroni; i saraceni della Sicilia e dell' Africa cercavano sempre occasione di poter fare nuove conquiste in Italia. E intanto, in mezzo a tanta collesione d' interessi e di tendenze nella politica posizione della nostra penisola, i soli veneziani vivevano tranquilli nelle loro lagune e conservavano tra loro inestinguibile il sacro fuoco della nazionale indipendenza. Moltissimo interessava loro il mantenersi nello stato di sì preziosa politica posizione, e somma cautela esigevasi per non aversene a sbilanciare. E poichè la via più facile, per andare alla corte greca e per portarvi notizie e lettere, era il commercio marittimo dei veneziani, perciò il doge Pietro Candiano IV non potè a meno di non considerare, che, sebbene la repubblica era unita d' interessi coll' impero greco, non lo doveva per altro essere più di quello che la buona politica lo esigeva. Nel che voleavi somma prudenza, sì per non offendere i tedeschi e non disgustre i greci, e sì per non far sapere nè agli uni nè agli altri più di quanto il nazionale interesse mostrava conveniente e necessario che sapessero. Il sinodo dunque, di cui ho parlato, decretò assoluta proibizione ai veneziani di portare lettere e dispacci dalle corti estere dell' Europa alla greca corte di Costantinopoli.

E colla saggezza di sì prudente politica seppe Venezia serbare inviolata la sua indipendenza, e starsene in armonia colle nazioni, che disputavansi il potere sopra questa o sopra quella provincia dell' Italia. Del quale vantaggio considerevole andò debitrice Venezia alla sagacità ed al senno del suo doge Pietro Candiano IV.

CAPO XLI.

Scandaloso contegno del doge Pietro.

Ma, nel mentre che l' esteriore amministrazione di questo doge partoriva onorevole gloria a lui, e vantaggi sommi alla patria, la sua domestica e personale condotta provocava contro di lui il disprezzo e lo sdegno della nazione. L' ambizione, che lo dominava, non aveva confine ; ed egli, per soddisfarla, non ebbe riguardo di rompere i più sacri legami di natura e di religione, e di farsi stromento dell' altrui orgoglio per aver adito ad appagare il suo proprio. Ottone il sassone agognava da lungo tempo alla corona d' Italia, della quale aveva cinto la fronte il re Berengario ; nè gli pareva di poter trovar una via più sicura per ottenerla, quanto il guadagnarsi l' amicizia dei veneziani, per averli poi favorevoli nell' impresa : e, in fine, se il colpo gli fosse riuscito felicemente, tradire essi pure e diventarne signore. Tentò : ma il suo tentativo non gli fece che porre il piede nella progettata carriera ; non gli potè giovare al progresso. Egli con finissima astuzia, senza far vista di avervi parte, maneggiò un matrimonio tra il doge Pietro Candiano IV e Waldrada sorella di Ugo, potentissimo marchese della Toscana, che discendeva da quell' Ugo, il quale era già stato re di Provenza e d' Italia, e che da Berengario n' era stato spodestato. Il porre i veneziani in alleanza coi nemici di Berengario, amici di lui, li preparava a dover entrare in alleanza con seco ancora, ogni qual volta ne avesse avuto bisogno.

Ma Pietro aveva moglie ed aveva un figliuolo : come dunque spogliarsi di questo e ripudiar quella, per poi unirsi con nuove nozze ad altra donzella ? La politica, le alte ragioni di stato, e soprattutto l' impeto di un' insaziabile ambizione, sanno render facile e lecito ciò che all' uomo onesto è impossibile ed interdetto. Pietro, abbagliato dalla speciosa grandezza, a cui lo portava quel riprovevol connubio, ripudiò la moglie sua Giovannicia : la costrinse a

farsi monaca in santo Zaccaria; obbligò il figlio Vitale ad entrare nel clero; e, dopo tutte cosiffatte violenze, stese la mano di sposo alla nobilissima Waldrada, la quale, in compenso dell' adultero nodo, lo arricchì di una dote principesca e grandiosa, Perciocchè gli portò numerose turbe di servi e di serve, di villici schiavi della gleba, di schiavi d' ambi i sessi; e poi vastissime possessioni; e poi la signoria su varii castelli e borghi nel Trevigiano, nel Friuli, nel Ferrarese e nell' Adriese.

Il possesso di tanti luoghi e sì distanti gli uni dagli altri fu al Candiano un pretesto per assoldare al suo servigio, per difesa di quelli, una grande quantità di militari, sì stranieri che italiani; e molte di queste truppe introduss' egli anche in Rialto, e le stabilì a custodire il ducale palazzo. Non v' ha dubbio, che un tale contegno del doge non dispiacesse assai ai veneziani, che per la prima volta vedevano nel seno della loro repubblica un tanto scandalo. Ma Candiano, angustiato forse dai rimorsi dell' operato, e volendoli soffocare per la forza dell' orgoglio suo, era divenuto, dopo quelle nozze sacrileghe, più feroce coi veneziani, più violento coi forestieri. Litigò più volte cogli abitatori di Ferrara, che ormai era cresciuta in ampia città, ed era già da tre secoli decorata dell' onore di cattedra vescovile (1), e i suoi litigii finirono col farne invadere e saccheggiare dalle sue truppe tutto il territorio. Peggio trattò gli opitergini, ai quali, dopo di avere saccheggiato similmente il territorio, distrusse ed incendiò la città; emulo in ciò degli antichi barbari, invasori e conquistatori dell' Italia.

Non piccolo vantaggio derivò in frattanto ai veneziani dalle vittorie, che il sunnominato Romano II, imperatore dei greci, ottenne sopra i saraceni, i quali, dopo lungo assedio, costrinse a fuggire dall' isola di Creta, ove per ben cento e trent' anni avevano dominato.

(1) Lo dico per correggere lo sbaglio del Filiasi (tom. VI, pag. 185), il quale, parlando di questa città, la dice *semplice castello*. Chi ne volesse più estese notizie, legga ciò, che dissi nella storia di quella diocesi, nel mio IV vol. delle *Chiese d' Italia*, dalla pag. 24 in seg.

Fu di vantaggio, io diceva, questa vittoria ai veneziani, perchè i mari di Oriente diventarono per essa più sicuri e più liberi.

CAPO XLII.

Trattato di alleanza dei veneziani coll' imperatore Ottone.

Intanto la finezza dei politici maneggi aveva condotto Ottone al conseguimento delle sue brame: era divenuto padrone dell' Italia e ne aveva assunto il titolo di re. Ed ebbe anche la soddisfazione, che i veneziani stringessero amicizia con lui. Perciò il doge spedì suoi ambasciatori alla corte Giovanni Contarini, Giovanni Dente e il diacono Giovanni Veniero, e domandò per mezzo di loro la conferma dei patti antichi, e il possesso dei beni e dei privilegii, che i veneziani godevano nel regno italico, sino dai tempi di Carlo magno. Sul quale proposito esistono nel codice Trevisaneo due documenti (1), uno dell' anno 964, l' altro del 967; i quali nella sostanza non differiscono punto dai precedenti, che ho citato in addietro, Anche al concilio, che il papa Giovanni XIII raduno in Roma, circa l' anno 968, il doge Pietro mandò due suoi ambasciatori, Giovanni Contarini e il diacono Giovanni Veniero sunnominati, acciocchè ottenessero la conferma dei diritti e dei privilegii della chiesa patriarcale di Grado.

Dimorava Ottone imperatore, per lo più, nella città di Ravenna. Parve al Denina (2), che perciò non si curasse di diventar padrone della Venezia, perchè gli sembrasse una conquista da poco. Ma non saprei come ammettere per buona questa sua conghiettura, conoscendo di quanto vasta estensione fosse il circuito della veneziana repubblica, quante ne fossero le ricchezze, guadagnate col fiorentissimo suo commercio, quanta l' importanza e quanto il valore della sua numerosa marineresca. Dicasi piuttosto, ch' egli consapevole

(1) Cod. cit. pag. 58 e pag. 59.

(2) Rivoluz. d' Italia.

dell' infelice riuscita, che avevano avuto le due famose spedizioni di Pipino e degli unni, non azzardò tentarne l' impossibile impresa. Perciò preferì lo stringere amicizia coi nostri, sperando, che forse il tempo e le circostanze gli avrebbero presentato qualche occasione favorevole, per intromettersi nelle nostre facende e potere così guadagnarsi un diritto di preminenza anche sopra Venezia, siccome gli era riuscito di primeggiare sopra tutti gli altri stati d' Italia.

Nè questo scopo potè egli conseguire giammai; perciocchè i veneziani, colla solita loro moderazione, conservarono sempre tale posizione politica da non urtare l' impero d' Oriente e da non avere bisogno nè della protezione nè della mediazione di chi governava quello di Occidente. Anzi, preferendo sempre il condiscendere al desiderio dei greci, per poter godere inviolata la loro libertà sul mare, rendevano sempre più improbabile, per non dire impossibile, l' occasione di avere bisogno dell' imperatore tedesco.

Per favorire infatti l' imperatore dei greci e per secondarne i desiderii, rinnovarono con più vigore la legge, che proibiva ai mercatanti veneziani il portare ai saraceni ferro, travi e legname da costruzione. Vennero perciò a Rialto gl' inviati orientali, e con minaccie di non rispettare nelle loro acque il commercio veneto, qualora trovassero cariche di siffatti oggetti le navi dei nostri, ottennero la seguente legge o placito, che fu stabilito solennemente dall' assemblea generale del doge, del patriarca, dei vescovi, del clero e del popolo. Nel qual placito vien detto solennemente, che « comparsi alla presen-
» za del doge, del patriarca, del clero e di tutti i maggiori, medio-
» cri, minori e popolari, avevano inteso dal doge, loro eminentissimo
» signore, come i legati dei greci imperatori avevano fatto, a nome
» di questi, terribili minaccie ai veneziani se avessero continuato a
» trafficare nei porti dei saraceni. Aver inoltre quei legati dichiarato
» con giuramento, a nome dei loro imperatori, che se avessero
» incontrato navi veneziane, dirette ai porti degli infedeli, con ferro
» od altro, le avrebbero bruciate in mare insieme col carico e con
» l' equipaggio. Perciò tutti concordemente giuravano per sè e pei

» loro successori e promettevano al doge e ai successori di lui di » non portare ai saraceni mai più in avvenire armi, legname da » fabbricare navi, loriche, scudi, spade, lancie, travi od assi di » olmo, di frassino, di acero, da far remi, ferro greggio, rame, » travi di sorbo, ecc., ecc. Ed ognuno spontaneamente si assoggetterà alla pena di cento libbre d'oro, nel caso di trasgessione, » e, non potendolo pagare, acconsentivano di subire la pena di » morte. » In questa medesima legge era data licenza ai veneziani di poter caricare, per i porti della Siria, dell' Egitto e dell' Africa, assi di frassino lunghe cinque piedi e larghe uno e mezzo, catini, tazze, scodelle di legno, assi di albera, ossia di pioppo bianco, della dimensione delle suindicate, ed altre cose di simil fatta, non atte ad armare nè vascelli, nè truppe.

CAPO XLIII.

Congiura contro il doge : incendio del palazzo ducale.

Ma in mezzo a tutte queste misure provide ed opportune per l' utilità del commercio e del prosperamento della nazione, il doge non era amato. Il suo carattere duro, imperioso, ostinato ; e ciò vieppiù dappoichè la potenza della sua casa era salita tant' alto per le parentele illustri venutegli dal sacrilego maritaggio con Waldrada ; egli alienava gli animi dei veneziani e massimamente delle più cospicue famiglie degli stessi suoi consanguinei. L' antico attentato di lui contro il proprio genitore, e lo scandalo solenne del ripudio della moglie legittima, per contrar poscia un nodo adultero, erano delitti enormi, cui o presto o tardi avrebbe Iddio nella sua giustizia trattato con proporzionata misura. E infatti una secreta congiura si andava lavorando contro di lui; e i congiurati, parte per invidia del suo ingrandimento, parte per sospetto delle sue relazioni colla corte tedesca, avevano seminato largamente nel popolo le stesse idee, ed ebbero perciò nel popolo un forte appoggio ad eseguire i loro

progetti. Dicesi che il doge ne avesse anche avuto avviso, ma che per la sua alterigia non se ne fosse curato, troppo confidando nel valore delle soldatesche toscane e lombarde, che sempre aveva presso di sè. Fatto è che nell' anno 976 il ducale palazzo fu assalito da grosse torme di armati, i quali trovarono pronta e gagliarda resistenza nelle guardie ducali, e furono da ogni parte respinti. I congiurati allora, ponendo mente al vento che respirava dalla parte di scirocco, si diedero all' azzardoso partito di empire di legna, di paglia, di pece e di altre materie combustibili, le case poste al di là del canale, che si nomina *rio della paglia*, le quali per conseguenza riuscivano di dietro al palazzo. Quindi vi appiccarono il fuoco, da cui ben presto, pel forte soffiare del vento, fu investito vigorosamente il palazzo; e, nel mentre che questo ardeva, lo assalirono di bel nuovo dall' altro lato, e resero vana ogni difesa delle guardie, che, soffocate dal fumo e abbrustolite dal fuoco, non valsero più ad impedire il furore di loro. Quelle, che non furono ingoiate dall' orribile incendio, caddero trucidate dal ferro. Il doge disperato, cercò scampo per una porta inosservata, la quale metteva all' atrio della chiesa di san Marco, sebbene anche questa fosse investita dalle fiamme. Ma per lui il peggio fu, che i congiurati avevanla di già circondata per ogni parte, sicchè gli era impossibile anche da questo lato lo scampo. Vide tra que' sollevati, oltrechè molti delle primarie famiglie, alcuni dei suoi stessi parenti: alla qual vista profondamente commosso, si gettò ai loro piedi, da essi implorando supplichevolmente la vita, e promettendo di cangiare contegno. Ma indarno: sitibondi del sangue di lui, improperandolo come il più scellerato tra tutti gli uomini, gli si scagliarono sopra, e, trafitto da mille colpi, lo distesero morto al suolo.

Anche alla balia, che fuggiva col piccolo figliuolino di lui, natogli da Waldrada, fu impedito ogni scampo: il bambino le fu trucidato tra le braccia, poi ne fu gettato il cadavere accanto a quello dello adultero genitore. Nè di ciò rimase per anco soddisfatto il furore popolare: i due sfigurati e sanguinosi cadaveri furono gettati in

una barca e portati a ludibrio per tutta la città, e in fine, aggiungendo all' insulto l' infamia, furono gettati nel pubblico macello, ove lungamente rimasero insepolti. Di là poi li tolse il pietoso sacerdote Giovanni Gradonico, e li trasferì alla badia di sant' Ilario presso a Fusina, per dar loro sepoltura colà nel sepolcro della famiglia dei Candiani. Così terminò la vita il doge Pietro Candiano IV, dopo quasi diciotto anni di ducale governo; punito doppiamente dal cielo per la doppia sua colpa : in sè, per la cospirazione contro il genitore ; nel figliuolino, per lo nodo sacrilego contratto in onta al legittimo connubio colla ripudiata Giovannicia. Parla di questo fatto anche san Pier Damiani, nella vita di san Romualdo, ed aggiunge, essere stato un Pietro Orseolo quello che suggerì il disperato consiglio di appiccare il fuoco alle abitazioni contigue al palazzo. Dalla quale testimonianza taluno trasse occasione di confondere cotesto Pietro Orseolo con l' altro di simil nome e casato, che fu successore al Candiano nella dignità ducale, e che poco dopo abdicò, si fece monaco e diventò santo. Ma ciò non può credersi, perchè l' autore della cronaca Sagornina, scrittore quasi contemporaneo, ci dipinge il doge Pietro Orseolo come raro esempio di virtù e di santità, sino dalla più tenera infanzia. Bensì moltissimi erano gli Orseoli od Urseoli, e molte n' erano le famiglie : perciò sembra assai più probabile, che un altro di un tal casato, e che nominavasi Pietro, sia stato quello, di cui parla il Damiani.

All' orribile lutto della sanguinosa catastrofe si aggiunsero, a rendere più funesto l' orrore di quel giorno, i danni dell' incendio, che irreparabile si distese, per la forza del vento, sino alla chiesa di santa Maria Zobenigo, e raccolse tra gli spaventosi suoi vortici trecento case, che sorgevano in quell' ampio tratto di città. Tuttavolta la moglie illegittima dell' ucciso Candiano potè salvarsi colla fuga ; e sembra, che i veneziani non abbiano voluto infierire contro di lei, per non entrare in contrasti politici colle potenti sue aderenze nelle corti straniere. I beni di Pietro Candiano IV furono confiscati ed attribuiti alla nazione.

Della inesattezza, con che il Laugier e il Darù narrarono questo fatto, particolarmente circa la persona del doge e del suo figliuolo, non occorre ch' io parli. Basta fare il confronto con ciò, che io narrai, sull' appoggio delle cronache e degli storici, per vederne la discrepanza. Fa maraviglia, che le medesime inesattezze si trovino anche nel *Fiore di Venezia* (1), scritto da Ermolao Paoletti, il quale preferì di copiare il Darù, piuttostochè consultare le antiche cronache nostre, e particolarmente la Sagornina, ove il fatto è narrato colle circostanza da me esposte.

Anche il patriarca di Grado, ch' era il figliuolo di Pietro Candiano, e ch' era stato costretto a farsi cherico allorchè il doge volle sposare la toscana Waldrada, fu perseguitato dai nemici dei Candiani, e fu costretto a fuggire per salvarsi la vita. E fuggì in Sassonia presso l' imperatore Ottone II ad implorare protezione e vendetta. Waldrada similmente, ricoverata in Pavia (2), presso l' imperatrice Adelaide, vedova di Ottone I e madre di Ottone II, dimandava soddisfazione e assistenza.

CAPO XLIV.

Saggia condotta del Doge Pietro Orseolo I, il santo.

In questo stato di cose fu eletto doge dall' assemblea generale, radunata nella chiesa cattedrale di san Pietro in Olivolo, il sunnominato Pietro Orseolo, uomo santissimo e tutto dedito sino dalla sua prima puerizia agli esercizii di pietà e di religione. Quanto più potè resistette a questa elezione: ma finalmente fu costretto a cedere alle istanze del popolo, che in lui presagiva un benefico ristoratore della sconcertata repubblica. La sua elezione avvenne il dì 12 agosto 976. Egli aveva in moglie la pia matrona Felicia,

(1) Tom. II, pag. 17.

(2) Sbagliò il Laugier, dicendola ricoverata in *Piacenza*. In Piacenza fu conchiuso il contratto di quietanza, come si vedrà poco appresso, tra un avvocato di lei e un ambasciatore della repubblica.

da cui aveva avuto un figliuolo, che portava lo stesso nome di lui : da varii anni serbava con la moglie, di unanime accordo, la continenza. Prima sua cura, appena innalzato alla ducale dignità, fu il fabbricare la chiesa di san Marco e il palazzo ducale : e l' uno e l' altra sono i medesimi, che sino al giorno d' oggi sussistono, alla cui erezione egli profuse tutti i tesori della sua famiglia, non volendo che lo stato ne avesse a portare il più lieve peso. Ma a tanta impresa egli da per sè solo non bastò, sì perchè il grandioso progetto superava le forze piucchè principesche, e sì perchè non durò egli sul trono ducale che due anni soltanto. Al quale proposito mi piace ricordare un' antica tradizione, portata dallo Stringa, dal Corner e da altri non antichi scrittori, circa la rifabbrica di questo maestoso edifizio: la ricorderò colle parole stesse del Corner (1). « È tradizione, dic' egli, riferita da alcuni de' re-
» centi scrittori, che dopo il funesto incendio . . . fosse decretato
» dal Dominio, che ad onore del loro protettore san Marco fabbri-
» car si dovesse un tempio il più bello, che fosse al mondo. Ne
» assunse l' impegno un certo architetto storpio di tutte e due le
» gambe, e promise di far un' opera di tutta perfezione e magnifi-
» cenza, della quale non si potesse trovar la più augusta ; a condi-
» zione però, che nel luogo più cospicuo della basilica gli fosse in-
» nalzato un simulacro di marmo. Promise a nome pubblico il doge;
» ma mentre andava osservando la fabbrica, pressochè a compi-
» mento ridotta, espresse l' incauto architetto, che sarebb' ella sta-
» ta anche più magnifica, se intervenuto non fossero alcune cose a
» lui troppo moleste. E bene, soggiunse il doge, e noi pure reste-
» remo liberi dal patto della promessa, che v' abbiamo fatto. In
» memoria di ciò, dicesi, essere stato ordinato, che in uno degli
» archi di marmo, che attorniano la cima della porta maggiore,
» fosse espresso l' architetto, appoggiato colle sue ascelle sopra due

(1) Flam. Corn. *Notizie storiche delle chiese e monasteri di Venezia*, ecc. Padova, 1758, pag. 189 e seg.

» legni, in atto di portarsi il dito alla bocca, quasi dolendosi di sua
» garrulità. »

Checchè per altro s' abbia a dire di questa tradizione, convengono tutti gli storici e gli artisti, avere avuto principio la rifabbrica di questa maestosa basilica per la magnificenza del doge Pietro Orseolo I, ed avervi lavorato i più distinti artefici bizantini; ma non esserne compiuto il lavoro se non che nell' anno 1071. Ed a ciò hanno relazione i due versi, ch' erano scolpiti sul marmo nel vestibolo del tempio stesso, e che i secoli cancellarono, ma che gli storici di mano in mano ci trasmisero: i quali versi porterò anch' io, per conservarne la memoria, e sono:

ANNO MILLENO TRANSACTO BISQVE TRIGENO
DESVPER VNDECIMO FVIT FACTA PRIMO.

Nè di ciò è tempo ch' io parli: alla sua volta ne riassumerò il racconto: si prosegua adesso a narrare del doge Pietro Orseolo I e di ciò che avveniva a' suoi giorni.

La profuga Waldrada, vedova del trucidato Pietro Candiano IV, trovò tanta compassione e protezione presso la madre dell' imperatore Ottone II, che già per tutta l' Italia non si parlava dei veneziani che con orrore, e non si udivano che voci minacciose di vendetta. E già un oscuro nembo di guerra addensavasi sopra le nostre lagune, e, per averne un pretesto, Waldrada, supponendo di trovare il rifiuto, aveva chiesto alla repubblica di Venezia la restituzione di tutte le ricchezze portate in dote quando s' era maritata al doge Candiano IV. Ma il saggio Orseolo, condiscendente all' inchiesta, dissipò il turbine funesto, che sovrastava alla patria, e mandò a Piacenza, per trattare con un toscano, che aveva nome Ingelberto e ch' era l' avvocato della principessa Waldrada, un suo ambasciatore. Era questi Domenico Carimano, il quale maneggiò assai bene l' affare, ed ottenne un decoroso accomodamento. La carta, che ne ha relazione, esiste nel famoso codice Trevisaneo (1), ed è

(1) Mss. della Marciana, pag. 65.

un' ampia quietanza, che *Waldrada, duchessa un tempo della Venezia,* faceva in generale *al doge Pietro Orseolo e al popolo venetico* per tutta la pingue sua dote restituitale, e, « per quattrocento lib- » bre di argento coperto, che a titolo di *morganado* (1) aveva ri- » cevuto dal marito il giorno delle sue nozze ; oltre ad altra ben » grossa somma, che avevale regalato, di argento lavorato e non » lavorato, di ferro, di bronzo, di rame, stagno, di letti ornati » e apparecchiati, di armi, di navigli, di servi, di schiavi, ecc. » Di tutte le quali ricchezze fece Waldrada una solenne rinunzia e si contentò di ricevere la sola sua dote : tanta fu la destrezza del ducale inviato Carimano.

Due osservazioni ci si offrono spontanee sull' appoggio della summentovata quietanza ; e queste circa lo stato della floridezza dei veneziani in quell' età. La famiglia dei Candiani, che tanto aveva prodigato in regali alla sposa Waldrada, era bensì potentissima e ricchissima, ma non era la sola : altre ve n' erano al pari di essa, e tutte avevano potuto arricchirsi cotanto per la prosperità del traffico, a cui attendevano e da cui, come da inesausta miniera, traevano ogni sorta di utilità. E inoltre, quel documento ci fa sapere, che, tra i regali offerti dal Candiano alla sposa sua, erano anche dei navigli, e pare che di questi le facesse regalo *perchè ancor essa, com' egli, il proprio privato commercio potesse fare :* così la pensa il Filiasi (2).

Regolate così le controversie coll' estero, si applicò il doge Orseolo a regolare sapientemente anche le interne finanze dello Stato. Radunò pertanto la generale assemblea della nazione, e ristabilì il pagamento delle decime, che annualmente solevano pagare gli antichi veneziani *per la salvezza,* dicevano essi, *della loro patria.* Ed era questo un tributo, che ciascheduno pagava al fisco, perchè

(1) Questo barbaro vocabolo dei tedeschi esprimeva un grosso regalo, che lo sposo soleva fare alla sposa nel dì medesimo degli sponsali, siccome anche ai nostri giorni costumasi. Esso consisteva allora nella quarta parte dei beni mobili e immobili del marito.

(2) Tom. VI, cap. XVI, pag. 205.

potessero sostenersi tutte le spese indispensabili ad uno Stato. Disse il Filiasi (1), che dal documento, che ne ha relazione, e ch' esiste nel codice diplomatico Trevisaneo (2), *sembra raccogliersi*, che gli equiliani più di tutti gli altri fossero rimasti debitori di decime verso il pubblico erario. Ma esaminato bene quel documento, io non trovai veruna traccia di ciò. Quest' uso introdotto dall' Orseolo nell' anno 976, fu imitato anche da altri suoi successori : perciò, in seguito al documento di lui, ci offre il codice summentovato quelli altresì dei dogi Vitale Candiano, Tribuno Memo, Odone, Vitale Falier, ed altri.

Un altro documento, o trattato, che si trova inserito nello stesso codice diplomatico Trevisaneo (3), ci fa sapere, essere insorto qualche dissapore tra quelli di Giustinopoli, ossia di Capo d' Istria, e la repubblica di Venezia, ed averne calmati gli animi il prudentissimo Orseolo, inducendoli a rinnovare i contratti antichi, per li quali devesi con sicurezza asserire la stretta unione di quella città con Venezia. Dice infatti in quel documento « il conte Sicardo » unitamente ai maggiori, ai mezzani, ai minori, e a tutto il popolo » di Giustinopoli, che essendosi abbruciate nella uccisione del doge » Candiano tutte le antiche convenzioni stabilite coi veneziani, vo- » levasi allora rinnovarle tutte alla presenza del doge Orseolo. » Nella quale rinnovazione, promettevano gl' istriani di Giustinopoli, che avrebbero sempre lasciato libero ai veneziani il commercio nella città e territorio di loro, che ne avrebbero protetto e difeso la personale sicurezza ; assicuravano ad essi l' esenzione da qualunqne gabella e il pagamento del solito tributo annuale di cento misure di vino ; ringraziavano il doge Orseolo della condiscendenza sua nell' accordar loro siffatta rinnovazione di patti ; ed obbligavansi con giuramento a mantenerli tutti inviolabili, quand' anche le altre città dell' Istria non vi avessero prestato assenso. Fu conchiuso

(1) Tom. VI, pag. 208.
(2) Alla pag. 72 e seg.
(3) Nella pag. 67 e seg.

tuttociò nell' anno IV dell' imperatore Ottone II, nel dì 12 ottobre della V indizione : le quali note cronologiche corrispondono all' anno 978.

Le parole di questo documento mettono in chiaro altresì la piena comunanza, ch' eravi tra la città di Giustinopoli e la repubblica veneziana ; e sì, che anche quella ne rimanesse compresa ed entrasse a formarne parte. Così la pensano anche il Lucio ed il Carli (1) : nè altrimenti si possono intendere le dichiarazioni, che in essa carta si fanno, essere stati per lo addietro assistiti e protetti i Giustinopolitani dai nostri, ed obbligarsi perciò quelli all' inviolata osservanza degli stabiliti patti con questi, anche prescindendo dall' imperiale consenso.

Tra i tanti e preziosi doni, di cui fu arricchita la nuova basilica di san Marco, pretendesi che uno, regalatole dal doge Pietro Orseolo I, sia la così detta *pala d' oro* (2), la quale sino al giorno d' oggi sussiste. Ma di questo argomento è tanto difficile, quanto n' è importante, il parlare : per ciò fa d' uopo assegnarvi un particolare luogo a suo tempo ; allorchè mi sia giunta l' età, in cui veramente se ne può segnare la costruzione : ai giorni, cioè, del doge Ordelafo Faliero, circa l' anno 1105. Perchè sebbene la cronaca Sagornina ricordi, il doge Pietro Orseolo I aver ordinato a Costantinopoli il lavoro di una tavola da altare, sulla foggia di quelle che ai suoi tempi si usavano, ricca di oro e di gemme ; l' opera per altro non fu allora compiuta, e forse non fu neppure incominciata. E ciò tanto più con franchezza ci è fatto di poter sostenere, sì perchè il corto ducato dell' Orseolo, di due anni soltanto, non poteva bastare al compimento di quel grandioso e stupendo lavoro, e sì, anzi perciò molto più, perchè l' iscrizione, incisa nel metallo stesso di quella

(1) Lucio, *Stor. della Dalm.*, lib. I, cap. 16 : Carli, *Annal. d' Ital.*, tom. IV.

(2) Intendesi con questo vocabolo, ch' è del dialetto veneziano, la tavola ossia il quadro dell'altare, siasi di qualsivoglia materia. La *pala d' oro* che ho nominato, è una *pala* tutta lavorata elegantemente in oro ed ornata di preziose gemme con una profusione veramente maravigliosa.

tavola, ci mostra l' anno 1105, in cui fu compiuta, e il nome del doge Ordelafo Falier, per cui ordine era stata lavorata. E poi, il solo senso comune basta a persuaderci, che quel lavoro non poteva essere stato eseguito sotto il doge Orseolo I, perchè non può ammettersi in buona logica, che prima del termine della magnifica fabbrica, e per conseguenza prima dell' erezione dell' altare massimo, prima di conoscerne la dimensione, si costruisse una tavola di tal fatta, che lo doveva adornare. Quando mai si udì lavorato un ornamento prima ch' esista l' oggetto che ne dev' esser ornato? Il tempio di san Marco fu compiuto, siccome ho notato poco dianzi, circa l' anno 1071: dunque a voler anche formare un calcolo ristrettissimo, non potè la pala d' oro essere costrutta prima di questo tempo. Nè mi persuade l' opinione di chi disse incominciato il lavoro di essa nel 976 circa, per ordine del doge Pietro Orseolo I, e condotto a termine nel 1105 sotto il doge Ordelafo Faliero; perchè troppo lungo sarebbe lo spazio di cento e ventinove anni, che vi avrebbero impiegato gli artefici a lavorarla. Nulla poi dico delle molte, erronee ed assurde ragioni, portate in campo dal prolisso scrittore Cicognara, nelle sue *Fabbriche di Venezia*, e dal canonico Bellomo, mediocre maestro di meccanica letteratura, nella dissertazione che su questo argomento diede alla luce: abbastanza ambidue furono confutati dall' erudito nostro Francesco Zanotto nei varii suoi scritti, che ne hanno relazione; e, senz' altri argomenti, lo sono più che abbastanza dall' iscrizione sunnominata, la quale a suo tempo darò. Nè qui mi trattengo a dirne più a lungo: altrove, siccome ho promesso, mi vi fermerò più determinatamente.

CAPO XLV.

Pietro Orseolo I rinunzia la dignità ducale: si fa monaco: diventa santo.

E per riassumere il filo della mia narrazione, ricorderò così alla sfuggita le molte beneficenze del doge Orseolo verso ogni classe della società, e particolarmente verso i pellegrini che si recavano alla nostra capitale, per venerarvi le reliquie dell' evangelista san Marco. Da più e più scrittori antichi ci è fatto sapere, che nessuno ardiva di accoglierli in casa propria, di qualunque condizione essi fossero, perchè il doge lo aveva rigorosamente vietato, volendo egli solo averli presso di sè, e ricoverarli e trattarli finchè si trattenevano qui. Perciò aveva fatto fabbricare vaste case, in cui fossero ricevuti i ricchi e nobili, ed avea eretto un vasto ospedale presso alla basilica ducale, per darvi ricovero a quelli della classe povera e volgare. Tanta e sì generosa propensione di lui verso i pellegrini visitatori del sacro corpo dell' Evangelista, gli porse occasione di contrarre amicizia con Guarino, abate del monastero di san Michele di Cussano, della Guascogna, il quale, per l' indicato motivo, era penetrato nelle nostre lagune. Con lui trattenevasi frequentemente a pio colloquio l' Orseolo, e da questa frequente conversazione nacque nell' animo di lui, già disposto ad ogni religiosa e magnanima intrapresa, il desiderio di cangiare nell' umiltà e nella povertà del chiostro il fulgore e la possanza del terreno suo principato. Nè tardò egli a passare innanzi dal desiderio all' atto; sicchè, disposte secretissimamente le cose sue, si preparò alla partenza. E con tanta secretezza vi si preparò, che neppur la moglie Felicia nè il figlio Pietro ne furono consapevoli. A due soltanto aveva egli comunicato il suo piano, i quali, saputo che l' ebbero, gli si unirono a colleghi nell' eseguirlo; furono questi il sunnominato suo genero

Giovanni Morosini e Giovanni Gradenigo, forse quel desso, che aveva procurato la sepoltura ai lacerati cadaveri dei Candiani (1).

Prima di lasciare Rialto, scrisse il suo testamento, col quale divise in tre parti tutto il suo pingue patrimonio; mille libbre di peso di argento assegnò ai poveri, mille ai parenti suoi, mille all' erario pubblico per valersene alle spese degli spettacoli solenni della nazione. Moltissim' oro portò anche seco per darlo al monastero di Cussano, alla cui volta dirigeva i suoi passi.

Era giunto in questo frattempo nelle nostre lagune, per condurvi vita solitaria, nel silenzio di una qualche isoletta, il celebratissimo Romualdo, patriarca dei camaldolesi, e con lui era il monaco Marino, i quali udito dall' abate Guarino l' imminente partenza dell' Orseolo e de' soci di lui, fecero istanze per esservi aggregati essi pure. Cresciuto adunque così il numero dei fervorosi viaggiatori, la notte del 5 settembre dell' anno 978, partirono da Rialto su di una piccola barca, trasvestiti per guisa da non essere conosciuti, ed approdarono al borgo di sant' Ilario presso a Fusina. Colà sei cavalli già preparati li attendevano; e montato in sella ciascuno al suo, attraversarono la Lombardia ed il Piemonte, valicarono le Alpi, e in pochi giorni giunsero nel Rossiglione e finalmente a Cussano. Quivi i tre veneziani intrapresero la desiderata carriera monastica, e con edificante pietà vi riuscirono santamente. L' Orseolo contava allora cinquanta anni di età: ne visse altri diciannove tra le pratiche assidue delle più eroiche virtù. In questo frattempo fu visitato una volta dal suo figliuolo Pietro, a cui profetizzò e non lontana e gloriosa la ducale dignità. Egli morì a' 10 di gennaio dell' anno 997, ricco di meriti e chiaro pegli operati miracoli. Dopo quasi otto secoli, sotto il papa Clemente XII, fu sollevato all' onore degli altari. La repubblica ottennne preziosa reliquia del suo antico doge, la quale, sino al giorno d' oggi, si conserva nella basilica di san Marco e si espone alla pubblica venerazione annualmente nel giorno della sua festa a' 14 di gennaio.

(1) Ved. addietro nella pag. 276.

CAPO XLVI.

Del doge Vitale Candiano.

La sparsasi notizia della fuga del suo capo, fu alla nazione intiera un gravissimo motivo di lutto profondo: e in verità non poteva non sentirne dolore, perchè sinceramente lo amava. Ma non trovando più luogo a sperarne il ritorno al suo seggio, pensò a dargli un successore. Vitale Candiano, fratello del trucidato Pietro Candiano IV, fu eletto; uomo provetto di età, e di un carattere ben dissimile da quello di Pietro; umile, dolce, tranquillo e pieno di bontà. Non durò egli alla testa della repubblica più di quattordici mesi; perchè la sua pietà religiosa, e molto più lo stato di gravissima infermità, che sino dal principio del suo governo lo rendeva inabile al maneggio delle cose pubbliche, lo indussero ad indossare le sacre lane nel monastero di sant' Ilario presso a Fusina, ove quattro giorni dopo morì (1).

Pochi pertanto sono gli avvenimenti del tempo suo: unico forse e più importante si può nominare il politico riconciliamento dell' imperatore Ottone II colla repubblica di Venezia, verso la quale s' è veduto, ch' era sdegnato per le istigazioni di Vitale patriarca di Grado, Vitale infatti, figlio dell' ucciso doge e nipote del vivente, si trovava in Verona, quasi aspettando la favorevole congiuntura di vendicare l' assassinio del padre e di restituirsi con sicurezza alla sua sede. Assunto adunque alla ducale dignità lo zio di lui, egli fu richiamato a Rialto; e il pacifico doge, abboccatosi con lui, lo costrinse a ritornare presso l' imperatore, il quale, per le istigazioni

(1) Nota opportunamente il Muratori, nelle sue *Antichità italiane*, e dietro a lui il Filiasi, vol. VI, cap. XVI, pag. 215, che « era in moda allora farsi monaco prima di chiudere gli occhi, persuasi, che » meritorio fosse per cancellare le colpe » della vita cotesto atto, dal quale venne » l' uso, che tra noi ed altri mantenevasi, di » vestire i morti cogli abiti di qualche religioso istituto. »

sue, *aveva i veneziani in esecrazione e in obbrobrio* (1); ed a disporlo a migliori sentimenti verso Venezia. Vitale patriarca trovò l' imperatore a Quedlimburg in Sassonia, gli parlò parole di riconciliazione, gli offrì i ricchi doni che la repubblica gli mandava, lo indusse a rinnovare gli antichi contratti di alleanza e di pace coi veneziani.

Racconta il Denina, storico delle *Rivoluzioni d' Italia,* che il doge Vitale Candiano sia andato personalmente alla corte dell' imperatore (2); ma non è vero. Quel dotto scrittore equivocò probabilmente dal doge al patriarca, perchè ambidue avevano nome Vitale ed erano entrambi della famiglia dei Candiani. E inoltre, lo stato infelice di salute del doge, il quale per la sua gracilità e infermità fu tratto assai presto al sepolcro, non gli permetteva certo d' intraprendere un viaggio sì faticoso e sì lungo.

E del Laugier che dirò? A voler prestar fede alle sue parole parrebbe, che la malattia del doge incominciasse dopo *sedici mesi* di dogato, e non *sino dal suo principio,* come ci assicurano il Dandolo e gli altri storici veneziani; che da quella guarisse e perciò si facesse monaco, e che la sua morte non avvenisse così tosto, come ci raccontano tutte le nostre storie. Per conoscer meglio l' infedeltà dello scrittore francese, si leggano le sue parole: « Dopo sedici mesi cadde pericolosamente malato: fece voto, ri» cuperando la salute, di farsi monaco; e adempì la sua promessa » dopo la sua guarigione, ritirandosi nel monastero di sant' Ilario, » dove santamente morì. » In egual modo è narrato il fatto anche dal Darù: ma non è da maravigliarsene, perchè costantemente egli è copista del Laugier.

(1) Cron. Sagorn. *Execrabiles exososque habebat.*

(2) Rivol. d' Ital., tom. II.

CAPO XLVII.

Discordie civili sotto il doge Tribuno Memo.

A Vitale Candiano sostituirono ben tosto i veneziani comizii, nel declinare dell' anno 979, il doge Tribuno Memo, il cui unico pregio consisteva nell' essere sommamente ricco. Non di rado avviene, che la volubilità del popolo si lasci abbagliare dallo splendore dell' oro, che rifulge all' intorno di chi vuolsi innalzare ad un posto cospicuo, senza poi curarsi di scandagliare se l' eletto possegga le doti necessarie a ben occuparlo. Ne diede chiarissima prova l' assemblea nazionale, che nominò a doge il disadatto Tribuno Memo : la stessa cronaca Sagornina non tralasciò di notarlo (1). Quindi è che la vera filosofia suggerisce, doversi apprezzare assai più chi è degno di occupare una dignità, che non colui, il quale non degno la occupa ; e di cotali ne abbiamo tutto dì sotto gli occhi e non pochi.

In alcune cronologie dei nostri dogi, questo Tribuno Memo trovasi numerato colla qualificazione di II, perchè notano come primo di siffatto nome quel Pietro Tribuno, che altri vollero della famiglia dei Tron (2), e non di quella dei Memi. Checchè ne sia, ciò poco importa : ho voluto per altro notarlo per prevenire qualunque inopportuna ambiguità su questo proposito.

Non è maraviglia, che sotto un principe imbecille germogliassero i semi delle civili discordie, i quali già da lungo tempo fermentavano di soppiatto. Due poderosi partiti si formarono : alla testa dell' uno erano i Caloprini, alla testa dell' altro i Morosini. *Non si sa il soggetto della loro divisione*, scrisse il superficiale ed inesatto Laugier : ma lo scrisse a torto. Chi ha studiato, anche con mediocre

(1) *Qui licet saeculari solertia careret, maximis tamen furtunae copiis exuberabat.*

(2) Ved. ciò che ho detto su tale proposito nella pag. 213.

diligenza, la storia nostra lo può sapere e conoscere facilmente. Convien notare, che il doge Tribuno Memo aveva in moglie una figliuola di Pietro Candiano IV, sorella del patriarca Vitale di Grado, la quale nominavasi Marina. Perciò il partito dei Candiani, ch' era tuttavia fortissimo, stava a favore del doge e ne proteggeva l' imbecillità. Molte delle più distinte famiglie lo componevano, tra le quali primeggiavano quelle dei Caloprini e dei Morosini; ambedue ricche, ambedue potenti ed estese per parentele, per clienti ed amici: ma nel proteggerlo camminava ognuna per contrarie vie; sicchè questa loro contrarietà di sentimento fu cagione di scambievoli dissapori, ai quali, in fine, pose il colmo l' imbecille principe, col dichiararsi palesemente partigiano dei Caloprini. Ecco *il soggetto della loro divisione*, che dal Laugier non si seppe.

L' essersi dichiarato il doge partigiano di questa, rese ardito Stefano Caloprino per guisa, che raccolse truppe di servi, di schiavi, di amici, di consanguinei, e si mosse ad attaccare i Morosini. Ma eglino, avvisati a tempo, si posero in salvo: il solo Domenico Morosini, che non lo potè o non lo volle, fu colto dal Caloprini sulla piazza di san Pietro in Olivolo, fu trafitto da più colpi, fu steso al suolo e lasciato colà semivivo (1). Vi rimase finchè la turba degli armati si dileguò: quindi alcuni pietosi uomini lo posero entro una barca e lo portarono a santo Zaccaria, ove i suoi parenti ed amici, siccome a luogo di convegno, s' erano radunati. La vista del semivivo Domenico, le convulsioni mortali, che lo agitavano per le riportate ferite, lo spirare di lui tra le braccia di quelli, furono altrettanti stimoli poderosissimi, che trassero dalla bocca di quanti stavano presenti a quello spettacolo un giuramento di vendetta, e di pigliarla al più presto.

(1) Chi legge il Laugier deve supporre avvenuto un combattimento, in cui più persone rimanessero uccise. « Si armarono » i partiti, egli dice, si combattè, si uccise. » Il solo ferito fu questo Domenico Morosini, il quale subito non morì. Peggio poi disse il Darù: « Un Morosini fu assassinato » in una chiesa. »

Ma l'imbecillità del doge, il quale, col farne giustizia, avrebbe potuto, se non estinguere, almeno mitigare il fuoco della civile discordia, cooperò funestamente al danno, e gravissimo, della patria. Approvò il misfatto dei Caloprini, e presumendo di obbligare così i Morosini a tranquillità, porse loro ogni agio a lavorarne, quanto più occulta, tanto più funesta la vendetta. Sapevano questi, che l' imperatore Ottone II agognava al possesso dell' Italia, e in particolarità di Venezia, asilo invidiato dall' italica indipendenza, cui espugnato, non avrebbe più avuto ostacoli a diventare facilmente padrone dell' intera penisola. E per romperla con Venezia egli serbava sempre in pronto il pretesto dell' uccisione del doge Pietro Candiano IV ; quasichè a lui appartenesse il diritto di farsi render ragione delle nostre interne contese. Ora sapendo tutto ciò i Morosini, avevano teso delle fila per giovare ai progetti di Ottone, e così, sacrificando la loro patria sull' altare della vendetta, disfarsi del doge disprezzato e dell'abborrito partito dei Caloprini. Tanta è la violenza delle private passioni, da non badare a qualunque pubblico danno, pur di ottenerne l'ignominioso soddisfacimento !

Ma il colpo andò loro fallito sino dal suo principio, e l' imperatore anzichè intraprendere mosse ostilli contro la repubblica di Venezia, ne strinse anzi di bel nuovo l' amicizia. Imperciocchè, fosse per l' usanza dei nostri di rinnovare a quando a quando gli antichi trattati di alleanza coi principi che dominavano in Italia, o fosse per lo timore delle milizie tedesche ingrossate enormemente in Verona ; il doge mandò, nell' anno 980, ambasciatori ad Ottone, per placarlo coi regali e ridurlo a confermare gli antichi patti colla nostra nazione. Gl' inviati erano il monaco Pietro Morosini, Pietro Tribuno ed Andrea Badoer. Nè la loro missione riuscì infruttuosa. Sorpreso l' imperatore dalla splendidezza dei veneziani regali, tanto più maravigliosi quanto meno aspettati, cangiò il suo animo a pensieri più miti e di buon grado lasciò loro incolume la domestica tranquillità, ch' eglino s' erano comperata con grosse somme di denaro. Ottennero i nostri messi, come una nuova aggiunta ai

precedenti trattati, che il fisco imperiale non si arrogasse quind' innanzi il diritto di proprietà sopra le navi veneziane, che avessero per avventura naufragato sulle coste italiane; il quale diritto aveva sino allora esercitato, per una ingiusta e barbara legge degna di quella rozza età. Ma chi è imbecille e segue un partito senza saperne il perchè, è anche volubile nell' abbandonarlo per darsi al contrario. Un litigio, insorto per avventura tra il doge e la famiglia dei Caloprini, fece diventare quello nemico di questi, e lo unì in amicizia coi Morosini. Nella qual occasione non fu già che il doge esiliasse dalle lagune Stefano Caloprino, siccome narrò alla sua foggia il Laugier: fu invece, che Stefano Caloprino avvampò di rabbia per siffatto cambiamento del doge, e che per vendicarsene radunò i primarii tra i suoi parenti ed amici, e collegato con Orso Partecipazio o Badoero, con Pietro Tribuno, con Domenico Silvio, con Giovanni Bennato, detto anche Nosigenolo, e con altri dei principali nobili, li persuase a lasciare le patrie lagune ed a recarsi a Verona, presso l' imperatore Ottone; il quale non già *andava a combattere contro i greci nella Puglia*, come scrisse il Laugier, ma era ritornato dalla sconfitta, che da quelli aveva ricevuto colà, nell' anno 982.

È ben naturale, che, presentatisi a lui, gli manifestassero i loro sentimenti, parlando; nessun storico per altro ci porta l' ampolloso discorso, che il Darù loro pose in bocca. Il quale discorso, se non si trova portato dal primo e più antico nostro cronista, il Sagornino, deesi dire interamente inventato. Perciò, lasciate da parte quelle immaginarie espressioni, dirò, sulla testimonianza del sunnominato cronista, che Stefano Caloprino « colle più calde parole » stimolò Ottone a muover guerra ai veneziani, promettendogli, » che se avesse voluto accettare i suoi consigli, avrebbe potuto » farsi padrone assai facilmente della tanto desiderata Venezia. » Lo desiderava Ottone da lungo tempo, e tuttavia aveva concesso due volte la pace ai veneziani. Ned è da maravigliarsene; egli, più sleale dei greci, soleva offrire la mano amica nell' atto di macchinare il tradimento.

Egli infatti accolse assai di buon animo quei veneziani, traditori della patria, e con tutta sollecitudine si diede a seguitare i loro consigli. Conosceva ben egli l' impossibilità di assalire direttamente colle armi l' inespugnabile soggiorno dei perseguitati isolani, e perciò gli strinse di blocco in tutti quei punti, ove i traditori sapevano potersi avere comunicazione colla terra ferma. Vietò severissimamente ai suoi sudditi di portare vettovaglie ai veneziani e di darne a loro, se fossero venuti sul continente a comperarne; e pubblicò un editto, che proibiva a questi l' ingresso, tanto per terra che per mare, nel territorio del regno italico. E perchè il blocco riuscisse più efficace e sicuro, affidò ai traditori medesimi la custodia dei porti, dei lidi, dei fiumi, delle vie, ch' eglino stessi avevano additate, e pose a loro disposizione regii governatori e corpi di truppe, da cui fossero nell' assunto incarico coadiuvati. La quale custodia si distribuirono tra loro in questa guisa: Stefano Caloprino col suo figliuolo Domenico, si pose a guardare, nel territorio padovano, i due fiumi principali, che vi serpeggiano, il Bacchiglione ed il Brenta: Orso Partecipazio, ossia Badoero, assunse nel veronese la custodia dell' Adige, e s' incaricò di scorrere anche sul ferrarese ed aver guardia del Po: Stefano, il primogenito di Stefano Caloprino, andò a Ravenna a custodire quel litorale e tutte le bocche del Po; il Nosigenolo sorvegliava su tutti, per assicurarsi s' erano ben guardati quei punti, e perciò scorreva continuamente i territorii veronese, padovano, trevigiano: a Mestre e sul margine di Campalto vegliavano Domenico Selvo e Pietro Tribuno, e sui fiumi del territorio trevigiano, che da quella parte mettono foce nelle nostre lagune, stava in guardia Marino Caloprino, Nè contenti di ciò stimolarono il vescovo di Belluno, il quale possedeva molti castelli e ville sul margine delle veneziane lagune, ad invadere colle armi il territorio di Eraclea, di Caorle e di Grado.

Con quanta tristezza si ricevessero queste notizie in Rialto egli è ben facile immaginarlo: il doge, spaventato alla vista delle funeste sciagure, che minacciavano la repubblica, tutto ad un tratto per

questo blocco privata di viveri e di commercio dalla parte della terraferma, inviò ambasciatori ad Ottone per presentargli ricchi doni e fervide istanze. Ma indarno : il fiero monarca non si placò : rigettò anzi con disprezzo gl' inviati, e diede ordini più severi, perchè la vigilanza a custodire il blocco si raddoppiasse. La quale fierezza del barbaro principe accese i veneziani di un furore disperato, che cercò sfogo sulle cose, sulle robe, sulle famiglie dei traditori, Demolirono le case, saccheggiarono le robe, carcerarono e mogli e figli e quanti appartenevano alle famiglie di coloro ; e all' ostinazione dell' infame intrapresa dell' aggressore opposero i veneziani la più ferma costanza nel volere piuttosto morire che cedere. Soffrivano, è vero, privazione di viveri dalla parte della terra ; ma ne ricevevano abbondantemente dalla parte del mare. I soli, che cedessero alla forza della fame e alle insidie delle promesse furono gli abitatori del castello di Capo d' argine, ossia di Cavarzere, i quali si diedero all' imperatore, ed ebbero in ricompensa da lui il castello di Loredo, o Loreo ; acciocchè per questa sua generosità fossero adescate, ad imitarne l' esempio, anche le altre città veneziane. Ed imitollo soltanto qualche altro borgo dell' angolo settentrionale delle lagune.

Ma ciò non poteva bastare a saziare l' ambiziosa avidità di tal imperatore : egli voleva far sua l' intiera Venezia, ed adescato dall' oro offertogli dal Caloprino, voleva far lui doge ed averlo suo tributario. Erano vani progetti, cui non avrebbe potuto giammai condurre ad effetto ; perchè Venezia finchè fu repubblica ebbe in sè medesima la sua inviolabile sicurezza. Tuttavolta, quasiche fosse cosa di assai lieve momento, insistè Ottone poco meno di due anni, facendo sempre grandiosi preparativi e sempre vedendoli riuscir vani. Deliberò per ultimo di mettere persino una flotta in mare (1), e con quella esperienza, che possono avere sul mare i montanari,

(1) Ne parlano Arnolfo milanese, lib. I, cap. IX ; Genne ostienese nella cron., lib. II, cap. IX ; Epidano, Ditmaro ed altre cronache.

egli tenevasi già sicuro di avere in pugno la vittoria. E mentre sì vasta impresa macchinava, la morte di lui, tuttochè immatura, lo tolse dal mondo e restituì ai veneziani la pristina loro tranquillità. Imperciocchè i Caloprini, privi di ogni appoggio, abbandonarono i posti che custodivano intorno alle lagune, e cercarono asilo in Pavia, presso le imperatrici vedove, Adelaide e Teofania. Si fece loro mediatrici presso ad esse il marchese Ugo, fratello della famosa Waldrada, e per la intercessione di lui e di quelle ottennero di essere accolti nelle patrie lagune. Nè lo sarebbero stati senza le premure di Adelaide, che spedì ambasciatori al doge Memo; nè verun altro, fuor di lei, ch' era tutta dedita alla pietà, se ne sarebbe interessato, perchè costoro in tutta l' Italia erano abborriti come traditori della propria nazione, e perciò meritevoli di morte (1).

Tutti pertanto ritornarono in patria, ad eccezione di Stefano Caloprino, il padre, il quale era morto in Pavia, poco dopo la morte dell' imperatore Ottone. Del quale ritorno dei Caloprini fremettero nel loro cuore i Morosini, e giurarono di non lasciare senza vendetta il sangue del loro trucidato Domenico, tostochè opportuna si fosse presentata loro l' occasione. E questa tardò sino all' anno 990 circa: tuttavolta lor giunse. Quattro figliuoli di Stefano Caloprino, uno de' quali era prete, furono colti dai Morosini, nel mentre che in una piccola barchetta passavano dal palazzo ducale alla propria casa. Nessuno di loro fu salvo: e, per giunta di crudeltà, un servo dei Morosini li condusse in quella stessa barchetta sino alla loro casa: orrendo spettacolo alla desolata madre ed alle vedove spose di quegl' infelici!

Arsero di vivo sdegno tutte le isole veneziane alla notizia del crudele assassinio: e vie più ne fremettero al vedere l' indolenza del doge, dopo un misfatto sì enorme. Si unirono in assemblea generale e lo deposero dalla dignità così deformemente occupata;

(1) Cron. Sagorn. *Quum omnibus pene Italiae principibus morte digni ob propriae patriae delationem dijudicati sunt.*

ebbero per altro un riguardo alla sua imbecillità, e, risparmiandogli la vita, lo costrinsero a farsi monaco. Ma in capo a sei giorni non saprei dire se di spavento o di rabbia, morì, e fu sepolto in santo Zaccaria. Un figliuolo, che aveva nome Maurizio, ed era in Costantinopoli presso quella corte, fregiato di titoli e di onori, alla notizia della morte del padre ritornò a Venezia, e per suffragio dell' anima di lui donò al monastero di san Michele di Brondolo moltissime possessioni nei villaggi di Fogolana, di Conche e di Cesso di canna. Leggesi in una nota del codice ambrosiano, alla cronaca del Dandolo (1), ch' egli si facesse anche monaco in quel monastero; ma il Vianelli, nella storia di Chioggia (2), nega e dimostra falsa questa notizia.

Così finì il ducale governo di Pietro Memo, il quale aveva durato intorno a tredici anni : avvenne la sua morte nell' anno 991. L' unica azione commendevole, che a lui si attribuisce, fu il dono dell' isola di san Giorgio al suo genero Giovanni Morosini, perchè vi piantasse un monastero di benedettini. Eravi una cappella intitolata al martire san Giorgio, e il resto dell' isola era tutta sparsa di ulivi e di cipressi : oggidì la si nomina san Giorgio maggiore.

Il dotto scrittore delle *Tavole cronologiche della storia veneta*, che sono nell' opera municipale di *Venezia e le sue lagune* (3), sapientemente osservò, che il documento di questa donazione è assai prezioso « per la memoria delle famiglie venete che vi sono sotto- » scritte. » Esso è nel codice Trevisano (4).

CAPO XLVIII.

Prosperamento della Venezia sotto il doge Pietro Orseolo II.

Dopo sì gravi sconvolgimenti era necessario alla testa della repubblica un principe, il cui carattere pacifico e magnanimo valesse a ridonarle la perduta quiete. Non potevasi trovare un uomo

(1) Presso il Muratori, *Rer. Ital. Script.*, tom. XII.

(2) Stor. dei vesc. di Chioggia, tom. I.

(3) Vol. I, parte, II, pag. 6 dell' Append. I.

(4) Nella pag. 79.

più adattato a questa impresa, quanto il figliuolo del santo doge Pietro Orseolo, che portava anch' egli lo stesso nome del padre e che vi fu a pieni voti dalla nazionale assemblea proclamato. E meritamente : perchè gli storici nostri ad una voce lo encomiano come un vero eroe, il quale superò in ogni nobile prerogativa quasi tutti i dogi, che lo avevano preceduto. Una somma prudenza spiccava in tutte le sue azioni, un buon senso ed una fina penetrazione lo regolavano nel maneggio degli affari politici, una generosità somma ed una affabile dolcezza d' animo gli guadagnavano l' affetto d' ogni classe di persona ; era mesto e sincero, era dotato di singolare valore e di fermo coraggio, Per le quali pregevolissime doti dell' Orseolo II, ebbe ragione il valoroso nostro Sagredo (1), di felicitare con lieti augurii la penna di chi, nel narrare la storia di Venezia, fosse giunto col suo racconto all' età di questo principe illustre. « Quando lo storico futuro di Venezia, dic' egli, arriverà a narrare i fatti » di questo gran doge, gli si allargherà l' animo. Non è più che di » fatti minori debba far raccolta, dai fatti minori trarre argomento » e dar ragione dei successivi ; non è più di un popolo nascente, » che dee parlare. Parlerà di una nazione divenuta adulta, ricchissima, signora di grandi traffici, conquistatrice. Ed avrà la scorta » di un cronista contemporaneo, il Sagornino, ch' era creato dagli » Orseoli, ma che parla con quel candore ch' è della verità. » Così egli, poco tempo è già, e lo scriveva augurando a Venezia una storia verace, cui sino allora non aveva potuto ella ottenere per le tante ragioni, che ho addotto sino dall' incominciare di questo lavoro (2). Io non sono da tanto di poter abbellire colla vivacità dei colori le gloriose gesta dell' Orseolo II : ma non ha bisogno di abbellimento dell' arte ciò ch' è bello di sua natura. Il più bell' encomio, che si possa tributare al doge, di cui parlo, è compreso nelle poche parole, che di lui fece il sunnominato Sagredo, e che

(1) *Storia civile e politica* di Venezia, nell' opera municipale di *Venezia e le sue lagune*, nella pag. 27 della I part. del vol. I.

(2) Nella Prefaz. pag. 10.

mi piace trascrivere ed avere a guida di quanto sono per dire su questo agomento.

Or egli, narrando e di lui e dei suoi fatti, così ne parla : « Fu » sua prima cura abbassare l' orgoglio dei maggiorenti, la insolenza » del popolo. Allargò la potenza dello Stato colla forza, come nelle » imprese contro gli Slavi ; onde a Venezia acquistò la signoria » delle città marittime della Dalmazia e delle sue isole, e tramandò » ai successori il titolo di doge della Dalmazia. Conquista grande, » se si guardi a' tempi ed agli uomini, che l' hanno operata : con- » quista che ebbe a principio la sorte, che hanno a principio per » lo più le conquiste, il malcontento dei vinti. Poi, e col progresso » del tempo, l' astio si mutò in tale amore di suggetto verso i si- » gnori, quale poche volte alla storia vien concesso narrare ; amore » congiunto a fede così intemerata e sicura, che, per quanto alto » possa levarsi quella nobilissima parte della famiglia slava, for- » nirà soggetto alle pagine più gloriose della sua storia. »

E infatti Pietro Orseolo II, appena fu doge, si adoperò con felice riuscita ad estinguere le feroci inimicizie dei nobili, a reprimere le rivoltose inquietudini del torbido popolo, a ricondurre nelle isole la pace e la prosperità, a far rifiorire e per terra e per mare il commercio. Strinse perciò amichevoli alleanze colla corte greca, la cui possanza, oltre ad essere cresciuta nel Levante per le ottenute vittorie sui saraceni e sui bulgari, erasi dilatata notevolmente in Italia per le sue conquiste in varie delle meridionali provincie. Gli ambasciatori, che per tale motivo aveva spedito a Costantinopoli, ritornarono con un diploma, con sigillo d' oro, il cui contenuto si conserva nel codice Trevisaneo (1) : concedevansi licenza e libertà ai veneziani di trafficare nell' immenso emporio di quella città, e di godere vantaggiose esenzioni in tutti i porti dell' Epiro, della Grecia, dell'Acaja, della Macedonia, della Tracia e in altri ancora. Questo diploma ha la data del marzo 992. Spedì ambasciatori

(1) Alla pag. 81.

antiche ai varii califfi, sultani, emiri della Persia, della Siria, della Palestina, della Mesopotamia e persino dell'Egitto, per istringere similmente con essi amicizia e stabilire favorevoli patti nel veneziano commercio.

Ma non erano questi i soli paesi, di cui avevano bisogno i nostri per la libertà e prosperità del loro traffico: una fonte di ricchezze erano altresì le provincie italiane, che appartenevano al re Ottone III. Perciò anche a questo principe mandò il doge ambasciatori, ed anche con questo trattò di alleanza. Ottone infatti la rinnovazione non solo degli antichi trattati genericamente, ma con un nuovo diploma furono altresì ristabiliti nominatamente i confini del territorio di Eraclea, « com' erano stati fissati, trecento anni » addietro, col re Liutprando, sotto Anafesto doge, e Marcello mae- » stro de' militi. » Furono restituiti alla repubblica Cavarzere e Loreo, cui abbiamo veduto (1) assoggettarsi ad Ottone II nelle ostilità suscitate dai fuorusciti veneziani sotto il doge Pietro Memo. Gli ambasciatori, spediti al nuovo monarca in questa occasione, furono il diacono Marino e Pietro Orseolo, che ritornarono colmi di onori e di regali. E perchè il prosperamento e la libertà del commercio fossero tutelati ed assicurati in ogni angolo dell' Italia, l' Orseolo entrò in corrispondenza, e stabilì trattati altresì col duca di Benevento e cogli altri duchi e marchesi di razza longobarda, i quali dominavano in varie particolari provincie di essa. In somma, per la saggezza di lui, fu dilatato ed assicurato il commercio dei veneziani dall' estremità della Persia e dell' Africa sino alla Sassonia, e dalla Spagna sino alla Tracia.

E dove non lo potè assicurare coi trattati, lo assicurò colle armi. Al quale proposito la cronaca Sagornina ci fa sapere, che « l' Orseolo potentemente liberò la nazione dalle violenti oppres- » sioni degli slavi e dei croati; perciocchè egli era uomo quanto » benigno con quelli, che chiedevano la sua amicizia, altrettanto

(1) Nella pag. 284.

» risoluto e tremendo con coloro, che molestavano i veneziani. Ed » è perciò, che sotto di lui la Venezia diventò chiara e famosa. »

Ho narrato (1), che il vescovo di Belluno aveva molestato colle armi il territorio di Eraclea, di Caorle, di Grado : egli ne aveva occupato alcuni luoghi, e tuttavia se li teneva. Il doge perciò fece istanza ad Ottone III, ed Ottone si diede premura a compiacerlo, intimandone al vescovo la restituzione ; ma questi tuttavia col temporeggiare continuava a rimanerne in possesso. Nuove istanze del doge costrinsero quell' usurpatore a comparire, nella contea di Ceneda, dinanzi ai messi imperiali, che Ottone a bella posta aveva spediti in Italia. Vi comparve da parte del doge l' avvocato Maurizio Morosini, quale convinse il vescovo d' ingiustizia, ed ottenne, che fosse condannato alla restituzione del territorio usurpato (2). Egli per altro, con nuovi pretesti e cavilli, seppe sottrarsene : fu necessaria una seconda giudicatura, pronunziata alcuni mesi dopo in Verona (3) ; ma senza verun effetto anche questa, perchè i regii ministri erano secretamente d' accordo col vescovo usurpatore ; particolarmente Enrico duca della marca veronese, venduto vilmente all' oro e agl' intrighi di lui. Se ne accorse l' Orseolo, ed inviò subito una nuova ambasciata ad Ottone III in Aquisgrana, per informarlo schiettamente di tutto. Non fu inefficace per parte del monarca il lamento del doge, perchè fu tosto spedito in Italia il cavaliere Bruno, con ordine di ridurre al dovere quell' ostinato prelato ; fu bensì inefficace per parte del vescovo, che ricusò di ubbidire.

Allora l' Orseolo risolse di accomodare da sè e senza tanti andirivieni la faccenda : ne diede avviso da prima ad Ottone, perchè non se ne avesse a male ; ne fece consapevole il popolo, perchè non avesse a lamentarsi del danno, benchè momentaneo, che ne avrebbe sofferto il commercio ; e poscia ricorse al solito rimedio, a

(1) Nella pag. 283.

(2) Nel cod. Trevis. esiste la sentenza dei messi imperiali contro quel vescovo. ed è alla pag. 84.

(3) Anche questo documento è conservato nel codice Trevisaneo, pag. 86.

cui solevano ricorrere i dogi suoi predecessori ogni qual volta volevano, senza spargimento di sangue, ridurre al dovere i principi della terra ferma. Proibì ai veneziani di portare ai paesi del territorio Trevigiano, del Cenedese, del Bellunese il sale e gli altri generi di prima necessità, che non si potevano avere se non dal mare, e presidiò le foci dei fiumi, acciocchè non potessero quelli venire nelle lagune a farne l' acquisto. Il rimedio produsse ben presto il solito effetto : i popoli si levarono contro i proprii vescovi, ed i vescovi furono costretti a domandare al doge la pace. La causa era diventata comune, perchè i tre vescovi, Giovanni di Belluno, Bozo di Treviso, Sicardo di Ceneda, s' erano uniti in società contro la repubblica. Ma il doge, per far loro intendere in tutta la sua estensione la necessità di avere amica la repubblica veneziana, trattò bruscamente gl' inviati vescovili, e, senza punto consentire alle loro inchieste, li congedò.

Intanto avvenne che, nel seguente anno 993, Ottone III calasse in Italia, e che il doge spedisse ambasciatori al varco delle Alpi a complimentarlo. Accolse il tedesco monarca graziosamente gl' inviati veneziani, e, in contrassegno di gradimento e di affetto, fece rispondere, per mezzo di loro, all'Orseolo, che avrebbe veduto assai volentieri in Verona taluno de' figli suoi, per essergli padrino alla cresima. Il doge, di unanime assenso dell' assemblea, a bella posta perciò convocata, spedì a Verona il secondogenito, a cui volle Ottone che si cangiasse il nome, per assumere il suo. Tanta strettezza di amicizia e di alleanza scambievole, rendeva impossibile, per parte del principe, qualunque protezione ai tre vescovi della marca trevigiana, nell' affare suindicato, tra questi e la repubblica di Venezia. Era morto anche il duca Enrico, sicchè loro mancava altresì quel comperato appoggio. E il bisogno degli articoli di prima necessità, particolarmente del sale, cresceva intanto sempre più nella loro diocesi, e sempre più se ne lagnavano i popoli. Perciò il vescovo bellunese e il trevigiano risolsero di recarsi a Verona personalmente, e presentarsi ad Ottone, per supplicarlo ad interporsi

col doge, « perchè i loro popoli non potevano ormai più resistere » senza il sale e le merci veneziane, e chiedevano quindi, a qua- » lunque costo, la pace. » Fu questo in verità un glorioso trionfo per l' Orseolo : e lo fu maggiormente, perchè Ottone trattò aspramente i due prelati, e loro dichiarò di non poter far nulla per essi, ove non avessero dato ai veneziani una piena soddisfazione. Eglino adunque si videro costretti a lasciarsi imporre la legge dal doge, il quale seppe imporla di somma utilità per lo stato e per lo commercio della nazione.

Non trascurò Pietro Orseolo II di trarre profitto da tanta condiscendenza ed amicizia mostrategli da Ottone III. Tostochè lo seppe giunto a Ravenna, gli mandò a complimentarlo due ambasciatori veneziani, Pietro Gradinego e il diacono Giovanni ; e nel medesimo tempo gli fece chiedere la permissione di aprire un porto e stabilire un mercato, ove i veneziani trafficassero le loro merci, in tre diversi luoghi del regno italico. Alle quali istanze il monarca non solamente acconsentì, ma inoltre dichiarò, che in quei tre luoghi le merci veneziane dovessero andare esenti da qualunque gabella. Di queste concessioni, che appartengono al giorno primo di maggio 996, ci è conservato il documento nel codice diplomatico Trevisaneo (1), e da esso ci è fatto conoscere, che i tre porti e mercati, di cui si parla, erano, uno a san Michele del Quarto, tanto sulla riva del Sile come su quella del Piave, ove meglio ai veneziani fosse piaciuto (2) ; ed era questo luogo non lungi dalle rovine di Altino, sul tronco dell' antica strada *claudia augusta* (3) : gli altri due erano a Terzo e a Campalto nell' estremità della laguna, sopra i fiumicelli che scorrono colà, cioè sul Mestrino, sull' Oselino, sul Marzenico, lungh' esso la strada emilia altinate. Dei quali porti e mercati, quello di Campalto non era nuovo, perchè

(1) Pag. 283.

(2) *Concedimus et sancti Michaelis. qui dicitur quartus, sive in Sile sive in flumine dicto Plavi, in quocumque loco sive in quacumque ripa, etc.*

(3) Filiasi, tom. VI, pag. 238.

ne abbiamo veduto memorie anche nei secoli addietro; ma convien dire, che il doge ne avesse chiesto la permissione, o perchè fosse andato in disuso, o perchè, appartenendo al territorio della marca trevigiana, col cui vescovo feudatario erano i veneziani in disunione volesse assicurarne il diritto con una nuova dichiarazione pel supremo dominatore del regno.

Fu in questa medesima occasione, che l' imperatore manifestò il desiderio di vedere il suo figlioccio Ottone, e i veneziani, con grande pompa di barche, gli e lo condussero; donde ritornò, alcuni giorni dopo, colmo di onori e di regali.

Anche col vescovo di Treviso e con quello di Ceneda trattò il doge Pietro Orseolo per oggetto di commercio e di mercati sui fiumi e ai porti di loro appartenenza; ce ne conservò i documenti il sunnominato codice Trevisaneo (1), sotto il medesimo anno 993. Da Bozo, vescovo di Treviso, ottenne il diritto di mercato nel *porto spettante alla chiesa trevigiana;* ed era questo il mercato stesso di Treviso, ove colle barche, navigando su per lo Sile, recavansi i veneziani (2). E col diritto di mercato ebbe anche quello di riscuotere il terzo de' pedaggi; di vendere il sale esente, sino a quaranta moggia, da qualunque gabella; di smerciare il vino, e di porvi un gastaldo ducale, ossia, come si direbbe oggidì, un console marittimo. Dal vescovo di Ceneda prese in affitto il porto Settimo, con altro nome chiamato anche porto Buffoleto, oggidì *Portobuffolè*, sul fiume Livenza; e ne rinnovò il contratto anche di poi col vescovo Gauso successore di Sicardo, da cui prese in affitto anche il porto Villano. In ambidue questi castelli i veneziani avevano gastaldi e fondachi, e vi potevano condurre, franche da qualunque tributo, le loro merci. E di più, in tutta la diocesi di Ceneda, potevano vendere, senza pagare veruna gabella, il loro sale, sino alla quantità di

(1) Pag. 82 e 90: benchè io sia d' avviso che nel codice suddetto s' abbia d' ammettere un qualche sbaglio circa le note cronologiche.

(2) Checchè n'abbia detto in contrario, il Temanza, nella sua *Dissert. sopra di S. Illario;* il quale pretende, che questo nominato nel documento sia il porto pi Terzo.

venti moggia, e il vescovo era obbligato a permettere, che i nostri si rifacessero sulle robe e sulla persona di chiunque gli avesse offesi, ed era condannato a pagare cinque libbre d'argento, ogni qual volta avesse violato cotesti patti.

Per tal guisa il commercio dei veneziani era assicurato in tutta la scala di questi porti, dall' uno all' altro, sino ai popoli delle Alpi, che confinano nella Germania; e perciò dalle lagune percorrevano liberamente alle provincie di quell' impero, traendo vantaggi immensi, che arricchivano sempre più e sempre più forte rendevano la veneziana possanza.

CAPO XLIX.

Impresa del doge contro gli slavi di Lissa.

Non inferiori alle tante prove di affezione, date al doge Pietro Orseolo II dall' imperatore di Occidente, furono i tratti verso di lui di benevolenza e di amicizia dei due imperatori di Oriente, Basilio e Costantino. Vollero vedere a Costantinopoli il suo primogenito, che aveva nome Giovanni; egli si affrettò a campiacerli. Vi fu accolto con sommo onore, e ritornò in patria ricco di preziosi regali ed adorno del titolo d' ipato. Sul proposito della quale gita del figlio del doge a Costantinopoli, noterò col Filiasi (1), che oscuramente i cronisti l' accennano, « e chi una sola volta fa che vi » andasse, chi due. Sembra più probabile che due volte infatti » egli vi andasse, e la seconda per importante oggetto, che ve- » dremo ben presto. Anche il Muratori non bene distinse tali gite » e le confuse insieme. »

Ma il primario scopo di questa sollecitudine del doge a tenersi alleati ed amici i due imperi, egli era la prosperità del commercio dei veneziani e la loro libera corrispondenza sì per terra che per

(1) Tom VI, pag. 245.

mare. Per mare tuttavia trovavano da qualche tempo le navi dei nostri ostacolo e danno, a cagione delle continue piraterie di una tribù slava, che dimorava nell' isola di Lissa.

E qui devo notare ciò, che in addietro non dissi, essere giunte ad estremi sì gravi le violenze e le piraterie dei croati e degli slavi sul mare, che i veneziani negozianti, per averne una qualche tregua, s' erano trovati alla necessità di patteggiare con quelli una contribuzione annuale e di compartirsene tra di loro ad eque proporzioni il pagamento. E noterò inoltre, al proposito di questa contribuzione, che qualche storico erroneamente prese motivo di crederla un tributo della repubblica a quei barbari.

Ma, giunto alla ducale dignità Pietro Orseolo II, proibì ai negozianti il pagamento di quella somma, mal sofferendo, come disse il Tentori (1), « che un popolo libero patisse da' pirati la violenza di » quel tributo illegittimo, il quale, benchè non fosse pagato dal go- » verno, non dovea però tollerarsi nè per utilità nè per decoro. » È ben naturale, che quei barbari soffrissero di mal animo l' intimazione di quel decreto : rinnovarono pertanto, e con più ferocia, le antiche molestie, predando ai veneziani e merci e navigli, e traendone schiavi i navigatori. Irritato allora il doge, fece allestire prontamente sei vascelli da guerra, ne diede il comando a Badoario Bragadino e li mandò alla volta delle coste della Dalmazia. La flotta veneziana, appena toccò le spiagge dalmate, incominciò la nazionale vendetta con porre a sacco tutti quei luoghi, che appartenevano a quegli abborriti corsari, e quindi proseguì il suo viaggio sino all' isola di Lissa, detta anche *Issa* e *Quissa*.

Sulla qual isola giova ch' io dia alcune notizie, e le darò colle parole stesse dell' erudito nostro Filiasi (2). « Questa celebre nella » storia, dic' egli, tra le isole illiriche, ebbe quasi il primato su tutte, » posseduta da colonie etrusche e probabilmente adriesi una volta,

(1) Stor. Veneta, cap. V, num. XVII. (2) Tom. VI. cap. XX, pag. 245. nella pag. 241 del III tom.

» poi da Siracusani, poi da Romani e Greci, e infine dagli Slavi
» Narentani. Lontana dalle lagune veneziane duecento miglia circa,
» posta quasi alla metà del golfo e in faccia alle coste dell' Abruzzo,
» troppo molesta era per la sua situazione ai navigatori veneziani.
» I sciabecchi corsali in essa aveano un sicuro ricovero e un na-
» scondiglio eccellente. »

Qui pertanto le soldatesche della repubblica fecero uno sbarco; andarono sopra la città, che porta il nome stesso dell' isola; ne posero a fil di spada per la maggior parte gli abitatori; ne trassero schiavi a Venezia i superstiti, particolarmente le donne e i fanciulli.

Narra il Sagornino, che gli slavi, furenti per questo avvenimento, fecero dire all' Orseolo, ch' eglino ad ogni costo lo avrebbero costretto a pagare il preteso loro tributo. Rise di siffatte minaccie il doge intrepido; e poichè più alta impresa meditava sulla Dalmazia e sull' Istria, fece rispondere alla loro arrogante proposizione, sè esser pronto a darne loro soddisfazione, e non per mezzo di ambasciatori, ma personalmente egli stesso (1).

CAPO L.

Disgusti interni quietati dal doge.

Ad onta di sì grande assiduità dell' Orseolo nell' attendere ai vantaggi della nazione, egli aveva qualche nemico, che suscitava occultamente contro di lui turbolenze e inquietudini, ma che d' altronde egli seppe colla sua rara sagacità tranquillare e ricondurre al buon ordine. Gli storici, per verità, neppure i più antichi, neppure il contemporaneo cronista Sagornino, non fanno parola di quest' interni disgusti; ma ne abbiamo sicura notizia da un documento del

(1) *Non per quemlibet nunciorum hoc mittere curo. Sed vita comite ad hanc persolvendam dationem venire ipse non denegabo.*

codice Trevisano, al quale non può negarsi fede per guisa alcuna. Da questo documento apparisce, che il doge Orseolo, tostochè n' ebbe il primo sentore, convocò l' assemblea nazionale, nel mese di febbraio dell' anno 996, o più probabilmente forse del 997 ; che in essa « i giudici, i primati, il clero, il popolo rinnovarono a lui so- » lennemente il giuramento di obbedienza e di fedeltà. » Confessarono anzi di essere stati colpevoli di grandi sedizioni contro di lui, di avere trasgredito ogni buona disciplina, di avere commesso alcuni omicidii, e di avere osato persino di tenere degli sturmi (1) armati nello stesso palazzo ducale. Che per ciò, sinceramente pentiti, dichiaravano e promettevano di comune accordo, tutti senza eccezione, giudici, nobili, mediocri, minori, dal primo all' ultimo, ciascheduno per sè e pe' suoi eredi, di non commettere mai più siffatta scelleratezza. Promettevano di contenersi rispettosamente nel suo palazzo, siccom' era giusto e conveniente. Volevano, che il documento di tale promessa fosse esteso legalmente, sicchè dovesse avere forza di legge ; che si stabilisse contro i trasgressori di queste promesse la pena di venti libbre di oro purissimo, e la pena di morte contro chi non fosse in caso di pagarle. É sottoscritto quel documento da più di novanta persone ; e sebbene i nostri cronisti e le nostre storie non parlino di questi dissapori contro il doge, tuttavia dobbiamo conchiudere, per la testimonianza del medesimo, che qualche cosa vi sia pur stata. E sembra, che l' invidia di alcune delle primarie famiglie ; come per esempio, de' Monegari, de' Candiani, de' Partecipazi, degli Obeleri, de' Memi ; le quali agognavano al supremo comando, sia stata la fonte di quelle cittadinesche discordie, e delle trame insidiose ordite contro il buon principe.

Ned è da maravigliarsi, che in questo tempo, di cui scrivo, fossero i veneziani agitati da disunioni e da partiti ; lo era tutta l' Italia, ed eglino, per verità, lo erano assai meno di tutte le altri parti di essa.

(1) Nelle *Antichità Italiane*, il Muratori ci fa sapere. che gli *sturmi* erano combiccole sediziose, a cui intervenivano persone armate.

Al quale proposito lasciò scritto, benchè con troppa esagerazione, il fiorentino cronista Benedetto Dei (1): « Io dico e lo dirò e raf-
» fermerò sempre, che la città di Vinegia ha fatto più mutamenti
» e più novità e più sangue, che non hanno fatto le quattro città
» che sono in Italia le più armigere e le più marziali, cioè Geno-
» va, Bologna, Perugia e Città di Castello, che raccozzandole
» tutte quattro insieme non aggiungerebbero alla quarta parte
» della vostra città di Venezia, »

CAPO LI.

Conquista dell' Istria e della Dalmazia.

L' impresa gloriosa, che rese chiaro, sopra quello di tutti i suoi predecessori, il nome del doge Pietro Orseolo II, fu l' avere guadagnato alla repubblica il dominio sovrano sulla Dalmazia e sull' Istria, delle quali finora una qualche porzione soltanto erale stata tributaria. Al che hanno relazione i combattimenti da lui affrontati contro i feroci croati, che non cessavano da far prede e schiavi sul mare, e che, condotti dal loro re Murcimiro, figliuolo di Turpimiro, ed associati coi rapaci narentini, infestavano le città marittime della Dalmazia, ed avevano ridotto a lagrimevole desolazione quella spiaggia infelice. Indarno gli oppressi dalmati erano ricorsi per chiedere aiuto alla corte di Costantinopoli, la quale, per le tristi circostanze di quell' impero, non li poteva esaudire. Non altro rifugio pertanto restava loro, fuorchè ricorresse ai veneziani, a cui parecchie di quelle città erano ormai e per alleanza e per tributo obbedienti. Anzi, secondo il cronista Sagornino, che viveva in questi tempi, ci fa sapere, che Zara stessa, capitale della Dalmazia, era addetta al doge dei veneziani (2): e probabilmente lo era

(1) Presso il Denina. *Rivoluz. d' Ital.*

(2) *Illis namque temporibus in Dalmatiarum confiniis non plus quam Jaderensibus civibus veneticorum duci ditioni obtemperabant.* Parole della cronaca Sagornina.

nella guisa appunto, che Giustinopoli, ossia capo d' Istria, di cui altrove ho narrato (1).

Le città adunque della Dalmazia radunarono un congresso generale di tutta la nazione, e posero la loro sorte nelle mani dei veneziani, dai quali, e per la vicinanza e per lo esperimentato valore, potevano unicamente aspettare e sollecito ed efficace il soccorso. Inviarono elleno ambasciatori a Rialto, i quali esibirono, in contraccambio della implorata liberazione dal duro giogo dei croati e dei narentini, la loro spontanea e perpetua soggezione alla signoria della repubblica veneziana.

L' Orseolo, prima di deliberare su questo punto, volle accertarsi come la pensassero i greci imperatori, i quali sempre si consideravano i veri padroni della Dalmazia ; e quando li trovò condiscendenti alle sue mire, rispose agli ambasciatori, che accettava l' offerta delle loro città, e che in persona si sarebbe recato a soccorrerle. Subito fu allestita una grossa flotta di trentacinque navi da guerra : furono raccolte numerose soldatesche, formate di plebe urbana agguerrita sull' esempio dell' antica di Roma. Pietro Orseolo II ne assunse il supremo comando : ebbe assistenti Angelo Michele e Luca Barozzi. Prima di partire dalla sua città di residenza, andò a ricevere nella cattedrale di san Pietro in Olivolo il sacro vessillo di san Marco, benedetto e consegnatogli dalle mani del vescovo, ch' era allora Domenico V Gradenigo. E ciò nel maggio dell' anno 997 ; precisamente nella solennità dell' Ascensione del Redentore. Uscì quindi la flotta per lo porto di Equilio, ossia di Gesolo ; e, favorita da propizio vento, giunse con sollecito e prosperoso viaggio in poche ore all' isola di Grado. Ivi il patriarca Vitalo IV Candiano venne ad incontrare il doge pomposamente con tutto il suo clero, in mezzo ad affollatissima moltitudine di popolo spettatore ; e lo condusse nella cattedrale di santa Eufemia a venerare le relique dei santi martiri, che vi riposano, e presentò a lui uno stendardo benedetto,

(1) Nella pag. 229 e seg.

su cui vedevansi effigiati i due santi protettori di quella diocesi. Ermagora e Furtunato.

Anche a Parenzo fu accolto con molta pompa dal vescovo, il quale andò a bordo a complimentarlo, ed invitollo a scendere e visitare la chiesa di san Mauro; ed egli assai volentieri gli volle essere condiscendente. Vi discese con tutta l' armata sì per cominciare l' impresa sua dagli atti della religione, e sì per mostrare agl' istriani quanto poderose fossero le sue forze. Altrettanto avvenne a Pola. Ed a lui, sì a Parenzo che a Pola, il popolo giurò fedeltà ed obbedienza. Proseguì quindi il viaggio verso il procelloso Quarnero. Ivi le isole di Cherso e di Ossero erano possedute da slavi-croati: ma fu tanto il timore, da cui furono colti quei barbari alla vista delle imponenti forze dei veneziani, che tutti a gara, slavi e croati ed illirici, sì di quella, come delle circonvicine isole, corsero a prestare omaggio ed a giurare obbedienza all' Orseolo. Egli si trattene in Ossero, per solennizzare la festa di Pentecoste: nella quale occasione ebbe la compiacenza di udire nel sacro tempio, in mezzo alla religiosa funzione, cantarsi le sue lodi dal clero e dal popolo, siccome solevasi fare cogl' imperatori e di Oriente e di Occidente. Passata quella solennità, partì alla volta di Zara; e là similmente il vescovo, il clero e gli abitanti lo accolsero onorevolmente, gli prestarono omaggio e gli promisero fedeltà. Altrettanto fecesi in Veglia ed in Arbe.

Ai quali gloriosi progressi delle veneziane soldatesche avrebbe voluto opporre resistenza il feroce re Murcimiro: ma si conobbe ad esse inferiore di troppo, e perciò intraprese trattative amichevoli per mezzo di ambasciatori, lusingandosi di potere in frattanto prolungare le cose, finchè gli fossero forse arrivati aiuti di navi, di armi e di armati. Ma il doge sprezzò ogni maneggio e proseguì la sua impresa. Dieci navi potè unire insieme il barbaro croato, e mandarle a raddoppiare una squadra di altrettanti vascelli narentini, che sapeva egli ritornare dalla Puglia; e con due forze pretendeva di trattenere i progressi della poderosa flotta veneziana.

Tutti quei legni coi loro equipaggi rimasero prigionieri del doge, il quale feceli tradurre a Tragurio, ossia Traù, ov' egli con molta pompa ricevette gli omaggi e il giuramento del vescovo, del clero e del popolo. Si resero spontanee alla vista di tanto apparato militare le isole di Lunga, di Coronata, di Levigrad, di Belgrado, ossia di Zara vecchia, ed altre molte, di cui è sparso quel mare. In Traù fu ossequiato l' Orseolo da Suringa, fratello del re Murcimiro: venne costui ad implorare assistenza e protezione contro il feroce fratello, che lo aveva espulso dal regno; e il doge gli e l' accordò ricevendo in ostaggio un figliuolo di lui, nominato Stefano.

Non posso lasciare inosservata l' infedeltà del Laugier e del Darù nel raccontare questo incidente. Il primo di essi così ne scrisse (1): « Orseolo trovò in Traù il principe Suringa, ch' era stato » costretto a ritirarvisi, perchè suo fratello l' aveva scacciato dal » trono. Il doge ebbe ogni riguardo per questo principe esule, af- » fettò di dargli molte speranze, e finse d' interessarsi per lui. Vo- » leva con ciò dare ombra a Mulcimiro per obbligarlo a cercare » la sua amicizia. Questa condotta gli riuscì a maraviglia, perchè » Mulcimiro gli fece grandi offerte di soccorso, quando volesse far » alleanza seco. Orseolo non si fece pregare se non quanto era ne- » cessario per rendersi padrone del trattato, ed ottenne da Mulci- » miro tutte le sicurezze possibili per la conservazione delle terre » nuovamente acquistate al dominio veneziano. Il matrimonio di » sua figlia conchiuso con Stefano figlio di Mulcimiro diede una » nuova forsa a questo trattato. » E il Darù, compendiando o piuttosto mutilando, così ci narra (2): « Mulcimiro, re della Croazia, » inquieto per l' appressarsi di Orseolo, mandò a chiederlo della » sua amistà e a proferirgli aiuti, e questo negozio terminò colle » nozze della figliuola del doge con Stefano figlio di Mulcimiro. » Ma lasciamo le favole; seguitiamo a narrare i fatti. L' armata proseguì verso Salona, ch' era l' antica Spalatro: ivi similmente

(1) Nel lib. IV.

(2) Nel lib. II, num. XXI.

l' arcivescovo col clero e col popolo ossequiò il magnanimo doge e gli promise obbedienza. Nella quale occasione si trattenne alcuni dì in quella città, unica metropoli allora di tutta la Dalmazia. Nel tempo della sua dimora colà, gli si presentarono ambasciatori slavi di Narenta, spediti dal loro capo o giudice, per patteggiare ed implorare la liberazione di quaranta dei primarii loro personaggi, i quali erano tra que' prigionieri, cui il doge aveva fatto tradurre colle predette navi a Traù. Promettevano in contraccambio, che darebbero risarcimento ai veneziani pei danni loro recati in addietro; che si asterrebbero dalle scorrerie marittime; che non esigerebbero mai più in avvenire verun censo o tributo dai loro naviganti. L' Orseolo accettò i patti: soltanto trattenne presso di sè, come ostaggi, sei di quei prigionieri, finchè i barbari avessero pienamente compiuto il soddifacimento dei danni.

Fin qui la conquista aveva proceduto quasi senza combattere: ma, nel mentre tutte le indicate isole e città si assoggettavano spontaneamente ai veneziani, alcune tribù slave, che occupavano le isole di Curzola e di Lagosta, detta anche Lasilovo, preparavansi a resistere colle armi. Costoro, fatti arditi dalla posizione dei loro paesi ed ingranditi di territorio anche sulla spiaggia del continente, vivevano appartati dagli slavi e croati, e formavano tra loro come una specie di repubblica: esercitavano il mestiere di corsari ed infestavano impunemente coi molti loro sciabecchi lunga linea di mare dall' Istria sino a Corfù. Ma i loro preparativi non intimorirono punto l' Orseolo: egli attaccò Curzola, e, dopo fiero combattimento, se ne impadronì. Passò innanzi a Lagosta, cui malamente i codici del Dandolo nominarono *Liesina*: e qui trovò resistenza più dura e difficoltà assai più gravi per la materiale condizione del luogo. Perchè l' isola stessa, piena di rupi altissime e inaccessibili, animava i barbari sempre più alla difesa; e la città, piantata sul duro scoglio, era protetta da eccelse torri e da fortissime mura. Tuttavolta, al vedere entrare nella vasta baia, formata dalla spiaggia dell' isola stessa la numerosa flotta de' veneziani, s' intimorirono que' feroci

corsari e dimandarono supplichevolmente la pace. E il doge stava anche per concederla : ma coloro, fosse per tradimento o per pentimento, tutto ad un tratto gridarono all' armi. E all' armi gridarono anche i nostri : e, sbarcate a terra le truppe degli arcieri e dei frombolieri, diedero addosso con impeto maraviglioso ai rivoltosi isolani, li misero in fuga e li costrinsero a ridursi disperati nella loro città. Nè i veneziani se ne ristettero ; gl' inseguirono animosi su per quelle rupi, ed arrampicandosi per quegli scogli, e con un ardore indicibile diedero la scalata alla città. Lungo e feroce fu il contrasto : alla fine poterono impadronirsi di alcune torri, donde, trucidati gli slavi, che le difendevano, penenetrarono nella città. Non puossi descrivere l' orrenda strage che i nostri allora fecero di que' salvaggi, sebbene spaventati avessero gettate via le armi e chiedessero in ginocchio, per eccesso di disperazione, la vita. Vi volle tutta la fortezza e l' autorità dell' Orseolo per costingere i soldati a cessare dal sanguinoso macello. Egli concesse la vita ai superstiti : ma a patto, che si demolissero le mura e le torri della loro città ; lo che fu eseguito.

La caduta di Lagosta intimorì sì fattamente tutti gli altri slavi del continente, che i veneziani poterono con tutta facilità impadronirsi dei loro paesi e renderseli propriamente soggetti. « È da cre-
» dersi, dice il Filiasi (1), che allora cadesse anche la stessa Na-
» renta e venisse distrutta, poichè non più certamente dopo nè essa
» nè gli slavi suoi vediam figurare nella storia. » — « Eppure ;
» osserva egli proseguendo ed ammirando l' importanza di questa
» vittoria dei veneziani ; eppure per due secoli e più essi erano
» stati il tormento de' veneziani, de' greci ed altri popoli ; anzi gli
» slavi narentani, assai più molesti e dannosi erano stati a' dalmati
» greci, che non gli slavi montanari, o croati, o morlacchi, nel
» regno slavonico compresi. »

Dopo una vittoria sì luminosa, ritornò l' Orseolo con tutte le sue truppe nella città di Spalatro, ove si recò ad ossequiarlo il

(1) Tom. VI, cap. XV, pag. 258.

vescovo di Ragusa, accompagnato da onorevole deputazione di quella città; e anch' egli, come gli altri dalmati, gli promise fedeltà ed ubbidienza. Ciò avvenne in Spalatro, e non *sul campo stesso del suo trionfo*, siccome colla solita sua inesattezza ha narrato il Darù.

Un' altra circostanza ci ricordano gli storici antichi, cui stimo bene di ricordare; ed è, che il doge, pria di ritornare a Venezia, volle rivedere tutte le isole, le città, i luoghi assoggettati alla repubblica; i quali abbracciavano un' estensione di quasi trecentocinquanta miglia, dall' Istria sino a Ragusa (1).

Pietro Orseolo II ricondusse quindi alla sua capitale residenza la flotta vittoriosa: radunò la generale assemblea della nazione, e le rese conto di tutta la sua spedizione. Fu ascoltato il suo racconto con sommo giubilo, ed applaudito con vivissimo entusiasmo; e fu allora, che i veneziani, nell' ebbrezza di sì gloriosa vittoria, lo acclamarono *Doge di Venezia e della Dalmazia;* il quale titolo conservarono in seguito tutti i suoi successori.

CAPO LII.

Stato della Venezia sacra, sino a questo tempo.

Alle notizie civili e militari fin qui recate, giova che alcune di ecclesiastiche io ne soggiunga, in continuazione a quelle, che ho dato in sul chiudere del precedente libro di storia; acciocchè non resti interrotta la serie dei sacri pastori, che governarono sino a questo tempo le diocesi della veneziana confederazione.

E incominciando dalla patriarcale di Grado; dopo quel Fortunato, che nell' 810 abbiamo veduto riposto sul trono metropolitico di quella chiesa, vennero i seguenti patriarchi:

nell' anno 819, vi fu intruso Giovanni abate di san Servilio;
825, Venerio;
848, Vittore I;

(1) Ved. il Monacis, *Hist.*, lib. IV.

nell' anno 854 Elia II, omesso dai nostri scrittori, ma assicuratoci da una sua sottoscrizione ad un decreto ducale;
856, Vitale I;
874, Pietro I Marturio;
878, Vittore II Partecipazio;
896, Giorgio;
897, Vitale II Partecipazio;
900, Domenico I Tribuno, o Tron;
908, Lorenzo I Mastalicio;
921, Marino Contarini;
955, Buono Blancanico;
963, Vitale III Barbolano;
967, Vitale IV Candiano.

Sulla cattedra vescovile di Olivolo venne dietro a quel Cristoforo I, che nell' anno 810 v' era stato ristabilito:
nell'anno 823, Orso (1);
854, Maurizio;
863, Domenico Patrizio (2);
877, Giovanni Candiano;
880, Lorenzo Timens Deum;
909, Domenico II Villonico;
911, Domenico III David Orciano;
920, Giovanni II;
929, Pietro Tribuno;
938, Orso II;
945, Domenico IV;
955, Pietro II;

(1) Il Mutinelli negli *Annali Urbani*, pag. 7, fa venir dietro a questo vescovo Orso, un *Giovanni Sanudo*, ma non so con qual fondamento: la notizia dev'essere meglio esaminata.

(2) Quivi altri tre vescovi olivolensi, soggiunse il summominato annalista: *Giovanni da Pola*, *Grasso Fabio*, *Giovanni Sanudo*. Non so donde n' abbia tratto la notizia: l' inesattezza di lui in tutto il resto della sua opera me li rende ragionevolmente sospetti.

964, Gregorio, o, secondo altri, Giorgio Zorzi;
965, Marino Cassianico;
992, Domenico V.

Vescovi di Torcello, dopo quel Giovanni, che nominai, furono i seguenti:

nell' anno 864, Deusdedit o Diodato II;
874, Senatore;
874, Domenico II Caloprino;
880, Benedetto;
900, Giovanni II;
930, Giberto;
920, Marino;
940, Domenico III;
950, Pietro;
959, Mirico Tribuno, o Tron;
960, Giovanni III Aurio.

Di Malamocco non si ha notizia de' vescovi, non ne possedettero la sede, se non che allorquando vi entrò,

nell' anno 876, Felice;
877, Leone;
916, Domenico;
960, Pietro;
967, Fruttuoso.

Anche di Caorle non si conosce in tutto questo tratto di tempo verun altro vescovo, tranne il solo Leone, che vi sedeva nell' 875.

Di Equilio se ne conoscono due:

nell' anno 864, Pietro;
950, Buono Blancanico, che diventò poscia patriarca di Grado.

Finalmente, la sede di Eraclea non si sa essere stata posseduta se non che nell' 877 da un vescovo Giovanni, al quale scrisse il papa Giovanni VIII circa le vertenze con quel vescovo di Torcello, di cui alla sua volta ho narrato.

LIBRO III.

DALL' ACQUISTO DELL' ISTRIA E DELLA DALMAZIA SINO ALLA PRIMA CROCIATA DELLA SIRIA.

CAPO I.

Contegno dei veneziani verso le città conquitate dell' Istria e della Dalmazia.

La politica dei veneziani verso le città, che loro si dedicavano o spontaneamente o per soggezione, non era dissimile da quella degli antichi romani, dai quali eglino traevano la remotissima loro origine. Non vi ponevano governatori, non vi introducevano presidio, non ne mutavano le costumanze o le leggi : si contentavano di un annuo tributo, e questo assai lieve, ed a titolo di onorificenza soltanto; e nella occasione di guerra esigevano, che vi concorressero colla assistenza di armi e di armati. Era protetto vicendevolmente il commercio, e gl' interessi degli uni erano difesi dagli altri, quasichè formassero una colleganza od amicizia tra loro, piuttostochè una sudditanza di questi alla sovranità di quelli.

Il quale sistema di giudiziosa politica non è, per verità, così palesemente svilluppato dagli storici e dai cronisti nostri ; ma lo si raccoglie con tutta chiarezza dai molti documenti o trattati, che si fecero su tal proposito tra i venezìani e le rispettive città tributarie, e che si trovano raccolti nel codice diplomatico Trevisaneo, tante volte da me citato. Dal complesso dei medesimi ci vien fatto sapere, tra le altre cose, il tenue tributo, che, dopo il possesso presone dall' Orseolo, era stato imposto alle primarie città dell' Istria e della Dalmazia ; e questo non già con decreti imperativi, come si farebbe oggidì, ma con patti scambievoli di pieno assenso d' ambe le parti. E perchè si vegga quanto moderata e giudiziosa fosse la repubblica di que' tempi, n' esporrò i più notevoli.

La città di Arbe doveva pagare, per le feste del Natale del Signore, dieci libbre di *seta serica ;* lo che fa conoscere l' industria di quegli isolani, i quali coltivavano sino da allora questo interessante articolo di lucroso commercio. Ossero, per lo stesso tempo, doveva dare al doge quaranta pelli di martoro. Veglia ne doveva dare quindici, oltre a trenta di volpe. Spalatro aveva l' obbligo di armare due galere o una barca ogni qual volta i veneziani mandavano in mare una squadra. Pola somministrava due mila libbre di olio alla chiesa di san Marco, e doveva tener netta dai corsari tutta la costa marittima da Medolino a Rovigno ; e se per avventura ne avessero potuto predare alcuni o le loro barche, li dovevano tradur prigioieri alle lagune : e inoltre, ogni qual volta la repubblica avesse armato in guerra una flotta, che fosse giunta al numero di quindici galere, questa città ne doveva dare una e una barca, e servire alle occorrenze militari da Zara sino ad Ancona. Parenzo aveva l' obbligo di quindici libbre d' olio alla chiesa di san Marco : Capodistria doveva dare cento misure, od anfore, di vino : e simili censi o di vino o di olio avevano le altre piccole città di Muggia, di Umago, di Cittanuova, di Trieste, ed erano obbligate altresì a somministrare qualche naviglio armato o tenere nette dai pirati ciascuna le proprie spiaggie.

Ho detto, che i veneziani non erano soliti a porre governatori nelle città e nell' isole, che loro si dedicavano. Ed è ciò vero ; benchè l' anonimo annotatore della cronaca del Dandolo, nel manoscritto della biblioteca ambrosiana, pubblicato dal Muratori (1), ci voglia far credere, che l' Orseolo ne abbia messo invece in varie delle città dalmate, e ce ne porti anche i nomi. Egli infatti nomina governatore di Spalatro Ottone Orseolo, figlio del doge : colloca un Domenico Polani in Traù, un Giovanni Cornaro in Sica, o Sebenico, un Vitale Micheli in Belgrado, un Mattia Giustiniani in Zara, un Marino Memo in Curzola, ed altri altrove. « Ma, siccome

(1) *Rer. Ital. script.*, tom. XII, pag. 282.

» osserva sapientemente il Filiasi (1), oltre che non cita egli di » dove abbia tratta tale notizia, il Sagornino, vivente allora, e co- » me si conosce in particolar modo addetto alla famiglia Orseola, » nulla ne dice; nulla ne dice il Dandolo pure, nulla il de Mona- » cis. Qualche oscura cronaca volgare non fa autorità in ciò; e » poi i patti esistenti nel codice Trevisano tra i nostri e gl' istriani e » dalmati decidono la questione. Que' presidi il doge potrebbe » averceli posti fintantochè gareggiava cogli slavi e nulla più, o » in seguito e molto dopo, essi esservi andati, e quando o per re- » plicate ribellioni, o per intestine discordie, o per volontaria chia- » mata degli stessi cittadini, le città dalmate ed istriane mutarono » su ciò sistema o condizione. » Lo che ci sarà fatto palese a suo tempo.

Ciò intanto basta a smentire anche l' asserzione del Laugier e del Darù; il primo dei quali, dopo aver detto, essersi regolata la forma del governo da stabilirsi nelle città sottomesse, sognò che fosse risolto di *spedire dei rettori con potere di esercitare il comando.* E soggiunge: « Si decretò, che la loro autorità, superiore a quella » dei tribuni, che amministravano la giustizia nell' isole dell' antico » stato di Venezia, servirebbe a distinguere il popolo *dominante* dal » popolo *suddito* (! ! !). Per questa ragione s' inventò un nuovo » titolo, dando a questi rettori il nome di Podestà, che denotava la » potenza sovrana della Repubblica e la soggezione delle città ove » dovevano esercitare questo potere. » E così egli tira innanzi fa- voleggiando a suo capriccio, o traendo senza critica le sue notizie da fonti mal sicure e recenti.

L'altro poi, voglio dire il Darù, non mancando mai al suo uffizio di meschinissimo compendiatore, se ne spiccia senza tante riflessioni e ci regala nuda, nuda la favolosa notizia, che in ognuna di quelle città conquitate « fu spedito un magistrato, che col titolo di podestà » governava in nome della repubblica; » ed anche ce nenomina

(1) Tom. VI, cap. XXI, pag. 263.

alcuni nell' annotazione, sull' autorità del Sabellico (1), i quali, in conclusione, sono queglino stessi del codice ambrosiano surriferito, e perciò da tenerli in quel conto, che poco dianzi ho mostrato.

CAPO II.

La solennità dell' Ascensione, detta volgarmente la Sensa.

Siccome tutti i popoli, anche i meno civilizzati, hanno sempre usato di commemorare i più cospicui avvenimenti dei proprii paesi colla celebrazione di qualche particolare solennità, che ne tramandasse ai posteri la ricordanza ; così anche i veneziani vollero perpetuare, coll' istituzione di una solennissima pompa, la memoria della felice spedizione dell' Orseolo e della sovranità dilatata sino alle estreme spiaggie della Dalmazia. La pompa, di cui parlo, è la rinomatissima festa del giorno dell' Ascensione del Signore, volgarmente conosciuta, col vocabolo del nostro dialetto, per la festa della *Sensa*. Alla qual pompa fu assegnato il giorno appunto dell' Ascensione del Signore, perchè in quel giorno, siccome ho narrato (1), il doge salpò dal porto delle veneziane lagune e fece vela alla volta delle coste dalmate e istriane.

Consisteva questa solennità nella gita famosa al porto di Olivolo, ove il doge nel celebratissimo bucintoro si recava, con tutto il suo corteggio, a compiere la singolare ceremonia dello sposalizio del mare (3). Ne pubblicò tutto intiero il ceremoniale Flaminio Cornaro (4), del quale riassumerò in altro luogo il racconto ; quando, cioè, dovrò dire delle particolarità aggiuntevi per privilegio concesse nell' anno 1177 dal papa Alessandro III. Qui in frattanto noterò essere assolutamente falsa l' opinione di chi disse istituita da quel pontefice una tale solennità. E chi lo disse si appoggiò

(1) *Hist. ven.* dec. I, lib. IV.

(3) Pag. 299.

(3) Ved. ciò che ho detto sul bucintoro, quando ho parlato delle feste delle Marie, pag. 244 e seg.

(1) *Eccles. Venet. et Torcel.*

all' inesattezza delle cronache del secolo XIV e del XV, le quali furono le prime a scriverla, non saprei dire su qual fondamento; e nel dirlo mostrarono di avere o ignorato o non inteso le parole del più antico dei nostri cronisti, il Sagornino, il quale allora appunto viveva e de' suoi giorni scriveva. Non tacerò per altro, a giustificazione di quelli, che si appoggiarono alle cronache suindicate, che la Sagornina, conosciuta bensì dal Dandolo, il quale scrisse la sua in sulla metà del secolo XIV, rimase perduta sino alla metà dello scorso secolo XVIII; sicchè tutti gli storici che precedettero Flaminio Cornaro, ai giorni del quale la si trovò, copiarono gli uni dagli altri le medesime inesattezze, ed egli fu il primo ad avvedersi di un tale errore (1).

La cronaca adunque del Sagornino ci racconta con tutta chiarezza l' istituzione della festa della *Sensa* e lo sposalizio del mare, introdotto a' suoi giorni: e, dopo di essa, ce ne assicura una sentenza del sunnominato papa Alessandro III, pronunziata per decidere una lite, ch' era insorta tra il vescovo di Olivolo e l' abate di san Nicolò del Lido, circa il cerimoniale di ciascheduno di essi nel complimentare il doge il giorno dell' Ascensione. Imperciocchè tra le altre cose, il vescovo di Olivolo doveva aspettare il doge all' isola di sant' Elena, e i monaci che là dimoravano era obbligati a dare al prelato la colazione, consistente in *castagne monde e vino rosso* e nulla più. E quando arrivava colà il bucintoro col doge, il vescovo gli mandava a bordo un chierico per complimentarlo in suo nome e per presentargli su di una coppa d' argento diverse rose damaschine: e il doge ne prendeva una per sè e distribuiva le altre ai suoi giudici e consiglieri. Ed oltre a questo il vescovo aveva l' obbligo altresì di dare ai remiganti di quelle barche una collazione di *pane, vino, face fresche* e *castagne mondate*. Lo che minutamente è indicato nel rituale, aggiungendovi l' indicazione *secondo l' antica consuetudine* (2).

(1) Ved. il Filasi, tom. VI, cap. XXI, pag. 270.

(2) Flam. Corn., luog. cit.

I cronisti poi del secolo XIV e XV, privi della guida della cronaca Sagornina, ed avendo trovato, che parlavasi di questa solenne ceremonia nella bolla o sentenza suindicata del papa Alessandro III, la credettero e la dissero introdotta od istituita da lui, non avvertendo o non intendendo, che in essa il pontefice parla dello sposalizio del mare come di una costumanza ormai antica. Del quale sposalizio, che dimostrava la signoria della repubblica veneziana sul mare, ci attestano l' antichità eziandio le parole dello storico Buoncompagni, il quale si trovava presente all' assedio posto dai Veneziani ad Ancona nell' anno 1174; e perciò avanti la sunnominata sentenza del papa Alessandro III. Egli dice « che il » doge portava in capo un aureo cerchio e che per la sovranità » sulle acque portava insegne reali. »

Nè qui mi fermerò adesso a perdere il mio tempo nell' esporre e confutare le tante sciocchezze ed assurdità che pronunziarono alcuni scrittori per porre in derisione il cerimoniale di questa solennità: soltanto porterò complessivamente contro di loro le poche parole, che ne disse il Filiasi (1): « Se il francese Goudar e il » napoletano Giannone meglio avessero consultate le storie, non » avrebbe quegli facchinescamente scherzato su di una ceremonia » simile a tant' altre inventate ne' barbari secoli in Francia, non » che altrove, per eternare la memoria di gradi avvenimenti; nè » avrebbe questi avanzato che a' regnicoli suoi solamente compe- » tevasi il dominio dell' Adriatico. Istessamente non è vero come » Thomas scrisse, che per politica lo sposalizio del mare sia stato » inventato e per colpire gli occhi del popolo (2). Nel X secolo » operavasi alla schietta, e si volle il dì della *Sensa* sposare l' Adria- » tico, perchè credevasi sinceramente di averlo reso cosa propria,

(1) Tom. VI, cap. XXI, pag. 271.

(2) « Il vit à Venise le mariage du » doge avec la mer Adriatique, cérémonie » bizarre et pompeuse, instituée pour le » peuple, dont il faut frapper les yeux, de- » venue nécessaire parce qu' elle se trouve » établie. » *Elog. de Discartes.*

» e perchè allora anche i veneziani risguardavano come indissolu-
» bile il matrimonio. »

CAPO III.

L' imperatore Ottone viene a Rialto.

Era tuttavia nella Dalmazia il prode Orseolo II intento alla grandiosa sua impresa, allorchè l' imperatore Ottone III calava in Italia, ormai per la terza volta, siccome scrive il Sagornino (1). Andò sino a Como per complimentarlo il diacono Giovanni, di cui soleva servirsi l' Orseolo nelle onorevoli legazioni; e di là accompagnollo a Pavia. Egli non per anco aveva avuto notizia dell' insigne conquista del doge; ma la seppe ben presto dai negozianti veneziani, che ivi erano accorsi a portare merci preziose, com' erano soliti ogni qual volta i re d' Italia si trattenevano colà alquanto di tempo. Giovanni corse subito ad annunziarlo ad Ottone; il quale, congratulandosene assai, gli fece noto secretissimamente, ch' egli voleva trasferirsi a Rialto per abbracciare l' Orseolo. Non tardò il diacono ambasciatore a farne avvisato il suo padrone.

La cronaca del Dandolo, parlando di ciò, dice l' imperatore ito primieramente da Pavia a Roma e quinci a Venezia: il Muratori invece (2), sull' autorità dello stesso Dandolo, racconta « che, soggior-
» nando Ottone III in Ravenna, s' invogliò di fare una scappata a Ve-
» nezia, per vedere quella maravigliosa città. » E prosegue a dire, che « fatta vista di ritirarsi all' antichissimo monastero della Pomposa,
« per quivi fare un poco di purga, con soli sei compagni e Giovanni
» diacono, si portò poscia colà incognito. » Checchè per altro s' abbia a dire di questo incidente intermedio, cioè della sua precedente gita a Roma e poscia a Ravenna e quindi a Venezia, certo è, che

(1) *Otho .... ad Italicum tertio repetere disponens.*

(1) Annal. d' Ital., ann. 998.

Ottone III, non solamente si partì dalla Pomposa per venire alla nostra città, che allora si nominava tuttavia di *Rialto ;* ma che il doge stesso andò colà a riceverlo e seco lo condusse a Venezia. Tutte le circostanze di questa gita le abbiamo dal Sagornino, il quale ci fa sapere, come l' imperatore continuamente rinnovava all' Orseolo istanze e preghiere, acciocchè trovasse il modo di recarsi a lui, per passare insieme qualche dì in amichevole libertà. E queste istanze, dic' egli, che le rinnovasse vieppiù quando dimorava in Ravenna ; e aggiunge, che il doge « per compiacerlo aveva spe-
» dito e rispedito varie volte su e giù da Rialto a Ravenna il dia-
» cono Giovanni, il quale finalmente a nome del doge consigliò
» l' imperatore a spargere nella corte, che, passata la Pasqua, vo-
» leva per bisogno di salute ritirarsi un qualche giorno alla Pom-
» posa. »

E qui noterò opportunamente, che questo celebratissimo monastero sorgeva non lungi dalla foce del Po, ed era perciò vicinissimo al confine veneziano ; sicchè facilissimo e breve n' era il passaggio alle lagune. Ivi per tanto si recò Ottone ; ed « arrivatovi, prosegue
» la cronaca Sagornina, disse all' abate, sè abbisognare di un pic-
» colo ed appartato quartiere, ove qualche tempo voleva vivere in
» tutta quiete e solitudine. Ivi da presso il diacono Giovanni aveva
» fatto stare preparato un piccolo naviglio, su cui, giunta che fu
» la notte, l' imperatore imbarcossi, e seco lui Eccelino conte, che
» poi diventò duca di Baviera, Rambaldo conte di Trevigi, il va-
» loroso militare Tauperno e Rainardo, camerieri ambidue (1), e
» Waltero cappellano dell' imperatore (2). »

E, proseguendo il suo racconto la cronaca suindicata, ci fa sapere, che il viaggio fu così sollecito, così arrancata la voga dei remiganti, che in sulla sera del dì seguente il naviglio approdò all' isola di san Servilio, ove incognito affatto s' era trasferito il doge ad aspettare l' augusto ospite. Colà passarono la notte ambidue in

(1) Oggidì si direbbero *ciambellani.*

(2) Questo Waltero o Gualtero diventò poscia arcivescovo di Ravenna.

affettuosi e stretti colloquii : e prima del sorgere dell' aurora, volle l' Orseolo, che seco l' imperatore si trasferisse a Rialto, accompagnato da due soli de' suoi. Approdarono al monastero di santo Zaccaria, ove l' intiera giornata si fermarono. All' indomani, in sull' albeggiare, il conte Eccelino, cogli altri, ch' erano rimasti a san Servilio, si trasferirono a Rialto, annunziandosi per inviati dell' imperatore dimorante alla Pomposa ; e come tali furono accolti ed alloggiati presso al palazzo ducale. E, per colorire vieppiù la cosa, il doge stesso li ricevette in persona, sulla porta della chiesa di san Marco, alla presenza di molto popolo, nel mentre che vi usciva dall' avere assistito al mattutino. Dopo la quale formalità, ritornò a santo Zaccaria, e con tutta precauzione, perchè nessuno se ne accorgesse, fece entrare Ottone in una barchetta e lo condusse al palazzo *la cui interna bellezza*, dice il Sagornino, *fu dall' imperatore visitata ed assai ammirata*. Qui avevagli fatto pomposamente preparare un magnifico appartamento *nella torre occidentale* del palazzo medesimo : perchè, come altrove ho notato, il palazzo ducale era allora munito di larghe e maestose torri.

Per meglio mantenere il secreto, il doge pranzò come il solito colla sua corte, nè si allontanò in tutto quel giorno dai pubblici affari ; ma quando fu la sera si trattenne a lauta cena ed a familiare conversazione coll' imperatore per tutta intiera la notte. Così crescendo sempre più la scambievole amicizia tra i due principi, di nuovi vantaggi fu arricchita la nostra repubblica. Ottone infatti, dopo di avere voluto tenere al battesimo una figliuola dell' Orseolo, condonò ai veneziani il dono di un pallio d' oro, che questi offerivano agl' imperatori ogni qual volta si rinnovavano con essi gli antichi trattati, e gli sciolse anche dal compenso di cinquanta libbre d' argento, ch' eglino annualmente pagavano agl' imperatori medesimi ormai re d' Italia, per la libertà del traffico e per i fondi, che possedevano nelle provincie del regno.

Mi rimane qui da correggere una inesattezza del Filiasi circa l' anno di questa venuta dell' imperatore a Venezia. Egli dice, che,

« *secondo il calcolo del Muratori*, sarebbe ciò succeduto nel 1001. » Ma, con buona pace del Filiasi, il Muratori racconta il fatto sotto l' anno 998 e non sotto il 1001. Ed è ciò in tutta regola, perchè si conoscono diplomi di Ottone III spediti mentr' era in Ravenna, e che hanno la data de' 9 febbraro 998, e che sono citati anche dal Muratori stesso ; sicchè, se Ottone era in Ravenna nel febbraio 998, ecco che dopo la Pasqua di quell' anno si trasferì alla Pomposa e quinci a Rialto. Nè vale il dire, sull' autorità del Sagornino, che Ottone vi venisse *prima di andare all' assedio di Benevento*, il quale assedio, essendo avvenuto nel 1001, abbia immediatamente seguitato la partenza dell' imperatore da Venezia ; perchè anche l'anno 998 *era prima dell'assedio di Benevento*, come lo era il 1000, e come lo erano il gennaio e il febbraio di quello stesso anno, in cui vi andò. Ma poco importa che ci occupiamo dell' anno quando siamo certi del fatto : io sono d' avviso, che ciò avvenisse nel 998.

Abbiamo dal medesimo Sagornino, che Ottone, nel tempo di questa sua breve dimora in Rialto, si esibisse ripetutamente all' Orseolo per concedergli qualunque grazia o favore, che avesse potuto giovare o a lui o alla nazione nelle continue relazioni, in cui erano col regno italico : e che il buon Orseolo, nulla per sè domandò, tutto invece pel suo popolo. Egli infatti domandò una novella conferma, e più ampia, di tutti i beni posseduti da chiese, da monasteri, da famiglie veneziane sul territorio del regno italico : ed Ottone gli e la concesse. Fu sommamente commendevole la magnanimità di questo monarca nel rifiutare costantemente i regali preziosi, che il doge presentavagli ; ed adduceva a giustificazione del suo rifiuto, perchè non volea si dicesse da chicchessia, ch' egli fosse venuto a Venezia per ricevere regali e non soltanto per visitare le reliquie dell' evangelista san Marco e per godere qualche istante di libertà con un caro suo amico. Tuttavolta non gli fu possibile di esimersi dall' accettare almeno una cattedra o seggio di avorio elegantemente lavorato a bassi rilievi, ed una piccola tazza di argento di uno squisito lavoro.

La notte, che precedè la partenza sua da Venezia, visitò il corpo di san Marco, e poscia si congedò con affettuose lagrime dall' amato suo amico; e, dopo una dimora di tre giorni, risalito sulla stessa barca, con cui vi era venuto, accompagnato dai due suoi compagni e dal diacono Giovanni, si restituì alla Pomposa e quindi a Ravenna. Nessuno colà voleva credergli, che nel breve tratto della sua assenza si fosse trasferito a Venezia; e molto meno poi, che nessuno in Rialto si fosse accorto della sua dimora. Eppure anche in Rialto la s' era ignorata da tutti.

Appena fatto giorno, dopo la partenza dell' imperatore, se ne partì anche il conte Eccelino co' suoi compagni, avendo sempre mantenuto il carattere di ambasciatori imperiali. E per altri tre giorni custodì l' Orseolo il secreto, in capo ai quali fece radunare l' assemblea generale della nazione, e narrò pubblicamente l' avvenuto. Fu grande, in verità, la sorpresa di ognuno, nè si sapea decidere dice il Sagornino, se fosse stata maggiore la prudenza del doge o la fiducia dell' imperatore; ma ne fu somma poi la consolazione per la generosità di quel monarca nel concedere ai veneziani tante vantaggiose esenzioni.

Col ritorno dal diacono Giovanni dall' averlo accompagnato a Ravenna, Ottone mandò all' Orseolo *un ornamento imperiale di esimio lavoro:* e un altro gli e ne aveva mandato da Pavia alquanto prima; ed ambidue erano d' oro. Ma il Sagornino, che ce ne conservò la notizia, nulla poi ci dice della forma di essi, nè dell' uso a cui servissero; non si sa, se fossero diademi, oppure vestimenta alla foggia degl' imperatori.

E qui piacemi aggiungere una parola sul Sagornino. Opinarono giudiziosamente lo Zanetti (1) e il Filiasi (1) che quel diacono Giovanni, di cui si valse in tante occasioni il doge Pietro Orseolo II per trattare coi principi esteri, sia appunto lo stesso Sagornino, benchè in calce alla sua cronaca egli intitoli sè medesimo

(1) Nella prefaz. alla cron. del Sagorn. (2) Tom. VI, cap. XXII, pag. 281.

fabbro-ferraio : non poteva certamente un fabbro-ferraio nè scrivere così bene in latino, ned essere così bene informato delle cose, particolarmente di quella venuta dell' imperatore a Rialto, da lui narrata con tutte le minime circostanze.

CAPO IV.

Giovanni figlio del doge, associato a lui nel dogato.

Altri avvenimenti di minore importanza, ma onorevoli al doge Orseolo, ricorda il Sagornino dopo la descrittaci venuta dell' imperatore a Venezia. Tra questi accennerò la controversia degli abitatori di Capodargine con quelli di Loreo. Ho narrato alla sua volta che nel blocco posto alle lagune dai traditori, che s' erano dati all' imperatore Ottone II, il castello di Cavarzere, in premio della sua sommissione a quel sovrano, aveva ottenuto il possesso di Loreo e di tutto il territorio compreso tra Fossone e Carbonaria, che apparteneva prima a Loreo. Ho anche narrato, che Ottone III aveva restituito e Cavarzere e Loreo alla consociazione veneziana. Perciò l' uno e l' altro di questi castelli dovevano rientrare al possesso delle loro primitive appartenenze. Tuttavolta quelli di Cavarzere ricusarono di restituire a Loreo il suindicato territorio, ed adducevano in testimonio della loro proprietà il diploma di Ottone II, da cui lo avevano ricevuto. Quelli di Loreo ricorsero perciò al doge ad implorare giustizia : ed egli ne assunse la difesa, rimproverando severamente la temerità di coloro di Cavarzere, i quali non si vergognavano di portare in mezzo un documento, che rinfacciava loro l' antica infedeltà. Minacciolli anche di un severo castigo, se avessero insistito nella loro pretesa ; il perchè, intimoriti, non solamente si ritirarono, ma anche sottoscrissero un trattato, col quale confessarono la propria reità, e dichiararonsi meritevoli di severa punizione, e chiedevano supplichevolmente perdono. E questo trattato esiste inserito tra gli altri documenti del codice diplomatico Trevisaneo.

Era morto infrattanto l' imperatore Ottone III, nell' anno 1002, e l' Italia tutta, desiderosa di sciogliersi dalla schiavitù dei tedeschi, ordiva mille trame per eleggersi un re. Ma siccome l' Italia non fu mai, ne potrà mai essere di un solo sentimento nazionale ; e ne abbiamo avuto prove evidentissime anche poco fa ; con funestissimo danno della causa, che si voleva difendere ; così le discordie e le disunioni dei partiti, uno dei quali voleva suo re Arrigo duca di Baviera, un altro voleva Ardoino marchese d' Ivrea, ne indebolirono la forza e la fecero ricadere sotto il giogo germanico. Perchè sebbene in sullè prime prevalesse il partito che voleva Ardoino, tuttavia, due anni dopo, quando Arrigo re della Germania calò in Italia per ottenerne la sovranità, lo accolse senza opporre resistenza e lo lasciò prevalere sopra Ardoino e scacciarlo dalla conferitagli sovranità.

In mezzo a tutti questi sconvolgimenti dell' Italia, godeva pace e tranquillità la sola Venezia, la quale, indipendente in sè stessa, amica di tutto il territorio circostante, forte per la sua naturale posizione, egualmente che per lo suo valore contro gli attentati di chicchessia, non temeva d' insidie straniere, viveva gloriosa della prodezza dei suoi. E tutto il merito di ciò riferivano giustamente i veneziani alla sapienza ed alla virtù del loro doge, cui amavano e veneravano come una divinità ; onorato perciò col soprannome di *Grande*. E, per dargli un attestato solenne della loro stima e della loro affezione, vollero associargli nella ducale dignità il primogenito suo, che aveva nome Giovanni, e così stabilir nella famiglia di lui la successione dal principato anche dopo la sua morte. Nella pubblica concione del popolo fu egli adunque acclamato a pieni voti collega del doge Pietro Orseolo II e doge successore di lui. Per attestazione del contemporaneo cronista Sagornino, era Giovanni « un giovine religioso e saggio, e che procurava di re- » golare sè stesso sulle azioni del padre : » e perciò la scelta dei veneziani era stata eccellente.

Nel narrare questi fatti e gli altri, che a questi vennero dietro,

io seguo la cronologia del Sagornino, il quale siccome dissi, viveva contemporaneo, e notava gli anni non già con cifre, ma con lettere intiere e nominatamente, sicchè non vi può nascere equivoco. Perciò nell' ordine di siffatti avvenimenti io mi dovrò allontanare dal Muratori, dal Sigonio e dagli altri, i quali non ebbero tra le mani il nostro cronista; e potrò così correggere e conciliare la loro discrepanza, particolarmente sul proposito della guerra contro i saraceni della Puglia e circa l' assedio di Bari, ch' eglino anticiparono o posticiparono a capriccio, come pure sul proposito del matrimonio del doge Giovanni Orseolo, il quale fu conseguenza della vittoria di Bari, ed eglino invece anticiparono di un quinquennio. Alla sua volta darò ragione di ognuno. Qui frattanto ricorderò, che nel codice Trevisaneo esiste un documento, il quale ci assicura, che il doge Pietro Orseolo II, appena potè conghietturare, che Arrigo re di Germania sarebbe diventato anche re d' Italia, mandò a Ratisbona i suoi ambasciatori a stringere amicizia con lui ed a rinnovare le antiche convenzioni dei veneziani coi dominatori del regno italico. Tra i quali inviati era anche il solito Giovanni diacono: in questa carta il doge Pietro ha il titolo di *doge delle Venezie e della Dalmazia.*

CAPO V.

Assedio di Bari: vittoria dei veneziani.

E per dire dei due suindicati avvenimenti, comincierò dalla guerra con i saraceni, che avevano invaso la Puglia e assediavano Bari. Di questo fatto parlò il Muratori, sulla testimonianza del cronista Lupo protospata, sotto l' anno 1002; e il Sigonio invece lo differì sino al 1005: ed ambidue attribuiscono al doge Pietro la liberazione dell' assediata città. Ora, trattandosi di un' impresa, in cui ebbero parte, anzi la massima parte, i veneziani, io preferisco l' autorità del nostro cronista contemporaneo, il quale minutamente

ce ne descrive tutte le circostanze; e sono certo, che l' avrebbero preferita a qualunque altra anche i sunnominati scrittori, se la sua cronaca fosse stata ai loro dì conosciuta. La cronaca adunque del Sagornino ci fa sapere, che, *nell' anno millesimo quarto dell' Incarnazione del nostro Redentore,* Giovanni Orseolo fu associato al padre nella ducale dignità, e che *nel medesimo anno* i saraceni della Sicilia fecero una irruzione nella Puglia con numerosissime armate e strinsero di assedio la città di Bari, ove comandava il greco Gregorio *catapano* (1), ossia capitano imperiale, a nome degli augusti cesari Basilio e Costantino. Quegl' infedeli, condotti dal loro emiro Safa-Caytah, avevano incominciato l' assedio addì 2 maggio del detto anno, ed erano già passati tre mesi, senza che i greci avessero potuto tentare il più lieve fatto d' arme per liberarsene. Fu allora, che gl' imperatori di Oriente domandarono aiuto ai veneziani, nè i veneziani se ne rifiutarono. Anzi con sommo impegno l' Orseolo si diede tutta la fretta per allestire una poderosa flotta e mettersi in mare. Salpò dalle lagune il giorno 10 di agosto; ma non giunse alla vista del campo saraceno se non che agli 8 di settembre. Le quali date della partenza dalle lagune e dell' arrivo a vista di Bari sono indicate dal Sagornino, anzichè col numero dei giorni del mese, coll' indicazione della festa; da cui ci è facile poi il conoscere altresì il giorno del mese. Egli infatti la dice partita *il giorno di san Lorenzo,* ed arrivata *il giorno della Natività della Vergine.*

Al primo apparire della flotta veneziana, i saraceni sfilarono sul lido la loro cavalleria, e fecero manovrare le loro navi sul mare, per impedire, che le veneziane s' inoltrassero. Ma l' Orseolo seppe così bene regolare le mosse de' suoi, che, in onta di tutti gli sforzi dei nemici, entrò con tutti i suoi legni nel porto. Si può ben credere con quant' allegrezza il governatore di Bari e le greche milizie e tutto il popolo ricevessero il doge Pietro: lo condussero come in trionfo sino al palazzo pubblico della città. Subito egli fece

(1) Così lo nomina nella sua cronaca Andrea Dandolo.

recare a terra i copiosi viveri, che aveva portato seco, e di cui la città aveva sommo bisogno: tenne quindi consiglio di guerra, per fissare le operazioni militari da intraprendersi; e fu stabilito, che i greci incominciassero a molestare i nemici con frequenti sortite, finchè le truppe di lui avessero preso un qualche riposo dalla stanchezza, del viaggio, il quale, se vogliasi por mente alla sua lunghezza, non dev' essere stato sì prospero. In seguito, or egli coi suoi, ed ora i greci per terra attaccavano, quando in un punto e quando in un altro, le numerosissime soldatesche mussulmane: e così continuarono per quaranta giorni, con grave danno di queste, con lievissimo dei veneziani e dei greci. Ma, finalmente, si venne alla deliberazione di dare un assalto generale a tutti i punti dell' armata nemica: Pietro Orseolo ne assunse il comando supremo e prese a regolare tutte le mosse di quest' impresa. Il giorno 16 di ottobre fece inalberare sul naviglio ammiraglio il vessillo di san Marco: divise in due corpi tutte le sue truppe: uno per combattere sulle navi, l' altro per assistere alle truppe di presidio, ch' erano nei sobborghi della città: quindi comandò l' assalto per terra, mentr' egli lo dava per mare. Fu accanita e prolungata la resistenza, che opposero i saraceni in ogni punto.

Imperciocchè per terra ne formavano il corpo avanzato truppe di negri, quasi nudi, muniti di archi e turcassi: questi, dopo avere scoccato per alquanto di tempo le loro freccie, si ritiravano ai fianchi dell' armata, come per darsi riposo. Sottentrava allora la fanteria, i cui soldati erano difesi con petto di ferro, muniti di scudo e di spada; li proteggeva ai lati la cavalleria, armata di sciabola e di lancia. Tre giorni continui durò il combattimento: fu questo sanguinosissimo; perchè, dopo di avere i greci e i veneziani scagliato contro i nemici e frombole e freccie infuocate, ed averli tormentati spietatamente, il conflitto si ridusse ancor più feroce, battendosi corpo a corpo, colle sciabole e colle spade. E mentre così combattevasi in terra, i veneziani investivano, con quel coraggio e con quell' arte, ch' era tutta loro particolare, le navi dei

saraceni ; e mandandone a picco, e facendone loro preda, e disperdendone, e da per tutto menando orrendo macello, si assicuravano gloriosissima la vittoria. E l' ebbero nel terzo dì, senza più veruna opposizione: perchè i mussulmani, spaventati dall' eccidio sanguinoso delle loro truppe, e indeboliti senza speranza di veruna risorsa, in sul più buio della notte se ne fuggirono, lasciando libera la città, sì dalla parte del mare come da quella di terra. Ma perchè la vittoria dei nostri fosse più perfetta e più splendida, tennero fermi tuttavia, per qualche dì ancora, alcuni dei luoghi più lontani e più forti, sul territorio medesimo della Puglia : ed anche di là i veneziani gli scacciarono ben presto e li costrinsero a darsi precipitosamente alla fuga.

Tutta questa narrazione del Sagornino assai bene si accorda con quanto, benchè ristrettamente, narrò il cronista Lupo protospata ; e persino combina nella precisione del giorno della vittoria, che fu il 18 di ottobre ; cui egli notò coll' indicazione del *giorno di san Luca, nel mese di ottobre.* Parlano di questa impresa del doge di Venezia anche gli storici greci, e particolarmente Cedreno (1) : il Laugier ed il Darù vi passarono sopra senza farne il più lieve cenno, come se fosse cosa di poca importanza. Aggiungerò, sulla fede del Sagornino, che i superstiziosi saraceni, rimasti prigionieri presso i nostri, tenevano per fermo, essere stata presagita la loro sconfitta da lucente bolide, cui nel dì 15 agosto avevano veduto sorgere dalla parte di occidente e cadere nel porto di Bari.

CAPO VI.

Matrimonio del doge Giovanni Orseolo colla principessa Maria.

Non tardò il doge Pietro Orseolo a far noto, per mezzo dei suoi ambasciatori, alla corte imperiale di Costantinopoli il glorioso trionfo, che le aveva assicurato il possesso della liberata città. Ne furono

(1) Pag. 224.

riconoscentissimi i due cesari, che vi regnavano, Basilio e Costantino, i quali cercarono ogni maniera di contraccambiarne il favore. Nè seppero come contraccambiarlo meglio, quanto invitandolo a mandare il suo figliuolo e collega della ducale dignità a Costantinopoli, per dargli in isposa la principessa Maria, figlia del patrizio Romano Argiro od Argiropulo, che in seguito diventò anche egli imperatore, e di una sorella dell' imperatore Basilio. Ed erano tanto fervide le istanze di quei cesari, che Pietro Orseolo si vide costretto, dice il Sagornino (1), a compiacerli. Con magnifica pompa adunque e con grandioso e scelto equipaggio, ed accompagnato altresì dal fratello Ottone, terzogenito del doge Pietro, partì il doge Giovanni alla volta di Costantinopoli.

In questo framezzo di tempo, anche Arrigo re di Germania, ad imitazione del suo predecessore Ottone III, volle contrarre spirituale parentela coll' Orseolo, già divenuto famoso in tutta l' Europa ed anche più oltre. Pregollo pertanto, che gli mandasse a Verona l' ultimo dei suoi figliuoli, per essergli patrino alla cresima. Accolse Arrigo con sommi onori quel giovinetto, cui dice il Sagornino essere stato un *ragazzo di maravigliosa bellezza ;* e, dopo averlo trattenuto alquanti giorni presso di sè, lo rimandò colmo di carezze e di regali a Venezia. Approfittò l' Orseolo di questa occasione per ottenere anche dal papa la conferma della giurisdizione della chiesa di Grado sopra i vescovi dell' Istria, sì lungamente e ripetutamente ribelli al patriarca di quella. Ne possedeva tuttavia la cattedra il vecchio Vitale IV Candiano.

Giunti a Costantinopoli i due figliuoli del doge Pietro, vi furono accolti con magnificenza veramente orientale. Non si tardò molto ad effettuare le nozze, a cui il doge Giovanni era stato invitato. Lo sposalizio si celebrò dal patriarca greco nell'imperiale cappella, con tutta la pompa di quel magnifico rito. V' erano presenti Basilio e Costantino, i quali nel momento della sacra ceremonia

(1) *Sedula petitione a Wasilio et Constantino imperatoribus conato.*

posero in capo ai due sposi due corone d' oro ; e poscia prendendoseli in mezzo, li presentarono con grande formalità alla corte e al popolo. Tre giorni durò la solennità di quelle nozze, le quali si festeggiarono con tanti e splendidi conviti nell' imperiale palazzo, nominato *iconomico*. Sempre vi furono presenti gl' imperatori e tutti i grandi della corte : e quelli e questi, secondo il costume loro, regalarono copiosissimi e ricchissimi doni ai novelli sposi.

La principessa Maria aveva portato in dote un magnifico palazzo in Costantinopoli : in esso ritiraronsi ad abitare, tosto che furono finite le formalità delle nozze, e vi si trattennero alquanto di tempo, finchè cioè l' imperatore Basilio, zio della sposa, ritornò vincitore da una spedizione guerriera contro i bulgari, alla quale aveva voluto presiedere in persona. Reduce appena, volle conferire al novello nipote la dignità nobilissima di patrizio ; dignità superiore a qualunque altra che si potesse conferire da quella corte. Con tutte le regole del ceremoniale bizantino se ne compì la solennità. Gl' imperatori, nel crisotriclinio seduti in pubblico, con tutto lo splendore dell' asiatica magnificenza, alla presenza del senato e del popolo, e circondati da innumerevoli guardie imperiali, crearono il novello patrizio. E creato appena, le guardie suddette lo circondarono e lo condussero all' ippodromo, ove presentossi al popolo e alle truppe, che ne acclamarono il nome con evviva strepitosi e prolungati. Vestito di porpora e di oro, si trasferì, accompagnato dallo stesso corteggio, alla chiesa metropolitana di santa Sofia ; ivi incontrollo il patriarca, da cui ricevette la benedizione e l' eucaristica comunione (1). Finalmente, lasciata alla basilica una grossa offerta, venne ricondotto alla sua abitazione.

Nè molto dopo si congedò dalla corte per ritornare a Venezia colla sposa e col fratello, colmi tutti e tre di preziosi regali e di carezze e di onorificenze. Da per tutto, ove lungh' esso il viaggio toccarono terra, furono festeggiati e onorati con indicibile allegrezza,

(1) *Caeremon. Aulae byzantinae*, lib. I, cap. XLIII.

non solo dai greci, ma da ogni altro popolo altresì. E quando in Rialto s' ebbe notizia dell' imminente arrivo del nuziale convoglio, il doge Pietro spedì ad incontrarlo numerosa flotta di barche, tutte adornate a gala sontuosa, ed egli stesso sulla sua uscì dal porto e lo ricevette e lo condusse sino al palazzo ducale. Tutte le isole ne festeggiarono l' arrivo, e per più giorni la città non si occupò che di spettacoli, di conviti, di squisiti divertimenti : e tanta fu l' affluenza di gente accorsavi da ogni parte, che il Sagornino non esitò ad affermare, « nessuno ricordasi, che allegrezza simile siasi » veduta giammai nel nostro paese. »

Tra le tante cose preziose, che gli sposi recarono in questa occasione da Costantinopoli, deve ricordare il corpo di santa Barbara, vergine e martire di Nicomedia, il quale si conservava nella imperiale cappella sino dai tempi dell' imperatore Giustino, nel secolo sesto. Questo corpo fu depositato nella basilica di san Marco, donde, quattro anni dopo, fu trasferito a Torcello, per le istanze di Orso vescovo e di Felicia sua sorella, badessa del monastero di san Giovanni Evangelista, figliuoli amendue del doge ; e in fine, quando quel monastero andò soppresso, circa i primi anni del secolo presente, fu trasferito alla chiesa parrocchiale della contigua isola di Burano. Ivi fu collocato sul primo altare a sinistra di chi entra per la porta maggiore ; e tuttavia vi si conserva. Dirò bensì, che una reliquia di tanta importanza vi è tenuta con una indecenza e trascuratezza degne veramente della rozzezza di quegl' isolani e della indolenza con che sorveglia alle sacre cose l' odierna curia patriarcale. Ho voluto parlare determinatamente di questo corpo della santa vergine nicomediese, perchè l' autorità del Sagornino, il quale scriveva ciò che avveniva a' suoi giorni, valga ad assicurare l' esistenza di queste preziose spoglie nelle nostre lagune, sino dal principio del medesimo secolo, contro le pretensioni degli scrittori di Rieti, i quali sostengono, che santa Barbara, la nicomediese, riposi sotto il maggior altare della loro chiesa cattedrale. Bensì di una santa *Barbara vergine e martire* si ha memoria colà

nel documento, che attesta la consecrazione di essa cattedrale, nell' anno 1225: ma non vi è detto, che sia la nicomediese. Nè si poteva dirlo, perchè nel 1225 il corpo della nicomediese esisteva in Torcello da oltre a due secoli ; e, per volerla dire *nicomediese*, fu d' uopo al cavaliere Angelo Maria Ricci, che ne pubblicò nel 1845 una *nuova leggenda*, immaginarla venuta da Nicomedia a Rieti, ed ivi, non molto lungi dalla città, essere stata martirizzata. Egli stesso per altro mi assicurò, non avere verun fondamento questa sua opinione, da lui immaginata per avvicinare nella storia il luogo della nascita con quello della sepoltura della sua santa Barbara. Concedendogli pertanto, che quel corpo sia di una santa *Barbara vergine e martire*, come dice il suindicato documento del 1225, non gli concedo che sia della santa Barbara *di Nicomedia*, di cui, senza ricorrere ad immaginarie supposizioni, ci assicura il Sagornino avvenuta la traslazione a Venezia nel 1005, duecento e venti anni avanti che in Rieti se ne parlasse nemmeno (1). Ma da questa, non però inutile digressione, si ritorni alla storia.

Alle feste per l' arrivo degli sposi, altre ne vennero dietro per l' allegrezza del parto della sposa. Poche settimane dopo, in sul declinare dell' anno 1005, la principessa Maria si sgravò d' un figliuolo, cui il doge Pietro tenne al sacro fonte, e nominò Basilio. In questa medesima occasione, o poco dopo, lo stesso doge, che incominciava a vacillare nella salute, donò al popolo delle Venezie la somma di 1250 lire piccole di moneta veneziana, acciocchè, maneggiate da saggio amministratore, fruttassero a vantaggio della nazione: la qual somma, secondo il Gallicciolli ed il Filiasi, ascendeva ad un capitale di 1500 zecchini. Il documento di questa donazione esiste nel codice Trevisano (2), e le note cronologiche di esso, confrontate colla testimonianza della cronaca Sagornina, la quale ce lo assicura emanato poco dopo l' arrivo della greca

(1) Vedi ciò che scrissi su tal proposito nella storia della diocesi di Rieti, vol. V delle mie *Chiese d' Italia*, pag. 319 e seg.

(2) Pag. 69.

principessa a Venezia, ci determinano con vieppiù sempre di precisione il tempo delle nozze di lei, cui erroneamente il Muratori segnò nel 999. Le quali note cronologiche sono l' anno *millesimo sesto di Cristo, nel mese di gennaro, nell' indizione IV :* dunque il matrimonio era avvenuto nel 1005, e non nel 999.

CAPO VII.

Pestilenza che affligge la Venezia.

Le prosperità più gioconde avevano fin qui felicitato, per quattordici anni continui, il governo del grande Orseolo, ed avevano colmato di ricchezze e di gloria la nazione, a cui egli presiedeva. Ma tutto ad un tratto vi sottentrò il lutto, lo squallore, la desolazione. Un'orrida peste portatavi probabilmente da qualche legno, che aveva toccato le coste della Soria, infuriò nelle lagune veneziane e vi menò grandissima strage, alla quale tenne dietro la più funesta carestia. Tra le vittime, che furono colte dallo sterminatore contagio, ebbe Venezia a pianger il giovine doge Giovanni, e, in capo a sedici giorni, anche la principessa Maria, e poco dopo altresì il figliuoletto Basilio. Non era per anco un anno, che la città aveva festeggiato l' arrivo di questi sposi; perciò deve dirsi avvenuta questa calamità entro il 1006; ebbero entrambi sepoltura in santo Zaccaria. Al quale proposito osserva, in una nota, il Filiasi (1): « Anni sono (2) » presso al campo di s. Zaccheria e dove un porticato eravi, ridotto » poi ad uso di botteghe, un falegname scavando il suolo trovò un » sepolcro con entro dei cadaveri intatti e magnificamente vestiti. » Non si badò a tale scoperta, ma forse erano le spoglie degli Or- » seoli sulle Candiane. »

Della peste, che afflisse Venezia, e della morte, che rapì la

(1) Tom. VI, pag. 295.

(2) Probabilmente in sul declinare dello scorso secolo, o tutt' al più nei primi anni del presente.

novella sposa ducale, parlò anche san Pier Damiani (1): ma le sue parole nel descrivere il lusso di lei, del quale non si ha verun indizio nè dal Sagornino contemporaneo, nè dagli altri storici greci, sono così esagerate ed ampollose da non potervisi prestar fede da chicchessia (2). Nè ad esse potè prestarne il Muratori, soggiungendo a ciò che il santo scrittore ha narrato: *Lo creda chi vuole* (3). Tuttavolta mi piace portarle qui fedelmente tradotte, acciocchè si veda quanta influenza avesse la barbarie del secolo, in cui viveva il Damiani, sopra gli stessi ingegni più illuminati e devoti. « Il doge di Venezia aveva in moglie una cittadina costantinopolitana, » la quale viveva con tanta morbidezza e delicatezza, e non solamente accarezzava sè stessa con giocondità, per così dire, superstiziosa, sino a sdegnare di lavarsi colla comune acqua; ma eziandio occupava i suoi servi a raccogliere da per tutto la rugiada del » cielo, di cui le procurassero un assai faticoso bagno. Neppure i » suoi cibi toccava colle mani, ma dai suoi eunuchi riducevansi le » vivande in minutissimi pezzetti, ed ella poscia con forchette d'oro » e bidenti accostavale biasciando alla bocca. E la stanza di lei » ridondava di tanta copia di timiami e di aromi da farne puzzo a » noi in raccontare siffatta indecenza, e da non credersi forse da » chi l'ascolta. Ma finalmente Iddio colpì la vanità e la superbia » di questa donna; perchè tutto il suo corpo si putrefece per guisa, » che tutte le membra di lei da ogni parte marcivano, e d'insoffribile fetore infettavano la sua stanza. »

Si può ben credere quanto fosse grave il dolore del doge Pietro per la perdita del figlio suo, nel più bel fiore della giovinezza, perciocchè non contava allora che ventiquattro anni soltanto, ed era nel più ridente prosperamento della sua fortuna. Ma il popolo, che amava assai il benemerito suo principe, volle scemarne l'afflizione col dargli collega nella ducale dignità, in luogo del defunto

(1) Opusc. de Justit. Monial., cap. 11.

(2) Si noti, che san Pier Damiani, il quale ciò scriveva, visse più di mezzo secolo dopo la morte della greca principessa Maria.

(3) Annal. d'Ital., ann. 1005.

Giovanni, il terzogenito (1) de' suoi figli; quell' Ottone, cui abbiamo veduto sì largamente favorito dall' imperatore Ottone III: contava in questo tempo l' età di soli quattordici anni.

CAPO VIII.

Morte del doge Pietro Orseolo II: gli succede suo figlio Ottone.

La salute del benemerito Pietro il grande aveva già sofferto da qualche anno non lievi discapiti, benchè foss' egli nella fresca età di soli quarant' otto anni. Si accorse pertanto, non essergli di troppo discosto il termine della sua vita; e quindi volle disporre delle sue facoltà, per poter quindi più liberamente prepararsi al suo mortale passaggio. Le divise in due parti uguali: una per le chiese e pei poveri, l' altra da suddividersi tra i suoi figliuoli. Ne aveva avuto nove: cinque maschi e quattro femmine. De' maschi, il primo era stato il doge Giovanni, di cui ho parlato: il secondo aveva nome Orso, il quale, fatto ecclesiastico, era diventato vescovo di Torcello, nell' anno 1008, e si rendeva assai benemerito della sua cattedrale, rifabbricandola dalle fondamenta; ed è quella stessa che oggidì sussiste tuttora; il terzo è Ottone, di cui ho ricordato testè l' associamento alla dignità ducale del padre; Vitale ne fu il quarto, ed era prete, e diventò anch' egli vescovo di Torcello nel 1018, allorchè suo fratello Orso passò al patriarcato di Grado; Enrico od Arrigo nominavasi il quinto, la cui bellezza è paragonata dal cronista Sagornino a quella del sole: già la bellezza delle forme era, secondo lui, il pregio caratteristico della famiglia Orseola. Delle femmine, la prima aveva nome Icella, e fu maritata a quello Stefano, cui l' Orseolo aveva condotto ostaggio da Traù, e ch' era

(1) Per isbaglio, nella pag. 291, lo nominai *secondogenito*. Egli era il *secondo* bensì de' figliuoli laici del doge, n' era pel altro il *terzo* di nascita. De' figliuoli e delle figliuole del doge Pietro Orseolo II parlerò nel capo seguente.

figlio del profugo Suringa (1); le altre tre si dedicarono alla vita claustrale: una di esse fu quella Felicia, ch' essendo abadessa del monastero di san Giovanni di Torcello ottenne dal padre suo il corpo della vergine e martire santa Barbara di Nicomedia, portato, siccome dissi, da Costantinopoli e depositato quattro anni avanti nella chiesa di san Marco.

Della quale chiesa di san Marco progredì assai la fabbrica, per la munificenza del doge Pietro Orseolo II, e fu ridotta poco meno che allo stato del suo compimento. Ed anche la fabbrica del palazzo ducale aveva fatto a' suoi giorni notevole progresso a rialzare la maestosa fronte, sino a potervi alloggiare decorosamente, come s' è veduto, l' imperatore Ottone III ed a fargliene ammirare la non comune bellezza (2). Altri monumenti della sua principesca generosità furono le fabbriche da lui ordinate in Grado e in Eraclea. In questa fece ristaurare molti dei pubblici edifizii, ridotti poco meno che alla rovina, per le vicende delle guerre e per la vecchiezza degli anni: vi fabbricò un palazzo per dimora ducale, quasi a ricordanza dell' antica sede che vi avevano avuto i primi dogi della veneziana consociazione. In Grado ristabilì le cadenti mura della città, ne rifabbricò le alte torri, vi rizzò similmente un palazzo, perchè servisse di albergo al doge ogni qual volta gli fosse piaciuto di trasferirvisi; e con eguale munificenza ristaurò ed arricchì di preziosi marmi la chiesa metropolitana di santa Eufemia e le cappelle, ove riposavano le spoglie dei santi martiri aquileiesi.

Dopo di avere l' Orseolo saggiamente regolato le domestiche cose, come testè io narrava, fece accordo colla moglie Maria di condurre spontanea vita di continenza e di celibato e poco meno che monastica. Abitarono tuttavolta il medesimo palazzo; ma spogliati quasi di ogni terrena proprietà, si occupavano intanto di

(1) Ved. nella pag. 301.

(2) Cron. Sagorn. Vedasi ciò che narrai nella pag. 315.

virtuose azioni, per cui rendersi vieppiù sempre grati a Dio e agli uomini. Pietro per altro non trascurò del tutto gli affari dello stato: ci dà motivo a crederlo un documento del codice diplomatico Trevisano (1), dal quale raccogliesi, ch' egli alla presenza de' suoi giudici, de' vescovi (2), de' magnati e di molto popolo, pronunziava sentenza a favore della borgata di Pieve di Sacco; detta oggidì corrottamente *Piove di Sacco*, nel territorio padovano; perchè quind' innanzi non ne fossero gravati di ulteriore tributo, per lo traffico, che venivano a fare nelle lagune i mercatanti di quel paese: e questo tributo riducevasi a sole dugento libbre di lino, da pagarsi annualmente all' erario della repubblica. Questa è l'ultima notizia, che di lui si abbia sull'appoggio di documenti contemporanei. E qui ci manca la guida sicurissima della cronaca Sagornina, probabilmente perchè fin qui ne arrivò la vita dell'autore. La cronaca di Andrea Dandolo le vien dietro; ma le è posteriore di tre secoli circa; ed egli meriterebbe forse più stima di quella che gli si attribuisce, se le molte inesattezze e i favolosi racconti, da lui introdotti nella storia nostra, mentre aveva anche sotto gli occhi lo scritto del diligentissimo Sagornino, non gli scemasse alquanto la fiducia intorno alle cose che narrò dai giorni di quello sino all' età in cui viveva egli stesso. Porterò a tale proposito la testimonianza del Filiasi, il quale così ne parla (3). « Dandolo copiò da essa » *(dalla cronaca Sagornina)* spesse volte parola per parola, trasan- » dando per altro delle interessantissime particolarità, che ben » meritavano riportarsi. Volle piuttosto nell' arida sua cronaca » introdurre molte inutilità, molte leggende e favole, che nella Sa- » gornina, quantunque più antica, non si ritrovano (4). »

(1) Alla pag. 70.

(2) È da notarsi, che in questo documento il vescovo di Olivolo si sottoscrisse, forse per l' unica volta, *Vescovo rivoaltense*.

(3) Tom. VI, cap. XXII, pag. 297.

(4) Ci fa inoltre sapere lo stesso Filiasi, che il codice originale della cronaca Sagornina « esisteva nella libreria de' domenicani » osservanti: » fu scoperta, come dissi altrove, dopo la metà del secolo passato ai giorni di Flaminio Cornaro: oggidì conservasi nella nostra biblioteca Marciana.

Morì Pietro Orseolo II nell' anno 1008, dopo diciassette e mezzo di ducale governo, lasciando presso i veneziani, egualmente che presso gli stranieri, onorata memoria di sè: principe degno d' ogni encomio, degno del nome di *Grande*: perchè fu tale in pace e in guerra, in faccia a tutta l' Europa ed all' Asia, e in terra e in mare. Chiuderò gli avvenimenti de' giorni suoi coll' accennare e non più; perciocchè restano abbastanza confutate da quanto ho detto fin qui, le parole, con cui il Laugier e il Darù ne raggrupparono tutto il racconto. « Il primo: « Sentì vicino il suo fine, » ed affrettossi a fare il suo testamento, nel quale diede nuovi » attestati del suo generoso patriottismo, dividendo i suoi beni in » modo, che Ottone ne avesse la terza parte, un' altra terza parte » fu lasciata a sollievo de' poveri e riparazione delle chiese, e la » rimanente fu disposta per somministrare alla spesa degli spet- » tacoli e feste pubbliche. » Il secondo: « Quasi egli fosse tuttavia » debitore verso la patria, legò i due terzi de' suoi beni pe' bisogni » dello stato, e di un solo terzo lasciò eredi i tre figliuoli. Il mag- » giore gli succedette nel 1006. » Almeno nell' affastellare anacronismi e menzogne, fossero andati d' accordo tra loro questi due francesi storici di Venezia.

CAPO IX.

Ottone Orseolo succede al padre: guerra contro gli adriesi.

L' affetto e la stima, che i veneziani nutrivano meritamente verso il glorioso loro doge Pietro Orseolo II, non dovevano estinguersi colla morte di lui; eglino anzi un novello attestato ne dovevano dare, onorandone la memoria nel figlio, che solo era rimasto al governo della nazione. Ottone adunque successe al padre nella ducale dignità. Nè già vi *fu acclamato da tutte le voci*, come sognò il Laugier, ned ebbe bisogno, che il nome dell' Orseolo concorresse *a conciliargli il comun voto*, come disse l' inesatto Darù: egli non aveva bisogno nè di acclamazioni, nè di voti per diventar doge,

perchè lo era già da due anni circa (1). Ma que' due valenti storici francesi non lo avevano saputo allora, e perciò ebbero bisogno di immaginare le acclamazioni *di tutte le voci* e l' influenza del nome paterno *per conciliargli il comun voto*, e così farlo innalzare alla dignità di doge.

Benchè Ottone contasse soltanto diciotto anni di età, era però dotato di singolare prudenza e di somma saggezza, le quali gli confermarono sempre più l' affetto della nazione e lo resero degno della stima degli stranieri. Geiza, re d' Ungheria, ne cercò l' amicizia e ne chiese la parentela coll' offerirgli in isposa una sua figliuola. Quest' offerta gli assicurava un appoggio, per conservare alla repubblica il dominio della Dalmazia; ed egli non esitò ad accettarla. Volle non di meno averne l' assenso della nazione, e l' ebbe pienissimo. Questa principessa era sorella del famoso Stefano I, che diventò re d' Ungheria, dopo la morte del padre, e che per le sue virtù luminose fu sollevato all' onore degli altari.

Erano ormai otto anni, che il doge Ottone reggeva sapientemente e pacificamente lo stato veneziano, quando una capricciosa pretensione di Pietro vescovo di Adria ne turbò la quiete e lo costrinse a prendere le armi. Cagione di siffatto dissidio fu il possesso del castello di Loreo, su cui quel vescovo, e con esso gli adriesi, avrebbero voluto vantare un diritto : ma a torto. Se vogliamo credere all' infedele Laugier, quel castello aveva *incominciato* ad essere soggetto ai veneziani soltanto allorchè Cavarzere era ritornato in potere di questi. Perciò egli dice : « Il dono di Ottone II a Cavar-
» zere per la sua sommissione nell' incontro delle differenze tra esso
» e i veneziani, era tornato a vantaggio della Repubblica per la
» morte dell' imperatore : Cavarzere ritornò in potere dei vene-
» ziani, e il Loredano cominciò allora ad esserne soggetto. » E la stessa favola ci regalò con altre parole anche il Darù, scrivendo così : « Ben ci ricorda come l' imperatore Ottone II, incalorito

(1) Ved. addietro nella pag. 330.

» contro a Venezia dalla fazione dei Caloprini, aveva proibito alle
» città d'Italia ogni comunicazione colla repubblica. Capo d' Arzere
» o Cavarzere, condotta in grave distretta per difetto di vittova-
» glie, s' era renduta all'imperatore, il quale, per animare le diser-
» zioni, aveva ricompensata la sommissione di questa città coll' ag-
» giugnerle il territorio di Loredo. Dopo che ogni cosa fu accon-
» cia coll'imperatore, Cavarzere ritornò alla repubblica col nuovo
» territorio, di modo che quella contesa riuscì siccome una piccola
» conquista. »

Del quale racconto, sì del Laugier come del Darù, è abbastanza palese la falsità, qualora si ponga mente alle cose da me narrate in addietro (1) sull' appoggio e del contemporàneo cronista Sagornino e dei documenti, che hanno relazione a questo fatto e che sono inseriti nel codice Trevisaneo. Loreo, detto con altri nomi *Loredo* e *Laureto*, fu sempre dei veneziani; e come una delle popolazioni veneziane è nominato nel trattato di alleanza coll' imperatore Lottario nell'840; e vi è annoverato anche dal Porfirogenito col nome di *Lauridon;* ed entrò, appunto perchè dei veneziani, nel numero dei paesi devastati ed incendiati dai franchi nell'810 e dai tartari-ungheresi, ossia dagli unni, nel 905. Non aveva dunque *incominciato* ad essere dei veneziani allorchè Ottone III ne fece loro la restituzione, nè fu allora per essi *una conquista*: ma ricuperarono ciocchè loro veramente apparteneva.

Ora il vescovo Pietro, non saprei se istigato dai suoi adriesi, per qualche dissidio insorto con quelli di Loreo, ovvero bramoso di estendere il suo dominio temporale, ne invase a mano armata il territorio, e ne strinse di assedio il castello. Ma il doge Ottone non se ne stette inoperoso a tal mossa. Piombò con grossa armata sul meschino esercito dell' adriese prelato, e ne fiaccò l' alterigia, costringendolo ad implorare supplichevolmente il perdono e la pace. Venne personalmente a Rialto con molti del suo clero e coi primarii

(1) Nel capo XLVIII del lib. 22, pag. 289, e nel cap. IV di questo lib. pag. 318.

cittadini, e qui conchiuse un trattato, per cui obbligavasi, a nome suo, del suo clero e del suo popolo, a non intraprendere mai più in avvenire qualsisia ostilità contro il castello di Loreo, non per sorpresa e non per violenza; a non offender mai col minimo torto gli abitatori di quel territorio, nè mai permettere che gli offendano le persone dipendenti da lui; a non pretendere giammai soddisfazione dei danni sofferti per questa guerra, nè portarne lagnanza presso qualsiasi principe; a pagare cinquanta libbre d' oro in caso di violazione di siffatte promesse, restando tuttavia intatti gli obblighi, a cui spontaneamente sottoponevasi. Questo documento si trova nel codice diplomatico Trevisaneo (1), ed offre le note cronologiche dell' anno V del pontificato di papa Benedetto VIII, nel III anno dell' imperatore Enrico II, addì 7 giugno dell' indizione XIV: le quali corrispondono all' anno 1016. Parve gran cosa al Laugier e al Darù di potersi far largo col citare questo patto: esso per altro è il primo, che abbiano eglino conosciuto, di quanti sino a quell' epoca esistono nel codice Trevisano; nè per altra cagione lo conobbero, se non perchè fu portato dal Muratori, in una delle sue dissertazioni sulle *Antichità Italiane del medio evo* (2). Eppure, con sì magra provvista di monumenti storici, scrissero una *Storia della Repubblica di Venezia.* E la loro storia trovò non di meno encomiatori. Certamente perchè merce straniera.

CAPO X.

Guerra a Zara contro gli Slavi.

Vittorioso Ottone sopra l' umiliato vescovo di Adria, dovette ben presto rivolgere le sue armi a ricuperare la città di Zara, la quale dagli slavi-croati era stata tolta alla repubblica. Un capo di quei feroci montanari, nominato Cresimiro o Crusimiro (3); il

(1) Alla pag. 96.
(2) Dissert. V.
(3) Cron. del Dand. e Monacis.

Laugier, sull'appoggio di scrittori non antichi, lo disse Mulcimiro, e il Darù, per ingrandirne lo sbaglio, lo disse cognato di Ottone (1); s' era dato a devastare il territorio dalmato ed erasi impadronito di Zara. Le città della Dalmazia implorarono tosto l' aiuto del doge Ottone; ed egli non tardò ad uscire dalle veneziane lagune con una flotta poderosa ed a disporsi all' assedio. Ma i croati, appena ebbero notizia del suo prossimo arrivo, gli andarono incontro e lo sfidarono a battaglia: egli li affrontò coraggioso, li battè, li disperse: la terra e il mare rimasero seminati di cadaveri e di feriti: pochi superstiti poterono cercarsi asilo nelle gole e tra le rupi di quelle loro montagne. Dice il Filiasi (2), non sapersi ove l' Orseolo gli abbia sconfitti, se in terra o in mare: io sono d' avviso e in terra e in mare, perchè nell' uno e nell' altro modo era d' uopo assalire quelle orde di barbari i quali, e sulla terra e sul mare solevano guerreggiare.

Questo trionfo, che fu di sommo onore ad Ottone, accrebbe luminosamente la gloria degli Orseoli, e ne rese la famiglia sempre più benemerita del pubblico bene. Egli volle visitare in questa occasione tutte le città della Dalmazia, e rinnovare in ciascuna i patti e le convenzioni di già vent' anni addietro stabilite, allorchè il glorioso suo genitore le aveva accolte sotto il dominio della veneziana repubblica. Nel codice Trevisano (3) se ne trovano ad uno ad uno i documenti per le città ed isole di Arbe, di Ossero, di Veglia e di Zara: hanno tutti la data dell' anno 1018, alcuni del mese di luglio, altri dell' agosto. Nel giro di questi luoghi impiegò varii mesi; e, compiuto che l' ebbe, ritornò colmo di gloria a Rialto.

(1) Icella, sorella di Ottone, come alla sua volta ho narrato, era sposa di Stefano figlio di Suringa e nipote di Murcimiro: come poteva dunque Murcimiro essere cognato di Ottone, se lo era il nipote di lui?

(2) Tom. VI, pag. 304.

(3) Dalla pag. 99 alla 103.

CAPO XI.

Congiura contro gli Orseoli: violenze del patriarca di Aquileia sopra la città e chiesa di Grado.

Ma tante glorie e di lui e della sua famiglia non furono ricambiate dai veneziani con quella gratitudine, che avrebbero dovuto esserlo. I nobili n' ebbero invidia e procurarono di disfarsene. Cercarono perciò, col mezzo dei loro amici e aderenti, di sedurre gran parte del popolo e d' infondergli il sospetto, che il doge Ottone, sostenuto dalle sue potenti parentele, tendesse ad usurparsi una assoluta sovranità; e tanto furono efficaci le loro istigazioni, che la volubile plebe si persuase a volerlo deposto e scacciato dalle lagune, e con lui anche il fratello Orso, ch' era patriarca di Grado. Fuggirono ambidue di là del mare e cercaronsi asilo nell' Istria.

Nel mentre che siffatti torbidi inquietavano i veneziani, scendeva di qua dalle Alpi il tedesco imperatore Arrigo I, alla testa di grosse armate, composte di svevi, di sassoni, di bavari, di tedeschi. Seco lui veniva, capitano di un corpo di quindici mila uomini, l' aquileiese patriarca Pepo o Pepone, detto anche Popone, uomo d' illustre schiatta tedesca, ricco e assai amato dall' imperatore; ma orgoglioso, pieno di vaste idee, atto a condurre soldati, piuttostochè a governare una chiesa. Favoriva queste sue secolaresche inclinazioni l' ingrandimento del suo patriarcato, a cui gl' imperatori di Occidente e i duchi e principi dell' Austria, della Stiria, della Carintia avevano cooperato colle larghissime donazioni; e sì che i patriarchi avevano acquistato quasi una sovranità su tutto il Friuli e su molta parte dei paesi circonvicini. Reduce alla sua sede metropolitana, questo prelato guerriero, dopo la conquista del ducato di Benevento, e trovando i veneziani agitati da politiche disunioni, e allontanato dalla propria sede il patriarca di Grado, giudicò opportuno il momento per far rivivere a suo vantaggio le antiche querele,

che da tanti anni giacevano sopite, tra le due chiese di Aquileia e di Grado.

Pepone incominciò le ostilità coll'accusare il patriarca Orso alla santa Sede romana, denunziandolo come illegittimo e intruso. Benedetto VIII, che possedeva allora la cattedra di san Pietro, accettò la denunzia, e citò Orso a comparire a Roma dinanzi al suo tribunale; ma questi se ne scusò col dire che Pepone gli aveva teso degli agguati nel viaggio; ed ottenne così d'essere dispensato dal comparirvi. E intorno a questo tempo avveniva in frattanto la fuga del perseguitato doge Ottone, fratello del patriarca Orso, non che del patriarca stesso dalla Venezia all'Istria, com'io diceva testè. Pare, che ciò avvenisse circa l' anno 1023. Non poteva cadere più opportuno un tal fatto per giovare alle mire del feroce Pepone: imperciocchè, raccolte da lui alcune truppe, s' inoltrò con queste nelle lagune, e le spinse fin sotto le mura di Grado. I gradesi, atterriti e sorpresi alla vista di cotesto apparato guerriero, chiusero le porte della città e si posero sulla difesa. Ma lo scaltro patriarca, affettando intenzioni leali e amichevoli, dichiarò loro con parole bugiarde, sè non volerli offendere, esservisi anzi condotto da spirito di carità verso una chiesa rimasta vedova e verso un gregge abbandonato dal suo pastore. Non sapevano, per verità, persuadersene quei cittadini, e sospettavano in lui ciò che v' era realmente: tuttavolta i giuramenti, ch' egli pronunciava per assicurarli, valsero a guadagnarli e a far che alla fin fine gli aprissero le porte. Non l' avessero mai fatto! Appena Pepone vi fu entrato, ordinò alle sue truppe un generale saccheggio, in cui la militare sfrenatezza non risparmiò neppure le chiese, neppure le sacre vergini. Non di meno, con una contraddittoria pietà, mostrarono di avere qualche rispetto per le reliquie dei santi, cui si fecero a cercare avidamente, e quante ne trovarono le trasferirono, con tutti gli altri tesori delle chiese, in Friuli. È fama, che in questa stessa occasione il patriarca Pepone ricuperasse alla sua chiesa i corpi de' santi martiri Ermagora e Fortunato. Altri tuttavolta lo negano, come più avanti dirò. Intanto

ilconquistatore prelato, riputando cosa sua la città e la chiesa di Grado, vi pose un grosso presidio di truppe e se ne ritornò nel Friuli.

Arsero di sdegno i veneziani appena giunse a Rialto la notizia di questa enorme violenza; e lo sdegno vieppiù cercarono di fomentare nel popolo gli amici probabilmente del profugo Ottone, i quali si diedero a proclamare in ogni angolo l' innocenza di lui, ed a far conoscere alla moltitudine la gravezza del recente insulto, sofferto in Grado dall' intiera nazione, perciocchè le mancava il suo capo, da cui altre volte era stata sì valorosamente protetta. Colla solita sua volubilità passò il popolo alla difesa dell' esule Orseolo ed a volerlo richiamato a Venezia. Furono mandati alcuni deputati a invitarlo; ned egli tardò ad acconsentirvi; sicchè fu assai breve la sua assenza dall' ingrata sua patria. Vi ritornò con lui anche il fratello patriarca.

Ogni premura di Ottone fu allora per lo ricupero di Grado. Unì in fretta un buon esercito, e si recò tosto colà; al cui primo apparire, le truppe di presidio, che vi aveva lasciato Pepone, si resero senza veruna difficoltà, e cedettero il luogo ai soldati della repubblica. Ma in mezzo all' allegrezza della vittoria rimase il doge amareggiato assai per la voce, che s' era sparsa nel popolo, essere state involate dal patriarca Pepone tutte le sacre reliquie, e specialmente quelle de' santi protettori Ermagora e Fortunato. Ansiosamente perciò si diedero i veneziani a cercarle: massime colà, dove sospettavasi che il doge Pietro Orseolo II le avesse nascoste, quando aveva ristorato la città e la basilica cattedrale. Dopo riuscite inutili le loro diligentissime indagini, dicesi, che un vecchio prete, consapevole del secreto, ne indicasse il vero luogo, ben tutt' altro da quello, ove avevanle sino allora cercate; e che là in urne marmoree le trovassero finalmente. Ciò potrebb'essere: ma non mi so persuadere, come in un tratto sì breve di tempo potesse andare dimenticato il luogo, tuttochè rimotissimo, in cui quel doge le aveva fatte collocare. E poi, di quali santi erano essi i corpi involati dal patriarca Pepone? Da allora si credette sempre in Aquileia di averli veramente ricuperati; e come corpi de' santi martiri Ermagora e

Fortunato li venerò quind' innanzi quella chiesa costantemente. Anzi, in sulla metà del secolo XIV, il beato Bertrando, patriarca aquileiese, vedendo il guasto della sua cadente metropolitana, ed essendosene ormai da più secoli trasferito in altri luoghi il vagante trono, aveva fatto costruire un' elegante urna di marmo, ornata di fregi e di statue, per collocarvi quelle sacre reliquie nella collegiata allora, oggidì cattedrale, di Udine. Ivi invece fu deposto egli stesso, perchè morì prima di aver potuto trasferirle da quell'antica basilica. Checchè ne sia, non è questo il luogo nè il tempo di esaminare una tale controversia : il luogo e il tempo sarà nelle mie *Chiese d' Italia*, quando narrerò la storia dell'aquileiese patriarcato. Qui ricorderò solamente, che in occasione di queste indagini si trovarono le reliquie de' santi fratelli martiri vicentini, morti in Aquileia nel terzo secolo, Felice e Fortunato; sul cui possesso era insorta questione, sino dal tempo del loro martirio, tra i cristiani di Aquileia e di Vicenza, ed era stata decisa la lite col dare ai vicentini la testa dell' uno e il corpo dell' altro, e viceversa agli aquileiesi. La porzione dei primi era stata trasferita a Vicenza, ove tuttora conservasi; e quella rimasta in Aquileia, era stata portata in Grado, unitamente a tutti gli altri sacri tesori, nella prima emigrazione del vescovo san Niceta, circa la metà del secolo quinto. Queste sacre spoglie, trovate ora nella chiesa di Grado, furono dal doge regalate al vescovo di Malamocco, che le depositò nella sua cattedrale: ma, in capo a un secolo, anche di là furono tolte, per salvarle dalle rovine di quella città, e col trasferimento della cattedra episcopale furono anch' esse trasferite a Chioggia, ove sino al giorno d' oggi religiosamente si custodiscono.

Ottone doge, per meglio presidiare la città di Grado, ne fece ristaurare le mura e rinnovare le porte ; queste anzi fece coprire di ferro, e volle tramandarne ai posteri la memoria facendone scolpire i seguenti versi, degni della rozzezza di quell' età :

HAS PORTAS JVSSIT OTHO DVX NECTERE FERRO
PONDERE PRAE FERRI CAPIAT SIBI PRAEMIA REGNI.

Così l' Orseolo, ricco di nuove glorie ed essendosi acquistato novelli diritti alla riconoscenza della patria, fece ritorno alla sua sede in Rialto.

CAPO XII.

Il doge Ottone é deposto ed esiliato : gli è sostituito Pietro Centranigo Barbolano.

Poco tempo trascorse dopo il suo ritorno, e invece di riconoscenza, l' odio fomentato dall' invidia dei nobili fu il premio di tante virtù e di tante azioni magnanime del benemerito doge. Una nuova congiura si ordì infatti contro di lui, o, per meglio dire, se ne ridestò l' antica ; ed alla testa dei congiurati si pose un Domenico Flabianico, uomo fiero e capace di ogni delitto. Egli assunse il carico di far deporre dalla ducale dignità Ottone Orseolo, soltanto perchè desiderava di sottentrargli. Se ne cercò l'occasione, che presentasse una buona apparenza di ragionevolezza in faccia al pubblico, e finalmente la si trovò. Per più di due anni avevano serpeggiato intanto i mali umori, e il fuoco, alimentato così in occulto, disponevasi ad iscoppiare ad ogni lieve scintilla in un incendio vastissimo.

E l' occasione fu ch' essendo morto, circa l' anno 1026, il vescovo olivolese Domenico Gradenigo, la famiglia dei Gradenighi, ch' era molto potente, fece segreti maneggi perchè gli fosse sostituito sulla cattedra episcopale un nipote, che aveva nome similmente Domenico, ma che contava appena diciotto anni di età. S' ignora come si contenesse circa questa elezione il patriarca di Grado ; si sa bensì, che il doge negò di acconsentire alla scelta. E fu allora, che i Gradenighi, aiutati e stimolati dai Flabianici, mossero il popolo a tumultuosa rivolta contro l' Orseolo, e lo spinsero a volerne la deposizione e l' esilio. S' impadronirono infatti di lui, gli rasero la barba e lo cacciarono a Costantinopoli. Nè fu dissimile la sorte del patriarca fratello: perchè anch' egli trovandosi mal

sicuro in Grado, si diede alla fuga ed assoggettossi spontaneamente all' esilio.

Nè le speranze dell' ambizioso capo della congiura rimasero per questa volta soddisfatte. Invece di eleggere Domenico Flabianico, l' assemblea nazionale elesse suo doge Pietro Centranigo Barbolano, di origine eraclcese; uomo d' altronde meritevole di coprire quel posto.

Nè questa scelta portò la calma allo stato. Il partito degli Orseoli era fortissimo e potentissimo; i meriti del deposto doge erano copiosissimi e a tutta la nazione notissimi: si conosceva perciò che la sua deposizione e il suo esilio erano stati ingiusti e disonorevoli a chi gli aveva pronunziati. Ma conveniva soffrire in secreto, perchè non era di minore forza e potenza il partito opposto; e così per cinque o sei anni fu necessario soffrirlo.

Potrei qui censurare molti sbagli ed anacronismi del Laugier, nel racconto della cospirazione contro il doge Ottone Orseolo, della liberazione di Grado, della sua deposizione e del suo esilio: ma troppo mi allungherei. Mi basta notare, ch' egli non ebbe notizia della prima trama ordita contro di esso e contro il fratello patriarca; che la confuse colla seconda, avvenuta tre anni dopo; che narrò l' affare di Pepone aquileiese sotto il doge Pietro Centranigo Barbolano, e quindi lo pospose di tre anni almeno. Il Darù poi se la passa sopra codesti fatti con brevissime parole e tace intieramente l' usurpazione di Grado.

CAPO XIII.

Discordie per la giurisdizione sulla chiesa di Grado: é richiamato il doge Ottone Orseolo.

Le cose della Venezia, anzichè prosperare sotto il nuovo doge, piegavano invece sempre al più peggio. L' imperatore Corrado II, succeduto al defunto Arrigo I, non volle saperne punto nè di amicizia nè di alleanza coi veneziani, e neppur volle rinnovare con

essi gli antichi trattati de' sovrani suoi predecessori. Tutto ciò era lavoro del patriarca Pepone, a cui Corrado concedeva particolare protezione. Col sussidio di questa, egli potè ottenere anche dalla santa Sede il soddisfacimento delle sue mire orgogliose sopra la chiesa di Grado. Imperciocchè, approfittando della seconda fuga del patriarca Orso e della circostanza, che Corrado, nell' anno 1027, aveva ricevuto in Roma la corona imperiale, e che il papa Giovanni XIX vi teneva numerosa assemblea di prelati, egli si gettò ai loro piedi, implorando giustizia contro il patriarca gradese, cui egli diceva usurpatore di quella sede, e chiedendo che fosse decretato, la chiesa di Grado essere dipendente dalla sua di Aquileia. E il decreto gli fu concesso ; ivi lo si dichiarava padrone e possessore legittimo di quella sede, creduta indebitamente sino allora metropoli ecclesiastica (1).

Ma l' Orseolo, benchè lontano, ebbe maniera di far sentire al papa le sue lagnanze, e d' illuminarlo su questo argomento, dimostrandogli come il malizioso Pepone l' avesse tratto nell' inganno e gli avesse carpito quell' ingiusta sentenza. Il papa citò allora a comparire i due patriarchi dinanzi al suo tribunale, perchè vi portassero le loro ragioni : Orso vi si recò, ma Pepone, conoscendosi dalla parte del torto, mandò un monaco suo amico, perchè gli facesse da avvocato. A bella posta fu radunato un sinodo nella chiesa di san Silvestro, ove si presero ad esame le pretensioni dei due pastori ; ma il monaco procuratore del patriarca aquileiese, ben sapendo quanto fosse reo il suo mandante, partì da Roma pria che il concilio decidesse. Abbiamo nel codice Trevisaneo la sentenza pontificia a favore del patriarca di Grado : in essa è narrato distesamente tutto il violento procedere di Pepone per impadronirsi di quella sede. E così ebbe fine anche per questa volta la solita controversia tra le due chiese.

(1) Vedi intorno a ciò il Beretta nel capo XIV della sua storia sullo *Scisma dei tre capitoli*.

Non così presto per altro terminarono le discordie intestine per la partenza degli Orseoli. Perchè la nazione, quando seppe che le città della Dalmazia si sottraevano dalla lega colla repubblica, perchè abborrivano l' ingiustizia usata contro il doge Ottone; cominciò ad avere a noia il Centranigo ed a progettare il modo di liberarsene. Si aggiunse, che l' imperatore dei greci, cognato (1) dell' esule Ottone, aveva preso a patrocinare la causa; e sì, che le città dalmate, per non volere aver da che fare coi veneziani, ricevevan strategi, patrizi, governatori dai greci. Ce ne assicura il Lucio, storico della Dalmazia (2). Questo alienamento delle città non riputavasi poterlo togliere in altra guisa, fuorchè col ritorno del benemerito doge, del cui genitore era gloria l' acquisto delle medesime. Fu deposto pertanto il Centranigo, e fu decretato il ritorno dell' Orseolo.

I veneziani inviarono perciò a Costantinopoli onorevole deputazione, invitandolo al seggio ducale: capo della quale fu stabilito il fratello di lui, Vitale vescovo di Torcello. Intanto fu richiamato dall' esilio anche l' altro fratello, ch' era patriarca di Grado, acciocchè assumesse il governo dello stato, finchè ne fosse ritornato il doge. Orso esercitò questo uffizio con somma lode e con pienissima soddisfazione di tutta la nazione. Sua prima cura fu il ristauro della città di Grado e di tutte le chiese, che il patriarca Pepone aveva guastato. Narra il Filiasi, essere stata coniata, per ordine di lui vice-doge, una nuova moneta, la quale esisteva ed aveva corso anche al tempo del Dandolo e del Monacis, cioè, più di tre secoli dopo (3). Ed aggiunge, che « su di essa eravi il nome del patriarca; il quale così bene regolavasi, che gli antichi cronisti lo » posero nel catalogo dei dogi, e come tale lo considerarono. » Durò in questa carica il patriarca Orso per ben quattordici mesi,

(1) L' imperatore *Romano* e non *Costantino*, come scrisse Monacis; perchè a questo tempo regnava Romano, come rilevasi dal Lucio, il quale porta documenti contemporanei col nome di questi imperatori.

(2) De regn. dalmatic., lib. IV, cap. IX.

(3) Filiasi, tom. VI, cap. XXIV, p. 316.

perchè altrettanto corse di tempo sino al ritorno della deputazione inviata a Costantinopoli. La quale portò l' infausto annunzio, che il doge Ottone era morto. Subito sull' istante rinunziò Orso il suo incarico, e si ritirò alla sua patriarcale residenza.

CAPO XIV.

Domenico Orseolo invasore del dogato : Domenico Flabianico è fatto doge.

Approfittò della circostanza dell' auge, in cui erano risaliti gli Orseoli, un Domenico, che i cronisti dicono della stirpe del defunto Ottone. Costui, nel mezzo dell' universale agitazione del popolo, tentò il colpo, e vi riuscì. Fecesi da alcuni suoi aderenti proclamare doge, ed occupò ardito il palagio ducale. Ma per poco. Appena il popolo ne fu consapevole, riprovando la temerità di lui, prese le armi, e sollevossi per iscacciarlo : ed egli spaventato fuggì dalle lagune cercando asilo in Ravenna.

Grave questione sorgerebbe adesso, per conoscere chi fosse questo Domenico Orseolo invasore del seggio ducale. Ma, per non allungarmi di troppo nell' esaminarla, soggiungerò le parole del nostro dotto Filiasi, il quale brevemente la esamina, e la risolve così : (1) « Ma chi era cotesto Domenico ? Era egli cugino o fra-
» tello di Ottone ? Qualche cronaca chiamalo fratello, ma perchè
» la Sagornina, tanto minuta in ciò che spetta agli Orseoli, nomi-
» nando tutti i figli di Pietro II, tace codesto Domenico ? Ella anzi
» tra quelli conta un Enrico, di cui più nulla sappiamo, e che dopo
» Ottone era l' ultimo di tutti. Parrebbe dunque, che il Domenico,
» che tentò farsi doge, fosse piuttosto un parente che un fratello
» di Ottone. Ma nel codice Trevisano esiste un accordo pochi anni
» dopo fattosi per certi beni e pescagioni tra i chioggiotti e Pietro

(1) Luog. cit., cap. XXV. p. 317

» Orseolo, *figlio,* dicesi in quella, *di Domenico Orseolo, che fu figlio* » *di Pietro Orseolo doge* (1). La carta è autentica, e come tale rico- » nosciuta da uomini dotti e nella critica esperti, sicchè dubitare » non possiamo, che cotesto Domenico fratello non fosse di Ottone, » e in conseguenza figliuolo di Pietro Orseolo II doge. Al più po- » tremmo credere che nato fosse costui da un' altra moglie avuta » prima di quella Maria, colla quale visse sino alla morte, e della » quale ebbe i figli nominati dal Sagornino, cioè Giovanni, Orso, » Ottone, Vitale ed Enrico. » Io per altro sarei d' avviso, che, senza immaginare un matrimonio di Pietro Orseolo II con altra donna, prima che prendesse in moglie Maria, quel Domenico, di cui parlasi qui, fosse appunto lo stesso Enrico, al quale forse l' imperatore Enrico cangiò nel suo il nome, che prima aveva, di Domenico allora appunto che gli fu padrino alla cresima (2), siccome aveva fatto anche Ottone III imperatore col suo figlioccio, a cui aveva imposto il nome di Ottone (3). In tal caso, sarebbe stato il quinto (4) figliuolo del doge Pietro Orseolo II e non già il *terzo,* siccome assolutamente, per non mancare alla sua abituale inesattezza, ci racconta il Darù (5).

Sembra, che primario istigatore della espulsione dell' usurpatore Domenico Orseolo sia stato quel Domenico Flabianico, che altrove abbiamo veduto alla testa dei congiurati contro il doge Ottone, e che sappiamo avere ambito l' acquisto della ducale dignità. Costui era stato esiliato sino dai primi momenti della reggenza del patriarca Orso ; ma tostochè avvenne la rinunzia di questo, i partigiani suoi, che non erano pochi, si affaticarono ad aizzare il furore plebeo contro l' odiata schiatta degli Orseoli, ed a cooperare a fargli raggiungere la meta desiderata. E questa volta la raggiunse davvero. Fu eletto doge : e così, richiamato immediatamente in

(1) Questo documento esiste anche nel Vianelli, *Vesc. di Chioggia*, e presso il Foscarini, lib. II della *Letterat. ven.*

(2) Vedi nella pag. 324.

(3) Vedi nella pag. 291.

(4) Vedi nella pag. 330.

(5) Lib. II, num. XXIX.

patria, passò dall' esilio al trono ducale, per uno di que' non insoliti colpi di fortuna, che traggono alla suprema dignità dello stato l' ardimentoso suscitare di una popolare sommossa. Ciò avveniva nell' anno 1032.

Qui poi ci regalano, colla loro consueta lealtà, il Laugier e il Darù un' altra delle loro favole. Scrive quello, avere il nuovo doge, per isfogar l' odio suo contro gli Orseoli, proposto al popolo di sbandire tutta la famiglia in perpetuo, ed esserne stata accolta di buon grado la proposizione. « I veneziani, egli dice, ancor riscaldati, soscrissero concordemente questo vergognoso decreto, col quale la famiglia Orseolo, una delle più illustri dello Stato, fu scacciata per sempre da Venezia, decaduta in perpetuo da tutti gli onori, diritti e preeminenze: obbrobrio, che le resta sino a questi giorni. » Alle quali parole fa eco il Darù e dice: « Ciascuno di quella casa fu mandato in bando, e gl' illustri suoi discendenti, trattati sempre quali nemici pubblici per fallo di un solo, non potevano mai trovare un rifugio nè sulle terre sottomesse dai loro maggiori, nè in quelle città che avevano rifabbricate, nè in quella sconoscente capitale che abbellita avevano di gloriosi monumenti. »

Ma ciò tutto è falso: il solo Domenico fu confinato a Ravenna ov' erasi ricoverato, nè potè più vedere la patria. Ci assicurano infatti i monumenti e gli atti delle due chiese di Grado e di Torcello, che Orso patriarca di quella e Vitale vescovo di questa, rimasero tranquilli alle loro sedi, senz' esservi mai molestati finchè vissero.

E inoltre, il progresso della storia ci riporterà a conoscere esistenti nelle veneziane lagune e nella cospicua loro condizione di nobiltà molti Orseoli sino quasi alla fine del secolo undecimo: dopo la qual epoca o la famiglia loro andò estinta o cangiò il suo cognome.

CAPO XV.

È abolito l' uso di dare al doge un collega : gli si decretano due consiglieri.

Domenico Flabianico, che aveva ottenuto il principato colle insidie di una feroce congiura, sembrava dovess' essere l'uomo più ambizioso d' ogni altro e più d' ogni altro tendente al dispotismo assoluto. E in verità, lo stato della repubblica veneziana aveva fatto fin quì rapidissimi passi dalla popolare democrazia verso la severa aristocrazia, ed eravi giusto motivo di credere, che un ambizioso e sedizioso di tal fatta la dovesse condurre al suo colmo. Eppure egli fu tutt' altro : egli pose invece un argine insuperabile all' ambizione, per cui venisse assicurata al popolo la sua primitiva sovranità. Volle abolita con una legge solenne l' associazione di qualsiasi collega al dogato.

Radunò pertanto la generale assemblea, e le fece considerare, che da tre secoli circa i dogi, per la maggior parte, avevano tentato di perpetuare questa dignità nella loro famiglia. V' erano stati tredici eredi del supremo potere, nominati prima della morte del loro padre o del loro fratello : cinque persino ve n' erano stati in una medesima casa. Vieppiù mostruoso attentato contro la sovranità del popolo era stato, che alcuni di questi vi fossero stati associati per mero dispotismo del doge e senza neppure consultare il popolo. Quasi nessuno di questi aveva corrisposto alle speranze che se n' erano concepute ; sicchè il popolo, valendosi della sua naturale autorità, era stato costretto a punirne quattro coll'esilio o colla morte. E qui schierava dinanzi all' assemblea il catalogo di siffatti dogi ereditarii della paterna o della fraterna dignità. Giovanni Galbajo associato a suo padre Maurizio ; Maurizio Galbajo associato a Giovanni suo padre ; Beato e Valentino associati al loro fratello

Obelerio : Giovanni e Giustiniano Partecipazio associati ad Agnello loro padre ; Agnello Partecipazio, a Giustiniano suo padre ; Giovanni Partecipazio, al fratello suo Giustiniano ; Giovanni Tradonico, a Pietro I suo padre ; Giovanni Partecipazio, ad Orso similmente suo padre ; Pietro Candiano IV, a suo padre Pietro Candiano III ; Giovanni ed Ottone Orseolo, a Pietro Orseolo II loro padre. Di questi, Beato, Valentino, Agnello Partecipazio figlio di Giustiniano, Giovanni Tradonico e Giovanni Orseolo, erano morti prima di poter da sè soli avere il comando. Giovanni Galbajo, Maurizio Galbajo, Giovanni Partecipazio I erano stati deposti ; Pietro Candiano IV era stato trucidato. Bisognava adunque abolire questa odiosa costumanza, la quale, col pretesto di prevenire i tumulti della elezione, andava a finire coll' impedirla.

La proposta del Flabianico fu accolta assai di buon grado dalla radunata nazione : perciò fu stabilita una legge fondamentale, che proibiva qualunque elezione di un collega e qualunque nomina di un successore avanti la morte del doge. La quale savissima legge fu dappoi costantemente osservata. Non sarà qui inutile il notare, che Domenico Flabianico, autore di una tal legge , non aveva figliuoli.

Nello stesso anno 1032, e forse in questa stessa nazionale assemblea, il novello doge fece pronunziare un altro decreto importantissimo, di cui non ebbe notizia il Laugier, e per conseguenza non l' ebbe neppure il Darù : noi l' abbiamo dalle cronache più accreditate (1). Ristabilivasi l' antica usanza, da lungo tempo trascurata o dimenticata, che il doge avesse sempre con sè due consiglieri, senza i quali non potess' egli decidere di cosa alcuna. L' origine di questa magistratura derivava dal tempo del doge Monegario, tre secoli addietro ; ed erano stati allora due tribuni (2) : ma, dopo di lui, non vi fu altro doge che gli avesse. Ora per altro furono ristabiliti con

(1) Dandolo, Monacis, *Hist.*, lib. V ; Sansov., lib. 2; cron. mss. di Marco Barbaro; Sandi, tom. II, Bembo mss., ed altri.

(2) Vedi nella pag. 95.

maggiore formalità. come Dovevano, quelli, cangiarsi ogni anno ; e nel fissarne questa durazione, annuale piuttosto che vitalizia, s'ebbero in vista due cose : l' una di non triplicare la persona del principe; l' altra d' impedire che la familiarità di una troppo lunga durata li rendesse al doge dipendenti e partigiani. Anche di più decretò il Flabianico. Egli aveva studiato ben bene gli animi dei principali nobili, ed avevali trovati propensi a scemare e restringere, quanto più avessero potuto, l'autorità del capo della repubblica. Perciò introdusse l' uso, che nelle gravi e difficili faccende dello stato il doge invitasse e pregasse ad unirsi con lui alcuni dei più illuminati e dei più meritevoli tra i nobili, e di scambievole concerto ne consultassero sui mezzi e ne deliberassero sui fini. Non volle per altro determinare il numero, sì perchè rimanesse libero a sè e ai successori suoi il pregarli, ogni qual volta ne fosse venuta l' occasione, e sì perchè non sempre si avessero a pregare le stesse persone ; così rimaneva e lusingato l'amor proprio di ognuno per la speranza di poter partecipare al governo, e sedata qualunque inquietudine del popolo per l' apparenza di una vera moderazione.

Da questo regolamento introdotto dal doge Domenico Flabianico, incominciò ad avere esistenza il consesso dei *Pregadi*, ossia dei *pregati* ; e fu questo come un abbozzo dell'imperioso *Senato:* consesso di derivazione intieramente romana, siccome n' era romano anche il titolo, che gli si dava ; cioè *Consilium Rogatorum*, appunto perchè gli antichi romani solevano indicare colla frase *rogare sententiam* quell' atto, con cui nel senato diceva ognuno la propria opinione (1).

Coll' introdurre tutte queste novità nella politica amministrazione del veneziano governo, il doge Flabianico poneva intanto un grande freno alla ducale potestà, sicchè non degenerasse gradatamente in assoluta sovranità. E, prima che ad altri, lo poneva a sè

(1) Cicer. ad Attic., lib. I, II, V. Si veda anche il Sabellico, nella storia Veneta, decad. I, lib. II.

stesso ; e per ciò meritossi la stima e l' affetto del popolo, che lo vedeva occupato sinceramente del pubblico bene. Ma nel mentre che siffatti vantaggi otteneva l'interna polizia dello stato; discapiti soffriva Venezia dalle parti della Dalmazia Tutte o quasi tutte quelle città, e forse anche quelle dell'Istria, s'erano unite a poco a poco all'impero greco : e a questo proposito abbiamo la testimonianza dello storico Cedreno, il quale parla di un governatore, posto in Ragusa dai greci, senza che vi prendessero parte alcuna i veneziani ; ed altrettanto della Dalmazia. Anzi il sunnominato Cedreno racconta, che il nerbo della flotta greca, la quale battè in questo tempo e sconfisse presso a Corfù l'armata navale dei saraceni siciliani, consisteva in legni di ragusei e di altri dalmati. E ciò, secondo il Filiasi (1), darebbe luogo a sospettare « che la greca corte fosse » tuttavia in collera coi nostri per l' espulsione degli Orseoli. »

CAPO XVI.

Concilio provinciale ecclesiastico : nuove discordie tra i due patriarchi di Aquileia e di Grado ai tempi del doge Domenico Contarini.

Nel tempo, che possedeva tuttavia il ducal seggio Domenico Flabianico, e precisamente nell' anno 1040, fu radunato in san Marco un concilio provinciale, per trattarvi alcuni punti di ecclesiastica disciplina. N' era presidente il patriarca Orso Orseolo, ed eranvi assistenti gli altri vescovi delle lagune : vi fu presente anche il doge. Tra le altre cose decretate in questo concilio, fu stabilito, che nessuno potess' essere consecrato sacerdote prima di avere compiuto l' anno XXX di età; nè diacono, se non avesse compiuto il XXV, tranne il caso di una vera necessità, e sempre coll' assenso del metropolitano.

(1) Tom. VI, pag. 323.

E giacchè parlo di cose ecclesiastiche, ricorderò qui la fondazione del monastero di san Secondo nell' isoletta di tal nome, discosta dalla città circa un miglio, dalla parte di Mestre. Era colà anticamente un' immagine del martire sant' Erasmo, vescovo di Formio, cui veneravano i barcaiuoli ed invocavano nei pericoli delle procelle. Colà appunto la nobile famiglia Baffo fece costruire una piccola chiesa ed un ristretto monastero per abitazione di monache benedettine. Ciò verso l' anno 1035 : ed assunse il nome dei santi Secondo ed Erasmo. Ma tanta n' era nei primi tempi la povertà, che in seguito il doge Vitale Falier, con istromento del 7 settembre 1089, donò loro alcune rendite perchè potessero mantenersi. Finalmente, dopo le vicende amare di quattro e più secoli, nel 1529, fu tolto alle monache benedettine, e l' ebbero i frati domenicani, che vi rimasero sino all' ultima soppressione degli ordini religiosi.

Visse dieci anni il Flabianico nella ducale dignità : la sua morte è notata circa il cadere dell' anno 1042, nel tempo appunto che tutta l' Italia circompadana era agitata dalle guerre feroci tra nobili e popolari : la sua prudenza per altro e i suoi saggi provvedimenti avevano saputo conservare tranquillo l' interno dello stato. Non così subito gli fu dato il successore : se ne segna comunemente l' elezione nell' anno seguente. La generale assemblea preferì per maggioranza di voti Domenico Contarini, del cui carattere non dicono i nostri cronisti nè bene nè male. Da qualche esemplare della cronaca del Dandolo ci è fatto noto, che l' imperatore Costantino decorò del *seggio magistrale* cotesto doge dei veneziani ; sulle quali parole ragionando il Muratori (1), reputa siffatte parole significanti, che « dal greco augusto fu dichiarato questo doge *Magister militum*, com' erano i duchi di Napoli, cioè, generali di armata. » Al Filiasi per altro (2) non piacque l' opinione del Muratori, senza poi darci egli stesso una spiegazione migliore : si contenta di notare soltanto, che questo titolo di maestro dei militi *era inferiore troppo*

(1) Tomo VI, cap. XXVI, pag. 328.

(2) Annal. d' Ital., ann. 1044.

alla ducal dignità. Certo è per altro, che in un documento, che si conserva nel codice Trevisaneo, il Contarini è intitolato altresì *patrizio imperiale* e *protosebasto.*

L' anno seguente, insorse di bel nuovo contro la giurisdizione patriarcale di Grado il feroce patriarca aquileiese. Sapeva Pepone assai bene, che la corruzione della corte pontificia di quell' età lasciava libero l' ingresso a qualsivoglia intrigo o cabala, e proteggeva qualunque scaltro al conseguimento di qualunque favore. Approfittando quindi della circostanza, ricorse al papa Benedetto IX, che tuttora sedeva sulla cattedra di san Pietro, ed ottenne un nuovo decreto, per cui la chiesa di Grado veniva assoggettata un' altra volta al patriarca di Aquileia. Pepone, orgoglioso per la felice riuscita del suo infame attentato, si accinse a prendere il possesso della sede gradese ; ma non già da pastore, da masnadiero. Radunata una grossa schiera d' armati, sorprese all' improvviso quella città, e vi commise ogni più orrida nefandezza. Furono saccheggiate le chiese egualmente come le case; furono persino spezzati gli altari; dopo rapiti tutti i tesori sacri e profani, furono abbandonate alle fiamme tutte le case e le chiese, sicchè di tutta la città, come narra il Muratori, *fece un falò.* Commossi per l' empio insulto, il doge Domenico Contarini e il patriarca Orso Orseolo scrissero lettere al pontefice, e gli mandarono ambasciatori a Roma l'abate della santissima Trinità di Brondolo, il quale aveva nome Benedetto, il cherico Gregorio e Giovanni Stornato, acciocchè lo informassero dell' enorme eccesso, e gli e ne chiedessero giustizia.

Non riuscì vano il messaggio: il papa non potè non conoscere l' imprudenza del suo contegno contro la giurisdizione di Grado. Radunò pertanto un concilio, in cui e fu annullata la precedente sentenza, e un nuovo decreto le fu tosto sostituito, col quale, enumerandovi tutte le violenze del patriarca Pepone e condannandone le iniquità, gli si comandava di restituire i tesori rubati alle chiese e agli abitatori di Grado, e di ripararne i danni recati, e lo si minacciava delle pene ecclesiastiche qualora non avesse ubbidito.

Ma Iddio intanto, prima che gli ambasciatori veneziani ritornassero a Rialto, lo aveva tolto dal mondo: ed eravi partito, siccome attestano gli storici e la decretale stessa del papa, improvvisamente ed impenitente (1). D' altronde poi non era Pepone un uomo privo d' ingegno. Era suo progetto il rifabbricare la distrutta Aquileia e il riporla in siffatto lustro da primeggiare per ogni ragione sopra l' emula Grado: questo progetto egli poteva facilmente condurre a termine colle molte sue ricchezze. E intanto egli vi aveva fabbricato la vasta chiesa metropolitana, ch'è quella stessa di oggidì: vi aveva unito da presso il palazzo patriarcale, e inoltre un ampio chiostro per monache, e trenta botteghe per uso di mercatanti ed artefici, e moltissime case pei cittadini, e tutto il recinto di mura ed alte torri all'intorno della ristaurata città. Vieppiù dannose poi riuscivano a Grado tutte queste intraprese di Pepone, perchè dagli imperatori Corrado ed Arrigo II aveva saputo ottenere amplissimi privilegi a favore della sua metropoli e diretti a recare non lieve danno allo stesso commercio dei veneziani nel Friuli, nell' Istria, nella Carintia e in altri luoghi da quella parte. Per meglio riuscire nel suo proposito, Pepone aveva tolto loro il diritto sul porto Pilo, che comunicava colle lagune di Grado e che i veneziani, già da più secoli possedevano in enfiteusi: quivi anzi costrusse botteghe e fondachi, perchè fossero scala al traffico de' suoi in Aquileia e al di là.

Propizia fu perciò la morte di quell' ambizioso patriarca non solo agl' interessi ecclesiastici di Grado, ma altresì ai commerciali dell' intiero estuario. Anche il patriarca Orso Orseolo morì poco dopo, e a lui fu sostituito Domenico Boleano, uno dei cappellani della chiesa ducale di san Marco. Ma non viss'egli che sette soli giorni: perciò nello stesso anno 1045 fu eletto a quella sede Domenico Marengo.

Fece ogni sforzo, è vero, il doge Contarini per riparare ai tanti danni che avevano sofferto le chiese e gli edifizii di Grado;

(1) *Divino judicio sine confessione et viatico ab hac luce subtractus est.* Decret. Ep. Johann., presso l'Ughelli, *Ital. sacr.*, tom. V.

ma era troppo grave il disordine, e Grado non risorse mai più. Alla sua decadenza cooperarono, oltrechè tutte queste sciagure, gli stessi suoi patriarchi, i quali non vi facevano più la loro residenza. Ho detto anche altrove, ch' eglino avevano un palazzo in Rialto, poco lungi dalla chiesa di san Giovanni Elemosinario : in esso, circa la fine del IX ovvero sull'incominciare del X secolo, il patriarca Vitale Candiano aveva trasferito il primo stabilmente la sua dimora. Ed in Rialto aveva egli anche alcune chiese di sua giurisdizione; sino all' età, di cui sto narrando, non ne aveva, per verità, che due sole ; in seguito, sino all' anno 1451, n' ebbe altre nove. Le due sopraccennate, secondochè raccogliesi dall' instancabile Gallicciolli (1), erano san Giuliano e san Silvestro : la prima sino dall'anno 850 ; la seconda circa il 989. Le posteriori furono san Matteo di Rialto, san Clemente, san Jacopo dall'Orio, san Martino, santa Maria *de Cruciariis*, detta posteriormente *dei Gesuiti*, sant' Apollinare, san Bartolommeo, san Canciano e santa Croce di Luprio. Sembra per altro, che su queste chiese il patriarca di Grado non esercitasse in eguale maniera la sua giurisdizione. Aggiungerò col Gallicciolli sunnominato, che nell' anno 1041 litigavano il patriarca Orso Orseolo e Domenico Gradenigo vescovo di Olivolo per la giurisdizione sulla chiesa de' santi Gervasio e Protasio, e che fu convenuto tra loro di goderla promiscua. Noterò finalmente, che i patriarchi di Grado possedevano una chiesa anche in Costantinopoli; nè saprei dirne la derivazione : era questa intitolata a s.t' Archidano.

Appartiene a questi tempi, e precisamente all' anno 1053 (non già al 1043, come scrisse il Muratori), la fondazione del celebre monastero di Lio, intitolato a san Nicolò vescovo di Mira : n' ebbero il merito, di unanime consenso, i tre Domenici, che possedevano le primarie dignità della Venezia; Domenico Marengo, patriarca di Grado, Domenico Contarini, vescovo di Olivolo, Domenico Contarini doge. Dal nome di questo santo, a cagione del contiguo monastero,

(1) *Memor. Venet.*, lib. II, cap. XI.

prese il suo nome anche il porto, che talvolta si dice *di Lío*, talvolta *di san Nicolò*. Quella chiesa fu arricchita in seguito anche delle sacre spoglie del santo vescovo titolare, cui trasferirono i veneziani dalle rovine di Mira a Venezia, nell' occasione che una loro flotta radeva le coste della Natolia.

CAPO XVII.

Defezione di Zara: i veneziani la ricuperano.

Se vogliamo credere al Dandolo, nell' anno settimo del doge Contarini, un re di Ungheria stimolava la città di Zara e le altre città dalmate a sollevarsi contro i veneziani, per unirsi piuttosto al suo regno: e già s'è anche veduto poco addietro, come quei popoli, lasciata la colleganza colla repubblica, avevano aderito ai greci. Secondo il sunnominato cronista, quel re di Ungheria sarebbe stato *Salomone figliuolo di Andrea*. Ma il Lucio, storico della Dalmazia, saggiamente notò (1), che un Salomone ottenne la corona ungherese molto più tardi dell' anno segnato dal Dandolo, e che perciò il re, di cui egli fece menzione, non poteva essere che Cresimiro re dei croati, il quale appunto viveva in quel tempo. Anche il Muratori avvertì, non corrispondere il racconto del Dandolo cogli anni in cui regnò Salomone sull'Ungheria: e alcune altre cronache antiche, siccome anche il Monacis e il Sabellico (2), attribuiscono queste inquietudini della Dalmazia ai tempi del re croato. Una flotta veneziana, dice il Dandolo, e con lui lo dicono gli altri storici nostri, riacquistò il dominio di Zara e di altre piazze, che s' erano unite al re straniero; foss' egli poi Cresimiro o Salomone.

Le quali istigazioni di Cresimiro tendevano, per quanto mi sembra, a togliere i dalmati non già dall' impero greco, ma precisamente dai veneziani, a cui sembra che si fossero di bel nuovo

(1) De regn. Dalm., lib. II, cap. IX. (2) Monacis, lib. VI; Sabell., lib. II.

aggregati di mano in mano che indebolivasi la potenza dei greci. Checchè per altro ne fosse, ci è forza di confessare, come dice il Filiasi (1), che « un vero enigma diventa per noi lo stato politico » della Dalmazia ne'tempi che descriviamo. » E proseguendo egli a far considerazioni sulle notizie, che se ne hanno, soggiunge: « Troviamo nelle città di essa aver avuto autorità e il greco impe- » ratore e il re croato e i veneziani tutti insieme. Troviamo quel » re, per esempio, anche in appresso, o nel 1069, esercitare una » qualche autorità in Zara, insieme con Costantino Duca, allora » imperatore dei greci, e Cresimiro intitolarsi poi re de' croati e » dalmati. » Come dunque si possono conciliare le narrazioni del Dandolo? Il Lucio è d'avviso, che i veneziani, dopo le vicende degli Orseoli, perdessero ogn'influenza sui dalmati, nè la ricuperassero se non che ai tempi del doge Vitale Faliero; che sarebbe dopo l' anno 1085.

Ma « i fatti, siccome osserva giudiziosamente il Filiasi, mostra- » no diversamente. » Perchè, se i nostri, benchè perduta allora ogni autorità sulla costa dalmata, la conservavano tuttavia sopra il mare; siccome attesta lo stesso Lucio; dunque la loro padronanza sul mare manteneva loro necessariamente anche una grande influenza sulle città marittime della Dalmazia, le quali avendo alle spalle, dalla parte di terra, i croati, ed essendo mal difese e non protette dai greci, non potevano fare a meno di non darsi alla navigazione e al commercio; ed erano perciò costretti a solcare continuamente quelle acque, su cui conservavano, anche per confessione del Lucio, ogni autorità i veneziani.

Tutte queste osservazioni ci portano adunque a dire, che dopo le discordie cagionate dalle vicende degli Orseoli, l' influenza dei nostri sulla Dalmazia e sull' Istria or fu maggiore ed ora minore, ed anche talvolta interrotta, ma non fu giammai estinta del tutto. Ne sia prova il titolo di *doge della Dalmazia e della Croazia*, che i

(1) Tom. IV, pag. 333.

dogi di Venezia continuarono sempre ad usare, e fu loro attribuito nelle pubbliche carte anche dai sovrani stranieri e particolarmente dal papa Benedetto IX, nella famosa decretale contro Pepone patriarca di Aquileia.

Abbiamo intorno a questo tempo uno storico documento, che ci assicura, non essere stati espulsi dalle veneziane lagune tutti intieramente gli Orseoli, come parecchi scrittori affermarono. Ne devo qui accennare il fatto, perchè serve di appoggio all' accennato punto di storia nostra. Tra gli abitanti di Chioggia e Pietro Orseolo, figliuolo di quel Domenico Orseolo che abbiamo veduto relegato a Ravenna (1), era insorta questione per alcuni fondi di proprietà degli Orseoli, a Conche, a Cesso di Canne ed altrove. La questione era stata portata dinanzi al doge, il quale pronunziò la sua sentenza, che può vedersi nel codice Trevisaneo, intorno l' anno 1049. Ed anche più tardi si trovano memorie, che gli Orseoli possedevano tuttora la suddetta villa di Conche : perchè, nel 1105, Vitta, vedova ed erede di un Domenico Orseolo, ne donò la sua porzione al monastero di san Cipriano di Malamocco, e un' altra metà di essa la possedeva Ugo Orseolo, cognato di Vitta, fratello per conseguenza del sunnominato Domenico.

CAPO XVIII.

Inquietudini interne : rinnovazione dei trattati con Arrigo III.

Di nuovi dissidii, tra Pepone patriarca di Aquileia e il metropolitano di Grado, parlò il Laugier ai tempi del doge Domenico Contarini ; ma tacque intieramente quelli che insorsero sotto il medesimo doge, dopo la morte di quel feroce prelato. Non meno dei primi furono anch' essi di rilevanza : ma finirono con felice riuscita per quella sede perseguitata. Leone IX infatti, pontefice sommo,

(1) Pag. 346.

aveva concesso in un sinodo l' onore consueto del pallio al patriarca gradese, ed avevalo dichiarato metropolitano dei vescovi della Venezia e dell' Istria ; e inoltre aveva annullato tutte le giurisdizioni e i privilegii, che il violento Pepone aveva carpito alla santa Sede. Da una lettera, che quel pontefice diresse ai vescovi veneti ed istriani, ci è fatto conoscere tutto il progresso di questa discordia, ricondotta in campo dal patriarca Gottopoldo (1), succeduto ad Everardo, ch' era stato l' immediato successore di Pepone. Costui, se non colle armi, perchè temeva la potenza dei veneziani, colle insidiose trame s' era adoperato quanto più aveva potuto a molestare l' emulo pastore gradense ; perciò il papa lo aveva citato a Roma a presentarsi al concilio ; ma consapevole della propria reità, non vi volle andare. Bensì vi era andato, benchè il papa non lo avesse invitato, il patriarca di Grado, Domenico Marengo. Ammoniva poi con questa lettera i vescovi suddetti a dover conoscere e rispettare per loro solo e legittimo metropolita il patriarca gradese.

Insistevano i veneziani presso il papa, perchè dal patriarca di Aquileia fossero restituiti i tesori che Pepone aveva rubato alle chiese di Grado ; ma non vi poterono riuscire giammai. Anzi nelle nuove contese, che insorsero di poi tra i due prelati, e nella pace, che fu conchiusa nel 1180 tra l' aquileiese e i veneziani, si stabilì di non più parlare di siffatta restituzione.

E l' affare della questione metropolitica tra le due chiese fu trattato un' altra volta, sotto il medesimo pontefice Leone IX, nel concilio di Mantova, circa l' anno 1053. Vuole il Dandolo, che in questa stessa occasione sia venuto a Venezia il santo pontefice, per visitarvi il corpo dell' evangelista san Marco, giacchè trovavasi vicino alle nostre lagune. Ed anche il Muratori vi acconsente ; ma dice (2), essere ciò probabilmente accaduto « nell' ultimo suo ritor- » no dalla Germania, sul principio dell' anno corrente ; » ossia del

(1) Il Filiasi, tom. VI, pag. 336, lo nominò *Goetebaldo* ; ma nel catalogo dei patriarchi di Aquileia, che io trassi dall' insigne archivio di Cividal di Friuli, è detto *Gottopoldo*.

(2) Annal. d' Ital., ann. 1053.

suindicato 1053. Fu ricevuto dal doge e dal popolo con grande riverenza ed onore e fu festeggiato con sommo giubilo, e in fine fu ricondotto con eguale pompa sino all' estremità delle veneziane lagune. Le virtù di questo santo pontefice furono sì luminose e distinte, che gli meritarono l'onore degli altari; e i veneziani, memori della bontà ch' egli aveva usato verso di loro, e riconoscenti a tanta beneficenza, vollero intitolata al suo nome una chiesa, che tuttora esiste e che a lui è dedicata, e che volgarmente si conosce per *san Lio*: essa esisteva anche prima del 1053, ed era allora intitolata a santa Caterina vergine e martire.

Era morto già da più anni l' imperatore Corrado, cui abbiamo veduto cotanto avverso ai veneziani, per sostenere contro di essi le ingiuste pretensioni del patriarca Pepone; ed avverso sino a negar loro la rinnovazione degli antichi trattati di alleanza e di libertà di traffico nelle provincie del regno italico. A lui era succeduto, prima nel regno e poscia nell' impero, il celebre Arrigo, soprannominato *il Nero* a cagione della sua barba, III tra i re d' Italia di questo nome, e II tra gl' imperatori della Germania. I veneziani approfittarono della circostanza ch' egli, nell' anno 1055, si trovava in Italia (1), e gli spedirono ambasciatori per la rinnovazione delle suddette convenzioni di alleanza. Ebbero questo incarico Domenico Selvo, o Silvio, e Buono Dandolo: il trattato, per cui facevano istanza, trovasi unito con tutti gli altri nel codice Trevisano.

Dal quale medesimo codice, per un altro documento di questa stessa età, ci è fatto sapere, che i chioggiotti litigavano contro ai monaci di Brondolo, a cagione di alcuni luoghi situati nelle ville di Conche e di Fogolana; e che la lite fu amichevolmente composta dinanzi ai giudici Fiorenzo Flabianico, Pietro Flabiano ed Agostino Aurio. E inoltre, circa l' anno 1070, crebbero le rendite di esso monastero per vastissime donazioni di beni, posti in quelle medesime ville, lasciate ai monaci di esso da un Maurizio Memo,

(1) Ved. Muratori, Annal. d'Ital., ann. 1055.

il quale terminò col farsi monaco anch' egli. Cotesto Maurizio era figlio di un altro Maurizio, figlio di Tribuno Memo, ch' era stato doge ottanta e più anni addietro.

Fu in questo stesso anno, che il doge Domenico Contarini finì la sua vita dopo averne passato quasi ventisette sul seggio ducale. Volle avere sepoltura nella chiesa di san Nicolò del Lido, fondata pochi anni addietro da lui medesimo, come s'è veduto, in unione a Domenico Contarini, vescovo di Olivolo, ed a Domenico Marengo, patriarca di Grado. Ho voluto ritoccare qui la fondazione di questa chiesa, per notare lo sbaglio dell' opera municipale di *Venezia e le sue lagune*, ove il raccoglitore delle notizie sulle isole nostre la disse *eretta nel* 1244 *dal doge Domenico Contarini* (1), il quale moriva nel 1070.

CAPO XIX.

Il doge Domenico Selvo.

Strana e insolita fu la maniera, con cui fu eletto questa volta il doge, che doveva succedere al defunto Contarini. Perchè, radunatosi tutti il popolo sulla spiaggia del Lido, ov' era accorso per assistere a' funerali di quello, si alzarono gride vivissime e acclamazioni da ogni parte, le quali dicevano: *Volemo dose Domenego Selvo et lo laudiamo.* Questo entusiasmo popolare probabilmente era effetto delle virtuose qualità, che adornavano il Selvo, e dei suoi meriti verso la nazione, e poteva essere fors' anco derivato da secreto maneggio dei suoi fautori, e forse dall' uno e dall' altro. Già lo abbiamo veduto poco dianzi impiegato nella legazione per la repubblica presso l' imperatore Arrigo III, per la rinnovazione dei contratti di amicizia. La clamorosa proclamazione di lui insorse nel mentre che il vescovo di Olivolo pontificava nella chiesa di san Nicolò i funerali del Contarini. Il Selvo non voleva credere a cotesta

(1) Vol. II. part. II. pag. 500.

sua elezione, sì stranamente avvenuta; ma i nobili lo presero, lo sollevarono in alto perchè il popolo lo vedesse; poi lo portarono al naviglio che lo aspettava, dove s' imbarcò in mezzo agli applausi; ed accompagnato da tutta la moltitudine delle barche, fu condotto alla chiesa di san Marco. Volle entrarvi a pie' scalzi, nel mentre che gli astanti cantavano inni e salmi: ricevette colà il vessillo della nazione e le insegne ducali. Minutamente descrive questo avvenimento Domenico Tino, che vi si trovava presente (1).

Uno dei soliti sbagli del Laugier, ci fa credere già sposata dal Selvo, prima di essere doge, una greca principessa: egli la sposò essendo già doge, e fu desiderio dell' imperatore Michele VII Parapinace, ch' egli la sposasse, per aver con questo mezzo favorevoli i veneziani contro i molti nemici del greco impero, i quali ne avevano scemato di assai la possanza e il lustro. Teodora, secondo alcuni, si nominava ella; secondo altri, Calegona (2); e chi la dice figliuola dell' imperatore Costantino Duca, e chi sorella di Niceforo Botoniate, che fu dipoi imperatore (3). Della delicatezza e del lusso di questa donna parlano estesamente gli storici nostri, ed è probabile, che di lei piuttosto, e non della principessa Maria, già moglie di Giovanni Orseolo, abbia voluto parlare san Pier Damiano (4), nella descrizione ch' ei ne fece, e che io, parlando di quella, ho portato diligentemente tradotta. Qui pertanto esporrò di costei quanto ci narrano le storie nostre: ed esporrollo per bocca del Filiasi, il quale così ne parla (5): « Arrivata costei in Rialto, tutti » sorprese col lusso e colla pompa regale de' suoi equipaggi, anzi » colla mollezza incredibile della sua vita, pe' veneziani stessi sor- » prendente, benchè usi a vedere quanto fasto e quanta mollezza

(1) *Narratio de electione Dominici Silvii ducis Venetiarum, anno* 1072. La portò per disteso il Mutinelli ne' suoi *Annali Urbani*, in una nota della pag. 36. Questo *Tino*, per isbaglio tipografico, nell'opera municipale di *Venezia e le sue lagune*, alle pag. 31, è detto invece *Rino*, e presso il Filiasi, tom. VI, pag. 345, è detto *Zeno*, nell' annotaz.

(2) Ved. Le Beau, *Hist. des Emper.*, e ved. anche *Hist. Byzantina*.

(3) Paolo Morosini, *Hist.*, lib. IV, pag. 91.

(4) Op. de institut. Monial., cap. XI.

(5) Tom. VI, pag. 346.

» fossevi in Costantinopoli. Il Dandolo conobbe cotesto matrimonio
» del Selvo e il titolo, che ottenne di *Protopedro* in tale occasione
» da quell' imperatore ; ma ignorò il nome della greca principessa.
» Se questa però giunse colla sua molle vita a sorprendere i vene-
» ziani, come dicevamo, usi a veder donne greche e sposarle, con-
» vien dire, che arrivasse all' eccesso. Infatti, dicesi, che sdegnava
» ella di lavarsi coll' acqua comune, ma con acque odorose ciò fa-
» ceva. Le stanze sue erano sempre ingombre dalle emanazioni
» delle gomme più preziose e rare dell' India, dell' Arabia, dell' A-
» frica, e così pure il letto dove giaceva. Così le vesti sue olezzavano
» di cotesti balsami orientali, e i cibi, per non toccarli con le dita,
» prendea con bastoncelli d' oro, all' usanza quasi dei Cinesi. Dicesi
» fin anche, che i numerosi servi suoi e damigelle impiegava a rac-
» corre la rugiada notturna per lavarsi con essa. Gli eunuchi met-
» tevanle in bocca i pezzi di vivande, non volendo ella affaticarsi
» in ciò ; in somma a tanto giunse la costei delicatezza, che fu
» preso per castigo divino il morbo strano, che ben presto la con-
» dusse al sepolcro. Tutto il suo corpo talmente imputridì, che
» nessun poteva reggervi vicino ; l' abuso estremo degli odori , la
» somma mollezza e immobilità avendole potuto benissimo procu-
» rare un tal fine. « La quale narrazione non combina precisa-
mente con quella, che il Damiani faceva della moglie di Giovanni Orseolo ? Io perciò son d' avviso, che quel santo scrittore abbia parlato di questa anzichè di quella ; tanto più, che la qualità della morte di questa è ben dissimile dalla pestilenza, che condusse quella al sepolcro.

Bensì noterò, che se il doge Selvo la sposò, com' è di fatto , dopo di essere stato innalzato alla dignità ducale, e perciò dopo l' anno 1070, e se il Damiani, che morì nel 1072, ne parlò del lusso e ne descrisse la morte, assai poco dev' esser ella vissuta col marito, e forse per pochi mesi soltanto (1).

(1) Ved. ciò che ne dice al proposito il sunnominato Filiasi, luog. cit.

Nell' anno primo del dogato di Domenico Selvo fu condotta a fine la grandiosa fabbrica della chiesa di san Marco; al che hanno relazione i due versi, che altrove (1) ho inseriti:

Anno milleno transacato bisque triceno
Desuper undecimo fuit facta primo.

Fu in questo anno che la grandiosa basilica incominciò ad acquistare il vero suo lustro; perciocchè il doge pose mano a farla incrostare di marmi preziosi e di stupendi musaici; e sì, che ad ogni ragione egli dev' essere meritamente nominato il quarto ed ultimo suo fondatore. Perciò fu scritto in una delle cronache: « Domenego Selvo doge XXXI comenzò a far lavorar de mosaico la » Gesia de San Marco e mandò in diverse parte per trovar mal» mori et altre honorevol piere e mistri, per far così grand'ovra » e maravigliosa, in colona de piera, che in prima giera de parè, » zoè de legname; come apar ancuo in dì. » Di tanti e sì preziosi marmi va debitrice cotesta fabbrica insigne alla estesa navigazione dei veneziani, i quali, frequentando continuamente l' Oriente, avevano tutta l' opportunità di procacciarseli dalle cave e sì di trasferirli dalle ruine di molte fabbriche illustri di quelle regioni. Fu stabilita anzi una legge, che nessuna nave potesse ritornare dal Levante senza portare seco o marmi o pietre preziose ad ornamento di questa insigne basilica.

E dei ricchissimi suoi mosaici che dovrò dire? Al desiderio e all' ordine del munifico Selvo, il quale volevala, in tutta l'ampiezza delle sue vôlte e delle sue pareti, incrostata d' oro e di preziosi mosaici, non potevano supplire gli artisti veneziani. Fu d' uopo cercarne tra i greci, dai quali apprendendo l' arte i veneziani, superarono in breve i loro maestri. E di tanto li superarono, che il fiorentino Andrea Tafi si recò a Venezia per impararla, e condusse con sè alla sua patria, promettendogli larghissime ricompense, un

(1) Nella pag. 270.

Apollonio musaicista della basilica marciana (1). E quanto addietro, per verità, si fossero quei primi greci artisti che vi lavorarono, ne fanno prova i lavori, che vi fecero sopra l' interna porta maggiore, raffigurandovi il Salvatore sedente, e di qua e di là la Vergine e san Marco, e poscia, nelle vôlte dell' atrio, le storie dell' antico testamento: lavori di maniera assai semplice e secca, e con orrendi scorci nella persona e nella fisionomia di quelle lor figure.

CAPO XX.

Guerre contro i normanni.

Toccò al valore del doge Domenico Selvo la gloria di scacciare i normanni dai confini della Dalmazia; ma non fu eguale il successo, allorchè uscite contro di essi le forze dei veneziani con quelle dei greci, rimasero da coloro battute. L' origine di questi popoli e i progressi dei medesimi degg' io qui far conoscere, acciocchè riesca più facile ad intendersi la varietà degli scontri e delle relazioni, ch' ebbero con Venezia.

Questa valorosa nazione, uscita, come gli altri barbari, dal Settentrione in sul principio del regno di Carlo il semplice, era passata in Francia, condottavi da Rollone. Questi, occupata la Neustria, la quale, per la dimora fattavi dai normanni, cangiò il suo nome in quello di Normandia, ed impadronitosi della città di Roano, aveva vessato lungamente quelle provincie: ma poscia, ammansata alquanto la natìa ferocia, aveva incominciato a conoscere i diritti delle nazioni e ad aprire gli occhi alla fulgida luce dell' evangelica verità. Aveva ricevuto il battesimo ed aveva preso il nome di Roberto: con lui aveva abbracciato la religione cristiana anche il suo popolo. Moltissimi di questa nazione, per sentimento

(1) Zanetti: *Della pittura veneziana*, pag. 562.

religioso, avevano intrapreso il pellegrinaggio della Terra santa, e ritornandovi, sbarcarono, nel 1002, presso alla città di Salerno, assediata allora dai saraceni. N' era principe Guimaro : a lui si esibirono per combattere contro gli infedeli ; lo aiutarono valorosamente, sconfissero gli assedianti, e in fine, colmi di ricchi donativi, furono licenziati, perchè alle loro case ritornassero. Ma in licenziarli, Guimaro li pregò a ritornarvi più numerosi per difendere quel suo paese. Vi ripassarono perciò in varii tempi, e tal volta più, tal volta meno numerosi ; tal volta formando grosso corpo di esercito ; sicchè più volte ebbero a misurarsi coi saraceni ed a ridurli a pessimi estremi. Ma invaghiti costoro a poco a poco della fertilità ed amenità del paese, adoperarono le proprie armi, non più a difesa di chi gli aveva invitati, bensì ad ingrandire e a conquistare per sè. Così nell' anno 1041 s'impadronirono della Puglia; così nel 1059 ottennero del papa Nicolò II l'investitura del ducato di Benevento e della Calabria; così in seguito si dilatarono vieppiù ancora sino ad ottenere il dominio della Sicilia.

Nel progresso di questi notevoli ingrandimenti, i normanni si erano dati più volte a molestare, oltrechè i saraceni, anche i greci, ed avevano cagionato a quegl' imperatori dannosissime perdite. I loro maneggi avevano perciò posto a rumore altresì le città della Dalmazia, e persino ne aveano ridotto alcune al loro partito. Non potè piacere tal cosa ai veneziani ; sicchè, radunata prestamente la nazionale assemblea, si deliberò di allestire con tutta sollecitudine una flotta e d' inviarla verso quelle coste : il doge stesso ne assunse il comando. La comparsa delle navi veneziane in quelle acque bastò perchè i normanni se ne ritirassero prontamente : e allora il doge rinnovò con tutte quelle città gli antichi patti, e lo costrinse a promettere inoltre, che mai più in avvenire non avrebbero relazione coi normanni. Nel codice Trevisaneo esistono tuttora le proteste di Zara, di Spalatro, di Traù, fatte formalmente al doge Selvo, di non invitare mai più i normanni in Dalmazia ; ed obbligaronsi a mantenere questa promessa sotto pena di morte e di confiscazione dei

beni (1). Dal che è manifesto, che la flotta veneziana doveva essere molto poderosa, perchè altrimente non avrebbe potuto con tanta facilità ridurre a freno i normanni, ch'erano già stati ed erano tuttavia il flagello e il terrore dei saraceni e dei greci.

Non occorre ch' io qui mi fermi a narrare i gravi e funesti avvenimenti, che afflissero lungamente il sacerdozio e l' impero, sì per la soverchia protezione, che il papa Gregorio VII concesse a Roberto Guiscardo, di cui poco dianzi ho fatta menzione, e sì per le sue controversie coll' imperatore Arrigo IV. Di ciò tutte le storie hanno parlato : io qui non dirò se non quanto ha relazione colla repubblica di Venezia. Tra le tante sciagure, di cui deplorava gli effetti il greco impero, quella altresì l' opprimeva delle intestine discordie. Perchè quando Niceforo Botoniate ebbe tolto la corona la Michele Parapinace, questo principe spodestato venne in Italia ad implorare l' assistenza di Roberto, il quale aveva già strappato ai greci tutta la Puglia, e cercava ogni dì nuova strada per ingrandirsi. Roberto inviò l'imperatore Michele al pontefice Gregorio VII, il quale scomunicò Niceforo, e diede facoltà a Roberto di spogliarlo dei suoi possedimenti di là dal mare. Nè tardò il Guiscardo a valersi della concessagli facoltà : lasciò in Italia il suo figliuolo Ruggieri, e coll' altro suo figliuolo Boemondo s' imbarcò verso l' Epiro ; condusse insieme anche il profugo imperatore, ed ivi giunto con una flotta di cent'ottanta legni, strinse d' assedio la città di Durazzo.

Vogliono alcuni (2), che tutto questo intreccio di avvenimenti sia stato lavoro della scaltrezza di Roberto, il quale cercava un pretesto per assalire più da vicino l' impero greco, e portare ad essi la guerra nel proprio loro paese. E dicono « ch' egli perciò » fece prima comparire di qua nella Puglia un uomo, che spaccia- » vasi per Michele imperatore già deposto e fatto monaco e a lui

(1) Di ciò fanno menzione, oltrechè gli storici nostri, anche i greci, come Zonara, ne' suoi *Annali*, tom. II, e Lupo protospata nella sua *Cronica*.

(1) Anonim. di Bari, presso Peregr.; Ann. Comn. *in Alex.*, lib. III, cap. XIII

» ricorso per essere rimesso sul trono e ricondotto a Bisanzio. » Accolto infatti con grandi onori, fu rivestito subito delle insegne » imperatorie, e radunata una poderosissima flotta e un fiorito e » numeroso esercito per trasportarlo in Grecia (1). » Checchè ne fosse, Roberto, dopo di avere sottomesso Butintrò e la Vallona, pose l' assedio, come testè io diceva, a Durazzo.

Intanto erano avvenuti cangiamenti novelli in Costantinopoli : Alessio Comneno, personaggio distintissimo, aveva detronizzato l' usurpatore Niceforo, ed aveva ottenuto l' imperiale corona. Questo nuóvo sovrano avrebbe voluto evitare la guerra ; ma Roberto invece la cercava ; e tanto più ansiosamente, perchè le conquiste già fatte lo rendevano vieppiù orgoglioso, e gli e ne assicuravano la felicità della riuscita. Alessio allora, per assicurarsi meglio l'affezione e la fiducia dei greci superstiziosi, volle affettare uno straordinario entusiasmo di religione prima di accingersi ad una guerra, che parevagli sacra. Volle fare pubblicamente, in faccia al patriarca e alla presenza d' innumerevole popolo, la confessione de' suoi peccati, e volle che gli fosse imposta pubblica penitenza. Raccolse poscia un poderoso esercito, cui subito fece marciare contro i normanni alla volta dell' assediata Durazzo.

Fin qui i veneziani erano stati alla vedetta, benchè con grande timore e per la sicurezza delle proprie possessioni nella Dalmazia e per la libertà del loro commercio sul mare. Ma quando il nuovo imperatore Alessio Comneno si diresse a loro per assistenza, ed avevali già stimolati a ciò sino dai primi sentori di guerra altresì Niceforo, non tardarono ad aderirvi, dediti sempre all' amicizia e all' alleanza coi greci. Poco o nulla, e, per lo più confusamente, hanno parlato di questa guerra gli antichi storici nostri, ed in quel pochissimo che dicono, non s'accordano di troppo cogli scrittori greci, che ne trattarono. A questi ultimi pertanto, i quali ne parlarono con

(1) Ved. a tale proposito anche il Filiasi, tom. VI, cap. XXVII.

meno confusione, ci è d' uopo affidarci (1). Tra questi, Anna Comnena, ch' era testimonio delle imprese dell' imperatore Alessio suo padre, ci fa sapere, che nel giugno dell' anno 1087 (non già 1080, perchè Alessio (2) non aveva per anco ottenuto il trono bizantino), le cent' ottanta navi normanne, ognuna delle quali portava intorno a duecento soldati, approdarono sino a Durazzo; vi sbarcarono le truppe e incominciarono l' assedio di quella città. Valorosamente si difese Giorgio Paleologo, che ne comandava la piazza, contro i più fieri assalti degli arrabbiati nemici; finchè in sugli ultimi giorni di luglio arrivò la flotta veneziana. Essa prese terra al porto de' *Mantelli*, tre miglia, circa, lungi da Durazzo. Nè sarà fuor di proposito l' avvertire, che l' imperatore Alessio, oltre alla lega fatta coi veneziani, s' era stretto in alleanza anche coll' imperatore Arrigo IV, ed aveva preso al suo soldo molta gente dai turchi. La flotta, capitanata dal doge Selvo in persona, e per la moltitudine delle navi di ogni forma e grandezza, e per la quantità della truppa che componevala, e per la militare disciplina, era veramente, a quanto dice la stessa sunnominata Comnena, formidabile e poderosa. Era composta di sessanta tre navi da guerra grossissime e assai pesanti, e che gli storici greci encomiavano col nome di maravigliose (3). In meno di due mesi avevano potuto i veneziani allestire una flotta di tal fatta: vuol dir dunque, che in questa età n' era la marina assai florida e forte. Non potè non rendere giustizia su tale articolo alla veneziana possanza persino il contemporaneo verseggiatore Guglielmo Apulo, tuttochè partigiano e suddito ed encomiatore dei normanni (4). « Nessuna gente, dic' egli, nessuna gente, come la veneziana » era più esperta e brava nelle pugne navali, e che le lagune venete

(1) Scrissero di questa guerra lo Zonara, negli *Annali*; Anna Comnena, nella storia di suo padre *Alessio*, lib. III; Malaterra, lib. III, cap. XIV; Witelm. Apul., lib. IV; Romuald. Salern., nella *Cronaca*; ed altri.

(2) Alessio fu acclamato imperatore in Adrianopoli il primo giorno di aprile del 1081, e nel giugno di quello stesso anno incominciarono i normanni l' assedio di Durazzo.

(3) Chrysobol. Alex.

(4) *De gest. Roman.*

» vedevansi tanto piene di gente, che il nome di popolose si meri-
» tavano, e ch' erano inoltre piene di ricchezze. »

Roberto, al veder giungere la flotta veneziana, formò sull'istante il progetto di tentare, se mai gli fosse possibile, di guadagnarsela coi maneggi e cogli artifizii. Inviolle incontro pertanto il suo figliuolo Boemondo, scortato da molti legni; il quale domandò un abboccamento coi capitani di essa, che tosto gli fu concesso. Espose quindi il giovine principe, avere il padre suo assunto a patrocinare la causa dell' espulso imperatore Michiele, a fine di ristabilirlo sul trono d' Oriente; essere sacrosanto il dritto di lui, perchè riconosciuto dallo stesso gerarca supremo della Chiesa; invitare perciò la saviezza e l' equità della veneziana milizia ad essergli alleata nell'impresa ed a cooperare colle solite acclamazioni al riacquisto della sua legittima sovranità. Mal soffrì queste insidiose proposte la lealtà veneziana, e ponendo mente alla soverchia placidezza del mare e dei venti, per cui le loro navi se ne stavano immobili, presero tempo a pensarvi, e ne promisero all' indomani la risposta.

Ma tostochè Boemondo si fu allontanato, fecero remurchiare dalle inferiori navi le più grosse, finchè poterono meglio insinuarsi nell' interno di quella baia. Ivi le disposero in una curva assai vasta, nel cui giro, al di dietro, collocarono le inferiori. Ciò fatto, con una prestezza maravigliosa, tolsero da ognuna le vele e formarono con travi e con assi, intorno agli alberi dei navigli maggiori, come altrettante torri; nello spazio intermedio di queste attaccarono, sospesi in alto e raccomandati a catene ed a grosse funi, tutti quanti i loro palischermi; entro di essi e sull' alto delle torri collocarono frombolieri ed arcieri, ben provveduti di dardi straordinarii e particolari sì di forma che di misura. Erano lunghi non più di un cubito; armati di lunghissima ed acutissima punta di ferro, muniti di chiodi all' intorno del manico, ch' era grossissimo. Sulle torri adattarono macchine da vibrare di su in giù una trave ferrata e appuntita, la quale, violentemente scagliata addosso alle navi nemiche, le forava, le rompeva, le fracassava. Sembra che questa macchina,

così descrittaci dai greci storici, assomigliasse all' ariete degli antichi romani, o fosse della foggia di quella, di cui appunto i romani si valsero nella prima guerra punica, per danneggiare i navigli dei cartaginesi. Ingegnoso ritrovato dei nostri fu senza dubbio cotesta macchina, perchè, non potendo le loro navi, a cagione della smisurata lor mole, manovrare contro i legni assai più piccoli e leggieri della flotta normanna, riuscì loro facilissimo non solo il nuocere gravissimamente a quanti con siffatte travi ne afferravano, ma li costringevano altresì a restar fermi sotto la grandine orrenda dei proiettili che rovesciavano su di loro i frombolieri e gli arcieri. Così la flotta veneziana, diventata a guisa delle alte mura di una città, rendevasi inespugnabile, ned era possibile ai nemici il nuocerle, finchè non avessero dato la scalata, come si prenderebbe d' assalto per le mura o per le torri una piazza. E tutto questo apparato fu allestito nel breve spazio di una corta notte di estate.

Fatto il dì, mosse Boemondo colle sue navi alla volta della flotta veneziana, per avere la desiderata risposta alla sua proposizione. Ma ben diverso spettacolo da quello del giorno avanti gli si presentò dinanzi nello straordinario e singolare apparato di guerra. Peggio poi furono per lui le derisioni e gli scherni dei marinari e soldati nostri, i quali pronti a combattere lo villaneggiavano col dirlo *imberbe :* e ciò non tanto per la sua giovinezza, quanto perchè non lasciavasi al mento, come i greci e i veneziani, la barba. Ardente ed impetuoso com'era, non seppe contenersi a siffatti insulti, e senza por mente alla disparità del conflitto, comandò ai suoi navigli l'attacco, e subito avviossi colla prima mossa incontro alla capitana e ne tentò l' arrembaggio. Gli altri legni normanni, sull'esempio del condottiero, si spinsero arditamente framezzo alla linea dei vascelli nemici e diedero principio ad un furioso ed ostinato conflitto. Boemondo col suo naviglio lottava ferocemente contro l' ammiraglia dei veneziani: quando nel più forte della mischia incominciarono a piombar giù dall' alto con orrendo fracasso le travi micidiali, di cui la prima colpì così bene la nave di Boemondo, che

sull' istante la ruppe e la spezzò sino alla chiglia. L'acqua allora con tanta furia vi entrò, che messosi in confusione tutto l' equipaggio potè Boemondo a mala pena salvarsi su di un altro naviglio; ma tutti i suoi rimasero sommersi dal mare od ammazzati dalle freccie nemiche. Poco più, poco meno, fu uguale la sorte degli altri legni normanni: perchè, sbigottiti i soldati e i marinari per la perdita della capitana, si abbandonarono all' avvilimento e al disordine. Se ne accorsero i nostri, e fecero tosto avanzare i navigli leggeri, e con questi diedero loro addosso, li circondarono, gl' incalzarono e quasi tutti i loro legni predarono ed affondarono, e costrinsero gli altri alla fuga. Anzi, nel calore di tanta vittoria, smontati a terra, corsero ad assalire il campo stesso di Roberto: del che accortisi i greci, che stavano in osservazione dall' alto della rocca di Durazzo, fecero anch' essi contemporaneamente una furiosa sortita; sicchè i normanni, presi in mezzo tra due combattimenti, furono posti in rotta, lasciando il campo coperto dei loro morti e feriti; le loro macchine e batterie furono parte bruciate e parte passate in potere dei nemici: eglino si allontanarono a cercare asilo alquante miglia da lungi.

Nel primo attacco, i veneziani erano penetrati sino alla tenda di Roberto; cosicchè furono padroni di tutta la linea dalla parte del mare. Perciò poterono con tutta facilità e sollecitamente provvedere di soldati e di viveri la città, che tuttavia rimase bloccata dalla parte di terra. I nostri fecero in questa occasione ricco bottino di vettovaglie e d' ogni altro genere di attrezzi militari. Di tutto ciò rendono testimonianza gli stessi storici pugliesi, particolarmente il Malaterra (1), il quale nella sostanza delle circostanze concorda cogli storici greci, e dice: « Con ignominia e danno dei » nostri, i veneziani vinsero e vettovagliarono Durazzo. » Di sì gloriosa vittoria mandarono i nostri l'annunzio ben presto all'imperatore Alessio, il quale accolse con grande onore gl' inviati. Li regalò

(1) Lib. III, cap. 26.

magnificamente, e per mezzo di loro mandò in dono al doge Selvo e a tutte le altre magistrature della repubblica grosse somme di danaro.

Roberto Guiscardo non si disanimò per la grave perdita sofferta, nè abbandonò l' assedio di quella piazza. Si trincerò anzi più fortemente nel campo, ed affrettossi a far venire dall' Italia nuove truppe e nuova flotta, assoldando molta marinaresca e molti combattenti dai saraceni di Sicilia. Ma penuriava assai di vettovaglie; e inoltre una gravissima epidemia distruggeva i suoi cavalli : nè alla scarsezza di viveri potea supplire sì facilmente, nè le nuove forze assoldate gli potevano arrivare sì presto, perchè le navi dei veneziani, col vantaggio loro di muoversi a vele ed a remi, impedivano l' arrivo de' legni da trasporto, che gli venivano dall' Italia. Tuttavolta i normanni, colla loro attività e prestezza, giunsero a riunire una nuova flotta, e poterono presentarsi con essa di bel nuovo a Durazzo. Ma i veneziani, di concerto coi greci, non tardarono ad attaccarla, a disperderla, a sconquassarla.

Questa seconda sconfitta riuscì a Roberto più amara ancor della prima, e già fu sul punto di abbandonare l' impresa. Ma ripensandovi più pacatamente, mutò consiglio ed adoperossi per unire insieme novelle forze sul mare ; e intanto egli batteva con ogni sorta di macchine le mura di Durazzo dalla parte di terra. Nell' ottobre giunse l' imperatore Alessio in persona, alla testa di un esercito, composto di greci, turchi, bulgari, slavi ed altri barbari. L'armata di Roberto si riduceva soltanto a quindici mila soldati : ned egli per questo si perdè di coraggio. Si diede anzi più animoso alla pugna : uscì dalle linee ed attaccò l'esercito greco con tanta bravura, che ne fece orrendo macello. Ne uccise intorno a sessanta mila, e mise in fuga l' imperatore sino a Costantinopoli. Rimase morto in questo combattimento il vero o supposto Michele, ch' era stato il pretesto di tanta guerra.

Il vincitore strinse allora di più duro assedio Durazzo sperando al fine di farsene padrone. Ma vedendo che l' impresa allungavasi

di troppo, ed era ormai giunto il febbraio del seguente anno 1082, senza che nulla avesse potuto ottenere; pensò di ricorrere al tradimento. Traditori già se ne trovano sempre, o perchè private passioni gli acciecano, o perchè l' oro gli adesca. Il presidio della rocca di Durazzo era formato di veneziani: lo comandava un veneziano, che aveva nome Domenico. Costui, o fosse sdegnato contro i greci per qualche particolare cagione, o fosse guadagnato dall' oro del Guiscardo, fu l' infame traditore, che secretamente promise a Roberto di cedergli la città e la rocca. Colse il momento che la flotta veneziana e greca aveva dovuto allargarsi alquanto dalla costa, per porsi al sicuro dal soffio impetuoso dei venti dall' ostro, che in quella stagione battono furiosamente le spiaggie albanesi; e nella notte de' 14 febbraio fece introdurre in una delle torri molta truppa normanna, ch' era acquartierata in Giannina, in Glabinizza ed in altri luoghi colà d' intorno. Prezzo di questo suo tradimento doveva essere il matrimonio con una bellissima e ricchissima fanciulla, nipote di Roberto, figlia di suo fratello Guglielmo.

Entrato così il nemico nella piazza, non fu più possibile ai greci nè ai veneziani il resistergli. Questi, ignari del tradimento, combatterono disperatamente al di fuori per ben tre giorni, nel mentre che al di dentro i normanni menavano strage sui greci e sui molti veneziani, che per cagione di commercio erano in quella piazza stanziati e n' erano divenuti pressochè indigeni. Tra i molti veneziani che in questo combattimento rimasero prigionieri dei normanni, contavasi anche un figlio del doge Selvo: grande fu il bottino che coloro fecero sui nostri, enorme fu il danno che ne sofferse la flotta, perchè la maggior parte delle navi veneziane rimaste in quel porto, furono preda dei nemici. Nella uniformità degli storici antichi, che narrano questo fatto, non v' ha che la sola Anna Comnena (1), la quale, nominando il traditore di Durazzo, lo dica di Amalfi, anzichè veneziano.

(1) *Aless.*, lib. IV.

Dopo sconfitte sì orrende, se ne stette in calma per qualche tempo Alessio : ma, nel 1084, quando seppe che nuove forze si preparavano da Roberto contro di lui, si diede a fare anch' egli novelli preparativi di guerra. Per unire insieme denaro, spogliò persino le chiese : mandò poscia frettolosamente a chiedere l' assistenza dei veneziani, e per ottenerla mandò a Venezia grosse somme di oro. Questi non tardarono ad essere condiscendenti : allestirono forte e numerosa flotta, e con tanta prestezza, che in sulla fine di ottobre era già nelle acque di Corfù. Colà si spinse nel novembre anche quella del Guiscardo. Si attaccarono entrambi : fu orribile la zuffa e sanguinosa, perciocchè le due flotte non combatterono già collo scagliare freccie o proiettili da lontano, ma abbordandosi da vicino i navigli, e misurandosi corpo a corpo i soldati colle sciabole e colle picche. I normanni furono battuti con molta perdita e si dovettero ritirare.

Tre giorni dopo ripigliarono il combattimento: i nostri l'accettarono. Fu anche questo feroce, e terminò colla fuga e con orrendo macello dei normanni. Costoro tuttavia non si scoraggiarono : allontanaronsi bensì, ma si diedero a racconciare la flotta, per poi tentare un terzo combattimento. I veneziani intanto, credendo vinto il nemico in guisa da non doverlo più vedere esporsi al cimento, raccolsero le grosse navi sulla costa dell' Albania, e rimandarono le leggiere a Venezia.

Roberto stava spiando ogni mossa, ed ebbe anche occasione di venirne a sapere più di quello che lusingavasi. Un Pietro Contarini, forse per privata vendetta o forse per avidità di denaro, si rese traditore infame della propria nazione ; fuggì al campo del Guiscardo, e descrissegli la situazione della flotta veneziana e la poca vigilanza con che custodivasi. Non perdè tempo il normanno, pose alla vela i suoi legni e comparve a fronte dei nostri. Si può ben credere come rimanessero sorpresi e sbigottiti a quella non immaginata comparsa : le poche navi leggiere, che là avevano i greci, presero tosto la fuga, e lasciarono soli i veneziani, nella

impossibilità di muovere e manovrare le loro navi grossissime: erano queste nove soltanto ed erano di molle enorme, che parevano altrettanti castelli. Riavutisi alquanto da quel primo stupore, i veneziani pensarono a mettersi sulla difesa, per poi aspettare l' assalto dei nemici. Tra nave e nave posero i grossi schivi, pieni di gente armata, per formare così una linea più unita: e per ingrandire vieppiù la mole delle torreggianti lor navi, ne alleggerirono il peso, gittando in mare gran parte delle vettovaglie e delle munizioni, di cui erano caricate. Per tal maniera, alzatosi il bordo *sino al secondo cingolo*, come scrisse la Comnena (1), presentarono al nemico una più elevata barricata da superarsi. Ma questo artifizio, ch' era pur vantaggioso da un lato, uscì più dannosissimo dall' altro. Perchè la necessità di dovere i soldati combattere tutti da uno stesso bordo, faceva sbandare i navigli dalla parte del nemico; sicchè le mosse diventarono mal eseguite e confuse, e si rese più facile agli assalitori il montarvi sulla coperta. La strage allora fu terribile, ed assicurò ai normanni una compiuta vittoria. Tre mila veneziani perirono, quasi altrettanti ne rimase ro prigionieri. Secondo alcuni scrittori, sette delle navi furono cacciate a picco e due rimasero preda dei nemici; secondo altri, due sole perirono e le altre sette rimasero prese. Checchè ne sia di ciò, lo storico normanno Guglielmo Apulo attribuisce la vittoria de' suoi alla fuga unicamente dei greci, ed assicura, che i veneziani combatterono da prodi ed opposero una disperata resistenza. Quest' ultimo conflitto, di tanti che n' ebbero i nostri in così breve tempo contro i normanni, avveniva nei primi mesi, e forse nel gennaio dell' anno 1085. Noterò qui alla sfuggita, che il Laugier non conobbe che due sole di siffatte battaglie tra veneziani e normanni; mentre si sa, per testimonianza di tutti gli storici antichi, specialmente dei contemporanei, che quelle furono varie. Le narrò appena di volo e senza nessuna delle tante particolarità, che ci furono così minutamente conservate dagli storici greci: e il Darù ancor più brevemente le tocca.

(1) Nell' *Alessiad.*, luog. cit.

CAPO XXI,

Il doge Selvo è deposto : lo sussegue Vitale Falier.

La notizia di sì grande sciagura, tostochè giunse in Rialto, sparse da per tutto la tristezza e la rabbia, che ben presto si comunicarono alle altre isole veneziane. Ognuno mormorava contro la condotta del doge, benchè non si sappia, s' egli si trovasse presente all' ultimo fatto testè descritto : pare anzi il contrario. Il popolo sempre più esagerava la colpevole trascuratezza di lui negli affari di questa guerra; e ciò vieppiù quando si seppe la crudeltà dell' infame Guiscardo contro i prigionieri veneziani che vi aveva fatti. Gli storici greci ce ne fanno la descrizione veramente orribile (1). Narrano, che costui fece a molti cavare gli occhi, ad altri troncare le mani o il naso od un piede. A quelli che avevano avuto la sorte di andar salvi dal primo impeto della sua collera, fece dire, che se avessero voluto pigliare servizio nelle sue truppe, se ne sarebbero trovati contenti ; ma eglino fieramente gli fecero rispondere, che si sarebbero piuttosto lasciati tagliare a pezzi. « Sappi, o duca Roberto (2), » che quand' anche vedessimo le nostre mogli e i nostri figliuoli » trucidarsi per ordine tuo sotto gli occhi nostri medesimi, non ci » staccheremo dall' antica nostra alleanza coi greci. » La quale magnanimità dei veneziani indusse poscia il Guiscardo ad acconsentire, che a prezzo d' oro avessero potuto riacquistare la libertà.

Maggiore per queste nuove notizie diventò lo sdegno dei nostri contro il doge Selvo ; e lo fomentavano altresì i nemci di lui, ch' erano molti tra la nobiltà, e particolarmente la famiglia di Vitale Faliero, il quale ardeva di brama di salire al supremo onore della repubblica. E vi salì ben presto. Perchè il popolo, inferocito

(1) Lupo protospata ed Anna Comnena.

(2) Sono precise parole della storica contemporanea Anna Comnena.

contro il Selvo, lo volle deposto e lo costrinse ad abbracciare la vita monastica. Aveva posseduto la ducale dignità intorno a dodici anni. Dicesi, ch' egli abbia fatto ristorare l' antichissima chiesa di san Jacopo di Rialto. Avvenne a' suoi tempi anche la consecrazione della basilica di san Marco, la quale nel calendario ecclesiastico veneziano è notata sotto l' anno 1085. Quest' epoca per altro non è del tutto certa, perchè gli scrittori la pongono chi nel 1083, chi nel 1084, chi, forse più ragionevolmente, nel 1094, e chi persino la differisce sino al 1111; esaminerò meglio questo punto nelle mie *Chiese d' Italia,* quando narrerò la storia della diocesi veneziana.

Se non che, al proposito di questa guerra, che diede motivo alla deposizione del doge Selvo, e delle precedenti, che i veneziani sostennero contro i normanni, non posso astenermi dal fare alcune politiche osservazioni colle parole stesse di un dotto scrittore di questo secolo (1) : « I veneziani, dic' egli, parvero manifestare sin » da questo momento quella sagacia, quella fermezza, quella digni- » tà con cui seppero gelosamente distinguere e rispettare mai sem- » pre dappoi le due potestà. Roberto avea preso a proteggere Mi- » chele Parapinace, balzato dal trono di Costantinopoli da Niceforo » Botoniate. Gregorio VII, amicissimo di Roberto, avea accolto » Michele, scomunicato Niceforo, e data autorità ed incumbenza a » Roberto di depor questo dall' impero. Pure con Niceforo, e con » Alessio suo successore se ne stettero collegati i veneziani, facen- » do accanita guerra a Roberto. Bisognava sentirsi assai forti, » assai indipendenti, per affrontare con tanta intrepidezza il presti- » gio, l' ardire di una predominante influenza, che ripetendo dal » cielo la sua origine e i suoi diritti abbagliava tanto più facilmente » la terra. Bisogna avere una moralità, una virtù conclamata, per » osar di rifiutare ogni sussidio, di riprovare ogni eccesso di una » superstiziosa credulità. Gl' istancabili sforzi dei veneziani contro

(1) L' ab. Pietro Fracasso, traduttore della *Storia della Repubbl. di Venezia* del Darù; in una nota ch' è nel I ed unico volume stampato in Venezia nel 1819 alla pag. 142.

» Roberto, cui armava il braccio di Gregorio VII, sono forse più
» sorprendenti dei loro famosi contrasti con Paolo V. Nasceva al-
» lora la veneziana grandezza quasi nell'ignara semplicità naturale:
» nel secolo XVII la repubblica era giunta alla massima sua gloria
» e coltura; ancor più rispettabile pei gravi disastri che avea su-
» perati, che per le stupende imprese che avea eseguite. Combat-
» tendo Roberto, stringendo nel 1094 amichevoli rapporti coll'im-
» peratore Enrico IV, ricevendolo ospitalmente a Venezia, aggran-
» dendo i suoi privilegii pei loro monasteri, ascrivendosi a onore
» ch' egli tenesse alla fonte una figlia del doge (1), i veneziani non
» avean lasciato più luogo a stupire di quel sì coraggioso ed imper-
» turbabile contegno con cui nel 1607, dopo due anni di rispettosa
» resistenza agli intempestivi rigori della Curia Romana, hanno
» onorevolmente finito tanto acerba contesa proferendo a tutte le
» altre la mediazione destrissima di quell' Enrico IV di Francia,
» ch' essi primi avevano solennemente riconosciuto re, quando
» per religiosi riguardi nol volea conoscere quasi nessuno. Con
» eguale forza ed integrità di discernimento e di zelo dall'altra parte
» seppero sostenere nel 1177 i diritti del legittimo successor di san
» Pietro, vendicare gloriosamente la sua insultata dignità e costrin-
» gere Federico I a rendere alla prima sede cattolica e ad Alessan-
» dro III quella pace e quell' ossequio ch' egli volea ricusargli. »

Ma ripigliamo il filo della storia di questo tempo. Vitale Falier, che fu anche Dodoni, fu doge nel 1085; e lo fu per violenza del favor popolare. Dovea perciò stargli a cuore di operare in guisa da rendersi grato alla nazione e da cancellare la macchia e la memoria del modo, con cui aveva ottenuto il seggio ducale; perchè il Dandolo ci fa sapere, la sua esaltazione essere stata frutto delle promesse e dei regali, ch' egli largamente aveva diffusi nel popolo per indurlo a scacciare il doge Domenico Selvo (2). Prima sua

(1) S. Marc., *compendio cronologico*.

(2) *Promissione et donis expulsionem praedecessoris populo perpensit.*

cura adunque fu il mandare ambasciatori a Costantinopoli per trattare con Alessio : e vi mandò Andrea Micheli, Domenico Dandolo e Jacopo Aurio. L' imperatore promise di cedere ai veneziani ogni diritto sulle città dalmate e croate, e di confermare al doge il titolo di *doge della Dalmazia e della Croazia*,, nonchè quello di *protosebaste ;* a condizione, che continuassero ad assisterlo nella guerra contro i normanni. Ed altri regali ancora egli fece per tal fine alla nostra nazione. Anna Comnena, cui ci servì di scorta finora, e cui ci è d' uopo seguire, perciocchè le cose de' suoi giorni scriveva, figlia dell' imperatore e storica delle azioni di lui, ci fa sapere, che Alessio, oltre al titolo di *protosebaste* conferito al doge Falier, gli assegnò anche una rendita considerevole nelle provincie del suo impero ; stabilì una somma alle chiese delle nostre isole ; la quale per la basilica di san Marco doveva essere annuale, oltre a diverse case e molti possedimenti in Costantinopoli ed in Durazzo (1). E questi doni pare che Alessio li facesse prima anche di ricevere l' implorata assistenza, acciocchè fossero come di adescamento ai veneziani per accordargliela.

CAPO XXII.

Guerra e vittoria dei veneziani sui normanni.

E gli e l' accordarono di buon grado, perchè erano bramosi di vendicare l' affronto ricevuto pochi mesi addietro. Allestirono, al più presto che poterono, e dromoni e triremi e chelandie e galere, e ne formarono una flotta più numerosa e più forte della prima. Venuta la primavera, salparono e si mossero in cerca di quella di Roberto, ed incontraronla tra Corfù e Butintrò. Vennero alle prese, e ne fu lunga, ostinata, sanguinosa la zuffa : i normanni alla fine

(1) *Alessiad*,, lib. IV, cap. 4.

rimasero disfatti. Poco mancò che la stessa moglie di Roberto, la quale aveva nome Singelgasta, ed era donna di maschio coraggio, non cadesse in mano dei nostri. Moltissimi furono i prigionieri normanni, copioso ne fu il bottino.

Nel racconto di questa vittoria dei veneziani discordano e nelle date e nelle cose gli storici normanni, particolarmente il Malaterra Guglielmo Pugliese; il Dandolo e il Monacis, che pur scrivevano la storia di Venezia, non ne fanno menzione; e tutt' al più il primo ci fa sapere, che i veneziani coi greci sostennero due combattimenti contro i normanni, sotto il dogado di Vitale Falier; dei quali combattimenti il primo fu con fortuna propizia, il secondo con danno: nel che fa conoscere di avere confuso tutti quelli che sostennero e sotto il doge Selvo e sotto il Falier. Nè fu meno felice degli altri il Muratori nel raccontare gli avvenimenti dei nostri in queste varie guerre normanne. Anna Comnena; tuttochè si voglia supporre, che per sentimento nazionale e filiale abbia esagerato alquanto le circostanze accessorie; merita, secondo tutte le regole della buona critica, maggior fede di tutti.

Questa vittoria di Butintrò fu decisiva pei veneziani; perchè Roberto non intraprese più nulla per alcuni mesi, tranne l'assedio che tentò di porre a Cefalonia. Ebbe anche la disgrazia, che la peste infestasse il suo esercito e ne facesse orribile strage: egli stesso morì in quell' isola a' 7 di luglio del medesimo anno. La sua morte fu la vita pei greci, perchè poterono ripigliarsi tutto il terreno perduto. Riconoscente Alessio a quanto avevano fatto per lui i veneziani, li colmò d' innumerevoli privilegi e regali. Negl' imperiali diplomi gli esalta grandemente, e dice « come sempre per l'impero » avevano incontrato i più gravi pericoli, ed anche recentemente » avevano allestito per esso, contro i normanni, navi di sorpren- » dente grandezza, colle quali avevano ottenuto insigni vittorie » sopra lo scellerato Roberto. » In conseguenza di ciò, egli concedeva ai medesimi « il libero approdo in tutti i porti dell' impero » greco, nell' Asia e nell' Europa, e particolarmente in Laodicea, in

» Mamestia (1), in Tarso, in Antiochia, in Adamanzia, in Focchia, » in Sattalia, in Atene, in Tebe, in Tessalonica, in Silimbria, in » Megalopoli, in Abida, in Adrianopoli e nelle isole di Cipro e di » Candia, » ove particolari ragioni politiche di quell' impero non permettevano a veruno straniero il traffico e persino l'approdo. Lo stesso privilegio era loro concesso anche per Corinto, Nauplia, Tenedo, Egina ed altre isole dell' Arcipelago. E in tutti questi luoghi erano eglino esentati da qualunque dazio o pedaggio.

Ed oltre all' avere conferito al doge il titolo di *protosebaste*, conferì al patriarca di Grado quello d' *ipertero*, che vorrebbe dire *onorevolissimo*. Ella è poi cosa degna d' essere notata, che il greco imperatore assoggettò alla chiesa di san Marco di Venezia tutti gli amalfitani, che abitavano in Costantinopoli e in qualunque altro luogo dell' impero, ed avevano fondachi o magazzini o taverne in qual si fosse città della Grecia, obbligandoli al pagamento annuo di tre *iperperi* (2) per ciascuno.

Sembra che il motivo di un tale tributo addossato a quelli di Amalfi sia stato perchè, essendo ricchissimi ed aderenti, piucchè tutti gli altri pugliesi, al normanno Roberto, gli abbia voluti umiliare da per tutti gli angoli del suo impero, dove esercitavano un commercio assai ricco ed esteso. Era Amalfi la città più industriosa, più popolata, più doviziosa di ogni altra del regno di Napoli. Vi abbondavano, in una maniera maravigliosa, l'oro, l'argento, le merci più ricche; e sì, che in occasione di qualche solenne festività vedevansi tutte le piazze e le vie addobbate di drappi tessuti con oro, di drappi di seta, di porpore preziose, di tappeti di sommo valore: in ogni strada vedevansi collocati, a determinate distanze,

(1) Ossia *Mopsuestia*.

(2) Del valore di questa moneta non abbiamo traccie sicure; sappiamo soltanto ch'essa era d'oro. Ne parlò Sebastiano Crotta nelle sue *Memorie storico-critiche sopra le successive forme di governo dei veneziani*; e nominolle unitamente ai *bisanzi* e ai *romanati*, altra specie di monete orientali, che avevano grandissimo corso nelle lagune, il dotto archeologo Angelo Zon, nel suo trattato sulle monete, che forma parte dell' opera municipale di *Venezia e le sue lagune*, part. II del I vol., pag. 19.

turiboli d' oro, d' argento, fumanti d' incenso, di storace, di mirra e di altri aromi preziosi. Dal considerare adunque sì enorme lusso e sì grandi ricchezze degli amalfitani, è facile l' arguire quanto florido fosse il loro commercio, e, per conseguenza, in quanto numero considerevole fossero eglino sparsi in ogni parte del greco impero: e per conseguenza altresì, quali somme grossissime di denaro rendesse alla nostra basilica di san Marco il tributo loro imposto in questa occasione da Alessio.

Il quale, non contento di tutte queste largizioni e privilegi concessi alla repubblica di Venezia, volle inoltre confermare ai veneziani il privilegio di potersi accasare « nella grande imperiale città, » nella nuova Roma o sia Costantinopoli (1) ; perchè, sebbene tal » cosa non vogliasi così facilmente permettere ad altri stranieri, i » veneziani tuttavolta ne hanno diritto, perchè non sono stranieri » nè barbari, ma veri romani sino dalla loro origine. » E inoltre donò Alessio ai veneziani nella metropoli stessa dell' impero « una » vasta contrada con botteghe, fondachi, osterie, luogo di sbarco » per le merci e piazze e chiese. » E di più, gli esentò da qualunque dipendenza di qual si fosse uffiziale, ministro od altra autorità civile o criminale del suo impero.

Di tuttociò abbiamo notizia esatta sì dalla storica principessa Anna Comnena, che ricordò questa *Bolla d'oro* del padre suo, detta con greco vocabolo *Crisobolio*, e sì dal codice Trevisano che ce la portò per disteso. Per lo che riesce affatto fuor di proposito ed è ingiusto, ed anzi ci palesa l' ignoranza di lui, il rimprovero che fa il Laugier agli storici veneziani, quasichè avessero ignorato tutti questi larghissimi privilegi, concessi ai loro antichi dall'imperatore Alessio Comneno, e quasichè egli solo sia stato il primo a ricordarne uno solo, quello cioè dei possedimenti in Costantinopoli; del quale egli, meschinissimo conoscitore dei monumenti storici veneti,

(1) Si sa bene, che la città di *Costantinopoli*, fabbricata dall' imperatore Costantino, allorchè vi trasportò da Roma la sede dell'impero, fu anche detta, sino dai primi suoi tempi, *nuova Roma*.

ebbe notizia in un diploma del doge stesso Vitale Falier; e n'ebbe notizia soltanto, perchè quel diploma fu pubblicato dal Muratori; quando assegnò in dono, nel 1090, quei medesimi possedimenti al monastero di san Giorgio Maggiore. Al quale proposito, il francese storico di Venezia, con ributtante albagìa, così esprimesi (1): « V'ha un diploma di Vitale Falier in data dell'anno 1090, » conservato nell' abazia di san Giorgio Maggiore e riportato dal » Muratori nelle Antichità d' Italia; col quale il doge dona ai bene- » dettini di questa abazia molte terre e case concedutegli dall' im- » peratore Alessio nel distretto di Costantinopoli e in Costantinopoli » stesso. Vedesi da ciò, che i veneziani sapevano trar vantaggio » dall' estremo bisogno dell' imperio di Oriente e i dogi dai soccor- » si, che davano agl' imperatori. Stupisco come gli storici vene- » ziani non facciano menzione di questi beni acquistati nel centro » dell' imperio. È chiaro, che questa carta fu loro ignota, poichè » come attenti che furono sempre in pubblicare tuttociò che può » ridondare a gloria della nazione, non avrebbero certamente » omesso di valersene. » Egregiamente! Chiunque ha letto il Laugier, e non conosce altri storici nostri, deve certamente tenere per fermo, ch' egli soltanto abbia conosciuto tal cosa: e che a noi, poveri veneziani ignoranti, sino alla pubblicazione della sua storia, e almeno sino alla pubblicazione delle *Antichità italiane* del Muratori, sia rimasto occulto cotesto punto di storia nostra. Già ho notato anche altrove, che in mezzo alle innumerevoli sue infedeltà ed ambiguità e anacronismi, il bravo storico francese, che ignorò i tanti documenti e bolle e diplomi contenuti del nostro *Codice Trevisaneo*, si fa largo quando gli avvenga di trovar una carta, un documento, e non per merito suo, ma dell' instancabile Muratori, che pur in fatto di storia nostra è assai povero e mancante; e tanto con orgogliosa temerità si fa largo, sino a tacciare fastosamente d' ignoranza i nostri

(1) In una annotazione verso il fine del lib. IV della sua *Storia della Repubblica di Venezia*.

storici, mentr' egli invece ignora sì gli scritti di questi; perchè se non gli avesse ignorati, avrebbe trovato in più di uno di loro menzionato non solo il dono dei possedimenti in Costantinopoli, ma tutti anche gli altri privilegi concessi ai nostri antichi dalla munificenza e dalla gratitudine di quel monarca; e sì l' esistenza del nostro codice Trevisano, e sì la storia persino di Anna Comnena, intitolata l' *Alessiade*, storia divulgata e conosciuta da tutti.

Ma, lasciando il Laugier, ritorniamo a noi. L' epoca di questa vittoria, che portò ai veneziani tanti vantaggi e privilegi, deve dirsi più precisamente l' epoca della decisiva ed assoluta superiorità da loro acquistata sul mare. Al che si accorda anche il pensamento dello storico della Dalmazia (1), il quale è d' avviso, che l'ubbidienza vera dei dalmati ai veneziani incominciasse sotto il dogato di Vitale Falier. Sulla qual epoca ragionando il Filiasi (2), così ne parla: « Ella fu la causa in somma, che la nazione prendesse un altro tuono » e si facesse ricca e potente e insieme anche guasta e corrotta. » Forse fu pur ragione che l' autorità del doge maggiormente si » debilitasse, e l' *Aristocrazia* diventasse sempre più perfetta e » poderosa.

CAPO XXIII.

Istituzione del magistrato del Proprio.

E appunto come indebolimento dell' autorità ducale, deve qui ricordarsi l' istituzione del magistrato detto *del Proprio*, ch' ebbe principio circa l' anno 1094. Nei primi secoli della repubblica, la potestà civile e criminale era unita nel doge, il quale all' uopo valevasi de' messi e gastaldi verso di lui. Ma nel detto anno si pensò di staccare dal suo trono questo ramo di sovranità, per quanto riguardava la sola città dominante; e fu affidato a tre nobili, i quali

(1) Lucio, *de Regn. Dalm.* (2) Tomo VI, pag. 385.

presero il nome di *giudici del palazzo o della corte del doge,* perchè nel palazzo stesso ducale esercitavano la loro magistratura. Bensì questo novello tribunale giudicava di concerto col doge (1), o almeno il doge concorreva alla pubblicazione della sentenza quasi per estrema autorizzazione : nè si trovò mai alcun documento, che potesse mostrare, avervi avuto il doge verun diritto di appellazione da questo al suo tribunale. Un decreto del decembre dell' anno 1115, palesemente ci assicura, essere stato questo il primo magistrato permanente nel foro veneziano (2). Al quale proposito non so intendere, come il dotto estensore del trattato sulle *Magistrature Venete,* nella IV appendice del I volume dell' opera municipale di *Venezia e le sue lagune* (3), abbia affermato, che « essendo poi il » giudizio sui forestieri conceduto ad altra magistratura detta *del* » *forestiere,* rimase ai primi giudici quello dei Veneziani, che pre- » sero il nome di magistrato *del proprio,* detto anche volgarmente » *podestà o pretor di Venezia.* » Da queste sue parole parrebbe, che sino da principio fosse stata affidata a questo tribunale la giudicatura dei forestieri, e che in progresso gli fosse tolta la giurisdizione *sui forestieri,* rimanendogli quella soltanto dei veneziani, e che perciò incominciasse allora solamente a dirsi *magistrato del Proprio.* La quale asserzione mi sembra contraddetta affatto dalle testimonianze degli storici (4) e dalle recate parole del decreto del 1415.

(1) Vettor Sandi, lib. III, cap. I, pagina 380.

(2) Presso il Tentori, *Stor. Veneta,* tom. III, cap. V, §. V, pag. 272: *Cum judicatus Curiae Proprii fuerit primus judicatus nostri Palatii.*

(3) Alla pag. 71.

(4) Marin Sanudo, nella sua Cronaca, aggiunge che al magistrato *del Proprio* sia stata affidata, sino dai primi tempi, la giurisdizione sopra gli stabili di Venezia, letti volgarmente *chiamori.*

CAPO XXIV.

San Tarasio. Ritrovamento del corpo di san Marco.

Nel mentre che avvenivano tutte le narrate vicende, e che la gloria dei veneziani sempre più cresceva e il commercio loro si dilatava, avvenivano cambiamenti e successioni nella primaria dignità della loro ecclesiastica gerarchia. Moriva Domenico IV, patriarca di Grado, circa l' anno 1084, e venivagli sostituito Giovanni II Saponario. Non si sa il motivo, per cui poco dopo la sua elezione si trasferiss' egli a Costantinopoli : se per qualche solenne ambasceria, ovvero per molestie recategli da' suoi. Certo è, che in quella capitale egli finì la sua vita, circa l' anno 1090, e che in sua vece gli fu sostituito Pietro Badoario. Non sarei lungi dal credere, che un motivo della sua partenza alla volta di quella città sia stato il desiderio di conquistare sacre reliquie, delle quali sappiamo, che tutto l'Oriente abbondava, e delle quali allora facevasi straordinario bottino ovunque se ne potevano trovare. Era la debolezza del secolo. E infatti sappiamo, che nel tempo della dimora di lui in quell' augusta metropoli, i veneziani rubarono il corpo di san Tarasio, antico vescovo costantinopolitano, di cui arricchirono in Venezia la chiesa di santo Zaccaria. Esso era custodito da alcuni monaci greci, i quali costantemente si ricusarono alle ripetute istanze dei veneziani sì di donarlo, come ancora di venderlo. Questi perciò si accinsero ad involarlo furtivamente, e vi riuscirono (1). In onore di questo santo, trasferito che l' ebbero alla loro patria, eressero una magnifica cappella, che sino al giorno d' oggi sussiste, avanzo del fatale incendio, di cui nel 1105 rimase preda la chiesa, e di cui, al narrare del Dossoni (2), restarono vittima più di cento monache.

(1) Marin, *Stor., ecc.* lib. IV, cap. 4.

(2) *Silentio di santo Zaccaria snodato*, pag. 20.

Anche lo stile dei tre altari, che si ammirano tuttora, costruiti in legno, sullo stile normanno, e che ci offrono santi, storie, figure maravigliosissime e degne di secolo migliore, ce la palesano grandiosa opera di quell' età e della ricchezza dei veneziani d'allora.

Ma di assai più grande allegrezza riuscì in questo tempo alla città nostra e a tutte le nostre isole il ritrovamento del corpo di san Marco, cui per molti anni, anzi per più di un secolo, deplorarono funestamente perduto. E poichè in quell' età, com' io diceva testè, la divozione superstiziosa dei popoli spingevasi allo strano eccesso di rubare le reliquie e i corpi dei santi; perciò anche i veneziani temettero, che egual sorte avessero incontrato anche le sacre ossa del loro primario e veneratissimo protettore. Dal tempo dell' uccisione di Pietro Candiano IV e dell' incendio della basilica, più non se n' era saputo; perchè, sottratto allora dalle fiamme e collocato occultamente in luogo appartato e recondito, se ne conservava con ogni riserva il secreto da tre o quattro delle primarie dignità, e religiosamente lo si comunicava al progressivo succedersi di queste. Perciò col tempo il secreto vennesi a perdere intieramente. Ciò diede occasione a molti discorsi tra il popolo, nell' anno appunto di cui parlo, ch' era il 1094; e grande tristezza perciò occupava gli animi di tutti, perchè si credeva, generalmente, che non tanto il secreto, ma le sante reliquie si fossero infelicemente perdute. Fu stabilito pertanto che se ne facesse diligente ricerca.

E primieramente fu intimato un digiuno generale di tre giorni, e poscia una solennissima processione, alla quale concorse il popolo numerosissimo da tutte le isole e le città dello stato. Iddio esaudì le preghiere dei supplichevoli, e, nel giorno 25 giugno dello stesso anno, alla presenza di un' affollatissima moltitudine di popolo, caddero da una colonna alcune pietre, che lasciarono scoprire una cassa; in essa era chiuso il sacro corpo, che si cercava. Ci attestano un tal fatto due cronache contemporanee; la prima di Zeno abate del monastero di san Nicolò del Lido, il quale tenne il governo di quella badia tra l' anno 1073 e il 1097; la seconda è di

un altro monaco benedettino, che vivea intorno al 1096. E il medesimo racconto ci venne confermato anche dal Dandolo, che lo narrò quasi colle stesse parole. Il Sansovino, appoggiato forse alla tradizione de' suoi dì, aggiunge inoltre, che « si tiene continuamente » una lampada accesa al pilastro, ove si appoggia l' altare di san » Giacomo . . . ove il santo mostrò fuori un braccio da quel pila- » stro (1). » Della *lampada* è vero, e la si continua ad accendere anche oggidì : del *braccio*, mostrato fuori dal pilastro, non saprei che pensare. Qualche pittura bensì concorre ad attestarlo ; ma non saprei con quanto di fondamento. Anche il Baronio ne' suoi annali ecclesiastici racconta il fatto del ritrovamento, e lo attribuisce a miracolo (2) ; ma non parla per nulla dell' apparizione del braccio.

Checchè ne sia, certo è, che da remotissimo tempo se ne festeggia annualmente in quel dì la memoria ; in antico vi aveva anche la sua particolare e propria uffiziatura ; sempre poi la si accennò col nome di *Apparizione*. « Esistono ancora, scrive su questo » argomento il dotto veneziano Leonardo Manin (3), esistono an- » cora i leggendarii, che servono ad uso del coro nella chiesa du- » cale di san Marco, trascritti nel secolo XIII, ed anche in questi » l'apparizione riportasi. Che se vogliamo investigare il tempo della » loro compilazione, si riconosce evidentemente e dal gusto della » latinità e dalle maniere e dalla semplicità con la quale in essi de- » scrivesi il fatto dell' apparizione, che sono opera del principio del » secolo XII. » Sicchè poco dopo l' avvenimento ne fu anche stabilito l' uffizio, e in esso fu inserita la relativa leggenda. Fu anche detto che in quell' istante, in cui apparve, ovvero si sfasciò il pilastro, si diffondesse per tutto il tempio una soavissima fragranza di

(1) Sansovino, nella sua *Venezia*, pagina 38.

(2) « MXCIV, 25 Junii, ut veteres An- » nales Venetorum habent contigit inven- » tio corporis sancti Marci precibus sole- » mnibus impetrata et magno miraculo de- » monstrata, se se prodente beato Evange- » lista. »

(3) *Memorie storico-critiche intorno la vita, traslazione e invenzione di san Marco Evangelista.* Venezia, 1835, alla pag. 12.

rose : a memoria di cui, sino al giorno d' oggi si usa, nei vesperi solenni dell' anniversaria ricorrenza del prodigioso avvenimento, aspergere i canonici con acqua di rose, dopo la consueta incensazione del *Magnificat*. Ma vera fosse o non vera l' apparizione del braccio, può non di meno chiamarsi *apparizione* anche lo scoprimento di quella cassa, che ne conteneva le sacre spoglie, le quali, acciocchè non fossero mai da chicchessia trafugate, erano state probabilmente nascoste nell' interno di quel pilastro ; e se n' era smarrita affatto ogni memoria, forse perchè la peste del 1004, o o quell' altra del 1093, aveva tolto dal mondo chi ne custodiva il secreto. Egli è perciò, che non mi sembra potersi far buona l'osservazione del Carli (1), il quale, scrivendo su questo argomento, disse : « Dopo anni CCLXV sarà stato assai difficile provare l'iden- » tità del corpo, tuttochè fosse con tanta facilità escito per miracolo » da una colonna, dove pur, per più grande mirac o, sarà entra- » to. » Non mi sembra infatti necessario il supporre un *miracolo* per far entrare quella cassa nel pilastro, perchè senza miracolo potè averla celata colà nell' 828 il Partecipazio, il quale, seguendo il costume del suo secolo di nascondere le sacre reliquie nell' interno delle pareti, acciocchè non venissero trovate e rubate, le racchiuse appunto nell' interno della colonna, ossia del pilastro medesimo. Ed a questo proposito aggiungerò, non essere già il luogo ove questa cassa fu segnata, una colonna tutta solida e piena, ma un vero pilastro quadrato e vuoto ; sicchè nell' interno vi si potè celare, senza verun miracolo, quella cassa.

E questa, per verità, era una delle più ovvie e più comuni maniere di occultare allora le reliquie e i corpi dei santi ; nè fa meraviglia, che i veneziani, tanto gelosi del possesso di questo, ricorressero alla più frequente ed usitata. Imperciocchè troviamo, che in quei secoli ponevansi non di rado più casse o sotto gli altari o sotterra, e queste sottoposte le une alle altre, e le superiori per lo

(1) Antichità Italiche, ediz. II, tom. IV, pag. 21.

più vuote od ingombre di carboni (1), o di altre simili materie, e nell' ultima poi nascondevano il sacro tesoro, che volevano tenere occulto; e tuttociò per deludere o stancare la diligenza dei cercatori, e salvare così dalle loro mani le reliquie dei santi.

È opinione degli scrittori, che il doge Vitale Falier, dopo aver così felicemente trovato il corpo del santo evangelista, lo tenesse esposto, per tre mesi e più, alla pubblica venerazione; nella quale circostanza venisse a Venezia l' imperatore Arrigo IV, che si trovava allora in Trevigi, e vi venisse per venerare appunto il religioso deposito. E continuasi a narrare, che nel giorno 1.° dell'ottobre susseguente, in occasione della consecrazione della basilica, la quale perciò sarebbe stata celebrata in quest' anno, e non dieci anni addietro, come altri vorrebbero, sia stato collocato sotto la mensa dell' altar maggiore, ed ivi siasi conservato sempre sino all' ultimo scoprimento del 1811. Della quale deposizione s' ebbe autentica testimonianza in quest' ultimo scoprimento che nominai; perchè vi si trovò, tra gli altri indizii del tempo di quel doge, una lamina di piombo colà racchiusa, su cui erano indicati anno, mese e giorno della deposizione, non che il nome del doge *Vitale Faliero*: e l'anno, il mese, il giorno erano l' 8 di ottobre 1094.

CAPO XXV.

L' imperatore Arrigo IV a Venezia: si rifabbrica Loreo.

Ho detto poco dianzi, che l' imperatore Arrigo IV era in Treviso, e che di là venne a Venezia. A lui il doge aveva spedito tre ambasciatori, per complimentarlo e per chiedergli la rinnovazione degli antichi trattati: i tre ambasciatori furono Granzone cancelliere, Vitale Michieli e Pietro Zopolo. Accolseli Arrigo con molto

(1) Così trovossi, ch' era stato fatto per nascondere le reliquie de santi martiri Felice e Fortunato, protettori di Chioggia.

piacere, ed accordò loro quanto gli chiedevano; e di più, volle tenere al battesimo una figliuola del doge, la quale pochi dì avanti era nata. E ciò appunto nella circostanza, ch' egli, e per curiosità di vedere la singolare situazione delle nostre lagune e per divozione verso il santo nostro protettore, era venuto a Rialto. Lo accolse il Falier con quella magnificenza, ch' era dovuta al grado di lui ed al proprio; ed ottenne in contraccambio larghissimi privilegii e per lo stato e per la chiesa e pel traffico: il relativo documento è nel codice diplomatico Trevisaneo (1). « Così i veneziani, osserva a » questo proposito opportunamente il Filiasi (2), senza impacciarsi » nelle altrui contese, sicuri godean la quiete dentro alle loro acque, » prosperavano le proprie cose, e fortunatamente amici considera- » vansi dei due imperi. »

Appartiene a questo tempo del doge Vitale Falier la rifabbrica del castello o borgata di Loreo, a cui le passate guerre, e fors' anche le scorrerie frequenti degli adriesi e dei ferraresi, avevano ridotto in pessima condizione. Ed interessava molto ai veneziani tenere ben fortificato quel punto, perchè i canali, su cui sta situato, erano della massima importanza per la sicurezza delle loro lagune: di qua i lombardi, i toscani, i romani entravano a comunicazione colle isole veneziane; di qua, viceversa, i veneziani carichi delle loro mercanzie, salivano su per l' Adige, per lo Po e per gli altri fiumi, che in questi fluiscono; di qua passavano necessariamente gli oltremontani del settentrione, che pellegrinavano o viaggiavano verso Roma; all' intorno lo avvicinavano ferraresi, adriesi, padovani, ravennati, i quali, poco più poco meno, si governavano sulla foggia repubblicana.

Tutto a sue spese compì Vitale Falier questo interessante ristauro e tutte le opere della relativa fortificazione. Ce ne assicura il diploma stesso, che in quella circostanza egli diede ai loretani, e che si conserva nel codice Trevisaneo. Col quale diploma, dopo di

(1) Pag. 114 e seg.

(2) Tom. VI, cap. XXX. pag. 387.

avere narrato le violenze usate dagli esteri *sul territorio di Loreo*, lagnasi il *doge delle Venezie, della Dalmazia e della Croazia*, contro l' umana avidità che, non contenta del proprio, cerca di usurpare violentemente l' altrui; e dichiara quindi appunto di volere « ri-
» fabbricare e fortificare il castello di Laureto, per frenare l' altrui
» nequizia, rendere sicure le strade, impedire le frequenti violenze,
» che là vi si commettevano, e sollevare dall' intollerabile oppres-
» sione di coloro i sudditi della repubblica veneziana. » Altre particolarità di quel diploma sono, che il doge a sue spese rifabbricava e fortificava il castello, a condizione, che *Pietro pievano di Loreo*, il gastaldo e i primarii del luogo vegliassero a tener netta dagli aggressori la strada sino a Mezzo-Goro; che gli esentava dal somministrargli una gondola, come usavano le loro isole appartenenti alla repubblica; che si riservava per altro la pesca di Loreo e il censo annuo *di tre polli e tre danari* da ciascuna massaria, ed assegnava cotesti tributi al gastaldo ducale che vi risedea; che riservavasi altresì l' undecima anguilla di quante colà se ne pescavano, e la testa e le zampe de' cinghiali, che si pigliavano nelle selve di que' dintorni. A questo diploma vedonsi sottoscritti Pietro patriarca di Grado, il giudice Enrico Orseolo, un altro giudice Giovanni Badoer, un altro Orseolo, che avea nome Ottòne, ed altri moltissimi delle più illustri famiglie veneziane. Ho veduto commemorare queste sottoscrizioni per portare un altro argomento contro chi disse espulsi tutti gli Orseoli nell' anno 1032.

Nè il Darù nè il Laugier ebbero notizia dei due diplomi da me nominati in questo capo; di Arrigo IV, cioè, a rinnovazione dei patti coi veneziani, e del doge Vitale Falier a vantaggio dei loredani; certamente perchè non li trovarono pubblicati dal Muratori; e, ignari com' erano delle storie veneziane, benchè l' uno scrivesse, l' altro compendiasse la *Storia della Repubblica di Venezia*, non poterono averli d' altronde.

CAPO XXVI.

Le crociate.

Frattanto l'Europa intiera, animata da straordinario entusiasmo di religione correva all'armi: non tutti però vi correvano animati dal medesimo spirito. Per gli uomini di stato trattavasi di respingere popoli seguaci di una religione novella, i quali minacciavano d'invadere tutta la cristianità; per gli altri, si trattava di acquistare il paradiso, liberando il sepolcro del Redentore, profanato dalle immondezze degl' infedeli. Ed anche di questi non erano unanimi le intenzioni e le mire; perchè alcuni non passarono in Oriente, che colla vista del loro particolare interesse e colla lusinga di fissarvi la loro dimora; altri si arrolarono a quella spedizione per non meritarsi la taccia di codardi, ed altri per leggerezza, per compagnia, per starsene uniti ai loro amici e parenti. Vi si recavano anche le femmine, per non rimanere disgiunte dai loro amanti; persino monache e solitarii, annoiati della solitudine, e bifolchi stanchi dei loro lavori; e torme eziandio di furfanti accorsero ad ingrossarne le schiere. Parlo delle famose crociate per la conquista della Terra santa.

Primo istigatore a tanto sconvolgimento militare e politico fu il solitario francese, che si conosce sotto il nome di Pietro eremita, sacerdote della diocesi di Amiens. Egli, rinomatissimo e venerato in ogni angolo della Francia, per la straordinaria austerezza della sua vita, giudiziosamente attemprata colla più sincera disinvoltura, aveva fermo il disegno di liberare i santi luoghi dall' immonda padronanza dei maomettani. Erasi recato in pellegrinaggio a Gerusalemme, ed aveva veduto una moschea di costoro fabbricata sulle fondamenta stesse della chiesa del sepolcro di Cristo; e a quella veduta s'era infiammato di pio desiderio di togliere da quelle mani profane e da sì enorme immondezza quel venerando recinto e di

restituirlo all' antica venerazione. Ritornato in Europa, comunicò il suo progetto al papa Urbano II, ch' era già disposto similmente all' impresa; ed in brevissimo tempo e si radunarono sacre assemblee di prelati, e si trattò sul modo di condurre a compimento l' impresa, e si spedirono le bolle, e si radunarono innumerevoli schiere di combattenti, e si misero in moto per l'Asia decorati dell' insegna della croce.

« La storia delle crociate, scriveva il nostro Sagredo (1), è » campo mietuto; pure ci resta ancora da spigolare: la storia delle » crociate è strettamente congiunta colla storia di Venezia. » Ed è verissimo; ed anche il dotto Foscarini notò doversi attendere con somma cura dallo storico di Venezia, e ne accennava inoltre le fonti. I veneziani, che possedevano una marina fortissima, seppero trarre profitto da questo sacro entusiasmo delle nazioni di Europa, e guadagnarono immense somme sino dall' incominciare di tante mosse guerriere. Correvano in folla i crociati sino alle nostre isole per avere imbarco verso la Grecia ed alla volta dell' Asia, nè badavano a spesa per esservi trasferiti. « La prima crociata numerosissima, » scrive il Filiasi (2), composta di tutti i ribaldi tedeschi, francesi, » inglesi, sotto la scorta dell' eremita Pietro, fu, per le iniquità com- » messe, trucidata dagli ungheresi e dai bulgari. Un' altra di egual » tempra, saccheggiò i greci e penetrò nell'Asia, dove i greci mede- » simi fecero che la distruggessero i turchi. Una terza, condotta da » Raimondo conte di Sant' Egidio, formata principalmente di fiam- » minghi, potè arrivare per la Schiavonia alle frontiere dell' Asia. » Una quarta di 80,000 francesi e lorenesi, sotto il comando del » famoso Goffredo di Buglione, per l' Ungheria giunse a Costanti- » nopoli. Un'assai più numerosa, comandata da Ugo fratello del re » di Francia, da Roberto duca delle Fiandre, da Roberto duca di » Normandia, discese in Italia, per imbarcarsi nella Puglia. Una

(1) *Storia politica e civile di Venezia* nell' opera municipale *Venezia e le sue lagune*, pag. 35 della I part. del vol. I.

(2) Tom. VI, capo XXX, pag. 391.

» quinta formata di normanni-itali e d' italiani, sotto la direzione
» di Boemondo principe di Taranto, e di un altro normanno, detto
» Tancredi, suo cugino, passò ancor essa il mare. Lombardi, tosca-
» ni, romani, pugliesi, calabresi a torme, nella stessa, presero, come
» dicevasi, la Croce. »

A nessuna di tutte queste spedizioni presero parte i veneziani, con flotta o con truppe, in nome della repubblica; benchè l' antico Folco, il quale narrò la guerra santa, abbia detto, che i veneziani, e similmente i pisani, siano concorsi a quell' impresa con quantità considerevole di vascelli (1). Ma ciò devesi intendere dei particolari proprietarii di navigli, i quali e vi concorsero con isquadre ben equipaggiate a proprie spese, e somministrarono i loro legni per trasporto de' tanti armati, che ne pagavano il nolo. Egli è perciò, che i nostri cronisti parlano della spedizione dei veneziani per la guerra santa, alquanto più tardi ; perchè parlano di quella, a cui prese parte lo stato.

E altrettanto facevano i genovesi e i pisani, che nelle forze marittime, sì militari che commerciali, erano in questa età notabilmente cresciuti. Egli è forse perciò, che gli stranieri calunniarono queste tre nazioni italiane, quasichè non operassero per sentimento di religione, ma sì bene per sottigliezza di speculazioni mercantili, e che, approfittando della necessità, che di loro avevano i crociati, li taglieggiassero con contratti da usurai. Al che risponde eruditamente il Sagredo (2), e dice : « Che cercassero l' interesse, non è da
» negarsi ; ma che il sentimento del secolo sacrificassero agl' inte-
» ressi, è falso. Genova e Pisa alti fatti operarono ; noi accennere-
» mo a quelli di Venezia. Fino dal X secolo si aprì in Venezia uno
» spedale per accogliere i pellegrini, che transitavano per Gerusa-
» lemme, nell' isola della Giudecca ; un altro, nell' XI secolo, nel-
» l' isola di sant' Elena ; un terzo, ai santi Pietro e Paolo a Castello;

(1) *Pisani ac Veneti propulsant aequora remis.* Du Chesne, *Rer. Francor.*, tom. IV.

(2) *Venezia e le sue lagune*, part. I del vol. I, pag. 35.

» un quarto nell' isola di san Clemente : opere della pietà dei citta-
» dini. Si concedettero ospizii a quei monaci guerrieri, che com-
» battevano pei luoghi santi ; l' ebbero i cavalieri del tempio presso
» la chiesa dell' Ascensione, ora distrutta ; i cavalieri di san Gio-
» vanni, a san Giovanni Battista de' Friulani, ora restituita all'ordi-
» dine cavalleresco dei Sangiovanniti ; i cavalieri tedeschi alla san-
» tissima Trinità, ora seminario patriarcale. »

Nè vi prese parte, cred' io, la repubblica così presto, perchè doveva intravedere in quelle spedizioni conseguenze non del tutto favorevoli agl' interessi suoi. Perchè, sebbene da un lato le dovesse riuscir grata l' espulsione dei saraceni, e le convenisse pigliare siffatte misure da poter entrare anch' essa a parte delle conquiste; tuttavia, dall' altro lato non le doveva sfuggire dall' occhio, che se tante nazioni d' Europa piantavano degli stabilimenti in Levante, avrebbero cessato i veneziani del godere i vantaggi e i privilegii, che sino allora erano stati di loro esclusiva proprietà in quelle vaste e doviziose regioni.

Tremò per sè e per l' impero suo vacillante il greco Alessio Comneno, e stimolò, sino dalle prime mosse, la repubblica di Venezia ad astenersi dal prender parte a quella formidabile spedizione ; ed anche questo certamente fu un motivo, per cui vi concorsero in sulle prime i particolari soltanto. Dalle istanze fatte ai veneziani, passò Alessio agli artifizii per impedire il progresso delle innumerevoli soldatesche, che rigurgitavano ne' suoi stati ; e cogli artifiziii cercò di farle sterminare dai turchi. Non vi riuscì : ma tuttavolta cagionò loro gravissimi danni. E, ad onta di ciò, l' Asia restò invasa dai crociati, in poco meno di un anno, e i musulmani ne furono orrendamente sconfitti.

Ma, ripetiamolo pure, ci mancano patrie notizie circa le guerre sacre e la parte che vi presero i veneziani. Dal che ne venne la necessità, di cui parla il dottissimo Foscarini, di doversi dallo storico di Venezia studiare ed esaminare diligentemente cotesto punto, per poterne dire alcun che. Al quale proposito giovami portare le

parole stesse dell' erudito scrittore della *Letteratura veneziana* (1) : « Il Sabellico rispetto alla prima vacilla per mancamento di lumi, » nè potè, secondo che suole, aiutarsi colla storia di Flavio Biondo, » autore anch' egli scarso di notizie, tratte la maggior parte dal » solo Roberto Monaco ; poichè, sebbene egli adduce talvolta l' au- » torità di Guglielmo arcivescovo di Tiro, esaminandone però i » luoghi con diligenza, si viene a comprendere che il testo, del qua- » le fece uso, non era sincero, o che forse, avendo alle mani un » qualche continuatore, se lo credette Guglielmo Tirio. Dall' altro » canto la città nostra è mancante di esatte memorie intorno quei » tempi, non sapendo noi vederne altre che l' Istoria dell' Anonimo » sulla traslazione del corpo di san Nicolò di Mira e i memoriali » di Marsilio Giorgi, i quali, perciò che ne dicemmo, non sono per- » duti fuor di ogni speranza. Ma in ogni caso vi avevano degli scrit- » tori stranieri da riparare ad un tale difetto, se non in tutto, al- » meno in parte. Tra questi è Fulcherio Carnotense e Bernardo » Tesaurario, i quali toccano alcuna volta le cose nostre, benchè il » facciano per lo più contra genio e quasi forzati dalla necessità del » racconto. L' ultimo di essi però util si rende, specialmente quando » viene all' espugnazione di Tiro : giacchè vi stanno più netti gli » accordi, che avanti di tentarla stringemmo coi Crocesegnati ; e » si leggono delle particolarità sfuggite al Dandolo nella sua Cro- » naca. » E sul proposito di sì notevole scarsezza di monumenti, i quali ci facciano sapere quella parte di storia delle crociate, che appartiene alla nostra nazione, non isfuggì al diligente scrittore l' osservazione (2), che : « l' oscurità dei tempi fa, che abbiasi a ripu- » tare prezioso anche quel poco, che possiamo cogliere per mezzo » a tali scrittori e ad altri somiglianti. » Ed è vero pur troppo, che cotesti scrittori, perciocchè sono francesi, o trapassano o deprimono le azioni degl' italiani : sicchè tra l' affetto nazionale e la maggioranza sostenuta dai francesi nelle imprese suddette, non trovansi

(1) Lib. II, *Cronache*, pag. 198. (2) Nel num. 266, nella pag. 199.

quasi mai far menzione dei nostri. Ma pur è meglio per noi, che non ne abbiano parlato ; perchè così, se non figurano nelle guerriere intraprese, non vi figurano nemmeno nell' enormità dei misfatti, in cui si resero celebri i prodi combattitori di quella santa guerra. E forse non vi figuravano anche per ciò, che la loro concorrenza a prestar mano all' impresa, fu per lo più sul mare, e riducevasi al trasporto delle truppe crociate ed al bloccare le piazze e i porti, ove avevano nido i saraceni. Non dee perciò recar maraviglia, che lo stato veneziano allora soltanto lo si vegga avere preso parte all' impresa, quando si trattò della famosa spedizioue della Siria, come dovrò narrare in appresso.

CAPO XXVII.

Muore il doge Vitale Falier : gli succede Vitale I Michele.

Nel mentre che ardeva siffatto incendio, Venezia fu afflitta dal gravissimo flagello di una carestia, che ne desolò tutte le isole. Molti dei popoli morirono di fame; i più poveri si diedero in braccio alla disperazione, e molestarono gravemente con ruberie e con incendii le famiglie dei ricchi. Per giunta di orrore, la notte del 3 settembre dello stesso anno 1096, un' impetuosa bufera, accompagnata da fortissima scossa di terremoto, portò il guasto e la rovina a tutte le veneziane maremme. E in mezzo a tutte queste sciagure finì la sua vita il doge Vitale Falier, che aveva governato la repubblica intorno a tredici anni. Gli antichi cronisti non ci tramandano veruna parola di encomio in suo onore. Bensì ci fanno sapere, che il popolo attribuì al doge tutta la colpa della fame, che lo affliggeva, forse perchè non aveva pensato di prevenirla a tempo col fare opportuna provvista di biade. Ed aggiungono, che, subito dopo cessato il flagello, molti della plebe andarono affollati al suo sepolcro in san Marco, e gettandovi sopra pane e farine, urlavano

e schiamazzavano, che si prendesse e si mangiasse quel pane, giacchè vivente non erasi curato di provvedere di viveri la nazione.

Dopo la morte di lui, radunossi l'assemblea generale delle isole veneziane ed elesse doge Vitale I Michele, uomo di cospicua famiglia e che aveva dato altre volte non dubbii saggi di prudenza e di senno. Prosperi e gloriosi giorni si lusingarono di avere sotto il governo di lui.

CAPO XXVIII.

Chiese e monasteri, che sorsero in questo secolo.

Col prosperamento della città capitale prosperavano anche il fervore e la religione de'veneziani : perciò moltissime chiese erano state rizzate dalla pietà di particolari famiglie nel secolo decimo, parecchie ne furono piantate anche in questo. Non è alieno dall'uffizio di storico il parlarne distintamente.

Nell' anno 967, dalle famiglie Ghisi, Aoldo e Brioso, o Brissa, secondo che la nomina Vettor Sandi, fu eretta la chiesa di san Simeone profeta, detto volgarmente *san Simon grande:* ne fu motivo all' erezione l' avere portato allora appunto da Costantinopoli il corpo del santo titolare, che riposa tuttora sotto la mensa dell' altar maggiore.

Al santo profeta Isaia avevano eretto i veneziani un tempio, nè si sa in qual anno : certo è per altro, che i documenti pubblici ricordano, prima dell' anno 1072, la chiesa di *santo Esaia*, e pare che fosse dov'è oggidì santo Eustachio, detto volgarmente *san Stae.* Il qual titolo le fu probabilmente sostituito intorno all' anno 1128, perchè da questo anno s'incomincia a trovare il nome di sant' Eustachio, nè più si trova quello di sant'Isaia. La fondazione di questa chiesa viene attribuita comunemente alla famiglia Dal Corno : il Savina, nella sua cronaca, la dice fabbricata a spese delle famiglie Tron, Giusti, Odoaldi, circa il 966.

Lo stesso cronista segnò sotto l' anno 926 la fondazione della chiesa di san Cassiano, cui ci assicura il Sansovino intitolata da prima a santa Cecilia vergine e martire, ed eretta dalle famiglie Miotta e Michele. Checchè ne sia di questa asserzione del Sansovino, certo è, che sino al giorno d' oggi santa Cecilia è contitolare di questa chiesa, nè si sa per quale cagione lo sia. Un incendio, che nel 1105 la distrusse e ne fece perire tutto l' archivio, ci tolse qualunque storico monumento, che ce ne avrebbe forse potuto mettere in chiaro. Per lo contrario, il Cornaro (1), avendo trovato in un diploma del papa Alessandro III, dell'anno 1188, nominarsi questa chiesa sotto il titolo di san Cassiano, è d' avviso, che il santo martire ne sia stato sino da principio l' unico titolare, e che soltanto verso il secolo XVI, per particolare devozione dei parrocchiani, le sia stata aggiunta a contitolare la santa vergine Cecilia.

La chiesa di santa *Maria Mater Domini* ebbe l'origine nel 969: la fondò la famiglia Cappello. È opinione meramente popolare e che non ha veruno storico appoggio, essere stata intitolata da prima a santa Cristina vergine e martire : lo Stringa n' è persuaso. Ma una bolla del papa Alessandro III, diretta al clero di questa chiesa, per confermargli alcune concessioni fattegli da Marco Nicola vescovo di Castello, ce la fa conoscere intitolata assolutamente e unicamente a santa *Maria Mater Domini*.

Coll' ingrandimento della nostra città dalla parte di Dorsoduro, nel secolo decimo, diventò necessaria per quella popolazione una nuova chiesa: questa fu intitolata al vescovo san Nicolò, soprannominato *de' Mendicoli*, perchè abitavano colà i più poveri del paese, e per lo più pescatori.

Deve appartenere a questo medesimo secolo anche la fondazione della chiesa di san Basilio, che oggidì non esiste più. Aveala piantata la nobile famiglia Baseggio, la quale da Malamocco vecchio s' era trasferita a Rialto : essa la volle eretta in onore del

(1) Flam. Corn., Notiz. stor. delle Chiese e Monasteri di Venezia.

detto santo, perchè nel nome di lui fosse conservato anche il suo: *Baseggio* in dialetto veneziano suona *Basilio*.

Della chiesa di san Pantaleone sappiamo soltanto, che nel 1009 fu rifabbricata dalla famiglia Giordani: dunque doveva essere stata eretta assai prima. Vi fu chi opinò, sull'appoggio di una tradizione del volgo, essere stata questa negli antichi tempi un' abazia, dedicata a santa Giuliana vergine e martire, ed essere stata eretta in parrocchia nel 1222 da Angelo Semitecolo, ultimo suo abate commendatario. Ma il Cornaro con autentici documenti dimostra falso tutto questo racconto, ed attribuisce bensì al Semitecolo, che n'era pievano, la rinnovazione della fabbrica alquanto guasta per la vecchiezza.

All' anno 912, ovvero 917, ascrivesi la fondazione della chiesa di san Vito, detto volgarmente *san Vio*: e n'è unanime sentimento delle migliori cronache. Non però vanno tutte d'accordo nell'assegnarne anche il fondatore: alcune la dicono fondata dalle famiglie Vido e Magno; altre nominano la sola Magno; altre ne attribuiscono il merito alla Vido e alla Balbi.

La chiesa di san Luca precede l'anno 1072: il Sansovino (1) la disse fabbricata dalla famiglia Dandolo; altri cronisti vi aggiungono anche la famiglia Pizzamano.

A san Felice, prete e martire di Nola, eresse una chiesa, tra il 960 e il 966, la famiglia Gallina; erroneamente lo Stringa, contro la testimonianza di tutte le cronache, la disse invece fabbricata dai Grimani.

Anche sant' Angelo ebbe in questo secolo una chiesa: ma su di essa varie sono le opinioni degli storici antichi. Francesco Sansovino (2) così ne parla: « La chiesa di sant'Angelo, dedicata altre volte a san Moro, fu eretta dalle famiglie Morosini et Lupaniza et altri dicono dal doge Contarini. » Una cronaca anonima del secolo XIII, citata anche dal Cornaro, la dice fondata dalle

(1) Lib. II. (2) Luog. cit.

famiglie Morosini, Gumbi o Cumbi, e Lupanica ossia Lupaniza; e racconta, ch' essa era dedicata a san Mauro martire, e aggiunge che non lungi ne sorgeva un' altra intitolata all'arcangelo san Gabriele. Che per l' intitolazione a *san Mauro*, o, come dice il Sansovino, a *san Moro*, abbia avuto parte la famiglia *Maurocena*, detta posteriormente *Morosini*, lo credo; perchè solevano in quell'età le famiglie fondatrici di un qualche tempio cercare il nome di un santo, che avesse somiglianza col loro. Quanto poi all'una o alle due chiese, ridotte poscia ad una sola, è certo che in seguito, anzi sulla metà dell' XI secolo, non se ne conosceva che una, intitolata ora a san Michele arcangelo, ora a san Mauro. In un documento infatti dell' anno 1069, si fa menzione di *Tino cherico notaio e pievano della chiesa di san Michele arcangelo*: e in un altro documento del 1084 si trova la sottoscrizione dello stesso *Tino cherico e notaio della chiesa di san Mauro*. Ciò mostra palesemente, che l' uno e l' altro titolo si attribuiva indistintamente, e che il primitivo di san Gabriele non usavasi più. Oggi poi s' è perduta ogni traccia e di san Mauro, e di san Gabriele, e di san Michele: pochi anni sono dacchè la chiesa intitolata a quest' ultimo fu demolita, per far più bella e spaziosa la piazza, o, come noi diciamo, il campo di sant' Angelo.

Appartiene al decimo secolo anche la chiesa di san Benedetto, fabbricata a spese della famiglia Falier (1), alla quale Sansovino associò anche quella dei Caloprini. Certo è, che nell' anno 1013 i due fratelli Giovanni e Domenico Falier la donarono al famoso monastero della santissima Trinità e di san Michele di Brondolo, e con essa tutti gli arredi sacri e le rendite, che le appartenevano e che le aveva assegnato il padre loro.

Chiesa dell' XI e forse del X secolo è anche l' odierna intitolata a santa Lucia. Benchè le cronache non ne abbiano commemorato la fondazione, una bolla del papa Sisto IV, spedita a favore

(1) Ne convengono unanimemente il Sandi e il Cornaro.

di essa nel 1478, ci fa sapere ch' esisteva già da più di quattrocento anni addietro.

Al martire e vescovo san Biagio eresse una chiesa, nel 1052, non saprei dire, se la famiglia Boncigli, secondo il Cornaro, ovvero la Brovilla, secondo il Sandi. Per lungo corso di anni vi officiarono sacerdoti greci. Essa è la chiesa, che oggidì appartiene alla marina veneta, ed è perciò una parrocchia militare.

Della chiesa di santa Caterina, a cui nel 1063 fu cangiato il titolo in quello di san Leone IX, per gratitudine dei veneziani alle beneficenze di questo pontefice verso la loro città, ho parlato alla sua volta (1).

La nobile famiglia Scievola, la quale da Ravenna s' era trasferita, nello stesso secolo, a fissare il suo domicilio in Rialto, fabbricò nel 1034 la chiesa in onore di sant' Apollinare, primo vescovo e martire e protettore di quella città.

Non si sa precisamente in qual anno, ma certo sul principio del secolo XI fu fabbricata anche la chiesa intitolata alla Decollazione di san Giovanni Battista, cui nel dialetto nostro nominiamo *san Zan Degolà :* ne sostenne le spese dell' erezione la famiglia Venier.

Nell'anno 1080 la famiglia Cattaneo fondò la chiesa di san Giovanni Crisostomo.

E prima di quest' anno era stata fabbricata anche la chiesa di sant'Agnese, cui Vettor Sandi disse fondata nel 1105. Io dissi prima del 1080, perchè in un documento del detto anno si trova memoria di *Pietro pievano di sant' Agnese.* Sbagliò il Sandi dall'anno della fondazione a quello della rifabbrica, perchè appunto nel 1105 questa chiesa fu incendiata e rifabbricata. È probabile, che ne sia stata fondatrice la famiglia Molin ; non la Mellina, con cui equivocò il Sandi sunnominato. Al quale proposito così scrive il Sansovino : « Fu fondata chi disse da i Mellini nobili allora non pure in

(1) Nella pag. 361.

» Venezia, ma al presente in Fiorenza et in Roma et di antica pro-
» sapia, poichè Cicerone fa ricordo di questa gente, et chi dice
» da i Molini. »

Altra chiesa del secolo XI fu quella ch' è intitolata alla divina Sapienza, e con greco vocabolo a santa Sofia. Sorse nel 1020 per devozione della famiglia Gussoni, a cui si unì anche Giorgio Tribuno.

A san Vitale martire eresse un tempio, nel 1084, il doge Vitale Falier : sul che sono concordi senza eccezione gli antichi storici. Perì anch' essa nel 1105 a cagione dell' incendio, ma fu presto rifabbricata.

Per incendio similmente perì nel medesimo anno 1105 anche la chiesa intitolata a san Basso martire e vescovo di Nicia, cui la famiglia Elia aveva fatto erigere a proprie spese ventinove anni avanti.

La famiglia Cristuazio ne aveva eretto una in onore di san Leonardo, l' anno 1025.

E venticinque anni prima la famiglia Boldù e Soranzo avevano fabbricato quella di san Samuele : cui lo stesso incendio del 1105 distrusse. Nell' anno stesso risorse rifabbricata.

In questo medesimo secolo, ma non si sa in qual anno, ebbe origine anche la chiesa di san Maurizio, che, secondo l' opinione dello storico Marin Sanudo, portò in sulle prime non solo il nome di detto santo e de' suoi compagni, ma quello altresì del martire santo Adriano. Gli storici vanno d' accordo nell' attribuirne la fondazione alla pietà della famiglia Sanudo.

E quanto ai monasteri, che in questo secolo furono piantati nelle nostre lagune, oltre ai due, che altrove ho commemorato (1), di san Secondo e di san Nicolò del Lido, un altro me ne resta da nominare, ed è quello di santa Caterina, abitato nella prima sua origine dai religiosi dell' ordine della Penitenza di Gesù Cristo,

(1) Nella pag. 353 e nella 356.

detti col proprio loro nome *Sacchiti* o *Sacchini*, perciocchè indossavano una rozza tonaca di sacco.

Tante chiese erette in questo secolo nella sola città di Rialto, e quasi tutte parrocchiali, attestano assai bene la pietà insieme e la ricchezza della nazione, la quale contava tante famiglie capaci a sostenere da sè, col solo proprio dispendio, le gravi spese di sì grandiose fabbriche, di cui oggidì potrebbero appena una azzardarne le collegate forze di un' intiera città.

CAPO XXIX.

Successione dei vescovi.

A compimento di questa parte religiosa della mia storia, sino all' età di cui parlo, mi rimane a dire delle successioni dei suoi pastori nelle varie diocesi delle veneziane lagune. E per riassumere di colà, ove ho lasciato il filo interrotto, e per seguirne anche il metodo; dirò da prima della chiesa metropolitana di Grado. L'ultimo patriarca, che nominai in sulla fine del II libro della mia storia (1), fu Vitale IV Candiano, il quale nel 967 aveva ottenuto quella sede. A lui venne dietro
nell' anno 1018, Orso Orseolo;
1045, Domenico II Belcano;
1045, Domenico III Marengo;
1073, Domenico IV;
1084, Giovanni II Saponario;
1091, Pietro II Badoaro.

Sulla sede olivolese, sottentrò al vescovo Domenico V Gradenigo, che nel 992 v' era stato innalzato,
nell' anno 1026, Domenico VI Gradenigo;
1044, Domenico VII Contarini;

(1) Pag. 305.

nell' anno 1074, Enrico Contarini, il quale fu il primo a lasciare il titolo di vescovo di Olivolo e assunse quello di vescovo castellano, ossia di Castello; titolo più adattato alle circostanze del luogo, ov' era situata la sua cattedrale. Pare che ciò avvenisse intorno all' anno 1091.

A Caorle, dopo un vuoto di oltre a un secolo e mezzo, si trovano vescovi di quella chiesa,

nell' anno 1044, Giovanni II;

1074, Buono.

La Chiesa di Malamocco era stata provveduta di vescovo circa il 967, ed eravi stato eletto Fruttuoso, il quale ne tenne lungamente il governo. A lui successe

nell' anno 1005, Leone;

1046, Domenico II;

1060, Enrico I.

Torcello ebbe la sua successione di sacri pastori, dopo il Giovanni III Aurio, che nominai, e che nel 960 era stato innalzato a quella sede; e ne fu successore,

nell' anno 999, Valerio;

1008, Orso Orseolo;

1012, Vitale II;

1045, Giovanni IV;

1068, Orso II.

Della cattedra vescovile di Equilio, ossia Gesolo, non si ha notizia che circa l'anno 1010, nella quale vi sedeva il vescovo Leone. Di Eraclea s' è perduta ogni memoria, nè quind' innanzi conoscesi per più secoli verun altro suo vescovo.

CAPO XXX.

Intervento dei veneziani alla guerra santa.

Benchè la repubblica si fosse finora astenuta dall' intervenire coi crociati alla guerra di Palestina : non potè per altro insistere sempre nella sua neutralità. Fu adunque sotto il doge Vitale I Michele, ch' essa non potè mostrarsi da meno di tutto il resto dell'Europa, la quale eravi accorsa colle sue forze terrestri e marittime. Questo suo primo armamento fu di somma importanza : consisteva in più di dugento legni da guerra e da trasporto. Erano essi, al narrare del nostro storico Andrea Navagero, ottanta galere, cinquantacinque tarette e settantadue navigli di varie forme. Una metà di questa formidabile flotta fu armata nelle isole ; l' altra metà in Dalmázia. Il comando della flotta fu affidato dal doge al proprio suo figlio, a cui volle il doge che fosse aggiunto, in qualità di consigliere, il vescovo di Castello Enrico Contarini.

Nell' anno adunque 1097, dopo che le particolari forze marittime, già da tre o quattro anni servivano spontaneamente e privatamente i crociati, le pubbliche forze dello stato veneziano salparono dai nostri porti e fecero vela alla volta di Rodi. All' altura di quest' isola s' incontrarono colle navi della repubblica di Pisa, che similmente viaggiavano verso la Terra santa. Qui avvenne tra le due flotte un dispiacente conflitto, benchè le due repubbliche non avessero mai avuto verun motivo di scambievole alterco. Ma il motivo nacque per avventura in quelle acque. Ed eccone il come e il perchè.

Alcuni veneziani scesero a terra nell' isoletta di san Nicolò per venerarvi le reliquie del santo, e per ottenere dai monaci greci, che ne avevano la custodia, un qualche pezzetto. Altri dicono, tra cui Andrea Navagero, che volessero assolutamente tutto il corpo di quel santo. Fatto è, ch'essendosene opposti i custoditori calogeri,

i veneziani se ne impadronirono a forza. Ma poichè questi non vollero a parte del sacro furto i pisani, che pur vi si erano trovati testimonii, sorse tra gli uni e gli altri calda questione, la quale prese fuoco cotanto, che vennero persino alle mani, e tutte intiere le due flotte vi presero parte. Dopo un robusto combattere, i pisani, sopraffatti dal numero e delle navi e dei soldati, ebbero la peggio: perdettero venti galere ed ebbero cinque mila prigionieri. E così le armi, che si dovevano pel sacro voto adoperare contro i nemici della nostra religione profanatori dei luoghi santi, cominciarono ad essere adoperate da prima coi fratelli di religione, veneratori divoti e dei santi luoghi e delle sante reliquie dei gloriosi servi di Dio. Strano principio di una spedizione, il cui unico scopo doveva essere la distruzione degl' infedeli!

Dopo che per siffatta guisa ebbero questi sacri combattenti incominciato a declinare dalla loro impresa, proseguirono ad allontanarvisi. Invece di dirigere le prore dei loro navigli verso la Siria, ove il maggior numero dei crociati aveva fissato il suo campo, la flotta veneziana prese la via dell'Arcipelago e si presentò alla vista di Smirne. Questa città non era punto difesa: facilmente perciò se ne poterono impadronire, e la desolarono col più feroce saccheggio. Di là partiti, dopo sì bella impresa di non difficile valore, si trasferirono alfine a stringere di blocco la città di Jaffa, nel mentre che le truppe di Goffredo di Buglione la cingevano d'assedio dalla parte di terra. Altri affermarono invece, che a questa impresa la flotta veneziana non abbia preso parte veruna. Checchè ne sia, certo è, per altro, che la piazza fu superata, e che i veneziani, perchè s'avvicinava l' inverno, non vollero rimanersene in quelle acque. Voltarono le prore e se ne ritornarono alle loro lagune.

Portarono seco il rubato corpo di san Nicolò, e lo depositarono nella chiesa del famoso monastero di Lido, che ne porta il nome, e che abbiamo veduto piantata pochi anni addietro, in sulla metà del secolo di cui parlo. Il Darù, non avendo veruna conoscenza nè del Lido, nè della chiesa, nè del monastero di san Nicolò,

dove quel sacro corpo fu depositato, lo disse « deposto in una cap-
» pella dell' isola del Lido all' imboccatura del porto. »

Così terminò quella spedizione dei veneziani nella Siria per favorire la guerra santa. In essa, benchè poco giovamento recassero alla causa della religione, per cui tante migliaia di europei guerreggiavano, seppero trarre bensì copiosi vantaggi per lo prosperamento del nazionale commercio. Perciocchè sino d'allora disposero i loro maneggi per guisa di poter fissare in quelle regioni stabile permanenza, la quale servisse di scala per la comunicazione del traffico loro coi paesi interni dell' Asia.

LIBRO IV.

DALLA PRIMA CROCIATA DELLA SIRIA, SINO ALLA VENUTA DEL PAPA ALESSANDRO III A VENEZIA.

CAPO I.

I veneziani ritornano nella Siria.

Passato l' inverno, ripigliarono i veneziani la loro impresa navale. Salparono dalle lagune, e colla poderosa loro flotta si trasferirono di bel nuovo a guerreggiar nella Siria. Vi giunsero allora appunto, che il nuovo re di Gerusalemme si trovava in gravi angustie per le inquietudini dei crociati. Questi, dopo di avere tentato invano la presa della città di Ascalona, stavano già sul punto di lasciar l'Asia, perchè s'erano fitti in capo di aver omai soddisfatto ai loro impegni e di essere sciolti dai loro giuramenti. Ascalona adunque riputavano il limite di ogni sacra impresa di quella guerra. Ma non così la intendevano i turchi, i quali, ingrossando d' ogni parte il loro esercito, minacciavano ai cristiani l' estremo eccidio. Il re Gottifredo, abbandonato da quelli, rimaneva poco meno che solo a lottare con le poderose forze degl' infedeli : era gravissimo il suo pericolo. Egli aveva formato il suo punto principale di difesa in Jaffa, e vi si era con somma cura fortificato.

Ed appunto al porto di Jaffa approdarono le navi dei veneziani, nel momento di tanta sua necessità. Coll' aiuto delle loro truppe egli potè allora farsi padrone di Tiberiade e di quasi tutta la Galilea : sicchè il nuovo regno si dilatò largamente e divenne vieppiù sempre formidabile alla mussulmana potenza. Ma per conservarselo, Gottifredo aveva bisogno di tanto maggior numero di truppe, quanto maggiore ne andava allargando il confine. E di queste, per la risoluzione dei crociati, rendevasi ormai sempre più bisognose. Tuttavolta l'insistenza di lui, l'arrivo inaspettato della flotta veneziana,

la promessa di novelle conquiste, li rincorarono alquanto e li fecero cangiare risoluzione. I veneziani vollero, che si ritentasse un nuovo colpo sopra Ascalona, e Gottifredo vi acconsentì. Ne strinsero di assedio la piazza, ne diedero più volte impetuosi assalti; ma sempre indarno; sempre ne furono vigorosamente respinti. Alla fine, considerando l' inutilità dei loro sforzi, e ponendo mente alla perdita del tempo che vi volea, si determinarono a levarne l' assedio.

Diressero allora le armi alla città di Caffa, marittima anch' essa, situata presso alle falde del monte Carmelo. Non fu minore la resistenza, che vi trovarono; tuttavolta la costrinsero a rendersi; perchè nel mentre che le truppe di Gottifredo l' assalivano dalla parte di terra, i veneziani colla formidabile loro flotta l'attaccarono dalla parte del mare, e la vittoria perciò riuscì luminosa.

Altri avvenimenti portarono, dopo questo fatto glorioso, nuove mutazioni nelle vicende di quella guerra. Morì Gottifredo, e la corona del nuovo regno di Gerusalemme passò al fratello di lui Baldovino I. La flotta veneziana, non saprei dire se annoiata di queste imprese, le quali non erano di veruna utilità alla nazione, ovvero sdegnata di dover dipendere dagli ordini altrui, essa ch' era solita ad agire da sè; o piuttosto per voglia di accingersi ad altra spedizione più vantaggiosa allo stato, fece conoscere ai principi collegati, essere ormai divenuta inutile la sua assistenza navale, e con questo pretesto diresse le prore per ritornare a Venezia.

CAPO II.

Nuova guerra contro i normanni.

Ed altra impresa veramente avevano in animo di tentare: ed era impresa di somma importanza per loro, onde mantenersi intatto il possesso della Dalmazia. Era questa una nuova spedizione contro i normanni. Costoro, sino dal tempo della disfatta della flotta veneziana, sotto il doge Domenico Selvo, avevano potuto con tutta

facilità ricuperare la piazza di Durazzo e fissarvi ben difesa stazione. Di qua era facile a loro il corseggiare frequentemente le coste marittime della Dalmazia, e recare al commercio dei nostri e alle appartenenze della repubblica non lievi molestie.

Gravissimi, per verità, erano stati i danni, che nelle narrate guerre avevano cagionato a loro le armi dei veneziani; e di questi conservava Ruggieri, duca della Puglia e della Calabria, figliuolo di Roberto Guiscardo, irreconciabil rancore; e ne cercava quanto più poteva sanguinosa soddisfazione. Ad ingrandire quest' odio suo verso i veneziani, aggiungevasi la ferma alleanza di questi coll' imperatore de' greci Alessio Comneno, unico e più feroce nemico, che avesse nell' Asia il fratello suo Boemondo, dacchè aveva potuto acquistare nell' ultima crociata il principato di Antiochia.

Una spedizione adunque contro i normanni fu giudicata necessaria; e perchè tale, non si tardò punto a intraprenderla. Era interesse anche del re d' Ungheria, che nominavasi Calomanico (1), il deprimere quei feroci invasori; perchè, divenuto erede anche del regno della Dalmazia e della Croazia, per la cessione fattagliene da Elena, sorella di san Ladislao I, vedova del re di quelli, doveva stargli a cuore sommamente il conservarsene intatto il dominio. Perciò i veneziani, possessori della Dalmazia marittima, e il re ungherese, ch' era padrone della terrestre, strinsero lega amichevole, e di concerto si accinsero a deprimerne la baldanza. Il patto di siffatta lega ci è conservato nel codice Trevisaneo (2). Calomanico somministrò milizie di terra, i veneziani concorsero colle loro forze di mare: i legni di questi servirono a trasportar le truppe di quello, ed entrambi animosi mossero a procurarsi risarcimento sopra il comune nemico.

Invece di tentare, che i normanni sloggiassero da Durazzo, portarono i nostri la guerra nelle stesse Calabrie, riputando più

(1) Così lo nomina il patto di alleanza stabilita tra lui e la repubblica di Venezia in questa circostanza. Erroneamente adunque il Laugier ed altri lo nominarono *Calomano*.

(2) Pag. 120.

grave il danno che meditavano di recare a coloro in casa propria di quello che se avessero cercato di scacciarli dall'altrui. La flotta infatti fece vela verso Brindisi; ivi sbarcarono le truppe ungheresi; e queste per terra e quella per mare sorpresero la città, che si trovava senza difesa; se ne impadronirono sull' istante; vi posero forte gnarnigione, e poscia, diviso in varii drappelli, tutto il resto dell' armata si disperse a destra e a sinistra a porre tutto il paese a ruba e a fuoco, e a recarvi il guasto più orribile.

Ruggieri, che non s' aspettava un sì funesto infortunio, e che non aveva forza da opporre alla formidabile irruzione, stimò meglio placarne colle promesse il furore. Vi riuscì ed ottenne la pace, ma obbligandosi a non molestare mai più i veneziani (1). Eglino furono condiscendenti a concederla, perchè non aspiravano alle conquiste: si contentavano soltanto di avergl' insegnato a rispettarli. Ritirarono le truppe da Brindisi, e ritornarono a Venezia carichi di bottino e gloriosi per l' ottenuto trionfo.

Fu probabilmente nella circostanza di questa spedizione, che i veneziani si fecero rinnovare le antiche promesse di devozione e di sudditanza dalle città di Spalatro e di Traù: e forse ciò avvenne anche prima d'intraprenderla. Esistono, inseriti nel codice Trevisaneo (2), i due documenti, che ne hanno relazione, ed offrono la data del maggio dell' anno 1097, indizione V. Il doge Vitale I Michele vi è intitolato *glorioso doge di Venezia, della Dalmazia, e della Croazia e prosebaste imperiale.*

CAPO III.

Soccorsi prestati dai veneziani alla contessa Matilde.

La celebre contessa Matilde, che tanto aveva fatto contro l'imperatore Arrigo IV per difendere la causa del papa, erasi ridotta

(1) Tuttociò è narrato dal Bonfini, *Rerum Hungaricar.*, Dec. II, lib. V.
(2) Pag. 117.

a pessimo partito e di denaro e di possedimenti e di truppe (1). Ma quando le cose di Arrigo piegarono alla peggio, cercò anch'ella di rifarsi alcun poco dalle sue perdite : e primieramente incominciò da Ferrara. Sola per altro non lo potè : invocò l' aiuto dei toscani, dei romani, dei lombardi e dei veneziani : e l' ottenne. Nell' autunno pertanto dell' anno 1101, le truppe toscane, romane e lombarde cinsero di assedio la città, nel mentre che i veneziani, con una flotta di piccoli legni spinti su per lo Po, la chiusero dalla parte del fiume ; acciocchè non potesse avere sussidii nè comunicazione dal mare. Quanto sia durato questo assedio e qual difesa facessero i ferraresi non si sa ; solamente sta scritto, ch' eglino, poichè Arrigo non era più in caso di sostenerli, si arresero.

Dal soccorso, che diedero i veneziani a Matilde in questa occasione, nacquero le immunità e i diritti, che godè in Ferrara per molti secoli la loro repubblica, particolarmente quello della residenza di un suo *visdomino*, il quale vi teneva tribunale e giudicava le cose dei nazionali, che là si fossero per avventura trovati. Molte volte insorsero motivi di controversie e dissidii tra questi e i duchi di Ferrara, e talora altresì tra l' una e l' altra repubblica.

Gli storici ferraresi (2) raccontano, che la contessa suddetta, in memoria del prospero evento e in segno di gratitudine verso i veneziani, fece fabbricare in Ferrara e donò loro una chiesa intitolata a san Marco, la quale oggidì non esiste più. Dalle antiche cronache ferraresi viensi a conoscere, ch'essa sorgeva dov' è presentemente la spianata della fortezza, presso al canale detto dei giardini, non lungi dalla porta della città.

(1) Lorenzo de'Monacis, *Chron. de reb. Venet., lib. V*, ha narrato di lei una particolarità, che forse da nessuno è stata notata. Dice : *Haec cum ex marito filium genuisset, ob nimium partus dolorem non amplius se viro commiscuit.* Ciò basterebbe a decidere la questione, agitata da tanti, circa la sua verginità.

(2) Particolarmente il Sardi, *Istor. di Ferr.*, lib. II; il Guarini, *Chiese di Ferr.*, pag. 62 ; il Frizzi, *Mem. per la stor. di Ferr.*, tom. II, pag. 104.

CAPO IV.

Morte del doge Vitale I Micheli: gli succede Ordelafo Falier.

Non era compiuto per anco il quinto anno del ducale governo di Vitale I Micheli, che la morte ne troncò il corso. Qualche cronaca lo disse ucciso da un sicario, che aveva nome Marco Casolo, e che subì ben tosto coll' estremo supplizio la pena dovuta alla sua fellonia. Fu eletto dalla nazione a succedergli Ordelafo Falier, nell' anno 1101.

Ai tempi di questo novello doge si rinnovarono le militari imprese dei crociati nell' Asia; per la cui assistenza dovette Baldovino I, re di Gerusalemme, invocare le forze navali dei veneziani. Molti a Venezia vi si opposero a tutto potere, perchè grave scapito ne sentiva per quelle spedizioni il commercio, del quale eglino soli erano padroni in tutti i porti dell' Asia e particolarmente in quelli della Siria e della Grecia. Ciò mostra falsissima l' asserzione del Fleury, il quale nella sua storia ecclesiastica (1) raccontò « che le » Crociate in gran parte si continuarono dai latini per li vantaggi » temporali, che ne trassero al commercio loro, specialmente Ve- » nezia, Genova, Pisa e Fiorenza. » Ed a questo racconto fece eco il Laugier. Ma sì all' uno che all' altro sfuggì d' occhio o fu ignoto che i veneziani avevano in quelle regioni, assai prima delle guerre de' crociati, un fioritissimo traffico, e che il diffondersi per mezzo di quelle spedizioni il commercio anche alle altre nazioni d' Europa, le quali avevano preso la croce, era tutto a danno di loro. Ed eglino stessi, tanto strettamente legati sino a quel tempo in alleanza cogl' imperatori di Oriente, aggregandosi alle crociate, e formandone parte, provocavano contro di sè lo sdegno di quelli, cui sappiamo quanto erano avversi a quelle spedizioni; e perciò venivano

(1) Discorso VI, premesso al tom. XVIII.

a perdere tanti privilegii e franchigie, di cui avevanli favoriti largamente quei principi. E sotto questo aspetto ognun vede quanto fossero male informati delle cose veneziane, e quanto addietro si trovassero nelle politiche cognizioni dei tempi que' due francesi scrittori.

Malgrado tutti questi danni, che al veneziano commercio apportavano le crociate, e malgrado l' opposizione che molti vi facevano, sull' aderire alle inchieste del re Baldovino I; tuttavolta il doge e la repubblica determinaronsi ad acconsentirvi e ad aiutar quell' impresa con buon numero di navi da guerra, che facessero vela alla volta di quelle spiaggie. Ciò intorno l' anno 1104.

CAPO V.

L' Arsenale.

Fu in questo tempo, che incominciò a sorgere dal suolo il celebratissimo *Arsenale*, il quale, ingrandito poscia e dilatato e arricchito, formò e forma il soggetto della maraviglia dello straniero, egualmente che dell' indigeno. Sino all' età, di cui parlo, la marina numerosissima e potentissima dei veneziani aveva avuto in più luoghi della città i suoi cantieri, ove s' erano costrutte per sei secoli e più le tante navi, che servivano non solo all' ampio esercizio del traffico, ma anche alle ripetute guerre, che il progresso della storia mi condusse a narrare.

Di questi antichi cantieri, che noi nel nostro dialetto diciamo *squari* o *squeri*, si conservarono traccie per lungo tempo, e qualcheduna ce ne conservò collo scritto il diligente e dotto nostro ingegnere navale Giovanni Casoni. Il quale, toccando questo argomento, osserva, che sebbene le cronache antiche parlino di arsenali sino dal settimo secolo, non sembra tuttavia, che quelli fossero locali o recinti corrispondenti all'idea di grandezza e d'importanza, che suolsi unire comunemente a siffatto nome. » Erano piuttosto,

» egli dice (1), squadri, o squari, erano semplici cantieri sparsi » pei molti siti delle isole, che andavano allargando la nuova città » di Rialto. » E ve n' erano sparsi alle spiaggie di Cannaregio, a quelle di sant' Alvise, e forse a san Rocco nel luogo, che serviva come di rocca (2) e che tuttora conserva il nome di Castelforte. » Eranvene, ripiglia il sullodato scrittore, alla santa Trinità, al mar- » gine occidentale delle isole, ove queste sporgevano verso la fra » noi rinomata Punta dei Lovi; anzi in origine e per alcuni secoli, » fu per cantiere quel terreno dove sorgono ora i giardini reali e » prima i granai della pubblica annona e la residenza del magi- » strato di sanità, presso cioè la grande piazza di san Marco ed in » continuazione del molo verso ponente. »

E poichè parlo qui di ciò che appartiene strettamente alle costruzioni navali dei nostri antenati, non sarà fuor di proposito che io qui mi fermi a notare, che i veneziani, la cui esistenza era intieramente affidata alla marina, ebbero sempre a cuore il tentarne quanto meglio poterono l' ingrandimento e il perfezionamento, e perciò ai loro legni e al la loro navigazione applicavano tutte quelle scoperte e tutti que' miglioramenti, che altrove per avventura trovavano vantaggiosamente introdotti, o che dalla esperienza e dalla pratica del mare lor venivano suggeriti. Perciò anche il loro arsenale nacque, crebbe, ingigantì, e diventò il vivaio ubertosissimo della militare marina. Alla marina mercantile rimasero allora gli altri cantieri, ch' erano sparsi nei varii luoghi della città, i quali non potevano più bastare al bisogno di preparare copiosi e pronti soccorsi di navi ad assistenza della sacra guerra dell' Asia.

Il doge Ordelafo Faliero, a cui fece lode l'imperatore Arrigo IV (3), era valoroso guerriero, saggio ed avveduto politico: non si contentava perciò, che le navi veneziane servissero soltanto

(1) Nel suo trattato sulle *Forze militari*, dei veneziani il quale forma la parte dell'opera municipale di *Venezia e le sue lagune*, part. II del vol. I, pag. 88.

(2) Ved. nella pag. 217.

(3) Nicolò Crasso nelle annotazioni al Giannotti.

al trasporto delle truppe crociate ai porti dell' Asia, ma volle che la repubblica prendesse cogli altri europei parte attiva alla guerra. E per facilitare la costruzione delle tante navi, cui la grandezza dell' impresa necessariamente esigeva, pose mano alla fondazione del rinomato edifizio, che *Arsenale* appunto si nominò.

Sull' origine del qual nome si fermò alquanto il Casoni, traendo le sue osservazioni da quanto aveva scritto intorno a ciò il Galliciolli, e così sull' autorità di lui discorrendovi (1): « Ricorda » questi, che lo si chiamava latinamente *Arsenatus*, voce da alcuni » interpretata per *Arx senatus*. Dante, nel suo Inferno, dice: *Qua-* » *le nell' arsanà de' Veneziani;* e quindi alcuno congettura, che » così fosse detto, perchè allora cinto d' argini, o, come dicevano, » *arzeri*, quasi dire s' intendesse luogo *arzerato*. In vero, le antiche » memorie ricordano che *arzanà* appunto chiamavasi fino all' an- » no 1220. » E proseguendo ad investigare questo argomento, ci fa noto, avere lui stesso scoperto, nel 1824, « in un sito interno » dell' arsenale, lunga fila di palizzate, disposte a guisa di argine e » rivestite di grosse tavole sottostanti sei piedi all' ordinaria linea » di alta marea, inferiormente alle quali si son rinvenuti grossissi- » mi abeti del diametro di circa un metro, disposti in serie uno » presso all' altro sopra informi sassi di cava e la cui lunghezza » non si è potuta indagare, perchè di molto s' inoltrano colle loro » estremità sotto i vicini fabbricati. » Dal che egli osserva non potersi dedurre notizia veruna circa l' etimologia del nome *arsenale*, quasichè sia derivato da *arzere*. Perciò soggiunge: « Ma » codesta apparizione niente serve per noi a provare, che quell'ap- » parato fosse porzione di un argine e molto meno poi a conclu- » dere che arsenale derivi da arzere. Coriolano Ciprico, che scrisse » al terminare del secolo XV, così nomina anco l' arzanà di Galli- » poli. Il Du Cange deriva questa voce toscana da *ars*, che nella » bassa età significava macchina, d'onde, secondo lui, venne anco

(1) *Venezia e le sue lagune*, luog. cit., pag. 96 e seg.

» il vocabolo di *artiglieria*. Evvi un' iscrizione costantinopolitana » prima del 1453, che ripete il nome *arsenale*; ma da questa si » ricava, che l' etimologia non deriva dagli *arzeri*. » E dopo tutte queste osservazioni, egli conchiude : « In mezzo a tale incertezza » non meriterebbe forse censura chi opinasse col Gallicciolli, il » quale riferisce la voce *Ars* all' orientale vocabolo *Haras*, che » suona *far opere fabbrili* : e forse si accosterebbe più al vero chi, » come noi, si unisse al parere dell' eruditissimo Muratori, che tro- » va nell' arabica espressione *Darsenaa* l'equivalente dell'italiana » arsenale, come si dicesse luogo delle *Darsene*, nome presso noi » rimasto più chiaro nella parola *Darsena*, cioè vasca o bacino di » mare, men che una parte, circondato da terreni, ove possono ri- » fugiarsi e star sicuri i navigli. »

Anche sull' anno della fondazione dell' arsenale v'ha chi contrasta ; benchè sull' appoggio di vacillanti testimonianze. È vero, che le storie nostre non ne parlano chiaramente; parlano per altro in guisa da farci intendere, ch'esso ebbe origine sotto il doge Ordelafo Falier, circa l'anno 1104. Alcune deduzioni per altro, sopra documenti attribuiti ad un *vecchio scrittore* e che vengono riportati dal Gallicciolli, potrebbero a prima giunta far sospettare, che l' odierno arsenale di Venezia abbia avuto principio l' anno 1132 e il 1135 ; ma le asserzioni di quel *vecchio scrittore* sono vacillanti testimonianze, che non reggono punto alla critica severità : imperciocchè dice, la chiesa di san Daniele essere stata edificata nel 1130, da un *Zuanne Polani, il quale a questa donò la sua terra et lago de' mulini et acque et paludi, dov'è al presente l' arsenal vecchio.* Ma invece l' eruditissimo nostro Emmanuele Antonio Cicogna, inoltrandosi colle sue indagini per iscoprire il tempo della fondazione di quella chiesa e del suo monastero, trovò e dimostrò chiaramente, doverlasi dire piantata, mentr'era doge Agnello Partecipazio, nell'anno 810, per cura di certo Bon, della famiglia Bragadino, nè avervi avuto i Polani verun'altra ingerenza, tranne che Giovanni Polani, vescovo di Castello, possedendo quella chiesa

sotto la sua giurisdizione diocesana, la donò, nel 1138, unitamente al monastero e alle sue appartenenze, a Manfredo, abate benedettino del rinomatissimo monastero di san Benigno di Fruttuaria in Piemonte, nella diocesi d' Ivrea.

La narrazione adunque di quel *vecchio scrittore* è fallace, perchè vi si scorge confusa l'epoca della fondazione della chiesa di san Daniele coll' epoca della donazione di essa, esistente ormai da tre secoli, all' abate di san Benigno; così cchè dimostrato, che non nel 1130, nè in altro anno di quel secolo, ma sì nell' 810, era stata piantata quella chiesa, ne segue, essere di nessun conto l' asserzione di lui circa la chiesa di san Daniele ed il luogo di essa, occupato, secondo lui, dall' *arsenal vecchio*.

A queste considerazioni un' altra ne aggiungerò colle parole stesse del nostro Casoni (1), ed è, « che la pianta di Venezia, esi-
» stente nella Marciana, dal dotto Temanza illustrata con industrio-
» sissima dissertazione, e che vuolsi lavoro spettante alla metà del
» decimo secondo secolo ; ma però copiata posteriormente con ag-
» giunta di fabbriche e di chiese, le quali nel primo originale non
» potevano essere ; rappresenta quel primo arsenale quale spazio
» con edifizii, tutto circondato da alte muraglie coronate di merli
» ed interrotte da torri. Ora, supposta attendibile l'età della pianta
» stessa, sarebbe incerta cosa il credere, che tanto lavoro di fab-
» bricazioni fosse stato compiuto in così pochi anni, quanti se ne
» contano nel periodo dal 1132, ovvero 1135, al 1150 circa ;
» laonde sempre più si convalida la su esposta opinione, cioè, che
» all' epoca prima dell' arsenale assegnar debbesi una più lontana
» data, e perciò che a meglio soddisfare ogni convenienza ed a
» combinare le circostanze, meglio si prestò l'anno 1104, come ab-
» biam detto. »

E inoltre, un' altra osservazione egli ci offre, la quale non solamente ci assicura del tempo, ma anche ci manifesta il motivo, od

(1) *Venezia e le sue lagune*, luog. cit., pag. 95 e seg.

almeno ce lo fa giudiziosamente conghietturare, per cui nell' anno 1104 siasi posto mano alla erezione dell'arsenale; ed è perchè due fierissimi incendii, che da tutti gli storici nostri vengono ricordati sotto il dogato di Ordelafo Falier, avevano danneggiato gravemente e fors'anco distrutto, parecchi degli antichi squeri, ed avevano perciò reso necessario lo stabilimento di un luogo ben munito e sicuro, entro il cui recinto rimanessero unite insieme tutte le opere, che dapprima stavano qua e colà disperse. Nella quale erezione dovevasi contemplare inoltre il vantaggio, che le costruzioni navali, essendovi meglio protette, fossero anche riuscite più pronte, e quindi si avesse potuto con più saggia accortezza provvedere alle circostanze dei tempi, i quali esigevano e moltiplicità e sollecitudine di lavoro. Il primo di questi due incendii è narrato uniformemente dagli storici sotto l' anno 1104; e se taluno lo collocò invece sotto il 1105, ciò dev'essere derivato dalla differenza del calcolo degli anni dell' era comune ragguagliata coll' anno or dell' Incarnazione ed ora della Natività del Signore: ma questa differenza di calcolo non porta in sostanza il divario che di pochi mesi.

Nell' anno adunque 1104, o in quel giro, fu incominciata la fabbrica dell' odierno arsenale. Del che tramandano memoria ai posteri le parole dell'iscrizione, dettata nel 1823 dal dotto ingegnere G. Casoni, e scolpita poscia sul marmo nella prima sala d' armi presso l' ingresso dell' arsenale medesimo (1).

Anche del luogo, che occupava quella prima fabbrica, sarà opportuno il parlare. Ed anche a ciò mi è guida sicurissima il dotto Casoni. Egli lo fissa « precisamente nel luogo, cui le » cronache dan il nome di Adrio o Ladrio, ma prossimo al- » l' antico Olivolo, a quel vetusto castello *Pago*, nominato da Livio, » quando parla della venuta a questi lidi adriatici del condottiere

(1) La si può leggere anche nell' opera municipale di *Venezia e le sue lagune*. Ven. 1847, part. II del I vol., pag. 95.

» troiano. E appunto condottiere o scorta significa l' orientale pa-
» rola *Hannoter*, da cui il citato Gallicciolli vuole presumibilmente
» derivato il nome del supposto Antenore. »

Ed esaminando di poi, ove fosse questo interessante castello, sul quale nessun indizio ci danno le nostre cronache, ci espone il diligente architetto il risultamento delle erudite sue indagini, e parla così (1) : « Noi però, tratti dall' amore delle patrie cose, abbiamo
» tentato di farne ricerca. A ciò fummo vieppiù incoraggiati dalla
» ricordanza di notabili avanzi di antico edifizio sorgenti in mezzo
» ad ortaglia di una casa spettante al veneto reggimento dell' arse-
» nale, presso alla chiesa di san Biagio, verso l'imboccatura del rivo
» denominato della *Tana* ; ed alle prime sospettavamo che quello
» essere potesse. Più ancora alle indagini ci stimolavano gli spe-
» ciosi racconti che su quei medesimi avanzi il volgo andava ripe-
» tendo. Ivi scorgevansi grossissime ed alte muraglie con marmo-
» rei contrafforti e negli ultimi secoli decorati con pinne o merla-
» ture, come state fossero base a vetusto torrione. Erano quei ru-
» deri risguardati con particolare reverenza, e la pubblica autorità,
» che la loro custodia commessa aveva alle gelose cure del consi-
» glio dei dieci, contribuiva innocentemente a far tenere esatte le
» popolari tradizioni. Queste poi negli ultimi anni crebbero in vi-
» gore ; quando, cioè, nel 1798, fatte scomparire quelle rovine, vi
» si è sostituita una iscrizione curiosa, che le ricorda siccome
» avanzi del vetustissimo Faro :

VETVSTATE · PHARI · RVDERA
QUAE · HIC · ADHVC · SVPERERANT
ABLATA.
ANNO MCCXCVIII.

» Ora però l'equivoco è tolto, l'inesattezza delle popolari tradizioni
» è riconosciuta, ed è dimostrata l' erroneità di quella nuova iscri-
» zione, essendosi per noi intieramente scoperto in quegli a torto

(1) Luog. cit., pag. 98.

» celebrati residui le ignobili ed impellicciate muraglie d'una for-
» nace da cuocer mattoni pel servigio dell'arsenale, colà eretta ai
» tempi del doge Giovanni Soranzo, in obbedienza a decreto del
» senato, 17 marzo 1327. »

A queste il dotto investigatore altre osservazioni aggiungendo, potè seguirne quasi con certezza il circuito. Perciò soggiunge: « Esso estendevasi, in vero, sopra un' area non gran-
» de, nè giungeva al di là di quanto tuttora è conosciuto col
» nome di *arsenale vecchio*, cioè, dall' odierna porta terrestre e dal
» contiguo varco marittimo a mezzogiorno sino al ponte nominato
» *del Molo*, che vi sta dirimpetto; al sito del quale eravi antica-
» mente un margine stradale ed una muraglia, cui forse nel secolo
» XIII si è innalzata una torre con porta, che metteva verso la la-
» guna a tramontana in vicinanza al lembo destro del canale Biria.
» A ponente si allargava per quanto è abbracciato dalla serie di
» cantieri, che ora vediamo, ed a levante si estendeva per eguale
» lunghezza, ma in larghezza non più forse che alla metà degli
» odierni fabbricati, come ne porge indizio il tronco di un'antichissi-
» ma torre che ivi ancora si vede, e che intiera e compiuta apparisce
» colla cospicua pianta di Venezia, 1500, attribuita ad Alberto Du-
» rero. Nel mezzo dello spazio testè descritto dilataronsi quelle pi-
» scine, si escavarono quelle gore, ne venne ridotto un profondo
» lago, il quale appunto chiamarono *Darsanaa*, e corrottamente *ar-*
» *sanà*, voce per la prima volta pronunziata in Europa. Non v'era
» ne' primi tempi alcuno de' tre canali, che furono posteriormente
» scavati per mettere in comunicazione la vecchia darsena coll'altra
» vicina darsena dell'arsenal nuovo, che appartiene al primo ed al
» secondo degl'ingrandimenti fatti all' arsenale. A tramontana con-
» finava con terreni e paludi, ove più tardi, circa il 1237, vennero
» edificati la chiesa e il convento di santa Maria della Celestia; a
» ponente eravi il restante delle isole Zimole o Gemole ed altri va-
» sti braghi e gore, d'onde probabilmente il corrotto odierno nome
» *Bragola*, con cui que' dintorni s' appellano. A mezzogiorno il

» campo e chiesa di san Martino, con terreni e spazii vacui, coi
» quali ne'secoli dopo sorsero con l'ospizio *Casa di Dio* (anno 1272)
» lo stabilimento dei pubblici forni pel servizio delle milizie vene-
» ziane di terra e di mare e per la marina mercantile, ed alcuni
» altri edifizii ed abitazioni private. Finalmente a levante toccava
» ed avea per confini altri terreni, paludi ed acque appartenenti
» alla famiglia Molino, oltre il celebre lago di san Daniele con ar-
» gini, e con mulini : quello identico, che si distingue per la suc-
» cennata darsena dell' arsenal nuovo. »

E quanto al luogo d'ingresso di quell' antico e primo arsenale, contro l' opinione del Temanza e di Pietro Edwards O' Kelles, i quali dissero averlo avuto dal canale dell' odierno rivo della Tana, si trovò nel 1830 fortissimo e incontrastabile argomento, ch' esso invece fosse dov' è appunto l' odierno. Narra infatti il sullodato scrittore, che nell' anno suddetto, « operando alcune escavazioni
» lungo esso il rivo della Madonna a non molta distanza dalla torre
» sinistra fiancheggiante all'ingresso dell' arsenale, avvenne di sco-
» prire, framezzo a scomposte muraglie, un'antica costruzione da
» secoli negletta e semisepolta, che tutta la forma e tutte le traccie
» avea di riva d' approdo. Vedevasi un grande arco di mattoni
» cotti, i cui piè dritti erano due stipiti di marmo rosso veronese,
» scanalati da due parti : il carattere, il gusto di quegl' intagli li
» fecero giudicare lavoro del XII secolo. Corrispondentemente e
» sopra cadauno di quegli stipiti, stavasi inserita una grande bus-
» sola di marmo istriano, destinata in antico a contenere l' asta
» delle valve lignee, con cui chiudevasi l'ingresso. La base di que-
» gli stipiti se ne stava circa due piedi sotto la odierna linea di
» comune alta marea. Cosiffatta maniera di costruzione non lascia
» luogo a dubbiezze : essa, per la sua forma, fa conoscere che an-
» che ne'vecchi secoli colà v'era un canale ; manifesta un'antichità
» pari a quella del primo arsenale, e giunge con ciò a persuader-
» ci, che il rivo della Madonna, quale oggi si vede, è tra i più
» vecchi della città. »

Queste notizie brevi, ma sicure, bastino per dare agli studiosi della storia veneziana un' idea sull' origine e sulla località del primitivo arsenale. In seguito fu dilatato : e lo fu, perchè non bastava più alla moltitudine delle costruzioni navali, che occorrevano alla repubblica; e lo fu in sul principio del secolo XIV, perchè, pochi anni avanti, era stato d'uopo fabbricare fuori di esso quindici grosse galee di pubblica ragione, non essendovisi trovato luogo da fabbricarle, malgrado i suoi ventiquattro cantieri, che lo componevano. Circa i quali cantieri noterò qui opportunamente, ch' essi in quell' età non erano nè coperti nè separati tra loro, come li vediamo oggidì. Quelle furono opere posteriori alla metà del secolo XV.

CAPO VI.

Furiosissimo incendio.

Ho nominato un orribile incendio, che diede motivo alla fondazione dell'arsenale: di questo è d'uopo fare particolarmente menzione. Benchè le cronache nostre ne abbiano parlato con oscurità e inesattezza ; tuttavolta ci è fatto di potervi raccogliere, ch' esso accadde circa l'anno 1104, o tatt'al più circa il 1105, e che recò gravissimi danni a tutta la città di Rialto. Pare che avesse origine da un impetuoso uragano, nel cui imperversare cadesse il folgore sopra una casa, la quale in brevissimo tempo restò preda delle fiamme. E poichè il vento soffiava assai gagliardo, si dilatarono queste con somma rapidità, e serpeggiando per più contrade, incenerirono e chiese e abitazioni. Incominciò la sciagura nel sestiere di Cannaregio, e, percorrendo sedici isole, toccò i sestieri di Castello e di Dorsoduro, e si appiccò persino alla basilica di san Marco e al ducale palazzo. Diciotto chiese rimasero in quella occasione distrutte ; le quali tuttavia nell' anno stesso, o circa, risorsero per la pietà dei fedeli. Elleno furono le seguenti, cui, perchè ne resti

memoria, e perchè si veda quanto ampiamente si fosse dilatato l' incendio, verrò qui enumerando.

La primaria di queste fu, come testè io diceva, la basilica di san Marco, e con essa parteciparono alla sciagura le altre di santo Zaccaria, nel cui sotterraneo, che tuttora sussiste, rimasero soffocate cento e più monache (1), le quali vi si erano ricoverate; di santa Maria Formosa; di san Basso; di san Giuliano; di san Mosè; di santa Maria Zobenigo; di san Maurizio; di san Vitale; di san Samuele; di san Barnaba; di san Raffaele Arcangelo; de'santi Gervasio e Protasio; di sant' Agnese. E frattanto, dall' altro lato della città, continuava a serpeggiare l' elemento distruggitore, ed a recare il guasto al sestiere di Cannaregio, ove aveva avuto il primo impulso, ed ivi incendiava le chiese de' santi Apostoli, de' santi Ermagora e Fortunato, e forse qualche altra, di cui non ci giunse memoria, oltre a san Cassiano dall'opposto lato del maggior canale.

Parlarono di questo disastro orribile anche il Laugier e il Darù; ma ne parlarono alquanto più tardi, anzi lo accomunarono colla sciagura di altro genere, la quale due anni dopo desolò la città di Malamocco. E inoltre n'ebbero assai meschina idea: perchè il Laugier, il quale, a differenza del Darù, che n' è compendiatore, si mostra sempre intento ad ingrandire le cose, credette di farcene una grandiosa pittura col commemorare incendiata *persino* la chiesa de' santi Apostoli. È chiaro, ch' egli non ebbe notizia di tutte le altre, che ho annoverato e che pur incontrarono la medesima sorte.

Vero è, che le cronache sembrano far menzione di due incendii, avvenuti ai giorni del doge Ordelafo Falier; ma non distinguono tempo, e seppur furono due, pare che l' uno dall' altro non fosse discosto che di un qualche mese. Se così è, le tante contrade e chiese, che ne rimasero vittima, potrebbero dirsi perite alcune nel primo, altre nel secondo: ambidue per altro avvenivano nell'anno 1104 o tutt' al più nel 1105.

(1) Dozzoni, *Silentio di s. Zaccaria snodato*, pag. 20.

CAPO VII.

Assedio e presa d' Acri.

Nuovi rinforzi arrivavano, circa lo stesso tempo, dall' Europa a riparare gli enormi danni, che aveva sofferto nella Siria l' esercito dei crociati condotti da Baldovino. Perchè quanto agl' infedeli mussulmani era stato di terrore il nome di Gottifredo, altrettanto avevano in disprezzo quello di Baldovino.

I genovesi accorsero in aiuto di quell' impresa armando una flotta di sessanta navi : i veneziani vi si recarono con un' altra di cento. Il primo loro tentativo fu sulla città di Acri, detta con altro nome Tolemaide : i legni delle due nazioni marittime la strinsero di blocco dalla parte del mare, nel mentre che le truppe di Baldovino l' assediarono dalla parte di terra. La resistenza degli assediati fu vigorosa, la costanza degli assalitori fu sorprendente. Durò a lungo la lotta ; ma Tolemaide finalmente fu costretta ad arrendersi.

Alla resa di questa tenne dietro la resa di Sidone e di Berito, dopo le quali non altro più rimaneva a Baldovino per diventare padrone di tutta la Siria, se non che sottomettere anche Tiro. In queste conquiste, le due flotte genovese e veneziana operarono di concerto e furono della più efficace assistenza per la felice riuscita.

Fa maraviglia, che i soli storici veneziani facciano memoria delle navi spedite dalla repubblica in siffatta occasione, e non ne parlino punto gli stranieri, i quali ricordano la sola flotta genovese. Nè vi ha ragione di ricredere a quelli, perchè parlando delle cose nazionali, ne dovevano essere bastevolmente informati, tanto più che si sa, cotesta impresa avere fruttato ai nostri moltissime franchigie e privilegii in quelle piazze e in quei porti, particolarmente in quello di Acri.

Aggiungono anzi gli storici veneziani e le cronache, che le navi della nostra repubblica, dopo di avere procacciato la vittoria

al re di Gerusalemme, fecero vela verso il castello di Faramina, sulle coste dell'Egitto, verso le foci del Nilo, ove solevano rifugiarsi i pirati saraceni, e di là molestare gravemente la navigazione dei mercatanti cristiani. Lo presero d' assalto ; lo misero a ruba e a fuoco; lo demolirono. Se ne vedono tuttora gli avanzi presso a Damiata.

Tra i molti privilegii concessi ai veneziani dal re Baldovino, in contraccambio del servigio prestatogli, concesse loro una intera contrada in Acri, ove potessero dimorare e tenere i loro fondachi e magazzini ; ed acconsentì che avessero i propri magistrati e si reggessero colle proprie loro leggi e conservassero a piacere le loro nazionali costumanze. Simile privilegio aveva egli concesso anche ai pisani in Laodicea ed in Antiochia. Ai genovesi lo accordò in Acri del tenore stesso dei veneziani. I nostri, lieti e gloriosi per la vittoria conseguita e per le concessioni ottenute a vantaggio del loro commercio, se ne ritornarono in patria.

CAPO VIII.

La pala d' oro.

Ed eccomi al tempo di dover parlare della celebre *pala d'oro*, regalata nel 1105 alla basilica ducale di san Marco dalla pietà e munificenza del doge Ordelafo Falier ; cui altri erroneamente sostengono fatta per ordine di san Pietro Orseolo I, come alla sua volta accennai (1). Ma, oltre alle ragioni, che colà compendiosamente ho portato, contro l' opinione di chi la disse dono dell' Orseolo e la negò del Falier, devo qui trattenermi ad esporre l' argomento incontrastabile, che ce ne stabilisce l' età. Esso consiste nella famosa iscrizione, che allora nominai e che qui dovrò portare e spiegare.

È vero che l' autore della cronaca Sagornina, contemporaneo all' Orseolo, fa parola, siccome dissi colà, di un siffatto genere di

(1) Nella pag. 273 e seg.

ornamento, ordinato da quel santo doge agli artefici bizantini; ma dell' esito di quella sua ordinazione non trovasi più notizia in verun altro degli storici o dei cronisti. Il quale silenzio di tutti, e persino dello stesso Sagornino, ci fa supporre con tutta probabilità, che il lavoro sia stato bensì commesso, ma non eseguito. Che si eseguisse poi, e senza dubbio che si commettesse di nuovo ai giorni del Falier, abbiamo testimonianza certissima nella superstite iscrizione, la quale ogni particolarità ce ne ricorda. L' iscrizione non fu di molto posteriore all'età del Falier, perchè fu posta un secolo dopo, allorchè il doge Pietro Ziani fece ristaurare la pala; e un secolo di distanza, trattandosi di un fatto così solenne, operato da un doge alla presenza della nazione, non poteva essere intervallo sì lungo da farlo andare in dimenticanza, e molto meno poi da renderlo immaginario relativamente a lui, ed a lui attribuirlo, se fosse stato invece operato cento e ventinove anni avanti, da un sì remoto suo antecessore.

Ma è tempo, che si rechi la famosa iscrizione e che con saggia critica se ne parli. L' iscrizione adunque è così:

ANNO MILLENO CENTENO IVNGITO QVINTO
TVNC ORDELAPHVS PHALEDRVS IN VRBE DVCABAT
HAEC NOVA FACTA FVIT GEMMIS DITISSIMA PALA,
QUAE RENOVATA FVIT TE, PETRE, DVCANTE ZIANI
ET PROCVRABAT TVNC ANGELVS ACTA PHALEDRVS
ANNO MILLENO BIS CENTENOQVE NOVENO.

E quando poi rinnovò la pala e profusamente l'ornò di preziosissime gemme, un altro secolo e mezzo dipoi, il doge Andrea Dandolo, quest' altra iscrizione, come a proseguimento della prima, fu aggiunta di rimpetto nel corrispondente riquadro.

POST QVADRAGENO QVINTO POST MILLE TRECENTOS
DANDOLVS ANDREA PRECLARVS HONORE DVCABAT
NOBILIBVSQVE VIRIS TVNC PROCVRANTIBVS ALMAM
ECCLESIAM MARCI VENERANDVM IVRE BEATI
DE LAVREDANIS MARCO FRESCOQVE QVIRINO
TVNC VETVS HAEC PALA GEMMIS PRETIOSA NOVATVR.

Di questa seconda memoria non si parli; il soggetto delle nostre osservazioni e delle nostre indagini dev' essere la prima. Nel che mi è guida diligentissima l' erudito Zanotto, il quale, più volte e in più occasioni, ebbe ad occuparsene contro il Cicognara e il Bellomo ed altri, che, in onta di sì parlante documento, la vollero attribuire al doge Orseolo e non invece al Falier; benchè in quella iscrizione non solamente vedasi taciuto il nome del primo e vi si trovi nominato espressamente il secondo.

Ma tant' è, quando si voglia sostenere un errore, non si ha riguardo a stravolgere a dritto e a rovescio le testimonianze e le storie. Al Cicognara infatti piacque perciò di spiegare il vocabolo *nova*, che si legge nel terzo verso, come se fosse un aggettivo della voce *pala;* per quindi conchiudere che se questa appellavasi *nuova*, un' altra ve ne doveva essere di *vecchia*, a cui questa nuova sostituivasi. Sul proposito della quale spiegazione, così ragiona lo Zanotto (1), dopo di avere piantato la sua fondamentale proposizione, *essere stata questa tavola costrutta ducante Ordelafo Faliero:* « Imperciocchè crediamo doversi tradurre con questo senso le pa» role dell' iscrizione, l'ambiguità delle quali non consiste nel voca» bolo *nova*, che Cicognara colla grammatica di Donato e di Pri» sciano, il vorrebbe aggettivo di *pala;* quando provare si può ad » evidenza non essere che l'avverbio *nove*, così scritto per la bar» barie dei tempi ed italianizzato nell'identico avverbio *nuovamente* » frequentissimo appresso i trecentisti, come fra gli altri, in Dino » Compagni: *Mandò per messer Durazzo, nuovamente fatto da lui* » *cavaliere.* » Il quale avverbio *nuovamente*, siccome il suo latino *nova* e *nove* corrisponde appuntino all' altro, che si userebbe oggidì, *recentemente di fresco.*

Prosegue eruditamente la dimostrazione sua lo Zanotto e dice: « Cicognara si fonda eziandio nella sua opinione sul senso del

(1) Nell'opera municipale di *Venezia e le sue lagune*, nel trattato della *Descrizione della città*, vol. II, part. II. pag. 58.

» *acta fuit* e sulla collocazione del vocabolo *gemmis*; osservando,
» che non si sarebbe usato un passivo assoluto per esprimere un
» attivo determinato, e che la parola *gemmis*, posta immediatamen-
» te dopo, indica una restaurazione, anzi ne determina la qualità.
» Ma Cicognara non pensava al certo, che i documenti dell' evo
» medio non devono essere interpretati colla ragion grammaticale,
» e come si espongono nelle scuole Tullio e Virgilio, e che nelle
» carte scritte nei tempi ne' quali la grammatica latina periva e
» creavasi la lingua italiana, non devesi cercar il valor dei voca-
» boli, ma sì veramente il senso istorico. Se ciò fosse altrimenti,
» come spiegherebbesi, ad esempio, il Sagornino, alle cui orecchie
» il vocabolo *si quidem* suonava tanto armonioso, che, oltre il
» prodigarlo ad ogni pagina, incomincia: *Si quidem Venetiae duae*
» *sunt?* Questo cronacista ci offre un esempio quasi identico a
» quello compreso nell' iscrizione, di cui trattiamo, dove, parlando
» di Agnello Partecipazio, dice che *Palatii huc usque manentis fuerat*
» *fabricatur*. Secondo la logica del Cicognara, converrebbe in-
» tendere che Agnello Partecipazio facesse gittar le fondamenta
» del palazzo ducale, prima ancora di essere eletto doge, per la
» ragione, che il cronacista usò un passato più perfetto invece
» di un semplice, che avrebbe naturalmente dovuto. — Ma ciò
» che per vero toglie ogni dubbio nella nostra iscrizione, è il verso
» che segue, in cui si dice la tavola rinnovata sotto il ducato di
» Pietro Ziani. Trattasi qui non di parole, ma di un fatto, e quando
» si avesse voluto esprimere una seconda rinnovazione, si sarebbe
» sentita la necessità di distinguerla espressamente in qualche mo-
» do, più e meglio che non siasi fatto nell' iscrizione qual è. Per
» la qual cosa, stimando il *nova* un avverbio, e il *gemmis ditissima*
» un inciso naturale alla lingua, non artificio del poeta, crediamo
» dover tradurre coll' aiuto della storia e della logica, più che della
» grammatica, così:

Questa pala, ricchissima di gemme, fu nuovamente fatta l' anno mille cento più cinque, nel qual tempo era doge in Venezia Ordelafo Faliero; e rinnovata l' anno mille ducento nove, ducante Pietro Ziani, essendo procuratore dell' opera Angelo Faliero.

« Queste nostre osservazioni ci conducono a stabilire, che » bensì possa avere l' Orseolo, come dice il Sagornino, commesso » in Oriente il lavoro dell' aurea tavola; ma, sia per una o per al- » tra ragione, non possa avere avuto effetto la disposizione del » santo doge; tanto più se si pensi non avere egli ducato che soli » due anni, nel qual tempo non potè vedere il compimento della » Basilica da lui ordinata, a decoro della quale dovea prestarsi la » tavola d' oro. »

Ed è inoltre probabile assai, come pensa lo stesso erudito scrittore, di cui ho portato fin qui le parole; è assai probabile, io diceva, che il doge Ordelafo Falier, coll' occasione che le armi dei veneziani si portarono in Oriente per le crociate, abbia voluto far venire di colà una tavola d' oro, senza ricordarsi nemmeno, che cento e ventinove anni addietro ne aveva ordinato un' altra il doge Orseolo. Ned era singolare o strana una ordinazione di tal fatta, « mentr' era uso di quel tempo, continua a dire lo Zanotto, or- » nare di preziose tavole od ancone le are maggiori de' templi, « come testimonia fra noi quella in parte esistente ancora nella cat- » tedrale di Torcello. »

Un altro argomento a testificare l' origine di questa preziosa tavola del doge Ordelafo Falier ci viene somministrato dalla tavola stessa, nel comparto adiacente a quello, che offre la prima delle surriferite iscrizioni. Ivi è collocata l' effige del doge Falier, corredata dall' indicazione in latino: OR. FALETRVS DI GRA VENECIE DVX. E questa fuor di dubbio vi fu collocata nel 1209, quando il doge Ziani ordinò il ristauro di quel preziosissimo monumento.

Al qual proposito non sarà inopportuna un'altra osservazione; ed è, che ognuno dei comparti, su cui vedonsi effigiati o santi o profeti od arcangeli od altro, ha la sua breve leggenda; ma l'hanno alcuni in latino, altri in greco: dal che lo Zanotto argomenta essere lavoro bizantino quelle immagini, che l'hanno in greco, ed essere opera di orefici veneziani quelle altre, che l'hanno in latino. Ed aggiunge: « Dall' esame scrupoloso, che vi abbiam praticato, » risulta esser diverso in qualche modo il lavoro fra quelle tavole » e queste. Imperocchè nelle portanti greca iscrizione scorgesi la » mano di uno, che i modi conosce dell' arte per lungo uso: quan- » do nell' altre recanti iscrizione latina si vede un artista che tenta » d' imitare il lavoro di un altro: a cui se arrogi avere le prime » più greca impronta nello stil del disegno e le seconde un indizio » di migliorata maniera, si avrà nuovo argomento a convincersi » essere state quelle a Costantinopoli, queste a Venezia eseguite. » Anzi crediamo assegnar precisamente all'epoca dello Ziani il la- » voro di queste tavole qui compiute, mentre provato essendo avere » lo Ziani ampliata la tavola con le spoglie d'Oriente, vuole ragione si » creda, che nel compiere questo lavoro non tutte si avessero le ta- » vole occorrenti per mandare ad effetto l'immaginato ristauro, e » quindi si abbiano qui costruite tutte quelle che a tal uopo man- » cavano, forse anche con lo aiuto dei greci artisti, che in quel » tempo certamente non eravi inopia in Venezia. »

E un altro argomento inoltre a prova dell' origine della *pala* ai tempi del Faliero e non dell' Orseolo, si può dedurre anche dall' immagine dell' imperatrice Irene Comnena, moglie dell' imperatore Alessio, la quale vedesi nel comparto corrispondente a quello, ov' è l' effige di Ordelafo, dall' altro lato del centrale, che offre l' effige della Vergine. La Comnena è indicata con iscrizione greca: Irene Venerabilissima Augusta. Dalla cui immagine, collocata in questa tavola, è facile il confermare l' epoca del lavoro ai tempi del Faliero, contemporaneo a quella ed all' augusto marito suo Alessio; e vi fu collocata fors' anche, « perchè ancora, dice

» lo Zanotto, sarà stata, chi sa, impegnata dal Faliero a procurare
» che il lavoro da lui commesso nella città imperiale fosse a buon
» fine condotto. Ciò sarebbe in relazione al pio e devoto animo di
» Irene, mentre sappiamo dagli storici bizantini aver ella elargiti
» assai doni e preziosi alla chiesa di santa Sofia, il che ci rivela
» l' amore di lei, e, se vuolsi anche, la intelligenza in oggetti d'arte
» per esercizio della religione. »

Ma una nuova osservazione, sviscerata, per così dire, dalla qualità stessa del lavoro, ci si presenta opportuna, della quale non voglio a me attribuire il merito, che non ho : essa mi fu comunicata dall' erudito archeologo e illustratore sunnominato, Francesco Zanotto. Ed è, che i tre comparti suindicati, dei quali il medio contiene l'effige della Vergine, e dei due laterali, uno l'effige d' Irene Comnena e l'altro quella di Ordelafo Falier, erano un *trittico* greco; nel cui terzo enmparto vedevasi l' immagine dell' imperatore Alessio Comneno, la quale fu adattata al Falier. N'è prova, che l'abito del doge è imperiale, e che la testa n'è incastrata o sovrapposta nel foro, dov' era quella di Alessio ; e chi diligentemente vi osserva, può vedere tuttora le traccie del martello, con cui dal rovescio della lamina furono battute ed appianate le cifre greche del nome di quell'augusto, e ne vedrà deformi assai e mal espresse le latine, che offrono il nome di Ordelafo e che poco dianzi ho portato (1). Più: la qualità del lavoro della testa di questo, paragonato col rimanente del corpo, palesemente ci mostra un' altra mano, e più dilicata e più esperta, che lo formò. Ora, perchè non vi faceva lo Ziani adattare, nel suo ristauro del 1209, l'effige di Pietro Orseolo I, ch'era santo, e che meglio conveniva alla santità di quel luogo, piuttostochè l'effige del Falier, se non perchè si sapeva, che al Falier e non all' Orseolo apparteneva il merito di aver adornato l' altare di quel ricchissimo monumento ?

Dopo i due ristauri, che ne avevano fatto eseguire nel 1209

(1) Nella pag. 435.

il doge Pietro Ziani e nel 1345 il doge Andrea Dandolo, un terzo se ne fece ai dì nostri, che costò un lavoro di oltre a cinque anni continuati, ed ebbe fine nel 1847, epoca in cui la pala fu ricollocata a suo posto; non però nel modo stesso, che vi stava da prima; cioè, non ripiegata e chiusa in sè stessa, ma tutta aperta e distesa, e munita altresì di una goffa grata di ferro dorata, da' cui stretti fori a grande stento si può discernere il lavoro. E più difficile ancora ne fa riuscire a vederlo il grosso cristallo, che vi fu posto per proteggerlo dalla polvere e dalle mani degl' indiscreti curiosi, framezzo alla pala stessa e alla grata. E finalmente, un'ampia tela di colore rosso, frapposta tra il cristallo e la grata, la copre intieramente, quasichè fosse una perpetua settimana santa: sconcio consiglio di chi la immaginò; a cui per altro potrebbesi provvedere col coprirla, com'era anticamente, delle immagini de'santi apostoli; appunto com' è stato fatto nella parte posteriore di essa, con quelle stesse, che l' adornavano da prima.

In quest'ultimo ristauro si rimisero varie pietre preziose, che mancavano; e si operò in modo, che in avvenire si possano sciogliere facilmente le lamine d' oro e i gruppi di gemme per pulirli e rimetterli a posto. Ne furono ristauratori i valentissimi orafi veneziani Lorenzo e Pietro Favro, detti *Buri*, padre e figlio.

Sull' autorità del Meschinello, che fece la descrizione della basilica marciana, e che parlò conseguentemente anche di questo prezioso monumento della religione e della ricchezza degli avi nostri, noterò qui per semplice curiosità il numero delle gemme, che vi erano profuse in questo lavoro a'suoi dì, la più parte delle quali rimangono ancora, benchè frammiste con quelle che vi si aggiunsero. Egli scrive infatti, ch' eranvi 1300 perle; 400 granate; 90 ametiste; 300 zaffiri; 300 smeraldi; 15 balassi; 4 topazzi e due cammei. E questi ultimi preziosissimi rimangono tuttora, incastonati in oro, ai lati del secondo quadro esistente nel primo ordine.

Noterò da ultimo, che il dotto e diligente Filiasi, tanto nelle sue *Memorie* de' primi e secondi Veneti, quanto nel suo *Saggio*

sul commercio e sulle arti dei veneziani, la nominò, nè saprei dirne il perchè, *Pala d'argento giojellata* (1); quando ciò non sia stato, perchè a' suoi giorni era essa ridotta a tale nerezza e sucidume, per la lunghissima vetustà, da non potervi discernere le qualità del metallo che componevala. Anzi tanto essa era deformata e travisata, che non fu conosciuta neppure dai rapaci predatori delle veneziane ricchezze, nè s' accorsero di poterla avere in una qual si fosse considerazione, almeno come oggetto artistico. Egli la disse inoltre opera eseguita per commissione di Pietro Orseolo : ma ciò non mi fa maraviglia, perchè, appoggiato alle nude parole della cronaca Sagornina, potè crederla tale ; benchè quella cronaca la dica *d'oro e d' argento* (2). Ma da questa lunga digressione si ritorni a ripigliare l' interrotto filo della nostra storia.

CAPO IX.

Guerra dei veneziani contro i padovani.

Ritornati in patria i veneziani, dopo la gloriosa loro vittoria della Siria, speravano di potervi riposare alquanto : ma nuovi avvenimenti li costrinsero a ripigliare le armi. Sorse questione tra loro e i padovani per li confini scambievoli del proprio territorio. I padovani che l' aveano promossa, furono i primi ad agire.

Essi pretendevano, che la repubblica di Venezia gli avesse violati ed avesse costrutto dei forti sopra il territorio di loro, e che si fossero impadroniti abusivamente della torre *Bebia* o *Babia*, detta di poi Torre delle Bebbe. Da principio i padovani ne avevano menato querele col doge ; ma, non vedendole ascoltate, pensarono a farsi ragione da sè. Chiamarono in loro soccorso i trevigiani e i ravennati, i quali somministrarono alle loro inchieste quante più poterono soldatesche, sicchè unirono insieme una piccola armata

(1) Tom. VI, pag. 206; e nel *Sag.*, pag. 143.

(2) *In sancti Marci altare tabulam miro opere ex argento et auro Constantinopoliu peragere jussit.* Lo Zanetti poi, nell' indice della cronaca, non si contenta di dirla *ordinata* dall' Orseolo, la dice anche *collocata:* nè per anco l'altare esisteva!

e con questa s'inoltrarono sul territorio contrastato ed attaccarono il sunnominato castello.

Ci fa sapere il Morari, ch' esso era un luogo ben popolato e fortificato, che aveva due chiese e una forte torre per difesa appunto del territorio veneziano contro le invasioni, che vi avessero potuto azzardare i confinanti padovani, gli adriesi e i ferraresi. L' essere adunque ai confini di tutti e tre questi popoli ci fa intendere, ch'esso era situato dalla parte del mezzogiorno, relativamente alle nostre lagune, e verso alle foci del Po, donde difendere e queste e le imboccature dell' Adige e del Brenta.

Il doge Ordelafo Falier, fatto consapevole della temerità di quei popoli, i quali, al paragone della potenza veneziana, potevansi riputare piccolissimi insetti, fece marciare contro di loro un grosso distaccamento di truppe, ch' erano testè ritornate vittoriose dalla Siria. Fu come un giuoco per esse il venire alle mani con loro: tuttavolta il combattimento fu sanguinoso e feroce sotto al castello, cui quelli avevano stretto di assedio. Ma i padovani alfine furono costretti a cedere : furono messi in rotta : seicento ne rimasero prigionieri, i quali, furono condotti a Rialto e posti in catene.

Fu allora che Padova aprì gli occhi, e s' avvisò di avere azzardato un' impresa, la quale poteva riuscirle feconda di funestissime conseguenze : i padovani temettero assai di peggio. Perciò stimarono prudenza l' interporre la mediazione dell' imperatore Arrigo V, che si trovava allora in Verona, e che di buon grado s' interessò a loro vantaggio. Accolseli sotto la sua protezione, e scrisse al doge, perchè mandasse i suoi deputati, coi quali si potesse terminare amichevolmente la questione.

Non piacque troppo, a dir vero, questa mediazione imperiale, ai veneziani, perchè non gradivano che nei loro affari s'impicciasse chicchessia : era anche ciò una conseguenza della loro naturale indipendenza, sulla quale nè volevano nè potevano mai transigere. Tuttavolta, non avendo un pretesto per cui sottrarsi onorevolmente dall' aderire alle premure di Arrigo, gl' inviarono la chiesta

deputazione, di cui fu capo il figliuolo stesso del doge; gli altri due che la componevano furono Orsato Giustiniani e Marino Morosini.

Giunsero i deputati a Verona, e vi trovarono quelli di Padova che gli attendevano. L' imperatore parlò ad entrambi parole di riconciliazione e di pace, ed esortolli a lasciare le cose nello stato in cui si trovavano prima delle ostilità. Fece considerare ai primi, essere la magnanimità il migliore ornamento del forte, ed ammonì i secondi a dover guardare con occhio non di livore, ma di ammirazione, siffatti vicini, che tanta gloria s' erano acquistata in tutto il mondo, presso i popoli più rimoti. Non furono necessarie lunghe raccomandazioni per indurli entrambi ad amichevole componimento; perciocchè ai padovani era passata la voglia di lottare contro nemici, di cui avevano sperimentato a proprie spese la superiorità; e ai veneziani poco importava di estendere il loro dominio sulla terraferma, da cui traevano maggiori vantaggi avendola straniera, di quello che se l' avessero avuta dipendente.

Circa questo tempo ottennero i veneziani dal medesimo imperatore un diploma, che confermava loro tutte le esenzioni e i privilegii concessi per l' addietro dai suoi antecessori. Esiste il diploma nel codice Trevisaneo (1), ed ha la data de' 20 maggio dell' anno 1111.

CAPO X.

Sommersione di Malamocco in mare.

Qualche anno avanti che queste differenze si componessero tra i veneziani e i padovani, una sciagura atroce si rovesciò tutto a un tratto sopra la città e l' isola di Malamocco. Parlano gli storici di un orribile incendio, che nell' anno 1106 loro recò gravissimi danni; ma più funesto però dell' incendio furono per essa il

(1) Pag. 122 e seg.

violento tremuoto e l' impetuoso turbine, che lo accompagnò, per cui, sollevato il mare a straordinaria procella e reso più gonfio da gagliardissimo soffio di vento sciroccale, entrò sì forte e violento contro le abitazioni, che le ravvolse nei vorticosi suoi gorghi, e la città e l' isola per la maggior parte ingojò.

Molti degli abitatori perirono: i più si poterono salvare sulla costa settentrionale dell' isola. Fu allora che il doge, con un decreto, che si conserva nel codice Trevisano (1) e che ha le note cronologiche di *Rialto*, nell'anno dell'Incarnazione del Signore 1110, addì 10 aprile della III indizione, ordinò che se ne trasferisse a Chioggia la città, il vescovato, la cattedrale e tutti i sacri tesori, particolarmente le preziose reliquie de'santi Felice e Fortunato, che ottantasette anni addietro erano stati recati qui dalla metropolitana di Grado (2). Nel decreto ducale di questa traslazione dicesi, che Malamocco era stata insigne e nobile città, ma che riuniti flagelli concorsero a distruggerla e il mare vi si rovesciò sopra (3). Se ne vedevano le rovine fuori in mare, alla distanza di un buono slancio di pietra. Una cronaca del 1419 le dice discoste dal lido per ben dieci miglia, così esprimendosi: « Matemauco non è quel Malamoc- » co ch'è presso Poveja, perchè el dito per mia X se profondò. » Ma ciò non è vero, perchè, come poco dianzi io diceva, non sono quelle rovine più lontane di uno slancio di pietra. Forse l'autore di quella cronaca « credette, dice il Filiasi (4), antiche macerie quelle » punte di pietra calcaria, che dal fondo arenoso del nostro mare » sorgono qua e là, secondo le osservazioni del celebre abate » Olivi (5).

(1) Nella pag. 119.

(2) Ved. nella pag. 341.

(3) *Quoniam quae sub antiqua nominis et dignitatis celebritate magnopere fuerunt, . . senescente saeculo quaedam sublimia patriae nostrae loca temporibus nostris defecisse conspicimus, . . plurimis periculis penitus dirupta, marisque profligationibus et incendii devastationibus miserabiliter submersa et dignitatem et locum amisit, etc.*

(4) Tom III, pag. 289.

(5) *Stor. dell' Adriat.* Ved. anche il Filiasi nei cap. VI e VII del tom. II.

Malamocco, dopo sì orrenda catastrofe, fu fabbricata alquanto più indentro del lido, dalla parte opposta del mare, rimpetto all'isola di Poveglia, come oggidì lo si vede. Nella chiesa, che vi fu eretta, si fissò la residenza, ed anche presentemente lo è, di un arciprete, il quale nel medesimo tempo è altresì l' arcidiacono, prima dignità del capitolo della cattedrale di Chioggia. Dagli antichi documenti raccogliesi, che questo arciprete aveva l' obbligo di pagare annualmente al vescovo di Chioggia un canone, consistente in *un pajo di buone galline e cinquanta uova*, e di recarsi il Giovedì santo a pigliare i sacri olii dalla nuova cattedrale.

L' antica Malamocco era stata governata, come tutte le altre isole, dai tribuni; aveva avuto un consiglio, giudici, un capo di contrada, detto *Capo di notte ;* si reggeva co' suoi proprii statuti ; era stata per sessantotto anni la residenza dei dogi.

Sul litorale vicino alla città esisteva una celebre badia di benedettini intitolata al santo martire Cipriano, la quale nominavasi *san Cipriano da mare*, per distinguerla da quell' altra, ch' era sul margine di Campalto, intitolata al medesimo santo, e che perciò dicevasi *san Cipriano da terra*. Questa di Malamocco era stata piantata dal doge Giovanni Partecipazio, l' anno 881, in un luogo nominato *ad vineas ;* e nel 1098 il doge Vitale Micheli avevala assoggettata alla cospicua badia di san Benedetto di Polirone, nel territorio mantavano. L' abate di san Cipriano aveva l' obbligo di contribuire al patriarca di Grado l'annuo censo di alcune libbre di olio, probabilmente degli ulivi, che allora abbondavano su quel lido.

Ma i molti guasti, sofferti da questo monastero per l' impeto delle procelle e particolarmente dell' ultima, che aveva sommerso la città, costrinsero i monaci a cercarsi altrove una più opportuna dimora. Il doge Ordelafo Falier, nell' anno 1108, concesse loro un luogo sul lido Albo, ossia di sant' Erasmo : ma neppure colà poterono trattenersi. Perciò la famiglia dei Gradenighi assegnò loro alcuni fondi, nell' isola di Murano, perchè vi rizzassero monastero e chiesa intitolati a quel santo. Questa novella badia, nell'anno 1560,

incominciò ad essere affidata in commenda ai patriarchi di Venezia. L' ebbe da prima Giovanni Trevisan, il quale, dall'esserne l'abate ordinario, era stato innalzato alla cattedra patriarcale. Egli, nel 1587, voleva farne rinunzia a favore di un suo nipote Pietro: ma poichè vi si oppose la famiglia Gradenigo, la quale pretendeva di averne diritto, perciocchè n' era stata fondatrice, colla condizione che venendo a cessare l' abazia, ritornassero a lei i fondi e le rendite; il papa Sisto V, esaminata la controversia, decretò non avervi quella famiglia verun diritto; bensì in ricompensa le diede il giuspatronato sulla chiesa priorale di santa Margherita di Padova, che dipendeva da questa badia, e che perciò da questa disgiunse. Ciò fatto, unì l' abazia al patriarcato: e di qua venne ai patriarchi di Venezia il titolo, che tuttora portano, e le rendite che tuttora possedono, di abati commendatarii perpetui di san Cipriano di Murano.

Sul lido di Malamocco esisteva anche un monastero di vergini, intitolato a san Leonardo, o, come altri dicono, a san Leo ed a san Basso: esso nelle carte antiche viene qualificato col nome de'santi Leonardo e Basso *vicino alla gradinata di Malamocco*. Credesi, che la chiesetta, la quale sta verso il porto, ed è intitolata appunto a san Leonardo, sia stata piantata sul luogo stesso ed a memoria di quello.

Fu assai male informato, secondo il solito, lo storico Laugier intorno a questo avvenimento. Perchè egli, narrando la traslazione della città e della sede vescovile da Malamocco a Chioggia, dice che questa *sino allora era stata mediocremente popolata*, e che ivi *si fabbricò una città, ch' esiste ancora con titolo di vescovato*. Ch' egli s'inganni e che Chioggia in vece fosse non *mediocremente popolata*, ma popolatissima anche per lo addietro, e che fosse di già *una città*, e non la si *fabbricasse* soltanto allora, bastano tutti gli avvenimenti, che di quando in quando ho dovuto narrare di essa, e i privilegii e diplomi che la riguardano, e che alla loro volta ho dovuto citare.

CAPO XI.

Guerre dei veneziani contro gli ungheresi per ricuperare la Dalmazia: morte del doge Ordelafo Falier.

Non andò guari, che la repubblica non dovesse ripigliare le armi, per conservare i possedimenti che aveva ottenuti e che l'altrui invidia tentava di toglierle. Il re Calomanico, benchè stretto in alleanza con essa, allorchè s'era trattato di reprimere la potenza dei normanni, tuttavolta soffriva di mal animo, che la sua sovranità sulla Dalmazia e sulla Croazia rimanesse divisa coi veneziani. Non si contentò di possederne, come per l' addietro, la sola porzione terrestre, volle farsi padrone anche della marittima. Lo volle e vi si accinse, malgrado i patti di alleanza e di amicizia, che sussistevano tra lui e i veneziani, e senzachè vi fosse stato veruno motivo di romperli. Com' è il solito tra i sovrani, il solo suo interesse ne fu il motivo.

Moss' egli dunque con un' armata e si recò per sua prima impresa dinanzi a Zara. Gli abitatori di quella città, con singolare esempio di volubilità e leggerezza, si fecero quasi un pregio di accettare la sudditanza del re ungherese; e per ottenerla scacciarono tosto il rettore, che la repubblica vi teneva. L'esempio loro fu imitato dalla maggior parte delle altre città dalmate; cosicchè in brevissimo tempo e senza veruna fatica Calomanico ne divenne padrone. Ciò nell' anno 1114.

Ma il doge Ordelafo Falier non tardò ad esigerne risarcimento. Allestì una flotta numerosa e si pose in mare, comandandola egli medesimo; giunse a Zara, ed intimatane indarno all'usurpatore la restituzione, la strinse di assedio e ne intraprese tosto l' assalto. Moriva intanto il re Calomanico, e succedevagli sul trono dell'Ungheria Stefano II, il quale non fu meno tenace del suo antecessore per conservarsi l' usurpato dominio. Vi si recò anzi con numeroso

esercito in assistenza del presidio che stava in Zara, ed offrì al Falier ostinata battaglia. Ordelafo accettolla ; e con tanto di ardore, che, dopo lungo e sanguinoso conflitto, mise in rotta gli ungheresi, li disfece, ricuperò la città e ne fece prigionieri di guerra tutti i soldati, che ne formavano la guarnigione. Punì quindi la città della sua fellonia col farne abbattere tutte le mura e le torri che la proteggevano. Altrettanto fece a Sebenico ; e poi continuò la sua spedizione, finchè riconquistò quanto la repubblica aveva perduto della Dalmazia egualmente che della Croazia.

Rientrò a Venezia trionfatore e glorioso, e volle che il suo ingresso in Rialto si celebrasse con tutta la pompa di una segnalata vittoria. Si portavano dinanzi a lui gli stendardi tolti in guerra ai nemici, e la numerosa turba dei prigionieri ungheresi carichi di catene, lo precedeva. Riuscì gratissimo ai veneziani questo spettacolo di orgoglio e di trionfo ; salutavano il doge vittorioso con lietissimi applausi, e di unanime voce lo proclamarono di bel nuovo, come per lo addietro lo erano stati i suoi predecessori, doge della Dalmazia e della Croazia.

Parve al Laugier, che questa fosse la prima volta, in cui si attribuisse cotesta intitolazione ai dogi di Venezia, e perciò la disse *titolo, che i suoi successori aggiunsero all' antica qualità di dogi di Venezia e di Dalmazia :* ma s' è veduto anche prima di lui, nè a caso lo volli notare ogni qual volta me ne venne occasione, che altri suoi predecessori portavano il titolo *della Croazia,* oltre a quello della Dalmazia, sino dal tempo in cui la repubblica ne aveva ottenuto colle vittoriose sue armi la sovranità.

Ma non tralasciarono gli ungheresi, tre anni dopo, di rimettersi in campo con una nuova armata e più numerosa assai della prima; nè tardò neppure il Falier a muoversi col suo esercito ad incontrarla. Egli fu sì sollecito, che potè a suo bell'agio stabilire in Zara il suo quartier generale ed uscirvi poscia in campagna aperta a guadagnare le posizioni, che gli parvero più opportune per affrontare vantaggiosamente il nemico. Ed affrontollo con sommo ardore.

Gli ungheresi ricevettero a colpi di sciabola l' impeto dei veneziani: la zuffa divenne ostinata, violenta, sanguinosa. Ordelafo combatteva anch'egli nel più folto della mischia, come un semplice soldato: ma il suo valore lo fece cadere vittima del furore dei nemici. Ferito da prima con varii colpi di sciabola, e tuttavia continuando a combattere, fu alla fine disteso al suolo da un ultimo colpo, che i nemici vibrarongli. Per poco più di tempo i veneziani poterono allora sostenere l' impeto della pugna: perchè, perduto il doge e con esso il fiore dei combattenti, si videro costretti a indietreggiare e cercarsi scampo nella ritirata. Ma quando si accorsero gli ungheresi, ch' eglino incominciavano a piegare, raddoppiarono la loro vivacità e sparsero il disordine nelle file che ritiravansi. Il combattimento allora si cangiò in un orrendo macello; la ritirata dei nostri diventò una vera fuga. Que' che poterono si salvarono in Zara: altri alla meglio si strascinarono a bordo dei loro vascelli, portando seco il cadavere del Falier: il campo, seminato di morti e di feriti, rimase a discrezione del nemico vittorioso.

Indarno si aspettò in Venezia l'annunzio di una seconda vittoria sulle armi ungheresi: ben si può immaginare quale invece ne fosse il lutto, quando videsi a ritornare la flotta portando seco i deboli avanzi dello sconfitto esercito e la spoglia del defunto Ordelafo. Il pianto, lo spavento, la costernazione furono il lugubre effetto di quella tragica scena. Si credette per quell' evento avverso perduta per sempre la Dalmazia: e nell' impeto di questo primo spavento si deliberò di mandar subito ambasciatori al re d'Ungheria, per chiedergli supplichevolmente la pace. Gli ambasciatori furono queglino stessi, che pochi anni addietro il doge Ordelafo aveva inviati all'imperatore Arrigo V, per comporre le cose coi padovani: Vitale Falier, figlio, del doge, Orsato Giustiniani e Marino Morosini. Il re Stefano II s' era intanto impadronito ormai del maggior numero delle città dalmate, che appartenevano prima ai veneziani. Fu conchiusa una tregua di cinque mesi, per la quale rimaneva ognuno in potere di ciò che in quel momento trovavasi possedere,

senza proseguire veruna ostilità nè da una parte nè dall' altra. Il cadavere del doge Ordelafo, con onorevole pompa fu sepolto in san Marco, vicino al suo predecessore Vitale Falier.

CAPO XII.

Nuova crociata per la Terra santa.

Successore del defunto doge avevano eletto infrattanto i veneziani Domenico Micheli, il quale non appena fu salito sul trono ducale, ricevette un'ambasciata da Baldovino II, re di Gerusalemme, perchè concorresse anch'egli con armi ed armati a soccorso dell'esercito cristiano della Terra santa. Promettevano gli ambasciatori, in contraccambio dell'assistenza, che imploravano, qualunque privilegio ed esenzione a vantaggio del veneziano commercio: ed insistevano caldamente, perciocchè il loro pericolo si faceva sempre maggiore.

In questo frattempo il re Baldovino fu fatto prigioniero dai turchi: il papa Calisto II, a cui stava a cuore sommamente quell'impresa, aveva indirizzato preghiere a tutti i principi cristiani, acciocchè volessero darsi fretta ad assistere i loro fratelli, che combattevano nella Siria e che si trovavano ridotti alla più dura necessità. E giungevano questi inviti e queste preghiere del papa allora appunto che gli ambasciatori di Baldovino si trovavano in Venezia ad implorare lo stesso favore. Il doge animato di fervidi sentimenti di marziale entusiasmo e insieme altresì di religioso ossequio verso le istanze del vicario di Cristo, convocò la generale assemblea della nazione: lesse ai congregati veneziani le lettere del pontefice, e tenne loro eloquente discorso, conservatoci dagli storici antichi e di cui fu questo il tenore:

« Veneziani! dopo venti anni di sanguinosi combattimenti per » liberare la Terra santa; dopo le stupende imprese, che per mare » e per terra resero illustri le vostre armi e quelle delle altre

» nazioni, voi finalmente vedeste i barbari nemici del nome cristiano
» scacciati per tanti sforzi gloriosi da tutto il vasto territorio che
» stendesi tra la Bitinia e la Siria. Città famose; Smirne, Tole-
» maide, Ascalona, Caffa, Tiberiade; si sono rese alle armi confe-
» derate; e voi non solo foste chiamati a partecipare a tanta glo-
» ria, ma altresì a dividere cogli altri il possesso delle conquistate
» regioni. Ma il funesto avvicendarsi delle cose umane fece succe-
» dere a tante e sì belle prosperità giorni di amarezza e di lutto.
» Il prode Gottifredo, il primo dei Baldovini, Boemondo, Tancredi
» e molti altri eroi caddero estinti sul campo dell' onore. La loro
» morte lasciò esposta senza difesa la Siria ed abbandonati i cri-
» stiani in mezzo ai più tremendi pericoli vieppù sempre crescenti.
» Negli ultimi giorni, il re Baldovino è stato fatto prigioniero dai
» saraceni, ed aggravato di pesanti catene fu strascinato a Carra e
» cacciato nel fondo di orrido carcere; e intanto il regno di Geru-
» salemme languisce nell' angoscia e nello spavento. Il nostro santo
» Pontefice, atterrito dalle calamità, che minacciano quel suolo, già
» inaffiato col sangue di Gesù Cristo, e per cui tanti fedeli hanno
» versato il loro, vi stimola colle paterne sue lettere e vi prega
» colle sue fervorose raccomandazioni a non lasciar perire in così
» duro frangente la santa Fede, ma piuttosto a soccorrerla con
» tutta quella navale possanza, che Iddio vi concesse. Alle suppli-
» che di lui io pure aggiungo le mie; ve ne supplico, ve ne esor-
» to. Egli è questo il motivo, per cui vi ho qui radunati; non
» abbandonate in così funesto cimento la causa della nostra santa
» religione. Qual gloria non sarà per voi, valorosi veneziani, se
» avrete impegnato le vostre armi possenti a proteggere, a vendi-
» care da un nemico, che la profana, quella veneranda terra, ove
» nacque il nostro Salvatore, il nostro Re; che fu illuminata della
» sua dottrina, che fu glorificata da' suoi miracoli. Da queste con-
» siderazioni infiammati accorsero nell' Asia con numerosissimi
» eserciti i più valorosi eroi della Francia, i più illustri principi
» dell' Europa: affrontarono intrepidi i più azzardosi cimenti.

» sostennero instancabili le più dure fatiche, incontrarono generosi
» le spese più gravi. Per i loro magnanimi sforzi la Giudea fu
» strappata dalla schiavitù dei seguaci dell' impostore Maometto.
» Ma questi barbari sconfitti ormai tante volte dalle armi cristiane
» ripigliarono oggidì il perduto coraggio, si rifecero delle loro per-
» dite, desolarono di bel nuovo quella sacra terra, e vogliono scac-
» ciarvi per sempre i cristiani, e come per lo addietro bruttarla
» colle loro nefande immondezze, colle loro sacrileghe superstì-
» zioni. Or, soffriremo noi sì vergognosa ignominia? Noi ci sfor-
» zeremo a tutto potere di allontanarla? No: tocca a voi preve-
» nirla colla saggezza delle vostre risoluzioni. A voi, che siete cri-
» stiani e che vi fate vanto di religione, a voi tocca slanciarvi i
» primi contro quell' abbominevole schiatta, assalirla colle vostre
» flotte, recare assistenza e salvezza a un principe amico e infelice.
» Sì: armatevi contro il nemico della vostra fede: volino le vostre
» squadre a coprirlo di desolazione e d' ignominia, a sterminarlo,
» a conquiderlo. Qual gloria immortale! qual fulgidissimo splen-
» dore non coronerà il vostro nome! Voi diverrete l' ammirazione
» dell' Asia, dell' Africa, dell' Europa! Chi di voi sarebbe sì poco
» amatore della Patria da non desiderare, che il suo impero si
» stenda, quanto è più possibile, e sulla terra e sul mare? Ma: e
» per qual via se ne avrà ad ottenere il glorioso incremento? Stan-
» docene qua neghittosi nelle nostre lagune? Ve ne sia guida lo
» esempio degli antichi romani, da cui vantate l' origine. Eglino
» acquistarono la sovranità di tutto il mondo, non già nuotando
» nelle morbidezze e negli agi, ma colle fatiche, colle battaglie,
» con ogni guisa di sofferenza e di stenti. La guerra, a cui v' invito,
» offre le più lusinghevoli speranze, ci apre la strada ai più van-
» taggiosi progressi. Collo sterminio di cotesti infedeli noi possia-
» mo assicurarci di dilatare in Oriente la gloria e la potenza del
» nome veneziano. Infiammati pertanto da santo zelo per la reli-
» gione, penetrati dall' estremo pericolo del regno di Gerusalem-
» me, desiderosi dell' onore della nostra nazione, correte alle armi

» e con esse le vostre flotte, destinate ad ingrandire la vostra pos-
» sanza, trionfino dei comuni nemici e salvino la causa della reli-
» gione cristiana. »

L' autorità di un capo, che parla al suo popolo con dignitosa gravità, esortando amichevolmente, senza comandare e senza pregare, è un' eloquenza assai efficace. Il discorso del doge commosse vivamente gli animi, provocò gli applausi e le acclamazioni di tutta l' assemblea. Un solo sentimento infiammò ciascheduno; una sola voce da ogni labbro suonava: « Si parta, si corra ad affrontare
» il nemico. Voi siateci guida, e noi ci riputeremo felici a combat-
» tere e più felici ancora a morire per una causa sì bella. »

In pochi giorni fu allestita una flotta di dugento navi, tra grandi e piccole; il doge in persona ne assunse il comando. Partì dalle lagune, e prima di uscire dal golfo, si accostò alla Dalmazia per pigliarvi rinforzi di remiganti e di marinari. Un vento favorevole spinse in breve tempo la flotta all' isola di Cipro, donde si diresse per Jaffa. Colà i saraceni tenevano colle loro navi attraversato il porto, sicchè nessun naviglio vi si potesse introdurre. Esultarono a quella vista i veneziani, che si struggevano di brama di azzuffarsi cogl' infedeli; ne assalirono impetuosamente la flotta, la quale ne sostenne con molta fierezza lo scontro. Il combattimento fu lungo e terribile: su tutta la linea i veneziani lanciarono ramponi addosso ai navigli nemici e ne azzardarono l' abbordaggio. Incominciò quindi il macello: il valore si vide a conflitto colla ferocia; il sangue, che scorre d' ambe le parti, fa rosso il mare per la gran copia; l' aria rimbomba di orrendo frastuono, per lo incontrarsi delle armi, per l' urtare dei navigli, per le grida dei combattenti, per gli urli dei moribondi feriti. Durò più di tre ore la zuffa rabbiosa: la vittoria alfine si pronunziò a vantaggio dei veneziani; i saraceni, indeboliti da tutte le parti, furono intieramente disfatti: i loro soldati, che non perirono o trucidati o affogati, rimasero prigionieri; i legni, che non finirono o sconquassati o sommersi, furono preda dei vincitori.

Lieti e giustamente superbi i veneziani, per un successo così felice, per un sì lieto presagio della loro spedizione, ottenuto alla presenza d' innumerevole stuolo di cavalieri, che dalla spiaggia se ne stavano spettatori della memoranda tenzone, entrarono nel porto di Jaffa. Il doge lasciò l' armata in riposo, perchè si preparasse ad imprese novelle: egli frattanto si trasferì a Gerusalemme.

Quelli, che, dopo la prigionia del re, avevano assunto il comando e l' amministrazione del regno, lo accolsero come un glorioso alleato trionfatore. Era d'uopo trarre profitto dall' entusiasmo, che aveva cagionato in tutti gli animi la felicità di questo primo successo; e tentare qualche altra impresa di grave importanza. Ma le opinioni erano discordi circa la scelta dei primi passi da farsi. Non s' era fissato alcun piano, e, per una conseguenza di quello spirito religioso che infervorava tutti quegl' illustri crociati, fu deciso di rimettere la scelta nelle mani della provvidenza divina. Il trarre a sorte riputavasi allora uno de' più facili modi di conoscerne la volontà: si ricorse pertanto a questo partito.

Garimondo, patriarca di quella città, accompagnato da tutto il suo clero, dal doge, dai principi crociati, e da innumerevole moltitudine di popolo, si recò al tempio, ove, invocato l' aiuto superno, si diede mano alla scelta. Fu scritto su due viglietti il nome delle città di Ascalona e di Tiro; e poscia i viglietti furono collocati sull' altare. Si celebrano i sacri misteri, e quindi un fanciullo, posta la mano sull' altare, ne scelse uno. Questo portava scritto il nome di Tiro; e Tiro appunto fu la città, su cui diressero tosto le loro armi i crociati.

Era questa città della massima importanza e di somma difficoltà ad espugnarsi. La possedevano in comune il sultano di Egitto e quello di Damasco; aveva un circuito di diciannove miglia: era munita di fortissima cittadella. Essa anticamente era un' isola, lontana dal continente più di seicento passi. Alessandro il grande, per farsene padrone, avevala congiunta alla terraferma per mezzo di un braccio sorprendente di argine, che vi aveva costrutto, dalla parte

della Fenicia, interrandovi il mare, che tutto all' intorno cingevala. Era perciò una piazza della più grande considerazione sì per lo commercio e sì per la sicurezza militare del paese.

Ma sebbene se ne conoscesse difficilissima la conquista, non si lasciò di tentarla, nella ferma lusinga, che, assalita la città in un medesimo tempo e dalla parte del mare e dalla parte della terra, sarebbe costretta a soccombere.

CAPO XIII.

Trattato tra i veneziani e i crociati.

Prima di partire per l' impresa, il patriarca Garimondo e gli altri signori, che comandavano in Gerusalemme stipularono coi veneziani un trattato, che fu scritto e sottoscritto d' ambe le parti e che conteneva le condizioni seguenti, esposte e conservateci da Guglielmo arcivescovo di Tiro (1), di cui porto le parole fedelmente tradotte (2).

« Nel nome della santa, ed individua Trinità, Padre, Figliuolo » e Spirito Santo. Nel tempo nel quale Papa Calisto secondo, ed » Arrigo quinto Imperatore Augusto dei Romani, reggevano l' uno » la chiesa romana, l' altro l' imperio, essendo fatta la pace con » l' aiuto di Dio fra l' imperio ed il sacerdozio per la controversia » del bastone e dell' anello, nel concilio celebrato a Roma, Domenico Michele, principe di Venezia, della Dalmazia e della Croazia, » venne vincitore con una grossissima armata, prima nel porto di » Ascalona avendo fatta una grandissima uccisione dell' armata » del re di Babilonia e da poi in Gerusalemme per necessaria » difesa dei Cristiani, essendo allora, per cagione dei nostri peccati Baldovino secondo incatenato e prigione con molti altri di » Baldaco *(Balac)* principe dei Parti. Pertanto noi Garimondo, » patriarca per grazia di Dio della santa città di Gerusalemme

(1) *De bello sacr.* (2) Ved. Michaud., *Stor. delle Crociate*, lib. V.

» con i fratelli e suffraganei della nostra chiesa e Guglielmo de
» Buri *(de Bure)* grande scudiero *(Connetable)* e Pagano *(Pagan)*
» cancelliere e tutti i soldati e capitani del regno di Gerusalemme
» con noi essendo adunati in Accon *(Acri)* nella chiesa della santa
» Croce, date le promissioni del medesimo re Baldovino secondo il
» tenore delle lettere sue e degli uomini suoi mandati al medesimo
» principe sino a Venezia, scrivendo di sua propria mano, ovvero
» dei vescovi e del cancelliere col bacio della pace, come ricerca
» l' ordine nostro, tutti i baroni (i nomi dei quali saranno qui sot-
» toscritti) e noi abbiamo confermato sotto il giuramento dei santi
» evangeli le sottoscritte convenzioni al santissimo Marco Evange-
» lista, e al predetto principe, e i suoi successori, e al senato vene-
» ziano, come senza alcuna contraddizione le cose che sono state
» dette e come sono scritte le avremo nell' avvenire come le ab-
» biamo ancora al presente per note, e per ferme, e saranno per-
» petuamente osservate a lui, e alle sue genti. Amen. Abbiano i
» veneziani per sempre, in tutte le città soggette al detto re e nelle
» soggette ai suoi baroni, una chiesa intiera, una piazza, un bagno
» ed un forno per ragione di eredità in perpetuo, libere da ogni
» esazione e gabella come sono le proprie cose del re: nella
» piazza poi di Gerusalemme abbiano tanta proprietà quanta suole
» averne lo stesso re. E se i veneziani vorranno fare nella cit-
» tà di Accon forni, molini, bagni, pesi, moggia, e misure pel
» vino e per l' olio nella loro contrada, lo possano fare senza al-
» cuna contraddizione dei cittadini, come potrebbe il re medesimo,
» e cuocere, macinare, bagnare, e tutto quello che loro tornerà
» comodo. Sia lecito loro anche l' usare le loro proprie misure,
» e quando venderanno le cose loro ad altre genti, possano me-
» desimamente vendere colle loro misure. Quando poi negozian-
» do compreranno da gente forastiera, debbano comperare pagan-
» do i loro denari, alla misura del re, nè debbano pagar alcun
» dazio, nè secondo l' uso, nè per altra ragione, o modo, stan-
» do, entrando, vedendo, operando, indugiando, ovvero uscendo

» fuori, di cosa alcuna se non quando verranno, e si partiranno
» con le loro navi cariche di pellegrini. Allora per la consuetu-
» dine del re siano tenuti a pagare il terzo. Onde il medesimo
» re di Gerusalemme, e noi tutti dobbiamo pagare d' anno in anno
» nella festa degli apostoli Pietro e Paolo per la parte del re,
» del fondo di Tiro, trecento monete de' saraceni a titolo di de-
» bito. E promettiamo a voi principe e a tutto il popolo veneziano,
» che d' ora in poi non faremo pagar altra cosa a quelli, che nego-
» zieranno, se non quanto sono accostumati di pagare e quanto
» pigliamo da quelli che negoziano con dette genti. Inoltre la
» parte nella piazza e strada di Accon sia da una porta ov' è
» l' abitazione di Pietro Ziani, e l' altra parte si fermi al mona-
» stero di san Demetrio e l' altra parte della strada, e dove sono
» due case di pietra, ed una di legname, le quali già solevano es-
» sere di canne, le quali il re di Gerusalemme Baldovino diede già
» nell' acquisto di Sidone a san Marco, e al principe Ordelafo ed
» a suoi successori, quelle medesime parti confermiamo col presen-
» te privilegio a san Marco, a voi Domenico Michele principe di
» Venezia, e ai vostri successori: e vi concediamo facoltà di tenere,
» possedere e farne in perpetuo quello che sarà di vostra soddisfa-
» zione e piacere; dall' altra parte della strada poi della casa di
» Bernardo di Castelnuovo, la quale fu già di Giovanni Loliano, sino
» alla casa di Gilberto di Joppe della famiglia di Laudeve per di-
» ritta linea, vi diamo la medesima possanza che vi ha il nostro re.
» Onde alcuno mercatante vostro nelle terre del re e dei feudatari
» non sia tenuto a pagare alcun dazio andando, partendo, stando;
» e siano liberi in tutte le parti, come lo sono nella medesima città
» di Venezia. Ma se verrà qualche disparere o litigio tra venezia-
» no e veneziano, sia definito il litigio nella corte dei medesimi ve-
» neziani. Ma se il veneziano vorrà chiamare alcuno di altra na-
» zione in giudizio, lo dovrà chiamare alla corte del re. E se il ve-
» neziano verrà a morte senza parlare, sia ordinato, sia fuori di
» ordine, siano credi delle facoltà sue i medesimi veneziani. E se un

» veneziano patirà naufragio, non dovrà sentire danno alcuno nel-
» le sue mercatanzie. Se verrà a morte il veneziano per fortuna
» di mare, siano suoi eredi quelli del suo sangue, o vero i mede-
» simi veneziani. Abbiano ancora i veneziani autorità e giurisdi-
» zione sopra i borghesi che abitano nella medesima parte della
» città donata loro, come ha il medesimo re nel rimanente. Abbia-
» no ancora la terza parte delle due città Tiro ed Ascalona con le
» loro pertinenze, che servono ai saraceni e non sono ancora ve-
» nute in potere dei francesi dal giorno di santo Pietro, l' una
» delle quali, ovvero, se Dio ci porgerà l' aiuto suo, tutte e due
» venendo per opera loro in poter nostro, per diligenza e ingegno
» dei cristiani, che così sia in piacere dello Spirito Santo, quella
» terza parte, come si è detto, l' abbiano in perpetuo liberamente
» e regolarmente, come il re le altre due, senza impedimento di al-
» cuna contraddizione, e la possedano per ragione di eredità. In
» generale poi promettiamo noi Garimondo patriarca di far con-
» fermare dal re tutte queste convenzioni sull' evangelio, se Dio on-
» nipotente gli darà grazia di uscir di prigione. E se per avventura
» si dovrà creare un altro re in Gerusalemme, ovvero prima che
» sia creato re, gliele faremo confermare, come si è detto di sopra,
» o vero non consentiremo giammai che sia detto nè coronato re.
» Medesimamente le stesse convenzioni e nell' istesso modo si osser-
» veranno dai baroni e da quelli che dovranno succedere nelle ba-
» ronie. Intorno le ragioni di Antiochia poi, perchè sappiamo molto
» bene, che il re Baldovino secondo vi aveva promesso, sotto le me-
» desime convenzioni, di darvi l' istesso nel principato di Antiochia,
» come ancora in tutte le città del regno, perchè non volendovi at-
» tendere le medesime confederazioni e regalie di Antiochia, noi
» Garimondo patriarca di Gerusalemme, coi vescovi nostri, clero,
» baroni e popolo di Gerusalemme, promettiamo di darvi aiuto e
» consiglio, e far in buona fede tutto quello che ci scriverà il pon-
» tefice ed adempirlo, e tutte queste cose dette di sopra promettia-
» mo a onore e lode dei veneziani. »

Qui poi seguono le sottoscrizioni del patriarca Garimondo, di Ebramaro arcivescovo di Cesarea, dei vescovi Bernardo di Nazaret Asquitino di Betelemme, Ruggiero di Lidda, di Gidoino abate di sant' Anna nella valle di Giosafat, di Gherardo priore del santo Sepolcro, di Amaldo priore del Tempio, e di Guglielmo de Buri grande scuderie del re. La data di Accon, ossia Acri, offre le note cronologiche dell' anno dell' Incarnazione del signore 1123, nella indizione II.

CAPO XIV.

Assedio e presa di Tiro.

Dopo di avere così patteggiato la divisione della città, che dovevasi conquistare, si die' mano ai preparativi per incominciarne l' assedio. All' aprirsi della primavera del 1123, l' esercito partì da Gerusalemme, e la flotta veneziana salpò dal porto di Tolemaide e si diresse alla volta di Tiro.

Tiro, a que' giorni, non era più la città per tal guisa opulenta, che i suoi mercatanti si potessero riputare, come dice Isaia profeta, altrettanti principi. Tuttavolta la si teneva per la più popolata e la più commerciante tra tutte le altre della Siria. Essa sorgeva su di una costa deliziosa, protetta a settentrione dalle montagne che vi arrestavano il freddo soffio dei venti: aveva due grandi moli, che sporgevano in mare, chiudendo così, come tra due braccia, il suo porto, che diveniva perciò impenetrabile alle tempeste. La rendevano forte e ben munita e inespugnabile contro qualunque assalto nemico, inaccessibili roccie e il mare procelloso da un lato, triplice giro di mura, interrotte da torri altissime, dall' altro.

Il doge Domenico Micheli entrò colla sua flotta nel porto e vi chiuse ogni comunicazione dalla parte del mare: il patriarca di Gerusalemme, il reggente del regno e Ponzio conte di Tripoli, comandavano l' armata di terra. Nei primi giorni dell' assedio, i

cristiani e i saraceni combatterono con una furia ostinata, ma con incerta fortuna, finchè la discordia entrata tra gl' infedeli cooperò a favorire l' impresa degli europei. Il califfo d' Egitto, per impegnare il sultano di Damasco a difendere la città contro i crociati, gli e ne aveva ceduto la metà ; ma i turchi e gli egizii ricusarono di battersi di concerto, sicchè loro lasciarono tempo ed agio di trarvi profitto e di moltiplicare.

Ma in sul più bello dell' impresa entrò la discordia anche nel campo dei cristiani, e ne indebolì alquanto l' ardore e il coraggio. Dopo tre mesi e più, dacchè s' erano accinti all' impresa ; allorchè le mura della città incominciavano a soffrir gravi danni per l' urto delle macchine dei crociati ; nel mentre che la città, scarseggiandovi le vettovaglie, sentiva le angustie della fame, e che perciò gli infedeli stavano quasi in procinto di rendersi, la gelosia si sparse nell' esercito di terra a mordere e lacerare la concordia, invidiando la posizione della flotta dei veneziani, i quali, così parlavasi, se ne stavano tranquilli sui loro vascelli, al coperto da qualunque pericolo, esenti dalle fatiche della guerra, aspettando che la città si rendesse da sè, senza che per parte loro vi cooperassero col più piccolo sforzo, ed avendo la facilità di potersi ritirare con piena sicurezza in ogni evento disastroso, che fosse insorto. Minacciarono perciò i cavalieri e i soldati di terra di volere anch' eglino restare immobili sotto le loro tende, siccome i veneziani sulle loro navi facevano.

Queste mormorazioni giunsero all' orecchio del doge, il quale se ne chiamò assai offeso. Egli era uomo franco, leale, generoso, fedele alle sue promesse, incapace della più piccola viltà, ed eragli di gravissimo oltraggio ogni più lieve sospetto, che potesse mai sorgere contro la sua onoratezza. Per far tacere adunque le ingiuste dicerie dei crociati, prese una risoluzione degna del suo carattere e della lealtà di que' tempi. Ordinò, che a tutte le sue navi si togliessero via i remi, le vele, i timoni : tutti questi attrezzi fece recare sulla spiaggia ; e caricatili sulle spalle dei marinari, con

essi si avviò al campo de' crociati. Giunto che vi fu, parlò ai generali così: « Voi, col più vile dei sospetti dubitate di noi e della nostra » lealtà. I pericoli devono essere comuni: eccovi la guarentigia » della nostra fedeltà. Noi ora non abbiamo più verun modo per » allontanarci dalla piazza assediata, e il più piccolo vento ci esporrà » a pericoli assai più gravi di quelli che affrontate voi nel combat- » tere. »

L' atto del doge colmò di stupore e di ammirazione tutto quanto l' esercito. I generali gli chiesero scusa dell' affronto, gli manifestarono anzi una piena fiducia, nè vollero per guisa alcuna permettere, che tanti prodi rimanessero esposti a così gravi pericoli. Nè conveniva d' altronde, che la flotta, privata di tutti quegli attrezzi, fosse posta in istato di non poter più combattere ove ne fosse venuto il bisogno. Ritornato adunque il Micheli alla flotta con tutti quei suoi attrezzi, si replicarono, e di concerto e con più calore, gli attacchi per espugnar la città. L' assedio continuò altri due mesi. Intanto una fortuita osservazione degli assedianti somministrò argomento ad uno stratagemma, che la fece ben presto cadere in mano delle truppe alleate. Erasi più volte notato, che una colomba, a cui sotto un'ala stava un non so che di attaccato, entrava di quando in quando ed usciva dalla città: ned è necessario il notare, che in siffatti modi, o con una colomba, o con altro augelletto tolto dal nido, solevano gli orientali mandare da lungi e negli inaccessibili luoghi le notizie. L' esercito ne fu istruito dai paesani, ed imparò altresì, che per farla scendere a terra, bastava soltanto alzare delle grida, ed essa, atterrita da queste e sbalordita, avrebbe arrestato il suo volo e sarebbe tosto calata. Se ne fece la prova e riuscì felicemente. La colomba si calò tosto e fu presa. Veniva di Damasco e portava sotto l' ala un viglietto, col quale il sultano esortava gli assediati a continuare con fermezza e con valore la loro difesa, ch' egli prestissimamente sarebbe accorso ad ajutarli. I nostri trattennero quel viglietto e ne sostituirono invece un altro, con cui fingevano, che il sultano di Damasco fosse stato assalito da un'altra parte e che avesse

dovuto accorrere colà con tutte le sue forze per difendersi e per salvarsi, e che perciò non potesse recare a loro veruna assistenza. Quindi lasciarono in libertà la colomba, la quale proseguì tosto il suo volo ed entrò in città.

Lo stratagemma riuscì felicissimo alla causa dei crociati : perchè, scoraggiata da quel falso annunzio la guarnigione di Tiro, incominciò a parlare di capitolazione e di resa, e pochi giorni dopo vi si determinò. Le truppe di Gerusalemme e di Venezia vi entrarono trionfatrici e v' inalberarono le loro bandiere sulle torri primarie ; quindi fu eseguito il trattato convenuto tra le due nazioni; il terzo della città fu ceduto al doge, che ne prese possesso. Immediatamente dappoi fu assediata Ascalona, che fece assai debole resistenza : ed anche in essa i veneziani ebbero la porzione già convenuta.

Non debbo tacere una circostanza, ch' è portata dagli storici circa le paghe dei soldati veneziani. Dicono, che il doge, in mancanza di denaro, fece stampare monete di cuoio, con cui pagò l'armata, finchè stette lontano dalle patrie lagune ; le quali monete, al ritorno, furono compensate con altrettante di effettivo valore.

Narrano alcuni storici, ma non già dei nostri, che dopo queste conquiste sia stato offerto al doge Micheli il trono di Gerusalemme, e ch' egli non abbia voluto accettarlo ; e pensano che a ciò s' inducessero i baroni ed i grandi di quel regno, credendo gli uni, che il re Baldovino II fosse morto nella sua schiavitù, e non volendo gli altri riconoscere per re se non chi vedevano sul campo di battaglia alla testa di un esercito. Checchè ne fosse, il doge dopo la vittoria ritornò colla sua flotta a Venezia.

CAPO XV.

Discordie scambievoli tra greci e veneziani.

Vedevano di mal occhio i greci imperatori queste vittorie dei cristiani nell' Oriente ; e siccome primario stromento di esse erano stati i veneziani, così quelli se la presero contro di questi. E tanto più rincresceva ai greci tal cosa, perchè sino alla fine dell' undecimo secolo avevano conservato scambievolmente la più stretta ed amichevole armonia. Ed era stato frutto di questa i tanti privilegii e vantaggi, che i veneziani godevano nelle isole dell' Arcipelago e in tutti i porti di Levante e del mar Nero. Ora poi, parendogli violati tutti i riguardi e le convenienze verso la sua corte, l' imperatore Giovanni II Comneno risolse a volerne pigliare vendetta. Ordinò pertanto, che fossero attaccati i loro vascelli ovunque se ne fossero trovati nei mari della Grecia.

Era ritornato appena a Venezia dalla sua spedizione della Siria il doge Domenico Micheli, quando la notizia di queste ostilità lo costrinse a prepararsi alla difesa non solo, ma altresì a cercarne soddisfazione. I veneziani, per verità, nell' assistere i cristiani crociati, non avevano nè violato verun patto verso l' imperatore, nè recato a lui o alle sue terre verun discapito : le loro armi erano state adoperate contro i profanatori della Terra santa di Palestina. D' altronde, il giovane imperatore doveva ricordare i tanti benefizii e vantaggi, che per l' assistenza dei veneziani aveva ottenuto il suo genitore Alessio sopra i nemici del suo impero.

Domenico adunque, risoluto di vendicarsene, fece vela con tutta la sua flotta verso le acque dell' Arcipelago. Assalì primieramente l' isola di Rodi e la pose a ferro e a fuoco ; di qua passò innanzi, ed andò sopra Scio, Samo, Paro, Andro, Lesbo e tutte le Cicladi, da per tutto recando le medesime desolazioni. Approdò alle coste della Morea ; vi fece schiavi i fanciulli e le fanciulle per poi

venderli, o per esigerne gravi sborsi dai loro genitori, che ne avessero voluto il riscatto. In Modone lasciò una guarnigione di truppe, perchè andassero a tenere in freno i dintorni; ed alla fine, pago di averne pigliato sì grave e solenne vendetta, ripiegò alla volta di Venezia. Ma poichè alcune città della Dalmazia avevano vacillato alquanto nella soggezione alla repubblica, ed eransi piuttosto mostrate favorevoli agli ungheresi; nel che più delle altre si erano rese colpevoli Zara, Spalatro e Traù; le abbandonò al saccheggio delle sue truppe. E così, dopo di avere empito di terrore tutta la costa marittima dell' Oriente, dalla Siria sino alla estremità del golfo Adriatico, ritornò a Venezia trionfatore glorioso. Si ha dalle cronache nostre, che, in segno di alienazione dall' alleanza e dall'affetto verso i greci, incominciassero i veneziani in questo tempo ad accorciare le lunghe barbe, che a somiglianza di quelli, solevano portare da prima. Nel dare il sacco a tutte le isole e le città su cui mosse, volle il doge, che si avesse riguardo sommo alle sacre reliquie, delle quali s' impadronì, per arricchire di esse la patria. Tra quelle si deve ricordare il corpo del martire santo Isidoro, che fu deposto onorevolmente nella basilica ducale.

Narrano inoltre le antiche cronache, che intorno a questo tempo, Pappone Zorzi, con milizie raccolte dal proprio danaro, siasi mosso all'acquisto dell' isola di Curzola, e che la repubblica veneta, per eccitare a simile impresa gli altri cittadini, gli e ne concedesse il possesso e la signoria in perpetuo, per lui e per tutti i suoi successori (1). Taluno disse, che il doge Domenico Micheli, ritornato in patria, dopo la vendetta dell' Arcipelago e dopo il saccheggio della Dalmazia, rinunziasse alla sua dignità. Di ciò non abbiamo sicura notizia. Certo è, che poco dopo egli morì, nell' anno 1150, e non già due anni avanti, come scrisse il Laugier. Al quale proposito deesi inoltre notare, avere il detto storico attribuito gli avvenimenti, di cui ho parlato testè, all' età dell' imperatore *Caloianni*;

(1) Paol. Moros., Hist. di Venez., lib. V.

e poi correggendo quasi la sua asserzione, soggiunge in nota, essere più verosimile, che questi fatti avvenissero sotto l' imperatore Manuele Comneno, e ne porta a testimonio l' epigrafe sepolcrale del doge, nella quale vedesi realmente nominato *Emmanuele* (1). Ma non è possibile, che le vittorie di questo doge avvenissero ai tempi di Manuele Comneno, il quale salì sul trono imperiale nell' anno 1143; tredici anni dopo la morte di lui. Dicasi piuttosto, ch' egli fecesi temere da Emmanuele, allora che Emmanuele, prima di diventare imperatore, era stato generalissimo dell' esercito greco.

Più grave ancora fu lo sbaglio su tal proposito del nostro storico Vettore Sandi, il quale probabilmente trasse in errore anche altri (2), tra cui il suindicato Laugier; e dello sbaglio lo accusa similmente il Tentori (3). Il Sandi infatti (4) ne parla determinatamente, non solo indicando l' epoca dell' imperatore Manuele Comneno, ma vi aggiunge altresì l' anno 1167 o 1169: ma io sono d' avviso, ch' egli senza studiarvi sopra, abbia equivocato il nome del doge, ch' era un Micheli anche allora, e, non badando s' egli fosse il Domenico o il Vitale II, innestò il fatto coll' epoca di Manuele, il quale imperava nei giorni appunto del Micheli Vitale. Sul che soggiunge il Tentori: « Il peggio si è che il Sandi passa a ri» prendere il dotto Muratori, che avvedutamente assegnò le spedi» zioni e conquiste del suddetto doge all' anno 1125, epoca in cui » concordano i più accreditati tra' veneti storici e cronisti. »

(1) Essa è nella chiesa di san Giorgio maggiore, in isola, ove fu sepolto. Ivi lo si vede encomiato come *terrore dei greci*, *gloria dei veneziani*, *temuto da Emmanuele*.

(2) Lo stesso abbaglio prese anche Jacopo Diedo, lib. IV della *Stor. veneta*.

(3) Stor. Veneta, cap. VI, §. XV.

(4) Lib. III, cap. IV, art. III.

CAPO XVI.

Il doge Pietro Polani: alleanza coi fanesi: guerra coi pisani.

I figliuoli del defunto doge Domenico Micheli erano troppo teneri di età per poter chiamare sopra di sè gli sguardi dell' assemblea generale, che doveva eleggere il successore: tuttavolta la benevolenza, che dal popolo s' era guadagnata il Micheli, servì di raccomandazione alla famiglia di lui. Perciò la scelta cadde sopra il suo genero Pietro Polani, giovine bensì, ma di tali qualità da far concepire le più buone speranze. La sua elezione fu nell'anno 1130.

Era in questo tempo, che molte città dell' Italia, mal sopportando, che principi alemanni fossero divenuti padroni del regno italico, ne avevano scosso il giogo ed eransi erette in particolari repubbliche. Ma non erano perciò cessate le municipali discordie tra città e città confinante, spesso anzi avveniva, che l' una coll' altra entrava a decidere, per mezzo delle armi, le insorte differenze. Tra questo, circa l' anno 1140, Fano, città marittima della Marca di Ancona, era molestata dai vicini pesaresi e dai riminesi. Conoscevano que' cittadini l' ineguaglianza delle loro forze contro le altre due collegate città; perciò ricorsero ad una più valida protezione. Implorarono l' aiuto della repubblica e l' ottennero. Il doge Polani restituì loro la pace e la sicurezza; e, in ricompensa, ottenne un trattato, per cui si obbligavano i fanesi ad essere alleati e fedeli ai veneziani, ed a pagare alla repubblica annualmente il tributo di una somma in denaro e di mille libbre di olio alla chiesa ducale di san Marco. Così lo storico Andrea Dandolo. Altri storici aggiungono un altro patto: che, nascendo ai veneziani occasione di guerra sull' Adriatico, in tutta l' estensione da Ragusi a Ravenna, dovessero i fanesi somministrar loro una galera armata, o almeno armarne una veneta e mantenerla a proprie spese; e in contraccambio, i veneziani obbligavansi ad assistere i fanesi ogni qual volta

avessero avuto questi occasione di guerra nell' estensione della costa marittima da Ancona a Ravenna.

Il documento, che contiene tutte le condizioni di questo trattato, si conserva nel codice Trevisano (1) : esso è il più antico patto che si conosca, da cui si possa avere notizia, che i veneziani siansi frammischiati negli affari e nelle differenze politiche delle città italiane. Ha la data del 1141, ed è allegato dal dottissimo de Rubeis, per mostrare l' antico uso dei veneziani d' incominciare l' anno dal mese di marzo, ossia dall' *Incarnazione del Signore.*

Ma non finirono così presto nè così facilmente le discordie, che agitavano contro i veneziani gli animi dei pisani. Questi, dappoichè la loro città erasi emancipata dalla soggezione straniera ed erasi eretta in repubblica, figuravano assai sul Mediterraneo, e incominciavano a diventare uno stato florido e potente. La fertilità del territorio pisano, l' industria de' suoi abitanti, la sua situazione sull' Arno, la comodità del suo porto, tutto concorreva a favorirne il commercio ed a voler quasi gareggiare colla veneziana grandezza. I pisani non avevano per anco dimenticato l' affronto fatto loro dai veneziani nelle alture di Rodi (2) : se lo tenevano chiuso nell' animo e ne covavano intanto sanguinosa vendetta. Si prepararono secretamente ad una guerra, cui il risarcimento dell' onore violato dipingeva loro indispensabile e necessaria : e, preparati che furono, si diedero ad assalire tutto a un tratto i veneziani allorchè meno se l' aspettavano. Nè i veneziani tardarono a porsi sulla difesa. In breve tempo il mare fu coperto di navi delle due repubbliche, le quali andavano a gara nel farsi danno a vicenda quanto più gravemente potevano. Più scontri v' ebbero e più combattimenti parziali ; non mai per altro si venne ad un' azione decisiva. Nei varii scontri era sempre stata indecisa la sorte : ora gli uni, ora gli altri riuscivano superiori ; ora questi ed ora quelli rimanevano al di sotto. L' odio e il desiderio di vendetta animavano questa guerra ;

(1) Nella pag. 129.

(2) Ved. indietro nella pag. 409.

perciò non è maraviglia, che l' ostinazione e l' orgoglio la perpetuassero. Vascelli infranti, sangue sparso, denaro sprecato erano i frutti di una guerra incominciata, sostenuta, continuata dalla sola animosità.

Intanto il papa Celestino II, che avrebbe cercato ogni maniera d' inviare soccorso ai crociati della Terra santa, vedeva con sommo cordoglio impegnati in sì feroci discordie due popoli, i quali, uniti in amicizia e fratellanza, avrebbero potuto giovare assai ai bisogni dei fratelli, che combattevano nell' Asia per una causa più sacra. Egli pertanto esortò, minacciò, fece tanto, finchè ottenne di poter sopire quel fuoco funesto : lo potè sopire bensì, ma non lo spense. Finì quella guerra coll' astenersi soltanto dalle ostilità. Ciò avveniva intorno l'anno 1143, oppure il 1144 ; strettissimo spazio, in cui Celestino II occupò la cattedra di san Pietro.

CAPO XVII.

Guerra coi padovani.

Liberato il doge da questa inquietudine, ebbe a provarne un'altra, benchè minore di assai, per la parte dei padovani, vicini irrequieti, la cui rivalità cercava sempre nuove occasioni di querele, e per lo più si manifestava con atti di ostilità. Costoro, non sapendo in qual altra guisa recar danno ai veneziani, immaginarono d' interrare le lagune interne, che circondano l' odierna città di Venezia, e che ne formano la più forte difesa. Fecero perciò un taglio sul Brenta, dalla parte di sant' Ilario di Fusina ; sicchè, distratte le acque dell' alveo massimo di quel fiume, i veneziani non lo potessero più navigare, e nel medesimo tempo le sabbie e le feccie del fiume stesso, depositando in più punti delle lagune, potessero col tempo cagionarne un rialzo.

Bastò mandare contro quegl' indiscreti rivali un corpo di

truppe, perchè la contesa finisse con un solo combattimento e le cose fossero rimesse nel primitivo loro stato. I padovani stavano trincerati in un villaggio nominato la Tomba: là furono assaliti dai soldati della repubblica; là furono disfatti; là i superstiti ne rimasero prigionieri. Il numero di questi ascendeva a trecencinquanta, i quali poco dopo furono restituiti; perchè i padovani, audaci nell' intraprendere, ma vili nell' infelicità della riuscita, inviarono subito ambasciatori al doge, supplicandolo a dimenticare il passato, ed obbligandosi a ristabilire, com' erano prima, le cose.

Una circostanza vuol essere notata, di cui sono diverse le conseguenze, che ne trassero gli scrittori. Per questa guerra, tuttochè inconcludente in sè stessa, i veneziani assoldarono al loro servizio per la prima volta truppe straniere. Ci fu conservato dagli storici il nome del capitano della cavalleria, ch' era un Guido da Montecchio, ed un Alberto era stato chiamato per comandarne l' infanteria. Disse il Marin (1), al proposito di questo assoldamento di truppe straniere, esserne prova, che le imprese della repubblica di Venezia incominciavano ormai ad eccedere le naturali sue forze. Ma non saprei vedere, come ciò si potesse arguire, trattandosi di una guerra di così poca importanza, in cui pochissimo numero di gente bastava per far rientrare in sè stessi gli sconsigliati padovani. Checchè per altro se n' abbia a dire, certo è che questa istituzione passò di poi in legge salutare di polizia, nè mai fu interrotta, fuorchè in rarissimi casi, sino agli ultimi anni della repubblica aristocratica.

Di ciò altra ragione addusse il Morosini (2), dicendo: « Il che » sì come all' hora per non esser li cittadini assuefatti alla militia » terrestre fu fatto per necessità, così dopo di sè con gran ragione » sempre costumato di fare, perchè dovendo questa militia esser » accompagnata da dipendenza e seguito di molti e da quel fasto, » che non ha proportione col modesto vivere della città, havrebbe

(1) Stor., tom. III, lib. I. cap. VII.

(2) *Histor. di Venez.*, lib. V.

» allontanati i cittadini da quei termini che per salvezza et conser-
» vatione della libertà torna a conto alla repubblica non siano
» ecceduti. »

CAPO XVIII.

I veneziani assistono l' imperatore dei greci, contro il re Ruggiero I di Sicilia.

Abbassato appena l' orgoglio dei vicini nemici, furono invitati i veneziani dall' imperatore Manuele Comneno a difendere il suo impero contro le inaspettate aggressioni del re di Sicilia Ruggiero I.

Questi, uscito dal porto di Otranto con poderosa flotta, erasi scagliato addosso a Corfù ed erasene impadronito. Di là era trascorso alla Morea e alla Grecia, e ne aveva devastato le principali provincie. E già, saccheggiata l' Acaia, sterminata Tebe, posti a ruba e a fuoco i confini della Boezia e l'isola di Negroponte, stava ormai per piombare sull' imperiale città. Aveva spinto perciò verso l' imboccatura del Bosforo Tracio uno de' suoi più prodi capitani, con una flotta di sessanta galere, acciocchè attaccasse la grandiosa metropoli, e vi appiccasse il fuoco, per apportare anche ad essa l' estremo eccidio. In quali angustie si trovasse perciò l' imperatore Manuello, è facile immaginarlo.

Unico rifugio gli si affacciava al pensiero, in così duro frangente, il braccio fortissimo della repubblica di Venezia; ma troppo fresca dovea supporre in essa la memoria delle molestie recate a lei dall' imperatore suo padre, e da lei sì vigorosamente vendicate. Fluttuava egli perciò nell' animo, ragionevolmente dubbioso, se avesse dovuto sperarne assistenza, oppur temerne molestie. Ma finalmente la necessità, che premevalo, e la strettezza delle angustie, in cui si trovava, lo costrinsero a risolvere ed a dirigersi ai veneziani. Mandò subito ambasciatori al doge per implorarne il favore.

Accolti dinanzi al consesso de' primarii amministratori della repubblica, non vi trovarono, per dire il vero, così facile condiscendenza. Fu loro opposto : — Doversi prima pensare dai veneziani a rompere la guerra contro il re di Sicilia e di Napoli, ardito di cuore, potente di forze, formidabile allora a tutte le città della Grecia, e persino alla stessa imperiale Costantinopoli ; peggio poi a romperla per difendere chi s' era mostrato cotanto ingrato alla repubblica e ne aveva contraccambiato con persecuzioni i favori. Non poter un principe, non poter un privato stesso dare ad altrui più solenne prova di affetto, quanto esponendosi per quello e a quello pesponendo sè stesso ; nè poter d' altronde un ingrato più gravemente offender sè stesso, quanto col violare una sì grande lealtà. Così avere operato la repubblica a favore dell' impero greco ; così esserne stata contraccambiata, e in ispecialità dal padre stesso di quello, che ne implorava adesso il soccorso. — Ed a siffatte sentenze, opposte ai greci ambasciatori, altre osservazioni si dirigevano dal consesso stesso ai capi del governo veneziano : — Essere tempo ormai, che la repubblica attendesse ai proprii interessi e tralasciasse di tutelare gli altrui con tanto scapito di sè stessa ; nè di vantaggio se ne compromettesse per gli stranieri, ma le bastassero le persecuzioni dell' invidia, senza moltiplicare i proprii nemici, per assistere un principe, da cui non potevasi ormai più sperare nè lealtà nè amicizia.

Altri invece de' nobili, che inclinavano a sentimenti più miti, posero sott' occhio ai componenti il consesso : — Non doversi dimenticare gli antichi interessi, che legarono le due nazioni, le paci e le guerre in società maneggiate , e soprattutto il dignitoso contegno degli avi, nel colmare di generosità l' insultatore, che supplichevole si presenta dinanzi ; nè doversi, per un insulto di un solo ingrato, porre in non cale una lunga serie di scambievoli trattati ed affezioni e alleanze. —

Queste ultime considerazioni prevalsero e guadagnarono gli animi alla condiscendenza ; sicchè, dimenticate le passate offese, si

deliberò di avere compassione ai mali gravissimi del Comneno. Si armò subito una buona flotta di numerose navi, di cui prese il comando il doge in persona. Ma, sorpreso poscia da moleste febbri, appena aveva salpato dal porto, fu costretto a fermarsi a Caorle; nè prevedendo di potersene liberare sì presto, rinunziò il governo della flotta a due provveditori, che ne tenessero le veci; questi furono Rainieri Polani suo figlio, e Giovanni Polani suo fratello.

Postasi alla vela la flotta, giunse in pochi dì a vista delle navi nemiche, nelle alture di Corfù. I veneziani vi si scagliarono sopra con impeto maraviglioso, e provocarono a dura zuffa i feroci normanni. Sostennero questi coraggiosamente il primo attacco; ma, indeboliti poscia per le molte perdite, che loro cagionarono i nostri, dovettero cedere e lasciare in abbandono la flotta e la piazza e cercarsi salvezza nella fuga. Molte delle loro galere erano state sommerse nel combattere, le altre rimasero preda dei vincitori.

L' avere perduto Corfù rese inevitabile al re normanno la perdita anche degli altri luoghi, di cui s' era impadronito; perchè nel mentre che i veneziani avevano assalito la flotta per mare, l' imperatore Michele, con un esercito di terra, penetrato sino a Butintrò, potè condurre al colmo la sconfitta degl'insolenti nemici. Nè qui soltanto si arrestarono i veneziani. Si diressero colle loro navi sopra la Sicilia: vi fecero uno sbarco: la saccheggiarono ferocemente: e, ricchi di copioso bottino, ritornarono alle loro lagune. Così finì la gloriosa impresa di quest' anno 1148: della quale il doge Pietro Polani non potè gustare la consolazione, perchè, pochi giorni prima che ritornasse trionfatrice a Venezia la flotta della repubblica, egli era morto. La prospera riuscita di questa impresa guadagnò ai veneziani ricchi privilegii, concessi a loro in ricompensa dall' imperatore orientale: venne sciolto da qualunque gravezza il loro commercio in tutte le piazze e i porti dell' impero greco. Se ne conserva il documento nel codice Trevisano (1).

(1) Nella pag. 133.

Un altro documento, contenuto in questo codice stesso (1), ci fa note alcune particolarità circa la festa e la processione delle Marie, che solevasi fare nel giorno 2 febbraio, come alla sua volta ho narrato (2) : Pietro Polani, con decreto dell' anno 1142, lo confermò.

CAPO XIX.

Il doge Domenico Morosini : soggezione dell' Istria.

Di unanime assenso fu innalzato alla suprema dignità della repubblica Domenico Morosini, uomo già avanzato in età, di grande virtù e che con molto valore aveva militato nella guerra di Siria. Egli salì al seggio ducale nello stesso anno 1148 ; e presto ebbe ad esercitare la forza della sua autorità sopra i pirati istriani. Perchè, sebbene le città dell' Istria si fossero per l' addietro assoggettate a Venezia, e le avessero giurato con solenni trattati fedeltà ed obbedienza ; tuttavolta di quando in quando tentavano di molestarne i naviganti e di danneggiarne il commercio notevolmente.

Perciò il doge fu costretto a prendere efficaci misure, per impedire il progresso delle violenze di loro ed assicurare la libertà della navigazione nel golfo. Fece armare cinquanta galere, delle quali diede il comando al suo stesso figliuolo ed a Marin Gradenigo. Le prime mosse di loro furono sopra Pola, cui strinsero di assedio e ridussero alle strette per guisa, che dovette rendersi e capitolare. Rinnovarono i polani il giuramento di fedeltà alla repubblica ; si assoggettarono ad un nuovo tributo di olio per la chiesa ducale di san Marco, ed a somministrare una galera armata ogni qual volta i veneziani ponessero in armi una flotta che oltrepassasse il numero di venticinque navigli. Al giuramento assistette il vescovo di Pola, che fu il primo a giurare, unitamente ai primarii cittadini.

Esiste nel codice Trevisano il documento di questa loro

(1) Pag. 117. (2) Ved. indietro nella pag. 241.

capitolazione, ed ha la data dell' anno 1150. E sotto la medesima data si trovano nel detto codice anche i giuramenti delle altre città dell' Istria, che similmente promisero fedeltà a san Marco e si assoggettarono ad un tributo annuo di denaro a favore della chiesa ducale. Le città, di cui esistono i documenti suindicati, sono, oltrechè Pola, Parenzo, Rovigno, Città nuova ed Umago (1).

Collegati coi pirati dell' Istria molestarono il veneziano commercio anche alcuni legni di briganti di Ancona; perciò anche su di loro si rovesciò lo sdegno dei veneziani. L' ammiraglio Marino Gradenigo li sorprese e gli assalì. Pugnarono gagliardamente, ma in fine dovettero cedere al maggior numero. Gli anconitani perdettero cinque triremi, e quella, sulla quale era il loro capo, che nominavasi Brancafiamma, e che, fatto prigioniero, finì impiccato per la gola. « Di questo fatto, scrive l' erudito Peruzzi (2), i nostri » scrittori si sdegnano; e sì ne ho sdegno anch'io. Ma nè il diritto » delle genti, nè le leggi di guerra si rispettavano, come ora, in » que' barbari tempi, e i veneti come capo pirata considerarono e » trattarono il Brancafiamma. » Gli anconitani chiesero la pace e la ottennero. L' epoca di questa pace si fissa intorno l' anno 1151.

Notano alcuni storici, intorno a questi tempi, una legge, per la quale veniva limitata la dote di ciascuna donzella, che fosse andata a marito, ad un valore non più grande di cinquanta ducati di moneta veneziana. Perchè, sebbene per la ricchezza del commercio si trovassero i cittadini in uno stato di agiatezza assai comodo, tuttavolta la loro frugalità era tanta, e tanto era l' impegno di chiudere l' ingresso nelle famiglie al lusso scialacquatore, che il governo stimò opportuno l' imporre cotesta legge, acciocchè per le soverchie spese non sentissero discapito le famiglie, nè si staccasse da queste, per la dote delle figliuole, soverchia porzione delle loro sostanze.

(1) Cod. Trevis., pag. 136 e progressivamente nelle seg.
(2) Stor. d' Ancona, lib. VIII.

Era doge di Venezia lo stesso Domenico Morosini, quando il papa Anastasio IV, nell' anno 1153, eresse in arcivescovato la chiesa di Zara; e l' arcivescovato di Salona, perchè la città erasi quasi ridotta all' ultima rovina, fu trasferito a Spalatro. In seguito, e lo vedremo a suo tempo, l' arcivescovato di Zara, tuttochè metropolitico di tutta la Dalmazia, fu sottoposto al patriarcato di Grado, donde ebbe origine la dignità primaziale della Dalmazia conferita a quei patriarchi e da loro poscia trasfusa in quelli di Venezia.

A questo medesimo doge si deve attribuire il merito dell' innalzamento delle muraglie della grandiosa torre di san Marco, le cui fondamenta erano state gittate sino dall' anno 888, o, come altri vogliono, nel 911, sotto il dogato di Pietro Tribuno (1). Intorno alle quali muraglie si lavorò per oltre a due secoli. Anche due chiese furono piantate, intorno a questi tempi, nella città di Rialto: la chiesa di san Matteo, sopra un fondo appositamente donato da Bernardo Cornaro, e la chiesa di santa Maria de' Crociferi, a spese di Cleto Granzoni, che la dotò e la diede in dono ai padri Crociferi. Questa diventò poscia dei gesuiti.

Dopo otto anni di governo, Domenico Morosini finì i suoi giorni, nel 1156, tranquillamente, e fu sepolto nella chiesa di santa Fosca. A lui fu sostituito nel principato della repubblica Vitale Micheli II, uomo di somma fama nel maneggio degli affari. Già da due anni addietro, Guglielmo re di Sicilia, succeduto appena a Ruggiero suo padre, aveva cercato di stringere amicizia coi veneziani, di cui poco prima aveva sperimentato la Sicilia il furore. E tanto più volentieri lo faceva, perchè agognava alla vendetta contro i greci, e sapeva di non poterla meglio ottenere quanto stringendo lega coi veneziani, i quali similmente non si trovavano in buona armonia coll' imperatore di quelli. Guglielmo offrì ai veneziani tutta la libertà del commercio, in qualunque porto della Sicilia e del regno di Napoli, e un' assoluta esenzione da qual si fosse gabella. I veneziani

(1) Ved. *Venezia e le sue lagune*, vol. II, part. II, pag. 363.

non tardarono ad accettarne l' offerta, perciocchè in tutte le loro cose avevano sempre in mira, prima di ogni altra, la sicurezza e la prosperità del loro commercio. L' alleanza difensiva fu conchiusa coll' assenso del doge; nè di più desiderò il re Guglielmo, perchè si vide posto nel caso di poter soddisfare senza timori al suo desiderio di pigliar vendetta sui greci.

CAPO XX.

Vittoria sul patriarca di Aquileia: festa del giovedì grasso.

Nel tempo in cui stava alla testa della repubblica il doge Vitale Micheli II, e precisamente nell' anno 1162, si rinnovarono le antiche persecuzioni del patriarca aquileiese contro la chiesa di Grado. Ulrico, detto anche Ulderico, appena innalzato alla patriarcale dignità di Aquileia, colse il momento, in cui erano distratti i veneziani in altri affari guerrieri, e raccolse in fretta dai feudatari del Friuli un buon presidio di gente, ed avviossi ad occupare a tradimento la città di Grado. Tostochè ne giunse la notizia in Venezia, il doge vi accorse con una flotta, ne circondò l' isola, e, sbarcate a terra le truppe, diede l' assalto alla città; sconfisse il nemico e vi rientrò vincitore. Sorprese colà il patriarca e dodici canonici che aveva seco; li fece tutti prigionieri e li condusse in trionfo a Venezia.

Il suo ingresso nella dominante fu pomposo, quanto n' era stata cospicua la vittoria. Ulrico, avvilito e svergognato, porgeva suppliche e raddoppiava promesse al doge, perchè gli restituisse la libertà, ed a qualunque patto si sottometteva. Ma le sue preci furon per lungo tempo rigettate: volevasi, per una parte, umiliare il suo orgoglio ed ammonire i futuri suoi successori a non provocare di vantaggio lo sdegno della repubblica; volevasi, per l'altra, rendere durevole nella nazione la memoria di un tanto avvenimento, ed animare il popolo alla costante conservazione dei suoi diritti e della sua indipendenza.

Dopo avere lasciato lungamente il patriarca nello spavento, se ne ascoltarono alla fine le istanze. Il doge gli concesse la libertà, ma a patto di pagare ogni anno alla repubblica il tributo di un toro e di dodici porci, i quali dovevano essere inviati a Venezia pel giorno del giovedì grasso, ch' era l' anniversario della ottenuta vittoria. Nel toro veniva raffigurato il patriarca; nei dodici porci, i dodici canonici del suo seguito.

Quello e questi servirono a celebrare una curiosissima festa, la quale ogni anno, nel giovedì grasso, si rinnovò con entusiasmo ed allegria generale. La si celebrava col metodo seguente, che ci viene esposto dalla erudita narratrice delle *Feste veneziane*, e che colle sue stesse parole piacemi di ricordare (1). « Ricevuti dal pa-
» triarca gli effetti stipulati, si custodivano gelosamente nel palazzo
» ducale. Il giorno innanzi la gran festa erigevansi nella sala detta
» del Piovego, alcuni castelli di tavole rappresentanti le fortezze
» dei signori friulani. Ivi pure raccoglievasi il magistrato del Pro-
» prio, che in forma legale pronunziava sentenza di morte contro
» il toro ed i porci. Il corpo de' fabbri essendosi altamente segna-
» lato nella vittoria contro Ulrico, come quello dei casseleri nella
» liberazione delle venete spose involate dai triestini in Olivolo,
» meritò il privilegio di tagliar la testa al toro. E per ciò, la matti-
» na del giovedì grasso, armati tutti di lance, di scimitarre ignu-
» de, e di lunghissime spade, fatte appositamente, si recavano al
» palazzo ducale con alla testa il loro gonfalone e preceduti da
» scelta banda militare. Ad assi consegnavansi il toro ed i porci, che
» veniamo condotti con molto apparato nella piazza di san Marco.
» Queste vittime passavano in mezzo alla moltitudine avida di ve-
» derle atterrate. Il popolo coll' occhio scintillante, e pieno il cuore
» della propria gloria, usciva in trasporti di gioia, ch' erano quasi
» altrettanti pegni di nuove vittorie. Stava esso attendendo con im-
» pazienza il segnale, e parevagli rivedere il giorno del suo trionfo

(1) Micheli, *Origine delle feste veneziane*. vol. II, Venezia 1817. pag. 41 e seg.

» e vi applaudiva con altissime grida a punizione e vergogna dei » suoi nemici. La grande esecuzione, o, diremo piuttosto, il simbo- » lico sacrifizio, che si faceva alla presenza del doge e della signo- » ria, era sempre accompagnato da battimenti di mano, e da fischi » ed urli di scherno contro de' vinti. Ciò fornito, il doge col suo » corteggio passava nella sala del Plovego, dov' erano que' ca- » stelletti sopra menzionati; e qui egli ed i suoi consiglieri, dato di » piglio ad un bastone armato di punta di ferro, ed aiutato dal po- » polo, che da ogni parte correva, battevano a gran colpi quei » castelletti sino a tanto che non ne rimanesse più traccia; per » significare la vendetta che si sarebbe fatta de' castellani feudatari » se mai più avessero favorito le ingiuste pretese de' patriarchi » aquileiesi contro la Chiesa di Grado. » E continuò questa festa sino agli ultimi anni della repubblica.

CAPO XXI.

Guerre dei veneziani contro i greci, sotto il doge Vitale Micheli II.

Intanto le discordie e le gelosie tra veneziani, greci e normanni mettevano sempre più forti radici. I greci, mal soffrendo quest' alleanza dei veneziani col re normanno, diedersi a molestar quelli, e perciò a provocare sopra di sè lo sdegno delle due alleate nazioni. Intanto era morto il doge Domenico Morosini, ed eragli succeduto, siccome dissi, Vitale Micheli II. A questo pertanto toccò di mettersi in guerra contro l'imperatore Comneno, circa l'anno 1171.

Incominciarono le ostilità per parte di Manuele. Meditò una infame rappresaglia sopra le persone dei mercatanti veneziani, che si trovavano stabiliti nell' Oriente, sulle loro merci, sulle loro navi, ovunque fossero nei paesi soggetti a lui. Ma egli non fu così avveduto, da tenere secretissimo il suo progetto finchè non lo avesse condotto ad esecuzione. Perciò il governo veneziano, ai primi sospetti che n' ebbe, richiamò alle lagune tutti i suoi cittadini. Fu

allora, che il Comneno, vedendo riuscire a vuoto le sue intenzioni, arse vieppiù di collera ed intraprese a cercare soddisfazione sulla veneziana Dalmazia. All' impensata piombò addosso con moltissime truppe sopra Traù, Ragusi e Spalatro; ne fece devastare i territorii, senza verun riguardo nè a persona nè a luoghi; saccheggiò le città, e in ciascuna pose un forte presidio. Nè contento di ciò, diede ordine, che si predassero tutti i legni veneziani, i quali avessero navigato in quelle acque. Era questa l'ingiuria più grave, ch' egli potesse recare alla repubblica di Venezia. Ed era questa la lealtà alle promesse fatte ai veneziani nel 1149 col famoso crisobolo o bolla suggellata in oro, di cui conservasi il contenuto nel famoso codice Trevisaneo (1).

Ma riuscito vano il primo tentativo, non istette guari ad azzardarne un secondo. Finse di volere amichevole riconciliazione: perciò chiese ambasciatori a Costantinopoli, coi quali stabilirne il trattato: sua prima promessa era di ripristinare il commercio ormai per lo timore notabilmente scemato. Si dubitò in Venezia, se potesse prestarsi fede a chi non la meritava: il dubbio fu proposto all'assemblea della nazione: se ne fece lunga discussione: deliberossi di credergli. Furono scelti perciò ambasciatori Sebastiano Ziani ed Orio Mastropiero, che successivamente dipoi diventarono dogi: fu concesso ai mercatanti veneziani di rimettere in mare le loro navi, per continuare il commercio. Ma la perfidia del greco imperatore gli aspettava nei porti del Levante. Di mano in mano che vi approdavano, i greci se li facevano loro preda. La notizia giunse a Venezia: il doge montò sulle furie; si affrettò alla vendetta. Fu visto allora il prodigio di armare cento galee in cento giorni; ciascuna di esse era mossa da cenquaranta remiganti, ciascuna portava a bordo numerose soldatesche sceltissime. Nessuna forse delle potenze marittime d' oggidì potrebbe fare altrettanto.

Ma l' esito della guerra fu infelicissimo per Venezia. Perchè,

(1) Pag. 133 e seg.

sebbene la flotta della repubblica avesse riconquistato le piazze di Traù e di Ragusi, trovò poco dopo la sua rovina nelle acque della Morea. I nostri cronisti dicono, che i greci vinsero, perchè usarono l' insidia di avvelenare le acque dei pozzi; gli storici greci raccontano, che i veneziani, all'accostarsi della flotta loro, rimasero presi dallo spavento. Probabilmente nè gli uni nè gli altri dicono intiera la verità: la verità è, che delle cento galee veneziane diciassette soltanto ritornarono indietro.

Perirono in questa sconfitta tutti i Giustiniani, perciocchè tutti e giovani e vecchi, erano andati a combattere. Uno solo n' era rimasto, ch' era monaco: questi fu dispensato dal voto di castità, per prender moglie ed assicurare l' esistenza di quella schiatta. Egli fu il monaco Nicolò, dalla cui discendenza nacque, due secoli dopo il chiarissimo san Lorenzo, primo patriarca di Venezia. Sua moglie fu Anna Micheli figlia del doge: da lei ebbe prole numerosa, ottenuta la quale egli rientrò nel suo chiostro, e la moglie prese il velo di monaca. Così fu conservata la famiglia de' Giustiniani, la quale sino al giorno d' oggi sussiste.

Disse il Laugier, che due soltanto erano i Giustiniani, andati alla guerra: il Darù invece, dopo aver narrato, che *tutta intiera* vi marciò la famiglia di loro, soggiunge: « Diede cento combattenti, che » rinnovarono l'esempio di una illustre famiglia di Roma (1); aspet- » tavali lo stesso misero fine. » Ma si avverta, che non ciascuno di questi cento combattenti poteva dirsi della famiglia Giustiniani, perchè a que' giorni non era essa cotanto numerosa. Se avesse avuto questa famiglia cento persone atte a portare le armi, avrebbe dovuto avervi altresì e vecchi e fanciulli, inabili a quel mestiere, o per la poco, o per la troppa età. Possibile, che nessuno dei supposti cento fosse ammogliato ed avesse quindi figliuoli? possibile che nessuno di questi cento avesse vivo il vecchio padre, avo, per conseguenza, o bisavolo dei più vecchi tra i cento? Questi pertanto, o soverchiamente vecchi, o troppo freschi di età, non sarebbero ri-

(1) La famiglia dei Fabj.

masti a casa? Ma il fatto incontrastabile di avere dovuto chiamare un monaco alle nozze, perchè non ne restasse estinta la schiatta, abbastanza chiaramente dimostra, che nessuno dei Giustiniani fosse rimasto a casa; ed è perciò quasi incontrastabile la presunzione, che i cento non fossero tutti di quella famiglia, ma che vi entrassero a formarne il numero altre persone stipendiate dalla medesima,

Si ritorni per un istante agli ambasciatori Ziani e Mastropiero, cui l' imperatore aveva licenziati da Costantinopoli senza neppur volerli vedere. Egli n' ebbe rincrescimento, perchè avrebbe voluto, per giunta d' infamia, disonorarne il carattere. Non di meno la sua perfida malignità seppe trovarvi un ripiego, per cui discendere anche a quest' atto abbominevole di vilissima iniquità. Finse d' essere disposto ad accettare nuovamente condizioni di pace, acciocchè potesse ristabilirsi la libertà del commercio; e il doge, troppo credulo, gl' inviò ambasciatore Enrico Dandolo. L' infelice, appena giunto nell' imperiale città, fu preso, legato, messo in carcere, ove con infuocati bacini fu quasi privato della luce degli occhi. Ed ivi alquanto di tempo in quell' infelice stato rimase.

CAPO XXII.

Assassinio del doge: Consiglio maggiore.

Dopo il disastro orribile della sconfitta di una flotta sì numerosa, un lutto universale si sparse in tutte le isole veneziane. Molte furono le voci, molte le querele, che in quella occasione si sparsero; e chi ne accusava il doge, e chi lo giustificava. Il governo, per verità, non gli e l' ascrisse a colpa; bensì il popolo furibondo, il quale dagli avvenimenti suol misurare le azioni e le intenzioni degli uomini, si scagliò sopra di lui, nel mentre che si recava ad una pubblica funzione, non lungi dalla chiesa di santo Zaccaria. Correva l' anno 1172, ed era il dì 27 maggio.

Questo crudele assassinio stimolò i più giudiziosi de' cittadini a prendere seriamente in esame la politica costituzione dello stato, ed a trovare un mezzo, il quale valesse a reprimere così enormi

disordini ed a guarentire in seguito la sicurezza della primaria dignità dello stato, la quale in sè conteneva tutta la sovranità popolare. Non si pensò allora dunque alla elezione del doge, successore del trucidato Vitale Micheli II; si pensò a formare decreti di polizia interna, per i quali fosse tolto ai dogi la facilità di abusarsi della loro autorità, e così la repubblica sempre più s' incamminava verso il suo passaggio della democrazia all' aristocrazia.

Fu stabilito allora un corpo di 450 nobili, secondo alcuni; di 470, o di 480, secondo altri: ed a questi fu conferita la suprema distributiva e deliberativa podestà dello stato. La più comune opinione è, che fossero in numero di quattrocentottanta.

Siccome non sono scritte le leggi costituzionali di Venezia, così non è facile il sapere veramente con quali forme siano stati eletti la prima volta i quattrocentottanta, che componevano il maggior consiglio. Tuttavolta il Muazzo (1), con assai buon fondamento è d'avviso, che i consiglieri del doge, insieme con altri dei primarii cittadini, abbiano scelto due elettori per sestiere, e che da questi dodici elettori siano stati poi scelti i membri del maggior consiglio.

Prima di passar oltre, piacemi di notare col Tentori (2) « che » non mancano storici e cronisti in buon numero, i quali preten- » dono, e non senza fondamento, che sino dall' istituzione del do- » gado esistesse questo Consiglio maggiore, assai diverso nel nu- » mero e nelle ispezioni dal consesso tribunizio e dalla nobile » popolare concione. Si fondano questi nell' osservazione oppor- » tuna, che gli antichi diplomi ducali si veggono sempre sotto- » scritti da copioso numero di nobili, la sottoscrizione dei quali » inutile, inefficace e non necessaria dovrebbesi riputare, se quei » nobili avessero sottoscritto di mero privato arbitrio e non in qua- » lità di membri attuali del governo. In una ducale del doge Tri- » buno Memo, fatta nell' anno 982, si veggono sottoscritti 136

(1) Mss. della Marciana, Class. VII, Cod. num. DCXCVII.
(2) Stor. Ven., cap. VI, num. IV.

» nobili, quali, è verisimile, che fossero quelli dell'elettivo consiglio » di quell' anno. Da altre scritture posteriori, e particolarmente da » una del 1151 del doge Domenico Morosini, rileviamo, che il nu- » mero de' nobili, che la sottoscrissero, fosse di 270; e si può » nullameno congetturare, che non firmassero tutti i membri attuali » di quest' anno, molti de' quali per qualche accidentale combina- » zione mancassero, come accade a' giorni nostri. Ma sia stato il » numero ne' primi tempi minore, maggiore ne' posteriori, ciò nulla » importa. » E tutte queste cose dice il Tentori, per contraddire al Giannotti, » il quale, dic' egli, nega affatto ne' primi tempi l' esi- » stenza del Gran Consiglio, perchè sarebbe stato, soggiung' egli, » temerario; giacchè acciò non nascessero i sognati disordini, fu » sapientemente osservato, che non tutti i nobili ci entrassero attual- » mente ogni anno, ma non passassero li 200, poi 400 in 500, » come osservasi a questi tempi, di cui ora scriviamo. Si decretò » dunque, secondo il sentimento di questi storici e cronisti, nel 1172, » non già l' istituzione, ma l' ampliazione del Consiglio maggiore » che da indi in poi sorpassò quasi sempre il numero delli 400 » in 500 nobili. »

Alla quale considerazione del Tentori io credo doverne opporre altre due. La prima, che non di soli nobili fu composto nei suoi primordii il maggior consiglio; perchè la democratica forma di governo, ch' ebbe la repubblica di Venezia, dal primo suo nascere sino ai primi anni del secolo XIV, vi ammetteva qualunque cittadino, cui la nobiltà delle azioni, piucchè quella del sangue, avesse reso meritevole dell' alto onore di essere aggregato tra i padri della patria (1). La seconda, che nè il consesso de' tribuni, nè

(1) Il Tentori stesso d'altronde non tace, che moltissimi scrittori stranieri, « non » meno che buon numero degli stessi sto- » rici e cronisti veneti, » sono d' avviso, che non di soli nobili fosse composto nella sua origine il maggior consiglio. Ma si noti, ch' egli scrisse e stampò la sua storia sotto il governo della repubblica aristocratica, nè perciò poteva egli sostenere il contrario. Adduce, a sostegno della sua opinione, alcuni fatti particolari, che nulla provano quanto alla massima ed alla base fondamentale della essenzialità di cotesto corpo.

quello de' così detti *Pregadi*, aveva di che somigliare col consiglio maggiore; perchè nè l'uno nè l'altro di quelli aveva in sè concentrata l'intiera e piena sovranità popolare elettorale, nella guisa, che in questo vi era. I tribuni governavano di concerto, ma la repubblica allora non aveva doge; i *pregadi* erano invitati di volta in volta, che il doge aveva bisogno, e talvolta gli uni, talvolta gli altri. Ma i membri del maggior consiglio, eletti una volta duravano un anno; e non dal doge, ma dal consiglio stesso eleggevansi. La famosa *Serrata* di questo consesso sovrano, avvenuta nei primi anni del secolo XIV, quando si decretò, che non vi si ammettessero che i soli nobili, rovesciò tutto il sistema della repubblica democratica, e la ridusse a piena ed assoluta aristocrazia. Del che alla sua volta.

CAPO XXIII.

Nuova forma della elezione del doge.

Si stabilì nel medesimo tempo di riformare la elezione del doge, acciocchè una maturità di giudizio ne prevenisse la scelta, e così fosse chiuso qualunque adito ai malcontenti e ai tumulti. La elezione pertanto fu tolta al popolo; e fu stabilito, che per l'avvenire il doge sarebbe eletto da undici elettori, la scelta dei quali appartenesse al maggior consiglio; lo si eleggerebbe per mezzo di scrutinio; nove dei voti occorrerebbero per la elezione. Questo statuto diventava assai più difficile del primo, perchè importava niente meno che spogliare il popolo del suo naturale diritto di eleggere. Il popolo non vi si adattò così facilmente; tumultuò anzi ed insistè nel sostenerlo. Si venne alla fine ad uno spediente, che valse a tranquillare gli animi. E fu, che il doge si eleggesse bensì dagli undici suindicati, ma che lo scelto da loro fosse presentato al popolo, e che la scelta non fosse valida finchè il popolo non l'avesse approvata. La quale usanza, mutata in seguito nel suo intrinseco e ridotta a pura formalità, durò sino al cadere della repubblica. E

fu stabilito, che al doge eletto in questa guisa dovesse il popolo giurare fedeltà ed obbedienza.

Più tardi ancora si costumò, che appena eletto il doge, fosse posto a sedere entro un pergamo di legno, nominato volgarmente, *pozzetto*, sul quale fosse portato in giro per la piazza di san Marco, sulle spalle degli operai dell' arsenale : egli spargeva intanto nel popolo ogni sorta di monete, coniate nel suo nome la notte precedente. Fu anche stabilito su tal proposito, per evitare sì la soverchia economia, come la soverchia prodigalità, che il doge non potesse gettare al popolo meno di cento nè più di cinquecento ducati (1).

Dopo avere dato al popolo un freno che non intese, si fece un terzo regolamento, per cui fosse diminuita l' autorità del doge medesimo. Sino a questo tempo, il potere dei dogi non era molto dissimile da quello dei sovrani, cosicchè spesse volte degenerava in assoluto dispotismo. S' era creduto di limitarlo col far entrare nel consiglio dei dogi i tribuni delle isole : ma siccome cotesti tribuni erano nominati dal doge, così era facile che diventassero ligi alla volontà di lui. Si decretò adunque, che il gran consiglio nominasse in avvenire sei consiglieri, uno da ciascuno de' sestieri della città, senza il consenso dei quali non potessero i dogi intraprendere checchessia. E questo consiglio fu nominato il *consiglio minore ;* il quale, in seguito, accresciuto dei capi del consiglio dei quaranta *al Criminale*, prese il nome di *Serenissima Signoria.* Dalle parole di alcuni storici e cronisti, sembra che questo consiglio minore sia stato stabilito sei o sette anni dopo l' istituzione del maggiore. Checchè per altro se n' abbia a dire quanto al tempo della sua formazione, certo è, ch' esso componeva il consiglio *consultivo* dello stato, siccome il maggiore ne componeva il *deliberativo.*

Il primo doge eletto colle nuove discipline fu Sebastiano Ziani, di origine altinate, settuagenario, di grande consiglio e d' immense

(1) Ved. il Sansovino, lib. XIII. e il Tentori, dissert. XX.

ricchezze, derivate già da gran tempo addietro alla sua famiglia, principalmente per avere trovato nelle rovine di Altino una vacca d'oro massiccio (1), dedicata forse a Giunone, a cui erano stati sacri colà un tempio e un boschetto, e a cui solevano immolare gli antichi una vacca bianca. Egli, dopo la sua elezione, largheggiò splendidamente in distribuire denari al popolo: usanza, che fu imitata anche dai suoi successori. Passarono sei mesi dalla morte di Vitale Micheli II sino all'elezione dello Ziani; il quale intervallo di tempo fu necessario per ben regolare le novità suindicate.

Diminuita così l'autorità del doge, se ne accrebbe invece lo splendore: al quale proposito si vietò, ch'egli uscisse mai in pubblico senz'essere accompagnato da uomini cospicui. Prese ogni esteriore apparenza di sovranità, mentre le nuove discipline andavano scemandone la sostanza. Lo scopo di tutte queste riforme fu di rassodare il governo in un'epoca nella quale la stabilità degli ordinamenti interni doveva corrispondere alla grandezza e potestà esterna; acciocchè non avvenisse giammai, che un tumulto popolare mettesse a grave rischio lo stato, e meno poi la forza, le ricchezze e le astuzie di un solo potessero prevalere e ridurne ad un governo assoluto la signoria. Il popolo non era già escluso dal maggior consiglio; la sua sanzione era la guarentigia delle buone qualità del principe eletto da quello ed approvato da esso; nè d'altronde gli elettori osavano di proporre al principato tal uomo, che non godesse il favore e la persuasione del popolo.

CAPO XXIV.

Governo del doge Sebastiano Ziani.

Regolati così gli affari, il nuovo doge Sebastiano Ziani intraprese il suo governo, sotto il quale crebbero assai gli ornamenti

(1) Gallicciolli, *Mem. ven. ant.*, tom. I, cap. VIII.

interni della città e la riputazione del pubblico nome. La città fu illustrata con nobili edifizii, e ne fu cresciuta la magnificenza colla erezione di molte fabbriche pubbliche. Tra queste merita particolare ricordanza la erezione delle due immani colonne di granito orientale, che adornano sino al dì d'oggi la piazzetta, e che sorreggono l' una il leone alato, simbolo di san Marco, primario protettore della repubblica veneziana, l' altra il simulacro di san Giorgio martire, simbolo della Dalmazia; collocativi entrambi un secolo e mezzo dipoi. Non a caso nè per isbaglio ho nominato qui il simulacro di *san Giorgio*, mentre l' opinione volgare lo nomina *san Teodoro;* ne dirò in seguito le ragioni. E per dire delle colonne, esse ricordano vittorie della nazione in Oriente: siccome le altre due, che stanno ritte, nella piazzetta medesima, dinanzi alla porta del battisterio, ricordano la vittoria famosa di Acri, donde furono tolte e trasferite a Venezia.

Le colonne immani di granito orientale, furono trasferite a Venezia, secondo la più comune opinione, dal doge Vitale Micheli II, e collocate ove sono, nell' anno 1173. Erano tre; la terza cadde in mare nell' atto di scaricarla, nè fu più possibile ricuperarla. Parlò di esse, per incidenza, il dotto Casoni (1), commemorando le *tarede* o *caracche*, in cui diconsi trasferite da Costantinopoli a Venezia: al quale proposito giova portare le sue stesse parole. « Per quanto può dedursi » dalle poche indicazioni che abbiam potuto raccogliere, le *tarede*, » che si dicevano anche *caracche*, erano navigli di origine araba, atti » al traffico, non alla guerra ... L' unico indizio sul quale si può ap- » poggiare qualche giudizio riguardo alla grandezza e alla stabilità » di alcune fra le tarede più moderne sta nel sapersi, che nel 1176 » (lo credo uno sbaglio di stampa invece del 1172) uno di questi » navigli ha servito a trasportare da Costantinopoli in Venezia le due » colonne granitiche, che vediamo erette in piazzetta a san marco, » e quella terza ancora, che, all' atto di scaricarle, cadde in mare

(1) *Venezia e le sue lagune*, part. II del vol. I. pag. 194.

» e vi fu abbandonata. Cadauna di quelle colonne pesa circa 120 » migliaia di libbre, e perciò le tre insieme pesavano prossima- » mente 180 tonnellate. »

Quanto al simulacro di san Giorgio, e non di san Teodoro, eretto sulla cima di quella a destra, abbiamo più argomenti, che ce ne persuadono. E primieramente si noti, che san Teodoro non fu mai rappresentato in atto di calcare un coccodrillo o drago, e di trafiggerlo colla sua lancia ; vi fu bensì rappresentato sempre san Giorgio, per alludere alla leggenda, tuttochè favolosa, della regina liberata da un mostro. Ma quest'argomento, che forse non potrebbe essere del tutto solido e ben appoggiato, trova gravissimo appoggio e ferma solidità nelle parole del Sansovino (1), il quale, benchè nomini di san Teodoro quel simulacro, porta nondimeno una testimonianza, che fa contro di lui e che conferma la mia asserzione. Egli scrive : « E sull' altra *(colonna)* è la statua di marmo di san » Teodoro, chiamata da Pietro Guilonzaldo, che fu presente l' an- » no 1329, quando fu posta in cima, san Giorgio. » Ora, se uno scrittore contemporaneo, che si trovava presente alla collocazione di quel simulacro, lo disse di *san Giorgio*, perchè non gli si dovrà prestar fede ? Perchè al Sansovino piacque nominarlo di *san Teodoro ?* Probabilmente per correr dietro alla comune opinione, che di san Teodoro il credeva.

La quale opinione popolare viene altresì indebolita, per non dire piuttosto smentita, dopo le recate parole del Sansovino, dalle seguenti osservazioni dell' erudito Zanotto, consentanee affatto alle costumanze degli antichi veneziani (2) : « Sembra esser più ragio- » nevole e consentaneo al costume de' nostri, l' aver essi posto là in » cima la immagine di san Giorgio, piuttosto che quella dell' altro » santo. Ciò diciamo per le seguenti ragioni : — 1, perchè san » Teodoro fu patrono de' veneziani finchè avevano la sede loro in

(1) Venez. Illust., lib. VIII. pag. 317. illustrazione della tavola LXXXII, nella nota
(2) Zanotto. *Il palazzo Ducale.* nella num. 8

» Eraclea, sendo quel divo illustre martire di essa città e fino a che » fu qui recato il corpo dell' Evangelista san Marco; — 2, perchè » in tutti i pubblici monumenti, decorati colle immagini dei santi, » vedesi con san Marco san Giorgio e non san Teodoro; come lo » si scorge nelle sculture della scalea de' Giganti effigiato princi- » palmente in compagnia dell'Evangelista; e sulla fronte del palazzo » ducale che guarda la laguna; e su quella maggiore della Marcia- » na basilica; — 3, perchè san Giorgio è patrono della Dalmazia, » e siccome questa provincia era un possedimento di maggior ri- » levanza degli altri pei veneziani, e più devoto alla Repubblica, » sembra provato aver essa Repubblica voluto rappresentare nei » luoghi pubblici il protettore di quella nazione, per farsela più » cara. » E dopo di aver egli notato, che a san Giorgio piucchè a san Teodoro erano stati rizzati in Venezia altari e templi, così prosegue il suo ragionamento: « La nostra conghiettura divien » poi certezza, qualora si ponga mente alla interpretazione data » dal Sansovino alla statua, di cui è parola, mentre dicendo egli (1): » *Si nota quasi come per difetto, che* (essa statua) *habbia lo scudo* » *nella man destra, dovendo haverlo nella sinistra, qual cosa fu dal* » *maestro et dai presidenti in quel tempo dell'opera fatta con bellissimo* » *significato, perciocchè si veda con sì fatto simbolo dimostrare, che* » *l' animo della Repubblica non fu mai ad offender alcuno, ma sì ben* » *di difendersi dall' altrui offese, poi che ella tiene armata di difesa* » *quella mano con la quale si fa per contrario l' offesa;* pare non » sia questa interpretazione propria al carattere di essa Repubbli- » ca, ma sì bene a quello della nazione devota al santo; quale non » avea da offendere la sua dominatrice, ma sì difenderla dalle offe- » se altrui e principalmente da' Turchi, contro i quali era posta la » Dalmazia come antemurale e difesa. »

Non devo tacere, sul proposito delle sunnominate colonne, che sebbene portate a Venezia dal predecessore dello Ziani, non erano

(1) Luog. cit.

però adoperate a verun uso, perchè la scarsezza di cognizioni meccaniche non aveva suggerito il modo di rizzarle in piedi. Il doge Sebastiano Ziani pubblicò un annunzio, per cui promettevasi qualunque premio, a chi fosse stato capace di levarle e collocarle nel luogo appunto, in cui sono. Un lombardo, che nominavasi Nicola Barattieri, uomo famosissimo per lo suo ingegno, si accinse all'impresa, e vi riuscì felicemente. Fatto perciò meritevole del promesso premio, e libero nella scelta di quello, appassionatissimo pei giuochi d' azzardo, che severamente allora, come scuola di bricconeria, erano in Venezia proibiti, non altro domandò, se non che nello spazio frammezzo alle due colonne fosse lecito a chicchessia l' applicarvisi impunemente (1). E la sua dimanda fu esaudita; e dal nome di lui venne il vocabolo di *barradori* a que' che gabbano nel giuocare, e da ciò anche il detto di mandare *tra le colonne* chi giuoca in siffatta guisa, ossia il giuocator di vantaggio. Per porre un freno ai disordini, che ne derivavano, fu abolito un tal privilegio, nel secolo XVI, sotto il doge Andrea Gritti.

Appartiene ai tempi del doge Sebastiano Ziani anche la costruzione di un ponte di barche sul canal grande, dov' è appunto oggidì quello grandioso e sorprendente, che nominiamo *ponte di Rialto*. La città essendo divisa in due parti dal gran canale, aveva bisogno di stare in comunicazione continua; nè questa avevasi per lo addietro sino al tempo, di cui parlo, se non per mezzo di alcune barche, le quali appellavansi *seole*. È d'opinione il dotto Casoni (2), che questo nome di *seole* « fosse corruzione di *suole*, perchè la forma loro era in qualche modo somigliante alla suola del piede umano: gonfie cioè all' avanti più ristrette e rotonde all' altra estremità. » Servivano esse unicamente per la navigazione interna della città; massime per lo passaggio dall' una all' altra sponda del canal grande. È probabile, che ve ne fossero parecchie, appostate

(1) Sansov., luog. cit.

(2) *Venezia e le sue lagune*, part. II del vol. I, pag. 204.

in più luoghi del detto canale; nel modo stesso, che sono oggidì, lungh' esso il medesimo, i tragitti delle gondole. Stendevasi allora, come si stende anche adesso, dall' isola di santa Chiara sino al palazzo ducale. Per facilitarne il tragitto, Sebastiano Ziani affidò allo stesso ingegnere Barattieri, che aveva rizzato le due colonne della piazzetta, l' incarico di costruirne uno sulle barche. Per passarvi, era d' uopo pagare un *quartaruolo*, piccola moneta, che valeva un quarto di soldo (1); dal che derivò al ponte il nome di ponte del quartaruolo. Questa prima idea del ponte di Rialto nacque nell' anno 1178, cui malamente altri dissero 1180; più innanzi la vedremo sviluppata ed ingrandita magnificamente nelle varie vicende, ch' esso soffrì. Qui non voglio oltrepassare il limite dell' età, di cui parlo.

Fu ristaurato ed ingrandito, circa il medesimo tempo, anche il palazzo ducale, e dilatata alquanto la piazza di san Marco. Era essa allora una vasta ortaglia o bruolo, che apparteneva alle monache di santo Zaccaria: col barbaro latino di quei secoli nominavasi *brolium*. Qui solevano radunarsi i nobili a parlare delle loro faccende, prima di recarsi ad assistere ai consigli e al maneggio dei pubblici affari; e qui salutavansi a vicenda i piccoli e i grandi, e qui si raccomandavano scambievolmente di protezione e incaparravano, come si direbbe, suffragi, che a taluno di essi occorrevano per ascendere ad ambite cariche, o per ottenere avanzamenti negli impieghi. Dal nome del luogo, ove solevano farsi cotesti uffizii, derivò il vocabolo *broglio*, e conseguentemente il *brogliare*, che nel nostro dialetto si adopera assai di frequente. Il doge Sebastiano Ziani comperò quell' ortaglia, e la ridusse allo stato di piazza, facendovi demolire (se pur non l' aveva fatto demolire il suo predecessore Vitale Micheli II, come opinano alcuni) il tempio di san Geminiano, che sorgeva sull' opposta sponda del canale *batario*, di rimpetto a quello di san Marco. Ed interrò inoltre quel canale stesso;

(1) Ved. lo Zon nel suo trattato sulla *Zecca e monete di Venezia*, il quale forma parte dell' opera municipale *Venezia e le sue lagune*, part. II del vol. I, pag. 33.

e se ne osserva tuttavia traccia nel breve tratto, che sta dietro alla zecca, e continuava sino all' altro dell' odierno ponte dei *ferali*. Sulla testimonianza e della cronaca attribuita al Tiepolo e di varie altre, ci fa sapere il dotto nostro Zanotto (1), che lo Ziani » fabbri- » car fece intorno la piazza un portico ornato di colonne *a modo di* » *teatro ;* » e che il medesimo Ziani, se non fece demolire l' antica, certo ordinò la fabbrica della nuova chiesa di san Geminiano, la quale rimase in piedi sino agli anni primi del presente secolo. La chiesa era visitata ogni anno dal doge il dì degli apostoli e continuò ad esserlo sino agli ultimi tempi. Di questa visita assegnano gli storici posteriori differenti cagioni, cui poco importa ch'io ricordi. Chi ne volesse avere notizia consulti il Sansovino e lo Stringa.

CAPO XXV.

Lega dei veneziani col Barbarossa contro gli anconitani.

Ma più solenni e strepitosi avvenimenti ci chiamano col pensiero fuori delle lagune. Ardeva allora accanita guerra tra la Chiesa e l' Impero, ed il feroce Federigo I, soprannominato il *Barbarossa*, perseguitava a morte il pontefice Alessandro III. Non racconterò, perchè allo storico di Venezia non appartiene il farlo, le lunghe e dure vicende di questa guerra : racconterò quello soltanto, a cui prese parte la veneziana repubblica.

Federigo, colla sua fina politica, aveva saputo trarre nelle sue mire i veneziani, fingendosi in sulle prime non avverso al pontefice. E infatti, per lungo tempo egli aveva cercato di tenerlo a bada con messaggeri e ambasciate, introducendo seco lui trattati di pace, particolarmente nel 1170, quando Alessandro si trovava profugo per la Campagna di Roma ed aveva la sua rezidenza in Anagni. L'esercito imperiale moveva sopra Ancona, unico nido di sicurezza, ch'era rimasto all'imperatore dei greci, sulle coste dell'Adriatico. La guerra

(1) *Venezia in miniatura, ecc.*, ove tratta della Piazza di san Marco, Venezia 1847.

pertanto in apparenza sembrava contro gli orientali, sicchè non fu difficile l' indurre i veneziani, che tanto erano in disunione con Manuele Comneno, a collegarsi con lui ed a muovere dalla parte di mare all' assedio di quella città.

Trentaquattro galee veneziane cariche di baliste e di altri ordigni guerreschi, un galeone di mole enorme, e molti altri legni inferiori, armati in guerra, comparvero dinanzi ad Ancona il primo giorno dell'aprile 1174. N'era stato affidato il comando a Pietro Ziani, figliuolo del doge. Coi pochi legni, che gli anconitani avevano nel loro porto, armati anch' essi da guerra, uscirono contro la flotta nemica: ma, nel primo conflitto, che fu assai duro, perdettero alcune delle loro navi, e furono costretti a ritirarsi col resto e a porle in sicuro nell' interno del porto stesso.

Durò quell' assedio sino alla metà dell' ottobre, nel quale frattempo avvennero molti scontri dalla parte di terra, e a questi cooperavano i veneziani, or con vantaggio ed ora con danno, dalla parte del mare. Tentarono anche uno sbarco, ma con poco felice riuscita. Imperciocchè, accostatisi a terra, quanto il fondo lo permetteva, coi palischermi e con barche di poco fondo, s' erano ridotti in quel tratto di spiaggia, ch' era tra l' abitato e l' acqua. Allora Ancona da quella parte non era cinta di mura, come lo è presentemente; era soltanto guernita di torri, non troppo distanti le une dalle altre. E già, penetrati eglino in alcune delle case più vicine, vi davano mano al saccheggio. Ma i consoli della città avevano provveduto, che le torri non fossero senza difesa; sicchè fatte marciare, contro quelli ch' erano scesi a terra, le compagnie del porto, mentre i difensori dall' alto delle torri li fulminavano con dardi, con giavellotti, con sassi, gli scacciarono facilmente dalle case occupate e li costrinsero a rifuggirsi sulle loro barche. Molti ne rimasero feriti, molti uccisi, e molti, nella confusione del fuggire, perirono affogati nel mare.

Un' altra sciagura colpì, non molto dopo, la flotta veneta. Un furioso vento da greco-tramontana, sorto all' improvviso, ne travagliò gravemente le galee e particolarmente l' enorme galeone

ancorato all' imboccatura del porto. E alla sciagura, che le apprestò la natura, un' altra più dannosa ne aggiunsero la sagacità e il coraggio degli assediati. « Un prete nominato Giovanni da Chio, forse » canonico della cattedrale, nuotatore e palombaro espertissimo, » si offerse ai consoli, promettendo loro, ch' egli andrebbe a tagliare la più grossa delle gomone, che tenean fermo il galeone sul» l' ancora ; assicuravasi del riuscimento. Lodato e incoraggiato si » mise all' opera, ed armato di taglientissimo ferro, e gettatosi a » nuoto, or comparendo sulle grosse onde, or profondandosi sotto, » e direttossi verso là, dove avvisato avea, che l' ancora era, con re» plicati colpi gagliardissimi diessi a tagliare la gomona, a cui era » attaccata : e comechè non giungesse a troncarla del tutto, pure » riuscì ad assottigliarla e stremarla tanto, che, non più resistendo » alla forza del vento e delle onde, si spezzò. Quella spezzata, nulla » più valsero le minori : e il galeone strascinato dall' impetuosa » corrente investì sull' opposta spiaggia e si fracassò. » Con queste parole ce ne racconta il fatto il moderno storico di Ancona (1). Anche gli altri legni, qual più qual meno, furono danneggiati dall'impeto della procella: alcuni anche andarono sommersi.

Ma finalmente, dopo sei mesi e mezzo di blocco, Ancona, aiutata dalle armi del Marcheselli, signore di Ferrara, e da quelle della contessa di Bertinoro, si potè liberare dalle soldatesche imperiali, che fuggirono spaventate dall' impeto degli anconitani, che gli assalivano di fronte, e dai sopraggiunti soccorsi, che gl'incalzavano alle spalle. Allora anche i veneziani, vedendosi abbandonati dall' armata di terra, ritornarono alle patrie lagune.

La sorte intanto delle armi imperiali peggiorava di giorno in giorno in Italia, e strettissima lega si andava formando tra le italiane città, per rintuzzare le prepotenti e distruggitrici armi del I Federico. Entrò nella lega anche la repubblica di Venezia : la quale, entrandovi, seguiva una delle massime della sua invariabile politica, ch' era d' impedire, per quanto da lei si poteva, lo

(1) Peruzzi, *Storia di Ancona*, lib. VIII.

stabilimento della potenza degl' imperatori nelle sue vicinanze. D' altronde, già fatta potente, reputava per lei ormai un sacro dovere l' entrar a far parte della politica italiana, contro l' orgoglioso Barbarossa, che sì fieramente trattava i valorosi abitanti del bel paese, intenti non ad altro che a ricuperare la loro indipendenza.

Quest' alleanza prese il nome di lega Lombarda, o patto di Pontida, e fu il primo slancio de' popoli del medio evo verso la libertà. Il trattato di questa confederazione sta inserito nelle dissertazioni del Muratori sulle *Antichità del medio evo:* tra quelli che vi si sottoscrissero, vedonsi, oltre ai deputati delle città di Milano, di Brescia, di Mantova, di Bologna, di Vicenza, di Padova, di Treviso, il marchese Obizzo Malaspina, il conte di Bertinoro e Rufino da Trino.

Le gravi spese delle guerre, sostenute dalla repubblica negli ultimi tempi, e con tante perdite e danni, avevano reso esausto il pubblico erario. Fu perciò istituita, per ordine del doge, una cassa di prestito, in cui ogni cittadino era obbligato a depositare l' uno per cento di tutte le sue sostanze ; del quale deposito gli si passava dallo stato il relativo censo. Questa cassa fu collocata nel tesoro di san Marco, per avervi ricorso ogni qual volta se ne avesse avuto bisogno, finchè gli affari della repubblica avessero riacquistato l'antica prosperità. In qualunque altra circostanza avrebbesi mormorato contro una tale misura ; ma la durezza delle congiunture, in cui si trovava la patria, fece, che tutti vi si assoggettassero di buon animo. Di siffatti imprestiti ebbe d' uopo altre volte Venezia nei secoli successivi, particolarmente negli anni 1382, 1533, 1520, e, da ultimo, nel 1848. Per l' amministrazione di queste somme fu anche istituito un pubblico magistrato, il quale prese il nome di *Camera degl' imprestiti.*

CAPO XXVI.

Il papa Alessandro III viene a rifugiarsi a Venezia.

La lega, così detta Lombarda, recò l' ultimo crollo alla potenza di Federigo, perchè venuti alle mani gl' italiani coi tedeschi nella famosa pianura tra Legnano e il Ticino, furono questi intieramente disfatti. Il dì memorando della grande battaglia fu il 29 di maggio 1177. Federigo dovette fuggire, dopo di essere stato rovesciato di cavallo : corse anche voce che fosse morto. Gli riescì per altro di giungere in salvo a Pavia. Ma, prima ancora di ciò, egli aveva intrapreso negoziazioni di pace col pontefice : se non che, accortosi non essere sincere le intenzioni del Barbarossa, Alessandro III aveva rispinto in pieno concistoro i tre ambasciatori imperiali, ch'erano i tre arcivescovi di Maddeburgo, di Magonza e di Worms, dichiarando loro, che la propria sua causa non separerebbe giammai dalla causa di tutte le confederate città dell' Italia.

Ad onta di un sì vergognoso rifiuto, gl'inviati non si astennero dal far nuove pratiche, finchè riuscì loro di avere un abboccamento secreto col papa. Tante gli fecero preghiere, tante gli aggiunsero promesse, ch'egli, per non perdere l' occasione di quella pace, che tanto stavagli a cuore, ridusse a più semplici termini le trattative. Impose adunque per condizioni, che— l' imperatore restituisse alla Chiesa tutti i dominii, che le aveva tolto; abiurasse lo scisma e gli antipapi da lui eletti ; i vescovi del suo partito abiurassero anche essi lo scisma, ed egli gli avrebbe assolti e confermati sulle loro sedi ; quanto alle città lombarde, il pontefice si recherebbe al più presto in Lombardia per comporre i loro interessi. — Si convenne frattanto di una tregua in tutta l' Italia.

Il papa aveva ricevuto quegli ambasciatori nella città di Anagni, ove se ne stava ricoverato; nè di là fidavasi di partire, finchè non fosse stata garantita la sicurezza del suo viaggio. Questa gli fu

promessa da Federigo con giuramento, sicchè si pose in viaggio alla volta di Venezia, ove la pace si sarebbe definitivamente conchiusa. Da Anagni pertanto si avviò da prima a Benevento, e quindi per Troia a Siponto, dove trovò preparate a riceverlo le galee del re di Sicilia, e Romualdo, arcivescovo di Salerno, storico di questi medesimi avvenimenti, e Ruggeri conte di Andria, gran contestabile della Puglia, incaricati dal re di accompagnarlo e di trattare seco lui sugl' interessi del regno. Il pontefice s' imbarcò, non si sa precisamente in qual giorno nè in qual mese : alcuni dissero il dì 9 marzo 1177. Approdò a Zara e di là a Venezia il dì 24 dello stesso mese.

Ed eccomi giunto colla narrazione ad un punto, su cui contrastano vivamente gli storici antichi, e per le ambiguità delle loro espressioni, lasciarono argomento di dissidio anche tra gli eruditi viventi. E sebben la contraddizione sia tra gli storici stranieri e i veneziani, tuttavia tra gli stessi studiosi veneziani sono divise le opinioni ; e lo sono sino al dì d' oggi. La difficoltà e l' importanza dell' argomento, massime per le conseguenze che ne derivano, esigono lungo e diligente esame, e questo porgerà soggetto a molta parte del libro che seguirà.

CAPO XXVII.

Successioni dei vescovi del dogado.

Pria per altro di chiudere questo quarto libro della mia storia, darò, come il solito, la cronologica serie dei sacri pastori, che governarono le diocesi della Venezia ; alcuni dei quali ho dovuto anche nominare nel progresso del racconto. E per riassumere dalla primaria chiesa metropolitana di Grado, continuò ad averne il governo, sino all' anno 1105, quel patriarca Pietro II Badoario, che n' era stato eletto nel 1091. E dopo di lui ne furono decorati della dignità

nell' anno 1105, Giovanni III Gradenigo ;

1136, Enrico Dandolo, il quale fu il primo ad avere, per apostolico indulto, la sua legittima residenza in Rialto, benchè arbitrariamente ve l' avesse trasferita, come alla sua volta s' è detto, il patriarca Vitale IV Candiano, che dall' anno 967 sino al 1018 ne aveva posseduto la dignità.

La sede vescovile di Castello fu occupata sino all' anno 1108 da quell' Enrico Contarini, che vi era stato promosso nel 1074, e ch' era stato il primo a cangiare il titolo di Olivolo in quello di Castello. A lui vennero dietro

nell' anno 1008, Vitale I Micheli ;

1120, Bonifacio Falier, di cui scrive una vecchia cronaca, citata dal Gallicciolli : « dopo anni » XI fu ucciso dal populo, et per questa » chason el cessò lo Dogado un gran tem- » po lo Vescovado de Oliva (1). » E infatti gli fu eletto il successore soltanto due anni dopo : sicchè, dopo di lui, vennero sulla sede vescovile castellana,

1133, Giovanni II Polano ;

1164, Pietro III Grandaliconi ;

1164, Vitale II Micheli.

Di Caorle furono vescovi, in seguito a Buono, che nel 1074 vi era stato promosso :

nell' anno 1107, Giovanni III ;

1117, Domenico I ;

1127, Pietro ;

1152, Giovanni IV ;

1172, Domenico II.

(1) Gallicciolli, lib. II, cap. XI, § IV, num. 10, pag. 104 del tom. IV.

A Malamocco, dopo il vescovo Enrico I, vennero dietro
nell' anno 1107, Stefano I;
1110, Enrico II Ganzaruolo, sotto cui avvenne l' orrenda catastrofe, che subissò Malamocco, come alla sua volta ho narrato. Egli pertanto trasportò la sede in Chioggia, e fu il primo vescovo di quella città: ivi egli ebbe successori,
nell' anno 1122, Stefano II;
1136, Domenico III;
1157, Giovanni;
1163, Marino.

Torcello ebbe la successione de' suoi pastori, dopo il vescovo Orso II,
nell' anno 1107, Stefano Silverio;
1142, Pietro II;
1158, Angelo;
1172, Martino.

Devo ricordare anche due sinodi, dei quali hassi notizia sicura, celebrati nel giro di questo secolo. Uno, nel settembre dell'anno 1127, in Torcello, per ridurre all'obbedienza del vescovo i canonici, che vi si volevano pertinacemente sottrarre. A questo sinodo intervennero, oltre al patriarca di Grado, anche uno Stefano cardinale diacono, il doge Domenico Micheli ed altri de' primarii personaggi dello stato. Ebbe perciò il titolo di sinodo nazionale. L' altro sinodo, che fu provinciale, si tenne l' anno 1152, nel mese di gennaro dell' indizione prima, *in aula Patriarchali Gradensi.* Pare, che lo si tenesse non già nel palazzo patriarcale in Grado, ma in Rialto, nella *sala patriarcale* del palazzo, ove aveva residenza il metropolitano gradense. Lo scopo di questo sinodo fu per ridurre al dovuto ossequio verso la chiesa matrice di santa Maria di Murano, il vicario e i chierici di santo Stefano di quell' isola.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

SERIE DEI DOGI

DI CUI SI TRATTA IN QUESTO VOLUME

I. . . . . nell' anno 607. Paoluccio Anafesto.
II. . . . . 717. Marcello Tegalliano.
III. . . . . 726. Orso Ipato.
IV. . . . . 742. Teodato.
V. . . . . 755. Galla Gaulo.
VI. . . . . 756. Domenico Monegario.
VII. . . . . 764. Maurizio Galbajo.
VIII. . . . . 787. Giovanni Galbajo.
IX. . . . . 804. Obelerio.
X. . . . . 810. Agnello Partecipazio.
XI. . . . . 827. Giustiniano Partecipazio.
XII. . . . . 829. Giovanni Partecipazio I.
XIII. . . . . 837. Pietro Tradonico.
XIV. . . . . 864. Orso Partecipazio I.
XV. . . . . 881. Giovanni Partecipazio II.
XVI. . . . . 887. Pietro Candiano I.
XVII. . . . . 888. Domenico Tribuno o Tron.
XVIII. . . . . 888. Pietro Tribuno o Tron.
XIX. . . . . 912. Orso Partecipazio II.
XX. . . . . 932. Pietro Candiano II.
XXI. . . . . 939. Pietro Partecipazio.

XXII. . . nell' anno 942. Pietro Candiano III.
XXIII. . . . . 959. Pietro Candiano IV.
XXIV. . . . . 976. Pietro Orseolo I.
XXV. . . . . 978. Vitale Candiano.
XXVI. . . . . 979. Tribuno Memo.
XXVII. . . . . 991. Pietro Orseolo II.
XXVIII. . . . . 1008. Ottone Orseolo.
XXIX. . . . . 1026. Pietro Centranigo Barbolano.
XXX. . . . . 1032. Domenico Flabianico.
XXXI. . . . . 1043. Domenico Contarini.
XXXII. . . . . 1070. Domenico Selvo.
XXXIII. . . . . 1085. Vitale Falier.
XXXIV. . . . . 1096. Vitale Micheli I.
XXXV. . . . . 1101. Ordelafo Falier.
XXXVI. . . . . 1117, Domenico Micheli.
XXXVII. . . . . 1130. Pietro Polani.
XXXVIII. . . . . 1148. Domenico Morosini.
XXXIX. . . . . 1156. Vitale Micheli II.
XL. . . . . 1172. Sebastiano Ziani.

INDICE

DEI CAPITOLI CONTENUTI

IN QUESTO PRIMO VOLUME.

Prefazione . . . . . *Pag.* 5

LIBRO PRIMO.

Dall' origine dei veneziani sino al trasferimento della sede ducale in Venezia.

(421---810)

Capo I. Origine dei veneziani . . . . . *pag.* 21
» II. Fondazione di Venezia . . . . . » 26
» III. Governo dei Tribuni . . . . . » 30
» IV. Isole tribunizie confederate . . . . . » 34
» V. Indipendenza assoluta dei veneziani . . . . . » 37
» VI. Primi saggi del valore dei veneziani sul mare contro gli schiavoni . . . . . » 45
» VII. Aiuti prestati dai veneziani a Belisario e a Narsete . . » 46

Capo VIII. Controversie coi padovani . . . . . *pag.* 49
» IX. Cresce nelle isole la popolazione : vi si piantano cattedre vescovili . . . . . » 52
» X. Ingrandimento del Rialto : chiese erette in questo tempo. » 59
» XI. Al governo dei tribuni è sostituito quello di un doge . » 61
» XII. Insegne, prerogative e rendite assegnate al doge . . » 70
» XIII. Prosperamento di Venezia sotto il primo suo doge . » 74
» XIV. Al doge Paoluccio Anafesto succede il doge Marcello Tegalliano . . . . . » 77
» XV. Discordie tra i due patriarchi di Aquileia e di Grado . » 78
» XVI. Orso Ipato, terzo doge. . . . . » 81
» XVII. Impresa dei veneziani contro i longobardi per ricuperare Ravenna . . . . . » 82
» XVIII. Assassinio del doge Orso . . . . . » 86
» XIX. I veneziani aboliscono il governo per dogi e vogliono essere governati da maestri de' militi . . . . . » 89
» XX. È ristabilito il governo dei dogi : se ne fissa la residenza in Malamocco . . . . . » 91
» XXI. I dogi Teodato e Galla . . . . . » 92
» XXII. Al deposto Galla Gaulo è sostituito Domenico Monegario. Due tribuni sono eletti a governare col doge . . » 94
» XXIII. Prosperamento della Venezia sotto il doge Maurizio Galbajo . . . . . » 96
» XXIV. Nuove discordie tra i due patriarchi di Aquileia e di Grado . . . . . » 97
» XXV. Istituzione del vescovato di Olivolo . . . . . » 99
» XXVI. I veneziani prestano assistenza a Carlo il grande nell' assedio di Pavia . . . . . » 101
» XXVII Al doge Maurizio è associato nella sua dignità il suo figliuolo Giovanni . . . . . » 103
» XXVIII. Abbominevole condotta del doge Giovanni Galbajo : si fa associare nella dignità ducale suo figlio Maurizio. » 105

Capo XXIX. Giovanni patriarca di Grado è assassinato dai dogi. *pag.* 106
» XXX. Congiura contro i dogi Giovanni e Maurizio . . . » 108
» XXXI. Discordie e guerre civili nelle isole, sotto il doge Obelerio . . . . . » 111
» XXXII. Movimenti dei Greci sopra le isole veneziane . . » 114
» XXXIII. Intrighi dei partiti, e pareri dell' assemblea generale circa l' alleanza coi franchi . . . . . » 117
» XXXIV. I dogi Obelerio e Beato sono spediti dall' assemblea ambasciatori a Carlomagno . . . . . » 121
» XXXV. Guerra di Pipino contro i veneziani . . . . . » 122
» XXXVI. Sono esiliati i dogi Obelerio e Beato . . . . . » 124
» XXXVII. Combattimento dei veneziani coi franchi . . . » 125
» XXXVIII. È stabilita in Rialto la sede del governo . . . » 129

LIBRO SECONDO.

Dal trasferimento della sede ducale in Venezia, sino all' acquisto dell' Istria e della Dalmazia.

(810—997).

Capo I. Prosperità dello stato sotto Agnello Partecipazio . . *pag.* 135
» II. I figli di Agnello Partecipazio assunti a suoi colleghi nel dogato . . . . . » 137
» III. Vantaggi procurati alla chiesa di Grado dal patriarca Fortunato . . . . . » 139
» IV. Congiura contro i dogi: misero fine del patriarca Fortunato . . . . . » 141
» V. Monasteri di questo tempo . . . . . » 143
» VI. Del monastero di santo Zaccaria . . . . . » 146
» VII. Molestie recate dal patriarca aquileiese al gradese . . » 152
» VIII. Guerra contro i saraceni . . . . . » 158
» IX. È portato a Venezia il corpo dell' evangelista san Marco. » 159
» X. Testimonianze storiche dell' avvenuta traslazione del corpo di san Marco . . . . . » 165
» XI. Relazioni commerciali dei veneziani in questo tempo . » 167
» XII. Successione dei dogi Partecipazii. . . . . » 173
» XIII. L' espulso doge Obelerio rientra nelle lagune: guerra civile . . . . . » 175
» XIV. Congiura di Caroso contro il doge Giovanni Partecipazio. . . . . » 178
» XV. Pietro Tradonico doge. Guerre cogli slavi e coi saraceni. » 180
» XVI. Trattato dei veneziani coll' imperatore Lotario . . . . » 183
» XVII. Nuovi combattimenti contro i saraceni e gli slavi . . » 187

Capo XVIII. Discordie intestine: assassinio del doge Pietro Tradonico . . . . . pag. 188
» XIX. Orso Partecipazio I, eletto doge, istituisce processi per trovare gli assassini del Tradonico suo antecessore. » 190
» XX. Guerre dei veneziani sotto il doge Orso Partecipazio I. » 194
» XXI. Discordie del doge col patriarca di Grado . . . . » 197
» XXII. Giovanni figlio del doge è associato al padre nella ducale dignità . . . . . » 200
» XXIII. Muore il doge Orso Partecipazio I: gli succede suo figlio Giovanni. Guerra contro Comacchio . . . » 202
» XXIV. Magnanimità di Giovanni Partecipazio I nello spogliarsi della dignità ducale . . . . . » 207
» XXV. Infausto combattimento dei veneziani in Dalmazia: morte del doge Pietro Candiano I . . . . . » 210
» XXVI. Del doge Pietro Tribuno o Tron . . . . . » 213
» XXVII. Venezia minacciata dagli ungheri . . . . . » 215
» XXVIII. Al doge Pietro Tribuno succede Orso Partecipazio II . . . . . » 222
» XXIX. Orso Partecipazio II rinunzia al dogato: gli succede Pietro Candiano II . . . . . » 228
» XXX. Alleanza cogl' Istriani . . . . . » 229
» XXXI. Nuove guerre dei veneziani contro Comacchio . . » 234
» XXXII. I triestini rapiscono le spose veneziane . . . . » 236
» XXXIII. Feste istituite a ricordanza di questo fatto . . . » 239
» XXXIV. Festa delle Marie. Regata. Bucintoro . . . . . » 241
» XXXV. Al doge Pietro Candiano II succede il doge Pietro Partecipazio . . . . . » 247
» XXXVI. Discordie col patriarca d' Aquileia, sedate dal doge Pietro Candiano III . . . . . » 249
» XXXVII. Rinnovazione dei trattati coi re d' Italia . . . » 251
» XXXVIII. Congiura di Pietro Candiano IV contro il doge suo padre e contro lo Stato . . . . . » 254

Capo XXXIX. Elezione del doge Pietro Candiano IV. . . . *pag.* 256
» XL. Concilio nazionale in Rialto, circa il traffico degli schiavi » 257
» XLI. Scandaloso contegno del doge Pietro . . . . . » 261
» XLII. Trattati di alleanza dei veneziani coll' imperatore Ottone . . . . . » 263
» XLIII. Congiura contro il doge; incendio del palazzo ducale » 265
» XLIV. Saggia condotta del doge Pietro Orseolo I il santo. » 268
» XLV. Pietro Orseolo I rinunzia la dignità ducale; si fa monaco; diventa santo . . . . . » 275
» XLVI. Del doge Vitale Candiano . . . . . » 277
» XLVII. Discordie civili, sotto il doge Tribuno Memo . . » 279
» XLVIII. Prosperamento della Venezia sotto il doge Pietro Orseolo II . . . . . » 286
» XLIX. Impresa del doge contro gli slavi di Lissa . . . . » 294
» L. Disgusti interni quietati dal doge . . . . . » 296
» LI. Conquista dell' Istria e della Dalmazia . . . . . » 298
» LII. Stato della Venezia sacra, sino a questo tempo . . . » 304

LIBRO TERZO

Dall' acquisto dell' Istria e della Dalmazia, sino alla prima crociata della Siria.

(997-1098).

CAPO I. Contegno dei veneziani verso le città conquistate dell' Istria e della Dalmazia . . . . . *pag.* 307
» II. La solennità dell' Ascensione, detta volgarmente *la Sensa* » 310
» III. L' imperatore Ottone viene a Rialto . . . . . » 313
» IV. Giovanni, figlio del doge, associato a lui nel dogato . . » 318
» V. Assedio di Bari : vittoria dei veneziani. . . . . » 320
» VI. Matrimonio del doge Giovanni Orseolo colla principessa Maria . . . . . » 323
» VII. Pestilenza, che affligge la Venezia . . . . . » 328
» VIII. Morte del doge Pietro Orseolo II : gli succede suo figlio Ottone . . . . . » 330
» IX. Ottone Orseolo succede al padre : guerra contro gli adriesi . . . . . » 333
» X. Guerra a Zara contro gli slavi . . . . . » 336
» XI. Congiura contro gli Orseoli : violenze del patriarca di Aquileia sopra la chiesa di Grado . . . . . » 338
» XII. Il doge Ottone è deposto ed esiliato : gli è sostituito Pietro Centranigo Barbolano . . . . . » 342
» XIII. Discordie per la giurisdizione sulla chiesa di Grado ; è richiamato il doge Ottone Orseolo . . . . . » 343
» XIV. Domenico Orseolo invasore del dogato : Domenico Flabianico è fatto doge . . . . . » 346

Capo XV. È abolito l'uso di dare al doge un collega: gli si decretano due consiglieri . . . . . *pag.* 349
» XVI. Concilio provinciale ecclesiastico: nuove discordie tra i due patriarchi di Aquileia e di Grado, ai tempi del doge Domenico Contarini. . . . . » 352
» XVII. Defezione di Zara: i veneziani la ricuperano . . » 357
» XVIII. Inquietudini interne: rinnovazione dei trattati con Arrigo III . . . . . » 359
» XIX. Il doge Domenico Selvo. . . . . » 362
» XX. Guerre contro i normanni . . . . . » 366
» XXI. Il doge Selvo è deposto: lo sussegue Vitale Falier. » 378
» XXII. Guerra e vittoria dei veneziani sui normanni . . » 381
» XXIII. Istituzione del magistrato *del Proprio* . . . . . » 386
» XXIV. San Tarasio. Ritrovamento del corpo di san Marco. » 388
» XXV. L'imperatore Arrigo IV a Venezia: si rifabbrica Loreo. » 392
» XXVI. Le crociate . . . . . » 395
» XXVII. Muore il doge Vitale Falier; gli succede Vitale I Micheli . . . . . » 400
» XXVIII. Chiese e monasteri che sorsero in questo secolo » 401
» XXIX. Successione dei vescovi . . . . . » 407
» XXX. Intervento dei veneziani alla guerra santa . . . » 409

LIBRO QUARTO

Dalla prima crociata della Siria, sino alla venuta del papa Alessandro III a Venezia.

(1093-1177).

CAPO I. I veneziani ritornano nella Siria . . . . . *pag.* 413
» II. Nuova guerra contro i normanni. . . . . » 414
» III. Soccorsi prestati dai veneziani alla contessa Matilde. » 416
» IV. Morte del doge Vitale I Micheli: gli succede Ordelafo Falier . . . . . » 418
» V. L'Arsenale . . . . . » 419
» VI. Furiosissimo incendio . . . . . » 428
» VII. Assedio e presa di Acri . . . . . » 430
» VIII. La pala d'oro . . . . . » 431
» IX. Guerra dei veneziani contro i padovani. . . . . » 439
» X. Sommersione di Malamocco in mare . . . . . » 441
» XI. Guerre dei veneziani per ricuperare la Dalmazia . » 445
» XII. Nuova crociata per la terra santa . . . . . » 448
» XIII. Trattato tra i veneziani e i crociati. . . . . » 453
» XIV. Assedio e presa di Tiro . . . . . » 457
» XV. Discordie scambievoli tra greci e veneziani . . . » 461
» XVI. Il doge Pietro Polani: alleanza coi fanesi; guerra coi pisani . . . . . » 464
» XVII. Guerra coi padovani . . . . . » 466
» XVIII. I veneziani assistono l'imperatore dei greci contro il re Ruggero I di Sicilia . . . . . » 468
» XIX. Il doge Domenico Morosini: soggezione dell'Istria . » 471

Capo XX. Vittoria sul patriarca di Aquileia: festa del giovedì grasso . . . . . *pag.* 474
» XXI. Guerre dei veneziani contro i greci sotto il doge Vitale Michele II . . . . . » 476
» XXII. Assassinio del doge: il Consiglio maggiore . . . » 479
» XXIII. Nuova forma della elezione del doge . . . . . » 482
» XXIV. Governe del doge Sebastiano Ziani . . . . . » 484
» XXV. Lega dei veneziani col Barbarossa contro gli anconitani; lega lombarda contro il Barbarossa . . . » 490
» XXVI. Il papa Alessandro III viene a rifugiarsi in Venezia » 494
» XXVII. Successioni dei vescovi . . . . . » 495

Serie dei dogi, di cui si tratta in questo volume . . . . . » 498

UNIVERSITY OF CALIFORNIA LIBRARY
Los Angeles
This book is DUE on the last date stamped below.

Form L9–Series 4939

DG 676. C173S 1860

UC SOUTHERN REGIONAL LIBRARY FACILITY

A 000 179 549 1